DELLE ORIGINI
ITALICHE

DELLE ORIGINI
ITALICHE

E DELLA DIFFUSIONE

DELL'INCIVILIMENTO ITALIANO

ALL'EGITTO, ALLA FENICIA, ALLA GRECIA

E A TUTTE

LE NAZIONI ASIATICHE POSTE SUL MEDITERRANEO

DI

ANGELO MAZZOLDI.

. . . consciënzia m'assicura:
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.

DANTE, *Inf. C. XXVIII.*

MILANO

TIPOGRAFIA GUGLIELMINI E REDAELLI

Contrada di San Pietro all' Orto num. 890.

1840.

PROEMIO

Io non so quale frivola idea si formassero dell' istoria coloro che con tanta prosunzione vollero disputare per infino a questi nostri tempi (1) s'ella fosse utile o disutile all' uomo; certamente questi vuoti disputatori non pensarono mai che quel ch' essi divennero nel mondo, ed anzi l'intero immenso edificio delle istituzioni umane e sociali, è al tutto opera dell' istoria; perchè niuna scienza od arte, niuna conoscenza umana si andò formando e riducendo al termine a cui noi la veggiamo condotta, se non per forza di minimi aggiungimenti, successivamente fatti dall'una generazione a quel ch'era stato trovato e provato dalle altre; in modo che chi sapesse e potesse disgregare e dipanare tutto questo immenso viluppo del sapere umano, ei troverebbe in fine che non per altro si venne formando ed aggomitolando, se non per mezzo della conservazione de' pensieri, e susseguentemente de' fatti umani, nella quale è veramente riposta l'essenza della storia.

Ed oltre a questo, tale cognizione dei fatti umani è a noi di tanta necessità, che non sapremmo neppur volendo isbarazzarcene, senza dispogliarci in tutto di nostra natura; onde il fare stima se convenga o no all'uomo il cercare ed il conoscere quel che dicessero e facessero coloro da cui egli visse discosto o per età o per luogo,

(1) Tra i più arditi possono notarsi il marchese d'Argens, Wolban, ed all'ultimo l'italiano Melchiorre Delfico, autore esso stesso dell'istoria della repubblica di San Marino, che scrisse un libro sulla inutilità e sul danno dell' istoria. A costoro ha largamente risposto Cataldo Jannelli nella sua dotta opera *Sulla natura e necessità della scienza* delle cose e delle storie umane.

e' non mi parrebbe affatto dissimile dal porre in dubbio se gli convenga o no il mangiare, il bere, il ricovrirsi di vesti e di tetto; perchè se in queste e in simiglianti cose sono riposte le necessità del corpo, nel conoscere, conservare ed apprendere quel che fu trovato dagli altri, è veramente riposta la necessità maggiore e come a dire la vita dell' animo.

Ed è una tale necessità di tanta grandezza e prepotenza, che anche dopo d'avere trovato ed apparato, l'animo umano non si arresta e non s'acquieta se non dopo che collegando l'un fatto coll'altro, e facendo scala da questo a quello, ei non sia giunto fino alle prime origini e a quel punto estremo al quale per la potenza del pensiero gli è dato di pervenire, ed oltre al quale gli manchi affatto il lume della memoria.

E quasi che neppure questa intiera e compiuta conoscenza della successione de' fatti umani, fosse sufficiente ad attutare la fierezza di quello smoderato desiderio d'apparare e di conoscere che è vitalmente radicato nell'animo suo, ei vuol sapere a qualunque modo di quei fatti ogni minima dipendenza e ogni cagione da cui derivarono, e qual nome avessero e qual patria e perfino quali abitudini e parentadi e quali vicende, coloro a cui i fatti stessi vengono riferiti.

Nella quale investigazione ei si conduce con un certo ordine e per certi gradi: perchè dapprima tutto rivolto in sul solo suo paese, nel quale ei crede riposto il mondo, dentro a quello si circoscrive; dappoi conosciuti altri paesi ed altri uomini, non essendogli più sufficienti le prime investigazioni, a quel che fu cercato e trovato tra'suoi ei viene ad aggiungere quel che fu cercato e trovato dagli altri, infin che compiutasi tutta la cerca, nè altri paesi ned uomini sopravanzando da conoscere ed istudiare, ei si conduce poscia lentamente e gradatamente a porre a confronto tante disparate, strane e talora affatto contrarie memorie, ed a trovare tra tante narrazioni que' lumi che balzano fuori ad indicargli dalla lunga la comunanza d'una prima origine; fino a che studiata e notomizzata ogni più riposta memoria, dopo infiniti tentativi di ravvicinamento e di collegazione, egli perviene finalmente ad appagarsi nella chiarezza e dimostrazione di quella primissima origine, soluto da ogni dubbio e soddisfatto in tutto dell'altissimo ed onnipotente desiderio di conseguire l'ordinata e compiuta cognizione di tutta la genealogia de' fatti umani.

A quest'ultimo periodo di ricerche egli parmi oggimai la presente età nostra essere pervenuta; ed io stesso mi consolo meco della grandezza delle nostre lettere, ch' esse sieno pure giunte a sentire in sè non solo il bisogno di conoscere tutta l' infinita successione de' casi umani, ond' ebbe principio e si formò il presente stato delle società civili, ma ben anche la prima origine dalla quale i fatti di tante nazioni disseminate pel mondo ebbero cominciamento.

Egli pare strano, ma non è perciò manco vero ciò che fu dimostrato dal Vico e da Cataldo Jannelli, cioè che l' istoria della comune provenienza dell' incivilimento delle nazioni, sia opera affatto nuova non tentata mai dagli antichi nè per anche ordinata o conseguita dai moderni, in tanta necessità quanta se n' è fatta sentire in questi ultimi tempi, ed in tanti lumi che omai ci splendono tutti indicanti alla civiltà antica e presente, un comune principio di derivazione.

Tutte le nazioni che ebbero fama e nominanza nel vecchio mondo, credevano e dicevano d'essere nate ne' luoghi in cui stanziavano; di avere preceduto tutte le altre nella comparsa in su questa terra e nella invenzione delle lettere, delle scienze e delle arti che fanno all' uomo non manco bella che quieta e comoda la vita (1); nè gli scrittori che ne riferirono le memorie, si pigliarono alcuno studio per accertarsi se questo vanto d' origini proprie fosse almanco fondato nel verisimile.

Le conquiste degli Italiani in sul declinare della Repubblica ed in sui primi principj dell'Impero, ravvicinando tutti i popoli del mondo allora conosciuto col freno di un comune reggimento, avevano, a dir vero, fatto sorgere il bisogno di conoscere per mezzo di una sola storia tutti gli uomini che dallo stretto di Cadice sino al fiume Indo obbedivano a' nuovi dominatori; due valentissimi Italiani, Diodoro Siculo e Trogo Pompeo (2) contemporanei di Giulio Cesare, avevano anche assunto l'immenso ed inaudito carico di tale istoria, e condottala a compiuto fine, il primo in lingua greca, il secondo in lingua latina. Basta però por l' occhio sui libri che ci rimasero di quella prima istoria, e sul compendio che fece Giustino della seconda per convincersi che se

(1) Ved. Diod. Sic. Bib. Stor. Lib. I in princ.

(2) Sulla patria di Trogo, che si vorrebbe far credere francese, vedi l'Appendice N. 1

in entrambe si trovò per la prima volta raccolto quanto bisognava a comporre l'istoria universale, la ricerca delle origini di tante nazioni in esse menzionate, restava ancora da farsi.

E non basta che gli antichi nè prima nè dopo di Diodoro e Trogo si dessero mai un minimo pensiero di tale istoria e di tale ricerca; ma ei fecero anzi ogni sforzo per falsare ed adulterare anche quella parte di essa che si riferiva ai primi principj della civiltà d' Italia e di Grecia, nazioni in cui dovevano appalesarsi più strette e vicine origini di congiunzione e di dipendenza.

Sovvertimenti spaventosi di cui restano tuttora e tracce materiali e memorie tradizionali, conquassarono, come vedremo, la meridionale Italia, dispersero il fiore della sua antica civiltà per terre straniere; le sue arti, le sue scienze, i suoi oracoli si trapiantarono oltre mare; la sua lingua si mischiò alle forestiere. La mistura delle popolazioni confuse e rimescolò del pari tutte le memorie e credenze italiane.

Molte generazioni si succedettero prima che gli avanzi di quella memoranda migrazione s' argomentassero di ritornare ad una terra da essi creduta maledetta da Dio, e subbissata per le sue colpe; nè rivolsero ad essa il pensiero se non quando defatigati e consumati da una irrequieta peregrinazione, ed incitati da oracoli che ci furono conservati dal tempo, avevano già cessato di comporre un popolo.

In questo i laceri e rozzi avanzi dell' antico sovverso imperio italiano, coloro che rattenuti da povertà e da impotenza, e abbandonati o discacciati dai fuggenti, non poterono per mancanza di naviglio altrove trapiantarsi, quietati i veri spaventi della natura ed i fittizii della immaginazione, qua e là sparpagliati sulle rovine della sepolta patria, alla foggia di popoli nuovi sconosciuti gli uni agli altri, si mettevano novellamente per una novella scala di istituzioni sociali.

Per la mancanza d'un nesso comune nascevano dai varj sforzi varietà di leggi, di credenze, di abitudini, di parlari; falsata e divisa l'unica lingua antica in tanta varietà di dialetti quante si erano le borgate; finchè allargandosi poscia i confini, sopravvennero le gare, le invidie, le inimicizie; non più una Italia, non più un potente e civile popolo parlante una medesima favella dalle Alpi all'ultimo confine della Sicilia, ma comuni divisi, sempre sospettosi, rado amici e collegati.

I reduci non ravvisanti più niuna immagine di quello antico stato

di cui una incerta e lontana tradizione avea serbata qualche confusa reminiscenza; i rimasti, perduta ogni traccia dell'antico parentado, non ravvisanti nel ritorno se non un trapiantamento di forestieri; nuovi popoli aggiunti ai già molti popoli italiani.

Una nuova aggregazione, denominata romana, veniva all'ultimo formandosi di tutti i malcontenti di questi ultimi, che cresciuta a grande forza in piccolissimo spazio di tempo, infestava, debellava, conquideva le popolazioni vicine. Nemica a tutte per la natura della sua formazione, e portata alla guerra non manco dalle sue istituzioni che dal valore di una dura e silvestre gioventù, quasi schiva d'ogni memoria di comunanza d'origini, accarezzava ogni falsa tradizione d'una provenienza forestiera. Le origini asiatiche, trojane e greche, venivano a rimescolarsi colle italiane, senza il legame del comune principio. Le confuse memorie recate dai sopravvenuti, s'innestavano, si ritagliavano, secondo le inclinazioni, secondo gli occulti ed interessati intendimenti; e da quella adulterazione s'incominciava la falsa istoria d'Italia e di Grecia.

La lingua dei Greci, portata in Italia da quelli che, discorsa e resa civile quella contrada, s'erano affatto disfigurati ed infranti ricondotti al suolo natale, compiè la confusione e trasfigurazione d'ogni memoria; perchè la Grecia spinta dall'impeto d'una gioventù affatto nuova, commossa a potenti ispirazioni dai canti pelasgici, s'era in quel periodo eroico della sua esistenza abbellita di tutto lo splendore della poesia, che magnificando i fatti ne spandeva le glorie, ed invadendo le regioni della severa teogonia italiana, la contornava di liete e nuove finzioni, confondendola e collegandola talora colle tradizioni istoriche, e tal'altra trapiantandola dalle native sedi italiane alle origini delle città greche.

I canti eroici e popolari della Grecia avevano fatta sorgere dai varj dialetti parlati, una lingua nobile, musicale e scritta, che diveniva dopo il ritorno anche in Italia, elemento principale della coltura di tutta la più civile parte della nazione.

Quel che dapprima s'era incominciato dalla poesia per vezzo, venne dappoi col volgere degli anni compiuto dalle lettere per proposito.

La Grecia che tutto aveva ricevuto dagli Italiani, portò la vanità e la petulanza al grado di voler far credere allo alloppiato mondo che da lei invece erano venuti all'Italia tutti i principj della civiltà.

Tutte le circostanze biografiche, istoriche e territoriali, attinenti alla teogonia italiana, furono senz'altro applicate alla Grecia; gli avanzi

dell'antica grande famiglia italiana, che spinti dagli oracoli, si riducevano in patria dopo di avere mansuefatta la barbara e selvaggia Grecia, ci furono trasformati con un girar di mano in altrettante colonie greche, venute a popolare ed a rendere civile l'Italia. Tra il clamore de' vantatori Greci e la greco-manìa degl'Italiani, ogni memoria dell'antica nazionalità e grandezza veniva spenta.

Chi studiasse con ordine cronologico la letteratura greca, potrebbe da essa avere certezza di questo fatto. Nei libri che precedono l'età di Erodoto, noi troviamo tracce delle nostre antiche memorie, disfigurate e travisate è vero dalla mischianza dei due popoli, ma però senza evidente proposito di falsarle. Dopo di Erodoto e di Tucidide, che furono forse degli ultimi che scrissero le tradizioni antiche quali correvano per la Grecia, noi troviamo quasi sempre una generale foga di volere, anche a rischio delle più enormi contraddizioni, riferir a quel solo paese tutte le antiche memorie, e costituirlo capo di tutte le origini sociali.

S'aggiugneva che il progresso delle nuove popolazioni italiane veniva, più per ragione di guerra che di consentimento, a spegnersi nel progresso del solo Lazio, cioè di quello de' nostri stati che pe' suoi primi principj e per le sue istituzioni era non solo il manco avverso ad accogliere le trasfigurazioni forestiere, ma portato anzi ed interessato ad abbellirsene, annientando o colla violenza, o colla noncuranza o con ogni altro mezzo che gli tornasse sufficiente, tutte le memorie storiche e tradizionali degli antichi popoli italici (*).

Il dialetto del Lazio diffusosi colla conquista ed imposto a' vicini, giunse prima d'ogn'altro al grado di lingua nobile e scritta; in modo che venne tempo in cui gli Italiani non ebbero pagina che non fosse scritta o nella lingua dei Greci che avevano falsato, o in quella dei Latini che avevano assecondato; e gli studj della lingua divennero tanto prepotenti che mancò fino il sospetto della fraude con cui era stato carpito all'Italia il primo, il più lungo e forse il più cospicuo periodo della sua esistenza civile.

(*) I dotti Inglesi che compilarono la storia universale dimostrarono già che dai tempi della guerra Trojana fino alle origini di Roma la Storia d'Italia trovasi avvolta in un impenetrabile mistero perchè i Romani distrussero tutte le memorie e tutti i monumenti che potessero chiarire il mondo sulle glorie di quelle nazioni di cui essi miravano a spegnere non meno la potenza che il nome.

Ved. Stor. Univ. Stor. d' Etruria Cap. I. Sez. III. Stor. Cartagin.

Gli stessi sommi ne furono contaminati: i libri di Cicerone, di Virgilio, di Orazio, di Plinio, riboccano di tracce di quelle false origini greche e trojane. Livio, che forse a quanto pare sospettò di fraude, non ebbe animo di smascherarla, tutto intento a scrivere l'istoria del solo popolo romano senza cercar di collegarla a quella delle origini italiche, la cui antichità e grandezza non era certamente a lui ignota. (*)

Diffusosi il cristianesimo e con esso, lo studio dei libri biblici, incominciò finalmente ad aprirsi agli intelletti la verità o almeno la probabilità di una comune derivazione di tutti i popoli, e sorse la prima idea dell'istoria generale del genere umano.

Se non che tutti gli scrittori che vennero in campo da Giulio Africano e da Eusebio, cioè dal secondo e terzo secolo dell' era cristiana fino al cadere del secolo XVII, attenendosi materialmente alle narrazioni bibliche in cui è contenuta piuttosto l' istoria della popolazione che della civiltà, e che ponendo per prima patria dell'uomo tutto l' immenso tratto di paese posto tra l'Atlante ed il Gange, lasciano un grande spazio alle indagini storiche, poche e false indicazioni ci diedero sulle origini e sulla diffusione dell' incivilimento.

Circa il secolo XVIII la scoperta d'innumerabili monumenti, tratti principalmente dalle rovine delle città d'Italia, fecero sorgere da ogni lato dotte e laboriose ricerche sulle derivazioni antiche. Nella sola Italia Gori, Mazzocchi, Maffei, Passeri, Vico, Buonarotti, Lanzi, Guarnacci, Carli e per ultimi Micali, Jannelli e Romagnosi vi s'affaticarono; ma tutti gli studj di questi dotti, traviati dalle false opinioni di quelli che li precedettero, se pure giunsero a purgare in parte l'istoria dalle bugiarde favole de' Greci, non si condussero ad altro risultamento se non forse a quello di balzarci dalle origini greche nelle sirie, fenicie, egizie, indiane e, se Dio ne salvi, scitiche ed africane.

L'Italia dalla quale, secondo le indicazioni date dalle memorie più antiche, dovevano movere le loro indagini, era forse l'ultimo paese a cui si pensasse.

A' tempi medesimi del Maffei si parlava trepidando di antichità italiane, anteriori a Roma; ond' egli scriveva: *il mondo non avere ai*

(*) Chi volesse brevemente conoscere fino a qual punto i Greci avessero spinte le loro pretensioni sulle origini dei popoli italiani, e fino a qual punto fossero assecondati, legga il compendio di Trogo fatto da Giustino, al lib. XX.

suoi dì altra idea di antichità che greche o romane ; gli Etruschi essere una gente poco nota, ed aver egli l' ardimento di aprir la via col suo esempio ad una fonte di notizie bellissime e peregrine (1).

Il Vico tutto volto a darci non già un'istoria reale, ma bensì una *storia ideale eterna sulla quale corrono in tempo le nazioni nei loro sorgimenti, progressi, stato, decadenze e fini* (2), seguì il falso principio che i *Fenicj fossero i primi navigatori del mondo antico* , e quelli a cui si deve *lo spargimento delle prime nazioni pel Mediterraneo* (3).

Il Micali credette, e non dubitò di dirlo, d'essere stato il primo che togliendo le memorie italiche alle ragioni della erudizione , per una *via non innanzi da altri battuta*, le elevasse alla dignità della storia (4); tuttavia il primo grande periodo della civiltà italiana gli rimase affatto incognito.

Fisso nel mio proposito di pigliare per guida i soli antichi, e non leggere i moderni se non quando la successione de' fatti fosse già chiarita ed ordinata, onde non essere traviato da alcuna delle tante contraddittorie ipotesi su cui s'aggirarono in fino ad ora tutte le ricerche, quale non fu la mia maraviglia nel trovare, compiuta omai la presente opera, nel Guarnacci, forse il più rozzo , ma certamente il più giudizioso scrittore fra quanti trattarono queste materie, già posto il principio che i Pelasghi che resero civile la Grecia , fossero Tirreni partiti d'Italia ?

Vero è bene che il Guarnacci, propagatore anch'esso della dottrina delle provenienze esterne, ebbe comune col Vico l'errore di credere gli Italiani una derivazione siriaca o fenicia, e che non vide se non un fatto isolato e senza dipendenze in questo, non dico importante , ma capitale punto dell' istoria antica. Ad ogni modo con quella sua credenza sulla patria dei civilizzatori della Grecia, aveva posto il vero e

(1) Maffei, Stor. diplom. Lib. I.

(2) Vico, Principii di Scienza Nuova d' intorno alla comune natura delle nazioni. — Dign. LXVIII.

(3) Ivi, Dign. CI. — Lib. II.

(4) L' Italia avanti il dominio dei Romani, di Giuseppe Micali. Prefaz.
Per amore di verità è qui da notarsi che prescindendo da infinite opere che il Micali chiama d' erudizione, la storia degli antichi popoli italiani era stata composta molto tempo innanzi dalla società dei letterati inglesi.
Ved. Stor. Univ. Sez. III.

primo principio della istoria d'Italia. E' fu però indarno; perchè il Micali, di tanto posteriore, non solo riprodusse il dubbio se questi Pelasghi fossero un popolo peloponnesiaco o fenicio o scitico, ma contraddetta, combattuta senza alcun esame di prove e per poco è che io non dica derisa, a dirittura ebbe rigettata come indegna pure di scusa, quella giusta e vera opinione (1). Certo una maledizione pesò perpetua sulla istoria delle origini italiche, perchè almeno dopo quella nuova proposta del Guarnacci, esse dovevano già essere chiarite e tolte ai dubbj, se il Micali in luogo di retrocedere dava un solo passo innanzi nella via delle ricerche. E niuno il poteva più agevolmente di lui, perchè, oltre all'essere nato e vissuto framezzo ai monumenti dell'antichissimo periodo istorico degl'Italiani, non gli mancarono certamente nè cultura e grandezza di studj, nè alta e generosa tenerezza di questa nostra comune patria, nè larghezza di tutti quei doni di fortuna che rendono gli uomini più incaloriti e sofferenti in queste penose e lentissime lucubrazioni.

A questi ultimi tempi, a dir vero, Luciano Bonaparte (2) si ravvicinò al fatto, tenendo che gl'Italiani potessero vantare una esistenza civile certamente anteriore alla greca ed anteriore o almeno contemporanea all'egizia; e quantunque neppur egli sapesse liberarsi in tutto dalla falsa credenza d'una provenienza esterna, l'Italia ha tuttavia un gran debito verso le forti e fiere scritture di quest'uomo illustre. La severa rigidezza colla quale egli insorse altamente contro le fole e vanità greche, indusse negli animi un prepotente bisogno d'indagar finalmente com'esse avessero potuto per tanto tempo acciecare ed ingannare il mondo.

Per giugnere a tanto egli è mestieri ricomporre di nuovo per intiero tutta l'istoria antica. Non è la sola istoria d'Italia che sia mancante tuttora de' suoi principj. Le storie egizia, fenicia, greca, sono

(1) Micali, op. cit. part. I. Cap. VII, not. Questa circostanza è di tanta gravezza ch'io non m'arrischio a riferirla senza trascrivere le stesse parole del Micali. Scrive egli adunque nell'ultima nota al succitato capitolo: « *Pretese il Guarnacci di mostrare nelle sue origini italiche che i Pelasghi furono Tirreni o Toscani d'origine, trasferiti anticamente in Grecia, ove introdussero la civiltà. Questo sentimento stranissimo fu adottato dal Carli nelle Antichità italiane e da altri ancora. Noi siamo troppo lontani dall'approvarlo o scusarlo.* Così il Micali.

(2) Vedi Catalogo di scelte antichità etrusche trovate negli scavi del principe di Canino. 1828-1829. Viterbo, 1829. Museum Etrusque de Lucien Bonaparte prince de Canino.

egualmente senza capo; e questo perchè appunto è pur troppo vero ciò che aveva nello scorso secolo osservato il Vico, e ciò che fu ripetuto in questo nostro da un illustre suo concittadino (1), cioè che noi non abbiamo per anche in tanta luce degli studj istorici *alcun libro* in cui *le antiche memorie sieno state chiamate ad un rigido e giusto esame.*

Io so apprezzare tutta la grandezza degli studj richiesti a chiarire tanti dubbj; a ogni modo non parmi che a tale opera s'attraversino quelle immense e quasi insuperabili difficoltà che da taluno furono sì largamente magnificate.

Dove abbiamo noi, dicesi, le storie de' Caldei, degli Assirj, dei Medi, degli Armeni, dei Lidj, dei Sirj, dei Fenicj, degli Egizj, dei Libj? Egli è vero pur troppo che noi non abbiamo omai più tali storie, e non è nè manco certo che tutti siffatti popoli avessero mai istorie proprie contemporanee.

Abbiamo però ne' libri mosaici un sacro ed autentico registro dello stato della civiltà antica degli Assirj, dei Sirj, dei Fenicj, degli Egiziani, degli Arabi. Egli è mestieri confessare che gli Ebrei furono, come dice Giuseppe Flavio, un popolo appartato e segregato da tutto il mondo, il cui nome giunse quasi nuovo ai tempi ne' quali ha principio l'istoria profana. Si può anche aggiugnere che allorquando s'operò la grande migrazione pelasgica, questo popolo pastore andava vagando pei pascoli interni dell' Arabia e della Siria intorno all'istmo di Suez, senza stabilimenti in sulla costa: e che non poteva ritrarre degli effetti di quella terribile migrazione se non indirettamente e per l'intromissione dell'Egitto, nella cui cattività visse ben oltre quattro secoli. — Ad ogni modo e' non potrebbe negarsi che i libri biblici non sieno veramente un sacro e prezioso deposito della civiltà antica, e che non si contengano in essi notizie d'uno inestimabile pregio.

Dopo i libri mosaici, i poemi di Omero e di Esiodo con alcuni avanzi di inni antichi e canti sacri, debbono venerarsi come le più antiche scritture che esistano o fossero nel mondo.

In essi stanno raccolte tutte le antiche memorie della civiltà dell' occidente e specialmente dell' Italia, perchè vi si inclusero tutte le

(1) Cataldo Jannelli nell'opera succitata.

memorie religiose e tradizionali che dai Pelasghi furono portate in Grecia.

Dimostrò già largamente quello strano ed alto ingegno di Giovanni Battista Vico, che *la sapienza degli antichi deve cercarsi nei poeti teologi*; *che le mitologie non isforzate e contorte ma diritte e facili sono le vere istorie civili dei primi popoli; che le favole furono nel loro nascere narrazioni vere e severe tirate poi alla corruzione dagli scrittori; che le volgari tradizioni le quali sonosi per lunga età e da interi popoli custodite, debbono avere avuto un pubblico fondamento di vero; che i poemi d'Omero sono le storie civili degli antichi costumi greci; che in fine Omero a simiglianza di Dante colorì fatti veri cogli abbellimenti e colle immaginazioni poetiche* (1). Vero è che lo stesso Vico in altro luogo volle spargere dubbj sulla persona, sull'età e sulla patria di Omero, isforzandosi di riporlo circa i tempi di Numa. Tuttavia avendo egli allegato il testimonio di Giuseppe Flavio che pone i poemi d'Omero essere le *più antiche opere della gentilità*, ed avendo dimostrato che tanto Mosè quanto Omero scrissero *certamente prima della invenzione della pittura* (2), già nata e cresciuta non solo, ma giunta, come vedremo, a una certa perfezione prima della fondazione di Roma, quei dubbj rimanevano coll' autorità del medesimo Vico combattuti e vinti. D'altra parte Cataldo Jannelli ha sì sottilmente e vittoriosamente contraddetto quanto scrisse il suo connazionale nella ricerca del *vero Omero*, che il parlarne di soverchio non tornerebbe che a ripetizione delle stesse cose (3).

Oltre ai libri mosaici ed omerici, a quelli d'Esiodo ed agli avanzi delle poesie sacre pelasgiche e greche coi quali potrebbe adunarsi e comporsi una sufficiente istoria delle origini e della diffusione dell' incivilimento, infinite testimonianze antiche e contemporanee noi troviamo accolte nelle opere dei sommi istorici antichi, colle quali può bene comporsi anche una compiuta istoria universale.

I Greci dapprima e poscia i Latini, ebbero al loro dominio per una lunga successione di anni, i Medi, gli Armeni, i Frigj, i Lidj, i Sirj, i Fenicj, gli Egizj, i Libj, gl' Indiani; e poterono studiarne come

(1) Vico Scienz. Nuov. Lib. I, lib. II, lib. III. Dign. XX.

(2) Ivi lib. II, lib. III.

(3) Jannelli cap. cit. cap. IX.

in fatto studiarono così il paese ed i monumenti sparsivi, come ogni più riposta memoria.

Abbiamo il greco Erodoto che viaggiò l'Egitto, la Fenicia, la Siria, la Persia; conversò coi dotti e coi sacerdoti di queste nazioni, e raccolse dai sacri registri le tradizioni più celebri di quei paesi.

Abbiamo in gran parte, oltre a Trogo conservatoci da Giustino, l'italiano Diodoro, che circa cinque secoli dopo riandò le medesime vie, e praticò le stesse o maggiori diligenze per giugnere in cognizione della verità. Abbiamo dopo di lui Strabone che nel secolo successivo ricalcò le stesse tracce, consultando non solo ogni tradizione popolare, ma ogni cronaca, ogni memoria nazionale, copiando ogni iscrizione, e visitando ogni sito celebre, ogni monumento, per tutto il mondo romano, che è quanto dire per tutto il mondo civile e meritevole d'istoria.

Che se più non ci restano fuorchè forse in alcuna minima parte le storie lidie di Xanto, le genealogie di Acusilao, l'istoria pelasgica di Mirsilio, l'istorie egizie, fenicie e caldaiche di Manetone, di Sanconiatone, di Beroso, i libri delle origini di Catone e tanti altri scrittori antichi ne'quali perdemmo o l'una o l'altra delle moltissime istorie parziali che si richiedono a comporre l'istoria universale, abbiamo però tutta la sostanza delle loro memorie riferita così nei libri dei succitati scrittori, come in quelli di Senofonte, di Tucidide, di Polibio, di Plutarco, di Arriano, di Appiano, di Dionigi, di Livio, di Salustio, di Plinio, di Tacito, e di tanti altri illustri Greci ed Italiani, forniti non manco di dottrina per discernere il vero dal falso e dal probabile, quanto di eloquenza e d'ogni parte di studj che alla grandezza dell'istoria si riferiscono. Sicchè in fine la perdita di tante scritture che ci furono tolte dal tempo, non deve poi tenersi di sì grande ed irreparabile danno quanto si va tuttodì predicando, credendo io fermamente che siffatti libri non incominciassero a mancare se non dopo che per gli studj di scrittori di maggiore giudizio ed altezza d'ingegno che vennero in appresso e dai quali furono affatto dispogliati e disfiorati, s'incominciò a sentire la loro imperfezione, ed a discredere alla loro necessità.

Nè credo io che più agevolmente si potesse comporre l'istoria universale per mezzo di tutto questo immenso fascio di scritture che andarono perdute, nè che la vanità moderna dovesse tanto piaggiarsi da

credere ch'essa potesse con più giudizio profittare di tali scritture, di quel che facessero uomini di tanto senno, di tanta dottrina e di sì esquisita eloquenza, che ne'tempi antichi le ebbero fra mano, che erano più vicini agli avvenimenti, a'costumi, alle tradizioni, di quindici o ventiquattro secoli, che vissero in tempi in cui nè le abitudini, nè le lingue, nè le religioni si erano affatto mutate, nè le credenze falsate, nè le generazioni tanto enormemente mischiate le une alle altre.

A crederne certi boriosi vantatori ei vorrebbero aver oggidì sott'occhio i sacri registri de' Caldei, degli Egizj, degli Etruschi, e standosi in Parigi, o in Londra, o in Lipsia, trarne maggior lume di quel che ne ricavassero d'in sui luoghi Erodoto, Platone, Diodoro, Livio, Virgilio, Plinio, che pure li consultarono a loro voglia.

Nè ad attutare le presunzione loro è almanco sufficiente il pensare che, parlando degli Egizj, que' sacri registri tanto lamentati stanno loro tuttora dinanzi nelle sculture de'monumenti tutti coperti delle narrazioni storiche del paese; mentre contendono tuttodì sui primi elementi da seguitare per istabilire il valore alfabetico de' segni adoperati per renderne perpetua la memoria. Oltre di che e'non convien credere che il genere umano appena sorto nel mondo ed aggregatosi in società civile, pensasse a scrivere registri di fatti, o istorie; perchè vi fu una lunga epoca in cui le memorie dei popoli non furono raccomandate se non alla tradizione famigliare e verbale. Gli stessi registri sacri degli Egizj, dei Sirj, e de' Caldei, che salivano colle loro notizie alle più lontane origini, non ebbero, come vedremo, incominciamento se non in epoche molto posteriori ai fatti in essi annotati, ed a' quali non risalirono i sacerdoti che aveano cura di estenderli, se non raccogliendo tali tradizioni famigliari. Le stesse antiche memorie ebraiche furono compilate da Mosè in tempi in cui questo popolo pastore pur dianzi sfuggito alla cattività egiziana, non aveva per anche nè patria, nè pacifiche dimore, sulla fede delle tradizioni patriarcali.

Se non che pigliandomi queste indagini io veggo di dilungarmi troppo dal mio proposito, volto non già sulla storia universale, ma su quella sola parte di essa che s'attiene alle prime origini ed alla derivazione dell' incivilimento delle nazioni antiche; la quale progredendo per notizie non di persone, ma di popoli; non per successioni di giorni nè d'anni, ma di secoli, non abbisogna nè di tanti minuti fatti nè di sì esatti calcoli come gli altri periodi dell'istoria. E posto anche che

questi possano trovarsi interrotti o mancanti per essersi perdute alcune memorie locali e contemporanee, il primo ha di sè tante e sì permanenti tracce, che si rese impossibile perfino al tempo il cancellarle e fare in modo che o l'una o l'altra non restasse a poter guidare i cercatori alla cognizione del fatto e del vero.

Distinguendo adunque nei tempi antichi due grandi epoche, la prima delle quali giunga dalle prime origini dell'incivilimento fino ai principj della storia scritta, noi concluderemo questi cenni sulle difficoltà allegate alla ricomposizione dell'istoria antica coll'osservare: che di quel primo gran periodo non vi poteva essere nè vi fu mai vera storia e quale si vorrebbe dalle pretensioni dei moderni, e che sarebbe pazzia il voler fare a'dì nostri quel che non si potè neppure dalle generazioni immediatamente successive; che tutti gli studj di questo periodo non possono riferirsi che alla sola parte delle origini e della diffusione e provenienza dell'incivilimento; e che finalmente per questa parte noi abbiamo a un dipresso, se non in tutto, in parte almeno sufficiente, i materiali che ne avevano i più antichi scrittori. — Tradizioni popolari raccolte nei tempi istorici; canti poetici in cui tali tradizioni erano toccate o ricordate; avanzi d'arti o tuttora esistenti o già illustrati da testimonj quasi contemporanei; avanzi di leggi, di costumi, di pratiche, di cui duravano tracce in tempi già descritti ed illustrati dall' istoria.

Per la seconda grande epoca gli scrittori contemporanei o sono tuttora esistenti, o non andarono perduti se non dopo che altri di maggiore ingegno ed eloquenza ebbero con miglior ordine raccolti ed esposti i fatti da essi narrati; sicchè per tale periodo la grande suppellettile istorica non manca a'nuovi cercatori in modo tanto enorme come si vorrebbe far credere.

Io veggo bene che il lettore giunto a questo luogo chiederà forse a sè stesso come mai non essendo vera la mancanza d'ogni traccia a ricomporre ed ordinare l'istoria antica, tanti illustri uomini che, massimamente nel passato secolo, con tante voluminose e dotte opere vi s'affaticarono intorno, non abbiano dai loro studj potuto trarre quasi alcun lume di vero, che loro giovasse a diradare le fitte tenebre in cui è tuttora ravvolta. Io stesso chiesi a me le mille volte la soluzione così di questo come di molti simiglianti dubbj, nè seppi rinvenirne alcuna causa, se non nell'aver essi troppo largamente creduto alle parziali

narrazioni storiche degli antichi, nel non averle confrontate, studiate, ridotte allo staccio della buona critica; nel non aver giammai sospettata la trasfigurazione che poteano aver fatta e che in realtà fecero i Greci dell'istoria antica nella loro mistura cogl' Italiani; nell'avere voluto cercare le tracce della comunanza d'origine delle nazioni piuttosto nelle radici delle parole e nelle etimologie e in certe forme delle lingue tante volte alterate e mutate, che in qualunque altro elemento di prova istorica. Ei vollero fare mostra di dottrina là dove manco si conveniva, e dove per avventura poco più si richiedeva che un poco di fatica e di giudizio; onde n'avvenne che là dove la dottrina è ajutatrice d'ogni ricerca, in questa delle origini ella nocque più che non giovasse.

Io credo bene che questi studj delle radici e delle etimologie quando sieno guidati dalle tradizioni istoriche, dalla geografia, dalla geologia, debbono essere di grande sussidio a discoprire il vero. — A ogni modo parmi che essi debbano essere pigliati dagli scrittori piuttosto come ajuto che come guida, tenendo poi fermamente che non vi sia nè possa essere enorme assurdità istorica che non possa giustificarsi ed aver sua ragione nelle concordanze e nella somiglianza de' vani suoni, scompagnata dalla continua difesa delle tradizioni e degli altri buoni studj, e spero di averlo dimostrato in alcun luogo della presente opera.

A questo nuovo riordinamento pertanto delle più remote istorie, che, senza dubbio, meglio s'apparteneva a que'sommi antichi a cui una più agevole ed espedita e più certa via s'appresentava; a questo periodo di esse, che non può riferirsi se non alle origini ed alla diffusione dell' incivilimento, furono volte tutte l'ore dei migliori e omai fuggenti anni della mia giovinezza, che sopravanzavano a più gravi e duri studii; e mi vi deliberai al tutto quantunque io non vedessi quest'opera proporzionata nè al mio ingegno nè ai sussidii che a compierla poteano essermi dati dalla mia povertà, perchè era ben necessario che o dal poco o dal molto alcuno pur si movesse.

Nel comporla io conobbi ch'era mestieri ricorrere agli avanzi di quelle prime fonti dalle quali gli stessi antichi avevano derivata la più riposta parte delle loro istorie; e tanto più mi affidai della verità loro, quanto più appariva lontano dalla narrazione dei fatti l'intendimento di derivarne quelle conclusioni che fecero forza al mio giudizio.

Io ho ferma fiducia che queste audaci ed inaudite ricerche delle nostre origini, si troveranno sussidiate da tutto il rigore di quelle prove istoriche a cui si poteva attingere in sì lontano periodo dell'umana esistenza: sono poi intimamente convinto di avere adunato in quest'opera tante coincidenze geologiche, geografiche, cronologiche, astronomiche, religiose e tradizionali, di tanta verità e di tanta gravezza, che coloro stessi che aggirati dalle false opinioni finora corse, ricusassero di prestar fede alle mie asserzioni, troveranno di dover confessare non essere possibile lo spiegarle e risolverle tutte, altrimenti che coll'adottare le mie conclusioni.

La novità dell'assunto avrebbe forse potuto far credere che il mio lavoro potesse essere un' opera d' immaginazione; vedrassi però che niuna v'ha delle ardite indagini a cui mi volsi che non sia dedotta da autorità istoriche, alle quali non si saprebbe negar fede senza spregio d'ogni buono principio logico e critico. In un lavoro tanto nuovo io non ho azzardato un concetto che non fosse appoggiato al testimonio de'più antichi. Le citazioni a piè di pagina e l'appendice, ne faranno fede al lettore. Io avrei, a dir vero, potuto, senza niuna mia fatica, moltiplicarle più largamente; ciò sarebbe stato tuttavia a scapito di quella chiarezza e brevità che fu mio principale intendimento. E' m'importava che il lettore fosse convinto; ma m'importava assai più il non affaticarlo di soverchio, ed il risparmiare a lui una parte di quella malvagia fatica che a me toccò nell'adunarle e che è inseparabile dalle ricerche della natura di quelle in sulle quali è volta tutta quest'opera.

Avendo uomini di grandissima fama tanto dei tempi antichi che dei presenti, tenute, come si disse, opinioni contrarie tra loro e in tutto opposte a quelle ch'io credetti di seguitare, e che per l'alta onoranza così di chi le sparse come di chi mostrò di riceverle non potevano rigettarsi senza un accurato esame, ho fatto precedere nella prima parte l'esame medesimo alla investigazione delle vere nostre origini e della diffusione dell'incivilimento che sarà contenuta nella seconda. Con quest'ordine sarà più agevole al paziente leggitore il conoscere se la investigazione stessa sia veramente nuova, e più agevolmente potrà condursi a giudicare in tanto grave disputazione, qual sia l'opinione da seguitarsi.

Io sento troppo bene che l'amore ch'io ho posto a quest'opera, non m'ha siffattamente acciecato ch'io non conosca ch' essa non riuscì al

tutto all'altissimo intento col quale io l'aveva figurata nell'animo. Essa ne venne quale per avventura mi fu consentita dall'asprezza delle circircostanze in cui fu composta, e dalla natura stessa degli studii umani, che reca, come sapientemente scrisse Cataldo Jannelli, dapprima un presentimento ed una divinazione, e dappoi lentamente la dimostrazione compiuta e l'evidenza.

Spero che vi sarà tuttavia abbastanza chiaramente dimostrato il principio, che l'incivilimento non si propagò già dall'oriente all' occidente come finora si credette, ma ben piuttosto dall'occidente all' oriente. Almeno tutte le memorie che noi abbiamo dei tempi più remoti ci danno tale indicazione di progresso.

E non sarà d'altra parte del tutto indarno l'avere in questa età svogliata e novelliera posto dinanzi gli occhi agli Italiani com' essi debbano essere reputati gli autori ed i propagatori di tutto l' incivilimento che noi sappiamo essere stato nel mondo antico, dappoichè poco ad essi giovò, a quanto pare, il conoscere fino ad ora d'aver per due volte portato il lume delle scienze e delle arti alle nazioni che li circondano, cioè dapprima colle conquiste romane poi col risorgimento degli studj dopo la barbarie del medio evo. Per questa e non in altra guisa e'mi par conveniente il rispondere a quegli oltramontani che non dubitarono di scrivere, non avere l'Italia avuto lume di civiltà se non dopo le Olimpiadi (1).

(1) Ved. Bossuet. Discours sur l' hist. univ. sixième epoque. An 776-771 dev. J. C.

PARTE PRIMA

DELLE FALSE IPOTESI DEGLI ANTICHI E DEI MODERNI SULLE ORIGINI DELL'INCIVILIMENTO ITALIANO.

CAPITOLO PRIMO

DELLE FALSE ORIGINI GRECHE.

I pretesi trapiantamenti de' Greci in Italia posti poco prima o poco dopo la presa di Troja. — Stato della civiltà de' Greci a quei tempi. — Regni, arti, edificazioni, costumi, navigazione, studj archeologici, ed astronomici di quel popolo. — Giudizj di Giuseppe Flavio, intorno alle cognizioni istoriche dei Greci antichi.

Pigliando in esame le false origini forestiere assegnate non manco ai popoli d'Italia, che alle loro istituzioni, incomincerò dalle greche, perchè, a dir vero, la credenza loro fu in antico ed è perfino a'nostri dì sì radicata e sì generale, che a dimostrarle a dirittura una chimera, sarà un aggiunger fede alle altre indagini che a mano a mano andremo facendo.

Non v'ha, io credo, cosa che ci occorra più di frequente negli autori sì antichi che moderni quanto il vedere assegnata ad ogni popolo, ad ogni città, ad ogni famiglia illustre, ad ogni scienza, ad ogni trovato, ad ogni istituzione civile delle nazioni, una provenienza greca; massime ove parlisi dell'Italia, della quale una parte, se non parlò, almeno scrisse un tempo, ed anzi perfezionò la lingua di quel popolo.

Della quale pazzia istorica sono d'accagionarsi tanto la vanità de' Greci, di cui fu proposito l'usurpare e riferire al loro paese le memorie tradizionali di tutti i popoli, quanto, e forse più, la vanità delle stesse città ita-

liane tocche dalla maledetta peste di credere un vezzo ed un mezzo a soperchiare le altre in fama, l'arrogarsi una origine forestiera. Sicchè l'opinione delle procedenze esterne colle quali ingannavano sè stesse, divenne sì prepotente, che aumentò baldanza nei Greci, e tirò gli stessi scrittori italiani, che doveano pur conoscere il soggetto, a martellarsi il cervello per rinvenirvi nella istoria antica una qualche radice.

L'epoca assegnata a queste sognate fondazioni dei Greci in Italia, sarebbe posta o prima o poco dopo la guerra di Troja; e siccome ci rimangono di questa età scrittori, che ci tramandarono una compiuta istoria della società greca, de' suoi popoli, delle sue leggi, de' suoi governi, della sua lingua, delle sue arti, in fine delle sue istituzioni civili, crediamo necessario a voler portare un retto giudizio sulla verità o falsità degli asseriti passaggi, il premettere una breve considerazione delle istituzioni medesime, la quale guidandoci per la cognizione del possibile, e dell'impossibile, ci determinerà poi a fare migliore stima de'fatti asseriti.

La società greca dell'età che precorse e sussegui la guerra di Troja, ci viene dipinta in ogni sua dipendenza da Omero, vissuto in tempi sufficientemente prossimi da essergli agevole il ritrarla con verità e con giustizia; non avremo perciò se non a derivare da questo illustre antico il severo giudizio che ci apprestiamo a fare di regni e d'uomini della cui fama è tuttora pieno il mondo.

Tale società nei tempi stessi della guerra trojana, era ne'principj del periodo eroico della sua esistenza, poco innanzi uscita dallo stato ferino e selvaggio. Tutta l'Ellade trovavasi divisa in una moltitudine di piccoli villaggi o borgate di pastori, di cui ognuna aveva il suo re ed il suo senato, composto de' pastori che soperchiavano gli altri nel numero delle gregge.

Per offerire un'immagine di questi regni de'Greci io trasceglierò tra tutti quello di Ulisse; sì perchè ei non fu de' manco celebri, e sì anche perchè ne fu dipinto da Omero in ogni più minuta sua parte.

Dico adunque che questo famoso regno greco era posto alla marina in su alcuni poveri scogli abitati da mandre di capre e di porci (*), di cui i custodi formavano il popolo, i padroni il Senato, al quale si spettava unita-

(*) Così Telemaco rifiutando i cavalli offertigli in dono da Menelao per non sapere di che pascerli, descrive a lui molto semplicemente, e senza credere di restarne vituperato, la povertà ed anzi miseria di quel suo regno.

> Ad Itaca i destrieri addur non penso;
> Penso lasciarli a te bello de' tuoi
> Regni ornamento; perocchè signore
> Tu sei d'ampie campagne ove fiorisce

mente al re il deliberare della pace, della guerra, delle alleanze e d'ogni più grave negozio.

E questi popolo e senato e re erano poi tali, che Menelao s'era proposto, se mai Ulisse tornasse in patria, di disertare l'uno de' suoi villaggi in su quel di Sparta, e condurvi Ulisse col figlio, colla mogliera e col popol tutto, traendolo così da quella povertà e miseria dei sassi d'Itaca (1); quantunque anche questo Menelao tanto splendido e largo donatore di città, e tanto facile trapiantatore di regni, non da ricchezza propria, nè da eredità degli avi, derivasse il vasellame e l'altra masserizia di cui meravigliavano i forestieri, ma bensì dallo avere frugato e rubato per ben otto anni tutti i paesi della costa asiatica ed africana ora come corsaro, ora come ospite (2).

Laerte, re e padre d'Ulisse, in sua vecchiaja, cioè allora che gli uomini si studiano di godere nella quiete gli avanzi fatti nella giovinezza, zappava colle proprie mani un suo poderetto traendone di che vivere; dormiva il cadente vecchio l'inverno infra i servi sdrajato sulla cenere accanto al fuoco; e la state e l'autunno in sullo strame a cielo scoverto qua e là per la sua

Loto e cipèro, ove frumenti e spelde,
Ove il bianc'orzo in ogni parte alligna.
Ma non larghe carriere, e non aperti
Prati in Itaca vedi. È di caprette
Buona nutrice, e a me di ver più grata
Che se cavalli nobili allevasse.
Nulla del nostro mare Isola in verdi
Piani si stende onde allevar destrieri;
E men dell'altre ancora Itaca mia.

Omero. Odissea, *Lib. IV*.

(1) E lui chiamar che dai nativi sassi
D'Itaca, in quella mia ch'io prima avrei
D'uomini vuota, e di novelli ornata
Muri e palagi, ad abitar venisse
Col figlio le sostanze e il popol tutto.

Odissea, *Lib. cit.*

(2) . . . . . . io so che molti affanni
Durati e molto navigato mare,
Queste ricchezze l'ottavo anno addussi;
Cipri, vagando, e la Fenicia io vidi;
E ai Sidonj, agli Egizj, agli Etiôpi
Giunsi e agli Erembi, e in Libia . . . .
. . . . Vagava qua e là tesori
Raccogliendo . . . .

Odissea, *Lib. IV*.

vigna (1); ed una veste tutta rattoppata e sozza, schinieri di cuojo che gli difendevano le gambe dalle spine, ed un berrettone di pelle di capra in sul capo, formavano tutto il suo abbigliamento regale.

Chi volesse poi non già indovinare, ma più sottilmente sapere delle facoltà e sostanze di cotali re, ei le trova descritte da Omero per bocca del porcajo Eumeo il principale dei servi, anzi in certa guisa l'amico ed ajo di Ulisse e di Telemaco, non altrimenti che ne farebbe oggidì un messo di tribunale; e le vede tutte riposte, oltre al vasellame e ai tessuti delle donne di casa, in buoi, capre, pecore, majali e nei custodi loro (2): non vi si fa menzione di moneta, perchè veramente in su quel finire della vita selvaggia non esisteva moneta in Grecia. — Io veggo bene che questo mi è disdetto da Gian Rinaldo Carli che tanto dottamente scrisse della moneta antica e moderna. — Esaminati però attentamente tutti i luoghi d'Omero relativi a questa materia, io trovo in fine di dover credere piu al vecchio

(1) Sol trovò il genitor che ad una pianta
Zappava intorno. . . . Il ricopria
Tunica sozza ricucita e turpe;
Dalle punture degli acuti rovi
Le gambe difendevangli schinieri
Di rattoppato cuojo, e le man guanti;
Un berretton di capra in su la testa
Portava il veglio . . . . Odissea, *Lib. XXIV.*
. . . . . L' eroe Laerte
Di vestimenta ignobili coverto
Dorme fra i servi al focolare il verno
Su la pallida cenere; e se torna
L'arida estate o il verdeggiante autunno
Lettucci umìli di raccolte foglie
Stesi a lui qua e là per la feconda
Sua vigna preme travagliato . . . .
Odissea, *Lib. V.*

(2) Dovizia molta ei possedea qual venti
Sul continente o in Itaca mortali
Non felicita insieme. Udirla vuoi?
Dodici armenti nell' Epiro, e tante
Di pecorelle greggi e di majali;
Tanti di capre comodi serragli,
Di domestici tutti, e di stranieri
Pastori a guardia. In Itaca serragli
Di capre undici, e larghi e nell' estremo
Tutti della campagna e con robusti
Custodi . . . .
Odissea, *Lib. XIV.*

Plinio che disse non conoscersi dai Greci di questi tempi la moneta, ed ogni commercio farsi per via di permutazioni, piuttostochè al milanese che volle contraddirlo (1).

Nè altrimenti avveniva degli altri regi e degli altri regni tanto asiatici quanto greci. La pastorizia, le arti manuali e l'agricoltura offerivano opera alle callose mani di que'reali in tempo di pace.

Podarce, cugino del re Protesilao e suo successore nel comando, vantando le sue ricchezze, le dice riposte *nelle molte gregge ch'egli avea di pecore* (2). Il primogenito del re Laomedonte era pastore (3). Anchise, padre di Enea, che era chiamato per ragione di sangue a succedere nel regno a' Priamidi, era un pastore dell'Ida (4). Enea similmente era stato colto da Achille nell'atto in cui pascolava le mandre (5). Paride, figliuolo di Priamo, pasceva le gregge quando fu eletto a dirimere la fatale contesa della bellezza. Melanippo alleato de' Trojani, e tenuto da Priamo come figliuolo nella reggia, pasceva le mandre prima di condursi a Troja (6). Andromaca, moglie di Ettore, della schiatta de'reali di Cilicia, narra essa stessa di avere avuti sette fratelli, che gli furono uccisi spietatamente da Achille mentre pascolavano gli armenti (7).

Quindi in Omero concordi le similitudini alle abitudini di chi le faceva;

(1) Vedi Appendice N. II.

(2) . . . . Che di pingui
Lanose torme avea molte ricchezze.
Iliade, *Lib. II.*

(3) Bucolïon del re Laomedonte
Primogenito figlio, ma di nozze
Furtive acquisto, conducea la greggia
Iliade, *Lib. VI.*

(4) . . . . Citerea
Che d' Anchise pastor l' avea concetto.
Iliade, *Lib. V.*

(5) . . . . Non rammenti il giorno
Che soletto io ti colsi e con veloce
Corso dall' Ida ti cacciai lontano
Dalle tue mandre? . . . .
Iliade, *Lib. XX.*

(6) . . . . Pasceva
Pria dell' arrivo degli Achei le mandre
Iliade, *Lib. XV.*

(7) . . . . li trafisse in mezzo
Alle mugghianti mandre ed alle gregge.
Iliade, *Lib. VI.*

e però Priamo veggendo Ulisse a porre con grande dignità in ischiera i soldati, non trova di poter paragonarlo meglio che ad un pastore che s'aggira in mezzo alle pecore (1); e tra un re pastore che la faceva e un re bifolco a cui era fatta, questa era buona e bella similitudine. Il poeta stesso spirato da siffatte ricordanze pastorecce, assomiglia i re achivi intenti a formar l'ordinanze, a' caprai che spartiscono le gregge trasmischiatesi nei pascoli (2).

E quel che si disse della pastorizia, dicasi anche delle arti tanto a rispetto dei re quanto a rispetto delle regine.

Ulisse s'era da sè medesimo costruita la lettiera di legname (3). Licaone figlio di Priamo era stato da Achille sorpreso nei poderi paterni intento a tagliare un fico per farne ruote da carro (4). La regina Arete fu trovata accanto al fuoco a filare la lana, ed essa ebbe a riconoscere come tessuto di sua mano il vestito posto indosso al mendico e naufrago Ulisse (5); Elena stata moglie di re greco tesseva la tela nella reggia de' re trojani; la regina Penelope tesseva di sua mano un lenzuolo per l' eroe Laerte (6); e ad Andromaca cadde di mano la spola quando s'alzò nella città il compianto per la morte di Ettore (7). Nè si creda che l' opera di queste regine greche ed iliache, fosse d' un punto più nobile di quella delle nostre tessitrici; che l'arte era a un dipresso la stessa, e forse non putivano meno di bozzima (8).

Il vitto, il vestito, l'abitazione, le consuetudini, l'avarizia, la durezza

(1) Parmi di greggia guidator lanoso
Quando per mezzo a un branco si raggira
Di candide belanti, e le conduce.
Iliade, *Lib. III.*

(2) Ma qual è de' caprai la maestria
Nel divider le gregge allorchè il pasco
Le confonde e le mesce, a questa guisa
In ordinate squadre i capitani
Schieravano gli Achivi.
Iliade, *Lib. II.*

(3) Odiss., lib. XXIII.

(4) Iliad., lib. XXI.

(5) Odiss., lib. V e VII.

(6) Odiss., lib. XI.

(7) lib. X Iliad., XIII.

(8) . . . . di snella
Tessitrice al sen candido la spola
Quando presta dall' una all' altra mano
La gitta e svolge per la trama il filo
E sull' opra gentil pende col petto.
Iliade, *Lib. XXIII.*

dell'animo di questi regi, concordi a questa loro dura e callosa vita.

All'alba, a sera, in ogn'ora del giorno essi stessi senz' altro bisogno di beccajo, sgozzavano, squojavano capre, tori, agnelli, porci anche di cinque anni, e quelle carni sanguinose e fumanti, coperte di grassume e confitte negli schidoni od abbrustolite in sulle brage, con cupidità ferina divoravano.

Patroclo appresta la caldaja; Achille squattra l'uccisa bestia colla spada, e le incise carni infigge negli spiedi (1); Pisistrato, figliuolo di Nestore, scanna la buessa che dovea essere imbandita all'ospitato Telemaco, stando Nestore intento ad arrostirne le carni (2). Lo stesso Achille per imbandire la mensa a Priamo, sgozza di sua mano un'agnella; i suoi compagni la squojano, la minuzzano, l'arrostiscono in sugli spiedi; egli poscia come il reggitore della famiglia la sparte in sul desco, e mangiano insieme ponendo ognun la mano nelle vivande (3). Il pane non era sempre cibo essenziale nè gradito in questi conviti, in cui a grand' onore si ponea innanzi al forestiero ospitato che senza troppe cerimonie sel divorava, un intiero tergo di bue. Così Agamennone onorava Ajace per la valenzia da lui mostrata nella battaglia, e il re Menelao sfamava Telemaco e Pisistrato giunti alle sue case, ponendo loro innanzi l' intiero tergo del bove già apparecchiato per lui (4).

Le abitazioni reali erano per lo più di legname, tranne quelle d' alcune poche città a cui giunti i Ciclopi o Pelasghi le avevano edificate di pietra.

Quasi sempre avevano un'impalcatura sulla quale dormivano i padroni; la stanza terrena serviva da cucina, da beccheria e da sala di convito; in guisa che sopravvenendo alcun ospite ponevasi sempre a dormire sotto il portico acconciandovi uno o più strati di pelli o fresche e sanguinose, o vecchie ch' esse fossero. Sotto il portico è posto a Telemaco il ferino letto dal re Nestore e dal re Menelao a Pilo ed a Sparta (5); sotto il portico è posto ad Ulisse dai Feacj (6). Vero è bene che questi ultimi non potevano

(1) Iliad., lib. IX.

(2) Odiss., lib. III

(3) Iliad., lib. XXIV.

(4) Detto così, l'abbrustolato tergo
Di pingue bue, che ad onor grande innanzi
Messo gli avean, d' in su la mensa tolse,
E innanzi il mise agli ospiti, che pronte
Steser le mani all' imbandita fera.
Odiss., *Lib. IV.*

(5) . . . . . trovollo che giacea (Telemaco)
Nell' atrio con Pisistrato . . .
Odiss., *Lib. XV in princ.*

(6) Così ei (Ulisse) sotto il portico sonante
Là s'addormia ne' traforati letti.

ravvisare nell'ospite se non un naufrago mendico; ma Nestore e Menelao ben sapevano di aver a grand' onore accolta ne' loro palagi la prole d' un re stato il loro più grande amico nel mondo, ed al quale si professavano debitori de' più gran benefizj.

Il padiglione di Achille era composto di abeti confitti, col culmine fatto di festuche di giunchi, con intorno uno steccato di pali, e con una trave per isbarra della porta tanto pesante, che non si richiedevano manco di tre uomini a rimuoverla (1).

Nelle loro domestiche consuetudini, e fin anco nei pubblici parlamenti questi così fatti re erano soliti a gittarsi reciprocamente le più sozze e villane parole, tali che appena converrebbero alla più ribalda feccia delle società dei tempi civili. Achille, nel solenne parlamento di tutti i regi Achei, dopo aver vituperato Agamennone come *svergognato e brutal ceffo*, dà a dirittura *dell' ebro e del cane* in sul viso a quel sommo dei duci, tacciando *di spregiata e vil gente* tutti i condottieri greci che militavano a Troja (2); onde Omero solito a temperare il carattere ed i modi de' suoi Dei in su quello degli uomini appartenenti all' età in cui scrive,

Alcinoo si corcò del tetto eccelso
Ne' penetrali; e a lui da presso Arete,
La consorte real, che a sè ed a lui
Preparò di sua mano il letto e i sonni.
Odissea, *Lib. VII in fine.*

(1) . . . . il passo
Drizzar quindi d' Achille al padiglione
Che splendido e sublime i Mirmidoni
Gli avean costrutto di robusto abete.
Irsuto e spesso di campestri giunchi
Il culmine s' estolle; ampio di pali
Folto steccato lo circonda, e sola
Una trave la porta n' assecura;
Trave immensa abetina, che a levarsi
E a riporsi di tre chiedea la forza,
Ed il Pelide vi bastava ei solo.
Iliade, *Lib. XXIV.*

(2) Ebbro! cane agli sguardi e cervo al core
. . . .
. . . .
Ma se questa non fosse a cui comandi
Spregiata gente e vil, tu non saresti
Del popol tuo divorator tiranno.
Iliade, *Lib. I.*

pone sempre anche fra di essi la stessa durezza e villania di parole e di atti (1).

A Tersite arringatore molesto, ma che pure pel suo grado avea diritto di bilanciarsi coi regi nei parlamenti, Ulisse minacciando di trarlo nudo dal consesso, pesta ben bene le spalle con quel suo scettro o bastone di legno (2). L'atride Agamennone, incuorando i primi dei re greci alla battaglia, li punge con una abbietta commemorazione dei conviti che loro dava in sua casa (3); e volendo cattivarsi Idomeneo, non trova più espedita via che ricordargli com'essi in tali conviti cioncassero più degli altri (4).

Similmente Menelao, nella terribile pugna sorta sul cadavere di Patroclo, volendo infiammare i re Greci con la ricordanza della gratitudine, esce anch'egli a piena gola nella vile rammemorazione di quei conviti (5).

Se la gola dei cibi muoveva più che altra cosa que' grossi regi d'Omero (6), il gran pensiero primo che ne determinava le imprese era l'avarizia e la rapina.

Trapasso un' antica tradizione riferita dai Sacerdoti d' Egitto ad Erodoto secondo la quale la recuperazione d'Elena non sarebbe stata la causa vera

(1) Onde veggiamo Giove minacciar la veneranda Giunone di una buona tirata di capelli.

. . . . allor che poste
Le invitte mani nelle chiome io t' abbia.
Iliade, *Lib. I.*

(2) . . . . . le terga gli percuote
Con lo scettro e le spalle. . . . .
Iliade, *Lib II.*

(3) . . . . A voi
Entrar conviene nella mischia i primi
Perchè primi io vi chiamo anche ai conviti.
Iliade, *Lib. IV.*

(4) Ove degli altri
Chiamati Achivi misurato è il nappo
Il tuo del par che il mio sempre trabocca.
Ivi.

(5) Amici, capitani Achei
Quanti alle mense degli Atridi in giro
Propinate le tazze. . . . . . .
. . . . Accorrete.
Iliade, *Lib. XVII.*

(6) Non a torto egli cantava
. . . . tanto comanda
La forza invitta dell'ingordo ventre
Per cui cotante l'uom dura fatiche.
Omero Odissea, *Lib XVII.*

della tanto famosa guerra trojana. Perchè secondo tal tradizione, Paride navigando a Troja colla rapita, sarebbe per fortuna di mare stato gettato sulle spiagge d'Egitto, ed ivi ritenuta l'Elena in un colle ricchezze maritali, fino a che caduta Troja Menelao vi venne a domandarne la restituzione. Omero veramente finge che nella durata dell'assedio Elena fosse in Troja; ma tocca altresì della navigazione di Paride, se non agli Egizj, ai Sidonj; d'onde portò in patria molti pepli trapunti da quelle donne; tocca del viaggio di Menelao in Egitto, e de' molti secreti dell' erbe ch' Elena avea ivi apparati, e che fanno conghietturare una lunga permanenza nel paese; le quali circostanze aggiungono fede alla tradizione Egiziana. Sulla quale Erodoto saggiamente osserva, che se la recuperazione della femmina fosse stata la vera causa della guerra, i Frigj avrebbero resa senz'altro la svergognata, nè sarebbersi per costei sottoposti ad una decennale guerra ed all' ultima ruina della patria; tanto più che i Trojani non serbavano la moglie a chi dopo Priamo dovea essere loro re, perchè in Ettore maggiore d' anni e non in Paride veniva a cadere il principato.

Comunque però fosse del loco in cui durante questa guerra si trovava l'adultera, appare chiaramente da infiniti luoghi delle narrazioni dello stesso Omero che la causa vera della guerra stessa si fu l'avarizia che mosse le popolazioni greche a depredare non solo i Trojani, ma tutte le coste dell' Asia Minore già molto più inoltrate nella civiltà e nei misterj delle arti, per rifornirsi le case di vesti, di vasellame e di femmine. Per questo li vediamo innanzi la guerra assalire e saccheggiare Crisa, Lirnesso, Tebe di Cilicia, e tutta la costa asiatica, e rapirne e spartirne col mobile le donne poco più valutate che come mobile, se non era sul loro volto fiore di gioventù e di bellezza (1).

E nel ritorno in patria Ulisse assalta la città d' Ismaro con niun' altra causa nè proposito che di saccheggiarla (2).

(1) . . . . La cittade
Ponemmo a sacco, e tutta a questo campo
Fu condotta la preda. In giuste parti
La diviser gli Achivi, e la leggiadra
Criseide fu scelta al primo Atride.
Iliade, *Lib. I.*

. . . . . . Col favore io poi
Di Giove e Palla la città distrussi
E ne predai le donne, e tolta loro
La cara libertà meco le trassi.
Iliade, *Lib. XX.*

(2) Saccheggiai la città, strage menai
Degli abitanti; e sì le molte robe

Quest' avarizia però e cupidità di rapina, che determinava le imprese di quegli eroi greci, combattenti, re e soldati non men coll'armi che coi sassi (1), vieppiù si rende manifesta ne'loro fatti personali. Nell' ardore delle battaglie il desiderio di vincere l' inimico non infiamma tanto i guerrieri quanto quello di dispogliarlo; onde ucciso l'emolo è primo e principale pensiero di costoro di tosto rapirne le armi. Nè le preghiere degli abbattuti chiedenti la vita per Dio, si volgono ad altro che all'avara natura dei vincitori, menzionando il prezzo che loro verrebbe un giorno da un' opera di pietà. Se non che rado o non mai trovavano un varco queste estreme preci de' moribondi, sì per la certezza dell'utile presente, e sì per la natura ferina di quegli animi duri (2).

La quale era poi tale che io non so come mai questi disumani eroi greci si meravigliassero delle sanguinose immanità degli Sciti loro vicini. Piene sono le battaglie della Iliade di snaturati non dirò omicidj ma assassinj, commessi in supplichevoli omai impotenti a rialzarsi, non solo con infinito strazio, ma con ischerno e diletto orribile.

Il primo degli eroi greci, Achille, creduto figliuolo di un Dio, non istima di poter meglio onorare l' esequie dell'estinto Patroclo che colla celebrazione d' un rito iniquo che ne dimostra senz'altre parole tutta la spaventosa ferità di quei tempi. Pigliati vivi in battaglia dodici giovinetti de' primi fra i Trojani, e mandatili alle navi colle mani legate al tergo, giunto il dì del corrotto li conduce alla pira innalzata all'amico, ed ivi segata di sua mano a ciascheduno la tenera gola, gli scaglia in olocausto in mezzo alle fiamme (3). Sacrifizio orrendo, di cui lo spietato Achille fu appresso ricambiato

Dividemmo e le donne, che alla preda
Ciascuno ebbe egual parte.
Odissea, *Lib. IX.*

(1) Omer. Iliade, *Lib.* IV.

(2) Così il trafitto Adrasto supplica Menelao vincitore.
Pigliami vivo, Atride, e largo prezzo
Del mio riscatto avrai. Figlio son io
Di ricco padre, e gran conserva ci tiene
D' auro, di rame e di foggiato ferro;
Di questi largiratti il padre mio
Molti doni.
Iliade, *Lib. VI.*

(3) Preso alfin da spietata ira le gole
Di dodici segò prestanti figli
De' magnanimi Teucri, e sulla pira
Scagliandoli, destò del fuoco in quella
Lo spirto struggitor.
Iliade, *Lib. XXIII.*

da Pirro suo figliuolo, che scannò sulla sua tomba Polissena la più giovinetta tra tutte le figliuole della trucidata famiglia di Priamo.

Io m' aggiro per memorie non di Tesmofori ma di Cannibali.

Se questa così fatta gente potesse avere animo a fondare colonie in paesi stranieri e a farsi propagatrice di civiltà, io il lascio considerare al lettore.

Ma poichè nelle favole de' Greci si racconta che essi navigarono in Italia parecchi secoli innanzi alla Guerra di Troja, cioè prima che ei giugnessero a quello stato di grandezza e di gentilezza che notammo più innanzi, premetteremo ora un'ultima investigazione diretta a chiarire se in fatto essi potevano intraprendere quel viaggio marittimo.

La navigazione era in Grecia a questi tempi nella infanzia. Dieci anni furono necessarj a' suoi abitanti per allestire il naviglio che dovea condurli a Troja separata dalle isole greche di levante da uno stretto braccio di mare e posta quasi a vista delle medesime; e fatto l'apparecchio e ridottisi in Aulide, tennero consulta di retrocedere, ed abbandonare l'impresa, spaventati dalla sterminata navigazione e dubitando del favore de'venti. Se non che Agamennone duce supremo, li rassicurò svenando in sacrificio a Diana la propria figliuola Ifigenia; onde dopo innumerevoli titubazioni si risolvettero alla fine di salpare.

Giunti in sulle coste d'Asia ed espugnata Troja dopo un assedio di dieci anni, pochi furono dei vincitori, che sapessero ridursi in patria benchè conservassero intero il naviglio, e si fossero impratichiti di que' mari corseggiando qua e là e derubando con repentini assalti le città littorane.

Quasi tutti andarono dispersi alla ventura, allegando quale l'espiazione d'una colpa antica, quale i mancati sacrifizj, quale lo sdegno d'un nume, ma in fatto per l'imperizia del navigare. Menelao non potè toccare i porti di Grecia se non otto anni dopo la sua partenza da Troja; ed Ulisse, il più sapiente di tutti questi navigatori, andò vagando pe' mari d'Italia ben nove anni senza saper dove, come vedremo allorchè verremo a parlare de' suoi viaggi (1).

Per ben conoscere quanta fosse l' imperizia marittima de' Greci anche dopo la guerra di Troja, non si hanno se non a considerare le parole poste ad essi in bocca da Omero a rispetto dei nostri mari.

Nestore parlando a Telemaco della navigazione di Menelao, ci dipinge il mare che divide la Grecia dall'Egitto come un *mare immenso da non*

(1) Gli epiroti abitatori della costa marittima verso l'Italia, che in tempi meno remoti ardivano arrogarsi l' impero del mare, secondo Omero non conoscevano nè il mare, nè il sale.

Gente del mar, del salar cibo ignara

Ved. Paus. *Att. C. XII.*

varcarsi da un augello in un anno, pieno di pericoli, da cui era miracolo all'uomo il rinavigare (1). E similmente Mercurio parlando dell'isola di Calipso posta in sulle spiagge d'Italia, chiama *infinite le onde che vi si frapponevano* (2).

Itaca non distava da Pilo se non il corso d'una notte a barca peschereccia; eppure Euriclea tremava di meraviglia a pensare che Telemaco s'era arrischiato *a correre tanto mondo* (3). E perchè i Feacj come coloni italiani erano i più famosi navigatori di quei tempi, Ulisse non sapea spiegare a sè stesso come mai costoro colle loro navi potessero dirigersi per dritta via ai paesi che essi volevano, se non se tenendo che le loro navi avessero senno a guisa degli uomini (4).

Una prima pirateria conosciuta sotto il nome d' impresa del vello d'oro, era a dir vero stata tentata dai Greci nel mare Egeo e nel ponto Eussino circa cinquant'anni innanzi alla guerra di Troja (5); ma quella era anche

(1) . . . . . . Ei testè giunse,
Donde altri, che in quel mar furia di drudo
Vento cacciasse, perderia la speme
Di rieder più; mar così immenso e orrendo
Che nel giro d' un anno augel nol varca.
Odissea, *Lib. III.*

(2) . . . . . Chi vorria mai
Varcar tante onde salse, infinite onde . . . . .
Odissea.

(3) Diè un grido, scoppiò in lagrime, e dal petto
Euriclea volar feo queste parole:
Donde a te, caro figlio, in mente cadde
Pensiero tal? Tu l' unico rampollo
Di Penelope, tu la nostra gioja
Per tanto mondo raggirarti! . . . .
Odissea, *Lib. II.*

(4) . . . . I legni
Della Feacia di nocchier mestieri
Non han, nè di timon; mente hanno, e tutti
Sanno i disegni di chi stavvi sopra:
Conoscon le cittadi e i pingui campi,
E senza tema di ruina o storpio
Rapidissimi varcano e di folta
Nebbia coverti, le marine spume.
Odissea, *Lib. VIII.*

(5) Il Newton facendo un calcolo istorico pone questa navigazione all'anno 37 prima dell' incendio di Troja.

Il conte Carli la pone invece nell' anno 67 prima della presa di quella città. Vedi Carli: Della spedizione degli Argonauti a Colco, lib. II.

stata la prima volta che essi s'erano arrischiati in mare, non avendo avuto prima ed anche molto tempo dappoi, se non se battelli pescherecci denominati Acazzie (1).

Il dimostrare che la nave degli Argonauti dovea essere di costruzione pelasgica ossia tirrena, perchè Eeta era fratello di Circe, una regina italiana; perchè Frisso era discendente da Eolo, un re parimenti italiano; perchè gli Argonauti a detto loro navigarono a Colco per rivendicare l'eredità di Frisso a cagione della parentela; perchè Pelia era figliuolo di Tiro di Salmoneo uno dei Titani; perchè finalmente la spedizione partì da Orcomeno, una colonia italiana da cui si spiccò il ramo di Dardano fondatore di Troja (2), ci porterebbe ad indagini che sarebbero ora qui fuor di luogo, e che il lettore non può intendere se non dopo le dimostrazioni che sono serbate ai seguenti capitoli.

Sicchè me ne rimarrò per amore di chiarezza, riservandomi a tornare se me ne verrà il destro in altro luogo su questi punti.

I Greci però si tennero da tanto per questa loro navigazione, che trovando memoria della costellazione della nave che tiene il luogo sopra il polo dell'ecclitica, e sotto l'idra tra il centauro ed il cane, appartenente senza dubbio al primo popolo trovatore dell'astronomia, la credettero pazzamente dedicata alla loro nave Argo (3).

Che i Greci tenessero la nave Argo essere stata la prima a solcar il mare, è provato dalle testimonianze raccolte nel dotto libro del Carli sopraccitato. Che poi tale credenza fosse in tutto falsa, sarà chiarito nei capitoli seguenti in cui vedremo le navi toscane avere corsi i mari molti secoli innanzi. Que' cervelli fervidi de' Greci dal primo proprio tentativo vollero derivare l'origine della navigazione: niuno dei piccoli villaggi greci d' al-

(1) Vedi Diod. Sic., lib. IV.

Luciano nel Tossari scrive che Oreste e Pilade navigarono nel Ponto, sconosciuto allora ai Greci tranne agli Argonauti che militarono nella Colchide. In prova di questo potrebbe riferirsi quanto scrisse Apollodoro, cioè che i Greci erano allora tanto ignari del mare che credevano pazzamente che il varco de' Dardanelli s' aprisse e serrasse a seconda del vento. Ved. Apollod. *Bib. Lib. IV in fine.*

(2) Secondo Esiodo da Sole e da Perseide Oceanitide nacquero Circe ed Eeta; da Eeta e da Idia, altra Oceanitide, nacque Medea. Esiod. *Teogonia.*

Pindaro nell'Ode IV delle Pizie cantava Giasone essere della stirpe degli Eolidi; spettarsi a lui l'eredità di Eolo usurpata da Pelia; avere gli Argonauti pei primi aperto il mare. Pind. *Pit.* 4.

Aristo scrisse che Enea partito da Troja navigò ad Orcomeno in cui abitavano gli antenati di Dardano. Ved. Dionigi d' Alicarn. *Lib. I.*

(3) Ved. Manilio. Arato i fenomeni: quest' ultimo ne scrive secondo la trad. lat.

« *Sic conversa vetus super aetera labitur Argo* ».

lora, niuno di quei re ricchi di donne, di buoi, di pecore, di porci, avrebbe potuto costruire del proprio un naviglio alto al mare; si unirono adunque nella spesa di questa costruzione, cinquanta giovani figli di re, tutti appartenenti a famiglie d'eroi e di semidei, a'quali, come per esempio a Castore, Polluce, Giasone, Orfeo, furono eretti perfino dei templi. Quei dessi eran costoro che avevano già fatta a comune l'altra non meno magnifica e famosa impresa dell'uccisione del cinghiale Caledonio (1); e non è perciò meraviglia se a tanta solennità d'apparato si attribuì tanta grandezza d'origine (2). Del resto anche questa prima spedizione marittima dei Greci fu ristretta alla piccola parte di paese posta tra Orcomeno ed il giro del ponto Eussino. Chi l'allargò fino all'Adriatico (3) fu tratto in errore dai poeti, che vedendo notata come paese d'approdo l'Istria, colsero l'opportunità di imitare Omero conducendo i loro eroi fino all'Istria adriatica.

L'Istria degli Argonauti invece era un paese posto alla foce dell'Istro nel ponto Eussino di cui rimangono tutt'ora memorie istoriche, e di cui anzi il conte Carli pubblicò alcune medaglie, sicchè non mi resta che rimandare il lettore alla sua opera (4).

Neppure lo stato della navigazione dei Frigi dovea essere diverso. Noi non veggiamo che nei tempi della guerra di Troja essi avessero naviglio; almeno di esso non si parla in alcun fatto. D'altra parte eglino tenevano memoria come d'una meraviglia, di Fereclo che costrusse a Paride le navi con cui venne in Grecia; sicchè l'arte dovea essere nei primi principj (5).

Io non crederei di poter concludere questi brevi cenni sull'antico stato della civiltà greca, meglio che colle parole di uno illustre antico, che quantunque non greco di nazione, tiensi per uno de' principali lumi della greca letteratura, vo' dire di Giuseppe Flavio.

(1) Ved. Apollod. Bibl. lib. I.

(2) Il Vico confondendo i fatti de' Pelasghi con quelli dei Greci, non dubitò di scrivere: « *Solamente i fatti dei Greci essere stati affissi alle stelle ed essere un errore dei mitologi l'aver fatto cadere Fetonte in Italia* ». Noi teniamo in vece che basti il trovare che *un fatto sia stato affisso alle stelle* per determinarci a cancellarlo affatto dalla istoria greca; perchè il popolo greco fu il più ignorante di tutti i popoli civili antichi, nell'astronomia; e che i mitologi facendo cader Fetonte in Italia, c'indicassero a qual gente debbono attribuirsi que' fatti secondo il Vico affissi alle stelle; ma di ciò si vedrà più chiaramente il vero nei seguenti capitoli.

(3) Vedi Plinio, Pomponio Mela, Strabone e Giustino.

(4) Carli op. cit. lib. IV. È però giusto d'avvertire che Diodoro Siculo aveva preceduto il Carli in questa dimostrazione.

(5) Bene a ragione adunque il Vico poneva pei Greci il principio dei tempi nelle olimpiadi ossia ne' giuochi olimpici fondati da Ercole.

Ved. *Scienza Nuova*. Spiegaz. della dipintura.

Meravigliandosi egli di quella vanità con cui i Greci s'arrogavano l'invenzione di tutte le istituzioni civili, imprendeva a dimostrare *ch' ella era bene imperdonabile, da che colle loro medesime istorie si chiariva la faccenda camminare bene altramente; dove ch' essi credevano in tutto d' essere i primi tanto per ragione di tempi che di sapienza, rilevarsi in quelle, che erano invece gli ultimi siccome debitori d'ogni loro istituzione ad altri popoli.* Dimostrava pertanto *tutto essere non antico ma fresco appresso questi Greci, ed ogni cosa accaduta non direbbesi male jeri o jer l'altro; le fondazioni delle città, i trovamenti dell'arti, e la scrizione delle leggi; che quanto si è al pensiero di scrivere istorie, essere questa la cosa più fresca che s' avesse appo loro. Tardi avere essi e con istento conosciuta la scrittura, conciossiachè quelli che ne volevano l'uso più antico, vantavansi d'averlo dai Fenicj e da Cadmo, quantunque niun autentico scritto sapessero addurre più antico dei poemi d'Omero; e quelli che primi misero mano a scrivere istorie, cioè Cadmo Milesio, ed Acusilao Argivo, antivennero di pochissimo la spedizione de' Persiani contro la Grecia. Onde n'avvenne che volendo in tempi tanto recenti pure scrivere di cose antiche, quasi essi soli sapessero ridirne a puntino, e non sapendone nulla fondatamente, non avendo mai avuto i Greci in antico alcun pubblico registro degli avvenimenti, non ebbero vergogna di dire gli uni tutto l'opposto degli altri; onde non potrebbe quasi credersi quante volte Ellanico si scosti da Acusilao; quante volte Acusilao corregga Esiodo; in che modo Eforo mostri pressochè sempre menzognero Ellanico, e con Eforo faccia altrettanto Timeo, e con Timeo quei che vissero dopo di lui, e con Erodoto tutti quanti; anzi neppure nelle cose siciliane Timeo credette dover seguire nè Antioco, nè Filistone Callia, e che è più, neppur gli scrittori delle Attidi nelle Ateniesi, nè gli storici d'Argo nelle Argoliche, andarono insieme d'accordo* (*).

Nel trascrivere queste considerazioni di un tanto grave scrittore quale si fu veramente Giuseppe Flavio, sulle contraddizioni de'Greci, io non posso neanche ristarmi dall' accennarne la causa, ponendo un'osservazione che mi s'appresenta ad ogni lettura de' loro libri.

Una prepotente ed irresistibile foga di scrivere tutto e tutto ingrandire

(*) Gius. Flav. Ant. de' Giud. contro Apione, lib. I. Anche Platone ed Aristotele aveano dapprima scritte a un dipresso le stesse cose sull' ignoranza de' Greci nelle istorie antiche. Platone nel Timeo facendo parlare i sacerdoti d'Egitto, spone *che i Greci ignoravano profondamente le antichità*; ed Aristotele nella Polit. Cap. X, lib. V pone che i Greci scrissero assai tardi, e che volendo allettare colle istorie antiche la loro nazione sempre curiosa, composero delle memorie confuse, standosi paghi a porle in certo ordine piacevole senza avere gran cura della verità.

ed espandere ed arrogare a sè soli, dominava i Greci; con quelle loro menti immaginose e magnificatrici essi abbellivano i minimi loro fatti, e colla dolcezza dell'incantevole loro idioma a tutto il mondo civile li tramandavano, quasi che il mondo non avesse a far altro che pensare alle loro frivolezze. D'ogni maritaggio, d'ogni filiazione, d'ogni morte, d'ogni detto, d'ogni fatto o generoso o vile, d'ogni turpitudine, in fine d'ogni uomo, d' ogni donna, d'ogni pianta e d'ogni sasso, facevano istorie; d'ogni pratica introdotta facevano l'origine d'una invenzione; d'ogni loro viaggio, d'ogni migrazione, d'ogni invasione, origini di popoli. Nel paese la naturale curiosità d'una gente festevole vivace ed immaginosa; di fuori la pazzia di credere abbellite le cose proprie dalle forestiere, davanó fomento e aria di vero agli scritti. E quasi che ciò non bastasse, ogni famiglia, ogni comune, d'ogni domestica e municipale memoria facea sorgere monumenti. Chi visitava i paesi loro era ad ogni passo compreso d'ammirazione per ogni nonnulla celebrato dalle arti o, dove queste mancavano, dal diletto delle narrazioni. Sorgeva un ulivo ritto? la clava d'Ercole posata in quel luogo, aveva messe le barbe, e dispiegate le fronde sulla terra ospitale. Ne sorgeva uno torto? Ercole l'aveva ripiegato a tal modo; Ippolito v'aveva contorte le redini de'suoi cavalli. — Alzavasi un macigno dal suolo? era pronta la favola, l'origine, l'istoria: Oreste vi era stato purgato del matricidio; Giunone vi s' era assisa, avea porta la mammella ad Ercole bambino, ond' egli poppando forse troppo più fortemente che non si conveniva ne fu gettato in sulla strada. Correva un ruscello? Il caval Pegaso l'aveva fatto sorgere d'un calcio dato alla terra. Facevano a gara a chi si mostrasse maggior abbellitore del proprio paese e delle proprie memorie; onde dai varj intendimenti derivava che ogni notizia era porta in mille guise; ogni nome, ogni tradizione, contrastata da comune a comune; l'incertezza e la contraddizione temperavano all'ultimo il piacevole incanto.

Lo stesso Pausania greco e più che ogn' altro sollecito cercatore d' ogni fatto e d'ogni credenza, taccia varie popolazioni greche di questa, non dirò vizio, ma vanità (*). Certo natura abbellì fuor di modo con ogni suo maggiore e più caro dono quella terra e quel beato cielo di Grecia; nè gli uomini vi furono discordi, che anch' essi al bello della realtà, vollero aggiugnere il bello dell'immagini; onde ci è forza andare molto guardinghi nell'accogliere le notizie dei fatti, massime antichi, quali ci furono tramandate da sì piaggiatrici penne.

E in quanto al filosofare sulle cose celesti nelle quali Flavio dimostra *i primi scrittori greci essere stati discepoli degli Egizj e de' Caldei*, ba-

(*) Paus., Lib. II, C. XXXI.

sterà a noi l'aggiugnere, che quantunque Talete conoscesse il corso del sole, l'obbliquità dell'ecclitica, lo zodiaco, e la causa ed i ritorni dell'ecclissi, egli non potè avere la consolazione di vedere sparse, e credute le sue dottrine per la Grecia; dachè troviamo Senofane avere un secolo dopo insegnato *che le stelle si smorzano la mattina per riaccendersi la sera*; *che il sole è una nuvola infiammata; che le ecclissi succedono per l' estinzione del sole, il quale si ralluma dopo; che la luna è abitata da animali quindici volte maggiori di noi altri*, *e con giorni quindici volte più lunghi dei nostri*, *perchè ella è diciotto volte più grande della terra*, *e che vi sono più lune*, *e più soli per illuminare i differenti climi della terra.*

Ed Eudosso amico di Platone, e tenuto in conto d'uno de'principali astronomi de' Greci, assegnava a ciascun pianeta una provvista di sfere di cristallo per compiere i suoi diversi giri. *Tre sfere al sole*, *una per girare da levante a ponente in ventiquattro ore; un' altra per andare all'opposto intorno al polo dell' ecclitica in un anno*, *e la terza per un certo moto per cui il sole si allontana dall' ecclitica. Alla luna tre altre sfere*, *e a ciascun pianeta quattro*, *per le loro stazioni e retrogradazioni. Questi cieli cristallini eran appiccati gli uni agli altri*, *onde i pianeti non eran fra loro distanti che quanto la grossezza de' loro cristalli.* Fin anco Aristotele ammirò ed adottò la bella invenzione (*).

Ciascuno dopo tutto questo penserà a sua voglia delle antichità e delle invenzioni diffuse pel mondo dai Greci. In quanto a noi, quando verremo a parlare in quest'opera (e non sarà di rado) de' fatti ricordati dagli antichi sistemi astronomici, ed arrogati all'istoria greca, colla scorta di questa loro sapienza celeste, li restituiremo senz' altro al popolo a cui appartengono.

(*) Ved. Bailly, Storia dell' Astron. Comp. da Franc. Milizia. Cap. III.

CAPITOLO SECONDO

DELLE FALSE ORIGINI GRECHE

Dei pretesi passaggi de' Greci in Italia. — Propositi e contraddizioni di Dionigi d'Alicarnasso. — Passaggio di Oenotro. — Dei Pelasghi. — Di Evandro. — Di Ercole. — Di Enea. — Testimonianze di Omero e di Esiodo confrontate e combinate.

Ora che noi conosciamo codesti Greci che si vorrebbero civilizzatori del mondo antico, potremo con alcuno argomento di buona critica, pigliare in esame le leggende de' loro passaggi in Italia.

Dionigi d'Alicarnasso è, per quanto io sappia, tra essi quegli che primo d'ogni altro e con maggiore chiarezza, e piuttosto per proposito e per istudio, ne parlò nel suo libro delle antichità romane. Sul quale è da premettere che un recondito e potente pensiero dominava sovra ogni altro lo storico, quello cioè, com'egli stesso scrive, *di togliere dalla credenza de' Greci quelle maligne e false opinioni che si spargevano tra loro per ischerno e per maggiore abborrimento del dominio e del nome romano, e di rendere le debite grazie a Roma degli insegnamenti e de' benefizj che ne derivò* (*). Le quali parole ne dimostrano chiaramente perch'ei fosse tacciato d'essere troppo largo piaggiatore del potere e degli oppressori della sua patria.

(*) Dion. Alic. Antiq. Rom. in princ.

Per giugnere adunque allo scopo ch' ei si proponeva, come la Grecia chiamava barbari tutti i popoli posti fuori da'suoi confini, non si trovò aver fra i piedi più agevole via che quella di dimostrare come i Romani, *tra' quali erano pure*, come i Greci stessi che ne mordevano il freno, dovevano confessare, *delle maniere splendide di virtù*, fossero Greci imbarbariti.

Si diè perciò a raccogliere quanto era stato scritto tanto dai Greci che dai Latini sulle migrazioni de' primi in Italia, ma a quanto pare con poco frutto; perchè sebbene cercasse a tutto studio di farle credere altrui, trapela ad ogni tratto della sua opera che egli stesso non vi prestava alcuna fede; onde tenendone discorso, dovette confessare ch'ei l' avea *incominciata dalle antichissime favole*, e da tali favole antichissime è appunto derivata tutta la chimera di quelle migrazioni di cui si riempie il primo libro.

Senza che, trovando in Porcio Catone ed in Cajo Sempronio che gli Aborigeni derivassero dai Greci, quasi maravigliato a sì strano proposito, scriveva che *se la cosa era così*, quelli non poteano essere derivati che dagli Oenotri di cui si diceva ch' erano passati in Italia diciassette generazioni prima della guerra di Troja (*).

Osservava però che nè Catone nè Sempronio distinguevano nè il paese nè la città da cui provenivano que'forestieri, nè il condottiero, nè il tempo; e che non allegavano nemmanco autorità niuna neppure di greco scrittore.

Con tali intendimenti, con tali persuasioni e con tali materiali, componeva pertanto il greco Dionigi il suo libro delle esterne provenienze greche.

Io mi studierò di farne un poco d' esame, quantunque, a dir vero, mi trovi con lui a condizione molto disuguale in questa contesa delle origini; da che oltre all'essere tanto più lontano di tempo, la grande antichità ha consumati quasi tutti i monumenti, e tolti di mezzo quasi tutti gli scritti che potevano giovare l'una parte e l'altra, poco rimanendoci degli antichi scrittori che versarono su queste materie, oltre quelle testimonianze ch' egli stesso ci conservò tenendole utili al suo proposito. Ad ogni modo l'assunto ch'egli imprendeva era sì falso, che le stesse autorità da lui allegate per fondamentarlo, ci gioveranno a dimostrarlo quasi in tutto fuor di ragione.

Stringendo adunque in breve le sue narrazioni, e riducendole alle estreme conclusioni, e' si pare ch' ei differenziasse le origini *romane* dalle *italiane*, tenendo che i Siculi ed i Tirreni fossero originari d'Italia; che il Lazio fosse la terra anticamente posseduta dai Siculi, e che i Romani procedenti dagli Albani ed ultimi abitatori del Lazio, fossero un tal misto di Arcadi, di Pelasghi, di Epei e finalmente di Trojani.

Questa popolazione, segue egli, (cioè la romana) *la più greca che possa*

(*) Dion. Alic., lib. I.

trovarsi, disimparò certamente col volgere degli anni molte delle sue greche costumanze; e ben fa maraviglia che non sia al tutto imbarbarita, avendo ricevuto gli Opici, i Marsi, i Sanniti, i Tirreni, i Bruzj e tante miriadi di Umbri, Liguri, Spagnuoli, Celti; ed oltre agli anzidetti tanta moltitudine è venuta dall' Italia stessa e d'altronde, nè simile di lingua nè di maniere; ond'è da argomentare che tanti estranei rammassati non concordi nella voce, negli usi della vita, assai per tanta discordanza alterassero la primitiva forma della città; poichè molti convivendo coi Barbari dimenticarono in poco tempo ogni greca abitudine; nè più la voce inflettono alla greca, nè più respirano costumi greci, nè tengono per iddii nè per dettami di umanità quegli stessi pei quali principalmente la Grecia si distingue dai Barbari; in somma non più nulla ritengono con noi di comune (1).

E poco dopo aggiunge: *Ma tra i Romani nè la lingua si usa dei Barbari nè quella appunto dei Greci; ma un tal misto di ambedue nel quale la eolica predomina. E dal tanto incorporarsi di esterni ne è derivato solamente che non bene vi si scolpiscono le parole, ma gli altri segni quanti se ne hanno della greca origine li conservano più che altri di altre colonie, nè già cominciarono ora a vivere umanamente, ammaestrativi dalla fortuna ampia e ridente ... ma fin dall'epoca prima in cui coabitarono, vissero alla greca* (2).

Il buon Dionigi ha accumulate in queste sue parole tante e tanto enormi contraddizioni, che ben è agevole lo scorgere come il pensiero di pur provare che i dominatori della sua patria e di tutto il mondo d'allora, non fossero Barbari ma Greci, gli torturava ed annebbiava il cervello. Trapasso tutte quelle genti d' ogni paese e d' ogni lingua da lui accatastate in sul povero Lazio, ch'io non so omai come potesse capirle; trapasso quel dire che i Romani *non ritenevano omai più nulla di comune coi Greci*, e quel soggiugnere poscia *che fuor della scoltura delle parole essi tenevano tutti i segni della greca origine*; ma quell' allegare che nel Lazio *era la popolazione più greca che si conoscesse*, quando che un'altra porzione d'Italia parlava la lingua stessa dei Greci, e s'appellava perfino la Magna Grecia, è cosa da far cadere la penna. Di cotale sentimento non era certamente Virgilio, perchè ei teneva che nei Romani non fosse occorsa niuna mistura di foresterie. E perciò introducendo Giunone nemica dei Trojani a domandare che, poichè non doveva aver fine il loro imperio, i Romani non portassero almanco niuna impronta di quella provenienza nè nella lingua nè nei costumi, Giove glielo promette (3).

(1) Op. cit. lib. LXXX.
(2) Op. cit. lib. LXXXI.
(3) Eneide, lib. XI.

. . . . . . E tutto io ti concedo

Ognun può derivare da questi cenni che secondo Dionigi non già la popolazione e l'incivilimento di tutta Italia, ma sì bene del solo Lazio si tenevan dovuti ai Greci ed ai Trojani creduti discendenti da ceppo greco. Se non che egli è tempo oggimai che si piglino in esame ad uno ad uno que' passaggi ai quali specialmente Dionigi attribuisce le origini di quegli imbastarditi popoli che nelle istorie sono additati col nome di Romani. Cinque colonie ei ne viene indicando come fondate da'suoi connazionali, cioè: I. quella condotta da Oenotro partito d'Arcadia diciassette generazioni innanzi la guerra di Troja: II. quella dei Pelasghi, popolazione che *incominciava già a decadere due generazioni innanzi la guerra di Troja*: III. quella di Evandro partito egli pure d'Arcadia nell'anno sessantesimo innanzi la guerra di Troja: IV. quella di Ercole che vi condusse gli Epei nel ritorno dal suo conquisto di Spagna anch'esso all'incirca due generazioni innanzi la suddetta guerra cioè nel tempo della decadenza dei Pelasghi e della venuta degli Arcadi condotti da Evandro: V. finalmente quella di Enea trojano, figliuolo d' Anchise che vi avrebbe condotti i suoi nazionali dopo che Ilio fu presa. Su ciascuna di queste cinque grandi colonie greche, condotte in Italia non da altri che dallo storico Dionigi e dagli scrittori di favole che il precedettero, noi terremo breve discorso.

I. II. Colonie Arcadiche di Oenotro e di Evandro. — Ho fatto un fascio di queste due condotte di Tesmofori perch'essi partivano, a detta di Dionigi, dal medesimo paese. E qui il paziente lettore ch' ebbe con me a considerare come fino ai tempi della guerra di Troja la Grecia non fosse popolata se non da pastori di pecore e di capre e da porcai, mi chiederà a prima giunta come mai tanto tempo innanzi, e quando non aveva nemmanco legni da navigare, cosiffatta gente potesse pensar a cercare per le sue bestie pascoli oltremare; se non ch'io rimanderei siffatta ricerca drittamente allo stesso Dionigi, perchè si rompesse un poco il capo a risolverla. E per soprappiù gli chiederei poscia io stesso, come fra tutte le genti greche potesse sognare la fondazione di colonie oltremarine, l'Arcadica, che nemmeno nei tempi della guerra di Troja ebbe mai navi d'alcuna sorta, e che non conosceva l'uso del remo.

Omero facendo la rassegna delle genti greche e parlando degli Arcadi, ci dice chiaramente ch' essi *erano affatto ignari d'ogni cosa marinaresca*,

Che tu domandi, e vinto mi ti rendo.
La favella, il costume e 'l nome loro
Ritengansi gli Ausonii, e solo i corpi
Abbian con essi i Teucri uniti e misti.

Virgilio colla Eneide volle certamente adulare i Romani; ma non portò l'adulazione al punto a cui la ridusse Dionigi.

e che se Agamennone volle trasportarli a Troja gli convenne *imprestar loro delle sue navi.* Per maggiore fede riporterò i versi stessi d'Omero:

> Seguía l'arcade schiera dalle falde
> Del Cillene discesa e dai contorni
> Del tumulo d'Epito; esperta gente
> Nel ferir da vicino. Uscía con essa
> Di campestri garzoni una caterva,
> Che del Fenèo li paschi e il pecoroso
> Orcomeno lasciar. V'eran di Ripe
> E di Strazia i coloni e di Tegèa,
> E quei d'Enispe tempestosa, e quelli
> Cui dell'amena Mantinèa nutrisce
> L'opima gleba e la stinfalia valle
> E la Parrasia selva. Avean costoro
> Spiegate al vento di cinquanta e dieci
> Navi le vele, che *a varcar le negre*
> *Onde lor die' lo stesso rege atride*
> *Agamennone; perocchè di studj*
> *Marinareschi all'Arcade non cale* (1).

Dopo un tanto solenne testimonio quale si è quello d'Omero a rispetto di questi tempi, noi potremmo omai toglier via sicuramente dalle antiche istorie d'Italia questi Arcadi montanari, certo di tutte le genti greche la più inetta a rendere civile il mondo; e che, secondo ne scrive Virgilio, era stanziata in umili capanne anche nei tempi trojani (2); se non che indicandoci qui Omero che cogli Arcadi erano gli Orcomenj (un'antica colonia italiana fondata, come vedremo, dal toscano Dardano), noi troveremo forse di dar loro il passo, purchè s'appresentino coi Pelasghi. Tanto più agevolmente in quanto che noi sappiamo la venuta dei Pelasghi essere stata determinata e consigliata dall'oracolo di Dodona, ed abbiamo dalle tradizioni latine raccolte da Virgilio che anche Evandro aveva lasciato co'suoi il paese d'Arcadia *per un tremendo oracolo di Carmenta sua madre* (3), che era forse

(1) Iliad., lib. II.

(2) E i rari allor del poverello Evandro
Umili alberghi.
VIRG. Eneide *Lib. XII.*

(3) . . . , . . . qui posar mi fèro
Gli oracoli tremendi e spaventosi
Di Carmenta mia madre, e Febo stesso
Che mia madre ispirava. E fin qui detto

quello stesso che noi riferiremo nella parte II, e che fu veduto e trascritto da Lucio Mamio.

III. Colonia d'Ercole. — Chi legge gli scrittori greci non può a meno di non vedere nel loro Ercole d'Alcmena una grande usurpazione. Trovandosi costoro avere un forte uomo di nome Ercole vissuto poch'anni innanzi la guerra di Troja, essi riferirono, come fu lor costume, a lui tutte l'imprese di un antichissimo Ercole appartenente alla famiglia degli Uranídi od Atalanti, posto dagli Egizj diciassette mila anni innanzi al regno d'Amasis, e che aveva templi tanto in Egitto quanto in Tiro ed in Taso di Fenicia (1).

Per essere convinto dell' usurpazione fatta dai Greci, non si ha se non a leggere Diodoro Siculo, che più distesamente di ogn'altro narrò le imprese di Ercole; perchè ivi si veggono al figliuolo d'Alcmena attribuiti tra i fatti del vero eroe greco, anche tutti quelli che ragionevolmente non potrebbero ascriversi se non all' antico Uranída. Tra i quali, trapassati tutti gli altri, ed anche tutti quelli relativi al suo viaggio di Libia, d' Egitto, di Scizia, d' Iberia, di Gallia, di Liguria, di Toscana e di Roma, perchè non è qui mio proposito di scrivere la vita di lui, noterò quello dell'ajuto dato a Giove contro i Giganti, e della fondazione delle così dette *colonne d'Ercole* a Gibilterra, che troppo apertamente manifestano la confusione (2).

Narrano le leggende mitologiche che Giove nella guerra contro i Titani si giovasse specialmente della potenza di Ercole e di Bacco, i quali per la strage che fecero di quei figliuoli della Terra, si meritarono d'essere riposti fra gl'immortali. Si narrava finalmente che Ercole, avendo l'Oceano rotto l'argine che il divideva dal Mediterraneo e sommersa l'Italia, piantasse le due rupi che formano adesso lo stretto di Gibilterra, e che ebbero il nome di colonne d'Ercole, tanto in memoria delle sue imprese, quanto perchè fossero per quell' angusto passaggio distinte eternamente le acque dei due mari.

Ognuno ben vede che queste imprese si riferiscono entrambe all' antica teologia atalantica di cui faremo a suo luogo parola, e che esse non possono avere relazione ad un uomo che fu nel numero degli Argonauti, e che viveva in Grecia poco innanzi la guerra di Troja; giacchè la prima, anche stando alle scritture dei Greci, precederebbe tutte le loro memorie istoriche,

Si spinse avanti; e quell' ara mostrogli
E quella porta che fu poi di Roma
Carmental detta.

Virg Eneide *Lib. VIII.*

(1) Erod., lib. II, N. 43 e seg.

(2) Diod. Sic., lib. IV.

e la seconda si confonderebbe colla catastrofe dell'Atlantide menzionata da Platone, e che secondo ch'egli scrive, sarebbe avvenuta nove mila anni innanzi a Socrate.

Siccome poi l'impresa della Spagna (1) anche secondo le bugie dei Greci sarebbe collegata con quella delle colonne e col viaggio di Libia e d' Italia, noi distinguendo colla scorta del padre della istoria il greco Erodoto, i due Ercoli (2), ed attribuendo all' Ercole antico e non già al greco, ogni tradizione atalantica, escluderemo in tutto dalla istoria italica anche questa colonia che dicendosi fondata coll' esercito reduce di Spagna, non può appartenere per niun titolo all'Ercole greco.

IV. Colonia di Enea. — I Latini fecero, a quanto pare, di Enea quel che i Greci di Ercole. Tenevano i Romani per certo o dicevano di tenere, che Enea trojano figliuolo d'Anchise sottrattosi alla generale strage de' suoi, dopo la ruina d'Ilio navigasse in Italia con un compiuto naviglio, e che ivi stretta alleanza e parentando col re del Lazio, vi divenisse il ceppo de'loro re successivi.

Forse le inimicizie ch'essi avevano colle altre città latine, servì non poco, come già notammo, ad incuorarli a sperdere ogni memoria delle comuni origini, e ad accarezzare le ricordanze di una discendenza forestiera abbellita da fatti di cui parlava tutto il mondo, e da una mischianza d' uomini cogli dei.

Questa tradizione romana non era però egualmente ricevuta fra gli antichi.

Omero che dev'essere sempre la guida di chi parla di questi tempi, ne escluderebbe affatto la verità. Egli nel ventesimo dell'Iliade fa dire a Nettuno, la stirpe di Priamo essere omai abborrita da Giove, ed aver egli statuito che Enea vivesse, ond' egli e i suoi figli e tutti i figliuoli dei figli regnassero sui Trojani (3). E più chiaramente ancora ei fa predire questo imperio di Enea sui Trojani nell' inno a Venere (4).

(1) Secondo Esiodo Gerïone era figliuolo di Criasore e di Calliroe Oceanitide.
Esiod. Teogon.

(2) Erod. lib. II, N. 44.

(3) . . . . I fati
Decretar ch' egli viva, onde la stirpe
Di Dardano non pera interamente;
Di lui che Giove innanzi a quanti figli
Alvo mortal gli partoria, dilesse:
Perocchè da gran tempo egli la gente
Di Priamo abborre, e sui Trojani omai
D' Enea la forza regnerà con tutti
Dei figli i figli e chi verrà da quelli. Omero Il., *Lib. XX.*

(4) Un figlio avrai che del terren trojano

E qui la sottigliezza de'retori per toglier di mezzo il gravissimo testimonio d'Omero, non arrossì di sostenere essersi ad Enea pronosticato perpetuo regno sui Trojani, *perchè in fine i Romani dovevano considerarsi siccome il regno di Troja redivivo.* Ma quella di queste genti sottili è pretta pazzia. — Ognuno ben sa che somiglianti profezie non si fanno dagli scrittori se non dopo gli avvenimenti; ed appunto Omero predisse questo regno trojano di Enea, perchè vissuto egli molti anni dopo l'assedio e la ruina di Troja, trovò che quel regno esisteva con segni manifesti di stabilità avvenire. — S'egli avesse invece conosciuto il regno di Enea nel Lazio, non l'avrebbe certamente trapassato nella Odissea, massime ch'egli condusse il suo eroe per tanti luoghi della spiaggia d'Italia; ond'è ragionevole dire che Omero non toccò di questa fondazione di un regno esterno, appunto perchè realmente la discendenza d'Enea regnava in Ilio. — E in vero, caduta Troja e spento Priamo con tutti i figliuoli, il regno abbandonato dai Greci reduci in patria, non poteva essersi conservato se non ad Enea stirpe reale, e per quanto pare caro agli stessi Greci, perchè sempre consigliero della pace e che Elena si rendesse.

Non deve anche sfuggirci un occulto intendimento di Venere che trapela da tutta la Iliade; perch'essa ajutava in apparenza i Priamidi, ma ne desiderava in secreto la ruina onde estinta quella stirpe il regno venisse a cadere in Enea (1).

Dopo Omero, Cefalione Cergizio ed Egesippo, ambo antichi e rispettabili scrittori, tennero che Enea navigò in Tracia e ch'ivi morì. — Aristo in vece che scrisse le cose degli Arcadi, narra che Enea navigò in Arcadia ed in Orcomeno ove abitavano gli antenati di Dardano. Altri, come dice Dionigi, sostengono che quell'Enea che navigò in Italia non era il figliuolo d'Anchise; altri che era Ascanio figliuolo di Enea; ed altri finalmente che il figlio d'Anchise dopo d'essere approdato co'suoi nel Lazio, e fondatavi una colonia, rinavigò di nuovo a Troja, ov'egli e i suoi discendenti ebbero regno, e questo consuonerebbe coi succitati versi di Omero (2).

Nè minor contraddizione scorgesi nel carattere che viene a questo con-

> Terrà l'imperio, ed usciranne immenso
> Ordine di nepoti a mano a mano.
> Tu poi chiamalo Enea da quell'intenso
> Acutissimo duol che il cor mi spezza
> Dappoichè l'ebbi in un mortale acceso.
>
> Omero. Inno a Venere, *trad. da Dionigi Strocchi.*

(1) Scol., Omer., Il. p. 307. Ivi si cita l'autorità di Acusilao.

(2) Dionigi d'Alic. Ant. lib. I.

dottiero attribuito dagli scrittori; dipingendolo Ellanico *come un uomo pio e prode*, che salvò prima in sulla rocca e poscia in sull'Ida i compassionevoli avanzi della strage trojana; e Menecrate di Zante invece *come un infame che vendette ai Greci la patria* (1).

Noi siamo sì lontani dagli avvenimenti da non poter giudicare delle varie sentenze di sì autorevoli scrittori, i quali per soprappiù non possiamo omai più consultare avendone il tempo distrutte le opere. Ad ogni modo trattandosi d'un fatto grave posto per principio alla istoria del più gran popolo che fosse mai non solo in Italia ma nel mondo, arrischieremo una congettura che sarà, se non altro, guidata da un lume di buona critica.

Benchè la venuta di Enea in Italia con un compiuto naviglio e colle donne, coi fanciulli e coll'armata, debba tenersi senz'altro una favola, non pare che si possa ragionevolmente dubitare che alcun guerriero a cui fu dato questo nome, non navigasse a questo paese da Troja. E dapprima deve tenersi in alcun conto la tradizione che ne aveva conservata una memoria generale presso i Romani, i quali notavano perfino coi nomi loro proprj i re che precedettero e susseguirono questo forestiero che venne ad innestarsi sul ceppo italiano.

Tale tradizione radicatasi presso i Romani era confermata dalle pratiche che s'usavano nelle feste e nei sacrifizj; da quei torneamenti di cavalli che dai Trojani che gl'introdussero erano tuttora denominati trojani anche ai tempi di Virgilio e di Tacito (2); dai libri Sibillini, dagli oracoli Pitici, dai nomi imposti in Grecia ed in Italia ai luoghi a cui approdò questo Enea. Un' anfora metallica lasciata nel tempio di Giunone presso lo stretto di Sicilia, manifestava con antichissime lettere scolpite ch'era dono di Enea alla diva; un altare di Venere Eneade era venerato dai Romani; due simulacri di giovani che seduti impugnano le aste, opera di antico lavoro che deposti prima nei penetrali di Lavinia, si vedevano ancora in Roma ai tempi

(1) Dion. loc. cit.

(2) Questi tornïamenti e queste giostre
Rinnovò poscia Ascanio, allor ch' eresse
Alba la Lunga; appresergli i Latini;
Gli mantenner gli Albani, e d' Alba a Roma
Fur trasportati e vi son oggi; e come
E l' uso e Roma e i giochi derivati
Son dai Trojani, hanno or di Troja il nome.
Virg. Eneid., *Lib. V.*

In Tacito si trova fatta menzione *del giuoco di Troja* rappresentato da nobili donzelli a cavallo ai tempi di Claudio. — Tacit Ann. *Lib. XI, XV.*

di Dionigi d'Alicarnasso, dicevansi portati da Troja, ed essere gli Dei Penati (1); finalmente non uno ma più monumenti sepolcrali dedicati ad Enea si vedevano nel Lazio.

Io veggo troppo bene che il proposito de' Romani di accreditare quella origine forestiera che si conveniva alle loro mire d'ingrandimento, avrà avuta buona parte in tutte siffatte circostanze; pure una credenza sì generale doveva avere un fondamento di verità.

Noi vedremo come Omero facesse capitare in Italia e dimorarvi parecchi anni Ulisse, guerriero e re greco stato all' oppugnazione di Troja, ed anzi della oppugnazione medesima principale autore. Vero è che Omero non tocca ch' egli lasciasse qui suoi discendenti; ma tocca tuttavia dei lunghi, varj e stretti amori ch'ei v'ebbe con una regina toscana, che aveva stanza presso i confini del Lazio, e con un'altra che abitava una delle nostre isole.

Se noi vogliamo per poco collegare le narrazioni di Omero con quelle di Esiodo, troveremo tosto in esse avvalorate le tradizioni del Lazio dalla testimonianza istorica quasi contemporanea.

Esiodo nella Teogonia narra che Circe della stirpe d' Iperione ebbe da Ulisse due figliuoli, Agro e Latino, e che questo Latino imperava a tutta l'inclita nazione dei Tirreni (2).

Che il nome di Tirreni fosse dagli antichi Greci dato a tutti gli abitatori d'Italia, il vedremo più innanzi; che Latino fosse re del Lazio, risulterebbe dalla genealogia de're latini tratta dagli annali dei pontefici e conservataci da Virgilio. Ora se noi ammettiamo che il figliuolo da Ulisse ingenerato in Circe, fosse di nome Enea e non già Latino, tutto il mistero di questa pretesa colonia sarebbe spiegato.

E qui deve dirsi che se ragionevolmente non può rigettarsi affatto la tradizione latina, non può rigettarsi neppure la testimonianza di Esiodo scrittore tanto vicino ai tempi, e per lo meno contemporaneo di Omero; sicchè a volerle ritenere e collegare non v'ha altra via. Altronde il nome di Latino potrebbe essere stato adottato da Esiodo come generico dei re del Lazio; e il nome di Enea, che in greco suona gravezza, amaritudine, non avrebbe nulla di strano pel figlio di quel travagliato avventuriere e di quella abbandonata regina. Allettati poscia dalla eguaglianza dei nomi, per vanità e maggiore grandezza d'origini, i Latini avrebbero confuse le notizie del Greco e del Trojano, come già fecero i Greci di Ercole; ed anzi accarezzata la discendenza da questo, facendo credere che gli Dei Penati, forse rapiti da Ulisse nel sacco di Troja e portati in Italia, si fossero conservati dal figliuolo

(1) Su questi Dei Penati, ved. nota al Cap. XX.

(2) Esiod. Teogon. V. 1011 e seg.

d' Anchise e trasferiti nel Lazio come segno di continuazione d' imperio. Qui però l'idea della fondazione d'una colonia sarebbe lontana le mille miglia non avendosi se non il fatto d'un uomo ingenerato da un naufrago greco in una regina italiana. A chi pensasse diversamente toccherà poi à spiegarci che cosa facessero i Trojani nei dieci anni della guerra, di tutto quel naviglio col quale il preteso Enea avrebbe condotto in Italia gli avanzi della strage d'Ilio, e del quale non è mai menzione ne' fatti d'arme contro le navi dei Greci.

Io non mi diffonderò qui a parlare, nè della Colonia che, secondo le tradizioni greche e latine, sarebbe stata fondata da Antenore in su quel di Padova; nè dell'altra, secondo i Romani, fondata da Diomede nella Puglia, perchè veramente non veggo a quelle attribuita dagli scrittori molta influenza nell'incivilimento dell' antica Italia. A ogni modo anche dalle confuse memorie di questi parziali e non punto solenni passaggi, s' avvalora il sospetto che individui o greci o frigi, stati alla guerra di Troja, fossero o dalle tempeste o dal caso o da qualunqne altra ventura gettati sulle spiagge d'Italia; ed in questo s'avrebbe ragione del vedersi tanto frequentemente figurati sui vasi detti etruschi, diseppelliti in Italia e d'indubbia opera italiana, fatti e uomini che appartengono alle narrazioni di quella guerra.

V. Colonie Pelasgiche. — Ed ecco omai ridotti tutti gli antichi trapiantamenti de' Greci menzionati da Dionigi, al solo passaggio dei Pelasghi: se non che neppure in questo noi non possiamo ravvisare la fondazione di alcuna colonia. — I Pelasghi non erano Greci che si recassero in Italia in cerca di nuove sedi; ma sibbene Italiani che si riconducevano in patria, guidati dagli oracoli dopo una lunga peregrinazione di varj secoli pei paesi dell' Ellade e per le coste dell'Asia e della Libia. Non è qui luogo ad una tale dimostrazione, alla quale mi è forza condurre il lettore gradatamente e dopo avergli agevolata la via con tutte quelle indagini che ce la renderanno in fine chiara ed evidente; onde non accenneremo in questo luogo se non che Dionigi che calcolò l'anno dei passaggi che non ebbero luogo, nulla ci dice su questo, solo accennando che la gente dei Pelasghi *avea già incominciato a declinare circa due generazioni innanzi la guerra di Troja.* — Io tengo che realmente non uno, ma parecchi e distinti fossero i ritorni di questi Pelasghi in Italia, e che alcuni avvenissero poco innanzi, ed altri poco appresso quella guerra; e non andrebbe forse errato chi asserisse in quegli Arcadi condotti da Oenotro e da Evandro non doversi ravvisare se non alcuni di tali Pelasghi partiti da Orcomeno e dagli altri porti d'Arcadia. Un'antica tradizione latina riferita da Virgilio verrebbe a confermare questa opinione; imperocchè questi sponendo come Enea richiedesse d' ajuto Evandro nella guerra coi Rutoli, non tace come ei fosse indotto dalla origine e parentela

che li congiungevano per ragione di Elettra d'Atlante, e di Dardano di lei figliuolo e primo ceppo de're trojani (1).

Dardano ed Elettra, come vedremo a suo luogo, erano Pelasghi, e gli Orcomeni d'Arcadia erano una colonia pelasgica, perchè Dardano spartì ivi il suo popolo recandosi in Samotracia ed a Troja.

Noi troviamo in Virgilio che quella spiaggia orientale d'Italia che fu detta Magna-Grecia, e così pure quella parte del Lazio in cui era posta Cere, erano già abitate dai Pelasghi quando Enea navigò in Italia (2); sicchè stando a questo autore, di cui niuno cercò con maggiore accuratezza le più riposte memorie delle nostre origini, ci converrebbe porre la migrazione pelasgica innanzi la guerra di Troja. Omero invece, che non fa parola di Pelasghi stanziati in Italia a questi tempi, pone quella gente come tuttora abitatrice di Larissa e di altre città poste sulla costa asiatica, ed alleate dei Trojani

(1) Dardano de' Trojani il primo autore,
Nacque d' Elettra, come i Greci han detto;
E d' Elettra fu padre il grande Atlante
Che con gli omeri suoi folce le stelle.
Vostro progenitor Mercurio fue
Che nel gelido monte di Cillene
De la candida Maja al mondo nacque;
E Maja ancor (se questa fama è vera)
Venne d' Atlante, e da lo stesso Atlante
Che fa con le sue spalle al ciel sostegno;
Così d' un fonte lo tuo sangue e 'l mio
Traggon principio.

VIRG. Eneid., *Lib. VIII.*

(2) Così Eleno di Priamo stanziato in Epiro dice ad Enea:
Queste terre d' Italia e questa riva
Ver noi volta e vicina ai liti nostri,
È tutta da' nemici e da' malvagi
Greci abitata e colta; e però lunge
Fuggi da loro. VIRG. Eneid., *Lib. III.*

E parlando della selva presso a Cere:
. . . . È fama che i Pelasghi
Primi del Lazio occupatori esterni
A Silvan dio de' campi e degli armenti
Consâcrar questa selva . . . . . . Ivi, *Lib. VIII.*

Plinio ascrive a gloria d' Italia l' essersi un tempo una frazione di essa denominata, quasi ad indicazione la supremazia, LA GRAN GRECIA; nome che noi le vediam dato dai tempi di Pittagora fino a quelli di Clemente Alessandrino.

Ved. PLIN. Hist. *Lib. III Cap. V.*
POLIB. lib. II. — Val. *Max. Lib. VIII*, TIT. LIV. *Lib. XXXI* — 7.
Mazzochius diatr. *De Magna Graecia.*

contro ai Greci (*); sicchè, stando a suo detto, converrebbe porre i passaggi pelasgici dopo l' epoca segnata da Virgilio. Ammettendo che fossero varj, e che alcuni precedessero, altri susseguissero quell' epoca, si conciliano insieme tutte le tradizioni delle città italiane. Del resto è qui da avvertire che a Virgilio, come a tutti gli scrittori greci e latini, le notizie di questi Pelasghi furono sempre un mistero.

(*) Della pingue Larissa i furibondi
Lanciatori Pelasghi Ipòtoo mena
Con Pilio bellicosi ambo germogli
Del pelasgico Leto Teutamide.
Iliad. *Lib. II.*

CAPITOLO TERZO

DELLE FALSE ORIGINI LIDIE

Opinione d' Erodoto, di Strabone, Vellejo Patercolo, Giustino, Valerio Massimo, Plutarco e Tacito, contrapposta a quella di Csanto Lidio, di Dionigi d' Alicarnasso e di Eusebio. Giudizio fattone tra i moderni da Larcher, Bianchini, Mustoxidi, Buonaroti, Maffei, Mazzocchi, Freret. La tradizione lidia raccolta da Erodoto, contraria a quelle di tutti gli Stati conterminanti, ed ismentita dalle narrazioni dello stesso scrittore.

Erodoto nella Clio (*) narra che tra i Lidj ai tempi del re Ati fu grande carestia di vitto. — Che per ingannare la fame costoro inventarono i giuochi dei dadi, degli aliossi, della palla e cotali altri; onde, alternando i giorni, l' uno traevano giuocando, l'altro cibandosi, e che in tal guisa passarono diciotto anni. Poi segue che non ristandosi il malore, e tornando inutile il rimedio degli inventati giuochi, si spartì tutto il popolo dei Lidj in due parti, di cui tratta a sorte l'una fu costretta a cercare altra patria; e che di quella che restò rimase capo il re; di quella che partiva, Tirreno di lui figliuolo; e che questa recatasi a Smirne, e navigando poscia al paese degli Umbri, ivi piantò sua sede, e mutato il nome, in luogo di Lidj i novelli abitatori chiamaronsi Tirreni dal nome di Tirreno loro condottiero.

Questo racconto di Erodoto destò una gran vampa di contese tra i cer-

(*) Lib. I, N. 94.

catori delle antichità italiane. Dionigi d'Alicarnasso, concittadino di Erodoto, il giudicò una favola. Il Buonaroti, il Maffei, il Mazzocchi, il Freret negarono la provenienza lidia dei Tirreni (1). Il Larcher e il Bianchini tra i moderni credettero vera la venuta dei Lidj in Italia.

Il Mustoxidi, ultimo di tutti, nelle sue note ad Erodoto volle afforzare il di lui racconto coll'autorità di Strabone, Giustino, Vellejo Patercolo, Valerio Massimo, Plutarco, allegando nuovamente un celebre luogo di Cornelio Tacito.

Non sarà discaro che altri pigli in attento esame le opinioni di tutti i succitati autori.

E in quanto ad Erodoto, non basta il dire col Mustoxidi, che l'ingannare una fame di diciotto anni coi giuochi degli aliossi e dei dadi, ed altri siffatti, ha dell'incredibile; perch'io tengo che nel racconto dell'istorico si contengano tante falsità, da farlo gettare tra le più pazze favole che si fossero mai inventate.

Oh egli non fu Erodoto che asserì queste menzogne, ma sì i Lidj di cui egli racconta le opinioni, e non le proprie! Questo è vero: ma è pur vero che non è officio d'uno istorico il raccogliere tutte le false credenze del volgo pazzo; che egli doveva sapere che una fame di diciotto anni in paese di terre fertilissime come quelle dei Lidj, è cosa impossibile in tutto, o tale che, se non impossibile, scema e miete i popoli, e non lascia ad essi alcun soverchio da fondare colonie; che alla fame si provede col coltivare e lavorare la terra e crescere i ricolti, e non col poltrire in vile ozio cogli aliossi e colla palla in mano; che i giuochi sono occupazioni d'uomini contenti, ben pasciuti e scioperati, e non di afflitti, affamati e disperati; che questi giuochi non erano infine invenzione dei Lidj, perchè Nausica nel sesto dell'Odissea giuoca alla palla colle compagne, onde di là il sommo Newton derivò, dio sa come, la cognizione di non so quale sfera; e perchè i giuochi degli aliossi si conoscevano dai Greci che militarono a Troja, e quelli dei dadi furono da Palamede inventati in quella guerra, e poscia da lui dedicati nel tempio della Fortuna posto nella Corinzia (2).

Ma sorpassando anche tutte queste, non so s'io dica bugie o favole, e non toccando che della venuta in Italia, non è da trapassarsi che i Lidj erano nazione mediterranea, e perciò senza naviglio e non pratica dei mari; che Creso si fu il primo che si facesse dei Lidj conoscere alle città greche, eolie e joniche che stavano sulla spiaggia marina; ond'io non so come potesse venir in mente a questa gente che non conosceva punto del mare, di correrne i rischi per cercare nuova patria in luoghi non cogniti allora

(1) Ved. Freret, Hist. de l'Acad. tom. XVIII, pag. 95.

(2) Ved. Eustaz. al XI dell'Iliade — Pausania la Corinzia, cap. XX.

nemmeno ai Greci, piuttostochè nella Frigia, nell'Eolia, nella Jonia, nella Caría, nella Cilicia da cui erano attorniati. E s'aggiunga per colmo d'inverisimiglianza, che questi Lidj non avendo nè potendo avere navi proprie, imbarcano mezza popolazione in quelle degli Smirnei.

Si è già veduto qual fosse nei tempi della guerra trojana la marina dei Greci; onde piuttosto che pescare l' etimologia del latino *ludus*, nel meonio *lydus*, io vorrei che questi dottori cercassero come la città di Smirne colle sue navi potesse a quei dì trasportare in Italia una mezza nazione; quella città di Smirne, che forse non esisteva neppure nei tempi trojani, doppoichè è fama che la fondassero gli Efesj; e Strabone teneva che Efeso fosse fabbricata da Androclo figliuolo di Codro re di Atene, cioè dopo i suddetti tempi (1).

Ma se anche volesse ritenersi più antica l'edificazione di Smirne che non è neppure accennata da Omero là dove ei fa menzione nel secondo dell'Iliade degli alleati dei Trojani tra i quali novera i Lidj, gli Eolj ed i Jonj, non ne verrebbe perciò che essa potesse avere naviglio pel trasporto dei Lidj. — Le città della costa asiatica, che ajutarono Priamo nella fatale guerra, erano quasi tutte colonie pelasgiche, massime le eolie e le jonie, e non avevano allora che navicelle peschereccie; ed è per ciò che Omero, come già altrove notammo, sebben parla in molti luoghi del naviglio dei Greci, non parla giammai di quel dei Trojani, nè de' loro alleati; che se questi ne avessero avuto, nè i Greci si sarebbero arrischiati sul mare, nè certamente sarebbero ritornati in patria stretti in dieci anni per mare e per terra. S'aggiunga che anche in tempi molto più recenti noi troviamo il naviglio di tutta la costa jonica ed eolica essere stato di niuno o pochissimo momento; da che Cambise figlio di quel Ciro che avea vinto Creso, nella spedizione d'Egitto non avea che navi fenicie, dalle quali pendeva la sicurezza e la sussistenza di tutta la sua armata (2).

Queste osservazioni si farebbero al racconto d'Erodoto se niun certo monumento storico ci fosse rimasto che lo facesse credere falso.

Eusebio ne' suoi canoni cronici ci ha conservata la genealogia dei re lidj che furono innanzi a Creso, fra tutti nove di numero, il cui regno non risale oltre l'anno 220 prima della conquista di Ciro, cioè all'incirca all'anno 600 dopo la guerra di Troja, e fra i quali non si fa menzione nè di Lido nè di Tirreno (3).

Dionigi d'Alicarnasso, concittadino di Erodoto, ci ha conservate in questa

(1) Strab. Geograf. lib. XIV.

(2) Erod. lib. III, N. 19.

(3) Euseb. Can. Cron. Edit. Mai e Zhorab.

parte le memorie dello storico Csanto lidio di nazione, scrittore (come dice Dionigi) *perito quant'altri mai nelle storie antiche e non secondo a niuno nelle patrie*, il quale non fa menzione di alcuno fra i re o figli di re lidj di nome Tirreno nè del passaggio (*). Vero è che al Mustoxidi il silenzio di tale istorico delle cose patrie quale noi veggiamo essere stato Csanto, parve prova assai debole. — A me pare invece assai forte, e tale che mi convinca affatto della verità; perchè una fame di diciotto anni, la partenza d'un mezzo popolo in cerca di sedi nuove, la fondazione e l'imposizione del proprio nome al più celebre dei popoli antichi, a quel popolo tirreno che impose esso stesso i proprj nomi ai due mari che bagnano l'Italia, parmi avvenimento sì grande, sì cospicuo, sì inaudito, che i Lidj non ne avessero un simigliante da contrapporgli. — E Csanto, nativo dei luoghi, e scrittore delle patrie memorie, trapassandolo, mi parrebbe meritevole dello stesso giudizio che si sarebbe fatto di alcuno storico greco, che scrivendo le antiche memorie della sua patria, non avesse fatta menzione del decennale assedio e del conquisto di Troja.

Noi crederemo adunque a Csanto Lidio, ed agli antichi da cui derivò la sua cronologia Eusebio, piuttosto che ad Erodoto sul conto di questa venuta dei Lidj in Italia; tanto più che le cose di costoro sono da lui narrate in un colle loro favole affatto confusamente; onde in vece dei novi re di cui sopra abbiamo fatto discorso, veggiamo da lui farsi luogo ad un più gran numero, e tra questi poi ad un Nino, ad un Agrone, ad un Belo, nomi che ci fanno sospettare che siasi fatto un fascio delle memorie dei re Lidj con quelle de' re assirj che ebbero la Lidia fra le loro provincie.

E similmente crederemo più a Dionigi d'Alicarnasso che scrisse non avere i Tirreni alcuna somiglianza coi Lidj nè per lettere, nè per lingua, nè per Iddj, nè per costumi, nè per leggi, piuttostochè a monsignor Bianchini, che volle trovare tanti secoli dopo, una concordanza nelle arti, nei costumi, nei riti, negli spettacoli dei due popoli; quando alcuna traccia più non restava nè de' riti, nè della religione, nè degli spettacoli di quegli antichi.

Resta ora a dire di Strabone, di Vellejo, di Giustino, di Valerio Massimo, di Plutarco e per ultimo di Tacito.

Strabone nel racconto della venuta dei Lidj in Italia seguì ciecamente Erodoto; e forse tocco dalla troppo fresca origine da lui posta a Smirne, tacque la circostanza del naviglio con cui vi arrivarono, quantunque apparisse questa la prima da porre in chiaro.

Trogo che avea alla foggia di Diodoro Siculo narrate l'istorie esterne quali

(*) Dion. Ant. Rom. lib. I.

si credevano dai vari popoli, copiava anch'esso Erodoto nel proposito di questi Lidj, fino a togliere da lui la favola bene sciocca di quel Candaulo che innamorato pazzamente della mogliera, non si credeva d'averla bella se non la predicava tale a tutto il mondo, e non la mostrava ignuda da un nascondiglio a chi finì dappoi coll'ucciderlo e sottentrare a lui nella beata possessione della donna. — Trogo però credette di trarsi da ogni imbarazzo non toccando nè della fame, nè del naviglio degli Smirnei; ond'è a dirsi che se la causa della migrazione ed il mezzo di recarsi in Italia parvero anche a lui incredibili, mal s' argomentano coloro che l' adducono in prova. D' altra parte egli non fece alcuna indagine nè di tempi, nè di vicende, dicendoci semplicemente che i popoli di Toscana vennero di Lidia (1).

Vellejo Patercolo, soldato infame, venale, che bruttò l'ingegno nella più sozza adulazione e viltà per farsi grato a Sejano ed a Tiberio, scrisse in brevissima epitome i fatti del popolo romano, movendo dalle più remote origini delle istorie greche. Costui fa menzione dello spartimento e della venuta in Italia di Tirreno; ma ei pone i fatti nei tempi che susseguirono la vendetta che Oreste ottenne dell'assassinato padre. — Se l'epoca fissata da Vellejo e lasciata incerta da Erodoto e dagli altri fosse vera, risulterebbe senz'altro falso il fatto, perchè i Tirreni molto tempo prima della trojana guerra erano famosi sui mari, narrandosi che Eolo cingesse di muro la sua città nelle isole eolie per difenderla dalle rapine di questa gente di mare (2).

Taccio di Valerio Massimo, perchè egli non iscrisse istorie, ma solo trasse dalle istorie altrui esempi di virtù e di vizj che si convenivano alla sua opera.

Plutarco non fu sì cieco che non dimostrasse di ben conoscere ciò che covava nelle incredibili narrazioni di Erodoto. Egli sponendo le infinite e pazze novelle che correvano sulle origini di Roma, spone nella vita di Romolo, come taluno credesse che il nome fosse imposto alla città da un tal *Romo il quale avea scacciati i Tirreni*, *venuti da Tessalia in Lidia*, *e da Lidia in Italia.* Allorchè noi vedremo nei seguenti capitoli che la Tessalia era una colonia pelasgica, e che i Pelasghi erano Italiani, potremo anche conoscere come Plutarco in luogo di porre che i Tirreni fossero una colonia lidia, concorra anzi potentemente a sostenere l' assunto contrario, cioè che i Lidj erano una colonia di Tirreni, e che nella loro navigazione in Italia, se fosse vera, non potrebbe ravvisarsi se non un ritorno in patria

(1) Giustin. lib. 20, § 1.
(2) Paterc. lib. I, § 1. — Diod. Sic. lib. V.

di que' Pelasghi di cui fu fatto un cenno nel capitolo precedente, e di cui largamente parleremo nel capitolo XVI (1).

In quanto a Tacito al quale il Mustoxidi fa giudicare definitivamente la lite, egli nè afferma, nè nega la venuta dei Lidj in Italia; solo ci narra (2) che gareggiandosi con pari ambizione tra undici città d'Asia qual dovesse ergere un tempio a Tiberio conceduto, il giudizio venne a battere in ultimo, esclusi tutti gli altri, tra i Sardiani e gli Smirnei, e che i primi (uso le parole del Davanzati) *lessero un decreto d'Etruria che li provava di nostro sangue* (3): *che Tirreno e Lido figliuoli del re Ati si spartirono la gente moltiplicata: Lido rimase in sua terra; a Tirreno toccò procacciarsi paese, e l'uno e l'altro pose a sua gente suo nome quegli in Asia, questi in Italia. Richiesti di sentenza* (dice Tacito) *i padri anteposero gli Smirnesi.*

Questo luogo di Tacito fa conoscere che forse i Sardiani credevano vere tuttora o fingevano, le favole narrate ad Erodoto; ma dimostra altresì nella sentenza, che i padri tennero di esse quel conto che si doveva di favole. Si fa menzione di un decreto d'Etruria; secondo però le parole dell'istorico quel decreto non provava già che i Tirreni fossero di provenienza lidia, ma piuttosto che i Lidj erano nostri consanguinei, cioè discesi dallo stesso ceppo, e come tradusse il Davanzati, di *sangue nostro*, che è quanto dire di sangue italiano. Tutto il resto pare a me che fosse o narrazione dei Lidj, o interpretazione che lo storico, copiando Erodoto, credette fare del decreto, e non già testo del decreto stesso; e se pur era, i padri non tenutone alcun conto diedero a divedere che esso fosse per lucro carpito a qualcheduna delle città greche che vantavano, e certo non credevano, l'Etruria di greca origine.

Se la provenienza de'Tirreni dai Lidj fosse stata provata da quel decreto d'Etruria menzionato da Tacito, i padri avrebbero certamente preferiti i Sardiani agli Smirnei nell'onore d'elevar il tempio a Tiberio e non già questi a quelli.

Il non vedersi poi dagli Smirnei toccato il punto che essi condussero in Italia i Lidj, toglie ogni ombra di verità al racconto. — Se fosse stato vero il fatto narrato da Erodoto, essi non avrebbero certamente mancato di opporlo ai competitori; e se non fu vero, con quali navi vennero adunque i Sardiani in Italia che non avevano naviglio proprio?

(1) Plut. Vita di Romolo in princ.

(2) Tacito, Annali lib. IV; e non già nel lib. XII, come per errore è scritto nelle note ad Erodoto.

(3) Sardiani decretum Etruriae recitavere, ut consanguinei. Tac. Ann. lib. IV. LV.

S'aggiunga che la tradizione lidia riferita da Erodoto è in manifesta contradizione con tutte quelle delle nazioni dell'Asia minore, che lungi dal vantare di avere in antico popolata l'Italia, confessavano invece, come vedremo a suo luogo, una provenienza pelasgica, atalantica od italiana. I Trojani non erano se non una colonia pelasgica; similmente i Misj confinanti superiormente, e tutte le città joniche confinanti inferiormente coi Lidj.

Se tutta la marina asiatica vantava una provenienza pelasgica od italiana, sarebbe pazzia il pur sospettare che un piccolo popolo posto fra terra, potesse in tempi neppur troppo remoti, aver dato origine a quella nazione tirrena, che dallo stesso greco Dionigi si riteneva per Autotona, cioè nata in sui luoghi. — Le antiche tradizioni pelasgiche riferivano che Bacco, un Oceanita od Atalante o Pelasgo di cui avremo a parlare ne'susseguenti capitoli, aveva conquistata la Lidia; onde in tale ipotesi se anche potesse aversi per possibile e per vera una navigazione di Lidj in Italia, noi non potremmo scorgervi se non o l'uno di que' ritorni pelasgici di cui poco innanzi parlammo, o una condotta di cattivi qui trapiantati come segno o frutto della conquista (1).

Se non che avendo io questo capitolo incominciato colle parole di Erodoto, piacemi che con due circostanze narrate dal medesimo Erodoto si concluda: molto opportune a porre in chiaro che comunque pur fosse e della fame e della navigazione de' Lidj, essi non potrebbero darsi alcun vanto nel fatto delle origini della civiltà italiana.

Narra adunque Erodoto che combattendo i Lidj ed i Medj dall'un lato, e gli Jonj dall'altro ai tempi di Aliatte, avvenne tutto a un tratto che nel fervore della pugna, di giorno si fece notte; di che i Lidj ed i Medj ebbero grande spavento; e gli Jonj all'incontro niuno, perchè Talete aveva già dapprima ad essi predetto l'avvenimento di quella eclisse (2).

Narra egualmente che ai tempi del medesimo Aliatte, Arione, che fu il primo inventore del ditirambo, venendo in Grecia dalla Sicilia e dall'Italia, ove aveva raccolto un gran tesoro di danaro citareggiando, fu gittato in mare dalla iniqua avarizia del nocchiero (3).

Con queste due narrazioni contemporanee, Erodoto, s'io non erro, ci

(1) Ved. Luciano. Dial. degli Iddii. Dial. XVIII.

(2) Erod. lib. I, N. 74. I cronologi colla guida di questa eclissi vollero rinvenire l'epoca di quella battaglia fra i Lidj e gli Jonii, ma non s'accordarono nei calcoli. — Perchè il P. Petau la pose nell'anno 607 innanzi G. C. quando che da J. Cappel e Simson fu invece portata all'anno 581. Vedi Cronologie des Eclipses, dans l'art de verif. les dates.

(3) Erod. lib. I, N. 24.

chiarì assai brevemente, che ai tempi di Aliatte i Lidj erano tuttora barbari, non conoscenti nemmeno le cause ed i tempi delle eclissi, quando che i Greci stessi, tanto ignoranti allora delle cose astronomiche, sapeano se non altro, prevenirne lo spavento, indicando almeno l'anno ed il mese in cui doveano apparire; e per l'incontro che gl'Italiani formavano già un popolo civile, che profondeva le sue ricchezze ai citaredi ed ai poeti. Ma sia qui fine a queste omai vane disputazioni.

CAPITOLO QUARTO

DELLE FALSE ORIGINI LIBICHE

L' ipotesi della provenienza libica, ultimamente sostenuta da Gian Domenico Romagnosi e dal marchese Malaspina. — Opinione del Micali. — Il sospetto di tali provenienze non essere nuovo. Averne parlato Giovanni Villani, ser Giovanni Fiorentino e Fazio degli Uberti. Atlante; credenze antiche e conclusioni de' moderni. Principali prove allegate da Romagnosi e loro confutazione.

L'opinione che l'incivilimento dell'Italia derivasse dalle nazioni africane poste lungo la catena dell'Atlante, ha in sè stessa tale impronta di inverisimiglianza e di stranezza, ed è tanto contraria ad ogni antica tradizione, che noi vi avremmo spese intorno pochissime parole, se uno de' più grandi statisti dell'età nostra, Gian Domenico Romagnosi, non l'avesse tenuta per vera ed altamente proclamata in una delle ultime sue opere (*).

Allorchè io conobbi dapprima l'assunto dell'illustre vecchio, mi nacque un sospetto ch'ei volesse beffarsi con quella sua strana dottrina, dei cercatori delle origini dei popoli; se non che leggendo l'opera dovetti convincermi ch'ei ne parlava pur troppo daddovero; e quel che è peggio, poco

(*) Romagnosi. Esame della istoria degli antichi popoli italiani di Giuseppe Micali, in relazione ai primordj dell' Italico incivilimento. Bib. Ital. marzo, aprile e maggio 1833.

dappoi una nuova memoria del marchese Malaspina di Sannazzaro (1) venne ad accertarmi che la sua falsa dimostrazione, non solo s'era radicata, ma aveva anche trovato plauso fra gl' Italiani.

Non m'è adunque più lecito il trapassare leggermente questa opinione; e perciò ne verrò esaminando con alquanta larghezza di parole le fondamenta, riducendo alle ultime conclusioni l'intricato ed oscuro ragionamento di Romagnosi e le autorità che sembrarono determinarlo.

Egli nella sua memoria senza citare quasi mai niuno scrittore antico, ha fatto un tal fascio ed ha parlato tanto alla rinfusa di *miti tagetici*, di *miti cabirici*, di *miti atlantici*, di *miti olimpici*, di *miti sebazj*; ha parlato tanto di *Atlante asiatico*, di *Atlante libico* o *mauro*, di *Atlante italo* e di *Temosfori stanziali e forestieri* e del *Tagete italo* ossia *etrusco*, e del *Thaut egizio*, senza dare mai le prove di quanto asserisce, che il lettore nuovo nella materia, ne rimane come assordato.

Io non verrò qui esaminando partitamente tutte le sue dottrine estranee all' assunto delle provenienze libiche, perchè ciò mi romperebbe tutto l' ordine col quale ho condotto il mio libro. Quel che v'ha di vero e di falso, e di chiaro e di oscuro e di incomprensibile nelle sue asserzioni, potrà giudicarlo lo stesso lettore, perchè le medesime materie sono quasi tutte a lor luogo già da me cribrate e discusse.

Piuttosto premetterò qualche cenno sulla natura dello strano suo assunto.

Il Micali nella sua opera sull'Italia innanzi al dominio de' Romani, s'era tenuto lontano da tutte le credenze finora corse intorno alle origini esterne dell'incivilimento italiano, accontentandosi di porre il principio, che *il ricercare quale sia stato il popolo sconosciuto da cui trasse l'Italia i suoi primi abitatori, potea dirsi studio inutile ed assurdo, dachè s' erano affatto perdute le memorie e le orme della sua provenienza.*

Seguiva però sponendo come ad accelerare la civiltà, *sia necessario il concorso di cause straordinarie*; parlava di *introduzioni*, di *agricoltura* e di *utili arti*; concludeva che il *maggiore avanzamento fu però opera successiva della circostanza e del bisogno*; e veniva con ciò anch'egli tacitamente e senza dirlo a mostrarsi quasi persuaso, che pure una esterna provenienza potesse ammettersi (2).

Al Romagnosi che avea tolta l'opera del Micali piuttosto a pretesto che a subbietto delle sue investigazioni, non parve vero che gl'Italiani dovessero–

(1) Memoria intorno alle diramazioni de' popoli sulla superficie del globo e singolarmente in Italia, del marchese Malaspina di Sannazzaro. Milano coi tipi de' Classici Italiani 1834.

(2) Micali parte I, cap. II.

sero confessare essere impossibile rinvenire il primo popolo forestiero, che secondo quel che tenevasi non meno certo che necessario, avea ad essi recati i primi semi dell'incivilimento; e diedesi perciò a cercarlo nelle infuocate pianure dell'Africa.

Non era però questa ricerca determinata da una falsa idea nata nel suo cervello: abbenchè data sotto le forme d'una ipotesi nuova, essa era già gran tempo innanzi stata messa fuori, come può vedersi dalla cronaca di Giovanni Villani, il quale dopo di avere narrato come tra i discendenti di Noè toccasse l'Asia alla schiatta di Sem, l'Africa a quella di Cam e l'Europa a quella di Giafet, viene a parlare di un re Atalante intorno al quale correvano tra i dottori de' suoi tempi, com' egli dice, due diverse opinioni; giacchè gli uni ritenevano che fosse di quei discendenti di Cam che popolarono l'Africa, e gli altri invece che fosse della stirpe di Giafet, ma che si sposasse con una figliuola d'un altro Atalante pronipote di Cam che abitava in Africa giù dal ponente quasi di contro alla Spagna; e che con questa sua moglie e con molti che 'l seguirono per augurio e consiglio di Apolline suo astrologo e maestro, arrivò in Italia nel paese di Toscana, il quale era tutto disabitato di gente umana.

Segue poi il Villani a narrare come Atalante fondasse *Fiesole* la prima città che fosse nella *terza parte del mondo* chiamata *Europa;* com' egli ebbe tre figliuoli, cioè Italo che restò nel paese ed impose il suo nome all'Italia; Dardano che fu il primo cavaliere che cavalcasse con sella e freno, e che fondò Troja, e Sicano che fu il primo abitatore e dominatore della Sicilia a cui lasciò il suo nome (*).

Pochi saranno che vogliano nel proposito di queste origini prestar fede al Villani ed a' dottori de' suoi tempi; siccom' egli però confessa che seguì l'autorità di Virgilio, il quale parlò bensì del comun ceppo che avevano

(*) Gio. Vill. lib. I, cap. 3, 4, 5, 6 e 7. Ser Giovanni Fiorentino scrisse a un di presso le stesse cose di queste origini. Vedi Appendice N. III.

Anche Fazio degli Uberti segue l' autorità di questi dottori a cui posta scrisse il Villani in proposito di questo Atlante; se non ch' ei lo deriva dall'Asia, e parlando di Fiesole e del monte. . . .

. . . . . Dopo il diluvio venne
Atlante qui con la sua sposa Elètra;
Di Asia dico, e quel bel monte tenne.
Costui fu il primo che fondasse pietra
In questa Italia . . . . .

Dittam *Lib. III, Cap. VII.*

Romagnosi ci ha fatto retrocedere fino a queste prime macre ricerche dei primi scrittori di nostra lingua.

Italiani, Frigj e Greci in Atalante, ma non fece certo mai parola nè della sua procedenza da Giafet o da Cam, nè del suo matrimonio, nè del suo viaggio d'Africa in Italia, è ovvio il concludere che qui s'è fatta una strana mistura delle tradizioni bibliche colle latine, e che trovandosi poscia in Africa un monte Atlante di cui molto parlarono i Greci, s'immaginò di ricovrire il dispregio che venivasi a fare delle prime che differenziano in tutto la stirpe europea di Giafet dall'africana di Cam, immaginando quel matrimonio di cui parlò il buon Villani.

Io debbo e dovrò in quest'opera tanto parlare di Atlante o Atalante e di Atlantidi o Atalantidi, che non sarà, spero, senza un gran lucro di chiarezza se ne dirò in questo luogo quel che se ne pensò e se ne scrisse nei tempi da noi più remoti.

Abbiamo negli antichi scrittori greci alcune tracce per ritenere che dai loro connazionali nell' infanzia del loro periodo civile, si denominassero Atlante tutte le alte montagne da essi conosciute, tenendosi in quei primi e grossi tempi che il cielo fosse come una gran volta da tali montagne sostenuta.

E in fatti noi troviamo menzione in Apollodoro dell'Atlante degli Iperborei (1), col qual nome s'indicavano le nostre Alpi (2); e troviamo egualmente in Erodoto indicata col nome di Atlante una catena di montagne che corre a mezzodì della moderna Barbaria nella direzione da oriente ad occidente, e che manda le sue acque parte al mare Tirreno, parte al mare Atlantico, e parte alle sabbie dei deserti africani.

Gli antichi Greci credevano che le sue vette fossero le più alte della terra, quantunque essa non giunga a pareggiare in altezza nè le montagne dell'Abissinia nell'Africa, nè le nostre Alpi d'Europa, e nemmeno alcune delle cime dei Pirenei; onde è a dirsi o che non si sapessero allora misurare le alture, o che l'Atlante libico fosse realmente il monte più alto che si conoscesse ai tempi de'più antichi scrittori greci.

Siccome poi quel monte era l'ultimo che si vedesse ad Espero della Grecia, ed il piccolo mondo d'allora poco più comprendeva, come vedremo, che la spiaggia occidentale dell'Asia, la costa settentrionale della Libia, la Grecia, la Scizia e l'Italia, s'ingenerò la credenza che l'Atlante le cui cime erano quasi sempre coperte di nubi, fosse la colonna che quella gran volta del cielo ad Espero sostenesse (3).

(1) Apollod. lib. II, cap. V.
(2) Ved. il cap. XII di quest' Opera.
(3) . . . . Atlante
Che dal mar tutti i più reposti fondi

Correva egualmente per l'Egitto e per la Grecia una remotissima tradizione che vi fosse stato nel mondo in tempi lontani d'ogni remotissima memoria, un re Atalante, inventore dell'astronomia e primo ordinatore della sfera, il cui dominio si stendeva, tra gli altri paesi, sull'Italia e sull'Africa, e che i popoli di costui fatta un'irruzione in Egitto ed in Grecia, nel ritorno fossero inghiottiti dal mare per la sommersione della grand'isola Atalantica in cui era posta la sede regale (1).

Quando in Grecia gli antichi poeti incominciarono, come scrisse Erodoto, a derivare la filiazione d'una infinità di nomi da' monti, da' fiumi, dal mare, rimescolando e trasformando tutte le memorie tradizionali, si fece un fascio dell'Atlante re e del monte Atlante: si trasportò nell'Africa la successione di questo Uranìda, senza cercar più che tanto se in quei luoghi potessero mai avere avuto nascimento e sede uomini o popoli sapienti, e si ripose per tal modo in su quelle montagne africane il ceppo di tutta la greca mitologia.

Per mascherare le strane proposte si dovette abbellire l'Atlante di ogni più cara e bella natura, varietà e dolcezza di clima e di suolo; e però vi si riposero opachi e spessi boschi, e fonti freschissimi e frutta d'ogni genere prodotte spontanee dalla ricca e larga terra, e tali che un diletto rendessero non mai nè soperchiato nè impedito da sazietà; non iscorgervisi abitanti; da un sacro religioso orrore, passarvisi in sulle nubi nel circolo della luna; nelle notti brillarvi luminarìe e risuonarvi concenti di tibie, di fistule, di timpani, di cembali, tripudj di lascivi satiri (2).

Venne però l'osservazione a disingannare i popoli. Erodoto non trovò alle radici dell'Atlante se non quegli Ataranti nudi, bestiali e stupidi, che non conoscevano neppure i nomi delle cose e delle persone, e che s'intendevano tra loro per fischi ed urlamenti a guisa de' bruti; ed i moderni discoversero che anche quegli sventurati mortali cedettero il loco alle fiere del deserto.

Dismessa però la credenza che que' disperati luoghi fossero la sede degli Dei, continuò e continua tuttavia la favola dell'Atlante Mauro, tenendosi che

Conosce e regge le colonne immense
Che la volta sopportano del cielo
Omero, Odiss. *Lib I.*

. . . . . . Come il magno Atlante
Sotto il gran peso della volta eterna.
Pind. Od. *IV*, *Pitie.*

(1) Platone nel Crizia.

(2) Ved. Plinio Hist. Nat. lib. V, capo I.

gli antichi avessero favoleggiato ch'ei sostenesse il mondo, non già perch'ei lo sorreggesse in fatto con quelle sue spallacce, ma perchè essendo inventore dell'astronomia era raffigurato con una sfera in mano; onde ne derivò, dicono, che ogni accolta di carte contenente la descrizione della terra o della sfera è tuttora denominata Atlante. Se non che i moderni, tra i quali Romagnosi, per pudore pongono che questo sapiente non fosse indigeno dell'Affrica, ma venutovi dall'Asia; sicchè a condurre la civiltà in Italia, le fanno varcare non una ma parechie volte il deserto posto ad occidente dell' Egitto, guidandola senza darle sosta o mezzo a lasciare traccia di sè, pei luoghi ove sorsero soltanto in tempi a noi più vicini e di nostra memoria, Cirene, le due Sirti, le Are filene, Adrumeto, Lepti, Cartagine e tante altre floride colonie, per istanziarla, quasi sdegnosa di questa fertile costiera, presso l'Atlante; farvi ingentilire i Getuli, i Massilj, i Talesi (da Romagnosi tramutati non so come in Taliani) e altre siffatte genti interne, e cacciarla poi come Dio volle nelle sacre terre d'Italia; onde per cotale viaggio, l'Atlante asiatico di color bianco, fattosi moro sotto il cocente sole dell'Affrica, viene a rimbiancare di nuovo sotto la clemenza del nostro clima.

Noi troveremmo in questo passaggio di che far ridere largamente i nostri lettori, se non che avendo ormai loro esposto quanto era necessario a sapersi per ora di questo Atlante e di questi Atalantidi, e serbando a miglior luogo l'indicare le vere loro sedi, e la vera loro influenza nella diffusione dell'incivilimento, verremo omai alle prove che del suo assunto ci offerse il buon Romagnosi.

Se male io non m' appongo, egli le riduce a quelle tre principali che fecero, senza niun frutto di buone conclusioni, sudare fino al presente i dotti di tutti i paesi cioè; 1°. Alle forme delle religioni che sono più potenti della stessa lingua a segnare le ricercate procedenze. 2°. Al linguaggio ed usanze singolari simili in certe cose artificiali. 3°. Alle denominazioni simili etniche e territoriali.

In quanto alla prima la sola circostanza che meritava le considerazioni di tal uomo quale si fu veramente il Romagnosi, era quella della concordanza delle dottrine del Tagete etrusco, con quelle del Thaut egizio sulla creazione, che noi troviamo disseminate per tutta la costa asiatica posta sul Mediterraneo. Tale concordanza di dottrine è prova luminosa di un ceppo comune di dipartenza di tutte le credenze dei popoli presso cui furono ricevute. Il Romagnosi in parlandone ebbe a dichiarare ch' egli era forza ammettere o che gl' Italiani avessero portato quelle dottrine agli Asiatici ed agli Egizi, o che alcuno di questi popoli le avesse portate a noi, concludendo che siccome niuno certamente avrebbe osato di dire che dall' Italia quelle dottrine si propagassero oltremare, era forza ammettere un passaggio di Tesmofori dall'Asia all'Italia per l'intromissione della Libia.

Là dov'io ho parlato delle origini egizie, ho ardito di dire e di sostenere quello che il Romagnosi credette impossibile. Se la identità di quelle dottrine atalantiche e thagetiche è vera come sembrò al Mazzocchi, esse passarono dall'Italia in Egitto, e di là si sparsero per gli stati asiatici; io ne rimando il lettore al capitolo XXIII.

Null'altro d'importante e di vero enunciò l'autore su questo primo segnale di procedenza; solo che egli considerando come tre esseri simbolici, Giano, Saturno e Giove, costituenti il segno di tre ere sacerdotali, trovò in Giano, primeggiandovi i distintivi di un Temosforo di genti non istanziate, il possessore della dottrina atlantica di Thagete; in Saturno, primeggiandovi i segnali della introdotta vita agricola fermata su territorj, il possessore delle dottrine orientali dei Cabiri; in Giove finalmente il regno che succedette all'aristocrazia di Giove e di Saturno, ed in cui vennero ad unirsi le due costituendo così la terza ed ultima era sacerdotale.

Non è mio officio, ed il dissi altra volta, il comporre un libro teologico; lasciando che altri parli a sua voglia di queste ere e di questi miti, io ricorderò solamente che la dottrina atlantica posseduta da Giano è la dottrina italantica o italiana, perchè gli Atalanti erano Italiani; che la dottrina cabirica di Saturno era pur essa di derivazione italiana, perchè l'Atalantica od Italantica Elettra, genitrice di Dardano, fu quella che la portò in Samotracia; che non è vero che in Giano si riscontri alcun segno di un Temosforo di genti non istanziate. Il Romagnosi segue, a quanto pare, le tracce d'altri autori senza citarli; nè io stretto al mio proposito di attenermi agli antichi, voglio ingolfarmi in un pelago di esami, che mi dilungherebbero e forse devierebbero dal mio cammino; sicchè risponderò a lui per rispondere a tutti.

Egli fu guidato, a quanto pare, a tener Giano per un Temosforo venuto d'altronde, dal vederlo rappresentato sulle medaglie e monete antiche coll'aggiunta di una nave o di tal altro segno di gente marittima, e dal non trovare nel di lui nome o nella sua effigie nulla d'indigeno appropriato all'Italia.

A chi leggerà il Capitolo VIII di quest'opera non sarà malagevole l'argomentare che niun altro segno monumentale sarebbe stato invece più opportuno a caratterizzare questo, non so s'io dica o re o iddio italiano, perchè forse, come vedremo, ei fu e l'uno e l'altro.

So che parecchi autori, tra i quali il Mazzocchi, pretesero che Nettuno creduto identico con Giano non dovesse riferirsi alla teogonia italiana. Si troverà però nelle successive nostre dimostrazioni materia sufficiente per porre il principio che quella opinione era erronea, e che tutte le antiche monete o medaglie contenenti segni di navigazione o d'impero di mare,

tolte per questo solo alle genti italiche, devono ad esse restituirsi, perchè tai simboli o segni a niun altro popolo meglio si convenivano che all'italiano (1). Non è poi vero quel che disse Romagnosi, cioè, che l'immagine di Giano fosse sempre accompagnata da simboli indicanti una navigazione, perchè io potrei recare una quantità di medaglie e di monete antichissime nelle quali Giano è rappresentato non colla nave, ma colla impronta del bue aratore, che certamente anche secondo la dottrina del Romagnosi, sarebbe segno d'un Temosforo di genti stanziali (2).

In quanto all'effigie (mi duole per l'amor delle lettere italiane a dover parlare di queste inezie di un tant'uomo) Romagnosi osserva che Giano è figurato colla barba; che gli antichissimi Italiani nelle rappresentazioni etrusche ne vanno senza, e che finalmente nella medaglia edita dal Passeri ed in una quantità di mummie egiziane del Museo di Torino, l'apertura auri-

(1) Macrobio nei Saturnali lib. I, cap. VII scrisse che Giano fu il primo che battesse moneta; e che per riverenza a Saturno da lui ospitato, v'impresse la nave con cui era venuto nel suo regno. Gli scrittori che interpretarono la nave che vedesi sulle antiche monete italiane, sponendo che essa era quella che recò Saturno in Italia, seguirono, a quanto pare, questa favola narrata da Macrobio sulla fede d'Igino e di Protarco Tralliano. Saturno, secondo tutte le memorie mitologiche, apparteneva alla famiglia degli Uranidi o Titani, che avevano loro sede in Italia, nè potea essere qui giunto da paesi che dovevano la loro civiltà, come vedremo più innanzi, alle colonie italiane.

(2) Un'antica moneta portante l'effigie di un bove con faccia umana e con un delfino sotto, ci diede incisa tra l'altre il Mazzocchi. Io tengo che in essa sia raffigurato il collegamento della potenza terrestre e marittima; egli la crede dedicata a Nettuno, ma devesi osservare ch'ei teneva Giano e Nettuno costituenti una sola potenza mitica. Mazzocchi *Pestanae Origines.*

Devesi anche aggiugnere che il Mazzocchi credette questo o Jano o Nettuno non appartenere all'Italia, ma esservi d'altronde venuto. — Io non voglio disputare sulla identità ritenuta dal Mazzocchi, ma non mi par di trapassare che le più antiche nostre memorie attribuiscono Nettuno all'Italia. — Abbiamo in Omero che il siciliano Polifemo era figliuolo di Nettuno, onde il Dio schianta ad Ulisse la nave e la zattera in pena d'averlo acciecato. Tiro figliuola del Titano Salmoneo si diceva ingravidata da Nettuno (Lucian. Dial. Marini XIII), Nettuno medesimo nell'Odissea parlando de' Feaci, che erano, come vedremo, una colonia italiana, li chiama sua progenie:

Chi più tra i Dei m'onorerà se onore
Neganmi i Feacesi che mortali
Sono, e a me deon l'origine?

Odiss. *Lib. XII.*

Le più antiche e solenni feste di cui si abbia memoria in Italia, furono ad onore di Nettuno. Nella fondazione di Roma i giuochi a cui concorse tutta Sabina, ed in cui i nuovi Romani si provvidero di mogliere, eransi banditi in onore di Nettuno. In somma sarebbe pazzia il togliere questo Nettuno agli Oceaniti. Ved. cap. XV-XVI.

colare corrisponde alla linea mediana degli occhi; che quindi dalla Libia per mezzo dell' Etiopia e dell' Egitto venne il Temosforo che si volle con quella medaglia rappresentare, notando che ciò coincide colla tradizione dell'Atlante mauro.

Poichè pure conviene togliersi l'odioso carico di questa risposta, osserverò primamente che la razza bianca a cui appartengono gli Italiani, è naturalmente molto barbata; che la razza negra a cui appartengono i Libici, è naturalmente scema di barba, e che a voler concludere che in una medaglia sia rappresentato un Temosforo africano od un Atlante mauro, appunto perchè barbato, è un andar a ritroso d' ogni principio non solo di buona critica, ma di ragione naturale.

Non è poi vero che nelle antiche rappresentazioni italiche le figure fossero sempre senza barba. Le immagini di Romolo, Tito Tazio e Numa Pompilio, impresse sulle antiche monete e medaglie italiane, sono barbate (1). Dai monumenti del Museo Pio Clementino si vede che nelle immagini degli Dei gli artefici antichi usavano di quell' arbitrio medesimo che s' arrogano i moderni, dachè, a cagion d' esempio, Giove, Bacco, Ercole vi sono rappresentati ora barbati ed ora rasi (2). E se si opponesse che que' capolavori dell' arte non debbono aversi in conto dall'archeologia, veggansi le figure barbate dei monumenti pubblicati da Luciano Bonaparte nel Museo etrusco, che certamente non vorranno credersi moderni. Io tengo per fermo che le pitture etrusche considerate dal Romagnosi in cui tutte le figure sono imberbi, non appartengano ai primi principj dell' arte, ma bensì a quell' ultimo periodo di mollezza e di corruzione a cui deve appartenere la rasatura e distruzione di un segno naturale della virilità; ad ogni modo parmi provato che gli artisti non seguissero religiosamente e costantemente una legge unica nelle loro figurazioni, come dice il Passeri, dachè troviamo la mancanza della barba in due immagini delle più antiche di Giano Bifronte pubblicate dal Bossi, l'una delineata su d'un triente inedito, l' altra su una delle più antiche medaglie della Campania. Questi due lavori attestano l'infanzia ed anzi il nascimento dell' arte (3).

Dell' osservazione sulla corrispondenza dell' apertura auricolare, io non so che dirmi se non che non doveva esser fatta da un Romagnosi. A qual uopo farne ricerca in una medaglia che ci rappresenta Giano cogli occhi conformati a guisa delle galline?

Non so ne anche che pensare delle mummie d' Egitto del Museo di Torino; nè se quello sfregio dovesse ascriversi più che a natura, alla stiratura

(1) Ved. Visconti, Iconografia romana.

(2) Ved. Visconti, Museo Pio Clementino.

(3) Vedi tavola IV. Bossi, tom. I, Storia d' Italia.

ed all' azione del calore nella mummificazione; ma so ben dire che nell' esame dei monumenti che appartengono alle origini ed alla imperfezione delle arti, si convien porre da parte le seste ed i ferruzzi degli anotomici. Se noi volessimo notomizzare tutte le figure dei monumenti più antichi, vi troveremmo certamente segni d' altra provenienza posta più su che la libica. D'altra parte a chi vide le immagini de' re d'Egitto copiate dai monumenti per opera di Champollion e di Rosellini, e nelle quali certamente la linea mediana degli occhi non corrisponde all' apertura auricolare, parrà quell' argomento anotomico non solo falso ma strano; e se fosse dimostrato che la razza indigena dell' Africa ha da natura un segno distintivo nella corrispondenza del forame dell'orecchio col centro dell' occhiaja, appartenendo quelle immagini di re alla casta imperante e docente, noi avremmo nella mancanza di quel segno anzi una prova che tale casta non è autotona, e che portò in Egitto l' incivilimento da un altro paese.

Resta ora a dirsi del nome. Certo noi non sappiamo di presente quale idea complessa e significazione nelle primitive lingue d' Italia omai perdute si contenessero nella parola Giano, se non fosse quella di principio e di fine, d'ingresso e d'uscita di tutte le cose, tenendosi dagli antichi che Giano da *Janua* si denominasse (*); non resta però che non possa dirsi che colla logica del Romagnosi e del Vallencey, si deriverebbe Giano piuttosto dai ghiacci del Settentrione che dagli ardori dell'Affrica. Altronde quella significazione io non la veggo richiesta che dalle sofisterie degli scrittori. Vedremo nel progresso di quest' opera che Giano, Saturno, Giove, Nettuno e cotali altri, debbono ascriversi piuttosto alla storia che alla teologia italiana. Volgendo le età, sperdendosi la memoria delle imprese, e solo restando nella tradizione quella de' grandi benefizj, i re, i capitani, i sapienti, ci furono tramutati in divinità come già scrissero Evemero e Diodoro, incominciandosi dal chiamarli divini e dall' innalzare loro templi come si fece dappoi co' Dioscuri, con Ercole, con Teseo e in tempi recenti cogli imperatori romani, e seguendo poscia a circondarli d' un culto particolare.

Che in tale ipotesi torna vano ed assurdo il cercare qual significato avesse il nome Giano, come tornerebbe vano il cercare qual significato avesse il nome Romolo, Numa, Bonaparte. Ei furono nomi di persona o di famiglia imposti per differenziare l' un individuo, o se anche vuolsi l' un Dio dall' altro; e se noi vogliamo cercarne e locarne l' istoria là dove troviamo una lingua che a un suono consimile colleghi una idea complessa, abbandonando le tradizioni istoriche e gli altri segni permanenti e materiali della loro esistenza, noi ci condurremo a conclusioni certamente nuove.

(*) Macrob. Saturnal. lib. I, cap. 9. — Ovidius. Fastor. Lib. I.

L'ultimo segno della provenienza libica, è posto da Romagnosi nelle denominazioni etniche e territoriali. E qui egli imprende a dimostrarci che in Affrica a detta di Salustio fu una città di nome Tala, capitale dei Taliani (noto che Salustio disse Taliesi), ed un'altra di nome Sica capitale dei Sicani; e che in quei Tagliani e in quei Sicani deve cercarsi la provenienza di Thalia, o Talia, o di Italia e di Sicilia.

E' mi pare un nuovo genere d'argomentare questo, che da un popolo barbaro, che ebbe una aggregazione di capanne di legno e di paglia denominata Tala, debba cercarsi l'origine di un popolo civile che ha monumenti d'arte, di età remotissime e segni di civiltà illustri, e non piuttosto derivare il nome di quella barbara terra di Tala da alcuna relazione di essa colla Italia. Si raffreni chi può ch'io omai ne perdo la pazienza. Certamente stando in su questi andari di suoni maggiore e più ragionevol segno di provenienza vi sarebbe dai Talanj, popoli dell'Acaja menzionati da Polibio, e dagli abitanti di Talia, città della Mesia segnata nell'Itinerario d'Antonino; dai Talanzi che stanziavano presso i Ceraunj secondo Strabone; dal Talico e dal Tali, fiumi il primo della Scizia, secondo Amiano Marcellino e Tolomeo, ed il secondo dell'Egitto, giusta l'ultimo dei succitati scrittori. In somma non vi sarebbe angolo del mondo in cui seguendo la pazzia di questi suoni non potessimo locare a nostro talento le nostre origini.

Altronde tutte le conghietture in su questi suoni sarebbero fondate nella pronuncia; ora come mai possiamo noi conoscere o almeno conghietturare, dappoi che trapassarono dall'una lingua all'altra, qual rispondenza di suono in origine avesse il nome di questa Tala e di questi Taliani menzionati da Salustio, coll'Italia de' Latini?

Romagnosi volle derivare un segno di provenienza dalla conformità delle costruzioni italiane e libiche. Ma qui però egli abbandona quei suoi Taliani d'Affrica che non avevano se non delle mapalie di stoppia, simili ai kraali de' moderni Affricani, per recarci fra i Cirenaici e fra gli Egizj. Io non ho mancato di notare tale concordanza parlando delle origini egizie, e circa diciassette secoli prima di me l'aveva notata Strabone; se non che il Romagnosi vago di definizioni e suddivisioni, si volge a considerare nelle costruzioni umane come tre ere successive, ponendo nella prima le costruzioni con pietre totalmente grezze, nella seconda quelle con pietre solo esternamente lavorate e nella terza ed ultima quelle fatte con pietre paralellepipede. Se questa distinzione sia giusta, io il lascio considerare a chi sa che nell'arte la elezione, il lavoro e la collegazione delle materie, dipende da infinite circostanze accidentali non da altra legge dominate se non forse da quella del caso; senza che c'entra non poco talora anche l'indole e la destinazione delle edificazioni.

Ma, sorpassando questa osservazione, egli non comprese certamente in quella sua distinzione tutte le gradazioni dell'arte dal nascere al perfezionarsi; perch'io tengo che in fatto le prime edificazioni degli uomini non fossero per collegamento, ma per escavazione. Le cavità naturali delle rupi furono certamente i primi loro ricoveri; lo staccarne i massi sporgenti, l'appianarle, l'allargarle, ed all'ultimo lo escavarne di artificiali la dove s'offeriva opportuno il luogo o la materia, furono le loro prime operazioni che andarono innanzi, per quanto si può ragionevolmente congheiturare, allo innalzare e collegare col cemento i massi staccati.

Di questa origine prima delle edificazioni non mancano prove istoriche. Diodoro Siculo che studiò da vicino l'indole ed il vivere degli Etiopi ittiofagi, una tal razza di gente nuda ed ignara d'ogni arte anche attinente alle più strette necessità della vita, ne narra che avendo il mare sulla costa del golfo Arabico gittate ed ammucchiate sabbia, spuma e loto marino, e formatone come una pasta induritasi col tempo, que'Barbari adoperarono tosto il grosso e corto loro ingegno ad escavarvi per entro delle tane larghe ed alte quanto bastava a capire un uomo, traforandole nell'interno onde comunicassero l'una coll'altra. Dalle sue origini fino ai tempi di Diodoro questo popolo vegetante non avea mai pensato a spingere l'arte oltre a questo primo suo nascimento.

Se non che abbandonandosi la dottrina e stando nei limiti delle nostre ricerche, noi vedremo che la concordanza delle escavazioni ed edificazioni di Toscanella, di Vitulonia, di Vulci, d'Ipsica, della Sicilia, di Cirene e dell'Egitto, non può certamente farsi servire ad alcuna sognata prova della provenienza libica degl'Italiani.

Dopo ch'ebbe discorso di tutti i ricordati segni di provenienza, sentì, a quanto pare, anche il Romagnosi la necessità di collegarli colle tradizioni istoriche; sicchè trapassando con molt'altri due celebri luoghi l'uno di santo Agostino, che poneva i nativi d'Affrica interpellati di loro origine, rispondere sè essere *Canani*, voce prodotta dal guasto di quella di *Cananei* (1), e riferentesi alla fondazione di Cartagine fatta dai Fenicj; e similmente un altro di Procopio in cui è detto i passaggi de' primi Asiatici in Affrica appartenere all'epoca della dominazione dei pastori Fenicj in Egitto parecchi secoli dopo Sesostri (2), credette che un passo di Salustio relativo alle origini affri-

(1) Interrogati rustici nostri, quid sint, Punice respondent *Chanani*, corrupta silicet voce, sicut in talibus solet, quid aliud respondent quam *Chanaanaei*?

D. August. in exp. Epist. ad Rom. sub initio.

(2) Hi homines (Gergesaei, Iebusaei) derelicto patriae solo ad finitimam primum venere Aegyptum, sed ibi capacem tantae multitudinis locum non reperientes, erat enim Aegyptus ab antiquo faecunda populis, in Africam profecti multis conditis ur-

cane sarebbe suggello a tutti i suoi ragionamenti. Nè certamente poteva egli nel proposito delle origini Affricane, ricorrere a miglior fonte che a quella di questo Italiano autore delle più antiche istorie che noi abbiamo in idioma latino, che dopo d'essere stato pretore in Affrica militò nella guerra civile con Cajo Giulio Cesare, e fu colà da lui lasciato a reggere i Zamesi con autorità di vice-console (1); nè alcuno potea essere più sicuro e dotto testimonio ai Libj, di quel ch' ei furono e di quel ch'egli erano; ma non potea d'altra parte Romagnosi citare autore che più direttamente ismentisse l' ipotesi da lui posta delle nostre provenienze libiche.

Protestando Salustio ch' egli parlando delle origini affricane sporrebbe quali fossero gli indigeni, quali i popoli che poi vi venissero e si frammischiassero ad essi (benchè dai più così non si credesse); che si appoggerebbe a certi libri del re Jemsale, ed alle tradizioni popolari degli Affricani; che del resto egli non era per affermare quel che esporrebbe (2), scrive quel che segue secondo la traduzione di Vittorio Alfieri. « I primi abitatori dell'Affrica furono i Getuli e i Libj, rozzi ed incolti po- « poli, che di fiere pascevansi o d'erba a guisa di animali, non avendo nè « leggi, nè governo; vagabondi ed erranti ovunque la notte sopraggiungevali « sostavansi. Morto Ercole nelle Spagne, come credono gli Affricani, il di « lui esercito di diverse nazioni composto, privo di capitano, ma non di « aspiranti a divenirlo, in breve sbandavasi. Parte allora di quelli, quai « Medi, quai Persiani od Armeni nell' Africa trasportati, le spiagge a noi « più vicine occuparono. Ma i Persi più verso l' Oceano collocavansi, e le « carene dei navigli rimboccati servivano loro di tuguri, ogni materia prima « in quei paesi mancando, ed essendo dalle Spagne pel vasto mare, per « le diversità degli idiomi sì fattamente disgiunti, che nè con danaro nè « con merci trafficar non poteanvi. Mischiatisi costoro a poco a poco coi « Getuli, e vagando qua e là per rintracciar nuovi pascoli, piacque loro di « denominarsi Numidi. Ed in fatto le rozze case dei Numidi da essi dette « Mapalie, oblunghe di forma coi tetti incurvati ne' fianchi assai assomi- « gliare alle carene. I Medi poi e gli Armeni frammischiavansi coi Libj « abitanti verso il Mediterraneo scostandosi dai Getuli abitanti quasi sotto « la linea. Primi ebbero cittadi e commercio, un corto tragitto di mare di- « sgiungendoli dalla Spagna. Corruppero i Libj coll'andar del tempo il no-

bibus, omnem eam herculis columnas usque obtinuerunt: ubi ad meam aetatem sermone Phaenicio utentes habitant.

Procop. de bel. vand. Lib. II, cap. X.

(1) Ved. Cesare de Bel. Afr.

(2) Salustio de Bello. Iugurt. XVII.

« me dei Medj, in loro barbara lingua Mauri chiamandoli. I Persi frat-
« tanto rapidamente prosperavano, e per essere omai troppi di numero espa-
« triandosi occupavano sotto il nome di Nomo-Numidi le vicinanze di Car-
« tagine. Quindi ed antichi e nuovi coloni a vicenda spalleggiavansi, ed
« assoggettando coll'armi o col terrore i vicini, fama acquistavano e gloria;
« quelli che maggiormente verso il mar nostro affrontavansi coi Libj, meno
« assai bellicosi dei Getuli. Così la bassa Affrica caduta quasi tutta in poter
« dei Numidi, i vinti presero cittadinanza e nome dai vincitori (1).

Segue poscia sponendo come i Fenicj successivamente parte per disgravarsi dai soverchi abitanti, parte per allargare l'imperio, indussero la loro plebe e gli amatori di cose nuove ad andar fondando colonie sulle spiaggie del mare africano, e come sorgessero oltre molt' altre Cartagine, Ippona, Lepti, Adrumeto; ma perchè noi con queste fondazioni siamo già pervenuti ai tempi romani, farò qui fine alla trascrizione.

Noi vediamo da queste narrazioni di Salustio che i primi abitatori dell'Affrica furono rozzi ed incolti e cibantisi di fiere e d'erba a guisa d'armenti; che perciò la civiltà non potea essere indigena del loro suolo; che un avanzo di non so quale esercito d'Ercole vi si mischiò ai nativi; che una parte di questo datasi coi Getuli vi imbarbarì affatto diventando con quelli un popolo nomade; che un'altra parte postasi più verso la costa ebbe costumi manco ferini e bestiali avendo fondate stabili dimore ed impresi commerci colla vicina Spagna, i quali già da per sè stessi accennano ad un' età non troppo remota.

Vediamo anche dalle narrazioni delle guerre romane che i più mansueti di questi stranieri erano abitatori dei luoghi posti in vicinanza a Cartagine; che anch' essi avevano villaggi, o se anche vogliamo città fatte di legname e di paglia con rare edificazioni d' altra natura; che, in fuori da qualche commercio, non molto si differenziavano dai vaganti Numidi; che il cavalcare, il saettare, il contendere nel corso erano le sole scienze in cui venivano addottrinati i giovinetti figli de' loro re (2); che in fine anche questi Barbari (3) non avevano avuta coll' Italia alcuna comunicazione, giacchè

(1) Salustio loc. cit. XVIII.

(2) Ved. Salust. loc. cit. VI.

(3) Così in Virgilio si ricorda a Didone regina di Cartagine

> Com' ha gl' insuperabili Getuli
> Da l' una parte; i Numidi dall' altra
> Fera gente e sfrenata; indi le secche;
> Quinci i deserti, e più da lunge infesti
> I feroci Barcei.
>
> VIRG. Eneid. *Lib. IV.*

quantunque ai tempi di Cajo Cesare avessero gli Italiani ripieno il mondo della gloria delle loro imprese, Bocco re dei Mauri appena e solo di nome li conosceva (1).

E può trovarsi tuttora chi creda la civiltà italiana essere derivata da costoro? Eh via! che le leggi di natura interdicono che i leoni, le pantere, i serpenti, gli uomini nudi e le scienze e le arti civili, abbiano comune il luogo di nascimento.

Noi concluderemo pertanto che se anche tutte le circostanze raccolte da Salustio su quelle africane origini fossero derivate dai libri del re Jemsale, e non già da questi in parte e in parte dalle vaghe tradizioni popolari; se anche quei libri tanto magnificati da Romagnosi fossero stati tenuti in conto di biblici dai Libj, non sarebbero più opportuni ad ismentire, come si disse il di lui assunto, giacchè oltre al non parlarvisi nè di Atlante nè di dottrine atlantiche, nè di passaggi in Italia, nè di scienze, nè di arti, nè di sapienti, vi sarebbe fatta memoria che anche quei soldati giuntivi d'Asia, lungi dall'avere ivi propagati i semi della natale civiltà, assunsero anzi dagli Africani quanto bisognava per divenire essi stessi o affatto o quasi affatto simiglianti ai bestiali e nudi barbari.

Parlando di Ercole nel capo secondo noi abbiamo già accennato ch' egli era uno degli Uranídi o Titani le cui sedi, come a suo luogo verremo sponendo, erano in Italia; onde anche se si tenesse per vera quella sua conquista di Spagna ed il ritorno di quell'esercito e quella fermata di soldati, forse da lui pigliati sulla costa asiatica nelle imprese che gli Italiani ebbero, come vedremo, in quei luoghi, non potrebbe quello stabilimento riguardarsi se non come una colonia italiana, dappoichè in quelle regioni abitate da gente fiera e vagante gli Erculei si sarebbero stabiliti come coloni.

Si potrebbe anche aggiungere che di un ritorno di Ercole dalla Spagna correva una incerta tradizione fra i Latini; ma che Virgilio che la raccolse, non fece memoria d'alcun esercito d'uomini, ma ben soltanto di un branco di buoi tradotti, non in Africa ma in Italia; forse quella razza medesima che, al dir d'Omero, esisteva tuttora nella Sicilia ai tempi d'Ulisse (2); e similmente che anche Esiodo parlò di quella impresa de' buoi o delle vacche di Gerione, senza toccare però che Ercole navigasse per esse in Ispagna (3).

(1) Ved. Salust. loc. cit. XIX.

(2) Quando di Spagna
Estinto Gerïone, ai campi venne
Di Laurento, e nel tirreno fiume
Levò d'Ibero il conquistato armento.
VIRG. Eneid. *Lib. XII.*

(3) Esiod. Teogonia.

A ogni modo perchè io veggo esservi tuttora chi dice doversi credere piuttosto alle tradizioni dei nudi e vaganti negri d'Africa de' quali la storia, come saggiamente osservarono i Padri Maurini, non ci conservò la minima notizia per tutto il tempo che decorse da Atlante a Giugurta (*), che a quelle degli antichi popoli civili di Grecia e d'Italia, non aggiugnerò altre parole.

Io mi sono soffermato più a lungo che non doveva ad ismentire la pretensione di queste provenienze africane. Mi vi tirò il considerare che questa era l'ultima delle ipotesi state sostenute, e quella che avea gettata maggior radice; mi mosse anche la celebrità di uno illustre Italiano in cui vedemmo (non so se queste cose io mi scriva a vergogna od a lode dell' età) l' altezza dell' ingegno rimeritata indegnamente colla miseria, e le ingiurie della fortuna combattute e vinte dalla tenerezza dell' amicizia e dell' ammirazione. Certo una beneficenza molto operativa e sollecita e molto occulta il sopravvegliava; se non che non lasciandogli que' rari amici alcun mezzo a sospettare della generosità loro, e credendosi egli stretto di continuo da dura necessità, dipartendosi da' suoi studj politici e filosofici, ne' quali veramente fu tale che o ben pochi o forse niuno l'uguagliò de' suoi tempi, imprendeva negli ultimi anni e precipitava lavori non maturati colla necessaria lentezza delle indagini istoriche; onde all'esame dei fatti ogni sforzo di sua dottrina tornava indarno. Ma sia omai pace alle travagliate ceneri di quell' illustre Italiano.

(*) Art de verif. les dates. Chronol des Roys de Maurit.

CAPITOLO QUINTO

DELLE FALSE ORIGINI EGIZIE, FENICIE, SIRIE ED ASSIRIE

Come gli Egizj avessero memoria di non avere mai fatte spedizioni nell'Occidente. — Di una spedizione degli Occidentali nel paese loro. — Strane e false opinioni del Bochart e del Vico sulle fondazioni fenicie. I Fenicj ed i Sirj discendenti dal ceppo arabico; indicati come un popolo pastore parecchi secoli dopo Sesostri. — Costumi pastorali e nomadi di questi popoli fino ai tempi di Giuseppe Ebreo. — Profezia di Giacobbe. — Abibal ed Hiram primi re di Tiro circa i tempi di David. — Stabilimenti civili dei Fenicj. — Sidone. — Tiro. — Fondazione di questa città circa l'anno 2862 del mondo secondo Giuseppe Flavio. — I libri Biblici, Omero, Giustino concordi. — Errore del Vico. — Epoca delle prime navigazioni fenicie. — Memorie degli Assirj. — Dei primi principj della civiltà portati nel loro paese da un popolo navigatore straniero.

Quanto venne da me esposto superiormente parlando della Libia, e sarà detto nei capitoli XXI, XXII e XXIII della seconda parte, parlando delle origini egizie, basta a farci conoscere che certamente i primi principj dell'incivilimento italiano non vennero dall' Egitto.

Quando si parla di memorie antiche si mena gran vanto dei registri sacri tenuti dai sacerdoti egizj, tirj e caldei. In altro luogo ci verrà in acconcio di parlare di queste pretese cronache, che farebbero risalire l'istoria ad un remotissimo periodo. Ammettendone però anche l'esistenza e dando

ad esse tutta la fede di cui si vorrebbero rivestite, la provenienza italica dall' Egitto sarebbe da quelle interamente smentita.

Imperocchè nelle imprese di Osiride, il quale fu il primo, secondo esse, che varcasse il confine del paese (1), e nè manco in quelle di Sesostri raccolte da Erodoto, da Diodoro, da Manetone e da tanti altri scrittori presso i sacerdoti custodi dei sacri registri, non solo non si troverebbe fatta la menoma menzione di alcun passaggio in Italia, ma si avrebbero anzi tutte le prove per istabilire che un tale passaggio mai non avvenisse.

E tacendo di quelle di Osiride che, secondo quel che vedremo in altro luogo, non appartengono al periodo istorico dell' Egitto, è fuori d' ogni dubbio che le spedizioni marittime di Sesostri, il quale primo tra tutti gli Egizj costruì navi lunghe, furono tutte pel golfo Arabico e pel golfo Persico; e le terrestri per la Scizia, per la Colchide, per l' Assiria, per la Siria, per la Fenicia, per l' Arabia. Si nota anzi che giunto sul Ponto Eussino, ed essendo suo proposito di rivolgersi per la Tracia al mezzodì, giunto in questo paese e penuriando di vettovaglia retrocedette e ritornò in Egitto tenendo il cammino della costa asiatica (2).

Vedremo più innanzi come invece gli stessi sacerdoti d' Egitto tenessero di aver conosciuta l' esistenza dei popoli d' Occidente non già per le conquiste de' proprj re, ma bensì per una invasione fatta dagli Occidentali ed anzi dagli Italiani nel paese loro, innanzi ai tempi di Sesostri e prima che l' Egitto rendesse partecipi delle sue arti e della sua sapienza i popoli da lui conquistati. Torna adunque invano lo spendere maggiori parole per provare la leggerezza delle ipotesi messe fuora con tanta solennità sulla derivazione egiziana degli Italiani, dappoichè nelle istorie stesse d' Egitto troviamo che tali ipotesi sono in tutto bugiarde. Gli scrittori che se ne occuparono non allegarono prova niuna, tranne una corrispondenza di dottrine e di nomi, osservatasi fra i due popoli; ma questa, come vedremo in altro luogo, ci condurrà a ben diverse dimostrazioni.

Noi abbiamo già notato altrove come il Vico tenesse *le nazioni poste sul Mediterraneo essere state disseminate dai Fenicj*; e di questa strana sentenza aveva, a quanto pare, prima di lui preteso di darci le prove Samuele Bochart, che nella sua opera *Sulle colonie e sulla favella dei Fenicj*, tenendosi quasi sempre alla sola guida delle etimologie e delle radici delle lingue, credette di rinvenire tracce di fondazioni fenicie in Cipro, Egitto, Cilicia, Pisidia, Caria, Rodi, Bitinia, Tracia, Samotracia, Creta, Grecia, Illirio, Spagna, Africa, Siria; nei paesi posti sul golfo Persico, e

(1) Diod. Sic., lib. I.

(2) Diod. Sic., lib. I, sez. II, cap. V e seg.

perfino nel cuore della Germania. Se non che tutto questo immenso caos di fondazioni fenicie, viene a un tratto a togliercisi dinanzi agli occhi, quand' egli dovendo pur parlare dei tempi, segue a disvelarci che le più antiche non risalivano oltre l' epoca di Cadmo; e che la causa da cui derivò lo spargimento di tante nazioni pel mondo, deve cercarsi nella invasione fatta dagli Ebrei nella terra di Canaan ai tempi di Giosuè (1). Le quali epoche ci riconducono, come vedremo, ad un periodo nel quale l'Italia era già pervenuta non solo a civiltà, ma a decadenza.

Noi non ci avvolgeremo perciò nell' inestricabile labirinto di tutte quelle sognate fondazioni di stati civili, ed accenneremo solamente che lo stesso Bochart, il quale non dubitò di condurre que' navigatori framezzo le nazioni mediterranee, venendo a parlare degli Italiani, trova di concludere che traccie di fondazioni fenicie si rinvengano bensì nella Sicilia, in Sardegna ed in tal altra delle nostre isole, ma non già nell' Italia propriamente detta. Alla quale sentenza ei fu guidato, a quanto pare, da un luogo di Tucidide nel libro sesto in cui si dice che i Fenicj *abitarono molti luoghi intorno la Sicilia;* ma bene attentamente considerate le parole dello storico greco, e raffrontate con un altro celebre luogo di Pausania, ci sorge un grave dubbio che tali stabilimenti non consistessero se non in alcune *case di commercio* (di fondazione libica e non asiatica) stabilite in alcuni porti siciliani dai Cartaginesi, appellati anch' essi Fenicj per ragione dell' origine, ed appartenenti perciò ad un periodo storico molto recente (2).

Fenicj e Sirj sono tutte popolazioni discendenti dal ceppo arabico; e l'Arabia era un popolo pastorale anche ai tempi dell' impero romano.

Questi popoli posti sul Mediterraneo e con porti sicuri alla navigazione ed opportuni al commercio, si differenziarono di buon'ora dai loro connazionali, e giunsero in tempi ben remoti ad un grado di civiltà e di ricchezza molto considerevole. Nè gli uni nè gli altri però erano usciti dalla nativa vita pastorale prima dei tempi di Sesostri che corse senza ostacoli il paese loro.

Volendo costui lasciare monumenti a' posteri delle sue conquiste, innalzava in ogni luogo a cui giungeva col suo esercito delle colonne, in cui oltre alla sua propria figura stava scolpita in lettere sacre egizie memoria del fatto; e perchè si sapesse s' egli aveva o no avuto a combattere coi nativi, faceva scolpire le vergogne muliebri su quelle erette presso a' popoli vili e disarmati, che s'erano trovati insufficienti a combattere per la propria patria.

(1) Ved. Bochartus. De coloniis et sermone Phaenicum, lib. I, cap. II e seg.

(2) Ved. Bochartus op. cit., lib. I, cap. XXVII. Ecco le parole di Pausania « Phaenices atque Lybies communi classe in Siciliam venerunt, et Carthaginensium coloni sunt.

Alcuna di tali colonne fu veduta da Erodoto presso i Sirj di Palestina con iscultevi le vergogne; nè altrimenti poteva essere allora di queste generazioni arabiche, dedite alla vita nomade e pastorale.

Nella cronologia sacra egizia lasciataci da Manetone, e conservataci da Eusebio, viene indicata anzi parecchi secoli dopo di Sesostri appartenente alla dodicesima dinastia, la dominazione dei re pastori, ch' erano appunto, come ivi si scrive, barbari Fenicj, che desolarono l'Egitto, secondo il testo d' Eusebio nella sedicesima, secondo quel di Sincello nella quindicesima dinastia, cioè circa i tempi dell' ebreo Giuseppe (1).

Le narrazioni bibliche di questi tempi verrebbero in conferma della cronologia egiziana. Nella Bibbia, in cui si parla a lungo di Giacobbe, che abitò ed a cui era serbato in retaggio il paese di Canaan, in cui sursero poscia Tiro e Sidone, e di Esau che fu il progenitore degli Idumei; e della genealogia di tutti i loro discendenti che abitavano il paese presso all' Istmo di Suez e spandevano le loro gregge per tutta la sponda del golfo Arabico e del Mediterraneo da Madian fino a Damasco, nella Bibbia, dissi, non si trova la menoma traccia che quivi stanziasse un popolo navigatore o di costumi più civili che di pastori (2).

In prova anzi che la potenza e civiltà dei Fenicj non esisteva ai tempi di Jacob, si ha la profezia ch' ei fece su tutti i suoi figliuoli e nipoti, e nella quale a Zabulon predice, *che la sua stirpe abiterà nel porto dei mari; che egli sarà al porto delle navi, e il suo confine fino a Sidon;* colle quali parole senza dubbio è indicata la futura prosperità e potenza commerciale e marittima della costa su cui dappoi sorse Tiro (3).

E si noti che i Sirj fino a questi tempi sono sempre descritti nella Bibbia come pastori nomadi di povera e dura vita, che mutavano stanza ad ogni ventura, portando le loro case in sui cammelli. Abramo accogliendo due ospiti illustri in cui ravvisò gli Angeli di Dio, non pose innanzi ad essi altro convito *che d'una fètta di pane impastato da Sara e cotto sotto la cenere, e d' un po' di latte e burro e di carne d'un vitello della sua mandra dà lui medesimo ucciso e squojato; delle quali cose mangiarono insieme all' ombra d' uno arbore* (4); e quando per comandamento di Dio

(1) Ved. Euseb. Can. Cron. Edit. Mai e Zohrab.

(2) Genes. fino al cap. XXXVII e successivi.

(3) Genes. cap. XLIX. — 13.

Zabulon in litore maris habitabit, et in statione navium pertingens usque ad Sidonem.

(4) Genes. cap. XVIII.

6. Festinavit Abraham in tabernaculum ad Saram dixitque ei: Accelera: tria sata similae commisce, et fac subcinericios panes.

andò nella contrada di Moria, per sacrificarvi Isacco, *mise il basto al suo asino e v' andò con quello* (1).

Il prezzo della primogenitura venduta da Esaù a Giacobbe, figliuoli d'Isacco di Abramo, *fu di una minestra rossa di lenticchie*; e il compratore, cioè Giacobbe, si pigliò poscia in moglie Rachele che era una guardiana di pecore (2).

Giuseppe dimostrandosi a' suoi fratelli ed offerendo loro l'ospitalità dell'Egitto, manda, dicano al padre ch' egli ne venga co' suoi figliuoli e co' figliuoli de' suoi figliuoli, e *le sue gregge, ed i suoi armenti e tutto ciò che è suo* (3); e Faraone incuorandoli aggiugne *che non rincresca loro a lasciare le masserizie*; e non parla punto di possessioni appunto perchè queste fondandosi solo nelle stabili dimore, non erano da que' pastori conosciute (4).

E i fratelli di Giuseppe scendevano essi stessi in Egitto per la via dell' Istmo *ciascuno col suo saccone e col suo asino* a procacciare del grano di che vivere al tempo della carestia; e volendo Giacobbe rimunerare quel signore del beneficio ch' ei loro rendeva a camparli dalla fame, nè sapendo altrimenti com'egli fosse il suo caro figliuolo venduto dai fratelli, gli mandò un presente ch' era piuttosto secondo la sua povertà che secondo la gran-

7. Ipse vero ad armentum cucurrit; et tulit vitulum tenerrimum, et optimum, deditque puero, qui festinavit, et coxit illum.

8. Tulit quoque butyrum, et lac, et vitulum, quem coxerat, et posuit coram eis; ipse vero stabat juxta eos sub arbore.

Chi parlasse d'un convito arabo de' nostri dì, non userebbe per avventura d'altre parole che di queste.

(1) Genes. cap. XXII.

3. Igitur Abraham de nocte consurgens, stravit asinum suum, ducens secum duos juvenes: et Isaac filium suum; cumque concidisset ligna in holocaustum, abiit ad locum quem praeceperet ei Deus.

(2) Genes. cap. XXV.

30. Ait: da mihi de coctione hac rufa, quia oppido lassus sum. Quam ob causam vocatum est nomen ejus Edom.

31. Cui dixit Jacob: vende mihi primogenita tua.

33. . . . . . . Juravit ei Esau, et vendidit primogenita.

Cap. XXIX — 9 — . . . . et ecce Rachel veniebat cum ovibus patris sui: nam gregem ipsa pascebat.

(3) Genes. Cap. XLV.

9. . . . . . descende ad me ne morieris.

10. Et habitabis in terra Gessen, erisque juxta me tu, et filii tui, et filii filiorum tuorum, *oves tuae, et armenta tua*, et universa, quae possides.

(4) Ivi

20. Nec dimittatis quidquam de supellectili vestra.

dezza del bene, e consisteva in *un poco di balsamo, un poco di mele e degli aromati e della mirra e dei pinocchi e delle mandorle*, frutti naturali e quasi spontanei del paese di Tiro (1). Anche questo povero presente era poi in poca copia, perchè i giovani offerendolo il tenevano in mano *e così il porsero a Giuseppe* (2). Se non che senza troppe interpretazioni noi troviamo descritta la civiltà di questo popolo pastore, nelle stesse parole con cui Giuseppe si propone di nunciare a Faraone la venuta di suo padre Jacob e di tutti i suoi fratelli, e sono quest' esse: *E questi uomini son pastori di gregge; conciossiachè sieno sempre stati genti di bestiame; ed hanno menate le lor gregge ed i loro armenti e tutto ciò che hanno* (3).

Questi Sirj oltre all'avere abitudini d'uomini rozzi e pastorali, erano anche avversi ai lavori delle più gentili e care arti per le particolari loro istituzioni: giacchè ei tenevano che lo scalpello passando sopra le pietre le contaminasse (4): che andasse maledetto fra' suoi l'uomo formatore d'iscultura o di statua di getto (5), e pel contrario benedetto colui che tali isculture e forme e statue trovate presso altri popoli infrangesse (6). Con tali principj ei non poteano essere certamente insegnatori al mondo dell'arti civili.

Se fosse esistita a questi tempi la nazione di quei famosi navigatori fenicj si sarebbe, senza alcun dubbio, parlato nella Genesi de' suoi traffici e delle sue navi, come vi si parlò delle carovane che da quei luoghi intorno e dall'interno e dal paese di Madian in fin nei primi anni di Giuseppe portavano il balsamo e la mirra e cotali altre derrate e le cose preziose in Egitto in sui cammelli; e in quella vece non se ne fa menzione se non circa il regno di David e di Salomone, regnando in Tiro Abibal ed Hiram, che sono anche i primi re che vengano segnati nella cronologia di quel paese circa l'anno 1000 innanzi l'era volgare (7).

Nè può attribuirsi questo silenzio alla mancanza di scrittori o di storie

(1) Genes. XLIII.

11. Igitur Israel pater eorum dixit ad eos: Si sic necesse est facite quod vultis: sumite de optimis terrae fructibus in vasis vestris, et deferte viro munera, modicum resinae, et mellis et storacis stactes, et terebinthi, et amygdalarum.

(2) Ivi 26.

(3) Genes. cap. XLVI.

32. Et sunt viri pastores ovium, curamque habent alendorum gregum; pecora sua, et armenta, et omnia, quae habere potuerunt, adduxerunt secum.

(4) Esodo cap. XX. — 24, 25.

(5) Deuteron cap. XXVII. — 15.

(6) Esodo cap. XXIII. — 23, 24.

(7) Ved. Art. de verif. les dates Cron. des Roy de Tyr.

nazionali, assicurandoci Giuseppe Flavio che gli Annali de' Fenicj, incominciando da Abibal ed Hiram, esistevano ancora alla sua età, e erano anche stati tradotti in greco da Menando di Pergamo; ed avendo già dimostrato il Romagnosi che la succitata traduzione si leggeva in Grecia ai tempi di Clemente Alessandrino (1).

Se non che le particolari memorie che ci rimasero degli stessi Fenicj ci offrono pur troppo testimonianze da non lasciarci dubitare delle verità di quanto esponemmo.

I primi e principali e forse i soli stabilimenti di aggregazione fissa e civile furono presso di loro Sidone e Tiro. Erodoto ito in quel paese e volendo conoscere da quanto tempo adorassero Ercole, il domandò ai sacerdoti; e questi risposero che insieme *a Tiro era stato fondato il sacrario di questo Iddio, e ch' erano due mila e trecento anni da che abitavano Tiro* (2).

E qui è da avvertire che non si può scorgere chiaramente se i sacerdoti esponessero un' epoca bugiarda, o fondata sopra anni che non fossero solari, o se invece per quella abitazione intendessero il paese in cui sorgeva Tiro piuttosto che quella città colta e civile che noi conosciamo per le istorie; o se il testo d'Erodoto sia in questo luogo orribilmente guasto, dachè poco dopo soggiunge che gli stessi Fenicj fondarono un altro sacrario d' Ercole in Taso, cinque generazioni, cioè centocinquant'anni, prima dell'Ercole d'Alcmena che fu cogli Argonauti, e visse perciò poco innanzi la guerra di Troja. Sicchè in tante incertezze trovo di credere piuttosto a Giuseppe Flavio scrittore di piena fede per questi tempi, e di cui niuno conobbe meglio le istorie fenicie avendo avuta per patria la vicina Giudea, il qual pone l'edificazione di Tiro duecento quarant' anni prima dell' edificazione del tempio di Salomone, cioè all' anno 2862 del mondo (3).

La quale epoca posta dallo storico ebreo s'accorderebbe coi libri biblici, che non fanno, come si disse, menzione di Tiro se non circa i tempi del re David; coi poemi omerici in cui non è mai fatta menzione di Tiro quantunque vi sieno riferite le navigazioni di Paride e di Menelao ai Sidonj (4), e colle testimonianze degli scrittori latini, tra i quali Giustino la dice edificata nell' anno che precedette la distruzione di Troja (5).

(1) Ved. Gius. Flav. Ant. Giud. lib. VIII. Cap. 2 — 5 — Lib. 9, C. XIV. Newton. Chronologie des anciens Royaumes corrigée. Romagnosi. Giunta alle ricerche sull' India antica di Robertson.

(2) Erod. Euterpe N. 44.

(3) Gius. Flav. Antic. Giud., lib. VIII, cap. II.

(4) Psalm. LXXXIII. V. 7. Reg. III e V. V. 1. Paral. II e III. V. 3 e 4.

(5) Giustino, lib. XVIII, III scrive: Tyron urbem ante annum Trojanae cladis

Si pongono a dir vero dagli eruditi e dai geografi due città di questo nome, l' una situata in sulla costa, l'altra in un' isola prossima al continente; ma questa seconda, piuttosto fortezza che città congiunta alla prima con un molo da Hiram, ed in cui si ritirarono i Fenicj dopo la presa fattane da Nabucodonosorre l' anno 572 innanzi l' era volgare (1), fu sempre considerata nei tempi anteriori come una dipendenza piuttostochè come uno stabilimento particolare; e la distinzione posta, oltre all'essere falsa, non serve che a ingenerare confusione nell' istoria.

Il Vico vorrebbe che una antichissima tradizione fenicia tenesse memoria di un' altra Tiro posta fra terra; ma ei non cita niuna autorità; ond' io credendo ch' egli accennasse alle riferite parole di Erodoto, non trovo di dipartirmi da quel che fu chiarito da Flavio (2).

In quanto alle prime navigazioni dei Fenicj era discordia fra gli autori; secondo Erodoto i dotti dei Persiani le ponevano circa i tempi d'Inaco (3); i Greci però non credevano al ratto della Io su navi fenicie.

Nei tempi della guerra trojana, e certamente prima di quelli di Omero, i Fenicj erano già famosi pirati di mare, che corseggiando rubavano averi, fanciulli, donne, che poscia vendevano schiave; Omero nel riferirne le rapine li denomina

. . . . scaltra
Gente del mar misuratrice illustre (4).

Nella tavola progressiva e cronologica delle nazioni che tennero il dominio del mare derivata dai libri che andarono perduti della Biblioteca storica di Diodoro Siculo e conservataci da Eusebio (5), apparirebbe le navigazioni dei Fenicj essere state posteriori a quelle dei Lidj, dei Meonj, dei Pelasghi,

condiderunt : e questa sentenza venne trovata giusta dal Bocarto, tanto sottile notomizzatore delle più riposte memorie dei Fenicj, che pone fuor di dubbio Tiro non avere esistito al tempo di Cadmo. « Cadmi aevo Thirus nondum erat condita. Bochartus, op. cit., cap. XIX.

(1) Sedillot. Manuel de chronologie universelle. Paris 1836.

(2) Vico. Scienza nuova, lib. I, Dign. XCIX.

Il Newton pone la fondazione di Tiro come contemporanea di quella di Tebe; ed allega l' autorità d' Isaia (XXIII, 2, 12) che chiama Tiro figlia di Sidone. Ved. Chronolog. des anciens Royaumes corrigée.

(3) Erod., lib. I. – Anche il Newton (Chronologie des anciens Royaumes) mostrò di credere che Io d' Inaco fosse una donna greca rapita dai Fenicj; vedremo però più innanzi questa sua ipotesi, essere contraria anche a tutte le tradizioni raccolte dai tragici greci.

(4) Odiss., lib. XV.

(5) Vedi append. N. IV.

dei Feacj, dei Rodj, dei Frigj e dei Cipriotti; ed avere di poco preceduto quelle degli Egizj che come altrove vedremo non avevano proprio naviglio neppure ai tempi di Necos contemporaneo di Ciro, che si servì di marinai fenicj per fare il giro dell' Africa. L' indole poi di quella navigazione ci spiega chiaramente che anche allora i Fenicj non avevano troppa pratica di mare.

Quando noi verremo a parlare dei Pelasghi, che di tanto precedettero anche secondo la indicata tavola i Fenicj nella denominazione del mare, ed a chiarire qual gente essi fossero, si vedrà allora chiaramente che le origini italiane non potevano cercarsi nelle istorie di questo popolo; ed anche concluderemo che s' egli è vero quel che disse il Vico, cioè che i primi stabilimenti civili dei popoli furono mediterranei, e gli ultimi in sulle coste; rendesi necessario di detrarre alquanto alla tanto vantata antichità di questi Fenicj, che furono appunto gli abitatori di un piccolo tratto di terreno rinserrato tra il mare ed i monti (*).

Forse niuno dei popoli antichi ha conservata una sì chiara e positiva memoria della esterna provenienza del suo incivilimento quanto l'Assirio.

Se noi vogliamo sceverare la tradizione storica di mezzo alle favole colle quali si volle mascherarla e renderla misteriosa dall' impostura sacerdotale, noi vedremo tale provenienza non solo narrata da Beroso, ma attestata da antichi monumenti che si vedevano ancora alla sua età. Leggesi nei frammenti delle istorie di quell' antico sacerdote ed astronomo caldeo, a noi tramandati da Alessandro Polistore, e conservati da Eusebio nei Canoni Cronici, che (durante il periodo anteriore a Nino, dal quale incomincia veramente la successione certa dei re assirj) uscirono dal mare rosso delle enormi e mostruose bestie che erano *pesci in tutto il corpo, se non che sotto la testa di pesce ne avevano un' altra e nella coda aveano piedi d' uomo e la loquela era simile alla umana.* Queste grandi bestie sorte a varie riprese nel mar rosso avevano tutte un nome particolare, e l'una chiamavasi *Oanne*, un'altra *Idozione*, un' altra *Odacone*, ed ognuna sponeva ed insegnava quanto era stato detto da Oanne.

Scrivesi nei suddetti frammenti di Beroso che questa bestiaccia di Oanne *era solita a conversare di tratto in tratto cogli uomini; che insegnò agli uomini le lettere e varie arti, e come si piantassero le città, e come si edificassero i templi, e si promulgassero le leggi, e come si governassero i paesi; che insegnò inoltre a raccogliere le semenze ed i frutti; che additò agli uomini tutto quel che può far prosperare l' umana società, e che da*

(*) Tra' nostri il Mazzocchi fu certamente quegli che con più caldezza s'attenne alla credenza di queste origini sirie o fenicie. — Egli s' arresta per lo più a radici di nomi e ad etimologie alle quali è forza dare una spiegazione inversa se non vogliamo andar a ritroso di tutte le testimonianze istoriche.

quel tempo in poi niuno avea più inventata cosa alcuna. Che verso il tramontare del sole questa bestia era usa ad immergersi in mare; e che in fine data agli uomini loquela ed industria, scrisse intorno alla origine delle cose ed intorno al governo pubblico (1).

Io non posso scrivere qui di questa meraviglia dell' Oanne caldeo, senza stupire altamente che niuno dei tanti illustri che commentarono e pubblicarono le istorie di Beroso, abbia mai sospettata la sì chiara istoria che sotto al velame delle strane parole si volle conservare.

E cresce vie più la meraviglia nostra vedendo come essendosi introdotti i frammenti di Beroso a corredo della recentissima edizione della Biblioteca di Diodoro Siculo fattasi in Milano, il Compagnoni si rammaricasse che Eusebio e gli scrittori greci non avessero riportati i nomi di queste bestie secondo la originale loro conformazione, allegando che dovevano esprimere nella loro istituzione la natura e le qualità particolari di queste bestie, e che si sarebbbe per essi conosciuto, che non *trattavasi che di simboli rappresentanti grandi fenomeni o naturali o morali.*

In quanto a me io non posso vedere in questi mostri marini nè simboli nè dottrine arcane; ma soltanto la tradizione di quelle prime navi colle quali un antico popolo navigatore portò fra gli Assirj rozzi e selvaggi (2), le istituzioni dei popoli civili.

Gli ammirati e rozzi popoli che non avevano per l'innanzi veduta giammai una simile apparizione, doveano credere naturalmente che quelle navi fossero bestie aventi loquela; e ben vedemmo in tempi a noi vicini rinnovata la meraviglia e la credenza nelle popolazioni selvagge a cui approdarono le navi degli Europei.

Certo il sommo Newton non si rimase ai dubbj puerili dei succitati commentatori; ma parlando della cronologia assiria non dubitò d'affermare che nella memoria di queste bestie si ricoverse quella della vista delle prime navi (3).

Da qual paese poi provenissero queste navi sarà ricerca che noi tenteremo di fare in altro luogo. Basti per ora osservare che il fatto della comparizione di esse nel mar Rosso, che è quanto dire nel golfo Persico (4),

(1) Ved. Euseb Can. Cron. Cronograf. de' Caldei, cap. I.

(2) Nella Genesi parlandosi di Nemrot, posto come il primo re di Babilonia, vi è detto ch'egli *incominciò a rendersi possente sopra la terra, e che si fu un valoroso cacciatore.* Parole che ne indicano un capo di orde selvaggie.

(3) Ved Newton. Chronolog. des anciens Royaumes corrigée.

(4) Gli antichi davano il nome di *Mare Rosso* al golfo Persico; e denominavano per lo più *Seno Arabico* il mare lambente le coste dell'Arabia e della Trogloditide. Vedi fra gli altri Strabone ed Arriano.

non potrebbe ragionevolmente mettersi in dubbio da che Beroso stesso riferisce che se ne conservò la memoria in alcune pitture antichissime poste nel tempio di Belo, che si vedevano ancora in parte anche a' suoi giorni; sicchè la prova di questa esterna importazione ne dispensa per ora dall'indagare troppo sottilmente se agli Assiri, nazione essenzialmente mediterranea i cui principj non rimontano , come vedremo nel capitolo XXV , oltre ai tempi di Pul vissuto poco innanzi ad Amos, si possa dare il vanto di aver passati i mari e sparsi per l' occidente i primi semi della civiltà.

CAPITOLO SESTO

DELLE FALSE PROVENIENZE SCITICHE E CELTICHE.

Gli Sciti essere a detta loro i più nuovi popoli del mondo. — Costumi ferini e bestiali di questi popoli. — Spedizioni di Ciro, di Dario e di Bonaparte nel paese loro. — Testimonianza di Erodoto e di Livio provante la civiltà essersi diffusa dai paesi temperati a' montani e freddi e non da questi a quelli.

Io non so che dirmi di costoro che vogliono derivare la civiltà dai paesi più incivili e feroci del mondo.

Pure poichè si disse delle pretese origini libiche, mi è forza fare un cenno della pretesa provenienza dalla Celtica e dalla Scizia, paesi non manco fieri ed estremi e fatali ai popoli civili.

E seguendo il solito stile e pigliando per guida i più antichi, veggo che Erodoto, il quale fu nella Scizia, e ricercò sui luoghi le memorie dell' antichità di quel popolo, udì narrarsi che gli Sciti medesimi si tenevano essere fra le genti i più novissimi, e la loro nazione non avere esistito circa mille anni innanzi al passaggio di Dario Istaspes (*). Eppure Erodoto reputava che tra le nazioni poste al di là del Ponto Eusino, tutte ignorantissime ed ignorate, la scitica e la celtica avessero costumi manco ferini. Ma perchè io son per dire di questi popoli scitici e celtici, cose estreme e tali che traggano a ognuno il ruzzo di fare costoro autori della nostra civiltà, onde

(*) Lib. 4, Num. 5, 7.

non essere discreduto siccome esageratore, mi gioverò delle parole dello stesso Erodoto che li conobbe bene addentro, e di quelle di Diodoro Siculo, che ebbe ad assicurarne la verità.

Di tutte le umane cose, dice il primo dei menzionati autori, una importantissima fu ritrovata dalla gente scitica, ed è quest'essa: che nessuno che li guerreggi può lor fuggire, od essere idoneo di coglierli quando non vogliono lasciarsi rinvenire; poichè non avendo eglino fabbricate città nè mura, ma portando tutti seco la casa in sui carri, e il vitto procacciandosi non dall'arare ma dal mungere, sono inaccessibili (*). Essi non facevano simulacri salvo che a Marte; e tal simulacro consisteva in un ferraccio di una vecchia scimitarra, piantata sopra un mucchio quadrato di sarmenti. A questa così gentile e parlante immagine di Marte ei facevano sacrificii di cavalli, ma più spesso di uomini nimici presi in guerra, ai quali spargevano vino in sulle teste scannandogli poscia ad un vaso, e di quel sangue bagnando il rugginoso nume.

Ciascuno beveva il sangue di quel primo uomo che ei prostrava; e di quanti uccideva in battaglia portava in mostra la testa al re, e chi non ne portava non avea parte alla preda. Scotennavano poi quelle teste, e le riponevano per mostrarle agli ospiti; la pelle coi capegli attaccavano alle briglie dei cavalli, e chi più n'avea, maggior vanto avea di prode, diversi in ciò dai Celti che attaccavano al collo dei cavalli le intere teste, e poi reduci le inchiodavano per mostra di fortezza ai vestiboli delle abitazioni, conservando in olio di cedro quelle dei capi. Scorticavano la man destra degli uccisi nemici, e della pelle coll'ugne attaccate facevano coverchi di feretra molto pregiati per la bianchezza e lucentezza della pelle umana; taluno scuojava gli interi uomini, e della morta spoglia adornava se ed il cavallo.

I cranj segati di sotto il ciglio, armavano di fuori di pelle di bue, e se ne servivano per coppa, i più ricchi indorandoli di dentro. Una volta l'anno bevevano in comune convitati dal capo; e chi non avea vanto di uccisi nemici non bevea, e stavasi disonorato in disparte, e chi si vantava di molte morti beveva con due coppe ad un tempo.

Nella pace stringevano i patti libando il proprio sangue misto col vino; nelle morti del re le di lui femmine strozzavano dei famigliari di lui i migliori fino a cinquanta, e similmente cinquanta cavalli; e scquojati ed empiuti di paglia uomini e cavalli, e quelli posti sopra di questi, a cotale orribile mostra di cavalieri davano a guardare la sepoltura. Femmine in comune,

(*) Questa vita pastorale e nomade degli Sciti è narrata anche da Trogo Pompeo, abbenchè inclinato a credere che questo popolo potesse gareggiare d'antichità cogli Egiziani. Ved. Giustino lib. II, cap. II.

sagrifizii umani e fra Celti e fra Sciti; tra Celti però meno feroci di mano in mano che dagli Sciti si allontana il paese. Schivi questi ultimi di ogni società cogli altri popoli, tagliavano il capo ai naufraghi gittati sulle loro coste, e li innalzavano confitti nei pali; e quelli tra i nativi che tornando da di fuori mostravano apprezzamento di costumi più mansueti, spietatamente ponevano a morte. Cotal fine toccò ad Anacarsi, l'unico sapiente che si conoscesse in Europa della nazione scitica fino ai tempi di Erodoto. Cotale a Scila, uno dei loro re, che cercò di trarli a manco ferino e bestiale vivere coll' esempio dei Greci. Aggiugnerò anco di costoro che in certi paesi ei mangiavano carne umana, ond' ebbero il nome di Androfagi? E similmente che era loro costume non di seppellire, ma di mangiare i cadaveri umani? (1) E quali costoro si furono ai tempi di Erodoto e di Diodoro tali veggiamo essere stati tanti secoli dopo, al finire dell' antico periodo della civiltà, che essi spensero affatto in ogni luogo in cui portavano le loro armi desolatrici, lasciando memorie che il tempo non ha dappertutto nè affatto per anco cancellate.

Perfino ai tempi non molto da noi discosti si è perpetuata questa mala fama delle immanità scitiche e celtiche; onde, seguendo Solino, il fiorentino Fazio degli Uberti ne cantava con parole non molto diverse da quelle adoperate dal suo concittadino Dante Alighieri a dipingere l' Inferno dei dannati (2).

Se non che il lungo convivere framezzo ai popoli da essi assaltati e travagliati, ammolliti alquanto i ferini animi nell' ozio e nei diletti di genti corrotte, incominciarono anche costoro a sentire il benefizio delle arti, delle stabili dimore, dei traffici, delle lettere e del vivere civile; e fondarono città, ed accomunaronsi al vivere degli altri popoli del mezzodì; e con questi elementi di civiltà giunti alla fiera natura dei corpi, crebbero in tanta potenza che dominarono, e parte dominano tuttora del mondo antico. Non si cancellarono però affatto le tracce dei nativi costumi; e chi legge le conquiste di Ciro, di Dario Istaspe e di Napoleone Bonaparte, vede in tanta lontananza di tempo gli stessi propositi di vincere il nemico senza venire a giornata; di tirarlo nell'interno col ritirarsi; di togliergli il vitto desertando

(1) Luciano parlando dei vari riti della sepoltura scrive: Il Greco brugia; il Persiano sotterra; lo Indiano incrosta di vetro; lo Scita mangia; l'Egiziano imbalsama.

(2) Qui vidi tali che fan delle teste
Degli uomin coppe e beono con quelle,
Come Alboino usava alle sue feste.
Quivi udii diverse rie novelle;
Quivi cercai di strane regïoni,
Quivi trovai orribili favelle. *Dittam. Lib. IV, Cap. XI.*

ed incendiando le campagne; di domarlo colla fame, cogli stenti, colla durezza del suolo e dell' aere; di costringerlo a retrocedere; di rendere malagevole e lenta e più fatale la fuga coll' assaltarlo a tergo, dai lati e di fronte, sopravanzandolo per la conoscenza degli scorciatoi delle vie, e di sterminarlo affatto, o cacciarlo prostrato e disperato dell'impresa. Sola differenza fra le vicende dei primi e dell' ultimo l' essersi alle spalle di questi bruciate intere città che allora non esistevano, e l' aver giovato a Dario insieme congiunte la prosunzione, l' ignoranza, la viltà ed il timore di troppo addentrarsi; e per contrario l' aver nociuto a Ciro ed a Bonaparte insieme congiunte, la prosunzione, la sapienza di guerra, il coraggio, il valore delle schiere ed il proposito di voler pure compiere con gloria la incominciata impresa.

Contro il testimonio di coloro che derivano la popolazione e la civiltà dai settentrionali senza alcuna prova, stanno Tito Livio ed Erodoto, i quali rapportano due fatti sufficienti a stabilire che all' incontro la società si diffuse dai paesi più miti ai più fieri, cioè dal mezzodì al settentrione, dove poi gli uomini per l' asprezza dei climi ed il paese selvaggio imbestiarono e perdettero ogni segno dell' antica provenienza.

Tito Livio ci conservò memoria che i Tirreni ascendendo dal mezzodì dell' Italia spinsero le loro colonie fin contro alle Alpi, ed oltre a quelle perfino nei Reti (1) (ora Grigioni); ed Erodoto dei Geloni riposti fra i popoli sciti sopra il Ponto Eussino che erano una colonia dei Greci (2).

E ben sembra consentaneo alla naturale successione degli eventi che gli uomini dai climi più temperati in cui nascono spontanee o con poca fatica le biade, e nei quali i corpi non erano infestati dall' asprezza delle stagioni, di mano in mano che crescevano di numero si allargassero per necessità di luoghi o di guerre o di vicende, ai paesi più inclementi, in cui la sola durezza della fatica poteva ajutarli a sostenere la vita (3), ed in cui anzi non potevano nè stanziarsi, nè vivere senza recare con sè i beneficj delle arti, onde di essi fare schermo contro alla inospitalità e fierezza di climi che non sembravano posti da natura se non perchè fossero ricetto di una certa sorta d' animali a cui gli estremi sono necessità.

(1) Liv. lib. V, cap. V.

(2) Erod. ib. 4, 109.

(3) Perciò Fazio nel Dittamondo avendo viaggiato omai quasi tutta la terra fa dire a Solino come in sui luoghi più discosti dalla zona temperata fossero posti gli uomini più lontani da civiltà.

> Veduto hai ben siccome per gli estremi
> Di tutto l' abitato son le genti
> Mostrose assai, e d' intelletti scemi. *Lib. VI, Cap. V.*

Io so bene che coloro che vollero riporre le prime sedi ed anzi il nascimento dell' umanità e della civiltà nel settentrione, fecero fondamento sulla dottrina del progressivo raffreddamento della terra e sulla mutazione de' climi di cui avremo in altro luogo occasione di parlare. — Ma so anche che le prime origini dell' incivilimento si riferiscono ad un tempo in cui non la sola Europa, ma la stessa Affrica erano abitate da gente umana; che la comparsa dell'uomo su questa terra non si arretra ad un'epoca che possa accordarsi con quella dottrina del raffreddamento successivo; che le tradizioni istoriche ed i monumenti che ci restarono delle grandi catastrofi del nostro globo interrogati dal Cuvier, sono in ciò affatto concordi; che in fine non è officio di quest' opera il ricercare a qual modo ed in qual luogo e tempo l' umana semenza fosse gittata su questa terra. Sicchè sospingendomi la via lunga e la fiera prepotenza del nuovo tema non ispenderò qui altre parole; pago d'avere accennato che se noi non sapessimo per avventura indicare l' epoca in cui si popolarono i paesi posti verso il polo, abbiamo almeno potuto conoscere quelle popolazioni in tale tempo in cui nulla per anche avevano che potesse, non dico incominciare, ma ajutare il progresso dalla civiltà di quelle poste ne' climi più temperati.

CAPITOLO SETTIMO

DELLE FALSE PROVENIENZE INDIANE

Temerità degli Europei nel parlare delle origini delle nazioni dell' oriente. Una parte dell' India però conosciuta dagli antichi. — Navigazione di Jambolo, e opinioni sulla medesima. — L' India incognita a' Greci fino alle conquiste di Dario. — Perciò Omero ed Esiodo non ne parlarono. — Ciò che ne scrissero Ctesia Gnidio — Onesicrito — Nearco — Megastene — Strabone — Arriano — Diodoro Siculo. — Generale credenza tra gli Indiani d'un' invasione de' popoli d'occidente condotti da Bacco, Jacco o Jano. — Se la vite sia o no indigena dell' India. — Coincidenza meravigliosa della lingua sanscrita colla latina ed italiana. — Le origini delle arti contemporanee ad una conquista ed occupazione esterna. — Cenno sulla natura della religione indiana. — Delirj de' moderni sul conto delle tanto vantate provenienze indiane.

Nello scrivere la presente opera io ho fatto proposito di non occuparmi se non delle nazioni antiche poste sul Mediterraneo, perchè veramente per quanto s'appartiene agli Indiani, ai Cinesi e agli altri popoli orientali, che vantano un antico periodo di civiltà, noi ne abbiamo tuttora sì scarse notizie che non potrebbesi senza temerità e petulanza imperdonabile parlare delle loro origini.

E' si pare anche che l'istoria antica di questi popoli posti oltre il fiume Indo, sia affatto divisa e separata da quella degli altri di cui facemmo

menzione. — Una confusa tradizione antica ci conservò, a dir vero, memoria di una spedizione fattavi da Bacco od Osiride, de' quali faremo a suo luogo menzione; ma quella spedizione dovette essere fra le popolazioni bianche in sui paesi posti di qua del detto fiume, circa i confini della Persia d' oggidì.

Taccio delle spedizioni dell' India fatte da Sesostri e tentate da Semiramide, perchè quelle del primo non furono se non sulla costa del golfo Persico, e quelle dell' ultima, generalmente anzi non credute, in sui confini orientali della Battriana e della Persia antica.

Nei libri della Biblioteca storica di Diodoro Siculo ci fu conservata memoria della navigazione di un tale Jambolo, mercadante antichissimo, che tratto in cattività dagli Arabi e poscia dagli Etiopi, e lanciato da questi come per sacrificio od espiazione in mare con un compagno su di un piccolo schifo, aggirato alla ventura pel golfo Arabico e per l' oceano Indiano, sarebbe, a detta sua, pervenuto da prima ad una grande isola posta sotto l' equatore, e dappoi alle spiagge degli Indiani, finchè da questi potè per la via di Persia ricondursi in patria (1).

Ma oltrechè neppure Diodoro ci indicò il tempo di questa navigazione, non possiamo da essa ritrarre sull' India antica se non quelle scarse notizie, che se n'hanno dagli autori che scrissero dopo le conquiste d'Alessandro e quelle de' Romani del tempo dell' Impero; senzachè questa navigazione di Jambolo, da alcuni creduta vera, fu anchè tra gli antichi dai più reputata una favola immaginatasi in tempi non molto discosti da Diodoro, che la riferì; nel proposito della quale discrepanza di giudizio piacemi però di notare che un gentiluomo portoghese, molto pratico navigatore, studioso della cosmografia e delle lettere, stato molti anni nelle Indie orientali e specialmente a Malacca, non dubitò di tenerla per vera, affermando la grande isola di Jambolo essere la moderna Sumatra; sicchè alla narrazione di Diodoro dette luogo Giovanni Battista Ramusio in quella sua famosa e dotta raccolta delle navigazioni, notando *come le canne producenti gran quantità di frutti simili a' ceci bianchi, di cui gl' Indiani facevano pane*, debbano reputarsi il maitz o grano turco, di cui la coltivazione invase omai in quest'ultimo secolo tutta l'Europa (2).

L'India non fu, a quanto pare, conosciuta dai Greci innanzi alle conquiste di Dario Istaspe. Omero ed Esiodo, nelle cui opere stanno raccolte tutte le notizie appartenenti all'antico periodo della geografia greca, non ne fanno menzione.

(1) Diod. Sic., lib. II in fine. Ved. la narraz. di Jambolo nell' Appendice N. V.

(2) Ved. Ramus. Rac. di navig. e viaggi. Tomo I.

Notò anzi Pausania che quantunque l'avorio fosse noto da' tempi antichi, innanzi che i Macedoni passassero *in Asia*, *niuno avea veduto l' elefante che lo produce*, *tranne gl'Indiani*, *gli Africani ed altri vicini a loro;* concludendo che se Omero l'avesse conosciuto almeno per detta d'altri, l'avrebbe certamente rammentato più volentieri del combattimento de' pigmei e delle gru (1).

Innanzi ad Alessandro Ctesia Gnidio, medico al soldo de're di Persia, aveva, giusta quanto ei ne disse, fatto un viaggio nell' India, sulla quale scrisse un suo libro che non pervenne fino a noi, ma del quale ci fu conservato un compendio nella Biblioteca di Fozio (2).

I paesi da lui veduti furono però, a quanto pare, quei soli che confinavano colla Persia antica, non avendo parlato degli altri che secondo le narrazioni degl' Indiani; onde ne venne ch'egli empì il suo libro di tante incredibili e grosse fole e menzogne che per poco è che il lettore nol getti interamente infastidito ed affaticato da tanta pazza e cieca credulità.

Volendo adunque rintracciare nelle antiche memorie degli Indiani se la provenienza dell' incivilimento italiano da questi popoli abbia alcun fondamento di ragione, è mestieri ricorrere agli scrittori che seguendo Alessandro nelle sue conquiste visitarono il paese.

Fra questi abbiamo notizia di Onesicrito e di Nearco che discendendo per nave a seconda del fiume Indo, e dalla sua foce costeggiando l' India fino all' imboccatura del golfo Persico, e da questa rimontando fino in Susiana, conobbero tutti i popoli littorani; e di Megastene, che si spinse per terra fino oltre i luoghi a cui giunse Alessandro colle sue conquiste.

Anche tali conquiste furono però limitate ad un angusto tratto di paese oltre l' Indo, sicchè possiamo ritenere che neppure Megastene si spingesse più oltre del confine orientale del presente regno di Lahor.

Tutte le opere dei succitati autori sono perdute; ma le memorie da essi raccolte ci furono però conservate da Strabone nella geografia, e da Arriano parte nelle istorie che egli scrisse delle spedizioni d'Alessandro, e della navigazione di Nearco, e parte nel libro delle cose indiche.

Io esaminerò pertanto quello che da Strabone e da Arriano venne riferito, e che può avere relazione con queste nostre ricerche delle Origini Italiche, senza per altro trascurare quanto degl' Indiani e delle loro tradizioni lasciò scritto Diodoro Siculo che li precedette, e che per venirne in chiaro indipendentemente dalle relazioni dei seguaci d'Alessandro, ebbe con molti degli Indiani medesimi a tenerne discorso.

(1) Pausania attica. Cap. XII.

(2) Ctesia Gnidio delle cose dell' India. Fozio Bib. Cod. 72.

Se noi guardiamo alle testimonianze concordi di tutti gli scrittori sopraccitati non possiamo a meno di scorgere negli Indiani una generale credenza che un conquistatore chiamato Bacco, o Jacco o Jano, venuto dall'occidente, portasse tra essi i primi semi delle istituzioni della vita civile.

Forse l' esercito da lui guidato era quello stesso degli Atlantidi che penetrarono in Egitto ed in Grecia, e di cui mista a molte favole ci fu conservata memoria, come vedremo più innanzi, da Platone nel Crizia.

Gli ambasciadori de' Nisei, popolo posto ad oriente degli Arimaspi in sul Cofene, o Cofe, l' uno dei minori fiumi che formano poscia coi loro confluenti l' Indo, venuti ad Alessandro per implorare la conservazione della libertà, allegarono che Nisa, loro capitale, era stata fondata da Bacco coi soldati invalidi che ritornavano con lui dalla sua spedizione nell'India (1).

La quale fondazione di Nisa verso i luoghi montani dell' India, ne induce a congetturare che Bacco cogli Atalanti vi penetrasse non per la via del mare, ma per quella di terra passando per la Fenicia, la Mesopotamia e la Soddiana, e tenendo presso a poco il cammino medesimo di Alessandro (2).

Gli ambasciatori dei Malli e degli Ossidrachi, altri popoli indiani, allegavano essi pure di avere conservata la libertà e l' indipendenza fin dai tempi in cui Bacco giunse nell' India (3).

Diodoro Siculo parlando degli Indiani scrive avere da essi udito che per quanto si stendessero le loro memorie trovavano le loro popolazioni essere tutte indigene non *avendo mai ricevuto, nè mai mandato altrove colonie* (4).

« Ecco poi, soggiunge Diodoro, quel che i più dotti dell'India narrano delle loro memorie.

« In antichissimi tempi essendo gl' Indiani divisi in piccole borgate senza unione, vi venne dall'occidente Bacco (Osirite). Egli donò agl' Indiani semenze e polloni di frutta, e comunicò loro l'invenzione del vino, e l'uso di molte cose, insegnò ad adorare gli Dei, fondò città, diede leggi, instituì tribunali, onde per tali beneficj l'ebbero per Iddio.

« Aggiungono che vi venne anche Ercole, e che vi lasciò successori (5) ».

(1) Arriano stor. lib. V, II. Anche Trogo Pompeo parlando delle spedizioni d' Alessandro riferiva la medesima tradizione della fondazione di Nisa fatta da Bacco. Giust. *Lib. XII.*

(2) Un passo delle Bacche di Euripide riportato anche da Strabone confermerebbe questa conghiettura. Strab. *Lib. XIV*, *pag.* 182.

(3) Arriano, ivi IX.

(4) Anche Plinio pone questo fatto: « *Indi prope gentium soli, nunquam emigravere finibus suis.* Hist. Nat. *Lib. VI, Cap. XVII.*

(5) Diod. Sic. Bib., lib. II.

Megastene concordava con Diodoro nell' asserire che gl'Indiani non eran mai usciti da' loro confini (1).

Gl' Indiani (scrive Arriano) *contano da Bacco fino ad Androcoto cento cinquantatrè re, e seimila e quarantadue anni.... Diceva ancora che Bacco precedesse Ercole per quindici secoli, e che niun altro portò la guerra nell' Indie... Del resto che nemmeno alcun Indiano fu mai spedito fuori della patria perchè giustizia nol vuole* (2).

Queste tradizioni raccolte direttamente dalla viva voce dei dotti Indiani in tempi diversi, cioè da Megastene, Onesicrito, Nearco e da tanti altri Greci nei tempi della spedizione d' Alessandro, e da Diodoro Siculo in sui primi principj dell'impero romano; e confermate poscia da Strabone e da Arriano dottissimi, per quanto il comportavano i tempi, nella geografia di quei luoghi, comparate colle tradizioni atalantiche, egizie e greche, di cui avremo occasione di parlare più largamente, non lascierebbero luogo a dubitare di questi due fatti, cioè, primo: che gl'Indiani non mandarono mai colonie fuori del proprio paese, repugnandovi non meno la fertilità e felicità di esso, che i principj delle loro dottrine; secondo: che vi fu tempo in cui invece gli Occidentali vi fecero una invasione, lasciandovi i primi semi delle civili istituzioni della loro patria.

A voler credere anzi due celebri moderni in cui certamente non cadde mai alcun sospetto che l'incivilimento dell' India potesse derivare dall'Italia, si troverebbero nelle stesse tradizioni indiane e nella lingua sanscrita fatti e nomi affatto simili a quelli offerti dalle tradizioni pelasgiche; gli avanzi d' una cronologia che concorderebbe con quella d' Occidente; la memoria d' una innondazione, non punto dissimile da quella ricordata dagli Assirj, dai Samotraci, dai Sirj e da tutte le colonie pelasgiche e della quale parleremo largamente nel capitolo XVII, indicandovisi le prime origini dell'incivilimento indiano nella persona di un tale che si salvò per nave, e che è lo stesso pelasgico Deucalione per l' origine, pel nome, per le avventure, e fin anco pel nome e per le avventure di Pramathesa ossia Prometeo suo padre (3).

Il paese dell'India non fu conosciuto troppo addentro a quanto pare da-

(1) Megastene in Arriano. Delle cose dell'India IV. Anche Strabone conferma quest' asserzione.

(2) Arrian. loc. cit. VII.

(3) Ved. Wilfort. Cron. des rois de Magadha. Idem, Mem. sur le mont Caucase. Wil. Johnes; mem. de Calcutta, tom. I.

Voltaire tanto acerbo propugnatore dell' antichità indiana scriveva, nella guerra di Moifasor e degli angeli ribelli, contenuta ne'libri indiani, non potersi ravvisare se non quella dei Giganti contro a Giove. Ved. Bailly. Lettres sur l'Atlantyde.

gli scrittori dei tempi d' Alessandro, dachè troviamo avere questo principe avuta tra l'altre la falsa credenza che l' Indo ed il fiume Egitto, o sia Nilo fossero un fiume solo (1); e che l'Oceano lambente le coste orientali dell'India comunicasse col mare Ircano (2).

L' ignoranza degli stessi Indiani nella geografia e la niuna cognizione ch'essi aveano dei paesi esterni, impedì a' Greci di conoscere il vero. Lo stato però della società indiana, stazionaria, invariabile e perpetua nelle sue abitudini con tutte le sue istituzioni ci viene dipinto da Diodoro, da Arriano e da Strabòne, ma più dai due primi che dall' ultimo, con tanta precisione e verità, che gli stessi Inglesi, attuali possessori della miglior parte dell'India, ebbero a confessare come quella dipintura sia tuttora perfettamente giusta e vera (3).

Dalla natura delle loro narrazioni ne verrebbe confermata la verità delle riferite tradizioni; dappoichè esse dipingono gl' Indiani come la nazione la manco atta a propagare pel mondo col mezzo di quei trapiantamenti di popoli conosciuti dagli antichi sotto il nome di colonie, e che dallo stesso Romagnosi furono creduti necessari, le istituzioni di quell' incivilimento di cui abbiamo infino ad ora discorso.

Paese abbondevole d' ogni bene; larghezza di prodotti, favorita dalle pioggie e dalle irrigazioni; fame incognita; i dotti o nudi o sprezzatori delle ricchezze (4); uomini dediti alla coltivazione, non guasti dalle delizie del vivere; indole mite; governi moderati e, a quanto pare, senza leggi scritte (5); guerre interne, innocue per religione, e per costume ai prodotti della terra ed agli agricoltori; esterne, ignote fino a Bacco e ad Alessandro; navigazione incognita fuorchè per l'uso dei piccoli battelli (canoe) pescherecci; taluni ignari del ferro; taluni dell' oro; i littorani nelle edificazioni usi a giovarsi non di pietre o di legnami, ma dell' ossa delle balene, e nelle vestimenta delle pelli di belve o di pesci; gli abitatori delle regioni interne

(1) Arriano, stor. lib. VI.

(2) Ivi, lib. V, XX.

(3) Vedi Robertson. Ricerche storiche sull' India antica, pag. 22

(4) Anche Cicerone parla a tal modo di questi dotti e filosofi indiani:

In ea tamen gente primum hi, qui sapientes habentur, nudi aetatem agunt, et Caucasi nives, hiemalemque vim perferunt sine dolore, cumque ad flammam se applicuerint, sine gemitu moriuntur. Cicer. Tuscul. Quaest. *Lib.* 5.

A chi volesse dipingere i Fachiri o Santoni dell' Oriente a' nostri dì, non bisognerebbero per avventura altre parole che queste; nè può andar troppo lontano dal vero chi inclinasse a credere che in uomini di siffatta natura ravvisassero gli antichi que' dotti di cui tennero memoria.

(5) Nearco presso Strab. lib. cit. pag. 20.

e montane e volte all' oriente, più prossimi a civiltà che quelli posti verso i confini della Persia e verso le coste dell' Oceano e del golfo Persico.

Io non so se debba anche qui dirmi ch' essi erano senza lettere o scrittura. Certamente Strabone il conferma in varj luoghi, allegando anzi ch'essi governavano tutte le cose loro per memoria (1). Se non ch'egli si contraddice soggiungendo altrove che non usavano l' altrui lettere e le proprie scrivevano in tela ben battuta (2).

Rapporta anche un passo di Nicolao Damasceno in cui è detto che a' tempi d'Augusto ei s'abbattè in Antiochia in certi ambasciatori indiani che recavano a Cesare una lettera di Poro loro re, e che la lettera era greca e scritta in carta di capretto (3).

Sicchè tra questo dire e disdire io lascierò che chiariscano meglio il fatto coloro che pretendono avere gl'Indiani de' libri scritti cinque mila anni addietro (4).

Alessandro spedì in ambasceria i più dotti de' Greci a' più dotti dei Bracmani, e vi furono ragionamenti della loro dottrina; ebbe anche al suo ritorno con sè taluno di quei famosi dotti indiani; pure ei non seppe nulla nè de' loro libri, nè di loro lettere. Quel che pare omai provato si è che le cifre dette arabiche credute finora d' invenzione indiana e portate in Occidente dagli Arabi nei secoli di mezzo, erano conosciute ed usate dagli an-

(1) Strabone, lib. cit pag. 202, 204.

(2) Ivi, pag. 210.

(3) Ivi, pag. 212.

(4) Voltaire ne' suoi frammenti sull' India non avea dubitato di asserire spacciatamente che l' antica dinastia dei Bracmani costituiva la nazione primitiva da cui derivò l' incivilimento di tutte le altre; e che il solo monumento un po' antico che rimanga sulla terra, è il Shastahad scritto cinque mila anni fa. Negli ultimi anni di sua vita si mostrò tuttavia inclinato a cangiare opinione; onde in una sua lettera a M. Bailly scriveva il 27 febbraio 1777 da Ferney tra mille vane immaginazioni che gli giravano pel capo sul conto di questi Indiani: « Je conçois qu'il est possible qu'un ancien peuple ait instruit les Indiens ». Ed a questa conclusione era, a quanto pare, guidato dal non trovare nel Shastahad nulla che gli indicasse *avere gli Indiani antichi avuto ingegno e dottrina.*

Dopo le conquiste e gli studj degli Inglesi nell'India, incominciarono a disparire dai libri queste fole d' antico. Io non so se Cuvier nel comporre quella sua dotta opera sulle ossa fossili, e quel suo stupendo discorso sulle rivoluzioni della superficie della terra, ponesse mente a queste contraddizioni di Strabone; ma egli certamente si mostrò inclinato ad assentire a quello che notò Megastene, cioè che gli Indiani erano senza lettere anche ai tempi d'Alessandro, e che tutti i loro libri in lingua sanscrita, non escluso il Vedas, sono di data molto moderna. — Ved. Cuvier. Discours sur les révolut. de la surface du Globe. Paris.

tichi Romani, e innanzi ad essi dai pittagorici della scuola italica prima che fosse aperta alcuna comunicazione coll'Arabia e coll'India (1).

Io non posso nè anche chiarire con questi antichi che scrissero dell'India, se la vite sia pianta indigena di quei luoghi, o se sia verisimile la tradizione che Bacco ve l'abbia recata dall'Occidente. Strabone parlando della salubrità del clima dell'India e com'ivi non sieno in gran numero le infermità, ne ascrive la cagione alla sobrietà degli abitanti, ed al non v'essere vino (2).

In altro luogo però aggiugne, sulla testimonianza di Megastene, che i Bracmani delle montagne cantavano in onore di Bacco mostrando come la vite salvatica nasceva appo loro solamente (3).

Nè sarebbe stata meraviglia se avendo Bacco piantata la vite domestica nella sua colonia di Nisa, nascesse nei dintorni dagli acini la vite selvatica, cosa che noi veggiamo tuttodì avvenire presso di noi.

E mi par poi che dall'esame di tutti gli autori sopraccitati che visitarono l'India in antico, e dalle relazioni di viaggiatori moderni, rimanga chiarito sufficientemente che la vite allìgni bensì in alcuni pochi luoghi dell'India, ma che non vi sia sparsa siffattamente da crederla pianta indigena di quella regione.

Del resto le tradizioni atalantiche attribuiscono la prima coltivazione della vite a Bacco; le egizie ad Osiride creduto lo stesso Bacco; le bibliche a Noè tutti appartenenti ai paesi posti all'occidente dell'India; nè gl'Indiani mostrarono mai di fare tal caso nè della vite, nè del vino, da indurre pur il sospetto ch'essi la diffondessero pel mondo.

In Italia la coltivazione della vite può dirsi indigena, non avendosi memoria alcuna dell'origine di sua coltivazione. La maggior parte de' paesi italiani popolati antichissimamente, non si prestò nè si presta neppur a' dì nostri ad altra coltivazione.

Infinite e belle varietà di uve vestono i deliziosi suoi colli, e quantunque la vegetazione delle piante non vi sia gigantesca, come nell'India, e in altri luoghi dell'Asia, pure la vite vi prosperò in ogni tempo siffattamente da offerire nel suo tronco materia perfino all'opere degli architetti e degli statuari, attestandoci Plinio di aver veduto in Populonia l'antico simulacro di Giove fatto d'un pezzo col tronco d'una vite (4).

Onde collegando la tradizione colla istoria naturale, noi non troviamo punto strano che da questa Italia, denominata dagli antichissimi Greci Oe-

(1) Ved. Romagnosi nelle giunte succit.
(2) Strab., lib. XV, pag. 200.
(3) Ivi, pag. 205.
(4) Plin. Hist. nat., lib. XV, cap I

notria (1), che suona in loro lingua quasi *madre* o *patria* del vino, fosse stata, in antico, diramata l'arte di coltivarla alle altre nazioni (2).

Le grandi coincidenze del sanscrito specialmente colla lingua latina ed italiana, la divisione e denominazione del tempo civile e dei numeri presso gl'Indiani, la distinzione della casta imperante e docente dei Bramini, che è di color bianco, dalle caste popolari che sono di colore oscuro, gli avanzi delle molte fortezze antiche sparse sui luoghi ed indicanti il fatto d'una conquista, offrono argomento a ritenere per vera quella derivazione atalantica (3).

L'anno, parola nella quale hanno la loro radice l'*anulus* dei Latini e l'*anello* degli Italiani, ed esprimenti un giro o cerchio o ciclo, viene diviso dagli Indiani in giorni trecento sessantacinque più o meno, ed è da essi chiamato *anda*. Viene poi suddiviso in dodici mesi raffigurati ed ordinati nello zodiaco con quei segni e con quella progressione che è da noi tuttora usata.

Il mese nella lingua sanscrita è chiamato *masa*; il giorno è chiamato *tithis*; onde pronunciando la *f* per *d*, come talora si usa, raffigura il *dies* dei Latini e il *dì* degli Italiani.

Dividono il mese in due parti di quindici giorni ciascheduna, nelle quali non possono non ravvisarsi le Idi dei Latini, così denominate come scrive

(1) Il Newton credette di poter accertare che l'Italia si denominasse Oenotria prima dei tempi di Saturno. Ved. Chron. des Anciens Royaumes corrigée, pag. 163.

Da questa opinione del Newton possiamo derivare a qual modo negli autori antichi si dia talora a Jano l'epiteto di Oenotrio.

(2) Apollodoro poneva che anche in Grecia il primo tralcio di vite fosse portato da Cerere e Dionisio, forestieri ivi venuti, ed appartenenti al popolo denominato Atalantico. Apollod. Bibl *Lib. III, cap. XIV.*

(3) Ved. Romagnosi nelle sue giunte all'opera di Robertson sull'India antica. — Debbo però osservare che Romagnosi, allegando queste coincidenze dell'italiano col sanscrito, era ben lontano dal derivarne quelle conclusioni che son soggetto della presente opera.

Egli mostravasi inclinato a ritenere che i Magi fuorusciti di Persia ai tempi di Ciro, recassero nell'India le dottrine dell'Occidente; e quantunque non volesse solvere il problema delle procedenze indiane, indicava così dalla lunga l'oceanica e specialmente le isole della Società. Su queste sue credenze sui Magi fuorusciti ai tempi di Ciro non sussidiate da alcun principio di prova, io mi accontenterò di notare che la divisione del tempo e la denominazione dei giorni e dei numeri, non potea certamente essere di sì recente provenienza in un paese tanto antico; che la Persia era a questi tempi quasi affatto selvaggia come dimostreremo a suo luogo, e che nelle stesse antiche memorie dei Persiani si dimostra falso il fatto asserito da Romagnosi, narrandovisi che l'ordine dei Magi fosse in Persia istituito da Istaspes, padre di Dario, e da Zoroastro dopo il loro ritorno dall'India.

Ved. il capitolo XXV di quest'opera.

Macrobio, dal verbo etrusco iduare (1), che è tuttora, dopo tanti secoli, il nostro *induare*, far due, dividere in due, usato tra gli altri dal Sacchetti e da Fazio.

Il mese è diviso dagli Indiani in settimane come da noi, ciascuna di sette giorni denominati dai sette pianeti, Sole, Luna, Marte, Mercurio, Giove, Venere e Saturno, e numerati e collocati collo stesso ordine, aggiugnendo al loro nome la parola *dinam*, che vale giornata. Onde il martedì, cioè giorno di Marte, chiamato nel sanscrito Mangala, dicono mangala-dinam; il sabbato o giornata di Saturno chiamato Sani, sani-dinam; e così degli altri.

Coincidenze non meno sorprendenti s'incontrano nella denominazione dei numeri della lingua sanscrita, come ci viene riferito dal Wilkins e dal P. Paolino (2); e da queste coincidenze emergerebbe una novella prova che il moderno italiano fosse veramente l'antichissima lingua volgare usata in Italia prima della introduzione del latino (3).

(1) Macrob. Suturn. lib. I, cap. XV.

Volando verso 'l nido che t' indua. Franc. Sacch rim.

Dall' etrusco iduare derivò il latino vidua, *id est a viro divisa.*

(2) De antiquit. et affinit. ling. Zendicae Samscrdamicae. 1798 a P. Paulino, etc. Patavii Typis Seminarii.

Il Padre Paolino narrando come la lingua sanscrita ribocchi di parole che si trovano nella tedesca, latina e greca, quasi ammirato scrive: « An Brahmanes ad Scandinaviam, ant ad Istri ripas venerunt, ut Germanicas ditiones in suum idioma transferrent? An cum Slavis et Latinis commixti habitavere? An colonias duxerunt, ant cum his gentibus acria bella gesserunt? Haec certe antiquitati sunt incognita. — E riporta anch'egli quel brano di Diodoro Siculo in cui è detto che gli Indiani non mai uscirono dal loro paese.

Il Padre Paolino non ebbe in animo di fare un raffronto tra la lingua sanscrita e la latina e l'italiana. Ne' vocaboli però ch' egli raccolse per dimostrare l'affinità della lingua zendica colla sanscrita, si riscontrano delle coincidenze meravigliose colle suddette due lingue d' Italia; e noi senza pretesa di entrar giudici in una materia nella quale dobbiamo per l'imperfezione de' nostri studj appoggiarci interamente all' autorità altrui, ne abbiamo per semplice dimostrazione riferite alcune nell' Appendice.

Ved. Append. N. VI.

(3) Denomin. indiana. — Denominazione italiana.

Denomin. indiana	Denominazione italiana
1. — ehe	1. — uno, *Etrusco* VNV, ENO.
2. — dwee	2. — due, *Etrus.* DVF.
3. — tree	3. — tre, *Etrus.* TRIS, TRIA, TRES.
4. — chatoor	4. — quattro, lat. quatuor, } *Etrus.* secondo QVATRVS
5. — panch	5. — cinque. . . . . } il Passeri QVIN
6 — shat	6. — sei.
7. — sapt	7. — sette, lat. septem.
8. — aght	8. — otto.
9. — nava	9. — nove, *Etrus.* NVVIES.
10. — das	10. — dieci, *Etrus.* DESEN; onde poi da due e dieci facevano DVF-DESEN, ed elidendo la F e la N finali, DVDESE.

Noi troviamo nelle rovine delle fortezze disseminate sul suolo dell' India uno indizio per ritenere che le sue arti di una antichità tanto vantata e magnificata, non abbiano certamente avuto origine anteriore alla conquista atalantica (1).

Le prime e più antiche costruzioni che si dimostrano nell'India, furono fatte per iscavamenti nelle vive viscere dei traforati monti, non altrimenti che quelle della Campania (2).

Di queste escavazioni colossali che indicano un gran popolo retto da una sola volontà, quella che è reputata la più antica e degna di ricordanza, è la pagode di Elefanta, tutta cavata sotto un monte in un colle sue sculture assai lontane dalla eleganza greca ed etrusca, ed indicanti a par dell'egizie le prime origini dell' arte.

Gli osservatori però reputano quelle opere contemporanee alle accennate fortificazioni che, senza dubbio, sono dovute ad occupatori esterni, perchè le fortezze poste nell' interno non hanno ragione se non nel principio di tenere in soggezione il popolo conquistato (3).

Se fosse vero quanto già scrisse Diodoro, che cioè gli Indiani erano autotoni, cioè nati sul suolo, noi non potremmo attribuire se non alla violenza della conquista la divisione delle caste e la mancanza degli allodj e dei possessi notata dagli scrittori (4).

Un altro indizio di esterna provenienza potrebbe derivarsi dalla religione. Gli Indiani hanno, a detta di tutti gli scrittori, applicata la presidenza di una divinità ad ogni offizio della vita politica e domestica; hanno perciò il loro Dio del fuoco, del mare, del vento, dell' amore, per tacere di tanti altri.

Questa circostanza li assomiglia, come vedremo in altro luogo, a' Greci resi civili da un popolo più antico, il quale non potendo ad essi infondere l' idea di una divinità incomprensibile ed infinita, dovette spiegarsi con allusioni ed applicazioni materiali, che furono tutte personificate e ricevute per

(1) Il Cuvier crede invece le edificazioni indiane di epoca assai più recente ed anzi posteriore alle conquiste d' Alessandro. — Spetterà ai dotti che tuttodì visitano l' India, il chiarire meglio questo fatto.

(2) Ved. il cap. XI della presente opera.

(3) Tra i doveri prescritti ai magistrati nelle antiche leggi, sta scritto il presente che rende ragione della frequenza di quelle fortificazioni su tutti i luoghi più elevati.

« Nel luogo scelto dal magistrato per sua residenza sarà costrutta una fortezza, e « si fabbricherà un muro sui quattro lati del forte con torri e merli, e tutto all'in- « torno sarà cinto di un fosso profondo ».

Introduz. al Cod. delle legg. di Gentoux. Ved. Robertson op. cit.

(4) Strab. Geograf. lib. XV. Diod. Sic. lib. cit.

iddii particolari. — Il Robertson pone a prova di antichità un fatto che stabilisce anzi il contrario. Vero è che in alcuni pochi libri sanscriti trovasi spiegata l'idea di un Dio unico, incomprensibile, onnipotente; ma questi erano pensieri di filosofi, erano parole dei Socrati dell'India, non mai penetrate nell'intelletto del popolo, al quale si tenevano nascoste da chi trovò dappoi suo conto ad averlo servo delle superstizioni sacrileghe, sanguinarie e scostumate delle pagode.

Nell'esaminare quanto gli antichi scrissero sull'India, io mi meravigliai grandemente de' moderni ch' essi avessero osato d' affermare che l' incivilimento non solo d' Italia, ma di tutto l' Occidente venne di là. Ella pare fatalità che le opinioni più assurde sieno appunto quelle che mettono maggior radice, a simiglianza delle piante maligne e nocive.

Infin presso alla metà dello scorso secolo si continuò a credere ed a predicare che l' incivilimento dell' Italia era dovuto a quello della Grecia, che, come vedremo, va debitrice ad altrui di tutte le sue origini. Chiarito falso questo assunto, si va dicendo oggidì, aggiugnendo bugia sovra bugia, che l' incivilimento stesso venne dall' India per l' intromissione della Grecia (*). Nè contro gli antichi presso cui era invece radicata la tradizione del suo passaggio dall'Occidente in Oriente, allegano questi presuntuosi scrittori d'oggidì testimonianza nè prova alcuna, tenendo che la grandezza de' loro nomi debba valere più che la credenza di tutti i popoli.

Intanto le istorie sono falsate, le menti traviate ed ingannate, le ricerche fatte a rovescio e divenute sostegno di menzogna nelle penne di questi ciechi che in quei coltivatori indiani senza studj di naviglio vollero raffigurare gli Oceaniti di cui parlano l' istorie antiche.

Ora la lingua sanscrita non ha già da quasi un secolo più misterj.

(*) Io non parlo qui della Ipotesi del Müller, che poneva le montagne centrali del Thybet per culla del genere umano, perch'essa sarebbe relativa piuttosto alla popolazione che all' incivilimento.

Tra gli infiniti poi che predicano di presente le provenienze indiane per l' intromissione della Grecia citerò solamente Teodoro Juffroy. — Egli parlando de' Greci scrive: « Ce fut là, qui il y a trente siecles, les vents et les flots apporterent de « l'Orient les germes de la civilitation ». E s'appoggia al testimonio di Cicerone che nell'orazione pro Flacco. N. 26 aveva detto parlando d'Atene: « Unde humanitas do« ctrina religio fruges leges ortae, atque in omnes terras distributae putantur ». Ma qui è da notarsi che nella citazione del Juffroy il passo è mutilato, perchè vi manca quel *putantur* che fa conoscere come Cicerone nunciasse non già un fatto, ma una opinione. S' aggiunga che Cicerone non fa che rapportare una milanteria degli Ateniesi circoscritta alla loro città e derisa dai Greci stessi, che si faceano le più gran beffe di costoro credenti gli uomini essere sbucati dalla terra nel paese loro a simiglianza delle cipolle. Su che vedi il Bugiardo di Luciano.

Gli Inglesi sono possessori delle migliori regioni indiane, e seppero acquistarsi dai Bramini una illimitata confidenza; e si parla omai invano di provenienza dell'incivilimento europeo dall'Indie, ora che nei libri loro e nelle loro memorie non si è trovata la menoma traccia d'alcun loro passaggio sul nostro continente, e si sono scoperte tante coincidenze che aggiungono fede alle tradizioni raccolte da' nostri scrittori antichi.

Io credo di avere sufficientemente chiarito con questi pochi cenni che la provenienza indiana dell' incivilimento d' Occidente è una favola fabbricata sull' impossibile.

Io non mi estenderò per ora più innanzi, perchè ogni ulteriore indagine mi dipartirebbe dal proposito del mio lavoro. Il chiarire il legame di congiunzione tra l'India e le altre nazioni dell'Asia in relazione all'incivilimento, e l' esaminare le opinioni di alcuni famosi scrittori de' nostri tempi, sarà soggetto d' altri studj e d'altre ricerche.

Sicchè farò fine osservando qui solamente che se l' incivilimento fosse provenuto dall' Oriente e dall' India, non avrebbe certamente posta sua stanza in Italia prima che in Grecia; e che quando si troverà provato nella seconda parte, ch' egli tenne invece un cammino diverso in direzione d'Occidente in Oriente, si finirà una volta di pensare alle sognate provenienze indiane.

CAPITOLO OTTAVO

D' UNO ANTICO IMPERIO MARITTIMO DEGLI ITALIANI.

Tradizioni antiche indicanti gli Italiani essere Autotoni. — Memorie d' un antico loro imperio marittimo. — Le navigazioni di Bacco , Jacco o Jano secondo Omero appartenere agli Italiani. — Civiltà antichissima di questo popolo che rende improbabili le introduzioni esterne , e ci fa strada a credere che siasi propagata a tutte l' altre nazioni poste sul Mediterraneo.

Tutti gli scrittori che parlarono degli antichi popoli d'Italia, fecero menzione di un comune ceppo di cui si conservò memoria nella denominazione di *Aborigeni.* Gli stessi Greci che avevano fatto proposito di arrogare al paese loro tutte le nostre tradizioni , dovettero confessare avere avuta la sede loro in Italia popoli civili che non vi erano venuti da alcun'altra parte.

Vedemmo già come Dionigi d' Alicarnasso reputasse , oltre gli Aborigeni , i Tirreni un popolo naturale d'Italia. Tra le favole da cui furono abbellite o disfigurate tutte le antiche memorie storiche , noi troviamo radicata nelle credenze popolari degli Itali antichi , quella che i primi loro progenitori fossero qui nati dalle selve, e che Saturno e Giano gli avessero istituiti ad una vita non solo civile ma felice (*) , introducendo non già la

(*) Evandro così narra ad Enea le origini romane.

. . . . . . Questi contorni

comunione delle cose, come scrisse Trogo Pompeo, ma bensì la eguaglianza dei diritti; onde i popoli conoscenti del beneficio denominarono dal primo l'antichissima città di Saturnia, e dal secondo quella di Gianicolo, di cui, se crediamo a Virgilio, appena restavano le rovine al tempo della guerra di Troja (1); e di quella eguaglianza perpetuarono la memoria colla istituzione de' Saturnali durati per sì lungo tempo anche nel dominio romano (2).

Delle quali tradizioni i Greci medesimi confessavano non doversi levare le meraviglie, da che l'Italia per loro giudizio era la migliore delle terre del mondo, *e quella in cui con maggiore ragione potesse locarsi il regno degli Iddii, il nascimento dei mortali e quell'aurea età di cui i popoli lamentavano la tramutazione* (3).

Ma trapassando dalle tradizioni mitologiche alle istorie, noi troviamo che in Italia fu in tempi molto remoti il più antico popolo marino di cui si conosca memoria. — Questo popolo è il Toscano o Tirreno quello stesso che come vedemmo era dai cercatori forestieri reputato indigeno. — S'argomenti delle origini della sua civiltà dall'osservare che le arti nautiche, bisognando più che tutte l'altre di molti stromenti e di molte prove, richieggono una lunga successione di secoli per esser ridotte a un certo punto di perfezione (4).

Eran pria selve, e gli abitanti loro
Eran qui nati; ed eran Fauni e Ninfe
E genti che di roveri e di tronchi
Nate, nè di costumi, nè di culto,
Nè di tori accoppiar, nè di por viti,
Nè d'altr' arti o d'acquisto o di risparmio,
Avean notizia o cura; e 'l vitto loro
Era di cacciagion, d'erbe e di pomi,
E la lor vita aspra, innocente e pura.
Saturno il primo fu che in queste parti
Venne, dal ciel cacciato, e vi s'ascose;
E diè lor leggi; onde il paese poi,
Da le latebre sue Lazio nomossi.

VIRG. Eneid., *Lib. VIII.*

(1) Di queste due città mostrava Evandro le vestigia ad Enea.

. . . . Oltre a ciò vedi
Qui su quelle ruine e quei vestigi
Di quei due cerchi antichi. Una di queste
Città fondò Saturno e l'altra Giano,
Che Saturnia e Gianicolo fur dette. Ivi.

(2) Trog. Pomp. in Giust., lib. XLIII.

(3) Ved. Dion. d'Alic., lib. I, XXVII, XXVIII, XXIX.

(4) *Le arti navale e nautica*, scrive il Vico, *sono gli ultimi ritrovati delle nazioni;*

In tempi a' quali noi appena possiamo arrivare colle nostre congbietture, questo popolo imponeva il proprio nome ai due mari che circondano l'Italia, il Toscano o Tirreno, cioè, e l'Adriatico, denominando quest'ultimo da una sua colonia, cioè da Adria; ed indicava con tale imposizione di nomi la padronanza non solo delle acque, ma di tutte le coste (1). Da che si ha notizia di nomi di paesi, questi mari non ebbero giammai altra denominazione. Lo stesso mare di Grecia veniva denominato Jonio da *Jon*, *Jan*, *Jano* o *Giano* un re dell'antichissima Italia (2). — Un tale popolo invasava tutti i fiumi che corrono l'Italia con opere gigantesche di cui sentiamo tuttora i beneficj. — Rendeva salubri colla sapienza delle sue arti tutte le maremme volte all'uno e all'altro mare; aprendo foci artificiali al Po asciugava le paludi di Lombardia (3), e spandeva le sue colonie su tutto questo paese e fin oltre le somme Alpi (4).

perchè vi bisognò fior d' ingegno per ritrovarle: tanto che Dedalo che funne il ritrovatore, resta a significar esso ingegno; e da Lucrezio ne fu detta Dedalea Tellus, *per ingegnosa. Onde Nettuno fu l' ultimo de' maggiori Iddii.* Vic. Sc. Nuov. *Lib. II.*

(1) Che i mari Tirreno ed Adriatico fossero così denominati dai Tirreni e da Adria loro colonia è attestato anche da Plutarco nella vita di Camillo.

(2) Ved. gli scrittori della Stor. Univ. Ingl. Stor. degli Etrusch. Cap I, sez. III.

(3) Nel proposito di queste opere idrauliche degli Etruschi Plinio scrive:

Omnia ea flumina fossasque primi a Sagi fecere Tusci, egesto amnis impetu per transversum in Atrianorum paludes quae septem Maria appellantur, nobili portu oppidi Tuscorum Atriae a quo Atriaticum mare ante appellabatur, quod nunc Adriaticum. — Lib. III, C. XIV. Ved. anche il Mazzocchi Diatr. I dell'origine dei Tirreni.

Anche il Brocchi nella Chinchiologia fossile subappennina parlando delle paludi di Lombardia scriveva: « Il Po soprattutto contribuiva ad allagarne un gran tratto; laonde per acquistare il terreno che si era usurpato, si pensò assai per tempo e fino dall' epoca degli Etruschi, di dividerlo presso la foce in varj canali onde si scaricasse più presto. Dei sette rami di questo fiume, due soli, come su buoni fondamenti stabilisce il Cellario, gli appartenevano naturalmente, il ramo Spinetico e quel di Volano, e gli altri tutti erano artifiziali. Vedi tomo I, pag. 114.

Il Lanzi tiene che il nome di *Clisim*, *Chiese* fiume che corre tra Brescia ed il lago di Garda, possa indicare una derivazione etrusca in *Clusium*, *Chiusi*, città di Toscana.
Ved. Sag. di Ling. Etrusc. Part. III, V.

(4) Io non posso tenermi dal trascrivere quanto di questi antichissimi Italiani scrisse Livio nelle sue storie. « Lo stato e la potenza dei Toscani innanzi all'imperio « romano, si distese assai per mare e per terra. I nomi dei mari di sopra e di sotto « chiamansi anche dai Greci l' uno Toscano, l' altro Adriatico da Adria colonia to- « scana. Costoro abitarono il paese tra queste marine prima con dodici città di qua « dall' Appennino; poscia di là mandandovi tante colonie quanti erano i popoli prin- « cipali e capi di quella nazione; le quali tennero tutti i luoghi di là dal Po fino « alle Alpi, fuorchè quello angolo e gomito che abitano i Veneti intorno al golfo del

E si noti che quest' uno e grande imperio italiano dovette essere necessariamente anteriore alla costituzione federale che noi conosciamo sotto il nome di lega etrusca, e che dagli scrittori inglesi nell'Istoria Universale fu tenuta di varj secoli anteriore alla guerra di Troja (1).

Omero, parlando delle navigazioni più antiche che si conoscessero, cioè di quelle di Bacco Jacco o Jano, cantava ch' ell' erano sopra navigli toscani. — Nell' inno che di lui ci resta intitolato Bacco o i Corsari, egli cantava che nunciatosi lo Iddio agli uomini, trovatolo i Toscani o Tirreni ancor fanciullo di forme in sulla spiaggia del mare, sel recarono in nave per menarnelo schiavo; quand' egli discoverto il reo animo di ciascheduno, mutati repentinamente l'albero e la vela in una bella e ricca vite, da' cui pampini pendevano l'uve mature, e incoronati e rivestiti i remi ed il timone d'ellera e di corimbi, spaventò i nocchieri, che infuriando si gittarono di nave, e li tramutò tutti in delfini, salvando il solo pilota non intinto della rapina, e consigliatore che il Dio si riponesse in sulla spiaggia natale.

Abbiamo già toccato altrove che Ercole e Bacco non appartenevano alla istoria o mitologia greca, ma all'atalantica, che noi vedremo in appresso essere l' italiana. Questo curioso frammento omerico in cui vengono a congiungersi le tradizioni bacchiche colle memorie delle nostre antiche navigazioni, verrà ad aggiugnere nuova luce al nostro assunto. — Ovidio riprodusse, o a dir meglio tradusse al latino la narrazione di Omero. Apollodoro la trascrisse nella Biblioteca (2). Properzio la cantò nelle Elegie. Noi la troviamo rappresentata in una molto magnifica e bella e veramente rara tazza pubblicata dal principe Luciano Bonaparte fra' suoi monumenti etruschi; ed a leggere l' inno d' Omero par quasi ch' egli avesse quella tazza dinanzi agli occhi; tanto sottilmente rispondono i versi del poeta alla dipintura dell' artista.

Io non so se si continuerà anche per l' innanzi a gridare da certi piaggiatori de' Greci che tutte le rappresentazioni che si veggono sui vasi e sui monumenti disseppelliti in Italia appartengono alla storia greca. Certo

« mare. E certo che gli abitatori dell' Alpi hanno la medesima origine: massimamente i Rezj (cioè i Grigioni) i quali sono poi diventati efferati ed insalvatichiti « per la qualità dei luoghi in modo che non ritengono cosa alcuna dell' antichità se « non il suono della lingua e quello anche corrotto.

Liv. *Lib. V, Cap. V.*

(1) Le dodici Lucumonie dell'Etruria per la loro costituzione, *che dovette precedere di varj secoli la guerra trojana*, erano tenute ad operare unitamente, ecc.

Così quei dotti inglesi. — Stor. Univ. — Stor. degli Etruschi, cap. I, sez. III.

(2) Ovidio Metamorf. lib. III. — Apollod. Bibl. lib. III.

Prop. Carm., lib. III, Eleg. XVII.

quella di questa tazza appartiene, per detto di Omero, a un remotissimo periodo della marineria italiana (1).

Diodoro Siculo nei libri della Biblioteca che andarono perduti tra il quinto e l'undecimo, aveva, a quanto pare, descritta l'istoria dei popoli che successivamente ebbero la dominazione del mare. Eusebio ne conservò nel volume primo dei Canoni Cronici una tavola o sommario di quanto, com'egli dice, aveva esposto Diodoro; ma una tale tavola è o supposta o affatto mancante o falsata; da che vi troviamo tracciati pei più antichi navigatori diciassette popoli tra i quali dapprima i Lidj ed i Meonj (certamente sulla favola del re Ati narrata da Erodoto), secondi i Pelasghi, ultimi gli Egineti, niuno dei quali, dai Pelasghi in fuori, ebbe naviglio innanzi alla spedizione degli Argonauti; e non vi si vede fatta menzione alcuna, nè prima nè dappoi; nè degli Ausonj, che venuti dalla superiore Italia per mare, fondarono Lipari innanzi ai tempi d'Eolo; nè dei Tirreni che correvano, come vedemmo, i mari ai tempi di Bacco, quantunque delle navigazioni degli uni e degli altri avesse fatta menzione lo stesso Diodoro (2). Omissione enorme che, se la tavola fosse vera, non saprebbe spiegarsi se non col dire che il Siciliano comprendesse i Tirreni nella denominazione generica di Pelasghi, della quale vedremo a suo luogo.

La sede de' più antichi fatti ricordati dalla teologia e cronologia egizia,

(1) Su questa tazza rinvenuta nel monumento della famiglia Arionsa fra le rovine di quell'antica e sovrana Vetulonia che scompariva dal mondo al sorgere di Roma, sono figurati con grande bellezza e sapienza d'arte, esternamente alcuni gruppi di guerrieri combattenti; ed internamente un eroe coronato con manto tempestato di stelle che posando sdrajato valica un mare pieno di delfini natanti, in una nave avente essa stessa forma di un delfino, coll' albero ritto in mezzo al quale s'abbarbica una giovane e allegra vite carca di grappoli che spandendo i suoi tralci, fa di sè un ricco e festevole ombrello a tutta la nave.

Raffigurò il principe in queste dipinture la prima provenienza esterna degli Italiani, in quel patriarca di nome o Noè o Sabazio o Saturno, che cacciato da una guerra civile e condottosi in Italia colla prima nave, ricoverava presso Giano ne' luoghi in cui sorse Vetulonia. Il lago di Bracciano, dice egli, portava il nome di Sabatino; a poche miglia da Vetulonia veggonsi tuttora gli avanzi di Saturnia; la Fiora porta tuttora sulle carte antiche il nome di Arminia o di Ariminia; del resto serbarsi la più giusta e vera interpretazione di questo vaso a chi sapesse leggere una iscrizione che, a suo detto, il contorna.

Il riportato brano omerico e il fatto che niuna nazione esisteva a questi tempi sul Mediterraneo che conoscesse l' uso del mare tranne l' atalantica od italiana, ci distolgono dal parlare più a lungo delle rappresentazioni di questo veramente cospicuo monumento.

(2) Ved. la tavola nell' Appendice N. VII.

(3) Diod. Sic., lib. V, cap. V e VI.

indiana, fenicia, assiria e greca, è riposta, come vedremo, dal comune consentimento di tutti gli antichi scrittori di quest'ultima nazione, in Italia; e le prime origini delle istituzioni civili de' popoli asiatici, libici ed europei, si rinvengono in sulle nostre marine.

Giano o Jano, secondo gli stessi scrittori greci, fu il primo che battesse moneta (1); e noi troviamo in Aristotele che gli antichissimi istitutori degli Stati di tutto il mondo, furono Italo in Italia, Sesostri in Egitto, e Minos in Creta; e parlando dei tempi pone gli ordini d'Italia e quelli d'Egitto essere stati molto più antichi di quelli di Creta; ed usa tali parole da lasciar travedere gli Italiani o precedessero o fossero almeno contemporanei degli Egizj (2).

Non è perciò da alzare le meraviglie se la civiltà greca cercò fra i Locresi d' Italia l' origine delle sue leggi scritte (3); se Dicearco da Messina scrivesse tanto sapientemente sulla scienza de' governi, che gli Spartani fecero legge che il suo libro *Della Repubblica* fosse ogni anno letto pubblicamente a' giovani nel Pretorio (4); se finalmente l' arte di difendere gli Stati, di schierare gli eserciti in battaglia, di radunarli e condurli col suono delle trombe (stromenti che noi vediamo ricordati col nome di Tirreni nelle più antiche narrazioni di guerra), delle mosse nelle giornate campali, e della formazione delle falange fu trovata dai Toscani (5).

Nella navigazione s' attribuisce egualmente a questo popolo l' invenzione dell' ancora, l'arnese il più necessario alla marineria antica, e l' uso dei rostri nella costruzione delle navi, uso dal quale pendeva in gran parte la sorte delle battaglie navali ne' vecchi tempi (6).

Noi abbiamo tracce che ci guidano a rinvenire che Atistèo, indicato come primo inventore ed insegnatore agli uomini del caseificio e della cultura delle api e degli ulivi (se si spogliano le sue notizie dalle pazze favole da cui furono falsate) fosse italiano, da che sappiam da Diodoro che trasse i suoi giorni parte in Sicilia e parte in Sardegna (7).

A' Volsiniesi s'attribuiva dagli antichi la prima invenzione delle macine da grano (8); ed il Dempstero che non era certo Italiano nè agli Italiani affezionato, perchè non trovò fra noi chi gli stampasse la sua grand'opera dell' Etruria Regale, dimostrò che quasi tutti i trovati che s' attengono anche

(1) Ved. il capitolo XVIII di quest' opera e l' Appendice N. II.
(2) Arist. Polit., lib. VII, cap. X.
(3) Ved. Fabric. Bibl. Grec.
(4) Ved. Suida nel Lessico.
(5) Athen. Deipnos., lib. VI. Idem, lib. IV.
(6) Plin. hist. nat., lib. VII, cap LVI.
(7) Diod. Sic., lib. IV, cap. XXXI.
(8) Plin. hist. nat, lib. XXXVI, cap. XVIII.

alle prime necessità della vita, dall'Italia si propagarono alle altre nazioni (1).

Noi troviamo che una delle più antiche e nobili parti dell'edificazione, io vo' dire l'Atrio, si denominava da Adria, colonia tirrena o toscana sull'Adriatico; ed abbiamo da ciò uno indizio per congetturare come nell'architettura, l'ordine toscano, di tutti il più semplice e di più robuste parti, si tenesse anche di tutti il più antico (2).

Moltissimi avanzi di vetuste fabbriche sparse per l'Italia, delle quali non si conosce di presente nè l'uso nè l'epoca, e che erano già rovinate fin dal tempo in cui s'incominciò a scrivere istorie, attribuivansi dagli antichi scrittori greci e latini, ad Orione ed a Dedalo, i più lontani maestri d'arte di cui ci sia rimasta memoria (3). Pausania, parlando della rocca d'Atene, la più antica edificazione ciclopica o pelasgica che si conoscesse in Grecia, scrive essere vecchia fama che quelle gigantesche mura fossero costruite da un Agrola e da un Iperbio, di cui per la grandissima antichità altro non sapevasi se non ch'erano Siciliani (4).

L'arte di gittare in bronzo non ebbe altra origine che di Toscana (5); quella d'incidere le pietre dure era fra i Toscani di tanta antichità ritenuta, che il proposto Gori non dubitò di affermare molte pietre e gemme etrusche che ci rimangono essere, di lavoro anteriore ai tempi trojani; ed Orazio parlando degli oggetti lavorati in tal genere d'arte non con altro nome li denomina che con quello di *tyrrena sigilla* (6).

Zeusi, che portò la pittura a quel massimo grado di splendore che non fu forse più oltrepassato dappoi, nacque in Eraclea di Sicilia; dal siciliano Demofilo ebbe alle mani l'arte; in Crotone, ed in Agrigento condusse quelle stupende opere che fecero e tuttora farebbero meravigliare non solo Italia e Grecia, ma il mondo (7).

(1) Ved. l'opera di questo autore succitata.

(2) Varrone scriveva: Atrium appellatum est ab Atriatibus Thusceis. — De ling. lat. lib. 4.

Ved. anche Festo alla voce Atrio. Servio al lib. 1 dell'Eneide. — Diod. Sic. lib. 5, cap. 9.

(3) Ved. il cap. XXVI di quest'opera.

(4) Paus. lib. I. Ved. anche il cap. XVI di quest'opera.

(5) Horat. Epist. 2, lib 2.

(6) Plinio fa menzione di monumenti non solo scritti ma sculti in metallo prima dell'origine di Roma.

Vetustior autem urbe in Vaticano ilex, in qua titulus aereis litteris etruscis: religione arborem jam tum dignam fuisse, significat. Lib. XVI, cap. 44.

Ved. anche Cassiod. Variar. lib. 7, form. 15.

(7) Ved. Robertson. stor. dell' ant. Grecia.

Tra le infinite contraddizioni di cui ribocca quella per altro dotta e faticosa opera dell'istoria etrusca, compilata dagli scrittori inglesi, questa merita di essere specialmente notata; che nel mentre essi considerano gli Etruschi come una derivazione fenicia od egizia, e cercano nelle lingue antiche di questi due popoli le radici delle denominazioni territoriali italiane, pongono poi come un fatto non solo che le lettere etrusche sieno le più antiche che si conoscano nel mondo, ma che la sola spiegazione di tali lettere possa condurci a rischiarare molti oscuri ed intricati luoghi degli antichi concernenti i costumi e le antichità ebraiche, fenicie, egiziane, caldaiche, siriache ed arabiche, e soprattutto a spiegare alcun testo delle Sacre Scritture finora non mai inteso (1).

Noi confesseremo schiettamente che la sperata utilità ch'essi videro nella interpretazione e spiegazione delle lettere etrusche, non ci parve punto strana; ma ben ci parve strano che da questo loro vero principio non sapessero fare scala alla ricerca delle vere origini di tutti i menzionati popoli. E vie più ch'essi non trovassero via a sbarazzarsi, se non figurando che colonie assirie, fenicie, egizie e lidie (tutti popoli che non ebbero naviglio se non in tempi molto più vicini) accorressero d'ogni dove a popolare l'Italia. Della invenzione delle lettere in Italia e dell' antichità loro noi parleremo più innanzi nella parte seconda; ed accenneremo qui solo che i più vetusti monumenti delle scienze e delle lettere umane appartengono in fatto agli Italiani.

Eraclide Pontico che fiorì ai tempi di Platone e di Aristotele, parlando d'Omero, narra come in un'opera di questo antichissimo, fosse scritto *ch' ei venne in Grecia dalla Toscana*; onde il Vico affidato alle dimostrazioni di Lione Allacci, inclinava a credere Omero un Greco d' Italia (2).

Senza pretender di decidere la gran lite, io ho colla dovuta diligenza esaminate queste opinioni in un articolo dell' Appendice (3); e bene considerata addentro ogni circostanza parmi di poter concludere fondatamente, o che Omero fosse di Toscana se non di patria, d'origine, o che v'abitasse certamente prima di comporre i suoi poemi. Da infiniti luoghi della Iliade e dell' Odissea ci si manifesta che Omero s'era ispirato ad alcuno esquisito lavoro d' arte, la cui esecuzione egli non potea aver veduta che in Toscana, da che in Grecia a' suoi tempi le arti figurative o non erano per anco state tentate, o non aveano certamente co' loro informi e rozzi principj, potuto spirargli quelle isquisite descrizioni ch' egli ne fece.

(1) Ved. Stor. univ. Stor. Etrusc. cap. I, sez. III.

(2) Vico. Scienza nuova. Leone Allacci De Patria Homeri.

(3) Vedi Appendice N. VIII.

Luciano Bonaparte dedusse da un luogo di Platone nelle Leggi che Orfeo e Museo fossero Toscani; e questa opinione a rispetto del primo è molto più avvalorata da infiniti luoghi degli inni antichi e dai frammenti che si hanno tuttora a suo nome (1). Le quali opinioni di Eraclide, di Vico e di Bonaparte ci condurrebbero a porre il principio che le più antiche scritture della Grecia sieno non già nazionali ma pelasgiche.

Simonide visse, scrisse e morì in Siracusa di Sicilia, che gli eresse un monumento; e quivi perfezionò la lingua dei Greci aggiugnendo quattro lettere all' alfabeto.

Pittagora, tenuto dai Greci per fondatore delle loro scuole filosofiche, appartiene agli Italiani. Clemente Alessandrino sulla fede d'Ippoboto tenne che fosse di Samo; ma Aristosseno, Teopompo ed Aristarco tennero in vece che fosse toscano; e noi ci accostiamo sicuramente all' opinione di questi ultimi, sì perch'essa è avvalorata da una circostanza notata da Ermippo che può riguardarsi come contemporaneo, e sì perchè sappiamo che in Crotone egli fondò quella sua famosa scuola filosofica che venne sempre distinta dagli stessi Greci col nome di scuola italica, e nella quale le matematiche avevano fin dai tempi di Platone percorsa una gloriosa via di progresso (2).

Agli Italiani e specialmente ai Pittagorici devesi la distribuzione della sfera celeste; la cognizione dell' obliquità dell' ecclitica; della sfericità della terra, del sole e degli altri astri; della cagione della luce della luna e delle ecclissi sì della luna che del sole; della natura e del corso delle comete, dell' uso delle cifre malamente da noi denominate arabiche (3).

Cicerone ne attesta che del fatto del movimento della terra intorno al sole, che levò a sì gran nome Copernico, fu scopritore Iceta siracusano (4); ed abbiamo in una dissertazione del Freret come al siciliano Empedocle, che fu il primo a dedurre dalla concordia o discordia degli ele-

(1) Ved. Appendice N. IX.

(2) Ved. Euseb. Prep. Evang., lib. 10, cap. 4. — Porphir. Vit. Pithag. — Clem. Alex. strom., lib. I.

Ved. sulla patria di Pittagora l' Appendice N. X.

Sullo stato delle matematiche in Italia a questi tempi. Ved. Diod. Sic. Fram. XXIV.

(3) Ved. Montucla, Hist. mathem., tom I.

(4) « Icetas Siracusius, ut ait Theophrastus, caelum, solem, lunam, stellas, supera « denique omnia stare, censet; neque praeter terram rem ullam in mundo moveri; « quae cum circum axem se summa celeritate convertat, et torqueat, eadem efficit « omnia, quasi stante terra, caelum moveatur ». Cicer. Accad. Quest. 54 e 39. Dalle premesse parole di Cicerone ognuno può argomentare la differenza tra il sistema copernicano e l'antico italiano, se pure Teofrasto ha riferito quest' ultimo qual era e non quale potea credersi dalle imperfette cognizioni astronomiche dei Greci.

menti le cause regolatrici del mondo fisico, si dovesse la sostanza del sistema newtoniano sulla gravitazione universale (1).

Siciliano era certo Archimede, il creatore delle scienze geometriche, fisiche e meccaniche; quegli che inventò la più meravigliosa sfera che vedesse l'antichità, nella quale si movevano tutti i pianeti, e per la quale ebbe da Cicerone l'appellazione d'uomo divino; quegli che secondo il Wallis pose le prime fondamenta di quasi tutte le scoperte che l'età nostra si sforza di perfezionare (2).

Io non voglio ora qui parlare delle origini della medicina in Esculapio ed in Chirone, di razza titanica, della quale non abbiamo peranche mostrate le sedi sulla terra; ma ben possiamo dire che le prime investigazioni anotomiche sugli animali e sulla costruzione dell'occhio che si facessero nel mondo sono quelle di Alcmeone di Crotone (3); che l'Etruria fu celebre ne' tempi antichi per l'origine dei rimedj; che i Marsi, un popolo che stanziava, come vedremo, intorno a monte Circèo o Circello, e sui quali ebbe regno la toscana Circe, si tenevano illesi dai morsi dei serpenti per la loro perizia dell'erbe e per l'uso de' sughi (4).

Noi troviamo nella corte di Creso re di Lidia un tal Democede italiano, che introdusse pel primo fra i Persiani la cognizione della medicina, che era tenuto non meno da Dario Istaspe che dal popolo per un miracolo; a tale che colmatolo d'infinite ricchezze, e datogli un ricco naviglio per esplorare le coste di Grecia e d'Italia, giunto egli a Taranto, e non volendo più lasciare la patria, surse per lui fiera battaglia fra Italiani e Persiani, volendo a ogni costo i primi ritenerlo, ed i secondi ricondurlo in Persia (5).

L'eloquenza ebbe origine in Sicilia; Coràce e Tisia, Siciliani, sono, a dir di Cicerone e di Aristotele, i primi oratori di cui si abbia memoria; e Lisia e Gorgia che furono venerati dai Greci stessi come gli Iddii di questa disciplina, erano Italiani (6).

La commedia, al dire dello stesso Aristotele, ebbe origine in Italia; fu per-

(1) Mem. de l'Accad., tom. 18.

(2) Ved. Carli, Sped. degli Argon., lib. II, cap. XVIII. Cicer. Tusc. quest., lib. I. Wallis. ap. Montucl. Hist. math., tom. I.

(3) Ved. Calcidio ne' Comm. al Timéo di Plat.

(4) Marziano Capella scriveva: Etruria remediorum origine celebrata. De nupt. Phil. et Merc., lib. 6

Sui Marsi, ved. il cap. XI di quest' opera.

(5) Erod., lib. III, N. 129.

(6) Cicer. De Orat., lib. 2, N. 91. Brut. N. 46; egli s' appoggia all'autorità d'Aristotele. Dion. Alic. Iud. de Lysia et de Isocr. — Diod. Sic., lib. XII.

fezionata dal siciliano Epicarmo; e v'ha luogo a credere che i Toscani fossero tra tutti i popoli del mondo, i primi che immaginassero spettacoli scenici (1).

Ne' monti Erei in Sicilia ebbe in Dafni origine il carme buccolico, che poscia da Teocrito, Mosco e Bione tutti Siciliani, fu ridotto al sommo della eccellenza; ed in Italia furono egualmente le prime origini della Elegia (2).

Arione, il primo di tutti (scrive Erodoto) a nostra notizia che il ditirambo inventò e nominò e rappresentò a Corinto, era venuto in Grecia dall'Italia ove da quel popolo civile aveva riscosso gloria e ricchezze (3).

Nelle gare olimpiche, pizie e nemee i primi e maggiori vanti furono degli Italiani. Per accertarsene non si ha se non a leggere le odi che ci rimangono di Pindaro, di cui la maggior parte è in lode di Siciliani (4).

Gli stessi sommi ingegni de' Greci si conducevano in Italia o per istruirsi nelle sue scuole, o per trovare chi ammirasse i loro componimenti. Il divino Platone per ben tre volte vi si condusse; ed Eschine, discepolo di Socrate, non ad altri appresentò i suoi dialoghi che ai Siciliani, co' quali, detto addio alle dispute socratiche, si rimase tutto il resto della sua vita. Ed ei n'aveva ben donde dachè soltanto nelle splendide case de' potenti italiani erano a grand'onore accolti i cultori delle scienze e dell'arti belle; a tal che volendosi parlare di mense tanto ricche e sontuose, che non potesse aggiugnervi mente umana, non sapeasi altrimenti ricordarle che colla indicazione di mense al di sopra delle siciliane (5).

E qui al ricordare cotali nostre glorie nelle lettere antiche, parmi vedere insorgere non so chi, ed appresentarmi che i ricordati Siciliani scrissero in lingua greca, e che le opere loro appartengono alla letteratura di quest'ultima nazione. — A costoro io dirò per sola risposta che l'uso d'una lingua nelle scritture non determina per niun modo la patria degli scrittori; che la lingua greca e la latina non erano se non due dialetti dell'antico volgare pelasgico o italiano (6); e che tali dialetti non costituirono giam-

(1) Arist. Poet. c. 5. — Dempstero Etrur. Reg. lib. 3, cap. 35.
(2) Diod. Sic., lib. IV, cap. XXXII. Fabric. Bibl. grec.
Suida Lessico Theogi Megar.
(3) Erod., lib. I, N. 24.
(4) Ved. Pindaro, Odi.
(5) Ved. Pausania Attica, cap. II. Luciano Il Parassita. Idem, Dialoghi dei morti, IX.
(6) Il greco ed il latino mille anni o poco più innanzi ad Augusto non erano *che due dialetti di uno stesso idioma.* Così l'Olivieri che certamente non sospettava che si potessero allegare le sue parole a dichiarazione dell'assunto che la lingua greca e la latina non fossero se non due dialetti del volgare pelasgico o italiano.
Ved. Lanzi. Sag. di ling. Etr. part. I, cap. 2, pag. 28.

mai la lingua popolare e naturale nè dei Siciliani nè degli abitanti della Campania. Ed io per me penso, ed altra volta già l'accennai, che della lingua greca avvenisse in Sicilia e negli altri paesi che formano di presente il regno di Napoli, ciò che della latina veggiamo ancor a' dì nostri avvenire nell'Ungheria; cioè che per le migrazioni e pel ritorno degli Itali antichi, e per le conquiste che i Greci fecero nel paese col fiorir delle loro repubbliche, la lingua greca vi si assumesse come lingua nobile usata nelle scuole e negli atti pubblici; e che sarebbe cosa egualmente strana e pazza l'appellare Greci i Siciliani, e l'indicare col nome di Latini, di Romani o d'Italiani gli Ungheri d'oggidì, per la ragione che quegli usarono la lingua greca, e questi usano tuttora la lingua latina nelle scuole e nei parlamenti.

Certo la lingua greca, perchè non naturale de' luoghi, mancò a poco a poco in Sicilia ed a Napoli collo sperdersi dell'influenza greca (1); come la lingua latina mancherà in Ungheria tosto che i popoli vi sorgano a cultura, innalzino la loro favella al grado di lingua nobile e scritta, e sieno affatto spente le tracce della civile e generosa denominazione che su quel paese ebbero gli Italiani.

Ora dalla civiltà trapassando alla potenza ed alle conquiste degli Itali antichi, noi troviamo avere i dotti inglesi compilatori dell'Istoria universale, derivato da un luogo d'Aristide che l'antico mondo potesse credersi diviso tra gli Indiani dominatori di tutto l'Oriente, e gli Etruschi o Toscani dominatori di tutto l'Occidente, fin da quando Bacco, quell'antico conquistatore appartenente a questi occidentali, aspirò quasi alla monarchia universale (2).

La quale opinione di Aristide è in certo modo non solo afforzata, ma mirabilmente illuminata dalle tradizioni latine, raccolte da Virgilio e giustificate, come vedremo più innanzi, da tutte le prove istoriche, dalle quali si ricava che Dardano, il fondatore di quel regno di Frigia che si teneva dagli stessi Egizj il più antico del mondo, quel Dardano da cui si denominano tuttodì Dardanelli gli scogli che chiudono l'imboccatura del Bosforo, era toscano.

Tutte le riandate memorie che appartengono o ai primi e più lontani periodi della civiltà umana, o ai principj delle istituzioni greche, ben ponderate e spassionatamente considerate, fanno sorgere nell'animo il convin-

(1) Strabone scrive « *Adeoque eorum* (dei Greci) *crevit potentia ut ista regio et Sicilia nomine Magnae-Greciae censeretur. At nunc Tarento Regio et Neapoli exceptis, omnia in barbariem sunt redacta*, » cioè tutti i luoghi usano lingua barbara o *non greca*. Strab. Geog. pag. 253.

(2) Stor. Etr., cap. I, sez. III.
Aristid. orat. in Bach.

cimento che certamente gli Italiani antichi non fossero tal popolo che abbisognasse di uno impulso esterno per giugnere a quella grandezza di civiltà e di nominanza che è forse senz'altro esempio nell' istorie. Fanno anche sorgere un dubbio veemente ch' essi possano anzi avere avuta buona parte nelle origini e nel progresso delle altre nazioni.

Senza aggirarci per tutto lo inestricabile labirinto delle particolari opinioni degli scrittori moderni , noi abbiamo veduto nei precedenti capitoli , pigliando in esame le origini dei varj popoli antichi , come dei medesimi niuno che sia ricordato dalle più remote tradizioni, potesse arrogarsi il vanto di aver importate le sue istituzioni civili in Italia.

Cercheremo di far conoscere nei capitoli susseguenti come gli Italiani debbano reputarsi invece maestri di civiltà a tutti gli altri popoli asiatici , libici ed europei posti sul Mediterraneo.

PARTE SECONDA

DELLE PRIME ORIGINI DELL' INCIVILIMENTO ITALIANO
E DELLA SUA DIFFUSIONE ALL'EGITTO, ALLA FENICIA, ALLA GRECIA
ED ALLE NAZIONI ASIATICHE POSTE SUL MEDITERRANEO.

CAPITOLO NONO

NATURA E CAUSA DELLE FONDAZIONI DE' NUOVI STATI.

Natura delle Colonie antiche. — Greche. — Romane. — Fondazione de' nuovi stati coll' aprimento degli asili. — I trapiantamenti de' popoli oltre mare non essere opera se non che delle estreme necessità della vita. — Mancanza di tali cause presso tutti i popoli antichi tranne l' italiano.

A voler conoscere la prima radice di quelle fondazioni che diffusero l'incivilimento pel mondo antico, è mestieri investigare dapprima a qual modo e per quali cause sorgessero colle migrazioni dei popoli i nuovi stati.

A crederne Dionigi d'Alicarnasso e gli altri Greci, quando la natale terra o per cresciute genti o per mancanza di ricolto non potea più alimentare i paesani, questi tra per sottrarla al disagio, e per allontanare dai restanti la penuria e la fame, armavano e congedavano una mano di gioventù che usciva dal confine in cerca di nuova patria, in cui fosse ricevuta o per compassione ospitalmente, o per forza combattendo e vincendo (*). Questa nozione però della formazione degli stati e delle città nuove per via di siffatte colonie, si trova piuttosto consentanea a certe dottrine astratte di scrittori che agli esempi che ci sono offerti dall' istoria; a meno che

(*) Dion Alic., lib. I, VIII.

non voglia intendersi d' una migrazione famigliare, non istrana certamente, nè infrequente a que' rozzi e poveri regni di Grecia, in cui quando le terre del villaggio erano tutte occupate, e le pecore o le vacche cresciute a tale che non trovassero più pascolo, era bene forza cercare altro terreno ed altro pascolo e fondare un villaggio nuovo. Tali fondazioni appartengono però piuttosto alle origini dei dominj civili fra le quali è posta l'occupazione, che a quelle dei dominj politici; e non dovea però scriversi nudamente che una parte della popolazione venisse armata; o almeno doveva aggiungersi ch'essa si armasse di vomeri, di falci, di vincastri e d' altri cosiffatti strumenti che l' erano necessarj a dissodare le nuove terre, ed a guidare i novelli paschi.

Secondo i Romani, invece, essi intendevano di avere fondata una colonia, quando avevano costretta una città vinta in guerra a ricevere una mano di cittadini romani scelti o fra il popolo o fra i cavalieri fra cui dividevano certa parte de' terreni occupati o, a dir meglio, usurpati colla conquista (1). Se noi però veggiamo nella nozione delle colonie greche riferita da Dionigi piuttosto un dissodamento famigliare di terre od una occupazione di paschi, in questa istituzione dei Romani fondata da Romolo, veggiamo un mezzo a ricompensare i soldati vecchi ed invalidi, e a tenere in soggezione i popoli vinti, piuttostochè una fondazione di nuovi stati. — Io non parlo degli stabilimenti fondati dai popoli per ragione di commercio, perch' essi non erano conosciuti in quell' antichissimo periodo pel quale s' aggira l' opera nostra.

A chi tuttavia ben considera l'istoria antica parmi che s'appresenti assai chiara questa verità: i popoli e le città nuove essere sorti, come sapientemente scrisse Giambattista Vico, piuttosto per asili aperti agli individui, che per condotte e trapiantamenti di genti riunite. In quelle antiche età, scrive Tucidide (2), qualunque uomo coraggioso si facea capo di popolo; moveva guerra ed apriva asili; onde veggiamo tanta frequenza di piccoli regni fra le popolazioni greche circa i tempi degli Argonauti, che nella sola Tessaglia se ne contavano dodici.

Ed oltre che la picciolezza e povertà degli antichi regni ne ammonisca di per sè stessa della vanità di queste colonie che noi ci raffiguriamo con tanta solennità condotte non solo per terre lontane ma oltre l' immensità dei mari, ne indica anche chiaramente come nella durezza ed in su quei primi principj di famigliari ordinamenti, agevolmente sorgessero per gli asili i nuovi stati. Perchè là dove un capo di fama si piantava in alcun

(1) Ved. Gellius Noct. Act. 16, 13. Appian de Bel. Civ., lib. I. Carol. Sigon. de antq. jur. Ital. Hein. Antiq. Rom., lib. I. Append.

(2) Tucid., lib. I.

luogo offerendo sicurezza e podestà a chi gli si unisse, doveva naturalmente concorrere a lui da quelle unioni di famuli, come chiamolli il Vico, soggetti al duro imperio domestico, tutta quella parte che si trovava gravata dalla servitù; e non doveva essere poca per le astiose, accanite ed insanabili gare della parentela e della padronanza; onde gli odj ed i rancori avevano così uno disfogamento. E come vi concorreva gente deliberata e compressa e di spiriti indomiti, la sorte del nuovo stato in su quella dei vicini non poteva essere dubbia.

A non aggirarsi per le ambagi e per le immaginazioni, non si può, io stimo, muovere se non da questo principio, a voler fare stima delle origini romane e del potere ch' ebbe quella gente meravigliosa sui destini del mondo. A una mano d'uomini trapiantati e ragunata in altro modo che col principio dell' asilo aperto, non sarebbe giammai toccata in sorte quella continua successione d' imprese e di vittorie che ne propagò l' impero per tutta la terra. Tanto durò in quei Romani la forza dell' impulso di quella prima loro causa e natura d' aggregazione, che prima ch' essa lentamente s' andasse spegnendo nelle generazioni, non si conosceva omai più angolo del mondo contro al quale restasse ad esperimentarla.

Esempio di questa natura troviamo anche in Grecia essere state Atene e Tebe che a par di Roma furono per la stessa causa a lor tempo le più forti e potenti di tutta l'Ellade, e quelle ch' ebbero dominazione sulle vicine.

Tali colonie però dovevano essere di loro natura mediterranee; e noi non troviamo ancora in esse ragione alcuna di quei passaggi che fossero sufficienti, secondo le vane opinioni degli scrittori, a propagare la civiltà oltre mare. Nè si dica che forse non già un trapiantamento di popoli ma d'individui fosse sufficiente, ed operasse in fatto quella propagazione, perchè questo è tale paradosso da non toccarsi omai più dopo quel che ne scrissero tra i moderni Vico, Robertson, Romagnosi. — Dare ad istruire una nazione intera di selvaggi a qualche individuo, e condurla per tale mezzo a stato di fiorente civiltà, è tale pazzia che non poteva venire in capo se non a gente vana, ciarliera ed ignorante affatto dell' istorie antiche

A chi ben considera la natura umana collegando le considerazioni co' fatti di cui la mercè della storia noi possiamo tuttavia indagare e conoscere le cagioni, fatte tutte le più diligenti e sottili ricerche, non s' appresenta altra causa di queste migrazioni di popoli oltramarine, fuorchè quella (come chiamolla il Vico) *delle ultime necessità della vita* (*). Ed anche questa causa dee ben essere di una spaventosa intensità e grandezza s'ella pur giunge ad isradicare e frangere tutti quegli infiniti e fortissimi legami

(*) Vico, Scienza Nuova, lib. I, Dign. C.

pe' quali noi veggiamo essere l'uomo incatenato al suolo in cui nacque. Gli abitatori de' climi più disperati, e senza dipartirci dalla stessa nostra Italia, gli abitatori della Solfatara e que' dell'isola o, a dir meglio, del cratere d'Alicudi, che dormono tuttodì e lavorano su di una crosta di zolfo sotto alla quale rimugge e bolle il vulcano di cui respirano il fumo, ci ammoniscono senz'altro della immensa tenacità delle consuetudini umane. E si noti ch' io non parlo qui di tempi antichi, ma di questi nostri in cui vuolsi che l'interesse personale abbia omai allentati tutti quei freni che a genti di più stanziali costumi dovevano essere irresistibili.

Allorchè pertanto si parla di tramutamenti di popoli dall'un paese all'altro oltre mare, parlasi necessariamente di terribili sovvertimenti terrestri, perchè soltanto per questi i popoli si riducono ad abbandonare le proprie terre.

Quando perciò si parla di popoli indiani, fenicj, egizj, greci, che dipartitisi dalle sedi loro si recarono in paesi stranieri, ed ivi disseminarono le proprie istituzioni civili, è forza cercare prima d'altro se questi cotali Indiani, Fenicj, Egizj, Greci, avessero in antico posseduta una civiltà che precedesse quella del popolo barbaro presso al quale si stanziarono; dappoi considerare quale spaventosa catastrofe fosse sufficiente a cacciarli dal proprio paese nella immensità de' mari in cerca di nuove terre.

Se gli scrittori si fossero occupati alquanto in queste ricerche, non sarebbero certamente comparse nel mondo tante vane e frivole disputazioni sulle origini dell'incivilimento; se non che il dire tornò ad essi più comodo che il cercare; e così l'istoria antica non solo non ebbe mai capo, ma fu scritta sempre a rovescio. Nè può allegarsi che mancassero le memorie; in quanto alla procedenza della civiltà, siccome trattavasi di un trapiantamento oltre mare, bastava il rimontare alle prime origini della navigazione; osservare qual fosse il più antico popolo navigatore di cui si avesse memoria; se gli Indiani potessero navigare nel Mediterraneo; se gli Indiani stessi, i Fenicj, gli Egizj, i Greci e gli altri popoli da cui si asseriva derivata la civiltà italiana, avessero almeno stabilimenti marittimi precedenti la civiltà medesima.

In quanto alla causa della migrazione, siccome essa doveva essere della grandezza che noi osservammo necessitarsi ad isradicare un popolo, non poteva temersi che alcuna memoria non se ne fosse conservata dalla tradizione.

Niuna di queste o somiglianti considerazioni venne fatta; si trovò che gli Indiani non avevano naviglio atto al mare neppure ai tempi d'Alessandro; si trovò che questi avventurosi mortali possessori d'una beata e felice terra, non solo non conservavano reminiscenza alcuna di sovversioni sufficienti non dico a cacciarli di là ma neppure ad alterarne le pacifiche abi-

tudini; si trovò di più ch' essi avevano benissimo memoria di non avere giammai nè nei tempi antichi, nè nei più recenti varcati i proprj confini; eppure si continuò a dire ed a scrivere in fino ad ora che *questi Indiani avevano passati i mari ed erano venuti a rendere civile l' Occidente.* — Si trovò che Tiro la capitale dei Fenicj non era ancora fondata ai tempi della guerra di Troja; che niuno stabilimento marittimo esisteva sulla costa della Siria neppure ai tempi di Giacobbe e di Mosè; si trovò che i Fenicj erano pastori barbari anche dopo i tempi di Sesostri; non si rinvenne memoria, prima dei tempi di Giosuè, di alcuno accidente pel quale questo piccolo popolo dovesse trapiantarsi dal paese natale, e si continuò a scrivere che i Fenicj furono *i primi navigatori del mondo antico, e quelli che diffusero le prime nazioni pel Mediterraneo.*

Si trovò che gli Egizj non solo non poteano riguardarsi come un popolo molto antico, essendo piantati su d' una terra ch' era nuova, ma che non avevano naviglio proprio, neppure ai tempi di Necos; si trovò che essi avevano memoria di non essere mai penetrati colle loro conquiste nell' Occidente, quantunque gli Occidentali avessero a loro volta invaso il paese d' Egitto; si trovò che in antico e fino a Psammetico quel paese era stato chiuso a' forestieri; eppure non si dubitò di stancare il mondo colla fola delle provenienze egiziane. — Si trovò finalmente che la Libia fu sempre in antico com' è anche di presente l' abitazione di popoli nudi, neri e ferini; si trovò che gli stabilimenti posti sulle coste settentrionali si dovevano alle genti bianche degli altri paesi d' Europa e della costa asiatica, e non mancò chi fosse tanto ardito d'asserire che dalla nudità di quei Negri fosse venuta all' Italia tutta la luce della sua civiltà.

D' altra parte si trovò nelle più antiche scritture della gentilità, che le più remote navigazioni di cui s'avesse memoria erano quelle dei Tirreni o Toscani; si trovò che i due mari che circondano l' Italia, avevano avuto ed hanno tuttora il loro nome da questo popolo italiano; si trovò che in antico uno spaventoso sovvertimento aveva posta sossopra tutta l' Italia; staccate dalla Calabria la Sicilia, e l' isole Eolie e subissato tutto il paese intermedio (*). Si trovò che la scienza co' suoi studj volle cercare se potesse aversi per vera questa tradizione, che cadendo sopra un tanto inaudito e straordinario avvenimento non poteva avere avuta sua radice se non nella terribile realtà dei fatti; e che la scienza medesima aveva scoverto che la Calabria, la Sicilia, l' isole Eolie formavano in antico un solo paese, di-

(*) Di questo fatto non cadea dubbio presso i popoli antichi che ne tennero memoria nelle loro favole del promontorio di Peloro piantato da Ercole all' imboccatura dell' Oceano onde impedire una seconda innondazione. Ved. Diod. Sic., lib. V. Vedi anche Cluverio Sicil. antiq P. 1.

staccato e sommerso dalla violenta opera dei vulcani (*). Si ebbe continuamente sott'occhio la causa di quella sovversione nei fuochi tuttora vivi del Vesuvio, dell' Etna, di Stromboli, della Solfatara; in quelli spenti di Terracina e di tutta la costa della Campania e della Calabria; nelle apparizioni dell'isole che tuttodì sorgono e scompajono ne' mari d'Italia in mezzo alle acque che ricoprirono le popolazioni; e non si pensò mai che gli antichi abitatori di questi luoghi, questi esperti marini spaventati da un sobbollimento tanto enorme del loro suolo e avessero lasciata la patria e recate oltremare le loro arti, le loro scienze, e tutti i semi di quella civiltà che sì largamente ebbe poi a fruttificare presso coloro che loro offerirono l'asilo della ospitalità. S'intricò anzi ed abbujò siffattamente la memoria di questi fatti che a volerli oggidì far credere al mondo è mestieri risalirvi col mezzo delle più minute indagini, che a poco dispongano gli animi ad accettarli per veri. — Io so che imprendo tale inaudita dimostrazione che presso a molti parrà tuttora impossibile. Mi studierò perciò di condurre il lettore per tale gradazione di esami, che anche il più avverso vi possa pervenire con un intimo convincimento di avere alla fine veduto un lume di vero nelle fitte tenebre di questi tempi antichissimi.

(*) Ved. Dolomieu. Mem. sur le tremb. de terre de la Calabre. — Voyage aux isles de Lipari. Anche Brocchi si mostrò della stessa opinione.

CAPITOLO DECIMO

DELLA GEOGRAFIA DEI TEMPI MOSAICI ED OMERICI.

Le prime comunicazioni degli Orientali tra loro doversi alle conquiste di Sesostri. — Epoca a cui debbono riferirsi tali conquiste. — Circoscrizione dell' antica geografia dei popoli d' Oriente. — Omero ed Esiodo ci offrono nei loro poemi una compiuta cognizione della geografia degli Occidentali intorno ai tempi della guerra di Troja. — Interpretazione di varj luoghi dei succitati due autori.

Chi vuol fare stima delle mischianze avvenute nelle istituzioni de' varj popoli, deve dapprima conoscere quali comunicazioni avessero potuto avere nei tempi antichissimi gli uni cogli altri; alla quale cognizione noi non possiamo pervenire se non ricercando i luoghi che dagli Orientali e dagli Occidentali più antichi si conoscevano nel mondo, da che per questa sola via noi possiamo almeno evitare il pericolo di tener discorso di comunicazioni impossibili ad operarsi.

Faremo pertanto un cenno delle cognizioni geografiche degli antichissimi Orientali, e poscia più sottilmente come materia che riguarda più da presso il subbietto della nostra opera, degli Occidentali, pigliando a nostra guida per la prima ricerca i libri mosaici, che sono i più antichi che ci rimasero dell'Oriente; e per la seconda quelli di Omero e di Esiodo posteriori a Mosè di qualche secolo, ma però i più antichi che ci rimasero dell' Occidente.

Sulle comunicazioni dei popoli orientali si scrissero infinite bugie, perchè cercandosi le simiglianze e le radici delle parole, non si tenne quasi in alcun pregio l'evidenza dei fatti (1).

Corsero egualmente fra i più celebri scrittori di cronologia antica le più enormi contraddizioni sulle epoche in cui avvennero le conquiste di Sesostri, nelle quali non possiamo far di non ravvisare il più antico vincolo di congiunzione tra i varj paesi dell' oriente. Io ho raccolto colla maggior diligenza i principali sistemi immaginati sul conto di questo conquistatore; e bene esaminato quanto ne scrissero Mosè, Omero, Erodoto, Manetone, Diodoro Siculo, Tacito, Newton, Bossuet, Terrasson, i Padri Maurini, Champollion, Rosellini, partendo dal punto che possano tenersi come certe le due epoche dell'uscita d'Egitto degli Ebrei fissata dagli Orientali, e della guerra di Troja, e della venuta di Danao in Grecia, fissata dagli Occidentali, parmi d'aver sufficientemente chiarito che egli debba porsi come contemporaneo di Inaco, e quattro secoli innanzi al tempo in cui Mosè infranse a' suoi connazionali i ceppi della cattività egiziana (2).

Vedemmo già altrove come Aristotile ponesse questo Sesostri nei principj della società civile egiziana; Manetone, sacerdote egizio, visso ai tempi di Tolommeo Filadelfo facendo, come vedremo, un fascio della cronologia atalantica etiopica ed egizia, pone innanzi a Sesostri una lunga successione di re, ma ne indica però i tempi delle sue conquiste parecchi secoli innanzi alla invasione fatta dai pastori fenici in Egitto.

Erodoto confondendo i tempi ed i nomi, ripose questo Sesostri circa due sole generazioni innanzi la guerra di Troja. Diodoro Siculo ammendò l'enorme errore di Erodoto in quanto ai tempi; ma non seppe sceverare la cronologia egizia dalla atalantica e dalla etiopica, ed ammendare nell'egual modo gli errori di Manetone. Gli altri cronologi summenzionati seguirono quale l'un calcolo, quale l'altro senza giugnere a chiarire alcun dubbio; fino a che Champollion e Rosellini, uomini di tant'alta e meritata fama, e

(1) La etimologia (scrive il Lanzi, part. 1, cap. 3) quasi molle cera si piega a talento di chi la tratta, e sotto la penna di uno scrittore ella prende una figura, e una diversa successivamente, e poi diversa sotto altre penne E in altro luogo: cento cervelli colle etimologie ponno fare cento versioni; e se uno vi dà dentro, non sarà effetto del metodo ma del caso come nell' Auruspicina.

E in prova allega il nome dell' Arno che secondo il Mazzocchi viene da *tortuosità*; dalla *rapidità* secondo il Bardetti, e da *gregge* od *agnella* secondo il Lami.

Quintiliano additando l'etimologia come uno scoglio ci avverte che gli ingegni spesse volte abusandone, *ad foedissima usque ludibria delabuntur.*

Is. Orat. Lib. I, C. 9.

(2) Vedi le opinioni di tutti i succitati scrittori ed il calcolo cronologico seguito in quest' opera sul conto dell' epoca delle conquiste di Sesostri nell' appendice N. XI.

cotanto benemeriti dello studio dell'antichità, ma traviati, a quanto pare, ne' calcoli cronologici dalla prosuntuosa leggerezza del Bossuet, confondendo il Sesostri antico, il primo col Sethos di Manetone, ed il secondo col Ramsete terzo successore di Meride secondo la cronologia di Diodoro Siculo, ambo vissuti circa i tempi trojani, senza punto accordarsi nei calcoli, vennero anzichè a togliere, a compiere la confusione ed a sovvertire tutte le memorie storiche antiche.

Noi vedremo nel progresso di quest' opera che le leggende di Osiride appartengono alla cronologia e teogonia atalantica; che le conquiste di Sesostri furono le prime che trassero gli Egizj fuori del proprio paese; che il suolo del basso Egitto era di natura inabitabile, prima che un popolo sapiente colle sue arti vi escavasse quegli infiniti canali, e vi ergesse quelle moli che il resero dappoi il più ricco e fertile paese che si conoscesse nel mondo antico, che infine il concetto di quelle opere devesi agli Atalanti, e la esecuzione loro alle braccia de' popoli da Sesostri conquistati.

Se noi veniamo adesso considerando le antichissime memorie delle popolazioni che abitarono le coste siriache ed arabiche presso l' istmo di Suez, e che in tempi molto remoti ebbero un sacro ed autentico registro de'fatti, noi troviamo annotata presso di esse tanto l' epoca dello incominciamento, quanto quella della cessazione di quella cattività a cui l' Egitto dovette quell' opere ammirande che il fecero potente e felice.

Nella Genesi è indicata in modo tanto solenne e chiaro l'epoca della servitù del popolo ebreo e la tramutazione di una gran parte di questo popolo in Egitto, che noi non possiamo ragionevolmente revocarla in dubbio. Nella profezia che la Genesi riferisce essersi fatta da Iddio ed Abramo, si ha *che la progenie di lui dimorerebbe come straniera in paese non suo, e servirebbe alla gente di quel paese, la quale l' affliggerebbe per lo spazio di quattrocento anni* (1); e troviamo l'avveramento di una tale profezia narrato nell' Esodo, in cui è scritto che gli Egizj adoperavano i figliuoli d' Israello *intorno all'argilla ed ai mattoni e ad ogni servigio dei campi* (2); confermato dalle narrazioni di Diodoro Siculo, il quale ci lasciò memoria delle iscrizioni poste da Sesostri sulle moli da lui erette, e tutte indicanti che

(1) Dictumque est ad eum: Scito praenoscens, quod peregrinum futurum sit semen tuum in terra non sua, et subjicient eos servituti, et affligent quadringentis annis. Verumtamen gentem, cui servituri sunt, ego judicabo; et post haec egredientur cum magna substantia. Bib. Sacr. Vulg. Edit. Gen. Cap. XV, 13, 14.

(2) Atque ad amaritudinem perducebant vitam eorum operibus duris luti et lateris, omnique famulatu, quo in terrae operibus premebantur. Esod. Cap. 1, 14.

E l'amaritudine di questa vita servile aveva poi fine, come ivi si narra, col nascimento di Moisè e colla liberazione ch'egli procurò al suo popolo.

niun abitatore indigeno vi aveva prestata sua opera, e finalmente rappresentato sui monumenti illustrati da Champollion e da Rosellini, in una pittura in cui si veggono dipinti Ebrei in atto di lavorare i mattoni (1).

Tanto l'epoca poi dello incominciamento di tale servitù, quanto quella della liberazione erano di tanta importanza per gli Ebrei, ch'io non so dire se essi avessero alcun altro fatto che potesse contrapporvisi; sicchè se di alcuno avvenimento ei doveano tenere memoria, certo egli era di questi; e noi non vi potremmo negar fede senza gittare interamente tutto che ne' loro libri istorici si contiene.

Dalle narrazioni ebraiche non discordavano le egizie; e noi troviamo in un frammento di Manetone riferito da Giuseppe Flavio che per dichiarare quell'epiteto di schiavi che davasi agli Orientali stanziati in Egitto, vien allegando che l'ebreo Giuseppe si dichiarò per ischiavo al re di quel paese (2).

La cattività israelitica aveva dunque avuto il suo principio prima che l'ebreo Giuseppe si trovasse a reggere l'Egitto, certamente per alcuna impresa fatta dagli Egiziani prima di quest'epoca; e siccome noi sappiamo, come già si disse, che le prime loro conquiste furono ai tempi di Sesostri, se non vogliamo discredere alla durata della servitù degli Ebrei esposta nella profezia fatta ad Abramo, ed alle stesse memorie storiche dei conquistatori, ci conviene riporre Sesostri quattro secoli prima dell'uscita di Mosè dall'Egitto, epoca che viene poi ad indicarcelo come contemporaneo di Inaco (3); a riporlo secondo le tradizioni raccolte da Aristotele nei tempi delle prime origini dell'incivilimento egizio, ed a collegare tali origini colle tradizioni della dispersione atalantica, onde per tal modo l'istoria e la cronologia non solo dell'Egitto, ma di tutto il mondo antico sono tratte fuora da ogni oscurità e contraddizione (4).

Costui adunque uscito in tal tempo dal paese d'Egitto, ed avendo al suo dominio l'Etiopia, corse con un potente esercito le coste del golfo Arabico e del golfo Persico, e dappoi la costa orientale e meridionale del Mediterraneo, e del Ponto Eussino, del quale anzi compiè tutto il giro; e ridusse, come già vedemmo in altro luogo, in cattività l'Arabia, la Fenicia, la Siria, l'Assiria, la Persia, la Media, la Frigia, la Colchide, parte della Scizia e della Tracia, riconducendosi in patria con tutti quei prigionieri di questi popoli che ei potè pigliare, onde adoperarli al dissodamento delle terre, alla escavazione dei canali ed alla erezione di quei monumenti di cui parlammo.

(1) Ved. Rosellini, Monum. Civ. tom. II.
(2) Flav. Ant. Giud. contro Apione, lib I, cap. V.
(3) Vedi la tavola cronologica dei tempi d'Inaco e di Sesostri nell'appendice N. XII.
(4) Ved i capitoli XVII e XXI di quest'opera e l'appendice al numero succitato.

Prima e dopo di Sesostri l'Egitto fu chiuso ed a chi v'andasse, ed a chi volesse uscirne; fino a che quei cattivi moltiplicatisi, e divenuto a poco a poco l'Egitto non solo impotente a ritenerli ne' ceppi, ma già prossimo a non poter più resistere neppure alle invasioni dei popoli pastori, che abitavano il paese posto nelle vicinanze dell'Itsmo, alle loro terre si ritornarono, recando con sè i principj delle arti, delle scienze e fino ad un certo punto le credenze ed i riti dei dominatori.

Innanzi a queste conquiste ed a questa invasione ed uscita d'Egitto, noi non troviamo fra gli Orientali alcun punto di correlazione. Le grandi città, i potenti imperj asiatici sorsero dopo questo periodo. Fu per un grosso errore di cronologia che Romagnosi credette che *ai tempi di Sesostri dovesse esistere, nel suo pieno vigore, il grande imperio degli Assirii*; onde egli poi derivò che fosse incredibile quanto dalle istorie antiche ci fu tramandato sul conto di quel conquistatore, allegando che non vedevasi come mai egli potesse avere domato, senza che ne parlassero le istorie assirie, l'imperio medesimo (1).

Nino, Semiramide e Pul, da cui ha principio la grande monarchia degli Assirj e dei Babilonesi, ed anzi il periodo istorico di questi popoli, sono posti parecchi secoli dopo Sesostri non solo, ma anche dopo i tempi di Mosè; or come mai adunque potea trovarsi nelle memorie di Sesostri tracce di un impero che per anco non esisteva? (2).

Nel leggere pertanto le scritture orientali di quest'epoca, noi dobbiamo aver l'occhio a tali conquiste che fecero conoscere l'un di quei popoli all'altro, e non dipartirci giammai dalla periferia da esse segnata, se non vogliamo a quei secoli antichi ascrivere conoscenze che non si fecero se non nei periodi successivi.

Noi non comprendiamo qui sotto il nome Orientali se non quei popoli le cui notizie avendo loro radice in tali conquiste di Sesostri, e nelle tradizioni raccolte nei libri ebraici, fenicj, assirj ed egizj, ponno denominarsi tali a rispetto di questi dell'occidente, le cui notizie hanno specialmente loro radice nelle narrazioni pelasgiche raccolte da Omero e dagli altri antichi; e diciamo per ciò che il mondo orientale dei tempi anteriori a Mosè ed alla guerra di Troja, era posto in quel tratto di paese che incominciando dalla catena dell'Atlante aveva a mezzodì la catena medesima e le montagne dell'Etiopia da cui calasi il Nilo; ad oriente l'Oceano, il fiume Indo ed il monte Caucaso; a tramontana la Scizia ed a ponente il mare e le isole di Grecia.

(1) Ved. Romagnosi giunte all'opera di Robertson sull'India antica.

(2) Vedi il capitolo XXV di quest'opera in cui sono, tra l'altre, riferite le discordi opinioni di Giulio Affricano, di Eusebio, del Newton, del Bossuet e dei Padri Maurini sulle primi origini dell'imperio assirio e babilonese.

Tra il tempo che decorse dalla migrazione atalantica, alla quale appartengono le navigazioni di Bacco, Jacco o Jano, fino ai traffici mercantili dei Fenicj, l'Italia e tutte le altre nazioni d'occidente rimasero affatto ignote agli Orientali, perchè neppure gli Egizj vi avevano mai fatta alcuna conquista; e la Grecia stessa non potè essere conosciuta se non dal tempo in cui Danao vi approdò fuggitivo d'Egitto, qualche secolo innanzi la guerra di Troja, e dopo che i popoli viventi dalla cattività egiziana si erano già disgregati e rimpatriati.

Pretesero alcuni interpreti di dimostrare che parlandosi nella Genesi dei figliuoli di Javan, s'indicassero nei discendenti di Chittim o Cetthim, gli Italiani (1). Il Bochart nel suo libro della Geografia sacra intitolato Phaleg e Canaan (2) allega un luogo d'Isaia nel quale si predice ai Tirii lo sterminio che della loro città doveva farsi dagli abitanti della terra di Chittim o Cetthim nei quali egli ravvisa i Macedoni guidati da Alessandro; un altro luogo di Daniele in cui in Chittim sono a suo detto indicati quei Romani che guidati da C. Popilio dovevano porre in fuga le navi d'Antioco; ed un altro di Suida, in cui si pone che i Romani si denominassero dapprima Cetii e poscia Latini (3).

Su queste opinioni io m'accontenterò di notare che se anche nelle sacre carte s'intese colla parola Chittim di indicare generalmente le genti che abitavano le isole poste sul Mediterraneo rincontro alla spiaggia d'Asia, noi non troviamo nelle memorie nè asiatiche nè egizie nulla che si riferisca ad una comunicazione antica di quei popoli coll'Italia, posteriore a quella dispersione atalantica che diffuse fra le nazioni libiche ed asiatiche le nostre tradizioni cronologiche e religiose; e che in quanto a Suida, egli è scrittore troppo recente per esser creduto sul conto di una denominazione

(1) Filii autem Javan, Elisa et Tharsis, Cetthim, et Dodanim.

Ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam, et familias suas in nationibus suis. Genesi Cap. X, 4 — 5.

Eusebio legge invece: *Et filii Iaunam Elisa et Tharsis et Citii, et Rhodii.* (Lib. II Can. Cron.).

(2) Lib. III, cap. VI.

(3) Debbo però annotare su queste opinioni del Bocharto che varj spositori, tra i quali M. Martini, nella profezia d'Isaia raffigurarono la presa di Tiro fatta da Nabucodonosor; e che nella vulgata al nome di Chittim fu a dirittura sostituito quel di Romani.

Ecco i luoghi citati dal Bochart secondo la vulgata.

— Onus Tyri. Ululate naves maris: quia vastata est domus, unde venire consueverant; de terra Cethim revelatum est eis. Isaia Cap. XXIII, 1.

Et venient super eum Trieres et Romani: et percutietur, et revertetur, et indignabitur contra testamentum sanctuarii, et faciet; reverteturque, et cogitabit adversum eos, qui dereliquerunt testamentum sanctuarii. Daniele Cap. XI, 30.

ch' egli stesso forse derivò dagli interpreti biblici, e di cui non fece menzione niuno istorico antico.

Venendo ora a parlare degli Occidentali, noi troviamo nei poemi d'Omero e di Esiodo in cui stanno raccolte tutte le cognizioni pelasgiche dei tempi che corsero circa la presa di Troja, tracciata una compiuta geografia dei tempi medesimi. — V'hanno in queste opere notizie recondite che non ponno spiegarsi nè comprendersi senza un continuo confronto dell'una coll'altra; i più misteriosi ed intricati luoghi si interpretano per tale confronto gli uni cogli altri, e ci rivelano sulla civiltà antica delle verità che la perdita di quelle del primo o di quelle del secondo avrebbe per sempre nascoste nelle tenebre del mistero.

Consultando pertanto i detti poemi vedesi che, oltre l'Ellade, si conoscevano dagli Occidentali a tramontana la Scizia, sotto il qual nome si comprendevano poco più che i paesi littorani posti sul Ponto Eussino, e sulla Palude Meotide; a levante le coste dell' Asia minore e della Fenicia fino all' Istmo di Suez ed all' Egitto; di quest' ultimo paese anzi non si avevano troppe notizie, e forse quelle sole che ne aveva portate in Grecia il fuggitivo Danao stanziatosi come già si disse nell' Argolide poco più di un secolo innanzi la guerra di Troja, giacchè il paese era inospitale, chiuso ai forestieri e misterioso affatto prima che Erodoto vi navigasse. Perciò Omero che volle coll'Odissea far conoscere ai Greci tutti i mari ed i paesi esterni compresi nella geografia de' suoi tempi, non condusse il suo eroe nell'Egitto, pago di riferirne alcune poche vaghe e meravigliose notizie, fondate nella tradizione, confermata poscia dagli stessi Egizj che Menelao fosse stato nel ritorno in patria gittato su quelle coste da fortuna di vento (*).

Ad Ostro le coste della Libia fino ai Lotofagi posti rincontro all' Italia ed alle radici del monte Atlante, creduto l' ultimo termine della terra e colonna che reggesse da quel lato la gran volta del cielo.

Ad Espero alcune incerte notizie si avevano delle coste e delle isole meridionali dell'Italia, portate in Grecia dai Pelasghi e ridotte al meraviglioso dalla strana mistura che vi si fece della geografia e della storia colle credenze religiose. Onde veggiamo in Omero posto il principio che in sulle spiagge della Sicilia e del presente regno di Napoli non esistessero se non gli avanzi d' una schiatta d' uomini orgogliosi, levatisi un tempo incontro agli Dei, di corpo giganti, divoratori delle altre razze umane, e i cui padri giacevano fulminati sotto i vulcani ivi ardenti.

Esiodo mostrò d'avere, a quanto pare, una cognizione alquanto più vera dei paesi d'Italia da che nella Teogonia fa menzione *dell'inclita nazione dei*

(*) Ved. il nostro capitolo I.

Tirreni; se non che aggiungendo anch' esso che questi Tirreni *abitavano nel recesso delle sacre isole*, diede troppo bene a divedere che anche la notizia che a lui pervenne di quest' inclito popolo era assai imperfetta.

Delle isole italiche facevano poi tanto Omero quanto Esiodo altrettante sedi di prodigi e di meraviglie, ed abitazioni di deità appartate affatto dalle terre toccate in sorte agli uomini per loro culla.

In sulle coste occidentali d'Italia ponevano anzi quegli antichi gli estremi termini della terra, tenendo che fossero bagnate dall' Oceano, ch'era, come dice Esiodo, l' *ultimo fiume* che divideva il regno dei viventi da quello degli estinti, ed oltre il quale secondo Omero stavano gli abissi inferni in cui erano stati confitti Giapeto o Giano e Saturno coi Titani che traevano da essi l' origine (*).

Queste parole di *ultimo* e di *fiume* attribuite all' Oceano posero in tale imbarazzo gli scrittori delle memorie degli antichi, che Gian Rinaldo Carli ne' suoi commenti ad Esiodo, si credette costretto a confessare di non sapervi dare alcuna spiegazione.

Se non che l'enigma di Esiodo era stato interpretato ventisette secoli innanzi al Carli da Omero. Imperocchè condotto Ulisse all' isola di Circe nel mare Tirreno, quegli dalla diva consigliato a vedere i regni degli estinti per interpellarvi l' ombra dell' indovino Tiresia, salpando al mattino giunse alla sera ai gelidi confini dell'Oceano ove stanno i Cimmerj, Cumerj o Cumani; parlò coll'ombre e con quella della madre, meravigliata ch'egli avesse osato di passare

> . . . . *il temuto*
> *Oceàn cui varcare ad uòm non lice*
> *Se nol trasporta una Dedalea nave*;

e poscia dipartendosi ed uscendo colla nave dalle *correnti del gran fiume Oceano*, prima dell' alba di nuovo all' isola della Diva si ricondusse.

Quivi si spiega come Esiodo chiamasse l' Oceano non solo fiume ma ul-

(1) Così dice Giove a Giunone

> . . . . no; s' anco ai muti
> Della terra e del mar confini estremi
> Andar ti piaccia nel remoto esiglio
> Di Giapeto e Saturno che nel cupo
> Tartaro chiusi nè il superno raggio
> Del sole nè di vento aura ricrea.
>
> Omero, Iliad. Lib. VII.

E nel XV

> Della pugna il rimbombo avria ferito
> Anche l'orecchio degli inferni Dei
> Stanti intorno a Saturno.

timo fiume. Gli antichi non conoscevano il mare occidentale d'Italia; credevano che ad Espero nelle terre d' Italia fossero gli estremi confini del mondo; insegnavano che l'Oceano era un gran fiume che segnava i confini della terra, e racchiudeva le dimore degli estinti; e il chiamavano perciò l' ultimo fiume.

E similmente Esiodo ottimamente interpreta Omero, e rende manifesto come in sulle spiagge d'Italia avesse egli posti i regni d'Aide ossia la dimora degli estinti, e di quai luoghi intendesse quando parlò dei muti ed estremi confini della terra e del mare e dell'esilio di Giapeto e di Saturno che nel cupo tartaro chiusi non sono ricreati nè da raggio di sole nè da aura di vento (*). Uomini piuttosto disputatori che sapienti, ed in cui l'acume dell' ingegno soperchiava il giudizio, ad onta del testimonio di tutta l' antichità che ripose sempre nei mari che bagnano l'Italia i viaggi di Ulisse, ed entro gli indicati confini geografici tutti i paesi menzionati da Omero e da Esiodo, ardirono muovere contesa sulla posizione dei luoghi notati da quegli antichi, e trasportare i viaggi d' Ulisse non manco che nei mari boreali.

Se non che a tutte le immaginazioni e bugie di costoro, è troppo agevole il rispondere a chi con alcun poco di lume di ragione segna nell' Odissea gli errori del greco navigatore. Non è però da tacersi che anche indipendentemente da quest' opera, Esiodo ne ha porte tali tracce ch' io non so omai che debba pensarsi di questi turbatori e sovvertitori delle umane cognizioni.

Nella Teogonia Esiodo deriva da Tetide e dall' Oceano tutti i fiumi del mondo, di ch'egli viene di mano in mano tenendo discorso incominciando dal Nilo, che è il primo nella filiazione e venendo fino allo Scamandro che è l' ultimo.

Seguendo l' enumerazione di Esiodo non è difficile il circoscrivere i paesi della terra noti allora ai Greci, ed il concludere ch' essi non solo non ebbero alcuna cognizione di luoghi posti ad occidente dell'Italia, ma che anche a rispetto di questo paese non avevano qualche notizia se non delle spiagge volte verso la Grecia sull'Adriatico, e soltanto più verso i luoghi in cui l' Eridano sbocca nel mare.

In fatti tutti i fiumi da lui menzionati appartengono alla Grecia, all' Egitto, alle suddette parti d' Italia, alla Scizia ed all' Asia minore; e non solo non è fatta menzione nè del Tago, nè del Reno, fiumi massimi che si scaricano nel mare Atlantico; ma neppure dell' Ebro e del Rodano che si versano nel mare Tirreno, e nemmeno del Tevere, dell'Arno, della Brenta

(*) Iliad., lib. VIII, Vers. 657.

e dell' Adige, fiumi d'Italia aventi la loro foce i primi due nel suddetto mare e gli ultimi nell' Adriatico. A questo importantissimo frammento di Esiodo, che spiega più chiaramente d' ogni altro documento tutte le cognizioni geografiche di quei tempi, non fu fino ad ora data tutta l'importanza di cui esso è per avventura meritevole: che se si fosse alcun poco posto mente alle dottrine di questo contemporaneo d' Omero, non si sarebbero certamente sul conto dei viaggi d'Ulisse pubblicati nello scorso secolo que' mostruosi paradossi che però tennero sino ad ora in sospeso gli animi degli eruditi (1).

Dai paesi bagnati da questo *Oceano*, da quest' *ultimo fiume*, da questo *confine del giorno e della notte*, derivavano gli antichi Greci il nascimento o, a dir meglio, la provenienza de' loro Dei (2); nè io credo che per altro dicessero i Greci gli Dei nati dal mare, se non perchè una gente marina fu quella che portò loro la notizia d' una divinità e di un culto.

Ma di questo vedremo delle luminose prove a suo luogo.

(1) Ved. questo elenco di fiumi datoci da Esiodo nell' Appendice N. XIII.

(2) Per questo Omero fa dire a Giunone nell' Iliade

. . . . . . dell'alma terra
Ai fini estremi a visitar men vado
L'antica Teti, e l' Ocèan dei Numi
Generator . . . .

E più innanzi:

. . . . io vado
Dell' alma terra agli ultimi confini
A visitar de' Numi il genitore
Oceano, e Teti che nei loro alberghi
Con grande cura m' educar fanciulla.

Ved. Iliad. *Lib. XIV.*

Io non posso qui tralasciare d' aggiugnere che le antichissime tradizioni pelasgiche raccolte da Apollodòro ponevano che questa Teti fosse figliuola di Nereo, e che Nereo abitasse sull' Eridano, cioè sul Po; ed egualmente che un' altra tradizione conservatasi fra i nativi fino ai tempi di Solino e di Fazio degli Uberti, poneva in Tietta di Calabria il regno dell' Oceanitide Teti.

Vidi Tietta dove già fu 'l seggio
Della madre d' Achilles, e di questo
Per testimon quei del paese chieggio.

Ved. Apollod. Bibl., lib. III, cap. XIII, V.

Fazio Dittam. Lib. III, Cap. I.

CAPITOLO UNDECIMO

DELL' ATTUALE DENOMINAZIONE E SITUAZIONE DE' PAESI MENZIONATI DA OMERO NELL' ODISSEA.

Necessità della ricerca dei luoghi visitati da Ulisse nel suo viaggio. — Ismaro e Capo Malio anticamente Malèa. — I Lotofagi. — Testimonianze di Erodoto e di Munko-Park. — I Ciclopi abitatori della Sicilia. — Ragioni della dipintura che Omero fece di Giganti in questi luoghi. — Isole Eolie. — Lestrigoni abitatori dell' Agro Formiano. — Capriccio del Bailly. — Circe e sua sede in monte Circeo o Circello. — Testimonianze di autori antichi greci, latini e volgari. — Cimmerj o Cumani abitatori del paese degli Aurunci o Averunci onde derivò la denominazione dell' Averno. — Tradizioni pelasgiche e greche aventi loro radice nelle tradizioni storiche, ed abitudini di questo popolo. — Escavazioni sotterranee descritte da Strabone e da Leandro Alberti. — Epigrammi d' Omero che ne accertano i Cimmerj non essere se non gli abitatori di Cuma. — Diversità delle credenze greche ed italiane sui luoghi inferni. — Le Sirene abitatrici del golfo ora detto di Napoli. — Scilla e Cariddi. — La Trinacria. — Isola di Calipso. — Indicazione astronomica. — Isola dei Feacj ora Corcira. — Ritorno d' Ulisse in Itaca.

Vedemmo come le antichissime memorie delle origini de' popoli che stanno sulle coste del Mediterraneo, s'appoggino principalmente alle tradizioni pelasgiche raccolte da Omero e da Esiodo, che a detta del Vico furono i più antichi istorici dell' Occidente.

Nè alcuno presuma giammai di dir cosa che s'accosti al vero, senza un raffronto continuo delle scritture di quei due sommi, ed una esatta cogni-

zione del luogo occupato nel mondo dai paesi ch' essi descrissero; soprattutto di quelli di cui parla Omero nell' Odissea, nella quale furono da lui raccolte tutte le notizie geografiche de' suoi contemporanei.

Si verranno adunque esponendo e dichiarando i luoghi a' quali navigò Ulisse, non perchè importi nella faccenda delle origini italiche il conoscere gli errori di quell'antico navigatore, ma perchè mal sapremmo, senza l'impreso esame, locare e spiegare i pochi avanzi delle nostre memorie, che altissimi ingegni non manco forestieri che nazionali, lungi dallo schiarare, ottenebrarono anzi fin a questi ultimi tempi con istrane immaginazioni.

Ulisse espugnata Troja, cercando di rimpatriare con quel più di rubate ricchezze ch' egli potesse secondo la pratica de' Greci de' suoi dì, toccò colle navi ad Ismàro sede dei Ciconi, popolo della Tracia e li dispogliò; poi navigando ad ostro, quando fu per isvolgersi dal capo della Malèa, ora con poca mutazione di nome chiamato capo Malio, tra la punta meridionale della Grecia e l'isola di Gerico, l'antica Citera, e rimontare il mare orientale di Grecia inverso Itaca, un fortissimo rovescio di vento lo svolse da quel luogo, e lo rapì in alto mare verso la Libia (1); finchè, aggirato e sbattuto dal turbo per nove giorni, surse finalmente sulle spiagge dei Lotofagi, o mangiatori del loto; dalla cui dolcezza presi i compagni, dato un addio alla patria e non volendo altro del mare, chiedevano di starsi; se non ch'egli legolli ai banchi e salpò.

Non è troppo malagevole il rinvenire nel Mediterraneo questi Lotofagi. Essi abitavano intorno alla palude Tritonide sulla costa d' Affrica rimpetto all' Italia presso la Sirte minore, e si conoscevano genericamente, secondo si ha da Solino, nella geografia antica, sotto nome di Nasamoni.

Erodoto descrisse il sito e l'abitazione ed i costumi di questo popolo, che anche a' suoi dì riteneva l' antico nome e l' antico cibo del loto (2); e questo arbusto di cui parlò Omero sparso in varie parti dell' Affrica, fu studiato a' dì nostri e descritto ne' suoi viaggi da Munko-Park, il quale ri-

(1) . . . . . . se non che Borea e un' aspra
Corrente, me, che la Malèa girava,
Respinse indietro e da Citèra svolse.
Odiss. lib. IX.

(2) Erodoto parlando di questo popolo scrive: « I Lotofagi . . . vivono mangiando il solo frutto del loto; e del loto il frutto è di grandezza quanto le coccole del lentisco, ma nella dolcezza pareggia i datteri. Di questo frutto i Lotofagi fanno anche vino ».

Qui non può certo apporsi ad Erodoto ch' egli avesse vagamente seguite le tradizioni raccolte da Omero; perchè oltre all'indicarci con tutta precisione il sito abitato da questo popolo, ne descrive anche il frutto ed il cibo da cui traevano il vitto non altrimenti che Munko-Park che visitò l' Affrica in questi nostri tempi.

ferì come dalle bacche che ne sbucciano, facciasi dai nativi un pane di tanta dolcezza che agguaglia quello che mangiasi in Europa fatto di farine, mele ed aromi (1); sicchè bene erano da iscusarsi gli affaticati compagni d'Ulisse se presi a tale insolito allettamento chiedevano di rimanersi.

Salpate le navi da questa spiaggia dei Lotofagi, il loro cammino ad Itaca dovea essere, com'è di naturale, verso greco e tramontana, ma più verso greco; se non che per l'infanzia in cui era allora la navigazione dei Greci e per la novità dei mari, tennero invece più verso tramontana che verso greco, e vennero a dar di capo nel paese dei Ciclopi abitatori della Sicilia, la quale quasi drittamente si para dinanzi a chi dalla palude Tritonide naviga ad Itaca.

Che i nativi di Sicilia fossero in tempi antichissimi denominati Ciclopi, appariva sì chiaro agli scrittori greci e latini, che Diodoro Siculo, allegando Timeo averlo dimostrato molto accuratamente, credette inutile l'aggiugnere altre parole (2). Questa credenza durò perpetua sì presso i Greci che presso gli Italiani come può vedersi ne' libri di Tucidide (3), Trogo Pompeo (4), Strabone (5), Virgilio (6), Plinio il vecchio (7), Pausania (8), Solino e in tanti altri per infino a Fazio degli Uberti (9). La denominazione di terra

(1) Munko-Park, Viaggi in Affrica, vol. I, cap. VIII.

(2) Diod. Sic., lib. V.

(3) La ricerca della patria di questi Ciclopi è di tale importanza nell'istoria delle Origini Italiche, che non si troverà certo soverchia la trascrizione di quanto ne scrisse Tucidide, che è senza forse uno dei più antichi e gravi istorici che ci rimangano, tanto più che delle sue parole dovremo giovarci in altri luoghi.

Scrive egli adunque degli abitatori della Sicilia nel lib. VI, a tal modo:

Sic autem antiquitus abitata fuit, ac tot gentes in eam tenuerunt Antiquissimi quidem in quadam illius regionis parte feruntur habitasse Cyclopes atque Laestrigones; quorum ego neque genus, neque locum, unde venerint, neque quo abierint, dicere habeo. Sufficiant autem ea quae a poetis dicta sunt et quae unusquisque de ipsis sentit. Sicani vero post ipsos primi sedes hic posuisse putantur, ut ipsi quidem praedicant, vel priores, et ante Cyclopes, quod essent indigenæ.

(4) Sicilia . . . a principio patria Cyclopum fuit. — Giust., lib. IV, cap. II.

(5) Strab., lib. I.

(6) Virg. Eneide, lib. III. — Lib. VIII.

(7) Plin. Hist. nat., lib. VII, cap. II.

(8) Pausania, lib. I, cap. XXVIII.

(9) Dittam., lib. III, cap. XIII.

« Diversa gente lo paese tenne;
Ciclopi dico . . . . . .

e altrove

Io fui fra i monti dove si dicea
Che il Ciclope veniva alcuna volta
A donnear, e pregar Galatea. Cap. XV.

dei Ciclopi è una delle molte con cui dagli scrittori tanto antichi quanto moderni è indicata la Sicilia. — Dura tuttodì presso i Siciliani la denominazione territoriale di scogli dei Ciclopi ad una parte di paese sparso di basalti posto sulla costa orientale presso Catania in vicinanza alla città di Aci o Jaci ricordante anch'essa le antiche tradizioni poetiche sul gigante Polifemo, dal quale si vede tuttora denominato un immane antro che ci rammemora i versi d'Omero (1). Piacemi però alle tante autorità riferite dai comentatori, aggiugner qui tra le antiche quella di Luciano, che scrisse fuor d'ogni ambage i Ciclopi avere abitato il paese intorno all' Etna (2); Polifemo essere stato di nazione siciliano, ed in Sicilia essere avvenuti i fatti d' Ulisse con lui e coi Ciclopi (3); e tra le moderne quella di Samuele Bochart che dimostrò, oltre a tutti i succitati autori, avere scritto che i Ciclopi abitavano in Sicilia il paese posto tra il Lilibèo e Drepano, Scylace, Dionigi d'Alicarnasso, Costantino Porfirogenito, Pomponio Mela, e tra i poeti Licofrone, Silio Italico e Nonno (4).

Non si cerchi in Omero una concordanza di costumi, d'arti, di sapienza tra i naturali abitatori della Sicilia o dell'Italia, ed i Ciclopi visitati da Ulisse. Ho già notato come di queste spiagge avessero i Greci dei tempi omerici idee confuse e piuttosto tradizionali che geografiche, e che essi trasfigurando e tirando al materiale le narrazioni de'Pelasghi, v'avevano riposte tutte le loro credenze e meraviglie mitologiche. — Siccome però la teogonia dei Greci riponeva ad Espero in sulle terre d'Italia la guerra dei Giganti contro di Giove (5), Omero servì a quell' antica religiosa tradizione fingendo quivi l'avanzo di quel popolo di giganti *che si beffava ancora*, *com'egli dice*, *e di Giove e degli altri dei*, *e tenevasi di lor più for-*

(1) Ved. Descriz. della Sicilia del principe di Torremuzza.

(2) Luciano, Timone.

(3) Luciano, Dialoghi marini.

(4) Bochartus. De coloniis et sermone Phaenicum, lib. I, cap. XXX.

Del resto lo stesso Omero ne' lauri che ombreggiavano la spelonca di Polifemo c'indicò chiaramente che al certo questi Ciclopi non abitavano nel mar Glaciale.

> Giunto alla terra che sorgeaci a fronte,
> Spelonca eccelsa nell' estremo fianco
> *Di lauri opaca* e al mar vicina io vidi.
>
> Odis., lib. IX.

(5) Pindaro la riponeva in sui piani di Flegra nella Campania.

Pind. Od. XIII Pit.

Virgilio nel luogo sopraccitato poneva la dimora de' Ciclopi intorno all' Etna sotto al quale credevasi sepolto Tifèo o Tifone, uno dei fulminati giganti. — Vedi su questo Tifone anche il nostro capitolo XXIII.

te (1), che non visse giammai in alcun angolo della terra; e dipinse perciò i Ciclopi di corpo immenso, piuttosto somigliante al cucuzzolo d'una montagna smisurata cui non sorga di presso alcun'altura, che a sembianza della stirpe che si nutre di pane; usi a maneggiare e scagliare gli interi scogli in luogo di sassi, ed i pini in luogo di bastoni; viventi di carname e di latte, senza freno di leggi e mansuetudine di civiltà. Aggiunse altresì ch' essi avevano un solo occhio nella fronte; e si trovò che veramente i Ciclopi di Sicilia ed i Lestrigoni della Campania nella escavazione delle miniere pel lavorio del ferro di cui furono maestri a tutto il mondo, discendevano nella profondità di quelle escavazioni, di cui rimangono tuttora gli avanzi, con una lampada assodata sulla fronte che sola ministrava ad essi la luce (2).

Se la dipintura ch' ei fece degli uomini rispondeva più presto alla tradizione mitologica che alla realtà, quella del suolo in cui abitavano, rispondeva invece all' una ed all' altra; nè chi dipingesse oggidì quelle feraci e beate terre della Sicilia e della Campania in cui le antiche tradizioni dicevano sorte le prime biade, userebbe altre parole che quelle d' Omero (3). Ulisse esplorò con alcuni compagni la terra di questi giganti; sei vi lasciarono la vita maciullati da Polifemo, un di quei mostri; egli cogli altri salvatosi non manco per valore che per sue fraudi, sciolte le navi s'allontanò da quel lido, e giunse nell' Eolia ove regnava Eolo in un' isola tutta cinta, a sua detta, da un muro d' infrangibil rame, certamente quel medesimo che, secondo Diodoro fu da lui eretto per avere alcuno schermo contro ai Tirreni, che andavano con loro navi in corso predando i lidi (4) solo in-

(1) A questo modo Polifemo arringa Ulisse che gli ricordava la pietà verso gli Dei:

> . . . . . . O ti fallisce,
> Straniero, il senno, o tu di lunge vieni,
> Chè vuoi che i Numi io riverisca o tema.
> L' Egidarmato di Saturno figlio
> Non temono i Ciclopi, o gli altri Iddii;
> Chè di loro siam noi molto più forti. Odiss., lib. IX.

Del resto sulle antiche credenze che riponevano le prime origini dei popoli in una stirpe di Giganti, ved. l'Appendice N. XIV.

(2) Ved. Nicola Corcia. — Dello stabilimento de' Pelasghi nel regno di Napoli.

(3)
> Ivi . . . . . il tutto viene
> Non seminato, non piantato o arato
> L' orzo, il frumento e la gioconda vite,
> Che si carca di grosse uve, e cui Giove
> Con pioggia tempestiva educa e cresce.
> Odiss., lib. IX.

(4) Le isole Eolie abitate dapprima dai Pelasghi sono da Palefato appellate *isole dei Tirreni*, perchè in fatto i primi loro abitatori vennero dall'Ausonia. — Ved. Palef. Hist. incred. N. 21. Diod. Sic., lib. V, cap. V. — VI.

gannato nella materia, dal colore ferruginoso che tuttora dipinge le rocce che difendono Lipari dal mare.

Qui non accade dire nè dove fosse l' Eolia, nè dove Eolo avesse regno, perchè queste isole tengono tuttora l' antico nome, e moderni ed antichi sono concordi nell'indicarle presso la Sicilia. Non resta però ch'io non debba far parola di una curiosa scoperta, che farebbe fede dell' esattezza con cui Omero descrisse quei luoghi. — Notò egli parlando della reggia di Eolo ch' essa risuonava tutto il dì di suoni armonici (1); i commentatori sospettarono che ciò potesse derivare da qualcuno di quegli organi che tuttora si denominano *organi eolj;* ed ecco che recentemente in Lipari alle falde d'un monte s' è discoverta un' antica immane cassa ottangolare di muro con forami e tubi di terra cotta, che quantunque non per intiero disseppellita manda, urtandovi il vento, un certo suono armonico, che forse era quello notato da Ulisse. Di tale cassa armonica tenuta a' suoi tempi per un sepolcro, avea parlato Aristotele, notando che da essa uscivano rumori di tamburi, di timballi ed alte grida (2).

Ivi stettesi Ulisse un mese, attendendo vento propizio; ed accommiatato all' ultimo dal re con un otre di cuojo, in cui aveva incatenati tutti i venti, da zeffiro in fuori, perchè l' ajutasse a navigare, si diresse verso Itaca. Giunto in nove giorni a vista delle spiagge di Grecia, i compagni credendo che nell' otre fossero chiusi doni d' oro e d' argento, argomentandosi di rapirli, dormendo Ulisse lo slacciano; ed ecco uscirne furibondi in sul mare tutti i venti rinchiusi, che battagliando tra loro, ed ammontando le acque rincacciano di nuovo il combattuto legno in Eolia là dond' era partito; se non che Eolo non più volle accogliere ed ospitare il naufrago, e il discacciò com' uomo in ira ai celesti.

Ripreso l' alto e navigando verso tramontana

. . . . . . in mare
Cui donde l' Austro spira o l' Aquilone
Noto non era . . . .

trovaronsi in sei giorni sulle coste de'Lestrigoni, altra famiglia di giganti non

(1) Tutto il palagio fin che il giorno splende,
Spira fragranze, e d' armonie risuona.
Odiss., lib. X.

(2) Ved. Ital. descr. e dip. Torino 1835.

Polibio scrisse non per altro essere stato Eolo tenuto governatore e re dei venti se non perchè avendo egli perfetta cognizione di quei luoghi intorno allo stretto i quali dalle correnti o dal reflusso sono resi malagevoli, prediceva a' nocchieri i tempi meno pericolosi a navigare, — e Strabone aggiugneva trovarsi anche a' suoi dì nell' isole Eolie o di Lipari alcuni che essendo l' aria quietissima sapevano predire francamente

manco fiera di quella dei Ciclopi. E se dapprima Ulisse aveva assomigliato il ciclope Polifemo al cucuzzolo d'una immensa montagna, qui egli replicava la similitudine a rispetto della mogliera d'Antifate re dei Lestrigoni, di tanto immane corpo ei finse questa gigantessa.

Tucidide, benchè non creda nè alla statura nè alla ferità loro, ripone il paese dei Lestrigoni nelle parti più settentrionali della Sicilia (1). Plinio invece li ripone nell' agro Formiano in Campania; ed io credo di buon grado a questo sapiente Italiano sì perchè niuno studiò e conobbe meglio l'Italia, e sì perchè le distanze segnate da Omero danno per vera la sua indicazione (2). E perchè la descrizione fatta da Ulisse di quel paese offerse pretesto non solo a togliere i Lestrigoni a quei luoghi, ma a portarli di botto fuori d'Italia e framezzo i ghiacci del polo, gioverà qui trascriverla onde col trapassarla non paja che si cerchi di evitare e saltare le difficoltà piuttostochè toglierle.

Scrive adunque Omero nel lib. X parlando del paese di questi giganti.

Quivi pastor, che a sera entra col gregge,
Chiama un altro che fuor con l' armento esce.
Quivi uomo insonne avria doppia mercede,
L'una pascendo i buoi l' altra, le agnelle
Dalla candida lana; sì vicini
Sono il diurno ed il notturno pasco.

Su questi versi si scrissero dei miracoli; ed il Bailly seguendo una stranissima opinione d'Igino, credette di potere per essi portar i Lestrigoni in Laponia, come avea portata l'Atlantide all'isola di Spitzbergo; tenendo che Omero avesse parlato di paesi in cui il sole splendesse per certa parte dell'anno senza alternarsi del dì e della notte. Nè egli pensò punto che Omero racconta di tutti questi luoghi le favole che correvano a' suoi tempi; che quivi distingue chiaramente i pascoli diurni e notturni, e pone quindi l' alternarsi del dì e della notte; e che poteva bene scrivere della meraviglia di questi paschi non punto strani nel ferace e caldo suolo della Campania, s'ei ci parlò di giganti simili in grandezza alle montagne. Vedremo fra breve che in su queste coste si riponevano dagli antichi le sedi degli estinti, ed il Tartaro in cui erano incarcerati i Titani; e se vorremo por mente a quel che disse Esiodo di questi luoghi, cioè, che quivi il *giorno e la notte si*

e senza tema d'errore qual vento avesse a spirare, e perciò avere Omero assai drittamente locato in que' luoghi il governatore dei venti.

Ved. Strab. Geograf., lib. VI.

(1) Tucid. de bel. pelopon., lib. VI. Ved. la nota a pag. 139.

(2) Plin. Hist. Nat., lib. III, cap. V.

salutano a vicenda passando il gran limitare; che l' uno esce e l'altra entra, nè mai sono uniti insieme nell' orrido albergo (1), ci si renderà più agevole la interpretazione dell' enigma omerico.

Del resto il porre questa grassezza e spessezza di pascoli per le pecore e per le vacche fra i ghiacci e fra le nevi della Laponia, in cui a pena trovano di che sfamarsi e campare le renne, è la maggiore, non dico stranezza, ma pazzia che potesse mai sorgere in cervello umano. Nè si scusi il Bailly colla mutazione della temperatura dei climi polari, perchè a' dì d'Omero erano le stagioni ad ogni paese come a' dì nostri; il sole d'Italia cuoceva il capo a chi navigava il Faro di Messina, e non solo in Laponia, ma nei paesi più prossimi al Ponto Eussino cadeva anche a quei dì quella *tanta penna* (2) che al dire d'Erodoto impediva ogni vista, e rendeva inabitabili que' luoghi.

Vuolsi però qui riportare quanto su questi paschi diurni e notturni opinò il più valente commentatore d' Omero, Eustazio, e fu ricevuto dal Ricci e dal Clark. Que' luoghi bassi, dicono quei dotti, che stanno in sul golfo Cumano, sono infestati più che niun' altra piaggia d' Italia dai tafani, i quali sì fattamente s' attaccano agli animali, da farli impazzire e montar in furore; onde quegli abitatori conducevano il dì al pascolo le pecore che hanno vello spesso e lungo, e la notte i cavalli ed i buoi che l'hanno corto e rado, e in tal guisa evitavano il danno di quegli infesti insetti. — Del resto i Lestrigoni, aggiunge Clark, erano abitatori d' Italia (3).

Tagliate le funi e spiccate le navi da queste spiagge di giganti che cogli scogli lanciati le sfracellarono tutte dalla capitana in fuori, Ulisse navigò innanzi, che è quanto dire verso tramontana nella direzione seguita dall' Eolia ai Lestrigoni; e, a quanto pare, nel dì medesimo surse sull'isola Eèa, soggiorno di Circe, sorella di Eeta e figliuola di Sole e di Persa, prole dell'antico Oceano (4). Stavano due giorni e due notti in sulla spiaggia; al

(1) Esiod. Theogon.

(2) Erodoto, lib. IV.

(3) Ved. Clark nell' Odiss., lib. X.

(4) *Suora germana del prudente Eeta,*
Dal Sole aggiornator nacque e da Persa
Dell' antico Ocean figliuola illustre.
Odiss., lib. X.

Quando si parla in Omero e ne' frammenti de' mitologi antichi, di Sole, d'Iperione, io credo che s' intenda di un re di Sicilia o d' Italia padre di Circe e d' Eeta che fece costar cari alla ciurma d' Ulisse gli uccisi buoi, e non già dell' astro di questo nome come finsero i poeti. In fatti veggo che Virgilio pone Sole essere stato re del Lazio, e il novera tra i progenitori del re Latino. Virg. Eneide, lib. XII.

terzo armatosi Ulisse e salito su d'un'altura esplorò il paese; convitò i compagni; vide la casa di Circe. . . .

Edificata con lucenti pietre.

Accolse la diva l'una delle due schiere d'Ulisse, a cui era toccato in sorte l'avvicinarsi; ospitò i naufraghi; mescè ad essi una dolce bevanda di vino, latte, farina e mele, con entrovi il succo dell'obblio; e toccandoli poscia con una verga, li tramutò in porci e li mandò al porcile.

Narrata la ventura dallo spaventato Euriloco (che sol della schiera non aveva bevuto rimpiattatosi in un cespuglio), volle vederla Ulisse. — Gli insegnò Mercurio per via una radice che rendeva vano l'incanto; vide la dea splendente di bellezza che dentro. . . . .

« Canterellava con leggiadra voce »

Fu accolto, bebbe illeso; al tocco della verga trasse la spada, impaurì la maga, liberò i compagni, e non ischifando punto il divino letto con lei trasse un anno nelle più care dolcezze (*).

Posti i Lestrigoni nell'agro Formiano e il breve tratto che Ulisse navigò fin al paese di Circe, non è più lecito il collocar la dimora di costei fuorchè nel monte Circeo o Circello che sta appunto a sopraccapo di Gaeta.

(*) Omero parla della reggia di Circe coll'ammirazione che doveano destare ne' suoi connazionali gli allettamenti delle arti de' popoli civili:

. . . . . Eccoci a fronte
Magion costrutta di politi marmi,
Che di mezzo a una valle alto s' ergea.

E poco dopo:

. . . . . . Udimmi, e ratta
Levossi, e aprì le luminose porte,
E m' invitava; io la seguìa non lieto.
Sovra un distinto d' argentini chiovi
Seggio a grand' arte fatto e vago assai,
Mi pose; lo sgabello i piè reggea.
Quindi con alma che pensava mali,
La mista preparommi in aureo nappo
Bevanda incantatrice . . .

E più innanzi parlando delle quattro ancelle che apparecchiavano il desco:

L' una gittava sui politi seggi
Bei tappeti di porpora, cui sotto
Bei tappeti mettea di bianco lino;
L' altra mense d' argento innanzi ai seggi
Spiegava, e d' oro v' imponea canestri:
Mescea la terza nell' argentee brocche
Soavissimi vini, e d' auree tazze
Copria le mense . . . . . .

Odiss., lib X.

Che Circe fosse italiana e regina di quei luoghi il dice Plinio spacciatamente (1). Egli aggiunge anche che i Marsi, popolo della contrada denominato da Marsia, figliuolo di Circe, si tenevano fino a' suoi tempi illesi dai morsi delle serpi per la notizia ch'essi avevano della virtù dei sughi dell'erbe insegnata da Circe; onde si aprì la via a concludere che per questa perizia della regina italiana, Eschilo attribuisse all' erbe del nostro paese una influenza meravigliosa.

Cicerone riferisce che la colonia circejese posta in quei luoghi, adorava fino a' suoi dì Circe per sua dea (2); Aulo Gellio (3), Solino (4), Celio per testimonio di Scimno di Chio (5), Servio nel suo commento a Virgilio (6) confermano l' opinione di Plinio e di Cicerone; ed in Eutropio, che scrisse per ordine dell' imperatore Valente un compendio istorico dalle origini italiche fino all' impero di Graziano, può vedersi come alla fama di questa regina italiana si collegassero tutte le antiche tradizioni che correvano in Italia sul conto di Pico avo di quel re Latino nel regno del quale Troja fu presa (7). Ma perchè può aversi per sospetta la fede degli scrittori latini, e perchè m'importa sopra ogni cosa di chiarire ove pur fosse questa patria di Circe, osserverò che Esiodo nella Teogonia ne dice chiaramente che *Circe nata da Sole Iperionide era una regina toscana*, e che da essa e da Ulisse era nato Latino. Euripide ripone l'isola di Circe in sulle spiagge della Liguria. In fatti Circello è posto quasi framezzo la Liguria e la Toscana; nè dee recar meraviglia se gli antichi nella imperfezione della geografia ascrivevano il paese di Circe or all' uno or all' altro dei due stati d' Italia (8). Dionigi d' Alicarnasso narra che Circe figlia di Sole abitava, com' era vecchia tradizione, sul promontorio Circeo ora Circello (9). Strabone mette ivi il castello ed il tempio di Circe, e narra che a' suoi dì i Circejesi mostravano una tazza stata già di Ulisse (10). Apollonio Rodio negli Argonauti pone nel Lazio il paese di Circe (11).

Nè si opponga l'avere Omero posta la reggia di Circe in un'isola, quando

(1) Plin., lib. XXV, cap. II.
(2) De Nat. Deor., lib. III.
(3) Lib. XVI.
(4) Cap. VIII.
(5) Vers. 226.
(6) All'Eneide, lib. VII.
(7) Eutrop. De Gestis Romanorum, lib. I.
(8) Troad. 437.
(9) Dion., lib. IV — 63.
(10) Strab. Geograf., lib. V.
(11) Apoll. Rod. Arg., lib. IV.

che il moderno Circello è situato sulla spiaggia in fra terra; perchè un tanto sottile esame geografico è affatto intempestivo nel proposito di poesie in cui si cantavano paesi dai Greci non conosciuti se non per le vaghe tradizioni portate fra essi dai Pelasghi. Anche Esiodo nel luogo citato pone in un'isola non solo la reggia di Circe, ma tutta intera la Toscana, che a quei dì estendevasi secondo Livio fino alle radici delle Alpi. — Non deesi però trapassare che Strabone nel libro citato, pone a'suoi dì il promontorio Circeo posto in isola in parte dal mare, ed in parte dalle paludi; che Teofrasto ebbe a notare come a' fiumi che sboccavano dalla costa, si dovesse l'adunamento di quella terra per cui s'ebbe un varco attraverso le acque (1); che ciò si conferma anche da Servio nel settimo del suo commento all'Eneide allegando l'autorità di Varrone; che la stessa attestazione é fatta da Procopio, tanto a rispetto dell'abitazione di Circe in quei luoghi, quanto a rispetto della tramutazione di Monte Circeo o Circello da isola in penisola (2); che sino al secolo XVI Leandro Alberti affermò essere monte Circello quasi tutto cinto dalle acque del mare, e che in fatto anche a' dì nostri quel monte dal lato di terra cinto dalle paludi, per istretto istmo si congiunge al continente. Ciò toglie di mezzo la proposta difficoltà. — Del resto anche Virgilio tenne che Circe non abitasse già in mezzo al mare, ma sulla costa poco più su di Gaeta; e perciò navigando Enea verso il Lazio, dopo il porto di quella città le prime terre ch' egli nota sono quelle di Circe; onde Dante confermando l'opinione del suo maestro, abbenchè tanto discorde da Omero nel proposito dei viaggi d' Ulisse, fa uscire della fiamma che fasciava intorno l'antico mastro della fraude del cavallo queste parole:

. . . . . quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso Gaëta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza del figlio, nè la pièta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l'ardore,
Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizj umani, e del valore (3).

(1) Dicere locorum incolas ibi habitasse Circen; ac prius quidem fuisse insulam; nunc autem a fluminibus quibusdam aggestam esse terram et continentem factam. Insulae vero magnitudinem esse circiter LXXX stadiorum.

Theoph. hist. plant., lib. 5, cap. 8.

(2) Procop. in Gothicis, lib. I.

(3) Dante, Inf. C. XXVI, vers 90 e seg. Similmente il di lui concittadino Fazio

Io credo che non ci bisogni omai maggiore citazione nè di Greci, nè di Latini, nè di Italiani a chiarire ove fosse questo regno e questa reggia di Circe, ed a porre fuori di dubbio che la tradizione dell' abitazione sua in Italia si conservò costante ed interrotta dai tempi di Omero e di Esiodo fino ai dì nostri o, a dir meglio, fino ai sovvertitori di tutta la geografia antica; e però seguirò Ulisse in quel che resta del viaggio.

Consigliato dalla dea ad interrogare sul ritorno l' ombra dell' indovino Tiresia, egli messosi in nave il mattino, e navigando sempre col vento borea in poppa mandatogli dalla diva, che è quanto dire nella direzione da Borea ad Ostro, a vele aperte e senza pigliarsi altra cura di guidare e indirizzare il legno (1), varcò le paurose correnti dell'Oceano, e giunse all' imbrunire al bosco di Proserpina tutto folto di pioppi e di salici, e ai bassi lidi dei Cimmerj (2).

Fissata presso a Gaeta in monte Circello o Circeo la dimora di Circe, non riman dubbio in sul paese dei Cimmerj o Cumerj o Cumani. Questo paese era in antico tenuto da Aurunci o Averunchi, creduti il ceppo di tutte le popolazioni italiche, di cui parlarono Virgilio, Servio, Tito Livio,

degli Uberti poneva anch' esso l' abitazione di Circe nel littorale a monte Circello.

Vedi quel monte dove si digiuna
Circe più volte a far suoi incantamenti
A lume delle stelle e de la luna.

Dittam. C. 3.

(1) . . . . . *L' albero alzato, e aperte*
Le tue candide vele, in su la poppa
T' assidi, e spingerà Borea la nave.

Odiss., lib. X.

E nel libro successivo:

. . . . un gonfiator di vela
Vento in poppa mandò che fedelmente
Ci accompagnava per l' ondosa via;
Tal che oziosi nella ratta nave
Dalla cerulea prua giacean gli arnesi,
E noi tranquilli sedevam la cura
Al timonier lasciandone ed al vento.

Odiss., lib. XI.

(2) . . . . . i gelidi confini
Là, 've la gente de' Cimmerj alberga,
Cui nebbia e bujo sempiterno involve.
Monti pel cielo stelleggiato o scenda,
Lo sfavillante d' or Sole non guarda
Quegl' infelici popoli, cui trista
Circonda ognor perniziosa notte.

Odiss., loc. cit.

Dionigi d'Alicarnasso a varie riprese come d'uomini nati in sui luoghi, e che nell'antichissima mitologia aveano imposto il proprio nome all'Averno. Silio Italico non lascia dubbio che i Cimmerj non abitassero l'antico paese di Cuma (1).

È questo il paese più strano della terra: crateri estinti, monti alzati dalle eruzioni, acque minerali e termali infinite; campi feracissimi accanto a sterili ricoverti di zolfo e di bitume. L'antichità, dice il Romanelli nel suo viaggio a quei luoghi, trovò in su questo suolo l'origine della sua teologia pagana nella discesa ad Averno, nei Campi Elisi, nella palude Stigia ed Acherusia, nel passaggio di Caronte, nei Campi Flegrei, nella disfatta dei Giganti e negli oracoli della Sibilla (2).

Fino ai tempi di Virgilio si credeva che quivi fosse l' entrata ai regni inferni, e perciò egli vi condusse Enea, e di là il fe' riuscire agli Elisi; e sì allora i Romani avevano già tramutata l'antica sede delle memorie mitologiche in quella delle delizie e delle lascivie, empiendola di loro ville; ve l' ebbe Cicerone, ve l' ebbe Lucullo. Nerone v' adoperò la sua all' uccisione della madre; e Tiberio in sul morire volle colà ricoverarsi a concludere una vita feroce ed infame.

Chi vede quei luoghi può fare stima delle armi colle quali Giove combattè e domò i nativi giganti. Scoppj di vulcani, tremuoti, zolfo ardente, acque bollenti, domarono gli abitanti. Si giudichi dell' antichità loro s' ei furono anteriori alle più antiche memorie mitologiche. Credenze non indotte, ma nate sul luogo in tempi di vetustà immemorabile, vi durarono quanto durò la mitologia antica. La religione di Cristo tolse, ma molto a rilento, da quei popoli le credenze; non potè però togliere i nomi, tanto erano radicati con quelle nella conformità dei luoghi.

Coloro che pretesero di sostenere che Omero intendesse parlare qui dei Cimmerj del nord e delle tenebre della Laponia, non posero mente a considerare che egli non iscriveva di un popolo di viventi, ma sibbene di estinti (3), e che ponendo quivi o aura o raggio di sole, non solo si sa-

(1) Sil. Ital., lib. XII.

(2) Romanelli, Viaggio nel regno di Napoli.

(3) Il popolo ch'egli fa vedere ad Ulisse in quei luoghi non é veramente altro che cotesto:

> Ed ecco sorger della gente morta
> Dal più cupo dell' Erebo, e assembrarsi
> Le pallid' ombre: giovanette spose,
> Garzoni ignari delle nozze, vecchi,
> Da nemica fortuna assai vessati
> E verginelle tenere che impressi
> Portano i cuori di recente lutto;

rebbe discostato in tutto dalla religiosa credenza de'suoi tempi, ma avrebbe tolto ogni fede e verisimiglianza al suo racconto della vista e della conversazione coll'ombre dei morti.

Vuolsi però avvertire che questa tradizione delle tenebre dei Cimmerj o Cumerj o Cumani, non si sparse dai Pelasghi per la Grecia senza un fondamento di ragione. Narra Strabone là dove parla dei nostri Cumani citando il testimonio di Eforo, ch' essi avevano le abitazioni sotto terra, che le denominavano *Agile*, che per certe cave andavano l'uno dall' altro facendovi anche passar i forestieri quando andavano all'oracolo posto molto addentro sotterra, che vivevano di miniere e di rapine, che non vedevano mai il sole, perchè solo la notte sbucavano fuori da quelle cave a' ladronecci, che per questo Omero n'ebbe a ridire come il sole non riguardasse mai a quei popoli, e che finalmente furono distrutti da un re, a cui la risposta dell' oracolo era tornata infesta. Aggiugne anche che in Grecia si credeva realmente che ivi fosse l' entrata ai regni della gente morta; che il lago d'Averno era in antico tutto ricinto di altissime e cupe selve, sterpate da Agrippa; che i sacerdoti ivi stanziati non permettevano l' ingresso alle navi se prima non si placavano con sacrificii gli dei inferni, dando voce che nemmeno gli augelli potessero impunemente volare sopra quel lago, tradizione ricevuta anche da Virgilio, e finalmente che l' oracolo durava ancora a' suoi dì, tramutato però in altro luogo (*).

Le quali narrazioni di Strabone e di Eforo sono tuttodì chiarite vere dai monumenti che ancor rimangono in quei luoghi. Veggonsi tuttora le antiche rovine del tempio di Plutone, al quale, secondo Livio, sagrificò Annibale nel suo passaggio; templi, vie, palagi, abitazioni, atrii, archi, cunicoli, anditi, labirinti di cammino da perirvi senza trovar filo a ritornare come vi perì taluno, di cui l' Alberti ebbe a calcare le ossa; celle, sepolcri, acquedotti, conserve d'acque, bagni, tutti cavati sotto al monte in modo

E molti dalle acute aste guerrieri
Nel campo un dì feriti, a cui rosseggia
Sul petto ancor l' insanguinato usbergo.

Onde l' ombra della madre dice poscia ad Ulisse

. . . . chi vive
Difficilmente questi alberghi mira

Il Bailly nelle sue lettere sull' Atlantide parlando de' luoghi inferni si ride di M. Dacier perchè avesse bonariamente creduto a Virgilio ch' essi esistevano nei dintorni di Baje. *Les peuples d' Italie* (dic' egli) *étaint trop jeunes pour avoire inventé ces fables religieuses, pour en avoire la source dans leur pays.* Ved. Let. XXII. — Questo autore teneva gli Italiani, o Tirreni, o Etrusci un popolo nuovo a rispetto degli Sciti di cui parlammo nel cap. VI.

(*) Strab. Geograf., lib. V.

che il Miseno n' era tutto traforato, offrono tuttora l' immagine di un popolo vivente sotterra.

Avevano quegli antichissimi Italiani cavate nel vivo sasso sotto ai monti tre belle e stupende vie; l' una metteva dall' Averno a Cuma, l' altra da Cuma a Baje, la terza da Baje a Pozzuolo e da Pozzuolo a Napoli, e quest' ultima dura ancora sotto il Posilipo, ed è una delle più stupende opere cavate con grande sapienza d' arte nella terra dagli uomini tanto antichi quanto moderni; nè so pure se a questi stessi nostri tempi si potrebbe senza l' ajuto della bussola condurre una sì lunga ed alta cava, con tanta precisione e dirittura ai due capi del monte a cui mette la via esterna. Strabone menzionò ed ammirò le stupende rovine di queste opere. Fra Leandro Alberti, nel secolo XVI, le enumerò e le descrisse nella diligente sua descrizione dell' Italia. Egli scese nella prima delle menzionate vie, larga dieci piedi e lunga quanto è la distanza dall' Averno a Baje; ma a' suoi dì ell' era franata ed interrotta. « A quattrocentocinquanta piedi all' incirca dall' ingresso noi trovammo (dic' egli) un usciuolo alto piedi cinque e tre largo, pel quale si cammina per una via nel sasso cavata di larghezza ed altezza dell'usciuolo, ma di lunghezza piedi ottanta. Circa il fine di detta via alla destra entrasi in una bella camera larga piedi otto, lunga quattordici, ed alta dodici. Di rincontro all'entrata vedesi appresso la parete ed al pavimento nel sasso rilevato siccome un piccolo letto. Come in parte si vede, era questa camera tutta preziosamente ornata, cioè il cielo dipinto di finissimo azzurro toccato di oro fino, fregiate le pareti di corallo e di madreperla, e dal fregio in giù fino al pavimento tutte tasselate di pietre preziose, coralli e madre di perle, o fossero fatte alla mosaica come in più luoghi di essa si vede; e quindi giudicar si può che questa fosse opera non meno ricca che artificiosa. Dicesi da tutti che questa stanza fosse l' abitazione della Sibilla Cumèa ». Così l' Alberti; poi segue narrando di altre vie sotterranee che alla detta stanza mettevano, d' altri anditi, d' altre stanze, e bagni, e stufe. « Invero, ripiglia poscia, ella è molto maravigliosa cosa a considerare come fossero cavati tanti cunicoli e stanze col ferro, e tratti fuori i rottami, e fatto senza alcuno spiracolo tanto edificio. O fosse dei Cimmerj, o degli antichi vati, o della Sibilla, o d' altri, sia come si voglia, ella è cosa rara e di grande artificio e di grande spesa ». Descrive poscia a parte a parte l'Averno tuttora ombreggiato dai salici menzionati da Omero, la palude Acherusia, il Mare morto, Flegra, le Cento celle, la Piscina, la Grotta, chiamata a'suoi dì il *buco velenoso*, ed oggi denominata *del cane*, nella quale chi si sdrajasse resterebbe veramente morto se tosto non ne fosse tratto, e le altre maraviglie di quei luoghi che saria troppo a riferire. Io colgo volontieri il destro di far la debita menzione dell' opera di questo

valente e discreto frate, dall'Alciato e da tanti altri dotti de' suoi dì tenuto il Pausania degli Italiani, sì perchè credo che le escavazioni di cui egli parla, appartengano in gran parte alle prime origini delle nostre arti, e sì perchè veggo l'opera stessa, a grande vergogna degli Italiani, affatto ignorata e dimenticata, nel mentre che tante sciaurate descrizioni di questa nostra patria hanno tuttodì stampe, fama e fortuna (1).

Forse io mi sono allargato nel proposito di questi Cimmerj oltre i limiti imposti dall' indole delle mie ricerche; ma volli ad ogni costo rapportare tutte le descritte circostanze, perchè un gran contendere si è fatto intorno ai paesi abitati da questo popolo. Fra tante dicerie vane era pur mestieri che anch' io recassi la mia parte d' inutili parole. E dico vane ed inutili perchè senza ricorrere ad autorità niuna, si aveva in Omero stesso la soluzione di tutti i proposti dubbii.

Tra gli epigrammi che di lui ci rimangono, due ne troviamo, il primo ed il quarto intitolati agli abitanti della Cuma Eolia; e da questi si vede chiaramente come Cimmerj e non Cumani s'appellino gli abitatori de'paesi posti intorno all'Averno d'Italia. Cuma, egli dice ivi, essere stata denominata da Cymene, un'avvenente fanciulla dei tempi antichi, e da Cymene aver tolto il nome i Cymmeri abitatori di Cuma (2). Questa interpretazione che Omero fece di sè medesimo, dispiega abbastanza quanta fosse la vanità e la petulanza di chi volle portare i Cimmeri fra le tenebre del settentrione, allegando che un popolo posto sulla palude meotide portava un tal nome nella geografia antica.

Prima d'abbandonare questi luoghi dei Cimmerj o Cumani è da por mente che la dottrina e la notizia de' luoghi inferni era, senza dubbio, stata dai Pelasghi trasmessa ai Greci. Oltre alla prova che se n' ha nell' aver essi collocato il loro inferno in questi luoghi, abbiamo il testimonio di Plutarco il quale dice che i Greci a Plutone Dio degli Inferni danno il nome di Averunco o Aurunco, senza dubbio derivandolo da questi Aurunci o Averunci che abitarono la Campania (3). Pare però che tale dottrina fosse stata ricevuta dai Greci affatto incompiuta e confusa. Omero nella enumerazione delle ombre che accorrono alla fossa a lambire il sangue delle vittime scannate da Ulisse, fa una mistura di buoni e di rei; nè pone nell' inferno sedi distinte agli uni ed agli altri; perciò v' accorrono insieme alla rinfusa e il sommo Agamennone duce dei Greci a Troja, e l' iniqua mogliera Cli-

(1) Vedi Descrizione di tutta Italia di F. Leandro Alberti Bolognese. Venezia 1588 presso Altobello Salicato.

(2) Ved. l'Opere di Omero Edit. dal Clarke. Epiagr. vol. V, Lipsiae Theoph. Georg.

(3) Plutarco, opusc. Iside ed Osiride.

tennestra, che bruttò il talamo del sangue di lui. — Achille e Patroclo che morirono combattendo, commisti con Edipo e Giocasta, coll' incestuosa Fedra, e coll' abborrita Erifile, che vendè lo sposo per un' aurea collana.

E benchè egli faccia menzione di Minosse, che tenea ragione alle ombre che tutte a lui davano di sè conto, non si veggono ivi differenziati dagli altri e puniti con varia pena se non i tre famosi scellerati antichi, cioè Tizio, che ardì fare violenza a Latona, e Tantalo e Sisifo (*). Ed anche costoro erano nei luoghi medesimi in cui stavano Orïone ed Ercole benemeriti dei mortali.

Virgilio all' incontro che serviva alle credenze religiose degli Italiani, conducendo il suo Enea per questi medesimi luoghi, trapassato l'Averno, l'Acheronte, Cocito, Stige, l' antro di Cerbero, il passo dell' Erebo e la campagna del Pianto, in cui stanno

. . . . L' alme che fieramente arse e consunse
Fiamma d' amor che ancor nei morti è viva,

giunge finalmente a un luogo che la strada diparte in due; di cui l' una a destra mette ai Campi Elisi, detti dagli antichi *sedi dei beati*, ricettatori dei pii e dei valorosi; l'altra a sinistra mette all' empio abisso ove in supplicio eterno stanno gli iniqui.

Io credo che indarno si cerchino questi Campi Elisi, queste sedi dei beati fuori da quel paese a cui l' antichità più remota impose il nome di Campania felice. — Prima che si conoscesse dai Greci l' Arabia, non si trovò miglior luogo a cui imporre quel nome e quell' officio di ricoverar dopo morte coloro che aveano ben meritato dalla patria. E l' un luogo e l' altro poneva però l' italiana mitologia in su questa spiaggia Cumana a cui approdò Ulisse, ed il canonico Andrea De-Jorio ne trasse d'in sui luoghi una carta colla quale si possono colà seguire Enea e la Sibilla in tutto il loro viaggio inferno.

I custodi dell' oracolo, mostrati l' Acheronte, la palude Stigia e le altre meraviglie, conducevano i credenti per quelle vie sotterranee di cui rimangono tuttora gli avanzi, e che davano l' immagine dei regni della morte, a quei prati, a quelle fontane presso cui sursero più tardi le delizie di Bauli; ed avevano forse apparecchiate rappresentazioni sufficienti a dare a quei deliziosi luoghi l'apparenza delle beate sedi degli estinti; nè forse era malagevole l' ingenerare fra gente credula, paurosa, e già predisposta alle

(*) Anche da Pindaro si vede come l' antica mitologia greca stringesse i dannati in questo piccol numero di rei; egli però in luogo di tre ne pone quattro, aggiugnendo a quelli qui menzionati da Omero Issione; onde parlando di Tantalo cantava:

. . . . . Così congiunto ai tre dannati ei geme.

Pind Od. Olimp. I.

meraviglie di quel terribile viaggio, la credenza che quelle si fossero le delizie di un altro mondo, e dar così alla bugia sembianza di vero.

Poichè Ulisse ebbe vedute le ombre dei morti, e discorso colla madre, con Tiresia e co' suoi commilitoni della guerra di Troja, tornò alla nave ed ai compagni; trasse il legno dalle correnti del gran fiume Oceano, e giunse all'isola di Circe

> Là, v' e gli alberghi dell'aurora e i balli
> Sono e del sole i lucidi levanti.

Anche da questi versi si volle trarre argomento a portare Ulisse nei paesi polari verso l'aurora; se non che anche qui propriamente Omero, che credeva di avere condotto Ulisse là dove *non isplende mai raggio di sole*, altro non vuole scrivere se non che ai luoghi di dove si scorge l'aurora ed il lucido levante del sole il ricondusse; che è come dire che dal regno dei morti Ulisse uscì in quello dei vivi; e tutti i commenti fatti a *questi levanti del sole* sono inezie, come si scorgerà anche più manifesto da quanto viene in appresso.

Ulisse ritornò all'isola di Circe che non era ancora apparsa l'aurora; in modo che tra l' andata e il soggiorno all'Averno ed i suoi discorsi coll'ombre ed il ritorno, non impiegò se non un giorno ed una notte.

Il dì successivo e la notte appresso stassi con Circe, la quale lo consiglia sui pericoli del viaggio ch'egli imprendeva per Itaca: non si lasciasse adescare dalle Sirene; schifasse Scilla e Cariddi; non toccasse i buoi del Sole nella Sicilia (1).

Accomiatato e detto addio all'isola, in poco d'ora giugne alle Sirene che cantavano nel prato. Erano queste abitatrici de' luoghi dove sorge ora Napoli. Una tradizione antica riferiva che Napoli fosse stata fondata da una delle Sirene di nome Partenope, di cui s'indicava ancora in quei luoghi la sepoltura ai dì di Strabone (2). Di questa sepoltura della Sirena di nome Partenope fa menzione anche Plinio; come pure di quella di un'altra Sirena di nome Leucasia da cui si denominava un'isoletta rincontro al lido di Pesto (3).

(1)
> Approderai col ben formato legno
> Alla verde Trinacria, isola, in cui
> Pascon del Sol, che tutto vede ed ode,
> I nitidi montoni, e i buoi lucenti.
> Se pasceranno illesi, e a voi non caglia,
> Che della patria, il rivederla dato,
> Benchè a stento, vi fia.
>
> Odiss, lib XI.

(2) Strab., lib. I.

(3) Plin., lib. III, cap. V — VII.

Aggiugne poi lo stesso scrittore che la sede di queste Sirene era in Sorrento, in cui si mostrano tuttodì alcune escavazioni di templi sotterranei, denominati le caverne d'Ulisse; e forse questa terra ebbe nome derivato da esse e poscia corrottosi col volgere degli anni. Che più se tutti i geografi antichi fanno menzione di tre isolette dette le Sirenuse segnate nelle tavole di Tolommeo sulla marina che corre tra Sorrento e Pesto? Io non mi estenderò in cercare come mai nascesse presso gli antichi la favola di queste Sirene; pago d'accennare e di credere con Luciano che sotto il velame di essa non si volle indicare se non il prestigio di femmine che circondate da tutti i vezzi e fors'anche da tutte le corruzioni della vita civile, non erano senza pericolo al ritorno dei naviganti, che soffermandosi in quelle voluttuose piagge della moderna Napoli s'invischiavano nelle delizie dimenticando la patria (1); certo le Sirene capuane furono fatali all' esercito d' Annibale; nè so se forse a questi versi d' Omero avesse l'animo Fazio degli Uberti allorchè parlando di Napoli si doleva d' avere troppo a lungo riparato alle case di quelle femmine lusinghiere e seduttrici (2).

Trapassate le Sirene ecco apparirgli le voraci gole di Scilla. Seguendo i consigli di Circe trapassa; poco dopo trova Cariddi, e all' ultimo vede sorgergli di prospetto le spiagge della Sicilia, da' Greci denominata Trinacria da' suoi tre promontorii, che realmente tosto passata quella gola viene a pararsi innanzi a chi naviga per lo stretto. Si gitterebbero le parole a voler dimostrare in qual parte fossero Scilla e Cariddi; questi luoghi famosi sul

(1) Chiunque i lidi incautamente afferra
Delle Sirene, e n' ode il canto, a lui
Nè la sposa fedel, nè i cari figli
Verranno incontro su le soglie in festa.
Odiss., lib. XII.

(2) Tanto è il paese piacevole e caro
Di belle donne e d' alta leggiadria
Che più ch' io non dovea vi fei riparo.
Faz. Ditt., lib. III, cap. I.

Ved. Luciano della Sala. — Delle Immagini.
Auson. Perioca XIII, Odyssee.
Servio scrive ch' esse erano figliuole di Calliope, e che dapprima abitavano presso Peloro, e dappoi nell' isola di Capri.
Et primo juxta Pelorum, post in Capreis insulae habitarunt.
Ad., lib. V, Aeneid.
È qui però da notarsi che il Gargiulli vide nelle Sirene di Napoli tante sacerdotesse che iniziavano i visitatori nei misterj di Rea.
Garg. Le Sirene. Ved. not. al cap. II.
Licofrone le chiamò Curetidi, ed è già noto che i Cureti erano i ministri de' misterj cabirici di cui parleremo a suo luogo. Ved. Lycophr. Alexand. vers. 671.

Faro di Messina serbano ancora dopo tanti secoli inalterati i nomi antichi. Più non si veggono, a dir vero, colà le meraviglie cantate da Omero e da Virgilio. Forse lo stretto era in antico ai naviganti di maggior pericolo che non è al presente; forse la figura particolare d'alcune rocce che sorgono dal mare presso alla moderna Scilla e qualche legno contro le medesime sfracellato, fecero sorgere negli ammirati Greci nuovi ai nostri mari la credenza che ivi sorgesse al passar delle navi un mostro in sembianza di cane con sei colli e sei bocche, che divorava i naviganti. È però d'avvertire che anche di presente quegli scogli offrono l'immagine d'altrettanti colli e capi d'un sol corpo, che s'innalzano sull'onde; che il vento battendovi contro ne trae talora un suono che s' assomiglia, a detta dei naviganti, al latrare e guaire dei cani, e che là dove riponevasi Cariddi si vede tuttora in mezzo alle acque un bollore che in certe direzioni del vento non è senza pericolo, neppure pe' marinai che frequentano quel passaggio.

Condotto Ulisse nella Trinacria non resterebbe più dubbio sui luoghi della sua navigazione fino ad Itaca, se un fato avverso discioltagli la nave ed uccisigli tutti i compagni nol rispingeva di nuovo indietro in sulle abbandonate spiagge d' Italia.

Attendendo vento propizio a navigare, i compagni d' Ulisse diedero di piglio a' sacri buoi del Sole, da cui per comandamento di Circe doveano astenersi (1), e ne divorarono le carni; non valse nè prego nè riprensione d'Ulisse, che solo si contenne dal mangiare il divietato cibo; onde le navi appena salpate furono tutte infrante e sommerse. Ulisse solo aggruppato all'albero della sepolta nave fu di nuovo ribalzato tra Scilla e Cariddi, da cui campato per la seconda volta dopo d'avere per nove giorni lottato coi flutti, fu gittato nel decimo sull' isola Ogigia ove albergava Calipso figliuola d'Atlante.

La ricerca di quest' isola offrì materia a maggiori conghietture che tutti i luoghi discorsi.

Tra gli epigrammi d' Ausonio uno ve n'ha o trascritto dall' iscrizione sculta sotto una statua di Bacco, o riferito e posto in versi latini secondo le indicazioni della scultura medesima, in cui toccandosi delle varie denominazioni sotto alle quali s' indicava il Japhet, Giapeto, Jano, Jacco, o Bacco dell' antica teologia, si dichiara che quella di *Bacco* apparteneva all' isola *Ogigia;* onde noi avremmo uno argomento per riporre quest' isola ne' mari d' Italia, giacchè non solo nelle antiche e moderne lingue

(1) La razza de' buoi di Sicilia era famosa anche ai tempi di Pindaro; egli cantando di Siracusa la chiama:

« Trinacrio suol d' armenti lieto ».

Od. Olimp. I.

scritte, ma anche negli immutabili dialetti volgari di questo paese, col nome di Bacco, s' indicò sempre e s' indica tuttodì il primo istitutore dell' agricoltura ed il primo piantatore della vite (1).

Plinio la riponeva nella Locride, a mezzodì del promontorio Lacinio, ora capo delle colonne nella Calabria, luogo nel quale un'isola Ogigia è tuttora segnata nelle carte antiche. Ma quella posizione non s' accorderebbe colla descrizione di Omero, che oltre all'aver portato Ulisse all'occidente di Scilla e Cariddi parla dell'isola di Calipso come di paese posto in alto mare lontano dalla costa e dal consorzio umano (2).

Scrittori recenti, tra i quali il cav. Mazzara, opinarono che l'isola di Calipso fosse l' isola di Gaulis ora di Gozzo posta presso a Malta (3). Questa posizione soddisferebbe a tutte le indicazioni date da Omero; oltrechè monumenti d'architettura antichissima, anteriori certamente ad ogni opera dei Greci, renderebbero verisimile che quel luogo sia stato la sede di antiche memorie. Le rovine d'un edificio chiamato il castello o la torre dei Giganti, ricorderebbero l'abitazione di questi uomini colossali posta da Omero in Ita-

(1) Ecco l' Epigramma riferito da Ausonio.

Ogygia me Baccum vocat.
Osirin Aegyptus putat.
Mysi Phanacen nominant.
Dionyson Indi existimant.
Romana sacra Liberum
Arabica gens Adoneum
Lucaniacus Pantheum. Auson. Epig. XXX.

(2) . . . . . Lontana giace
Un' isola nel mar che Ogigia è detta.
Quivi d' Atlante la fallace figlia
Dai ben torti capei Calipso alberga
Terribil Dea, con cui nessun dei numi
Conversa, o de' mortali

Omero , Odiss.

(3) Anche il Bochart ed il Cluverio allegano varie autorità per istabilire che l'isola di Gauly sia in fatto l' antica Ogygia abitata da Calypso.

Ved. Boch. Geograf. sacra pars. post., lib. I. cap. XXVIII. Cluver. Sicil. Antiq., lib. II , cap. XI.

Il Bailly parlandone nelle lettere sull' Atlantide scriveva: « L'ile Ogygie où régnait Calypso, et qui, suivant l'opinion d'Homere et de tous les anciens, était la même que l'Atlantide. (Lettera XXIII).

Noi gli saremmo molto grati se egli di questi antichi ci avesse indicati i nomi. — Abbenchè però molto discordanti da lui nella situazione di quest'isola, teniamo essere vera la sua proposta cioè che l' isola di Gauli e di Malta sieno un frammento di quell' Atlantide che fu inghiottita dal mare. Ved. il capitolo XIV di quest' opera.

lia; ed una grotta che vi si vede escavata nel sasso e denominata la grotta di Calipso, potrebbe esser quella che accolse colla Diva il naufrago Ulisse.

Se non che tutte le discorse verisimiglianze sono un nonnulla se si paragonano alla rispondenza di quell' isola ad una indicazione astronomica toccata da Omero.

Calipso nell' accomiatare il naufrago, indicandogli la via che doveva tenere per dirigersi a Corcira sede dei Feaci, gli ricorda che debba por mente a navigare in modo di *aver sempre l' orsa a sinistra*; lo che succede in punto a chi drittamente naviga da quell' isola a Corcira (1).

Del resto qualunque fosse il luogo in cui volesse porsi il soggiorno di Calipso, quella indicazione astronomica non ci guiderebbe in altra isola che del nostro mare.

Ulisse partì dall'isola Ogigia su di una zattera da lui costruita. Diciassette giorni pellegrinava sul mare tentando sempre di navigare coll' orsa a sinistra come gli era ingiunto dalla Dea, e giugneva a vista dell' isola di Corcira; quando Nettuno, vedutolo, adirato ancora con lui per l' occhio tolto al ciclope Polifemo di lui figliuolo, suscitato il mare, gli disfece quelle connesse travi; sicchè lasciato in balía delle onde per due giorni e due notti, al terzo finalmente aggrappasi ignudo all' isola dei Feaci e campa dal naufragio, tale essendo il comando di Giove.

Colà rivestito, nutrito ed ospitato da quel popolo navigatore che soleva pigliar cura di ricondurre alle loro patrie gli sventurati naufraghi, e posto in nave, in poche ore d' una notte è condotto ad Itaca, ed ivi mentre dormiva, deposto sul terreno natale.

Questo è il paese che Omero fa percorrere ad Ulisse nella Odissea. — Degli stessi mari, delle stesse meraviglie di Circe, delle Sirene, di Cariddi, di Scilla, della Trinacria, de' Buoi del Sole, del Capo Lilibeo, di Corcira reame dei Feaci tenuto da Alcinoo, ha fatto menzione Apollodoro nel viaggio descritto dalle antichissime tradizioni greche agli Argonauti, accennandovisi che tutte siffatte meraviglie erano nel paese dell' Ausonia sulle coste

(*) . . . . . Quindi, al timone
Sedendo, il corso dirigea con arte,
Nè gli cadea su le palpebre il sonno,
Mentre attento le Plejadi mirava
E il tardo a tramontar Boòte, e l'Orsa
Che detta è pure il Carro, e là si gira,
Guardando sempre in Orïone, e sola
Nel liquido oceàn sdegna lavarsi:
L' Orsa, che Ulisse, navigando, *a manca*
Lasciar dovea, come la Diva ingiunse.
Odiss., lib. V.

della Tirrenia (*). Virgilio ed Ovidio fra gli Italiani il primo nell' Eneide, il secondo nelle metamorfosi, ricalcarono le tracce di Omero a rispetto de' viaggi di Enea e di Ulisse.

Io avrei potuto riempire questo capitolo col confronto continuo di quei due afforzando vie maggiormente la prova già da noi data che ai tempi loro tanto più vicini dei nostri all' avvenimento, non si elevava pure un dubbio su questo viaggio e su questi luoghi; se non che nei nomi territoriali, nelle memorie religiose e tradizionali, ne restano ancora qui fra noi tali tracce che ogni citazione si rendeva soverchia.

Tutte le altre circostanze poi vi corrispondono. — Alberi, cibi, usanze che non si confanno se non alla dolcezza del nostro clima; il loto d' Affrica; il mele ed il vino di Circe; il cedro e gli aromi bruciati da Calipso; la vite carca di grappoli che adombrava la di lei grotta. S' aggiunga il testimonio concorde di tutti gli antichi e dei moderni; s'aggiungano la indicazione astronomica data da Omero a rispetto dell'isola di Calipso, e l'indicazione atmosferica data da lui a rispetto di quella di Circe. S'aggiungano le tradizioni pelasgiche ed atalantiche sulla guerra dei Giganti e dei Ciclopi, e tante altre coincidenze che non torna conto di riferire, e si vedrà chiaramente che a voler portar questo viaggio fuori dai confini dei mari d' Italia, è veramente piuttosto opera di pazzo che di perduto ingegno.

(*) Apollod. Bib., lib. I, cap. X — XIII.

CAPITOLO DUODECIMO

DELL' ATTUALE DENOMINAZIONE E SITUAZIONE DE' PAESI MENZIONATI DA ESIODO.

Continuazione delle memorie geografiche degli Occidentali. — Della posizione attuale dell'isole Esperidi e Gorgoni. — Indicazioni date da Esiodo e da Omero falsamente interpretate dopo la relazione delle scoperte di Annone Cartaginese. — A qual paese appartenga l' Eridano. — Silenzio d' Omero. — Indicazioni di Esiodo. — Opinione d' Erodoto. — Come interpretata dal Mustoxidi. — Come il Rudbek trasportasse l' Eridano nei paesi posti sul Baltico. — Indicazioni offerte da Pausania. — Opinione di Luciano da cui è soluto il dubbio pel quale volle togliersi l' Eridano alle pianure d' Italia. — Degli Iperborei.

Oltre a' sopraddetti luoghi menzionati da Omero e famosi al mondo per le vere o finte navigazioni di Ulisse, mossero una gran gara di ricerche fra gli eruditi antichi e moderni le isole Esperidi, le Gorgoni, l'Eridano, gli Iperborei e cotali altri luoghi.

Io cercherò di portar qualche lume in tanti dubbj seguendo il solito stile di rapportar primamente le memorie più antiche, e d' indagare poscia onde procedessero le opinioni de' moderni.

Esiodo nella Teogonia riferisce che *le Esperidi nacquero dalla notte; che avevano in custodia i pomi d' oro e gli alberi fruttiferi, e che abitavano al di là dall' Oceano in faccia al monte Atlante.* — Aggiunge po-

scia che anche le Gorgoni soggiornavano al di là dall' Oceano, *presso le Esperidi argute*, *al lido ultimo della notte* (1).

Noi abbiamo veduto quale tratto di mare si chiamasse *Oceano ultimo fiume* ai tempi di Omero ed Esiodo; vedemmo anche, rapportando i viaggi d'Ulisse, ove fossero *i lidi ultimi della notte.* Il nome stesso di isole Esperidi indica che erano poste verso Espero, cioè a ponente della Grecia.

Vedemmo che i Greci non conoscevano da questo lato a' tempi d'Omero e d'Esiodo, altro mare che il Mediterraneo, e che l'Italia segnava per essi l' estremo confine abitabile della terra ad Espero. Tutte queste circostanze servono a stabilire che l' isole Esperidi e Gorgoni non potevano essere da essi riposte se non nel Mar tirreno presso le coste occidentali dell' Italia.

Vediamo tuttavia che quasi da tutti gli autori meno antichi viene invece dato lor luogo nell'Oceano Atlantico a molte giornate di navigazione dalle colonne d' Ercole, a ponente dell' Affrica. Di questa indicazione del sito delle isole Esperidi e Gorgoni tanto diversa ed anzi contraria a quanto ne scrisse Esiodo, se noi attentamente leggiamo il periplo di Annone, troviamo ivi la causa. Correndo il mare Atlantico egli segnò sulla costa un certo luogo col nome di *Capo d' Espero*, perchè i nativi così lo denominavano essendo posto a ponente del paese loro; e similmente in un' isola trovò una generazione di quelle femmine salvatiche, nude e pelose di cui portò le pelli a Cartagine, che gli interpreti mori chiamavano nel loro linguaggio con tal nome, che nel testo greco rimastoci viene tradotto per *Gorgona*, e che, a quanto narrò di quell' isola il piloto di cui il Ramusio riferì il discorso, non erano se non un popolo di grosse scimmie chiamate Babbuini (2).

La navigazione di Annone allargava i confini della terra, perchè v'aggiugneva un mare con isole incognite; e di mano in mano che tali confini si allontanavano, anche le antiche sedi delle meraviglie mitologiche si trapiantavano. L' indicazione di *Capo d' Espero* con cui i nativi non intendevano di segnare se non il confine verso sera, e l' apparizione di queste *scimmie chiamate Gorgoni*, servirono a ricoprire il furto che si faceva alle marine italiane; e chi volesse accertarsene non ha se non a leggere Plinio, che là dove parla di tutte queste isole, non produce alcun altro testimonio da quello del male compreso Annone in fuori.

Anche a' suoi tempi però si teneva che tutto quanto riferivasi a tali isole Esperidi e Gorgoni fosse pieno d' incertezze, ponendole chi in un luogo, chi in un altro, incominciando dalla costa settentrionale d' Affrica

(1) Ved. Esiodo Teogonia.

(2) Ved. Ramusio, Racc. di Navigaz. e l'appendice N. XV.

presso la Sirte maggiore, e seguendo pel mare Tirreno e per l'Atlantico fino sulla costa d'Affrica di ponente a quaranta giorni di navigazione dalle colonne d'Ercole (1).

Se si fosse dai geografi antichi posta maggiore attenzione ai riferiti passi di Esiodo; se si fosse soprattutto compreso quanto egli volle rivelarci delle cognizioni geografiche dei suoi tempi colla favola della filiazione dei fiumi; se si fosse notato che nella navigazione d'Annone, lungi dall'indicarsi il sito dell'antiche isole Esperidi e Gorgoni, abbiamo anzi una prova ch'esse non erano nell' Atlantico, dachè Annone, che era fenicio e dovea come Almirante supremo dei Cartaginesi, conoscere più che ogni altro la geografia di quei tempi, non dà il menomo indizio neppur di sospettare nè che il *Capo d'Espero*, nè che le *Gorgoni* da lui trovate avessero pur solo un punto di correlazione colle Esperidi e colle Gorgoni degli antichi; se in fine non si fossero giudicati, come già dissi un'altra volta, Omero ed Esiodo colle idee dei tempi d'Annone e di Polibio, non si sarebbero accumulate su questi luoghi tante puerili contraddizioni.

Le isole delle Esperidi e Gorgoni non potevano essere se non presso le coste occidentali dell' Italia, in cui si produssero sempre e si producono anche oggidì i pomi d'oro, ed in cui i Greci credevano che fosse il confine della notte, perch'ivi finiva, secondo essi, la terra, e s'apriva il varco alle tenebre dei regni inferni. — Io so che il Vico volle provarsi a deridere coloro che sotto il velame dei *pomi d'oro* delle Esperidi vollero raffigurar gli agrumi delle nostre isole meridionali, notando tale ipotesi *siccome degna di parassiti*, e ponendo che i grani del frumento fossero veramente i pomi d'oro degli antichi e *la sola loro asportazione dall'Esperia degna d'istoria* (2); nè di queste sottili ricerche del Vico voglio disputare; ma ben voglio accennare che anche se si volesse tenere le poma d'oro essere state le prime biade, non si disconverrebbe punto il paese di nascimento da noi posto ad esse, dachè sappiamo che la Sicilia, in cui tuttora nasce selvaggio e spontaneo il frumento, tenevasi appunto per questa sua divina proprietà sacra a Cerere, che n'era stata la prima coltivatrice.

Del resto Apollodoro, che raccolse tutte le antiche tradizioni italiche e greche che nei più antichi libri si contenevano, dichiarò spacciatamente che le Esperidi non avevano sede nell' Atlante Libico; ed accennando che queste custodi dei pomi d'oro si denominavano Egle, Estia, Erizzia ed Aretusa, tutti nomi indicanti una origine italica, ed anzi i due ultimi cioè Erizzia o Erice ed Aretusa (3) famosi nella geografia siciliana pei luoghi con tali nomi

(1) Plin., lib. VI, cap. XXXI. Id. lib. XXXVII, cap III.

(2) Vico, Scienza Nuova, lib. II (63).

(3) Nel proposito di questa Aretusa merita d'essere riferito un festevole motto di

indicati, ne diede quasi un filo per restituire i fatti di queste narrazioni alle memorie italiche; tanto più ch'egli aggiunge il drago custode dell'aureo frutto essere nato in Sicilia da Tifone (1), e che neppure il nome di Gorgoni è in tutto strano alle denominazioni territoriali italiane, dachè l'isola che sbarra quasi la foce dell'Arno chiamossi sempre secondo i varj dialetti d'Italia, e chiamasi tuttora *Urgo*, *Orgon*, *Gorgòna* (2).

Favoleggiavano gli antichi mitologi che Fetonte figliuolo del Sole, pigliasse un dì a guidare il carro del padre; che non sapesse tenere la via dritta, traboccasse nell'Eridano, e fosse seppellito presso a quel fiume dalle sorelle, che piangendo sovra di lui lagrime di elettro tramutaronsi pel dolore in pioppi (3).

Io non saprei come rimontare all'origine di questo dogma teologico degli antichi.

Omero in niun luogo delle sue opere fa menzione dell'Eridano se non nella Batrocomiomachia là dove Gonfiagote si vanta di essere nato ne' pantani di quel fiume forse perchè il più famoso dei tempi omerici (4). Neppure dell'avventura di Fetonte ei fa menzione, e solo accenna nel XXIII dell'Odissea sotto a questo nome, non già il figliuolo di Sole, ma l'uno dei cavalli dell'Aurora (5).

Esiodo nella Teogonia fa menzione dell'Eridano come di fiume avente foce, come già si mostrò, nel Mediterraneo.

Circa i tempi di Erodoto ne' quali, come si vedrà appresso, venne allargandosi la cognizione della terra, s'incominciò, a quanto pare, da' mercatanti a parlare di un mare posto *verso vento borea*, da cui si portava nei paesi meridionali l'ambra; onde tenendosi che l'ambra fosse l'elettro dell'antica mitologia, s'ingenerò la credenza che l'Eridano potesse essere fiume che mettesse in quel mare.

Non pertanto Erodoto nella Talìa poco credendo a tali narrazioni scriveva: *Io non ammetto che s' appelli da' Barbari Eridanò certo fiume, il quale sbocca al mare che è verso vento borea, e da cui è fama venirci l'ambra;*

Luciano. Dopo adunque ch'egli ebbe esposto ne' dialoghi marini come Aretusa era siciliana ed Alfeo arcade, introduce Nettuno a domandare a quest'ultimo com' esso essendo in Arcadia avesse potuto scorgere Aretusa ch' era in Sicilia. L'argomento era calzante; onde Luciano per trarsi d'impaccio fece rispondere al fiume: « Tu rattieni, o Nettuno, il mio andare con domande che non sono al caso ». Dial. marini III.

(1) Ved. Apollod. Bibl., lib. II, cap. V — XV.

(2) Ved. Pomp. Mela. — Plinio, Mart. Capel.

(3) Apollod. Bibl. Ved. Lucian. Dial. degli Iddii XXV.

(4) Om. Batrocom., v. 20.

(5) Odiss., lib. XXIII, v. 246.

sì perchè l' Eridano sè accusa col suo stesso nome come ei sia greco e non già barbarico, e finto da qualche poeta; sì perchè per istudio ch' io v' abbia posto non ho mai potuto intendere da veruno oculare testimonio che mar vi sia al di là dell' Europa.

Il Mustoxidi chiosando questo passo vorrebbe farci credere che l'Eridano qui nominato, sia il Rodauno della Polonia, fiume che non lungi da Danzica mette nella Vistola e poscia nel mar Baltico; ma è da dirsi che i paradossi del Bailly sull'Atlantide e sulle navigazioni omeriche, feccro velo al buono e retto giudizio di questo dotto Greco.

Affidato egli alla troppa fama in che vennero le disfrenate immaginazioni di quel sovvertitore della geografia antica (1), non si curò di collegare le parole del suo autore, nè colle antiche tradizioni, nè colle cognizioni geografiche contemporance e posteriori alle origini delle medesime.

A chi attentamente legga Erodoto non torna difficile il rilevare che l' opinione sparsasi fra gli indotti sull' esistenza dell' Eridano nei paesi posti sul Baltico, non s' appoggiava se non alla creduta provenienza dell' ambra da que' luoghi; e che non si credeva fra gli uomini di dottrina alla esistenza dell' Eridano ne' paesi boreali, perchè il nome del fiume s' accusava da sè stesso greco e non barbaro, e perchè i poeti antichi certamente non potevano aver finte le credenze che vi si collegavano, in luoghi che neppure ai tempi di Erodoto erano dai Greci conosciuti se non per le prime origini di qualche intraprendimento mercantile (2).

(1) M. Bailly tra le più frivole immaginazioni che gli furono guida a comporre le sue lettere sull' Atlantide, venendo a parlare di Fetonte e dell' Eridano, scrive:

Mais je vous le domande, monsieur, est-ce dans l'Italie que les fables sont nèes? Les Latins ont-ils inventé quelque chose en ce genre? Tous les Dieux n'ètaint-ils pas ètrangers? Ne sont-ce pas les poèsies d'Orphèe, d'Oèsiode et d'Homere, et même des tragiques grecs où sont déposées toutes les fables, dont Ovide s'est fait l'historien? Les Grecs, à qui Orphée avait racconté ces fables puisées dans l'Orient, n'en auraient point mis la scène en Italie; ils ne denaturaient les choses que pour les faire naître chez eux, - mais nous pouvons dètruire tous ces mensonges de la vanité. — E dopo tutta questa bravata ei non reca in prova se non la produzione dell' ambra nel Baltico, e ne conclude che le imprese di Ercole sono nell' Oceano settentrionale, e che gli orti delle Esperidi erano al polo. Lett. XXI.

Del resto è da annotarsi che il Padre Paolino parlando de' paradossi del Rudbek copiati poscia dal Bailly si espresse a tal modo: . . . Proinde infausta falsa et futilia omnia ea esse credo, quae nonnulli afferunt, ut ostendant, primaevam gentis germanicae originem et incunabula in Suecia quaerenda esse. Haec fuere Rudbekii et Caroli Lundii somnia. Non minus ridiculos se praebuerunt Stiernhielmius, Buffonius, Comes Gastonius a Turre Rezzonicus, qui totum fere genus humanum a septentrione deducunt. De antiq. et affinit. Linguae Zend Samscr. et German. in fin.

(2) Il Vico pieno il capo di quella sua falsa opinione che i soli *fatti dei Greci fos-*

La denominazione di Eridano (gran fiume) era veramente, siccome dice Erodoto, greca e non barbara, ed era stata imposta al nostro Po dai Pelasghi medesimi, profughi in Grecia, che narrarono ai loro ospiti le spaventose catastrofi sopravvenute alla natale terra, indicando non già colla denominazione territoriale, ma coll' appellazione generica *di gran fiume* quel che riceveva le acque di tutti gli al ri fiumi d' una metà dell' Italia. — Dire che i mitologi antichi parlando dell' Eridano intendessero del Rodauno posto nei paesi del Baltico, di cui s' incominciò appena ad avere qualche non creduta notizia ai tempi d' Erodoto; dire che Esiodo il quale nella filazione dei fiumi non parlò se non di quelli che mettevano nell' Adriatico, nell' Egeo e nell' Eussino, perchè allora non si conoscevano altri mari, intendesse del Rodauno, che non ha neppure foce propria in mare, e che manda le acque nel Baltico per mezzo della Vistola: dire col Mustoxidi che il suono tutto greco che rende la parola Eridano devesi attribuire alla delicatezza dei greci orecchi, ed al passare che fece di bocca in bocca il vocabolo fino a che assunse la denominazione d'Eridano, quando che i Greci antichi non mai parlarono del Rodauno perchè non mai lo conobbero; quando che non incominciarono a dubitare che vi fosse nel mondo il mare ora detto Baltico, se non dopo i tempi di Erodoto, cioè, molti secoli dopo che da essi si era già conosciuto e navigato il gran fiume, cioè il Po d'Italia, è proprio un voler parlare a controsenso.

Io non saprei dire da quali autorità fossero il Rudbek e coloro che il seguitarono, condotti a quella pazzia del Rodauno; se non fosse da un notabile passo di Pausania, nel quale è scritto che i *Galati sono posti alla estremità di Europa*, *e che l'Eridano*, *in riva al quale si credea nata l'avventura di Fetonte*, *scorre per le loro campagne.*

Ma chi ben considera la narrazione di Pausania, e le cognizioni geografiche de' Greci a' suoi tempi a rispetto dei paesi posti dall' un lato e dall' altro delle Alpi, troverà di non dipartirsi dai mari d' Italia per cercare l' Eridano.

Non è difficile lo scorgere che dagli scrittori greci e latini, sotto la generica denominazione di Galli s' indicavano indistintamente le popolazioni poste lungo le Alpi tanto a mezzodì, quanto a settentrione, chiamandosi però di preferenza *Galli* quelli che abitavano fino alle Alpi, e Celti coloro che si stendevano oltre quelle.

sero stati affissi alle stelle, teneva l' Eridano essere stato il Danubio; ed i Greci trovato dappoi il Po d' Italia, a questo avere trasportata la denominazione di Eridano. Alla quale strana proposta basterà il rispondere che i Pelasghi ed i Greci conobbero i mari d' Italia prima certamente che vedessero il Ponto Eussino, al quale non navigarono che nella spedizione degli Argonauti.

Cesare nei Commentarj della guerra Gallica, scrive che coloro *che secondo la lingua dei Barbari chiamavansi Celti, dicevansi dai Latini Galli* (1). Il loro paese chiamavasi o *Gallia* o *Gallazia* promiscuamente; e da quest' ultima denominazione prevalse, massime presso i Greci, quella di *Galati*. Anche Appiano Alessandrino intitolò *cose dei Romani celtiche* il quarto libro delle sue Istorie in cui narra le guerre dei Romani nelle Gallie.

Considerandosi adunque come un sol popolo tanto i Galli o Galati-Cisalpini quanto i Transalpini; e ponendo Pausania che l' Eridano scorreva *in mezzo le campagne di questo popolo*, non intese e non poteva intendere di parlare se non del nostro Po, il quale appunto scorre in mezzo quella vasta pianura che apparteneva ai Galati Cisalpini. Ch' egli ritenesse un solo popolo compreso nelle denominazioni di Celti e Galli o Galati, appare da un altro passo della sua opera, in cui pone lo stesso Eridano non più nelle terre dei Galati, ma in quelle dei Celti (2); e che lo stesso fiume scorresse realmente per le campagne dei Galli Cisalpini anche più manifesto il dichiara in altro luogo (3), in cui scrive che Cigno era *re dei Liguri di là dell' Eridano nel paese dei Celti*. E Cigno poi, secondo un' antica tradizione raccolta da Catullo e da Luciano, perpetuatasi fino a' dì nostri, aveva le sue sedi in su quel colle al quale è addossata la moderna Brescia, e i cui abitatori sono indicati da Pausania confusamente coi nomi di Celti, di Galati, di Liguri (4).

Coll' avere poi egli aggiunto che in questa parte d' Europa trovasi *un vasto mare non navigabile fino al suo termine, e pieno di mostri niente simili a quei degli altri mari*, ne indicò chiaramente che le sue cognizioni geografiche di questi paesi non erano troppo chiare e fondate, e che non conviene poi cribrare e misurare colle seste tutte le parole ch' egli usa nel riferire una tradizione antica sulla quale non si elevava in Grecia il menomo dubbio a rispetto del fiume su cui era intervenuto il fatto che vi si riferiva.

Io mi vergogno per gli uomini di lettere, veggendo com' e' pongano il loro ingegno nel rendere necessarie le dimostrazioni delle cose più chiare, nel mentre che sino ad ora si mostrarono tanto incuranti di sottoporre agli esami della critica le più assurde e contradditorie (5).

(1) Caesar, De bel. gal., lib I, cap. I.

(2) Pausania, Att., cap. XIX.

(3) Ivi, cap. XXX.

(4) Paus., l' Attica, cap. 3.

(5) Nel narrare l'impresa degli Argonauti Apollodoro seguì quelle antiche tradizioni accarezzate anche da Apollonio Rodio, che estendevano quella navigazione fino ai mari d'Italia.

Parlando egli della morte d'Absirto, e dei navigli mandati da Eeta ad inseguir gli

Le narrazioni di Fetonte e dell' Eridano appartengono alla Teologia atalantica della quale verremo parlando diffusamente nei seguenti capitoli.

Luciano anzi parlando di esse nella diceria del ballo, si disviluppa da tutte le ambagi scrivendo senza mistero *che le memorie che vi riferiscono appartengono alla istoria e mitologia italiana* (1).

In esse si conservò memoria, secondo alcuni, di una grande e desolatrice catastrofe, e forse di quella che cagionò appunto la grande migrazione atalantica, italantica o italiana, che diffuse pel mondo antico l' incivilimento. — Se tale catastrofe fosse causata, secondo la credenza degli antichi spositori di Platone (2), da una cometa che avvicinatasi alla terra producesse un' arsura desolatrice in questa regione, e provocasse gli spaventosi tremuoti che divisero la Sicilia dall' Italia, potrà essere soggetto d'altra ricerca.

Altri invece, tra i quali Luciano, che, come vedemmo, assegnò fuor d'ogni equivoco le memorie di Fetonte all' Italia, tenne ch' esse si riferissero *ad un tale che dimostrò il corso del cielo con gran diligenza, e che lasciando la scienza imperfetta morissi*; sicchè da queste nostre tradizioni moverebbe, al dir di Luciano, la prima origine della scienza più antica, cioè dell'astronomia (3).

Quel che importa di notare e fermare in questo luogo si è, che i Greci tanto antichi quanto moderni nell'Eridano di Fetonte non ravvisarono giammai altro fiume che il Po d' Italia; ch' essi stessi che pure s' appropriarono tutte le altre tradizioni atalantiche, non s' azzardarono ad appropriarsi questa del gran fiume italiano troppo famoso anche in Grecia, quantunque nel ter-

uccisori, spone che quando costoro si furono sparsi pei mari, gli Argonauti avevano già passato l' Eridano, e che Giove irritato per quella morte del giovinetto, suscitò una tempesta nella quale la nave Argo parlò annunciando che l' ira divina non sarebbesi calmata prima *che iti in Ausonia da Circe* non fossero stati purgati dalla uccisione; ond' essi trapassate le genti *della Libia e della Celtica* e *corso il mare di Sardegna, costeggiarono la Tirrenia, e di là recaronsi ad Eèa* ove da Circe furono purgati. — A questo sì chiaro luogo d' Apollodoro il traduttore Compagnoni appose la seguente nota. — *Nissuno pensi al nostro Po. Eridano è voce generica, la quale si appropria, secondo gli antichi Greci, ad ogni flussione grande d' acque.* Se nel proposito di questo Eridano notato da Apollodoro, congiuntamente alle genti celtiche, alle libiche, alla Sardegna, alla Tirrenia, all' Ausonia, non si può pensare al Po d' Italia, egli converrà certamente pescare *la flussione d' acqua di tal nome* nell' altro mondo.

Chi può tenere omai le risa leggendo di simiglianti pazzie tanto gravemente e dottamente spacciate dai commentatori senza un filo che indirizzi la loro povera mente?

(1) Luciano, Del ballo, tom. 3, pag. 201.

(2) Ved. Marsil. Ficin. In Timeum, cap. V.

(3) Luciano, dell' Astrologia, tom. 3, pag. 244.

ritorio ateniese avessero essi pure un fiume a cui forse dai primi coloni pelasghi era stato imposto il nome di Eridano (1), che la favola del Rodauno va posta in fascio con quella dei Cimmerj di cui abbiamo parlato, e con quella dell' Atlantide di cui diremo appresso; che nella tradizione della caduta di Fetonte, bisogna sceverare il fatto che vi si volle conservare dagli aggiugnimenti fattivi successivamente dalla fantasia dei poeti; che non vuolsi essere nè tanto ciechi da non travedere attraverso le credenze teologiche antiche la memoria dei grandi avvenimenti che vi si ricoprirono, nè tanto creduli da voler render ragione di tutte le minime circostanze da cui furono le antiche tradizioni infardate; che si può ben congetturare che nella caduta di Fetonte nel Po si conservasse memoria d'una catastrofe astronomica, senza tenere per vere nè per verisimili le trasformazioni dei pioppi, nè le lagrime dell' elettro; che finalmente di quell' elettro e di quest'ambra v' ha molta discordia non solo tra gli eruditi, ma tra i fisici.

Plinio ha raccolte le opinioni di meglio che trenta autori tutti indicanti all' elettro un luogo diverso di produzione, dimostrando ch' ell' erano tutte bugie sciocche bene (2). Ma in quanto all' Eridano non dubitò mai di affermare ch' esso era il Po d' Italia (3).

Fra i fisici antichi e moderni si disputò se l'ambra dell'Eridano era o rossa, o giallognola, o biancastra; e s' ella era gomma d'alcun albero, o se derivava dagli escrementi di certe api, o delle balene, o da sorgenti di bitume o di petrolio o di nafta condensati dall' acqua e portati al mare (4).

Io lascio queste considerazioni a chi ne sappia meglio di me, accontentandomi d'accennare che se l'elettro potesse ritenersi prodotto dalla condensazione del petrolio, non potrebbe aversi per tanto estraneo al nostro Po, lambente nel suo corso, massime in sul Piacentino, i monti da cui è tutto dì prodotto il petrolio, onde s' illuminano la notte tutte le case de' montanari non solo, ma anche le pubbliche vie della città di Piacenza, e di cui forse abbondavano in antico le fonti meglio che al presente. — Plinio in oltre avea già notato che gli antichi abitatori della Pannonia trasportavano l' ambra per le Alpi in Lombardia ai Veneziani, e che questa dalle navi che faceano scala alle bocche del Po, era poi distribuita a' paesi di Grecia e della meridionale Italia (5).

Del resto anche le indicazioni territoriali s' aggiungono a riporre l'antica tradizione dell' avventura di Fetonte in sul Po d' Italia.

(1) Paus Attica, cap. XIX.
(2) Plin., lib. 37, c. 3.
(3) Plin., lib. 12, cap. 4
(4) Ved. Carli, Lett. Americ. parte 4 : lett. II.
(5) Plin., loc. cit.

Presso Altino un bosco di pioppi tenne fino in tempi non molto lontani la denominazione di Selva di Fetonte; e Marziale parlò di questa selva negli Epigrammi come di luogo celebre (1).

Luciano venuto, com' egli narra in più luoghi delle sue opere, in Lombardia, e rimontando per sue bisogne il Po, tolse a pretesto quel viaggio per ridersi al modo suo dei poeti interrogando i barcajuoli sull' elettro, sui cigni e sulle avventure di Fetonte, e destando in essi le meraviglie raccontando come si credesse pazzamente in Grecia che dai loro pioppi colassero sì ricche lagrime (2).

La quale diceria del festevole Luciano se ci dimostra per un lato la vanità della ricerca di questi pioppi e di queste lagrime, non ci indica meno chiaramente come i Greci avessero sempre attribuiti quei portenti al Po d' Italia, anche di presente da essi denominato Eridano.

Io non posso trarre affatto i piedi dallo spinajo di quest' antichissima geografia degli Occidentali, senza fare un cenno anche degli Iperborei (3) sui quali i commentatori spesero tante parole.

Apollodoro pone che Ercole girata la Libia, passato l' Egitto e la costa d' Asia e giunto al Caucaso, liberò Prometeo, e che di là (tolti i pomi nell'Atlante degli Iperborei) passò in Grecia (4). Io ho citato altrove questo luogo notando che colla denominazione di Atlante degli Iperborei s' indicavano le nostre Alpi; ed a questa conclusione mi condussero alcuni luoghi di Plutarco, che bene addentro considerati e collegati colle narrazioni pelasgiche, vengono a chiarire in parte quelle tenebre in cui piuttosto dagli scrittori che dall' antichità del tempo furono questi Iperborei seppelliti.

Scrive il succitato autore nella vita di Camillo, che i Galli invasero e soggiogarono tutto quel tratto di paese che si distende dalle Alpi all' uno e all' altro mare, e che anticamente era posseduto dagli Etruschi come ne facevano testimonianza gli stessi nomi; dappoichè *il mare che è verso Borea* (sono parole dello storico) *si chiama Adriatico da Adria città degli Etruschi, e l' altro dirimpetto che piega verso Noto si chiama pure col nome di mare Etrusco.*

In un altro luogo della stessa vita narra, *Eraclide Pontico avere scritto essere giunta novella che un esercito d' Iperborei aveva presa Roma.*

I Galli di questi tempi eran partiti non già dai paesi oltre l' Alpi, ma da quel tratto d'Italia denominato Gallia Cisalpina già da essi precedente-

(1) Mart. Epig., lib. IV, Epig. XXV.

(2) Luciano dell' Elettro e dei Cigni.

(3) L' etimologia di Iperboreo è da ὑπὲρ (hyper) sopra, e da βορεάς (boreas) tramontana.

(4) Apollod. Bibl., lib. II, cap. V — XV.

mente occupato, come narra lo stesso Plutarco, in tempi molto più antichi; sicchè noi veggiamo che ai tempi di Eraclide Pontico si chiamavano Iperborei gli attuali abitatori di Lombardia se non pure dell'Istria, forse dall'essere posti sul mare *verso vento borea*, che è quanto dire sull' Adriatico.

Con questa interpretazione dataci non da alcun lessico, ma drittamente da Eraclide Pontico, da Plutarco e da Apollodoro, nulla hanno più di strano le tradizioni antiche che riferivano *Ercole avere portato in Grecia dal paese degli Iperborei le prime radici dell' oleastro, delle cui fronde s' incoronarono dappoi i vincitori de' giuochi Olimpici* (1); *le vergini iperboree avere mandati a Delo i loro doni nascosti fra le spiche del frumento* (2); *la prima sede dell' oracolo essere stata in una capanna fatta di legno di lauro, ed in una edicola costrutta dalle api con cera e penne, e mandata da Apollo dal paese degli Iperborei* (3); *Abàri venuto dagli Iperborei avere eretto nella Laconia presso a Scias un tempio a Proserpina*, e cotali altre sparse pei libri degli scrittori greci; da che troviamo l'ulivo crescere spontaneo ed ombreggiare colle sue fronde il lago di Garda posto in Italia verso vento borea; la prima cultura delle api essere stata, come già altrove notammo, in Italia; Proserpina e Cerere, che diffusero pel mondo i primi semi del frumento, avere avuta loro stanza in questo paese.

Tali tradizioni consuonerebbero anche con quello che scrisse il Bailly; avere, cioè, Ferecide narrato che gli Iperborei *erano di razza titanica*, e che i Pelasghi si denominavano dapprima Iperborei (4), indicazioni che, come vedremo più innanzi, se fossero vere, non accennerebbero se non agli Italiani.

Vero è che un luogo di Pausania in cui è detto che gli Iperborei consegnavano i loro doni agli Arimaspi, gli Arimaspi agli Issedoni, e questi agli Sciti, da cui poscia le ricevevano i Traci ed all'ultimo gli Ateniesi e quei di Delo, sembrerebbe contrario al principio da noi posto (5); ma è anche da dirsi che Pausania fu forse tratto in errore dagli stessi sacerdoti dell' oracolo, che per rendere vie più misteriosa la provenienza di quelle misteriose offerte *che a niuno era dato di poter vedere*, intromisero nel

(1) Paus., lib. V, cap. VIII.

(2) Paus. Attica, lib. I, cap. XXXII.

(3) Paus., lib. X, cap. VI.

(4) Ved. Bailly, Lettres sur l'Atlantyde. Let. XXIII.

(5) Ecco il succitato luogo di Pausania secondo la traduzione latina dell' Amaseo. *In Prasiensibus Apollinis est templum, quo Hyperboreorum primitias mitti tradunt. Eas enim Hyperborei Arimaspis committunt, Arimaspi Issedonibus; et ab iis acceptas Scytae Sinopen, inde ad Prasienses Graeci deportant; eas deinde Delon Athenienses mittunt. Absconditae illae quidem in triticea stipula sunt, neque eas cuiquam fas est intueri.* Paus. Attic., lib. I, cap. XXXII.

viaggio loro quegli Issedoni e quegli Arimaspi aventi un solo occhio nella fronte, e di cui lo stesso D'Anville tanto dotto nella geografia antica confessò di non saper rinvenire le naturali sedi nel mondo (*).

Forse non mancherà chi per non discostarsi dallo Itinerario di Pausania, vorrà tuttavia tenere questi popoli non essere favolosi, come inclinò a credere il D'Anville, ed essere vissuti nell'estrema Scizia; ma a questa credenza gli sarà poi forza aggiugnere anche l'altra che i ghiacci estremi del Settentrione sieno la primitiva patria delle api e degli ulivi.

(*) D'Anville, Geographie ancienne, pag. 172.

CAPITOLO DECIMOTERZO

DELL' ISOLA ATLANTIDE.

Dell' isola Atlantide menzionata da Platone. — Narrazione di questo autore. — Invasione degli Atlantidi in Egitto ed in Grecia in un tempo che precede tutte le memorie scritte di questi paesi. — Descrizione dell' Atlantide. — Regno, ricchezze, edificazioni ed istituzioni degli Atlantidi. — Sommersione dell' Atlantide. — Insegnamenti che si vollero nascosti nella narrazione di Platone. — Separazione delle circostanze istoriche dalle favolose. — Opinione di Crantore.

Platone nel Timeo, ossia trattato della natura dell' universo, finge che essendo Solone ateniese andato alla città di Saim o Sais in Egitto, e quivi venuto a discorso con alcuni sacerdoti peritissimi delle antichità del mondo, e conservatori di memorie di fatti avvenuti innanzi al diluvio di Deucalione ed alla caduta di Fetonte, udisse dall' uno di essi a parlare in tal guisa:

« Molte veramente e mirabili opere si leggono, o Solone, d'alcune città nelle scritture e memorie nostre antiche; ma sovra le altre di una impresa per la sua grandezza e virtù singolare e maravigliosa. È fama che la vostra città, altre volte facesse resistenza ad una innumerabile moltitudine di genti, le quali venute dal mare Atlantico, quasi tutta l'Europa e l' Asia avevano assediato. Quel mare allora si potea navigare, ed avea nella bocca e quasi nella prima entrata, una isola, dove voi chiamate le Colonne d' Ercole; la quale si diceva ch'era maggiore che non è tutta l'Affrica e l'Asia insieme;

e da quella si poteva andare alle altre vicine isole, e dalle isole poi alla terra ferma, che era posta all' incontro vicino al mare; ma dentro della bocca vi era un piccol golfo con un porto.

« Il mare profondo di fuori era il vero *pelago*, e la terra di fuori il vero continente. — Questa isola si chiamava Atlantide, ed in quella era una maravigliosa e grandissima potenza di re che signoreggiavano e tutta la detta isola e molte altre, e grandissima parte di quella terra che abbiamo detto essere continente, ed oltre di ciò queste nostre parti ancora, perciocchè erano signori della terza parte del mondo, che è chiamata Affrica insino all' Egitto, e dell' Europa insino al mare Tirreno.

« Ora essendosi la potenza di costoro messa insieme, se ne venne ad assaltare il nostro ed anco vostro paese, e tutte le parti che sono dentro dalle colonne d' Ercole. Allora, o Solone, la virtù della vostra città verso tutti i popoli si dimostrò chiara ed illustre; perciocchè avanzando di gran lunga in eccellenza tutti gli altri di grandezza d' animo come di perizia dell' arte militare, e in compagnia degli altri Greci ed anche sola, essendo stata da sola abbandonata, sostenne tutti gli estremi pericoli che dir si possono, finchè espugnò e mandò a terra tutti i detti nemici per conservare e restituire agli amici la lor primiera libertà.

« Poi che fu condotta a fine l'impresa, avvenne che fattosi un grandissimo terremoto ed innondazione, che durò per ispazio di un giorno e di una notte, la terra si aperse ed inghiottì tutti quei valorosi e bellicosi uomini, e l' isola Atlantide si sommerse nel profondo del mare » (1).

Queste cose scrisse Platone nel Timeo; e poscia nel susseguente dialogo intitolato il Crizia seguì sponendo come la menzionata invasione degli Atlantidi seguisse nove mila anni innanzi Socrate, l'uno degli interlocutori del dialogo (2), in un' epoca in cui il paese di Grecia era in tutto diverso da quel che vedevasi ai dì dello scrittore, posto sossopra dai diluvj, mutati i pingui pascoli in aridi scogli, le montagne in alture, le valli in seni di mare. Che nella partizione fattasi della terra tra gli Dei, era toccata a Nettuno l'Atlantide; che allora non si conosceva per anco l' arte di costruire le navi, nè del navigare; che spartì tutta l' isola in dieci parti suddividendola tra i figliuoli, de' quali il primogenito fu *Atlante*, da cui il *pelago* igliò il nome di *Atlantico*. Che questi figliuoli di Nettuno ed i

(1) Nel riferire la narrazione di Platone mi sono giovato della traduzione dataci da Gio. Battista Ramusio alla quale non si potea certo aggiugnere nè fedeltà nè eleganza e bontà di stile. Ved. Ramus. Raccolta di Navigazioni.

(2) Non già nove mila anni innanzi Solone, come interpretarono alcuni. Platone in un luogo del Crizia si spiega chiaramente; e parlando dei nove mila anni aggiugne *che tanti da quel tempo a questa nostra età ne decorsero.*

discendenti loro ivi abitarono per molti secoli, avendo impero sopra molte altre isole, e perfino sugli Egizj e sui Tirreni; e che finalmente questo regno degli Atlantidi fu di tanta ricchezza, che niuno ne fu mai innanzi, nè forse ne sarebbe nell'avvenire che l'eguagliasse. E forse per non essere tassato di parlare a caso, seguiva, ponendo quasi in mostra quelle tante ricchezze, a parlare delle miniere, dei pascoli, degli animali, delle piante, delle frutta, dei fiori, delle fonti calde e fredde, degli acquedotti, dei porti, del naviglio, dei ponti, dei canali e della lunghezza e grandezza loro, dei monti, dei laghi, dei boschi, delle mura, delle torri, degli edificj e del color vario delle pietre con cui si costruivano e dei metalli che s'adoperavano in luogo di marmi, dei templi, della grandezza loro, delle statue che gli adornavano, delle immagini delle regine, dei giardini, dei ginnasj, dell'ippodromo, delle guardie, delle triremi, dei mercati, dell'esercito, dei capitani, delle armi, delle flotte, dei magistrati, delle leggi e della loro scultura in una colonna d'oricalco, delle adunanze, dei consigli, dei giuramenti, delle cene, dei giudizj, delle prerogative reali; e tutte queste cose con tante minute particolarità e misure ed enumerazioni erano porte, da mostrar propriamente che chi le contava a Solone, fosse allora allora tornato dal viaggio dell'Atlantide col compasso, coll'archipenzolo, e colle tavole topografiche e statistiche in mano.

Conclude all'ultimo che questi Atlantidi giunti a tanta grandezza e potenza, guasti in fine i costumi, e le cupidità e le violenze preso il luogo della temperanza e della concordia, s'attirarono il guardo di Giove, che adunato il Consiglio degli Dei, li sentenziò forse ad essere sommersi, giacchè del dialogo manca il fine.

Non è da dirsi se su queste narrazioni di Platone abbondassero i commenti, massime in Italia, in cui fu tempo che per poco gli studiosi, gli interpreti, gli ammiratori di Platone non pareggiavano in numero gli uomini.

Alcuni reputarono tali narrazioni favole ed allegorie; altri credettero di figurarvi le opposizioni dell'universo: altri le opposizioni tra i pianeti e la terra; altri la discordia fra i demoni superiori ed inferiori, altri altre non dissimili chimere (*).

Chi credette di aver colto il vero, tenne che sotto il velame della narrazione si nascondesse la sacra dottrina che il creatore non avesse fatto ed ordinato le stelle ed il sole ed i loro moti, perchè facessero la metà del loro corso indarno e senza frutto, non lucendo se non al mare e a' luoghi deserti e privi d'animali; e che per conseguenza agli antipodi della terra cognita dovesse esistere quella terra incognita abitata da tante genti, che

(*) Ved. Ramus. Prefaz. al tom. III delle Navigaz.

discoperta in progresso, e denominata da due Italiani, noi conosciamo sotto il nome di America.

Nè mancò, anche in tempi più recenti, chi spingendosi molto più innanzi nell'interpretazione, volle non solo ravvisare nelle guerre degli Atlantidi coi Greci e cogli Egizj una sacra dottrina sull'ordinamento dell'universo, ma una memoria istorica di antichissime comunicazioni fra l'antico ed il nuovo continente, e tra gli abitatori delle terre volte al polo australe e boreale, e quelli della nostra zona, con grande ardore contendendo Gian Rinaldo Carli nelle lettere americane, per istabilire che l'Atlantide fosse un'immensa isola posta tra l'Affrica e l'America, e per la quale gli abitatori dell'una e dell'altra comunicassero colla vecchia Europa; e pel contrario il Bailly nelle lettere sull'Atlantide, per istabilire che le regioni polari godessero un tempo di clima propizio e temperato, e che in quei mari, ora quasi innavigabili pei ghiacci, dovesse cercarsi l'Atlantide di Platone.

Se non che tutti questi spositori giudicarono Platone colle idee, colle credenze e colle cognizioni istoriche e geografiche del loro secolo, piuttostochè colle idee, colle credenze e colle cognizioni istoriche e geografiche del secolo nel quale egli scrisse, e tutti si dipartirono dal vero, e più degli altri i più recenti, che con maggiore ingegno, e manco di riverenza all'istoria antica, tolsero Platone più tosto a pretesto, che a subbietto di ricerche affatto lontane da quanto egli ci lasciò nelle sue opere.

A chi pigli in attento esame quanto fu da Platone narrato sugli Atlantidi, e sull'Atlantide, e consideri le istoriche cognizioni dei Greci d'allora, e le memorie delle scoperte geografiche fattesi poco prima ch'egli fiorisse, non riesce malagevole il conoscere ch'egli pigliando a pretesto una confusa ed antica tradizione egiziana e greca sopra un antico passaggio dei popoli occidentali in Egitto e nell'Ellade, diede alla medesima corpo e figura, giovandosi delle fresche notizie che a' suoi dì correvano sulle scoperte fatte dai Cartaginesi nel mare Atlantico, e della denominazione territoriale rimasta alla catena dei monti chiamati tuttora l'Atlante, per collocare in quei luoghi la sede di quel popolo navigatore che aveva invase ed assoggettate le discorse nazioni, la cui memoria per la lontananza dei tempi giunta alle terribili rivoluzioni fisiche a lui sopravvenute, era quasi perduta fra i posteri; e per derivare dalle pretese reminiscenze de' suoi costumi, delle sue arti e delle sue istituzioni civili, quegli insegnamenti filosofici, morali, politici e religiosi che formano il subbietto di tutte le ricerche che si contengono in tutte le opere di Platone.

E se vogliamo denudare la tradizione da lui raccolta, da quanto v'aggiunse il suo ingegno per abbellirla e condurla all'intendimento a cui egli mirava, noi non potremo vedervi se non queste memorie: che in tempi

antichissimi un popolo ricco e potente venne per mare in Egitto ed in Grecia navigando da occidente verso levante; che in questo passaggio degli Occidentali, era contenuta la più antica reminiscenza delle tradizioni greche ed egiziane; che le genti che l' operarono appartenevano ad un grande, ricco e potente regno chiamato degli Atalanti; che la Tirrenia faceva parte di questo regno; che il loro paese dopo il passaggio aveva patiti terribili scuotimenti e sovvertimenti, per cui la sede principale del regno era stata assorbita dal mare e ricoverta dalle acque.

A queste poche memorie si restringe tutta la tradizione raccolta da Platone; ciò che v' ha di più ne' suoi scritti fu una finzione del suo ingegno, ovvero una blandizie di cui volle essere largo a' suoi Greci, ovvero una interpretazione da lui data all' incerta e confusa reminiscenza degli antichi, in vista delle scoperte geografiche fattesi poco prima della sua età.

Nè io credo che vorrà altrimenti giudicarne chi voglia riflettere come potessero i cittadini di quella Atene, che o non esisteva per anche in quei remoti tempi, o non era forse che un ricovero di mandre e di pastori, non solo *fare resistenza*, *ma anzi sconfiggere una innumerabile moltitudine di valorosi e bellicosi uomini che signoreggiavano una terra più vasta dell' Affrica e dell' Asia insieme*; come tutto questo immenso continente disparisse dal mondo in un sol giorno, ed in una sola notte per forza di un tremuoto; e come i Greci e gli Egizj potessero avere contezza e della sua situazione e figura, e della sua sommersione, quando che essi assai tardi e al certo poco innanzi ai tempi di Platone conobbero esistere oltre le colonne d'Ercole, un mare che lambiva e circondava l' Affrica, e potea ricettare quell'isola. Credendo noi pertanto piuttosto a Crantore, il più antico spositore di Platone, che scrisse nell'invasione degli Atlantidi contenersi un fatto storico, piuttostochè ad Origene, a Porfirio, a Jamblico, a Proclo ed a cotali altri, che in ogni sentenza del filosofo d' Atene vollero scorgere ricoverte arcane e recondite dottrine teologiche (*), ci sforzeremo di rintracciare a qual luogo della terra appartenesse questo popolo che è il più antico di cui restasse memoria nella vecchia Europa, non senza rapportare su questa patria le opinioni tanto antiche quanto moderne che ebbero maggiore fama nel mondo.

(*) Ved. Marsil. Fic. in Timaeum.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

DELLE OPINIONI DEGLI ANTICHI E DE' MODERNI SULLA SITUAZIONE DELL' ATLANTIDE.

Falsa situazione fissata all'Atlantide, da Platone, da Diodoro Siculo, dal Bailly e da Gian Rinaldo Carli. — Cognizioni geografiche dei Greci ai tempi di Erodoto e di Platone. — Gli Egizj pei primi compiono il giro dell' Affrica con navi fenicie ai tempi di Necos. — Secondo inutile tentativo di Sataspes ai tempi di Serse per navigare nel mare Atlantico. — I Cartaginesi mandano Annone fuor dalle Colonne d' Ercole ad esplorare le coste di Libia. — Platone giovandosi delle cognizioni geografiche sparse dopo tali navigazioni, ideò il suo romanzo sulla posizione dell' Atlantide. — Narrazioni confuse di Diodoro Siculo aventi lor radice nelle medesime scoperte. — La teoria del Buffon sul progressivo raffreddamento della terra induce il Bailly a portar l' Atlantide ne' mari polari. — Tale assunto affatto strano è combattuto dal Carli. — Questi colloca l' Atlantide nel mare tra l' Affrica e l' America. — Errore da cui fu determinato a vanità di tale sua ipotesi da lui medesimo sentita.

Platone nasceva in Grecia circa i tempi in cui Erodoto leggeva a' suoi connazionali le Nove Muse. — Noi abbiam già veduto quali si fossero ed a quali paesi circoscritte le più riposte cognizioni geografiche e territoriali dei popoli d' Oriente e d' Occidente secondo i loro libri e le loro memorie più antiche. Ora è mestieri venir dichiarando siccome la sfera delle cognizioni stesse di mano in mano col progresso dei tempi si dilatasse, massimamente allorchè le conquiste di Ciro, di Cambise e di Dario Istaspe, posero in commercio più vivo i Greci e gli Egizj colle nazioni asiatiche e

scitiche, ed i Fenicj, cresciuta Tiro di potenza dopo i tempi della trojana guerra, andarono allargandosi nelle loro navigazioni.

Erodoto, stato in Egitto, aveva raccolto come Necos figlio di Psammetico contemporaneo di Ciro, fosse stato tra tutti gli uomini del mondo il primo a dimostrare che la Libia era tutta cinta dal mare, fuorchè là dove per l'istmo di Suez si congiunge coll' Asia; e come quel re per giugnere a certezza di questo fatto avesse inviati con navi i Fenicj comandando che navigassero pel mare Rosso, o più propriamente pel golfo Arabico, e ritornassero in Egitto pel mare Boreale.

Adunque partitisi i Fenicj, dice Erodoto, *dal mare Rosso, navigarono sul mare Australe; e come veniva autunno eglino, approdando, seminavano la terra*, *qualunque fosse la parte di Libia a cui navigando riducevansi, e la messe aspettavano: indi mietuto il frumento navigavano; in guisa che trascorsi due anni, nel terzo superando le colonne d'Ercole, vennero in Egitto, e dissero cose ch'io già non credo*, *ma tal altro forse le crederà, cioè, che navigando intorno la Libia avevano il sole a destra; così fu primamente conosciuta la Libia* (1).

Tali cose scriveva Erodoto; ed è da notarsi che tanta era l'ignoranza anche dei Fenicj e degli Egizj così a rispetto del mare di Libia, come dei paesi in esso posti e delle loro circostanze astronomiche e territoriali, che ad onta della prova fattasi, lo stesso Erodoto ch' era de' sapienti dell' età sua, ed era stato in Egitto, ed ivi avea viste le memorie della navigazione, non credeva possibile che navigandosi intorno la Libia in direzione dal mar Rosso alle Colonne d' Ercole, potesse darsi che l'ombra si trovasse a sinistra de' marinai, e il sole a destra; che è quanto dire che si trovasse nel mondo paese e mare navigabile oltre la linea; dubbio questo che forma la più cospicua prova sì della verità del viaggio come della fede dello scrittore.

Dopo questo esperimento Serse fece pur esso un tentativo per esplorare la navigazione intorno all' Affrica mandandovi con navi e marinai egizj, Sataspes, uomo achemenide, per la via dello stretto delle Colonne d' Ercole; se non che questi paventando la lunghezza della navigazione e la solitudine di quel mare, rinavigò indietro e ritornò in Egitto per la medesima via del mare Boreale (2).

I Cartaginesi d' origine fenicia, eccitati dalla gara de' primi tentativi fatti dagli Egizj colle navi di Tiro, spedirono anch' essi Annone loro capitano con molto naviglio e molto popolo e con carene di poco fondo, affine di poter radere sempre le coste. — Lo stesso Erodoto fa menzione di

(1) Ved. Erodoto, libro IV, Numeri 41, 42 e 43.

(2) Ivi, N. 43.

questo tentativo dei Cartaginesi; e la relazione di Annone scritta in lingua punica e dedicata nel tempio di Saturno, ed indi tradotta in greco e poscia in volgare, fu tra noi pubblicata da Gio. Battista Ramusio nelle sue navigazioni (1).

Queste imprese dei Fenicj circa i tempi di Ciro, e dei Persiani e dei Cartaginesi circa i tempi di Serse, furono le prime che si tentassero nel mare d'Affrica; furono le prime che ci facessero conoscere il mare Atlantico, ignoto affatto agli antichi; furono le prime che facessero aperto al mondo, che alle falde ad Espero del monte Atlante vi fossero acque navigabili ed isole; furono le prime che allargassero ai Greci il mondo ed ai Fenicj lo spazio della navigazione, ristretta ai tempi di Mosè, di Omero e di Esiodo al Ponto Eussino, al mar Jonio ed all'Adriatico e solo successivamente estesa al mare Tirreno.

Platone adunque volendo rinvenire un luogo opportuno a riporvi gli Atlantidi, dalle antiche tradizioni egizie segnati rincontro alla Libia ed alle Colonne d'Ercole nel mare Tirreno, udendo delle navigazioni e delle discoverte riferite anche da Erodoto, e tirandolo, od allettandolo, od ingannandolo la denominazione data di Atlantico al nuovo mare, perchè lambente le radici del monte Atlante, locò una immensa isola in luogo in cui nè i Greci antichi, nè i Fenicj, nè gli Egizj innanzi a Necos avrebbero mai sospettato ch'ella potesse capirsi (2).

E in questo dee ritenersi che oltre alle addotte circostanze, facesse non poca forza al greco Platone la vanità nazionale e soprattutto ateniese; che se i Greci sapevano, e non poteano nasconderlo, d'avere avute le origini del loro incivilimento in un altro popolo esterno, amavano meglio di riferir tali origini ad una gente, non solamente isconfitta dagli Ateniesi, ma interamente scomparsa dall'Universo, e colla quale non potessero avere altra gara di preminenza, che ad alcuna delle altre di cui restavano tuttavia avanzi e reminiscenze, non ignobili nè incognite nell'istoria della civiltà (3).

(1) Ved. tale relazione nell'Appendice N XV.

(2) Pindaro così cantava l'antica dottrina dei Greci che tenevano le Colonne d'Ercole, l'ultimo confine del mare conosciuto e lecito alle navi.

> Oltre gli erculei segni
> Di torcere il naviglio
> Per negato Oceàn fora periglio.
> Testimonj colà dei flutti estremi
> Il divo Alcide prescrivea le mete
> Ai faticosi remi.
>
> Pind. Od. III, Nemee.

(3) Certo un mal demone faceva velo al retto giudizio del Bailly, quand'egli teneva

Dopo Platone, Diodoro Siculo, volle darci nella sua Biblioteca non so che storia degli Atlantidi.

Egli narra che questi *erano uomini dolcissimi d' indole, che abitavano una terra fortunata* e non piccole città, fra cui fa menzione di *Cerne*, posta, secondo Eforo, nel mar Rosso; secondo Polibio, ai confini della Mauritania, otto stadj lontana dal mare rincontro al monte Atlante, ma certamente non conosciuta da niuno prima che v' approdasse Annone, cartaginese (1).

Poi narra di non so quali battaglie seguite tra questi Atlantidi *e due nazioni di femmine da cui erano posti in mezzo*, e di cui le une si chiamavano *Gorgoni*, le altre *Amazzoni*; e delle vittorie di queste ultime ch' ei ripone *nei paesi occidentali della Libia*, *agli ultimi luoghi abitabili della terra*, *in una certa isola detta Esperia*, *vicina all' Oceano presso la palude Tritonide*, denominata da un fiume Tritone adjacente all' Etiopia *sotto il monte Atlante.*

Terra fortunata, *isola Esperia*, *paese occidentale*, *palude Tritonide*, *monte Atlante*, formano qui un tal caos che il più esperto della geografia antica non saprebbe trovarvi raggio di luce. Quel che se ne potrebbe cavare sarebbe questo, che essendo queste Amazzoni *confinanti cogli Atlantidi* di cui infestavano il paese, ed abitando *le ultime terre abitabili presso l' Atlante*, dovevano di necessità quei primi essere posti sul continente libico alle falde di quel monte, e precisamente là dove descrive Erodoto gli Ataranti (2). Se non che poi narrando di queste donne che *assaltarono l' Affrica*, *l' Egitto*, *l' Arabia*, *la Siria*; e che la palude Tritonide verso il mare *fosse assorbita dall' Oceano*, viene a dimostrar chiaramente che quivi gli Atlantidi di Platone ci sono trasformati in femmine; che in Grecia non si avevano giuste notizie istoriche nè degli uni, nè delle altre, e che sulla patria di questi o uomini o femmine che si fossero, si fabbricavano anche colà come tra noi romanzi e novelle per gli scioperati.

Anche dalle tradizioni degli Atlantidi raccolte dallo stesso Diodoro, e che noi verremo sponendo a miglior luogo può trarsi qualche lume per giudicare che le Amazzoni libiche di cui egli parla, non fossero poi tolte se non da quelle figliuole o nipoti d'Atlante che portarono la sapienza e prudenza loro per le isole greche imparentando coi matrimonj la loro casa con quasi

e scriveva che Platone riponendo l'isola Atlantide alla imboccatura del mare *Atlantico* presso le Colonne d' Ercole, *non potea scrivere più chiaramente a voler a bella posta ingannare la posterità.* Ved. Lett. XIV.

(1) Plin. hist. nat., lib. VI, c. XXXI. Ved. Navig. d' Annone già citata.

(2) Su questi Ataranti nudi, bestiali e stupidi, vedi un cenno nel cap. XXIV.

tutte le famiglie che vi regnavano. — In fatti narrando egli che Mirrina, la capitana, *venne in Samotracia allora deserta*, vi eresse gli altari ed *istituì i sacrificj*, ne concludiamo che certamente in quel nome non si volle ricoprire colla favola se non quello di Elettra, figliuola d' Atlante ch' ivi fu fondatrice dei misterj cabirici; e che probabilmente nel popolo di lei vollero adombrarsi quelle Sirene incantatrici che furono riposte da Omero nel golfo di Napoli, e che, secondo Plinio, avevano, come vedemmo, la principale sede in Sorrento. Se non che queste nostre opinioni saranno meglio intese dopo la lettura dei seguenti capitoli.

Parrà strano questo balzare d'un tratto da Platone e da Diodoro, che furono de' più antichi scrittori di Grecia e d' Italia, al Bailly che è de' più vicini di Francia. Pure non dovendo io occuparmi d' ogni opinione, ma soltanto delle più romorose, vengo a dirittura a questi ultimi tempi, giacchè innanzi a questo Francese, o si credette in tutto al vecchio Platone, o almanco non si fecero ricerche tanto solenni che si pareggiassero a quelle contenute nelle *lettere* sull' Atlantide (1).

Aveva il Bailly pubblicata quella sua dotta *Istoria dell' Astronomia* che s'ammira tuttodì; e chiarito in essa che gli Atlantidi erano stati i primi astronomi, ed i creatori di tutte le scienze che si diffusero pel mondo (2). E parendogli, com'era veramente, che non ogni tradizione di questo popolo si fosse spenta dappoichè Platone ci aveva conservate le memorie egizie sul suo passaggio dall'Occidente in Oriente (3), e che la splendidezza di questa gloria dell' antico popolo richiedesse alcuna fatica per rintracciare le sedi ch'egli s' ebbe nel mondo, diè mano alle lettere menzionate.

Era allora in fama la dottrina del Buffon *sull' origine e sulla popolazione progressiva della terra*. « *Essere stata*, dicevano l' opere di questo immaginoso Francese, *un tempo la terra un globo di fuoco schizzatosi dal disco del sole; le materie che vi si contenevano, liquide e bollenti, essersi a mano a mano col volgere degli anni* (e diceva quanti) *condensate*, *cessato il bollore; finchè indurite, scomposte e all' ultimo affatto raffreddate le materie istesse, ebbero facoltà d' offerirsi allo accoglimento ed alla*

(1) Lettres sur l'Atlantide de Platon et sur l'ancienne histoire de l'Asie, pour servir de suite aux Lettres sur l'origine des Sciences, adressées a *M. De Voltaire* par *M. Bailly*. MDCCLXXIX. A Londres et à Paris.

(2) Ved. sull'assunto del Bailly il capitolo ultimo della presente opera.

(3) Il Bailly parlando della lingua di questo popolo asiatico scriveva: Una lingua morta suppone un popolo distrutto, e la lingua sanscrita è lingua morta perchè non si parla. Lett. II 16 genn. 1778.

E Voltaire gli rispondeva domandando: Come mai un popolo sapiente potesse essere distrutto senza che restasse di lui ne' posteri reminiscenza alcuna?

propagazione della vegetazione e della vita, incominciandosi l' opera ai poli, e propagandosi lentamente fino all' equatore. Ai poli essere la terra stata già fredda quando all' equatore era tuttora infuocata; avere perciò la vegetazione e la vita, che succedettero al raffreddamento, avuto il loro principio ai poli; nè le terre supposte all' equatore avere potuto produrre nè piante, nè animali, nè uomini, se non molto tempo dopo che quelle volte che ai poli erano già abitate ».

Fondato il Bailly in questa dottrina, e tenendola vera senz' altro esame, considerando gli Atlantidi essere i più antichi uomini di cui si avesse memoria, e quelli che sparsero per tutto il mondo i benefizj della civiltà, immaginò che si convenisse anco porre le sedi loro in quei luoghi nei quali la vita doveva essere più antica, e collocò perciò l'Atlantide menzionata da Platone, nei paesi del Nord dell' Asia, là dove è ora la gelata isola di Spizbergo (1).

Non è qui luogo a parlare della dottrina della terra, nè di opporre al Buffon le considerazioni di coloro che anche tenendo per vero che il nostro globo fosse un tempo una bolla di fuoco spiccatasi dal sole, pretesero di dimostrare che il raffreddamento doveva incominciare prima all' equatore che ai poli; e che la progressiva diminuzione del calore terrestre, sia un fatto falso credendosi d'avere invece alcuna prova conducente a sospettare un successivo aumento di caldezza (2).

L'esistenza degli Atlantidi non appartiene a quei periodi remoti di trenta o quaranta mila anni, a cui si riferisce la dottrina del raffreddamento esposta dal Buffon. Essa appartiene alla nostra era istorica; appartiene a tempi in cui l' Italia, la Grecia, l' Egitto, l'Affrica, erano già popolate.

Platone nello sporre la tradizione che correva in Egitto ai tempi di Solone, e dalla quale hanno principio tutte le ricerche su questi popoli, non sospettò neppure mai che essa si riferisse ai più antichi abitatori della terra. In quella tradizione s'indicava il mare da cui provenne l'invasione degli Atlantidi; le guerre loro coi Greci e cogli Egizj; la sconfitta, la ritirata, il terribile sovvertimento che seppellì il loro paese sotto le acque. — Io ricercherei molto volontieri al dotto Francese quali memorie avesse egli trovate di questo popolo che precedessero la tradizione riferitaci da Platone, e come mai egli abbia potuto crederne l' esistenza e discredere affatto ogni circostanza tradizionale di cui si tenne memoria dagli Egizj e dai Greci.

(1) Ved. Lett. XXIV. Egli era guidato, a quanto pare, a tenere per vera e giusta la dottrina del Buffon, specialmente dal considerare *il ghiaccio non essere se non acqua condensatasi per mancamento di calore.*

(2) Ved. tra gli altri che parlarono di questa dottrina, il Carli nelle Lettere americane.

Io veggo bene, e già il dissi, che il racconto di Platone sugli Atlantidi non deve riceversi con tutte le sue circostanze per una narrazione istorica; vi si deve scernere la tradizione dalla favola; si deve accordare la tradizione stessa con le altre tradizioni dei popoli antichi che si conoscono; cogli avanzi delle arti, colle necessarie vicende della civiltà; colle apparenze materiali del suolo.

Le ricerche sulle memorie istoriche di un dato popolo non debbono confondersi con quelle sulle origini della vegetazione e della vita; nè perchè gli Atlantidi furono quelli che resero civili la Grecia e l'Egitto, deve concludersi che dovessero necessariamente avere avute le sedi loro là dove non ha attualmente nè civiltà, nè popolazione, nè vegetazione, nè quasi vita.

Il Bailly per sussidiare la sua strana ricerca ha messo innanzi la falsa dottrina, che i fatti istorici ci tirano a concludere essersi la popolazione e la civiltà propagate dal nord al mezzodì, e non già dal mezzodì al polo; aggiugnendo che primo nucleo delle dottrine mitologiche degli Atlantidi, e per conseguenza degli Egizj, dei Greci e degli Asiatici, a cui quegli Atlantidi le recarono, è il culto del Sole, e che tale culto non può essere stato istituito e propagato da un popolo che, al dire di Platone, viveva sotto la zona torrida; cioè, *là dove il Sole non solo non è adorato ed apprezzato, ma fuggito e maladetto come quello che ardendo il paese e cuocendo i miseri abitatori non può aversi come ministro di benefizj*, *ma sì di sciagura*.

Nel proposito delle quali osservazioni basterà per ora di dire che la ricerca della via tenuta dalla civiltà nel propagarsi dal polo al mezzodì non solo non è, come già vedemmo in altro luogo, avvalorata ed ajutata da alcuna prova istorica, ma è anzi contraddetta e chiarita falsa tanto da ogni buon principio logico, quanto da ogni istorica tradizione; e che coloro che guidati da vane immaginazioni vogliono la civiltà istessa discendente dal settentrione, saranno sempre reputati vuoti e pazzi ragionatori, fino a che non abbiano dimostrato come gli antichi e bestiali Sciti od i moderni Germani e Britanni, non aventi nè memorie, nè istorie che precedano l'impero romano, recassero agli Egizj, ai Greci ed agli Italiani quelle lettere, quelle arti e quelle scienze che tanto potenti e famosi li rendettero ai tempi antichi; e che finalmente se il culto del Sole fu come il centro delle dottrine mitologiche, propagate dagli Atlantidi, noi daremo ad essi tal patria che il culto medesimo non vi parrà nè strano, nè contrario ai bisogni del suolo, nè alla vita degli uomini.

A questo luogo potrebbe per avventura ristarsi ogni mia osservazione sul paradosso del Bailly, s' egli si fosse accontentato di porre al polo l'Atlantide; se non che egli inviò a quei luoghi ghiacciati anche le *isole Esperidi*, l' *isola di Circe*, l' *isola di Calipso* e infine l' *isola Pancaja*, visitate non

dico dagli Argonauti pochi anni innanzi la guerra trojana, perchè le memorie di questo viaggio sono contraddette fra gli stessi Greci; ma certamente o da Ulisse o da coloro che poco tempo innanzi Omero ne portarono in Grecia la notizia, e l'ultima (cioè l'isola Pancaja o Panchea) anche da Evemero da Messina, da Diodoro Siculo e da Appiano.

E qui veramente mi cade di mano, la penna ed il libro; perchè le cose vedute e trovate in quelle isole a tempi sì prossimi ai nostri, sono tanto contrarie a quelle che si veggono allo Spizbergo e nei mari polari, che io mi risolvo alla fine a credere veramente che il Bailly nello scrivere le lettere sull'Atlantide, non avesse altro proposito, com'egli stesso ne diede indizio scrivendo al Voltaire, se non di far prova d'ingegno e di immaginazione, e di uccellare que' suoi lettori che volessero pigliare la sua opera in conto d'istoria (1).

In quanto all'Atlantide egli poteva mettere innanzi l'osservazione *che si figurava ne' suoi abitatori il ceppo della famiglia umana; che stando alla teoria del Buffon la Siberia poteva avere un tempo avuto un clima corrispondente per la dolcezza a quello della Grecia, dell'Egitto e dell'Italia;* ma in quanto alle isole Esperidi ed a quelle di Circe e di Calipso, non poteva allegare mutamento di clima, dachè ai tempi trojani il clima di Grecia, d'Egitto, d'Italia e della Scizia, era quale è ancor di presente; onde leggiamo senza ambagi in Omero che era allora freddo il paese in cui stava l'oracolo di Dodona posto nei luoghi settentrionali della Grecia; e che il sole sferzava e cuoceva il capo come di presente a chi navigava lo stretto di Cariddi e di Scilla.

A ogni modo noi non crederemo giammai troppo agevolmente che il dotto autore dell'istoria dell'Astronomia, fosse di tanto leggiero cervello da credere seriamente che potesse fondarsi un nuovo sistema istorico contrario a tutte le dottrine antiche e moderne, ed a tutte le memorie dell'incivilimento umano, senz'altro documento che alcune false interpretazioni ed alcune favolose e burlevoli narrazioni di Plutarco *sulla faccia lunare, poste in bocca d'uno Scilla, a cui le aveva riferite un forestiero, che le aveva poi udite dai servidori e camerieri di Saturno nell'isola Ogigia, lontana dalla Britannia verso occidente la navigazione di cinque giorni verso l'estivo occaso del sole.* In quest'opuscolo Plutarco non si era proposto forse altro intendimento fuorchè quello che ebbe Luciano nello scrivere la sua cicalata *Della vera istoria;* di sollazzare, cioè, la brigata narrando le più

(*) Nell'avvertimento premesso a quelle lettere è scritto « Destinées à développer, à apprécier une opinion qui a une grande vraisemblance, et qui peut-être, sous l'apparence du paradoxe, renferme un grand fond de vérité, elles n'avoient point l'objet de convaincre M. De Voltaire ».

pazze e piacevoli follie che si capissero in ingegno umano; e noi così crederemo al Bailly quant' egli ne derivò di quest' isola *Ogigia e di questo mare, che da Saturno fu denominato Cronio, ed al quale bisognava andare con nave a remi perch'era lento e fangoso:* così come gli crederemo *vedersi nella luna una faccia di fanciulla; e Cerere essere nella terra e Proserpina nella luna, e gli abitatori della luna stessa chiamarla Core o Parsefone; e che le buone anime de' trapassati, dopo essersi purgate nell' aere più puro fra la luna e la terra, denominato Prati di Plutone, sieno poi nella luna accolte e coronate di penne; e che i Genj, fra cui i Dattili Iddii di Candia, i Coribanti di Frigia, i Trofonidi di Beozia, stanti presso Saturno, discendano dalla luna a procurarci gli oracoli* (1).

Se non che facendo omai fine alla trascrizione di tante vanità e fanciullaggini, di cui è tutto pieno quell'opuscolo, nel quale quasi interamente si fonda il sistema istorico del Bailly, noi osserveremo piuttosto che il Bailly medesimo, ponendo che l'isola di Calipso sia una frazione dell'isola Atlantide, ed asseverando ciò essere assentito da tutta l'antichità, viene framezzo a tante sue stravaganti immaginazioni a darci quasi un filo che ci guidi a rintracciare le vere sedi di quel suo popolo, di cui egli scrisse sì dottamente, come vedremo, nella storia dell' astronomia.

Gian Rinaldo Carli nelle sue Lettere Americane, opera verbosa ed incolta, ma piena di laboriose e dotte indagini sulla cronologia, geografia e storia antica, pigliò in esame le opinioni del Bailly sull'antica posizione dell'Atlantide, conducendosi per via diversa da quella per noi seguita; notò i dubbj, le falsità, l' impossibile; dimostrò sovvertirsi, non confermarsi con esse tutte le memorie della civiltà ed abitazione antica.

Tuttavolta trapassando poscia dal riprendere all'approvare, e premendolo bisogno di pur rinvenire al mezzodì una via di comunicazione fra gli abitatori dell' antico e del nuovo mondo, proposito principale delle sue ricerche, gli tornò opportuna l' isola Atlantide, *un tempo esistente, ora sommersa, a dir di Platone, nell' Oceano atlantico dicontro all'Affrica*; e venne spiegando coll'esistenza di essa in quel mare, non solo la possibilità, ma la facilità che s'offeriva agli Americani ed ai Libj di comunicare tra essi e colla vecchia Europa pei brevi intervalli marini che si riponevano tra i primi e l' Atlantide, e tra questa ed i paesi degli ultimi, e cercò così di dar ragione di tutte le concordanze da esso notate tra le arti, le scienze, le lettere, i costumi e le tradizioni degli Americani, con quelle del vecchio nostro mondo.

Se non che il Carli nelle sue ricerche si dipartì dal falso principio che tutte le tradizioni che *esistevano quattro secoli prima di Erodoto, e quasi*

(1) Ved. Plutarco, Opuscoli Morali. Della faccia lunare.

settecento anni prima di Platone (*), confermassero concordemente che l' isola Atlantide era posta nel mare d' Affrica.

Egli cita Esiodo, Omero, Orfeo, Erodoto, nè so a quale proposito, dachè anzi questi autori smentiscono affatto l'opinione da lui sostenuta; e in fatti esaminando con alcuna cura i passi citati, vedesi chiaramente la causa che indusse il Carli in errore.

Esiodo nella Teogonia pone la patria di Atlante rimpetto alle isole delle Gorgoni e dell' Esperidi; e siccome il Carli credeva che queste isole esistessero nel mare d' Affrica, tenne ad un tempo che ivi dovesse, secondo Esiodo, collocarsi l' Atlantide.

E qui si faccia stima dell' opinione del Carli coll'osservare che nè Esiodo, nè Omero, nè Orfeo, nè Erodoto, parlano in alcun luogo dell' *isola Atlantide*, e molto meno dicono che essa esistesse nel mare d' Affrica. Si è già veduto che questo mare fu per la prima volta conosciuto ai tempi di Necos contemporaneo di Ciro, e torna perciò affatto vano il credere che Omero, Esiodo e tutti gli scrittori fino alla dominazione persiana, abbiano mai potuto figurare abitazioni di popoli invasori dell'Egitto e di Grecia in mari che non conoscevano.

In quanto poi alla posizione delle isole Esperidi e Gorgoni, ne abbiam già tenuto discorso in altro luogo.

Non resta perciò che concludere se non che niuna tradizione anteriore ai tempi di Erodoto o di Ciro poteva riferirsi a popoli esistenti nelle isole dei mari d' Affrica; che la ricerca dell'Atlantide fu lasciata dal Carli quale poteva trovarsi ai tempi di Platone, e che finalmente le concordanze da lui trovate tra la civiltà del vecchio e quella del nuovo mondo non ci danno alcun diritto di fingere nel mare d' Affrica un' *isola immensa*, di cui niun antico innanzi a Ciro potè nè in Grecia nè in Egitto aver sentore.

Del resto è qui giusto l' avvertire che il Carli medesimo in più luoghi delle sue Lettere americane diede a divedere chiaramente d'aver le sue ipotesi in quel medesimo conto in cui dimostrò di avere le sue il Bailly nella lettera che egli indirizzò al Voltaire.

Discorse le ipotesi principali degli antichi e dei moderni sulla posizione dell' isola Atlantide, resta che si dimostri da noi qual fosse le vera patria di quel popolo atlantico, che in tempi tanto antichi invase l' Egitto e la Grecia. Prima però di venire a più stretta trattazione importa di cercare se i Greci innanzi Platone avessero alcun sentore di questo popolo civile.

(*) Io non veggo qui perchè il Carli ponesse questa tanta differenza di anni tra Erodoto e Platone che quasi furono contemporanei.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

DELLA PATRIA DEGLI OCEANITI — URANIDI — TITANI — ATALANTI — PELASGHI.

Cercasi qual cognizione avessero gli antichi Greci di una gente forestiera da Platone e da Diodoro denominata Atlantica. — Uranidi — Oceaniti — Atlantidi — Titani — Pelasghi — Denominazioni sinonime usate alla rinfusa per indicar quella gente. — Testimonianze cavate da Omero, Esiodo, Erodoto e Diodoro Siculo. — Tradizioni pelasgiche, atlantiche ed oceanitiche raccolte da Erodoto e da Diodoro perfettamente identiche. — La gente così variamente denominata essere l'italiana.

Nè Esiodo, nè Omero, nè alcun altro antico innanzi ad Erodoto, mostrò d'avere memoria di alcun luogo della terra, da cui si dispiccasse un popolo denominato atalantico; e manco poi che un tal popolo spandendosi per l'Affrica, pei paesi della costa asiatica e per la Grecia, propagasse per que' luoghi le sue istituzioni civili.

Erodoto parlò, a dir vero, degli Ataranti che abitavano in Affrica alle radici del monte Atlante; ma con tali parole, come vedremo, che oltre al non darci il menomo indizio di tempi e di fatti antichi e civili, inducono nell' animo un prepotente convincimento che costoro, tratti fuora dai confini, si sarebbero dimostrati molto più sufficienti ad imbestiare ed imbarbarire tutto l' universo mondo, che a recar di colà agli altri uomini alcun segno di vita civile.

Non resta però che in tutti gli antichi scritti, non si tenesse memoria di forestieri che venuti, non si sapeva o non si diceva donde, apportarono dall'occidente, numi, oracoli, leggi, arti, scienze e, ciò che più importa, colle lettere dell'alfabeto tutti i primi elementi della civiltà. Di questi antichissimi *Tesmofori* parlavano le prime scritture non solo di Grecia, ma d'Egitto, di Fenicia, d'Assiria, di Persia, di Samotracia, di Frigia, chiamandoli ora *Oceaniti*, ora *Uranìdi*, ora *Titàni*, ora *Pelasghi* ed ora *Atalanti*; denominazioni (tranne quest'ultima dai Greci usata ad errore) semplicemente indicatrici, e di cui niuna offeriva reminiscenze territoriali, od indicazioni appellative *di alcuna data società umana*, e di cui si giovavano i popoli alla rinfusa per indicare sotto il velo del mistero una gente antica che da selvaggia e bestiale vita gli avea ridotti a mansueta ed umana, e di cui o non conobbero o finsero di non conoscere la patria, o cercarono di spegnere ogni particolare memoria.

E poichè niuno autore nè monumento ci offre reminiscenze di particolare istoria, ma solo qua e là alcuna indicazione quasi isfuggita involontaria, io procurerò, se mi fia possibile, di riunire e porre in qualche lume, alcuna di quelle confuse tracce, che a guisa d'oracoli debbono interrogarsi e paragonarsi per averne un qualche lume.

Omero teneva tutti gli Iddii essere *Oceaniti* cioè generati dall'Oceano (1); vedremo invece Erodoto averli tenuti *Pelasghi*. — Certamente nè l'*Oceano*, nè il *Pelago* erano sufficienti nè ad umana, nè a divina generazione; gli antichi Greci però in quelle opinioni tennero viva la memoria dell'esterna provenienza delle loro tradizioni storiche e religiose. Omero per avere appellati *Oceaniti* tutti gli Dei che da Orfeo negli inni s'indicavano invece specialmente colla denominazione di *Titani* (2), non si ristava dal chiamarli talora anche *Uranìdi*, *Atlantìdi* o *Pelasghi*; segno che queste denominazioni erano a' suoi tempi tenute come sinonimi, ed indicatrici d'una medesima provenienza. Esiodo similmente usò ora l'una, ora l'altra alla rinfusa. — Sarebbe troppo a voler rapportare tutti i luoghi dei succitati autori che comprovano l'assunto nostro; nè certo la pazienza del lettore

(1) Iliade, lib. XIV. Ved. nota a pag. 136.

(2) Titani da τιταίνω (titaino) *stendere, punire,* dicono i lessici. Secondo Diodoro invece si deriverebbe questo nome da Titèa, identica con Terra, per denotare una gente nata sui luoghi cioè autotona. Non si può senza riderne vedere come il Pluche si sforzi di spiegare le *narrazioni titaniche* colle *dottrine fisiche,* tenendo che *Giove* sia il cielo; *Bronte* il tuono; *Sterope* il fulmine; *Argo* il lampo; *Briareo* la perdita della serenità dell'aria; *Oto* la diversità delle stagioni; *Efialte* i grandi ammassi delle nubi; *Encelado* le rovine cagionate dallo straripare dell'acqua; *Porfirione* la frattura della terra; *Mimante* le grandi pioggie, e *Reto* il vento. Ved. Pluch. hist. du ciel.

vorrebbe consentircelo. Tuttavia per non apparire neppure in ciò discordi dal proposito di mettere sempre innanzi in queste nuove ricerche l'autorità degli antichi, ne verrò rapportando alcuno.

Orfeo negli Inni denomina *Titani*, Sole, Saturno, Ercole, Apollo, Diana, Mercurio o Giapeto, ossia Giano, e Saturno procedenti dal medesimo ceppo *oceanitico*, da cui traevano origine gli altri Dei, sono da Omero chiamati *Uranìdi*, e riposti come in esiglio nel Tartaro in sulle coste occidentali d'Italia alle quali, come vedemmo, condusse Ulisse (1). Mercurio all'incontro è chiamato da lui *Atlantìde* perchè figliuolo di Maja e nipote di Atlante.

Atlante e Circe sono da Esiodo appellati *Oceanitidi* (2); la stessa denominazione è data a quest'ultima anche da Omero; ma egli all'incontro appella espressamente *Atlantìde* Calipso, quantunque e l'una e l'altra avessero sede e regno in Italia, e fossero discendenti dal medesimo ceppo (3).

Esiodo denomina *Oceanitide* quella Elettra sorella di Circe che portò i misteri cabirici in Samotracia, e che secondo Erodoto era, come vedremo, *Pelasga* (4); e Virgilio ci dice poi che Dardano figliuolo di quest'Elettra era, come già vedemmo, *Toscano*.

Proserpina, rapita dalla Sicilia, è da Omero chiamata *Oceanitide* (5); e Tiro nuora di Eolo, signor delle isole d'Italia che portano tuttora il suo nome, è indicata da lui come appartenente a quegli *Uranìdi* che più su veggemmo esigliati e sepolti nel Tartaro, perchè figliuola del fulminato Salmonèo (6).

Tutti i su menzionati scrittori pongono come certo il fatto che i Ciclopi, che è quanto dire i popoli autotoni di Sicilia, discendessero dal ceppo titanico, e fossero anzi un avanzo di questo popolo che variamente fu denominato secondo le varie epoche più o meno lontane delle sue memorie; e tutta l'antichità poi adoperava siccome sinonime le denominazioni di *Ciclopi*, di *Pelasghi* e di *Siciliani*, siccome fu dimostrato dal greco Pausania (7).

Che più? se Omero stesso ne dice che Giove il più potente di questi

(1) Omero, Iliade lib. V — VIII. Ved. nota a pag. 134.

(2) Esiodo Teogonia

(3) Sorrise l' Atlantíde e, della mano
Divina careggiandolo, la lingua
Sciolse in tai voci.
Omero Odiss. lib V.

(4) Esiod. Teog. v. 265.

(5) Omer. Inno a Cerere edito dal Lamberti.

(6) Odissea, libro XI.

(7) Vedi il capitolo seguente.

Oceaniti, *Uranìdi*, *Atlantìdi*, *Titani*, era *Pelasgo* (1)? e se troviamo nella Corinzia un tempio eretto a *Cerere Pelasgide* (2)?

Tutte queste misteriose indicazioni sono poi mirabilmente rischiarate da quanto troviamo negli Inni di Orfeo che dà il nome di *Averunca* a Minerva ed a Diana; che invoca presentandogli i doni *Averunchi* quel Giove che, a dir di Pausania, aveva sotto il nome di *Ombrio* e di *Averunco* un tempio sull'Imetto (3); e che cantando i *Titani* incatenati nel Tartaro, cioè seppelliti sotto le rovine di que' luoghi delle nostre spiagge che noi già indicammo colla scorta di Omero e di Esiodo, gli invoca siccome *generatori di tutti i popoli* (4).

Io non posso abbandonare queste testimonianze degli antichi sulla identità di tutti questi Tesmofori *Oceaniti*, *Atlantìdi*, *Uranìdi*, *Titani*, *Pelasghi* di cui finora parlammo, senza toccare che per detto d'Omero essi avevano poi tutti e la patria e l'origine comune coi Feaci, un'antica colonia italiana, come vedremo più innanzi (5).

Ora a qual altro popolo possono essi attribuirsi se non all'italiano? Nella denominazione di *Oceaniti* noi veggiamo indicata la loro patria in sulle spiagge dell'Oceano riposto dagli antichi, come rilevammo col chiarissimo testimonio di Omero e di Esiodo, presso le spiagge Esperie d'Italia. In quella di *Uranìdi* veggiamo indicata la provenienza titanica, cioè la discendenza da quella gente che ebbe guerra con Giove, che fu da lui sconfitta nei piani di Flegra in sulla marina italiana, seppellita sotto i monti vulcanici dell'Italia, e di cui i Greci ai tempi d'Omero credevano che esistesse tuttora un avanzo là dove è attualmente il regno delle due Sicilie. In quella d'*Atlantìdi*, la loro congiunzione colla famiglia di quell'*Atalante* che, secondo Beroso ed anche secondo Platone e Diodoro, fu re d'Italia, e da cui forse derivò la denominazione tecnica e territoriale degli Atalanti, Italanti o Italiani e dell'Italia. In quella di *Pelasghi*, la loro provenienza dalle spiagge dell'Adriatico, come dimostreremo più innanzi.

Tutte queste tracce di derivazione per sè chiare a sufficienza, sono poi,

(1) Giove Pelasgo regnator de l'alta
Agghiacciata Dodòna
Omero Iliade, lib. XVI.

(2) Ved. Pausania la Corinzia, cap. XXII.

(3) Pausania, l'Attica, cap. XXXII.

(4) Titani terrae et caeli illustrissima stirpes
Nostrorum proavi patrum terrae intestina colentes
Principium et semen cunctis animantibus aegris,
Aeris et maris et terraï frugiferaï
Ex vobis siquidem generatim est omni propago:

(5) Odiss. lib. VII. Ved. il capitolo XX.

come si disse, vie più illuminate dalla loro congiunzione coi Feaci, che da Omero senza ambiguità e senza misteri, sono indicati come coloni italiani.

Se dopo le premesse indicazioni taluno rimanesse ancor in forse nel ritenere come sinonime le denominazioni di *Titani*, *Oceaniti*, *Atlantìdi-Pelasghi*, e cercasse d'essere soluto d'ogni dubbio per mezzo delle particolari memorie a cui si riferiscono le denominazioni stesse, egli non avrebbe se non a svolgere Erodoto e Diodoro Siculo per convincersi che appunto le tradizioni degli *Atalanti* od *Uranidi*, sono identiche con quelle degli *Oceaniti* di cui parla il secondo, e altresì con quelle dei *Pelasghi* di cui parla il primo, e che perciò non possono appartenere se non ad un popolo unico.

E perchè sommamente importa nell' intendimento della presente opera il chiarire sovra ogni altro questo punto da cui dipendono in gran parte le memorie delle nostre prime origini, riferirò le menzionate tradizioni raccolte dal diligente Diodoro con quella maggiore brevità che mi sarà possibile, tanto più volentieri in quanto che alcune circostanze locali delle medesime vengono a recare nuova luce a queste nuove glorie italiane.

Narra adunque Diodoro, *questi Atalanti o Atalantidi*, *avere avuto per loro primo re Urano; avere costui il primo indotti gli uomini ad abitare entro le città, date leggi, insegnato a coltivare le terre, inventate molte arti utili alla vita. Egli del mondo avere denominata la maggiore parte, ma specialmente quella che è volta ad Occidente ed a Settentrione; essere stato grande osservatore degli astri; avere insegnato come l' anno procedesse, e fissati i mesi e le ore, e predetti molti accidenti del cielo; onde ammirati i popoli ancora nuovi nell' astronomia, grandemente averlo onorato; averlo avuto per Dio, in seguito dettolo Cielo quasi ei fosse stato l' ordinatore degli astri.*

Avere questo Urano avuti molti figliuoli da Titêa sua moglie chiamata anche Tellure, e riposta anch' essa tra gli Dei perchè stata di gran beneficio ai mortali. Avere l' una delle figliuole sposato il fratello Iperïone per suscitare il seme del padre suo; e gli altri Titani temendo non Iperïone traesse a sè il regno, averlo tuffato ed annegato nel fiume Eridano. Avere i figliuoli d' Urano dopo la morte d' Iperïone diviso tra loro il regno. — Atlante e Saturno i più celebri tra quelli, avere avuto in parte il primo i paesi posti sul mare, il secondo la Sicilia, l' Affrica e l' Italia. Avere Giove figliuol di Saturno mossa guerra al padre; questi coll' ajuto dei Titani avere contrastato, ma essere stato vinto.

D' Atlante poi credevano avere egli avuto il primo esatta cognizione dell' astronomia; avere dimostrata la dottrina della sfera; da ciò essere nata l' opinione, lui sostener colle sue spalle il mondo. Espero essere stato suo figliuolo; montato sul più alto dei monti della terra per osservare i moti

degli astri, da un improvviso nembo colto, essere egli sparito; perciò i popoli averlo onorato siccome Iddio e riposto in cielo.

Aggiugnevano Atlante avere avute sette figliuole tra cui Maja la maggiore, da cui nacque Mercurio insegnatore agli uomini di molte arti. — Che queste unite in matrimonio ebbero figliuoli illustri, padri o capi di nazioni, fondatori di città; e perciò tanto fra' Barbari quanto fra' Greci moltissimi degli antichi eroi aver in esse avuto il ceppo di loro stirpi. — Essere queste figliuole di Atlante state di grande integrità e prudenza; ottenuti onori immortali, essere, risposte in cielo, or conosciute col nome di Plejadi.

Queste tradizioni attribuivansi, dice Diodoro, dai Greci e dagli Egizj agli *Atlantidi* (1).

Se noi le paragoniamo con quelle degli *Oceaniti* dell'isola Panchea riferite dallo stesso Diodoro (2) e con quelle de' *Cabiri* e de' *Pelasghi*, di cui scrive Erodoto e di cui largamente parleremo nei seguenti capitoli, ci balzerà a prima vista chiara agli occhi la verità da noi asserita, cioè ch'esse non appartengono se non ad un solo popolo denominato variamente secondo le varie indicazioni che lo caratterizzavano.

Tutte le più remote memorie de' fatti umani s'accordano poi ad indicarci che un tale popolo ebbe le sue sedi in Italia e nelle sue isole, avanzo di quell'antica catastrofe che lo cacciò di patria, e lo sparse per tutte le nazioni poste sul Mediterraneo.

Io ho già rapportato e sono per rapportare ne' seguenti capitoli tante testimonianze de' più antichi autori, che il voler qui di nuovo adunarle non tornerebbe che a pura ripetizione. Sicchè me ne rimarrò non senza ricordare però di nuovo a quello tra i leggitori che non sentisse per avventura di dover concorrere nella nostra sentenza, come sia oggimai tempo ch' egli s'accinga a dimostrarci ed ispiegarci per altra diversa via, tutte le tradizioni che si riferiscono: al nascimento di tutti gli *antichissimi Temosfori del mondo antico*, indicato da Omero *sulle spiagge Esperie d'Italia* (3); *alla sepoltura dei Titani sotto i campi di Flegra,* ed ai terribili monumenti che rimasero e tuttora rimangono in que' luoghi della fiera lotta tra *la natura sovversa* e questo *popolo sapiente*, in cui, secondo Orfeo, *ebbero loro ceppo e cominciamento tutte le istituzioni civili de' popoli antichi* (4); ai primi beneficj delle arti portate da lui in Egitto, in Frigia ed in Grecia;

(1) Diod. Sic. Bib. lib. III, cap. XXIII e seg.

(2) Diod. Sic. lib. V, cap. XVII.

(3) Ved. Omero nella nota a pag. 136.

(4) Ved. il capitolo XI di quest'opera a pag. 149.

alle memorie che gli Egizj ed i Greci ci conservarono di un *Dedalo* e di un *Agrola* ed *Iperbio* di razza titanica o ciclopica, che costrussero il sacrario di Vulcano (1) e le mura della rocca d'Atene (2), che sono *i monumenti più antichi di Grecia e d'Egitto*; alle notizie di Dardano di patria toscano, fondatore di quel regno di Frigia che ebbe gara di antichità coll'Egitto, e da cui tuttora si denominano i Dardanelli che chiudono l'entrata del Bosforo (3), e dei Titani che, secondo Omero, eressero a varie riprese le mura di Troja; alle tradizioni egizie sugli Atalanti o Italanti che dominarono l'Egitto in tempi che precedono tutte le memorie istoriche, la cui patria era posta nel mare rincontro alla catena dell'Atlante, pel qual mare deve di necessità intendersi il *Tirreno*, dachè il mar d'Affrica oltre lo stretto delle Colonne d'Ercole non si conobbe dagli Egizj se non dopo i tempi di Necos (4); ad Atalante secondo le tradizioni frigie *re d'Occidente* (5) e secondo le memorie sacre caldaiche, raccolte da Beroso, istorico più antico d'Erodoto, *re d'Italia* (6); alla denominazione territoriale di *Atalanti*, di *Thalia*, *A-Thalia*, *Italia*, conservatasi attraverso di tanti secoli; alle denominazioni territoriali di *Monte Titano*, e di *Porto Titano* ed altre simiglianti durate fino a' nostri tempi in Italia (7); ad Iperïone e Fetonte fratelli di quell' *Atlante re d'Italia* secondo Beroso, periti nell'*Eridano*; a Sole, secondo Omero re di Sicilia, secondo Virgilio re del Lazio, chiamato, a dir di Plutarco, τιτάν (Titan), perchè tenuto l'un dei Titani, e nel quale ha sua radice il culto dell'astro di questo nome diffusosi a tutte le nazioni del mondo antico e divenuto come il ceppo delle loro credenze religiose (8); a Cerere ed a Proserpina tenute da tutta l'antichità siciliane; a Tifone o Tifeo l'un dei Titani nato e morto in Sicilia (9); a Vulcano indicato siccome il primo che lavorasse i metalli nell'isola Vulcania, una delle Eolie (10); a *Japeto, Jano, Jacco* o *Bacco* indicato da Aristide e da Luciano come re d'Italia, e che navigava con *navi toscane o italiane* se-

(1) Ved. il capitolo XXVI di quest' opera.

(2) Ved. il capitolo XVI di quest' opera.

(3) Ved. il capitolo VIII e XX di quest' opera.

(4) Ved. il capitolo XIV di quest'opera a pag. 178.

(5) Ved. Eusebio Preparaz. Evangelica cap. VI. Delle memorie teologiche dei Frigi.

(6) Ved. il capitolo XXIV di quest' opera.

(7) A tutti è noto il Monte Titano nella repubblica di San Marino; il Porto Titano è segnato sulle coste di Corsica nelle tavole di Tolomeo. — Anche nella Troade in cui stanziò, come già toccammo e come si vedrà meglio nel progresso, una colonia italiana, trovasi memoria d'un fiume titano. Ved. Plin. Hist. Nat. lib. V, cap. XXX.

(8) Ved. Plutarco nell'opuscolo d' Iside ed Osiride.

(9) Ved. il capitolo XXIII di quest' opera.

(10) Ved. il capitolo XIX di quest' opera.

condo si ha da Omero (1); alle conquiste di questo *titano*, od *oceanita*, od *occidentale*, nell' India di cui si ha memoria nelle stesse tradizioni degli Indiani (2), ed alle dimostrazioni del Volney, dalle quali appare il *Guianesa* o *Guianes* indiano, non essere se non il *Janus* dei Latini, e il *Giano* degli Italiani (3); ai Feaci i più celebri navigatori che avesse l'antichità indicati da Omero siccome coloni italiani e discendenti dalla razza titanica di Nettuno, non men che il siciliano Polifemo secondo lo stesso Omero (4); ai nomi appartenenti a tutta questa famiglia titanica disseminati nelle cronologie e nelle credenze religiose degli Egizj, de' Fenicj, de' Caldei, de' Frigi, de' Persiani, degli Indiani, de' Greci, e collegati con tutte le origini delle arti e delle istituzioni della vita civile (5); alle denominazioni di *divini* a rispetto dei Pelasghi, e d'*inclita nazione* a rispetto dei Tirreni che noi troviamo in Omero ed in Esiodo, le cui scritture sono le più antiche della gentilità (6); in fine a tutte le memorie che facendo un fascio di *Oceaniti*, *Uranidi*, *Atalanti*, *Pelasghi*, *Titani*, vengono poi a dichiararci in Tucidide ed in tutti gli scrittori dell'antica Grecia e d'Italia, che una gente così variamente denominata era tenuta per Autotona, ossia nata sul suolo della Sicilia e dell' Italia, ed era stata il ceppo delle popolazioni che vi convivevano nei tempi del dominio trojano.

Io so bene che qui non mancherà chi mi opponga che tutte le discorse memorie appartengono alla mitologia; ma so anche di poter rispondere a costoro che *le mitologie*, siccome già scrisse il Vico, *sono le prime istorie delle nazioni*; che al dir di Tucidide, istorico di massima diligenza s'altri ne furono mai, e di autorità e gravità piuttosto unica che somma, tutti i canti sacri antichi erano concordi nel riferire quelle memorie che non lasciarono gli animi sospesi ed incerti se non perchè non sorse mai chi le paragonasse tra loro e le esaminasse con alcun lume di buona critica; che le prime notizie de' fatti umani si trovano presso tutti i popoli antichi *sempre affidate alle poesie*; che le nazioni nel periodo eroico della loro esistenza

(1) Ved. il capitolo VIII di quest' opera a pag. 108. — Nonno poneva tra coloro che seguirono Bacco nelle sue conquiste quel Fauno che negli Annali de' Pontefici trascritti da Virgilio era segnato come re degli Aborigeni d' Italia :

Adfuit et Faunus signatos igne relinquens
Italiae campos, trifidoque cacumine rupem.

Intendendo de' Campi Flegrei. Ved. Nonnus. Dionysiacorum, lib. 13.

(2) Vedi il nostro capitolo VII.

(3) Volney. Les Ruines. Nota al cap. XXII.

(4) Vedi i capitoli XX e XI di quest' opera.

(5) Vedi tutti i capitoli di quest' opera dal XX fino al fine.

(6) Vedi i capitoli X – XVI di quest'opera.

non hanno altra lingua nè scrittura che poetica, precedendo anzi la poesia e la musica, la scrittura. Noi non abbiamo bisogno di troppi ragionamenti per dimostrare queste verità già dal Vico poste in tanta luce di evidenza che non vi saprebbe aggiugnere altro ingegno; e sarebbe anche soverchio ogni discorso avendone già noi una dimostrazione manifesta nelle memorie delle popolazioni viventi all'uscire della barbarie del medio evo. — Le prime ed informi cronache delle nostre città, non solo, ma dei Barbari settentrionali che le domarono, sono in verso; ed è per ciò che fin nel risorgere della gentilezza e nel perfezionarsi della lingua italiana, noi troviamo una delle prime geografie ed istorie del mondo essere scritta in rima dal fiorentino Fazio degli Uberti, concittadino e contemporaneo di Dante Alighieri, che a quella sua fiera e terribile ispirazione della Divina Commedia affidò anch'esso tutte le memorie religiose scientifiche e tradizionali de' suoi tempi.

O noi dobbiamo adunque ricevere queste memorie che ci sono porte dai più antichi monumenti delle lettere umane, o dobbiam cessare una volta dall'allegare in tutti i libri l'esempio del Vico per dimostrare *che in Omero ed in Esiodo stanno riposte le prime istorie delle nazioni*, e confessare che il genere umano non ebbe e non ha istoria che preceda i marmi di Paros e l'epoca delle conquiste d'Alessandro. Del resto fino a che si farà rimontare l'istoria oltre a questi periodi; fino a che non si porranno sotto ai piedi tutte le memorie che l'incivilimento umano condusse e trasmise ai tempi istorici colle sue tradizioni, co' suoi miti, colle sue genealogie, colle sue memorie astronomiche, coi suoi monumenti d'arti, sarà sempre forza agli scrittori il porre l'Italia dinanzi a tutte le nazioni civili del mondo antico, perchè tutte le memorie di queste c'indicano fuor di dubbio, come vedremo chiaramente nel resto dell'opera, che da questa terra fatale si dipartirono i principj della loro civiltà.

Questo discorso noi vorremmo fare se le sole *memorie mitologiche* rimanessero ad indicarci l'antichità dello incivilimento italiano e la sua diffusione alle nazioni poste sul Mediterraneo. Se non che avendoci il tempo in tanta lontananza di età, pure conservate e di quell'antichità e di quella diffusione delle *memorie istoriche*, noi le verremo pigliando ad esame nel capitolo seguente.

CAPITOLO DECIMOSESTO

DELLA PATRIA DEI PELASGHI

(CONTINUAZIONE DEL CAPITOLO PRECEDENTE).

I Pelasghi sparsi per tutta la Grecia. — Pelasgo essere voce derivata da Pelago, sinonimo di Marino, indicante un popolo forastiero venuto per mare. — Opinione diversa di Mirsilio. — Si riporta un frammento d'Esiodo da cui si deduce che i Greci antichi denominassero propriamente Pelago il mare d' Italia. — Testimonianza di Sofocle, di Tucidide e di Mirsilio provante che i Pelasghi erano Tirreni. — Sottigliezze del retore Dionigi ismentite da un passo molto più chiaro di Pausania. — Oracolo di Dodona. — Si conclude con un frammento di Filocoro nel quale espressamente appare che Pelasghi ed Atlantidi erano denominazioni con cui s'indicavano i Tirreni d'Italia.

Si sono discorse tutte quelle notizie che collegate e confrontate persuadono l' animo nostro col dimostrargli che le denominazioni di *Uranidi*, *Oceaniti*, *Titani*, *Atlantidi*, *Ciclopi*, *Pelasghi*, non possono appartenere e non appartengono se non ad *una gente unica*, di cui si volle, sotto quelle misteriose parole, occultare il nome, e che *una tal gente* così variamente denominata non potea essere se non l' *italiana*.

Anche in mancanza di ogni altra più autorevole memoria istorica, il nostro giudizio sentesi già prepotentemente tirato a tenere per vera una tale conclusione.

Se non che essendo nostro proposito che ogni assunto della presente opera sia avvalorato da antiche testimonianze istoriche, verremo ora cercando e frugando tutte le memorie di quegli antichi Temosfori italiani che ci furono conservate dal tempo, per aggiugner maggiore lume e fede alle inaudite dimostrazioni a cui si rivolsero i nostri studj.

E perchè l' ultima denominazione che a quei Temosfori fu data nel decorso dei tempi, appare essere quella di *Pelasghi*, sotto la quale ci vengono additati non solo in sui primi principj dell' *età istorica*, ma ben anche in quasi tutte le più celebri istorie che ci rimasero della buona letteratura antica, noi moveremo ora dalla denominazione stessa per ricercare tutti i fatti che si riferiscono alla provenienza di questi uomini misteriosi e meravigliosi, nelle cui derivazioni vengono a confondersi ed a collegarsi le prime origini di tutte le nazioni antiche.

Invano tenterebbesi di rischiarare tali origini senza trarre dalle tenebre in cui rimase sepolta infino ad ora l' istoria di questi Pelasghi. La derivazione di questo popolo, che domina come gigante la storia dell'antico mondo, fu involta nel mistero da tutti gli scrittori delle età più remote. Ispogliati della loro denominazione territoriale, i Pelasghi trascinarono fino ai dì nostri quell' incertezza da cui furono ognora combattuti ed infranti nelle loro peregrinazioni per l' Ellade, e per tutte le nazioni asiatiche e libiche che ebbero nominanza nei tempi antichi.

La vanità dei Greci era troppo interessata, non che a tacere, a sperdere ogni memoria della provenienza di un popolo forestiero a cui doveano confessarsi debitori di tutte le loro istituzioni civili; e se a noi s' appresenta nella lettura dei loro libri più antichi, alcun cenno isfuggito quasi a caso che ne possa servire di traccia, in tutti gli storici che ne parlarono per proposito, noi troviamo od ommessa ogni ricerca che poteva togliere dall' incertezza le loro memorie, o falsate e sfigurate queste ultime in guisa che per poco fu che non fosse tolta perfino la speranza di giungere a trovare il capo di una sì intricata agglomerazione di bugie e di inezie. Il porre ad esame quei pochi cenni che ne rimangono, e che dovevano essere di lume agli scrittori antichi, è la parte certamente più ardua del nostro lavoro (*).

Gli autori della Storia universale inglese, che più di tutti gli altri si affaticarono intorno le antiche memorie dei popoli civili, non conobbero la derivazione dei Pelasghi tenendoli di patria Peloponesiaci.

Il Newton tenne che i *Pelasghi* ed i *pastori fenicj* che desolarono l'Egitto appartenessero allo stesso paese; nel mentre che il Bochart, *il quale si*

(*) Io ho già toccato nel proemio come non avessi veduta l'opera del Guarnacci se non dopo compiuta la presente. Il lettore n' avrà la prova seguendo l' ordine delle mie ricerche.

era studiato di derivar dai Fenicj tutte le popolazioni del mondo, argomentava che nè i Pelasghi, nè gli Italiani nulla avessero di comune con questo popolo.

Pinkerton derivò da una etimologia che fossero *Sciti*; e non mancò ultimamente chi frugando le somiglianze delle terminazioni dei nomi, ci indicasse la provenienza dei *Pelasghi* negli *Asgi*, *Lasgi*, *Abasgi*, e cotali altre nazioni stanziate sulla Palude-Meotide, che non s' aperse, come già vedemmo, ai Greci se non nel tempo degli Argonauti (1).

Giuseppe Micali che si credeva, come già notammo, ed anche lo disse, di aver il primo elevate le memorie antiche degli Italiani alla dignità dell' istoria, confessava di non saper dire se i Pelasghi fossero originarj di Grecia oppure forestieri, quantunque un tal dubbio fosse già stato tolto sì chiaramente da Erodoto (2).

Gli spositori di Omero, di Erodoto, di Strabone, di Diodoro, di Dionigi d' Alicarnasso, nei quali trovasi più che altrove fatta memoria dei Pelasghi, copiandosi l'un l'altro, e niun rendendo una minima ragione delle opinioni loro, fecero i Pelasghi venuti in Grecia qual dalle Indie, qual dalla costa asiatica, qual dalla libica, qual da altri luoghi, ponendo l' ardimento e la petulanza loro là dove si convenivano invece memorie istoriche.

Il Sismondi, forse maravigliato che tanta dottrina antica e moderna non abbia mai chiarito un nulla delle origini di questo popolo, non sapendo che pensarne altrimenti, cadde in sospetto che forse potesse essere un popolo immaginario (3).

Fino a questi ultimi giorni Nicola Corcia nelle sue ricerche sulla *venuta dei Pelasghi in Italia, e sul loro stabilimento nelle regioni che ora formano il regno di Napoli*, inclinò a credere che si potesse ravvisare nei Pelasghi un popolo di Traci (4).

Abbandonando pertanto, tra siffatte incertezze e contenzioni, quanto ne dissero i moderni, pigliando in attento esame le opinioni dei più antichi, raffrontandole tra loro, e accordandole colle circostanze territoriali e colle memorie delle origini e del progresso dell' incivilimento, io mi studierò di porre in luce la provenienza sì a lungo, e piuttosto per proposito che per mancanza di lumi, ignorata.

Sotto il nome di *Pelasghi* noi troviamo menzionato in tutti gli scrittori

(1) Ved. Bochart, op. cit. — Newton. Chronologie des anciens Royaumes corrigée. — Pinkerton. Abrégé de geographie. — Compagnoni, Note alla Bibl. di Diodoro.

(2) Micali. L'Italia avanti il dominio dei Romani, part. I, cap. VII.

(3) Sismondi, Delle colonie antiche.

(4) Vedi la dotta memoria di questo valente Napoletano nel Progresso, fascicolo di luglio ed agosto 1839.

dell' antica Grecia un popolo forestiero che, sbalzato dalle proprie sedi, erasi recato nell' Ellade offerendo ai selvaggi abitatori di quella contrada, oracoli, riti, lingua, lettere, leggi, arti, navigazioni, sapienza civile.

E siffattamente erasi un tal popolo sparso e ingenerato tra i naturali, che la Grecia antica trovavasi, a dire di Erodoto, come divisa in due grandi popoli commisti, cioè *Pelasghi* ed *Elleni*; ond' egli parlando di Creso, e come questi si studiasse di indagare quali fossero i più potenti dei Greci, spone aver egli per sue ricerche trovato i *Lacedemoni* e gli *Ateniesi tenere la preminenza, quegli nella dorica generazione, questi nella jonica, perocchè erano anticamente li più distinti, gli uni pelasgica, ellenica nazione gli altri* (1).

Anzi preponderando la nazione pelasgica nella ellenica, venne tempo in cui quasi tutte le popolazioni di Grecia si chiamarono *pelasgiche*; onde a Danao venuto dall' Egitto ad Argo convenne far legge che coloro che dapprima si chiamavano *Pelasghi* abbandonassero questo nome ed assumessero da lui quello di *Danai* (2).

Troviamo in fatti in Omero sovente usata la parola *Danai* come sinonimo di *Greci* (3), a quella guisa che nei tempi posteriori, e massimamente negli scrittori latini, tra i quali può notarsi Virgilio, (continuandosi in Italia il costume più antico), troviamo come sinonimo di *Greci* usata la parola *Pelasghi* (4).

Tutto il Peloponeso era, secondo Eforo, chiamato *Pelasgo*. Atene era stata, come vedemmo da Erodoto, fondata e popolata dai *Pelasghi*. Argo era di fondazione *pelasgica*. Anticlide riferisce che i *Pelasghi* furono i primi che fabbricarono in *Lenno* ed in *Imbro*. La Tessaglia si denominava *Argo Pelasgico*. L'Arcadia, secondo Esiodo, era popolata di *Pelasghi*. I Cilicj sono da Omero denominati *Pelasghi* (5). Trogo Pompeo scriveva, le origini di quei

(1) Erod., lib. I, § 57.

(2) Euripide nell' Archelao in Strabone, Geograf., lib. 5.

(3) Omero, Iliade, lib. 17.

. . . . . un Dio
I Danai strugge e i Teucri esalta.

(4) Laomedonte, volendo dire che il cavallo fatale era dono de' Greci, esce in queste parole:

Che dei Pelasghi e de' nemici è il dono.

E similmente Enea dipingendo l' ultima notte che surse ai Trojani dice:

Scende da l' oceàn la notte intanto,
E col suo fosco velo involve e copre
La terra e 'l cielo e dei Pelasghi insieme
L' ordite insidie.

Virg. Eneid., lib. II.

E così dicasi di mille altri luoghi.

(5) Vedi Strabone, lib. cit

Macedoni che domarono tutta l'Asia doversi cercare nelle popolazioni *pelasgiche* (1). In sulle coste dell'Asia minore Larissa e Cuma erano di fondazione *pelasgica* (2). In Creta la più antica colonia che vi pervenisse era *pelasga*, come si ha da Omero interpretato da Diodoro Siculo (3). Insomma questo popolo era sparso in tutta la Grecia.

Noi vedremo a suo luogo di qual benefizio esso fosse alla civiltà de' suoi abitatori; intanto tenendo con Strabone che la denominazione di *Pelasghi* non era la *territoriale di questi Tesmofori* (4), ma imposta arbitrariamente dagli ammirati e selvaggi Greci, noi ci studieremo di indagare e l'origine della denominazione medesima, e la patria da cui si dipartirono, riducendoci a brevissime e chiare conclusioni, e risparmiando al lettore tutta la noja e la fatica delle indagini a cui si dovette por mano.

Pelasghi, fu già detto, non essere giammai stato *nome di alcun popolo stanziale*. Con questa denominazione i Greci vollero indicare una colonia d'uomini venuti dal *Pelago*, che è quanto dire dal gran mare; nè la parola *Pelasgo* nella lingua greca potè avere altra significazione che quella di *Marino* nell'italiana. Vero è che *Mirsilio*, antico scrittore *della guerra pelasgica*, le cui parole saranno qui innanzi da noi riferite, mostrò di tenere che questa gente di cui ora cerchiamo l'origine, fosse denominata *pelasga*, dalle *cicogne* chiamate *pelarghi* dai Greci (5), per la somiglianza che offerivano i passaggi di questi uomini per le terre di Grecia, con quello dei menzionati augelli; questa era però strana derivazione quantunque indicante a par dell'altra, come vedremo a suo luogo, la migrazione di un popolo forestiero venuto per mare. Perciò essa non venne accettata dai cercatori di etimologie come noi abbiamo dal Bailly, che nell'Atlantide, scrisse essere i Pelasghi stati a tal guisa denominati dalla lor venuta per la via di un mare chiamato *Pelago* (6); e dal Ciampi, al quale non vorrà certo opporsi poca perizia di greco, che ultimamente dedusse l'origine della discorsa denominazione da πεγασγηγαγώς e per contrazione

(1) Giust. lib. VII.

(2) Ved. Strab. loc. cit.

(3) Omero, Odiss., lib. XIX. Diod. Sic., lib. 5.

(4) Vedi Strabone, Geografia libro V.

(5) A chi chiedesse a qual guisa da πέλαγος (pelagos *alto mare*) si facesse *Pelasghi* e non *Pelaghii*, io domanderò di rimando a qual modo da πέλαργος (pelargos) *cicogna*, si facesse, secondo Mirsilio, *Pelasghi* e non già *Pelarghi*.

(6) Bailly dice che i Pelasghi portavano dapprima il nome di Iperborei. Indi soggiunge « Ces Pélasges pourraient bien avoir pris leur nom d'une mer nommé particulièrment *Pelagus, ou la grande mer*, dont Platon parle à l'occasion de l'île Atlantide.
Lett. XXIII.

πελαγῶς significando chi venendo per mare si avvicinò alla terra (1). L'autorità dei succitati due scrittori è di tal peso che rende soverchia quella d'ogni altro. Per coloro però a cui non bastasse, noi n'aggiungeremo una terza procedente da ben altro studio che di grammatica, ricordando loro come siasi già dimostrata l'identità delle due denominazioni d'Oceaniti e di Pelasghi, e come il popolo da esse indicato sia il più antico popolo navigatore di cui ci resta memoria, se si depennano dallo elenco incerto d'Eusebio quei Lidj e quei Meonj che mai non conobbero l'uso del remo, e che vi furono intrusi in vista della favola di Erodoto.

Trovato pertanto che questa gente civile venne in Grecia denominata *Pelasga*, perchè venuta dal *Pelago* ossia dal *grande o dal profondo mare*, rimane ora a cercarsi da qual paese della terra si dipartisse.

Parlando della geografia dei tempi di Omero e di Esiodo (2) si è veduto quali mari e quali paesi si conoscessero dai Greci anche nei tempi posteriori alla guerra trojana, e fino a quegli antichissimi, e per conseguenza quali fossero i paesi coi quali la Grecia potea avere avuto qualche scambio o di popolo o di sapienza.

Ora un importantissimo luogo della Teogonia di Esiodo viene a porre in tal lume l'originario paese dei Pelasghi, che, collegato con tutte le discorse indicazioni, potrebbe reputarsi sufficiente anche in mancanza d'ogni altra memoria a togliere un dubbio che da tanti secoli dura tra i cercatori delle origini della civiltà.

Parlando egli della generazione della Terra spone ch'essa figliò i due mari *Pelago* e *Ponto*; e successivamente dalla sua congiunzione con Cielo l'*Oceano*.

Qual fosse il mare chiamato *Ponto*, è ovvio il conoscerlo dalla denominazione che sempre si conservò, e che tuttora rimane all'*Eussino*. Qual fosse l'*Oceano* il vedemmo parlando delle cognizioni geografiche di Omero ed Esiodo; davasi tal nome al mare lambente le coste occidentali dell'Italia, e l'incerta cognizione che ne avevano gli antichi fece sì che essi lo considerassero un fiume vorticoso che era posto agli estremi confini del giorno e della notte all'ingresso dei regni inferni.

Per questa diversa natura creduta dagli antichi, Esiodo non fa nascere l'*Oceano* dalla medesima generazione insieme al *Ponto* ed al *Pelago*, ma da una generazione diversa prodotta dalla congiunzione della terra col cielo.

Resta ora il *Pelago*; e noi non possiamo attribuire tale denominazione se non al Mediterraneo, giacchè i Greci non conoscevano altri mari (3).

(1) Ved. Ciampi. Traduzione di Pausania, lib. 7, nota 13, tom. III, pag. 310.

(2) Ved. il capitolo X di quest'opera.

(3) Io non voglio fare troppo gran fondamento sull'autorità di scrittori che apparten-

Siccome poi gli antichi Greci avevano notizia delle coste libiche ed asiatiche fino all' Egitto; siccome i *Pelasghi* erano gente estranea alla Grecia; siccome le tradizioni egizie raccolte da Platone indicavano che gli *Atlantidi* erano passati in Grecia, navigando da occidente a levante, e che questi non erano Egizj, sì perchè avrebbero dovuto navigare invece da ostro a tramontana, e sì perchè invasero in un colla Grecia l' Egitto, noi dobbiamo concludere che i *Pelasghi*, ossia i *marini*, così indicati dai Greci, non potendo essere nè Egizj, nè Libj (perchè gli scrittori non si sarebbero in tal caso avvolti in tante ambagi a riguardo di popoli ad essi più vicini e più noti), dovevano necessariamente appartenere all' Italia, nazione di cui, per la confusione d' ogni memoria religiosa, istorica e geografica, appena si aveva in Grecia una qualche misteriosa cognizione nei tempi omerici.

S' aggiunga che gli Italiani erano i soli che potessero in quel tempo tentare la navigazione di cui restò memoria; l' Egitto infino ai tempi di Ciro dovette, come vedemmo seguendo Erodoto, servirsi di marinai fenicj per esplorare le coste d'Affrica. I Fenicj erano pastori nomadi dopo che l'Egitto era già pervenuto ad alto grado di potenza e di civiltà; nè avevano fondata Tiro se non circa i tempi della guerra trojana; Cirene e Cartagine non erano ancora fondate a quei tempi; i popoli libici vivevano in istato di quasi assoluta nudità e barbarie anche ai tempi d'Erodoto, nè conservavano la minima cognizione di naviglio, laddove gli Italiani erano navigatori sapienti e potenti molti secoli innanzi la guerra, e certamente prima che il *Ponto* si aprisse alla spedizione degli Argonauti.

Tutte queste gravissime coincidenze ci condurrebbero a concludere che i *Pelasghi* non potessero credersi d' altra patria fuorchè di questa nostra, anche se non esistesse memoria istorica della loro provenienza; ma perduti quasi tutti gli antichi scrittori che parlarono di quei tempi remoti, restano però altri testimonj che sono sufficienti a trarci d' ogni ambage.

Sofocle nell' *Inaco* parlando d'Inaco e dei *Pelasghi*, ne offeriva la chiave a rinvenire la patria e dell' uno e degli altri. La tragedia più non esiste; alcuni pochi versi però conservatici da Dionigi d' Alicarnasso sono bastevoli a guidarci nelle nostre investigazioni (*).

gono a tempi recenti; non voglio tuttavia pretermettere di notare che Tolommeo nella sua Geografia segnando i varj mari colle indicazioni di *Mare Ponticum, sive pontus Euxinus — Mare Egeum — Sinus Adriaticum* — indica il mare meridionale d'Italia intorno alla Sicilia col nome di *Pelagus.*

(*) Ecco i versi riportati da Dionigi.

Inaco genitor, figlio dei Fonti
Del padre Oceano, assai splendido reggi
Le terre d' Argo, e di Giunone i colli,
E i Tirreni Pelasghi.

In quelli, oltre all'indicarsi Inaco come ceppo dei Greci, se rapportiamo le parole di Sofocle alle tradizioni riferite da Omero e da Esiodo sull' *Oceano*, troviamo di poter concludere che egli era un' *Oceanita* , cioè Italiano; e veggiam poi fuor d' ogni ambage che i Pelasghi erano essi stessi Toscani o Italiani.

Più chiaramente ancora ne indica una tal patria un passo di Tucidide egualmente riferito da Dionigi d' Alicarnasso. Il succitato autore in Atte di Tracia fa menzione dei Pelasghi e delle città che vi erano abitate da *uomini bilingui*, usando queste parole: « *Ivi sono de' Calcidesi; ma i più sono Pelasghi, cioè, quei Tirreni che abitarono un tempo Lenno ed Atene* (1).

Abbiam già toccato qui innanzi come Anticlide scrivesse i Pelasghi essere stati i primi che portassero le arti in quelle isole; ora troviamo in Tucidide che quei *Pelasghi* erano *Toscani*. E qui vi voleva veramente tutta la presunzione greca, e tutta la cecità degli Italiani dei tempi di Dionigi, per non riferire all' Italia tutte le notizie istoriche di questi Pelasghi. Ma tanta era a quei dì e prima e dopo e sì radicata la credenza delle provenienze greche, che non si pensò neppure a quello che drittamente veniva a dare nel capo di quelle dure teste. Anzi piuttostochè trarre lume di vero dalla chiarezza delle parole di Sofocle e di Tucidide, si pose ogni possibile studio a falsarne ed isviarne la significazione. Non potendo ristare lo stesso Dionigi dal chiedere a *che modo venissero chiamati Tirreni i Pelasghi*, pieno il capo di quelle sue fole delle colonie greche, rispondeva a sè stesso che *il nome dei Tirreni risuonava in quei tempi nella Grecia; che tutta l' Italia occidentale lo assunse ancora per sè lasciando i nomi de' suoi popoli*, volendo derivarne che i *Pelasghi* si chiamassero *Tirreni avendo coabitato coi Crotoniati*.

Non vi occorreva manco di tutta la dialettica di questo retore per fare un viluppo delle cose più piane; v'ha, a dir vero, nelle riportate parole di Tucidide e di Sofocle quanto basta a dimostrare la frivolezza della ragione da lui data; tuttavia un altro passo ancora più calzante di quel Mirsillo o Mirsilio, che fu da noi poc' anzi memorato, viene incontro opportunamente a quella sua sottigliezza , sponendo come i *Tirreni quando erravano profughi dalla patria, fossero detti Pelasghi per certa somiglianza loro colle cicogne pelarghi chiamate , giacchè passavano in truppa per le terre dei Greci e dei Barbari* (2).

Io credo che questo passo dimostri sufficientemente la vanità della spiegazione data da Dionigi ; perchè qui si parla dei *Tirreni* che erravano per la Grecia provocandosi il nome di *Pelasghi*, e non già di *Pelasghi* che erra-

(1) Dion. Alic. Ant. Rom. , lib. I.
(2) Mirsil. in Dion. Alic. , lib. I.

vano per l'Italia provocandosi quel di *Tirreni;* tuttavia perchè in argomento combattuto non è mai soverchia la luce che vi si rechi, io non trapasserò il confronto di un singolare passo di Pausania con quel di Mirsilio, già citato, concludendo con un altro di Filocoro, che mi torrà, io spero, il carico di fare altre parole.

Mirsillo adunque dopo aver parlato dei *Tirreni* e mostrato come fossero appresso detti *Pelasghi*, segue sponendo ch' essi *alzarono il muro detto pelasgico intorno la rocca d' Atene* (1).

Ora Pausania parlando di questo muro da lui parimenti tenuto di costruzione *pelasgica*, scrive come si narrasse che architettori di esso fossero stati *certo Agrola ed Iperbio, di cui per la grande antichità non si sapeva altro se non ch' erano Siciliani* (2); e questo è suggello a tale dimostrazione di cui ogni più sottile ed esigente logico può contentarsi.

Noi vedremo a suo luogo che i *Pelasghi*, che noi chiameremo a buon dritto da ora innanzi *Italiani*, fondarono in Grecia l'oracolo di Dodona. Ora questi profughi combattuti e consumati da una continua peregrinazione lungi dalle native sedi, veggendo omai scemare di dì in dì il loro numero dalle molte colonie lasciate qua e là per la Grecia, ebbero ricorso al loro oracolo, domandando come potrebbero finalmente avere quiete e prosperare in istabile sede; e l' oracolo non punto dimentico delle comuni origini, e ben conoscente che le sole consolazioni della patria avrebbero potuto quietare questo popolo incerto, rispondeva con questo responso che inciso con antichi caratteri in uno dei tripodi posti nel tempio di Giove, fu letto da Lucio Mamio (3):

V' affrettate de' Siculi alla terra
Già di Saturno; a Cotila (4) ne andate
Degli Aborigeni, ove l' isoletta
Movesi incerta; e là frammisti ad essi
Decime a Febo indirizzate, e Pluto
S' abbia in dono le teste e il padre un uomo (5).

(1) Mirs. loc. cit.

(2) Vedi Pausania, libro primo, capo XXVIII.

(3) È da avvertirsi che alcuni leggono *Manlio*; e che questa lezione parve da preferirsi all' Ussonio, quantunque nel testo conservasse anch' egli *Mamio*. Plinio, dice il succitato traduttore, fa menzione di un *Manlio matematico* nel lib. 36, cap. 10. Altri leggono (come il Glareano) *L. Mummio*; io non veggo come sia lecito il corrompere la lezione originale a pretesto d' un nome incognito.

(4) Lapo Biraghi, fiorentino, nella sua edizione del 1529 legge *Corylam*.

(5) Giovanni Ussonio nella sua traduzione latina di Dionigi (Oxoniæ MDCCIV) così lo riferisce:

Ite quaerentes Siculorum Saturniam terram,

Io non voglio ora gettare tempo nell'interpretare tutte le parole di quest' oracolo; pago di notare che l' isoletta natante presso Cotila fu menzionata da Plinio il vecchio, e veduta poscia da Plinio il giovane, com' egli stesso ne riferì in quella lettera a Gallo in cui descrisse il lago di Vadimone presso ad Amelia (1); e che appunto s'ingiungevano ai Pelasghi quelle decime ed offerte al Sole ed a Pluto, perchè questi erano o divinità o spiriti o simboli veramente nazionali degli Italiani; e che finalmente ogni consiglio dato dall' oracolo ai consumati e supplicanti Pelasghi fuorchè di ritornare nella propria patria sarebbe stato pazzo ed iniquo.

Provata l' identità dei *Tirreni* e dei *Pelasghi*, resterebbe solo a vedere come il responso consigliasse questi ultimi a rimpatriare recandosi nelle terre dei *Siculi* piuttostochè in quelle della *Tirrenia*; ma qui ogni dubbio è soluto dalle narrazioni dello stesso Dionigi, dalle quali emerge che i *Siculi* abitavano veramente le terre d' Italia che furono poscia occupate dai *Pelasghi*, i quali ajutarono anzi gli Aborigeni a cacciare i Siculi nella Trinacria che appresso dai nuovi abitatori assunse il nome di Sicilia (2). Del resto comunque sia di questa guerra e delle genti che v' intervennero secondo lo storico, tante testimonianze, oltre l' identità della favella, ci furono conservate dal tempo a provarci che la Sicilia fu popolata da colonie italiane, che non può omai revocarsi in dubbio un tal fatto. Onde se noi comprendiamo anche i Siciliani nella generica denominazione di *Tirreni*, *Atalanti*, *Italiani*, non ci pigliamo arbitrio.

E qui si dovrebbe, senz'altro por fine ad una dimostrazione che potrebbe bensì allungarsi col corredo di altre infinite autorità tutte concordanti, ma

Atque Aboriginum Cotylen, ubi insula natat:
Quibus permisti decimas mittite Phoebo;
Et capita Diti, et patri mittite virum.

Di quest' oracolo fece a quanto pare menzione Macrobio ne' Saturnali con queste parole: *Cumque diu humanis capitibus Ditem et virorum victimis Saturnum placare se crederent propter oraculum.* Saturn. lib. I, cap. 7.

(1) Plin. Hist. Nat., lib. II, cap. XXV. Plin. il Giovane lettere, lib. VIII — XX. In questa lettera scrive, *che in vece di barche si veggono notare*, pel menzionato lago, *molte isole vestite di erbe, coperte di giunchi e cariche di tutto ciò che si trova ne' migliori stagni.* . . Che *il bestiame seguendo i pascoli entra in queste isole come se fosser parte della riva, e non si avvede che il terreno è mobile se non quando la riva s' allontana da lui, e che in allora in vedersi trasportato nell' acqua da cui si trova attorniato, resta sorpreso dallo spavento.*

Di questa meraviglia scrissero anche Seneca e Sozione come può vedersi presso il Fontanini; ed è inutile d' accennare ch' essa si deve ad alcuni grandi pezzi di pomice natanti nel lago su cui il tempo portò una strato di terriccio che vi alimentò l' erbe e le piante.

(2) Dion. Alic. Ant. Rom. lib. I.

sempre però con noja del leggitore e scapito di chiarezza, se non fosse quel frammento di Filocoro, antico grammatico greco, che scrisse *i libri delle cose ateniesi*, il quale, oltre all' interpretare mirabilmente le antiche tradizioni raccolte da Platone sugli Atalanti (1), viene a rivelarci fuor di dubbio a qual patria si ascrivesse dagli Ateniesi, che furono, come scrisse Erodoto, e come noi già vedemmo, *pelasgica nazione*, quel popolo civilizzatore di cui in fino ad ora abbiam tenuto discorso.

Narra adunque Filocoro nel frammento su menzionato *che una gente antichissima invase la Grecia e specialmente Atene; che gli Ateniesi ebbero con questa gente fiera lotta, dalla quale, a quanto sembra, uscirono vincendo; che questi invasori erano guidati da un re; che infine erano Tirreni, e che i Greci volendo ispirare orrore pel nome regio, denominarono tiranni i re da quei Tirreni da cui la patria loro era stata invasa* (1).

La tradizione raccolta da Filocoro, è quella stessa che fu raccolta da Platone; e le indicazioni da lui date non lasciano omai più dubbia la patria di quegli antichi che prima navigarono in Grecia, e che con tanti nomi diversi vennero dagli antichi istorici e mitologi indicati.

E quivi io m'accorgo di avere vinta colla premessa dimostrazione la maggiore difficoltà che mi s'appresentava sul nuovo e malagevole cammino pel quale io mi sono messo. Io spero che la dimostrazione istessa sarà da ogni discreto leggitore trovata chiara, piena, istorica, dedotta e condotta coi più rigorosi principj di critica.

Tutti quelli che mi precedettero in simiglianti ricerche credettero ciecamente alle false interpretazioni che delle antiche memorie ci diedero gli storici greci; e fu per ciò che con una immensa suppellettile di studj, di lingue, di iscrizioni, di monumenti, non ci videro lume che li guidasse; ed uno de' più valenti ed a noi vicini, giunto alla fine della dotta e laboriosa sua opera trovò di dover confessare *che l'opera stessa pendeva ancora benchè la stampa del libro fosse già al suo termine*, e *che non credeva di aver da tante sue fatiche conseguito se non la riunione di molti materiali dispersi, in beneficio di altri* (2). Coll'affidarsi alle narrazioni degli storici greci egli si condusse per lunghissima e penosa via alle più assurde e false conclusioni sulla propagazione dell'incivilimento; a tal che non arrossì di scrivere che i *Lidii furono una gente marina*, che lungamente ebbe l'im-

(1) Ved. Philocori, de Rebus Athen. fragm. Lipsia 1812.
Non avendo potuto rinvenire nelle nostre Pubbliche Biblioteche l'edizione, debbo riportarmi all' autorità del celebre Pietro Manzi che riferì l'indicato frammento nel suo proemio al *Tiranno* di Luciano.

(2) Vedi Lanzi, Saggio di lingua etrusca, vol. III in fine.

perio del mare; che la venuta de' Pelasghi in Italia precedette quella degli Oenotri che, come vedemmo nel capitolo II, si tenevano, secondo Dionigi d'Alicarnasso, qui giunti sedici generazioni innanzi la guerra di Troja; e che i Pelasghi medesimi coabitando in Italia coi Lidii, apprendessero da questi l'arte del navigare (*).

Io ho seguitato un cammino, non solo diverso, ma contrario. Non ho creduto a niuna delle narrazioni ed opinioni storiche degli antichi; rimontai alle sorgenti da cui le narrazioni medesime furono derivate; mi parve che un nuovo sistema istorico s'appresentasse a togliere tutte le contraddizioni; io l'ho seguitato e sviluppato, e la storia antica mi parve tratta dal mistero in cui fino ad ora giacque sepolta. Se le mie conclusioni sono vere, se la tenerezza della patria non m'ha fatto velo al giudizio, noi le troveremo confermate dalle prime memorie delle nazioni antiche, sulle quali verserà il resto dell'opera nostra.

(*) Ved. Lanzi, opera succitata, parte terza. Etruria circumpadana VI.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

DELLA CAUSA ASSEGNATA AL TRAPIANTAMENTO DEGLI ITALIANI OLTREMARE.

Sovvertimenti spaventosi in Italia. — Rottura dell' Istmo che la congiungeva colla Sicilia. — Testimonianza di Esiodo. — Etimologia di Reggio. — Testimonianza di tutti gli antichi scrittori siciliani. — Osservazioni geologiche. — Avanzi di escavazioni ed edificazioni in Italia anteriori a quest' epoca. — Opinioni sull' influenza dell' attrazione d' una cometa. — Causa più prossima ed immediata. — Principali meraviglie e sciagure recate da' vulcani d' Italia. — Loro effetto all' epoca della migrazione. — Si ricerca la vera epoca di questa.

Si è già toccato nel capitolo IX che gli Italiani, soli tra tutti i popoli antichi, furono colpiti da una di quelle spaventose ed estreme desolazioni che ponno determinare il trapiantamento delle nazioni oltre i mari; ora è mestieri di quella proposta offerire più larghe prove.

Platone nel Timeo spone che la sommersione della patria degli Atalanti, fu successiva alla loro migrazione ed al loro ritorno in patria (*), non piglian-

(*) Non si saprebbe ben dire se tenendosi per vero quanto scrisse Platone, cioè, che la conquista dell' Affrica precedesse la sommersione del paese degli Atalanti, potessero riferirsi a questa catastrofe meglio che ad ogni altro avvenimento di tempi posteriori, quegli oracoli della Sibilla di cui scrive Procopio nel libro primo dei Gotici, e di cui l' uno diceva: *quod quando Affrica detinebitur, mundus suo cum semine interibit.*

dosi del resto alcuna cura d' indicare una causa che potesse averli indotti a spatriare ed assaltare le altre nazioni. Noi teniamo in vece che la migrazione medesima non fosse volontaria, ma indotta da quella inaudita e terribile sciagura che li colpì (*). Noi vedemmo e vedremo questi profughi (come che vogliamo chiamarli *Pelasghi* cioè marini o *Atalanti*) disseminati nella Libia, in Egitto, sulle coste dell'Asia, e perfino nelle Indie, in Creta, in Cipro, in Samotracia, sul Ponto, in tutte le isole del mare Egèo, in Arcadia, in Argo, in Micene, in Atene. Nè l'arrivo loro in quei mari e in que' paesi poteva aversi per un fatto molto antico, a rispetto di quegli antichi popoli a cui pervennero, perchè dal fatto medesimo discendeva l' introduzione presso di essi delle lettere, delle scienze, della nautica, delle arti, i cui principj si riferivano ad alcuni secoli soltanto innanzi a Mosè ed alla guerra di Troja.

Non poteva adunque la migrazione di questi marini riguardarsi come una colonia che successivamente avesse percorso luoghi divisi da tanto mare, ma bensì come uno aggregato di fondazioni contemporanee divise ed indipendenti le une dalle altre. Vero è bene che dall'oracolo di Dodona da noi riferito, viene indicata una peregrinazione incerta e continua d'una parte di questo popolo per gli stati e per le isole di Grecia; esso non si estende però alle colonie dell'Asia, della Libia e d'Egitto stanziatesi, a quanto pare, in sui luoghi nè più tornate in patria.

Non può pertanto ragionevolmente raffigurarsi in questi trapiantamenti, una navigazione di scoperte insufficiente a diffondere la civiltà fra i popoli, e manco poi una guerra in cui gli assalitori furono, come sognò Platone, disfatti e discacciati; noi non possiamo travedere in essi se non la migrazione e lo spargimento di tutto un popolo.

Nè una tale migrazione potè avere altra causa che nello spaventoso fla-

(*) Questo avvenimento che seppellì le terre degli antichi Titani, e la successiva fondazione degli imperj civili asiatici e libici, sono ricordati nel libro terzo degli Oracoli sibillini.

Tum Deus exitio Titanas misit et omne
Titanum periit genus, et Saturnia proles.
Postea surrexit tandem volventibus annis
Aegypti regnum: Persarum deinde secutum est,
Medumque Aetiopumque, atque Assyriae Babylonis:

Una terribile catastrofe all'Italia predicono i versi sibillini anche nel libro V. Essi incominciano:

Italia infelix, deserta, infleta manebis,
In terra viridi, in saltum sylvamque redacta.

Su questi oracoli e sulla fede di cui sono meritevoli, vedi le nostre osservazioni nel capitolo seguente.

gello di cui restò testimonio tradizionale nella memoria della guerra dei Giganti con Giove, e della distruzione loro in Flegra, dalla cui radice lo stesso Platone derivò la sommersione dell'Atlantide; e testimonio tradizionale e monumentale, nella rottura dell'istmo che congiungeva la Sicilia all'Italia, e nei vulcani parte spenti, parte ardenti da cui è ricoperta tutta la meridionale Italia, che hanno, come osservò la scienza, una comune radice in una causa comune, e che fanno tuttodì sotto i nostri occhi apparire e scomparire sulle coste dei nostri mari una parte di quelle terre che furono in quel sovvertimento seppellite (1).

La tradizione della rottura dell'istmo che congiungeva l'Italia alla Sicilia non è una creazione de' moderni. — Esiodo l'aveva raccolta e ricevuta nei tempi prossimi alla guerra di Troja (2). La città di Reggio di Calabria, eretta là dove si congiungevano i due paesi, ebbe in antico, ed ha tutto dì il suo nome derivato, secondo Eschilo, Strabone e Trogo Pompeo, dalla rottura che li divise (3). I nativi di Sicilia e di Calabria attaccavano alla tradizione conservatasi di quest'evento, il fatto della erezione del porto di Atte, ora di Messina, e delli scogli che formano il promontorio di Peloro, attribuita ad Orïone, che noi vedremo avere appartenuto ai tempi delle nostre arti che precedettero la migrazione atalantica (4).

Tutti gli antichi scrittori siciliani consultati da Diodoro Siculo scrivevano che la Sicilia una volta era un chersoneso, che è quanto dire una penisola, e che fu divisa dall'Italia per la rottura dell'istmo che congiungeva i due paesi, e che era strettissimo e battuto ad ambi i lati dal mare (5).

(1) Tra l'isola Pantellaria e la città di Sciacca in Sicilia, e propriamente nel tratto di mare chiamato la Secca del Corallo, un'eruzione vulcanica accaduta in sul principio del luglio 1831 produsse un'isola nuova di due miglia e mezzo di giro all'incirca. — I Siciliani la chiamarono Ferdinandéa; ma nel decembre seguente essa sparì affondandosi negli abissi del mare d'onde s'era innalzata. *A. B.*

(2) Ved. Esiodo in Diod., lib. IV, cap. XXXIII.

(3) Rhegium dicitur ideo quia Graece abrupta hoc nomine pronuntiantur.

Giust. lib. IV. Strab. Geograf. lib. VI.

(4) Diodoro Sic., loc. cit.

(5) Idem, idem.

Anche Virgilio e Trogo Pompeo raccolsero l'antica tradizione della rottura dell'istmo che congiungeva la Sicilia all'Italia:

. . . . . . È fama antica
Che questi or due tra lor disgiunti lochi
Erano in prima un solo; che per forza
Di tempo, di tempeste e di ruine
(Tanto a cangiar queste terrene cose
Può de' secoli il corso) un dismembrato
Fu poi dall'altro. Virg. Eneid., lib. III.

Si riscontrò dai geologi che la catena delle montagne del Peloro che divide la Sicilia, non è se non una continuazione della catena degli Appennini. — Si esaminarono gli strati delle due coste sul Faro, e si riscontrò la medesima materia e la medesima direzione in tutti i luoghi posti rincontro gli uni agli altri, là dove la tradizione indicava l'esistenza dell'istmo, con segnali evidenti di una divisione avvenuta certamente in tempi non infinitamente discosti come si vorrebbe far credere. Si osservò egualmente che l'isole Eolie indicano tanto per la loro unione che per la loro situazione geografica, ch'esse un tempo facevano parte della Sicilia; che Stromboli e Vulcano rappresentano i promontorii del Faro e di Passaro, e l'isola d'Alicudi il capo Boe; che vi si trova perfino nella direzione delle coste una proporzione che rende simili i due triangoli, e che finalmente esse stesse non sono che parti spezzate di una sola terra ed avanzi di un solo immenso cratere che vi s'aperse nel mezzo (1).

Un altro monumento della grande migrazione italiana ci fu conservato in quei colossali avanzi delle arti antiche che noi veggiamo tuttodì sparsi, come già si notò anche in altro luogo, per tutta l'Italia meridionale.

Nè si creda che tutte quelle opere di cui restano reliquie, fossero erette dai Romani o dai nativi che a' tempi di questi abitarono quei luoghi. — Si è già indicato nel capitolo XI come le antiche edificazioni aurunche o cumane, visitate e descritte da Strabone e da Leandro Alberti, si reputassero appartenenti all'abitazione di una Sibilla, che rendeva di colà i suoi oracoli parecchi secoli innanzi la guerra di Troja. Una tale credenza durò, a quanto pare, perpetua ne' nativi di que' luoghi, giacchè troviamo in Aristotele che anche a' suoi dì si mostrava *in sulle spiagge della Cuma Italica la sotterranea abitazione della Sibilla;* ed in Procopio da lui diviso pel lasso di tanto tempo, la prova che una tale credenza non s'era tra i terrazzani d'un punto alterata (2).

Ebbe, è vero, la voluttà romana traffico di libidini nel paese degli *Au-*

E Trogo in Giustino (lib. IV). *Siciliam* ferunt augustis quondam faucibus Italiae adhesisse. — Vedi inoltre: — Silio Italico, lib. XIII. — Ovidio, Metam., lib. XV. — Valerio Flacco, lib. I. — Claudiano nel Ratto di Proserpina, lib. I. — Stazio nella Tebaide, lib. III. — Pomp. Mela nel lib. II, cap. VII. — Festo Pompeo. — Servio ne' Commenti al succitato luogo di Virgilio. — Isidoro delle Origini, lib. XIII, cap. XVIII. — Plinio, lib. III, cap. VIII. — Solino, cap. VIII. — Strabone nel libro XI; nè io so come il Cluverio dopo avere considerate tutte queste e molte altre autorità s'argomentasse di discredere al fatto indotto da una osservazione geologica del Valguarnera, chiarita poi falsa dal Delomieu e da tutti i geologi moderni.

(1) Ved. i Viaggi di Delomieu e le opere del principe di Torremuzza. — Cluverio Sicil. antiq.

(2) Ved. Aristot. De mirabilibus auscultationibus, — Procop. de bel Goth., lib. I.

runchi, e vi costruì ne' tempi dell' impero ville, bagni, delizie, d' ogni maniera; ma queste edificazioni erano determinate dalla precedente esistenza delle escavazioni sotterranee, degli acquedotti e di tante altre mirabili opere di cui non si conoscevano omai più nè gli usi, nè i costruttori. I Romani abbellirono colle arti la misteriosa dimora d'un grande e potente popolo, scomparso dalla memoria siffattamente, che a Strabone recatosi in sui luoghi per descriverli e derivarne le tradizioni che vi si riferivano, null'altra ragione si seppe renderne se non *che in antico un re di cui non si sapeva nè il nome, nè la patria, nè il tempo, aveva distrutto cogli oracoli e coi misterj il popolo che abitava quelle escavazioni.* — In somma la popolazione cumana del tempo dei Romani non era che un avanzo. Uomini nuovi del luogo, uomini sopravvenuti dopo le spaventose rivoluzioni d'un suolo che rimugge e ribolle tuttodì, ed infuoca anche di presente l' arena della spiaggia di Baja, non avrebbero certamente piantate le sedi loro fra quei disperati rivolgimenti. — Non avrebbero escavate quelle dimore eterne, uomini in forse della vita d'un giorno. — La forza irresistibile che lega l'uomo sulla terra natale, popola tuttora la *Solfatara*, che bolle sotto alla sottilissima crosta, coverchio di quel fuoco che consumò l'antica patria degli Aurunchi; ma le grandezze e le dolcezze delle arti non toccano queste lacere e stupide reliquie, incerte tra la vita e la morte. Le rovine di Pozzuoli, di Cuma, di Terracina, di Pesto; quelle vie sotterranee, franate ed impraticabili in parte anche agli stessi antichissimi Romani, appartengono ad un popolo potente, che non esistette giammai in quei luoghi dopo la migrazione degli Atalanti.

Lungamente disputarono i dotti sulla causa che sconvolse e in parte seppellì l' Italia, ed allagò tutti i più bassi piani de' paesi lambiti dal Mediterraneo e dal Ponto Eussino.

Wiston ebbe preteso di dimostrare che tale catastrofe dovevasi ad una cometa avvicinatasi a trentamila miglia alla terra, a cui per la violenza dell' attrazione cangiò la forma di sferica in cicloidale; ognuno ben vede però che tale ipotesi non potrebbe riferirsi se non ad un generale sovvertimento del globo anteriore non solo a tutte le memorie, ma a tutte le generazioni d' uomini che si perpetuarono in fino ad ora.

Il conte Carli, senza punto por mente a tale riflessione, tenne anch'esso che al passaggio ed all'influenza d' una cometa, e forse di quella stessa che fu studiata da Halley, che fu osservata nel 1759, e che noi stessi vedemmo nell'anno 1835, si dovessero quei sovvertimenti di cui i Greci tennero memoria sotto il nome di diluvio d'Ogige (*), forse accennante a quell'isola

(*) Carli, Lettere Americane, lett. IV, parte III.

Ogigia che restò miseranda reliquia del paese degli Atalanti ingojato dal mare. Io non pretendo di dare giudizio di queste opinioni; nè parmi certamente che chi percorra tutte le coste e la marina d'Italia da Abano posto fra i colli Euganei, e dai fuochi ardenti dell'antica Velleja (1) posta fra i monti del Piacentino, che mandano le loro acque al Po, in fino all'isola di Lampedusa presso la costa d'Affrica, abbia bisogno di spiegare i terribili fenomeni di cui egli vede e calca ad ogni passo le vestigia, coll'urto delle comete.

Un immenso fuoco ribolle tuttodì sotto questo sì sconvolto e sì fiorente paese. Le sue eruzioni che durarono continue nel Vesuvio, nell'Etna, nella Solfatara, in Stromboli, in Vulcano, conquassarono in prima, poi distrussero Ercolano e Pompei, due città fiorenti, sotto gli occhi dei due Plinj; del vecchio che vi perì in mezzo le ceneri; del giovane che restò a descriverne quegli spaventi (2). Portici e Resina che sorsero sui tetti delle città sepolte, furono distrutti anch'essi nella eruzione del 1631, poscia rialzati sulle fumanti e sulle antiche rovine. Tripergola scomparì dal mondo ingojata nel 1538, e fu sobbalzato in quella vece dagli abissi un monte nuovo del giro di quasi un miglio e mezzo che ne venne ad occupare il luogo. Altri e non meno spaventosi fatti annunziano e ci comprovano la vera causa da noi cercata. Catania distrutta dalle fondamenta dal terremuoto nel 1169 e poscia rifabbricata, si vide nel 1669 inondata da un fiume di fuoco che giunto alla marina vi si condensò, colmò il porto e v'innalzò un promontorio; serbata appresso a nuovi e più terribili spaventi, che nel 1693 ebbe inghiottiti diciassettemila de' suoi abitanti; ora sorge sovra il colmo degli edificj antichi, e si cercano sotto le attuali cantine i suoi teatri e le sue logge.

(1) Nel Piacentino là dove furono a questi nostri tempi diseppellite le rovine dell'antica Velleja, fra i monti pe' quali si scende a Firenzuola veggonsi due vampe di fuoco che a breve intervallo l'una dall'altra s'alzano dalla terra.

Pier Candido Decembrio ne parlò nel secolo XV in un suo Cod. Manosc. intitolato: *De rebus memoria et annotatione dignis*, esistente nella Vaticana di Roma con queste parole:

In Italia non longe a Florentiola, oppido Apennini, ignis aeternus e terra oritur, cujus calor in die perseverat; splendor in nocte dumtaxat visitur.

Ingegnose ipotesi furono immaginate dai dotti moderni sull'esistenza di que' fuochi; ed il Volta ebbe a sospettare ch'essa si dovesse ad una gran conserva sotterranea di gas idrogene prodotta da una selva seppellita.

(Ved. Opusc. interes. vol. VIII, pag. 140).

(2) I monumenti diseppelliti in queste città, di cui alcuni si trovarono fondati sopra altri che v'esistevano prima, danno indizio di eruzioni del Vesuvio precedenti a quella che le distrusse; e forse a tali eruzioni si riferivano alcuni versi di Lucrezio, di Valerio Flacco e di Silio Italico notati dagli antiquari.

Nisida staccata dal continente; Ischia sbalzata dal mare; Vulcano e Vulcanello isole un tempo divise ora congiunte per nuovo terreno vomitato dal sottostante fuoco; le Calabrie tutte poste sossopra nel tremuoto del 1783, che fu certo il più terribile che toccasse agli uomini da che essi ebbero istoria scritta; la città di Catanzaro distrutta nel marzo 1831; il villaggio di San Giovanni nell' agosto del 1834.

Messina ridotta in quell'anno ad un monte di rovine. Torre del Greco piantata dapprima alle falde del Vesuvio, poi ricoperta per metà dalle lave e rifabbricata sopra quelle, ebbe di nuovo allagata dal fuoco e la parte nuova e l'avanzo dell' antica nel 1794; sempre infestata dalle eruzioni successive infino a questi nostri dì; sempre rialzata o in tutto o in parte; gli abitanti ognora pronti ad ogni scossa dello instabile suolo a fuggirsi colle robe loro. Strana potenza delle abitudini umane che neppure l' aspetto dell' imminente morte può distaccare questo animale dalle piaggie in cui esistono tutte le sue più care e più terribili ricordanze.

Una causa tanto potente e costante, posta a poche spanne sotto i piedi degli Italiani, può bene dispensarci dal calcolare la forza attrattiva dell'orbita di comete viaggianti a tante migliaja di miglia dal nostro globo.

Alcune circostanze però riferite dagli antichi meriterebbero di essere dai dotti assunte a nuovo esame.

Aveva già notato il Newton che gli Egizj celebravano una loro festa commemoratrice *d'un fuoco celeste che aveva arsa la terra* (1), e nella cui caduta non si mancò di notare un' analogia colla caduta di Fetonte riferita dalle tradizioni pelasgiche e greche. — Plinio il vecchio aveva notato che vi fu tempo in cui in Egitto *si diede in antico il nome di Tifone alle comete* (2); e Tifone era considerato tanto da quei popoli che dai Pelasghi, come vedremo, il principio della secchezza, dell'arsura e della desolazione; tenendo anzi quest' ultimi che fosse seppellito sotto il vulcano dell' Etna, e che di colà facesse tuttora sentire agli uomini gli spaventi di cui un tempo aveva ripieno il mondo.

Sant' Agostino cita un luogo di Varrone da cui s'apprende *che al tempo di Ogige videsi in cielo un portento* (3), nel quale tennero che non potesse raffigurarsi se non una cometa. Forse la sempre progressiva cognizione che s' acquista delle orbite di questi astri, potrà chiarire un giorno se alcuno di essi potesse avere un' influenza nella catastrofe di cui parliamo; ma se apparteneva a noi l' indicare la causa immediata, non conviene certamente

(1) Newton, Cronol. emend.
(2) Plin. Hist. nat., lib. II, cap. XXV.
(3) Civit. Dei, lib. 21, cap. 8.

alla povertà del nostro ingegno il portare giudizio di una influenza tanto lontana.

Spaventati gli uomini da un traballamento e da una bollitura del loro suolo, da cui forse erano colpiti la prima volta, il pensiero primo di chi potè sottrarsi alla rovina dei torrenti di fuoco, delle ceneri e delle pietre infuocate eruttate dai vulcani, dovea essere certamente non già di ritornare su di un suolo ardente, sconvolto e minaccioso, ma bensì di cercare altra patria lontana da quella che credevano omai maladetta dalla divinità, e quindi di riparare alle navi che non dovevano mancare presso un popolo che noi vedemmo correrne i rischi quando tutti gli altri n' erano ignari, e che aveva già ridotto, come vedremo in seguito, a perfezione la scienza astronomica che più d' ogni altra abbisogna a svilupparsi di un periodo antico di civiltà.

Per questa e non per altra via noi possiamo render ragione dello spargimento che noi troviamo di questo popolo su tutti i lidi del Mediterraneo. Chi cerca alla diffusione dell' incivilimento una causa manco spaventosa ed enorme, cerca di spiegar l' impossibile o l' inverisimile.

La causa e gli effetti di quella migrazione insieme congiunti, ne guidano a rintracciare approssimativamente l'epoca in cui avvenne. I Greci pongono le prime origini della loro civiltà ai tempi d' Inaco padre di Foroneo, un Oceanita, come vedremo, il primo che dai costumi ferini e bestiali, gli allettò alle istituzioni della vita civile; ai tempi di quest' Inaco è da essi segnata una grande innondazione dei paesi littorani di Grecia, conosciuta sotto il nome di diluvio d' Ogige.

Gli abitanti di Samotracia riferivano di avere avuto i loro misteri da una Elettra, denominata ora Atlantide, ora Oceanitide, ora Pelasga, e madre del toscano Dardano, venuta per mare nel paese; e immediatamente prima della venuta di questa Elettra le loro più antiche tradizioni ponevano una innondazione che aveva coperte le terre littorane (1).

Le tradizioni sirie riferivano i principj della civiltà asiatica alla persona di un *Deucalione*, di cui notavano la venuta in que' luoghi posteriormente ad uno inaudito allagamento di terre, lasciando travedere che tanto il nome quanto il fatto fossero identici con quelli ch'erano scritti nelle antiche memorie pelasgiche e greche (2).

(1) Ved. Calistrato di Samotracia, — Satiro. — Artino in Dionigi d'Alicarn, lib. I. Ved. Diod. Sic. Bib., lib. V, cap. XVIII.

(2) L'autore dell' opuscolo *Della Dea Siria*, che va tra le opere di Luciano, e che era *Sirio* di nazione scrive a tal modo:

« *Deucalione . . . . pose in una grande arca che aveva, la moglie ed i figliuoli*

Egualmente gli Assirj ponevano le prime origini delle loro istituzioni civili nella venuta di quelle navi di cui toccammo nel capitolo V, e di cui più largamente terremo discorso nel capitolo XXV, ed indicavano poco innanzi alla venuta medesima una grande innondazione dalla quale erasi salvato Sisutro, che non è poi se non il Deucalione dei Sirj e dei Greci (*).

Gli Indiani parimenti indicavano i principj della loro civiltà nella persona di un tale che, come già vedemmo nel capitolo VII, era figliuolo di Pramathesa o Prometeo, di razza titanica, ed identico anch' esso col ricordato Deucalione.

Colla scorta di queste indicazioni che toccano non meno la causa che gli effetti della grande migrazione atalantica o italiana, non è difficile l'assegnarle un tempo. Perchè avendo Inaco, come vedremo, in Argo istituita una società civile, ch'ebbe in lui un capo o re, ed in seguito ne' suoi figliuoli o nipoti una discendenza continuata fino ai tempi storici, la cronologia potè dalle generazioni dedurre il progresso dei tempi.

Inaco è posto nella cronologia greca rettificata dai Padri Maurini, all'anno innanzi Gesù Cristo 1986, cioè anni settecento settantasette prima della caduta di Troja; e noi crediamo per buone ragioni che alla catastrofe dell'Italia e alla dispersione de' suoi popoli oltre mare, non possa assegnarsi epoca più vera di questa.

Noi vedremo nel progresso di quest'opera che le origini della civiltà egizia ed assiria derivate da una medesima cagione, debbono riporsi circa questo tempo; ed abbiamo poi nei marmi di Paro scolpite due epoche, che bene esaminate non ci permetterebbero di assegnare a quella dispersione nè un maggiore nè un minor numero di secoli.

In quei marmi la caduta di Troja è segnata a tal anno che corrisponde al 1209 innanzi Gesù Cristo. Noi abbiamo veduto lo stato di civiltà a cui erano giunti i Greci di questi tempi. Quantunque essi avessero ancora assai della nativa ferocia e salvatichezza, erano però giunti a tal

suoi, e vi entrò poscia ancor esso. Mentre egli entrava, sopravvennero porci, cavalli, leoni, serpenti ed altri animali quanti si pascono in terra, due di ciascuna specie. Egli ve li ricevè tutti e non gli fecero male, ma vi ebbe con essi grande amistà per volere di Giove ».

L' autore riferisce tale istoria lasciando travedere che la credenza di questo salvamento di Deucalione era comune ai Greci, ai Fenicj ed ai Sirj.

(*) Quando si parla del Deucalione dei Greci, non conviene confondere questo Titano, a cui s'attribuiva di aver fatta rivivere la specie umana seppellita sotto le acque, e ch'era o progenitore o contemporaneo d'Inaco, od Inaco medesimo, indicato sotto nome diverso, con quell' altro Deucalione segnato nei marmi di Paros, che in tempi molto più recenti si salvò nelle terre elevate di Grecia, da uno straripamento di acque che aveva colpiti i suoi poderi.

punto della scala sociale che noi non potremmo certamente riporre manco di sette od otto secoli tra lo spargimento de' primi semi fra essi e quella fruttificazione.

Nei marmi medesimi è posta l'epoca della diffusione della seminagione delle biade fra gli Ateniesi, in tempo che corrisponde all'anno 1409 innanzi Gesù Cristo, cioè, circa cinque secoli dopo l'approdo ai lidi d'Argo di quell'Inaco che certamente doveva avervele portate. Il lasso di cinque secoli può ritenersi ragionevolmente bastevole alla diffusione della coltivazione di una pianta di cui, come vedemmo, i Greci non faceano grand'uso neppure ai tempi della guerra trojana, e che abbisogna di arnesi, la cui fabbricazione dipendeva da un certo diffondersi e perfezionarsi delle arti.

Quest'epoca consuonerebbe anche con quella del ritorno de' Pelasghi in Italia; da che se non potremmo porre manco di sei o sette secoli alla generale diramazione di questo popolo per tutta la Grecia, notandosi che i suoi avanzi ritornarono in Italia circa i tempi trojani, noi abbiamo nel periodo intermedio una sufficiente ragione di quel loro consumarsi e logorarsi ond' ebbero ad interrogare l'oracolo di Dodona.

S'aggiunga la corrispondenza delle più antiche memorie degli Assirj. Si ha da tutte le notizie più remote che gli Assirj fin dai primi loro tempi civili si dedicarono soprattutto allo studio dell'astronomia. Le osservazioni de' Caldei raccolte da Tolommeo nell'Almagesto non si estendono oltre l'anno 721 innanzi Gesù Cristo. È però da notarsi che Simplicio o Simlicio ne' suoi Commenti ad Aristotele, sulla fede di Porfirio riferisce che Callistene, uno dei dotti che seguirono Alessandro nelle sue conquiste, spedì ad Aristotele le osservazioni astronomiche de' Caldei, che incominciavano da un'epoca corrispondente all'anno 2234 prima di Gesù Cristo (1).

Ammessa ora la correzione sulla età d'Inaco per la posticipazione di anni cento della migrazione di Danao come abbiamo notato nella tavola cronologica (2), e ritenuta anche questa epoca più remota indicata alle osservazioni de'Caldei, ne verrebbe che le osservazioni stesse non avrebbero avuto principio se non cento quarantotto anni innanzi ad Inaco. — Per cui se si ritiene che presso i Caldei si sieno incominciate le tavole non già colle osservazioni realmente fatte nel loro paese, ma richiamando e premettendo alcuna di quelle fatte dagli Atalanti da cui ricevettero la scienza, prima della migrazione, avremmo una indicazione per segnare come contemporanee le origini civili degli Assirj, degli Egizj e dei Greci. — Nè importerebbe che presso gli uni si dilatasse e dispiegasse la civiltà più tardi che presso gli

(1) Ved. su quest' epoca il Carli, op. cit., lett. III, part. III.
(2) Ved. Tav. cronol. Append. N. XII.

altri; perchè il ritardo sarebbe dovuto a cause diverse ed affatto indipendenti da quella della importazione. Io so che quella testimonianza di Simplicio fu acremente combattuta fra certi dotti. — Il Bailly tuttavia tenne di averle acquistata piena fede accordandola e confrontandola con una infinità di altre circostanze desunte dalla storia antica e dalle osservazioni astronomiche (1).

Non m'è neppure ignoto che altri scrittori pongono altri più lontani periodi; tra' quali il Carli assegna ad Inaco almeno quattromila anni prima dell' era volgare; ma tali sistemi non sono punto giustificati nè da altre coincidenze cronologiche, nè dalla natura dei principj e del progresso della società civile presso le nazioni antiche; e però io non ne farò altra parola; e accennerò piuttosto come altri scrittori di dottrina abbiano notata una coincidenza di tempi tra la rottura dell'istmo che congiungeva la Sicilia all'Italia, ed il diluvio di Samotracia (2). Le loro congetture, benchè non dirette al fine a cui tendono le nostre dimostrazioni, meritavano di essere ricordate, perchè schiarano sempre più questa oscura e malagevole materia delle origini dei popoli civili (3).

(1) Ved. Bailly Hist. de l'Astron., lib. I, cap. VII.
(2) Ved. le opere del Reina e del d' Hancarville.
(3) Ved. le Tavole cronologiche nell' Appendice ai numeri già indicati.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

STATO DELLA CIVILTA' ITALIANA PRIMA DELLA SUA DIFFUSIONE ALLE ALTRE NAZIONI ANTICHE.

Testimonianza d' una civiltà non solo antica ma già corrotta. — Governo reale — Temperato. — Religione — Adorazione di una sola onnipotente ed incomprensibile causa di tutte le cose. — Testimonianza di Erodoto. — Avanzi di tale credenza presso gli Egizj — Sirj — Assirj e Greci. — Cause di corruzione. — Il sole tenuto come simbolo od immagine di tale unica arcana causa dell' universo. — Divinazione — Oracoli — Sibille — Lettere — Opinioni sulla loro origine. — Il primo loro uso dovuto agli Italiani — Giuste congetture del Guarnacci malamente riprese dal Lanzi. — Fazioni dell' Accademia fiorentina. — Arti — Architettura — Scultura — Pittura — Vasi fittili dipinti — Denominazione dei Tyrreni ed Etruschi derivate dalle edificazioni italiane — Musica — Danza — Meccanica. — Marineria — Geografia — Astronomia di questi antichissimi Italiani.

Tutte le memorie antiche ci dipingono negli Atalanti una gente già pervenuta non solo ad un alto grado di civiltà, ma di corruzione, allorchè andò vagando pel Mediterraneo in cerca di nuova patria. Le tradizioni pelasgiche, greche e sirie parlano, senza misteri, di una gente divenuta orgogliosa per la grandezza delle sue arti, levatasi incontro alla divinità e spregiatrice della medesima, onde ne venne combattuta e sommersa o nel fuoco o nelle acque.

Le tradizioni egizie raccolte da Platone e da Diodoro Siculo, ed a noi tramandate nelle loro memorie sull' Atlantide e sugli Atlantidi, ci dipinge-

rebbero una gente che dopo di essere stata cara per la virtù sua alla divinità e di avere abbellito il mondo colla sua sapienza e colle sue arti, s'era dappoi intinta dello stesso spregio, divenuta barattiera, carnale, brutta di vizj, e perciò sommersa nel mare. Vero è che non ci pervenne compiuto il dialogo del Crizia; ma dal suo principio non possiamo derivare se non una tale conclusione.

La memoria di questa corruzione della società italiana si continuò anche nei tempi posteriori al suo ritorno in patria; e veggiamo per ciò che Omero conducendo il suo Ulisse in Italia, vi fece menzione e dei compagni tramutati in porci, che è come dire adescati per la dolcezza dei cibi e dei diletti, dispogliati da ogni nerbo di virtù, ed agguagliati ai bruti non curanti se non della carne; e delle Sirene che coi loro vezzi e colle arti meretricie lavavano dall' animo dei naviganti anche la memoria della cara patria.

Le lettere dagli Atalanti propagate; l'arte di fabbricare, le cerimonie religiose, le arti di ordinata guerra, la nautica insegnate; gli oracoli fondati, ci sono prova di stato civile. Certi misteri religiosi, certi simboli, certe dottrine, il sono in vece di corrotto. Delle discorse voluttà e brutture noi troviamo una radice nelle immagini e nei misterj del *Fallo* disseminati dagli Italiani nella loro migrazione tra quei rozzi e nuovi uomini egizj, sirj e greci, non ammolliti peranche, nè domati e nemmanco allettati dalle dolcezze della civiltà, non solo senza conseguenza di corruzione, ma come rappresentatori di dottrine venerande. Tali immagini ricevute e culte, se attestano l'infanzia di chi le ebbe, sono anche prova della infezione di chi le diede. Nelle escavazioni delle antiche terre d' Italia si rinvengono tuttodì innumerabili figurette di bronzo rappresentatrici d'ogni più sozza e vituperosa, non dico voluttà, ma bestialità umana; e le immagini ed i misterj del *Fallo* portati in Grecia ed in Egitto indicano chiaramente che questa mala pianta avea già cominciato a germinare fra gli Italiani quando gli incolse quella sciagura estrema.

Queste indicazioni di uno stato di civiltà già corrotta, accennano di per sè stesse ad un popolo di una remotissima antichità, perchè le aggregazioni umane non giungono a questo periodo senza avere prima percorsi quelli della vita nomade e cacciatrice, della pastorizia, dell'agricoltura stanziale, del nascere e propagarsi delle arti e delle scienze, dello affinamento e moltiplicazione degli agi, degli ozj e delle ricchezze, dell'ambizione, venendo ultime della scala le voluttà dei diletti e la bruttezza vituperosa delle libidini.

Ma perchè noi abbiamo già enunciato il nostro proposito di dimostrare che l'incivilimento dell'Egitto, della Fenicia, della Siria, della Grecia e di tutte le nazioni asiatiche poste sul Mediterraneo partì dall'Italia, e non

vorrà certamente il lettore starsi pago a queste generali indicazioni, io verrò con ogni maggiore diligenza raccogliendo ed ordinando tutte quelle reminiscenze e congetture che ci furono conservate sullo stato della nostra civiltà nei tempi che precedettero le nostre migrazioni, affinchè si possa poi con fondamento di buona critica giudicar della radice che di esse noi vedremo nei susseguenti capitoli agli altri popoli propagata.

E incominciando dal governo a cui doveva esser retta l'Italia, noi crediamo di scorgere chiaramente che esso fu quel della monarchia temperata. Diodoro Siculo che raccolse le antiche tradizioni degli Atalanti (ch' ei certo non sapeva di qual paese si fossero), ne viene sponendo una lunga successione di re che hanno il loro incominciamento da Urano, ma che doveano certamente precedere l'epoca di questi, se è vero, com'egli scrive, che a lui si debba l'invenzione della sfera. Egualmente dal frammento di Filocoro già riferito, noi non possiamo derivare se non che gli Italiani prima della loro migrazione fossero retti da *re* denominati poi *tiranni* dagli Ateniesi dal nome di Tirreni, con cui essi indicavano i loro conquistatori.

L' antichità avea memoria che a cotali re si dovessero le origini della Moneta, senza la quale non può essere nè ampio, nè potente stato civile; onde Ateneo nel render ragione dell' immagine di Giano segnata sulle monete di Volterra, scrive: « Aereum nummum (ajunt) primum signasse, eamque ob rem complures urbium per Graeciam, perque Italiam Siciliamque signare in nummis imaginem ejus bicipitem (1) ». Di questa prima introduzione della moneta dovuta a Giano si conservò memoria nelle antiche feste, dagli Italiani istituite per celebrare il suo nome, nelle quali si gettavano e *distribuivano fra il popolo monete di rame*; uso che si protrasse fino ai tempi romani. E non mancò neanche chi disse Jano essere rappresentato con due facce sulle antiche monete, perchè essendosi egli trovato innanzi alla catastrofe che divise e sommerse l' Italia, e avuta piena e verissima cognizione di ciò che era stato avanti a quella, vide ancora la restaurazione degli uomini e la succession novella dei fondati imperj (2).

Se noi consideriamo la grandezza dello stato che ubbidiva a questi re, e

(1) Lib. XV, pag. 692. Ved. anche Macrobio. — Il Lanzi scriveva assentendo in ciò a quanto ne dissero gli Inglesi compilatori della Stor. Univ. che le più antiche monete che si conoscono sono italiane.

(2) Su ciò può vedersi il Gello del Giambullari.

Anche Macrobio scriveva nei Saturnati parlando del mese di *Jano* cioè del *Januario*: *bicipiti Dei mensem respicientem ac prospicientem transacti anni finem, futurique principia.*

È ovvio l' interpretare per *età* o *era* la parola *anno* posta da Macrobio.

Ved. Saturn., lib. I, cap XIII.

che comprendeva, secondo Livio, tutta l' Italia fin oltre le nostre Alpi, e secondo le memorie egizie raccolte da Platone, anche l'Affrica e quasi tutto il resto d'Europa e parte dell'Asia, noi troviamo di concludere che forse il solo governo dei re potea convenire a sì vasto e potente stato. Se d'altra parte vogliamo considerare le costituzioni dei Feacesi, ultimi coloni italiani, e di tutte le città e terre di Grecia, istabilite dagli Atalanti, primi creatori di governi in quei luoghi certamente a similitudine di quella del loro paese, troviamo di accogliere per certo che la realtà vi fosse infrenata da un consiglio dei principali. Tale idea sarebbe confermata anche dalle scoperte fatte recentemente dal principe Luciano Bonaparte che in sul luogo in cui, com'egli crede, surse Vitulonia, capo un tempo di vastissimo impero, rinvenne i mausolei *delle principali famiglie di tutta Toscana* (1).

Le *Locumonie* dell'Etruria, che a detta degli scrittori della storia universale inglese *dovettero*, come vedemmo, di *necessità precedere di parecchi secoli la guerra di Troja*, e così pure i *Locumoni* (parola sotto alla quale si ricopre o dalla quale derivò la denominazione e la nozione del – LO COMUNE, che noi diremmo con nome tolto dalla costituzione romana, anche *municipio*) appartengono alle reliquie che di quel potente *imperio italiano* rimasero o sorsero nei tempi posteriori alla grande dispersione atalantica.

In quanto alla religione e' si pare che questi antichissimi Italiani adorassero la divinità senza applicare alla stessa nè nomi, nè forme, nè immagini corporee, rendendo in ciò somiglianza più degli antichi Ebrei, che di niun altro popolo che si conobbe nei tempi posteriori.

« *I Pelasghi*, dice Erodoto, *sacrificavano primamente ogni offerta orando agli Iddii nè nome a niuno di essi imponendo*, *perchè non ne avevano mai inteso; solo appellandoli Theoi*, *perchè posero in ordine tutte le cose*, e *tenevano d'ogni distribuzione il governo*. E qui è da avvertire che Erodoto parla di Dei e non già di Dio, perchè dominato dalle credenze religiose del politeismo. I Pelasghi non adoravano che un solo Iddio, e per questo non avevano alcun nome speciale che lo indicasse; che se essi invece avessero adorati più Dei si sarebbe certamente fatta anche sentire la necessità d' impor loro nome particolare per differenziare l' uno dall' altro. Nel sistema della creazione conservatoci da un anonimo etrusco, da cui il raccolse Suida, e di cui faremo menzione in altro luogo, si parla sempre *d'un Dio solo;* e fino ai tempi di Seneca, parlandosi della religione degli Etruschi, si diceva *avere* essi *credenza in uno Iddio*, indicato coi nomi di Fato, di Provvidenza e di Natura (2).

(1) Ved. Append. N. XVI.

(2) Seneca, Nat. Quest., lib. 2, c. 41.

Secondo Aulo Gellio il nome di Dio presso gli antichissimi Latini era *Diiovis* e

Una radice di questo culto di un solo Iddio noi la vediamo derivata dall' Egitto in antichissimi tempi dagli Assirj e dai Sirj (1). Essa non mancava neppure presso i Greci. Templi ed are dedicate alla *Divinità Ignota*, troviamo ricordati negli antichissimi scrittori, e descritti da Pausania nella sua peregrinazione per la Grecia. L' ara del *Dio Ignoto* durava in Atene anche ai dì che vi venne l' apostolo san Paolo (2), ond' egli fattosi nell'Areopago ad annunciare il santo vangelo di Gesù Cristo, arringando sclamava: « *Oh uomini ateniesi! tra i vostri simulacri io ho veduto un' ara in cui sta scritto* : ALLO IDDIO IGNOTO. *Ebbene io vengo ad annunciarvi questo Iddio che voi adorate senza conoscerlo, questo Iddio che fece il cielo e la terra e tutte le cose che stanno in essa, e che non abita nei templi eretti dalla mano degli uomini* (3). All' introduzione delle prime idee religiose denominate *pelasgiche* da Erodoto, succedette poi in Grecia, come vedremo a miglior luogo, una strana mistura delle stesse colle tradizioni storiche; onde gli attributi di una divinità *unica ed incomprensibile* non conosciuta che sotto il nome generico di *Dio*, si suddivisero fra molti nomi celebri di eroi, di re, di Tesmofori e benefattori dell'umanità, di cui gli Atalanti propagavano le notizie; ed a ciascuno dei quali gli ammirati Barbari a cui era inaudita quella grandezza di nomi e di gesta, assecondati poscia dai nipoti degli stessi propagatori, in cui il decorso del tempo veniva confondendo le memorie, e le nuove pratiche i primi principj, vennero gradatamente attribuendo un culto particolare ed una particolare immagine.

Molte coincidenze delle narrazioni antiche, molte imprese attribuite a questi nuovi Iddii che non potrebbero riferirsi se non a persone mortali, molte virtù, molte fraudi, molti delitti, molte vendette, molte libidini che non si collegano se non alla creta umana, renderebbero verisimile questa trasformazione anche nella mancanza delle tradizioni istoriche che verremo esaminando altrove.

Vejovis, da *Juvando*; a cui aggiungendosi l'attributo di padre, fecero *Jupiter*, *Japater*.
Noct. At., lib. V, cap. XII.

(1) Vedi il capitolo XXV di quest' opera.

(2) L'identità del Dio *Ignoto* dei Pelasghi con quello a cui era sacra quest' ara veduta da san Paolo, è dimostrata dal dotto Ciampi in una sua nota alla traduzione del libro primo di Pausania. Ediz. milan.

(3) — 22 — . . . . . Viri Athenienses, per omnia quasi superstitiosiores vos video.

— 23 — Praeteriens enim et videns simulacra vestra, inveniet aram, in qua scriptum erat : IGNOTO DEO. Quo ergo ignorantes colitis, hoc ego annuntio vobis.

— 24 — Deus, qui fecit mundum, et omnia, quae in eo sunt, hic caeli et terrae cum sit Dominus, non in manufactis templis habitat.

— 25 — Nec manibus humanis colitur indigens aliquo, cum ipse det omnibus vitam, et inspirationem, et omnia. Act. S. S. Apostol. cap. XVII.

Dalle poche memorie *tagetiche* e *pelasgiche* che ancora ci restano, noi possiamo dedurre che questi antichissimi uomini adorando *un' unica divinità ossia un' arcana causa dell' universo*, ne raffiguravano un simbolo ed una immagine nel *sole*. Gli è per ciò che Macrobio riandando le speciali attribuzioni degli iddii greci e romani, nelle quali egli stesso non poteva far di non ravvisare la corruzione di un primo principio della dottrina *di una sola causa superiore*, viene mano mano dichiarando che i nomi di essi iddii non erano se non denominazioni sinonime di un solo di essi, cioè, *del sole*, e per correlazione *della luna*, dai quali due gran luminari che distinguono i tempi e le operazioni umane, e senza i quali nè l' ordine, nè la vita esisterebbero nel nostro sistema dell'universo, era al corto intendimento più agevole il rimontare alla primitiva nozione della *Divinità ignota;* nè può osservarsi se non colla massima maraviglia che dopo tanti passaggi di credenza ed anche dopo lo stabilimento della legge di carità insegnata da Gesù Cristo, nei giorni della settimana, distribuiti, divisi e denominati tuttora secondo l' antichissimo sistema degli Atalanti, il giorno consacrato alla *causa di tutte le cause* ed alla santificazione, il giorno di *Dio* o del *Signore*, sia ancora quello che trasse il suo nome dal primo di quei pianeti.

Questo in quanto alle dottrine; in quanto ai riti ed alle pratiche già abbiamo enunciato che anche la religione era trascorsa nella generale corruzione.

L' avarizia sacerdotale traendo a profitto la credenza dell' immortalità delle anime che si protrasse fino agli ultimi tempi delle città etrusche, e quel prepotente desiderio fitto negli animi umani di sapere e di conoscere non solo il presente ed il passato, ma anche il futuro, aveva già fondati oracoli e ridotta la divinazione ad una sì compiuta ed artificiosa scienza che de'suoi effetti andarono contaminate tutte le età successive se pur essi non durano tuttavia fin sotto ai nostri occhi medesimi. — Vedemmo già che quegli Aurunci o Averunchi dispersi dal luogo natale innanzi a tutte le memorie storiche traendo guadagno della dottrina dei luoghi inferni, e dei premi e delle pene che vi si ministravano, e della quale noi abbiamo fatto un cenno nel capitolo XI, avevano già conversa la religione a cupidigia di lucro; le imposture dell' *Auruspicina*, appellata da Tacito *antiquissima Italiae disciplina* (1), s'erano alzate a dominare ogni importante avvenimento dello stato e fin della vita umana; commista la scienza ad una pratrica misteriosa da quel *Thaut* che, come vedremo, la propagò agli Egizj nella migrazione atalantica (2).

(1) Ved. Tacito, Annali, lib. XI — XV.

(2) Vuolsi notare in questo luogo che Plutarco nella vita di Romolo riferisce come

Vedemmo egualmente come quegli antichissimi recessi scavati sotto terra, si dicessero abitati da una Sibilla che rendeva di colà i suoi oracoli in tempi immemorabili. Opinò il Vico che le Sibille e gli oracoli fossero le cose più antiche della gentilità (1); e noi teniamo d' altra parte che si cercherebbe indarno ad esse una prima origine fuori d' Italia (2). Esse rendevano i loro responsi in verso eroico (3), e questi furono sempre tenuti

Erodoro Pontico ponesse *che Ercole rallegravasi veggendo un avoltojo quando mettevasi a qualche impresa*; e lo storico fa tale osservazione narrando il fatto degli avoltoi veduti da Romolo e da Remo, e da cui si fece dipendere la signoria e l'imposizione del nome alla città.

Non senza ragione adunque scrivevano gli autori inglesi della Storia Universale: *Sembra che gli Etruschi sieno stati la più celebre nazione del mondo pagano per la loro perizia negli augurj e divinazioni, come pure per il conoscimento della natura dei sacrificj.* Stor. Univ. Stor. degli Etruschi cap. I, sez. III.

(1) Vico, Scienza Nuova, lib. II.

(2) Noi ne abbiamo una testimonianza istorica che può tenersi sufficientemente sicura in Plutarco (del mancamento degli oracoli) ed in Pausania (in Phocicis), i quali ponevano che le Sibille fossero di razza *titanica*; e negli oracoli medesimi che ancor ci rimangono a loro nome scritti in greco, e che, comunque volesse pensarsi dell'antichità loro, non potrebbero certamente tenersi fattura d'Italiani. Pausania nel succitato luogo e Platone nel Fedro affermano che le sacerdotesse che rendevano nei tempi più antichi gli oracoli a Delfo ed a Dodona appellavansi Sibille; e noi vedremo che gli Oracoli di Delfo e di Dodona erano di fondazione italiana. Noi già vedemmo che Dardano, figliuolo d'Elettra, era di nazione tirreno che, tanto suonava a quei tempi quanto italiano; ed abbiamo in Eustazio (Scogli ad Omero) che da Dardano aveva nascimento la Sibilla che è conosciuta sotto il nome di *Frigia*. Similmente parlandosi verso la fine del libro III dei Sibillini delle origini della Sibilla *Caldea* e *Persica*, vi s' adoprano tali parole che non ci indicano altra patria dall' Italia in fuori.

Noi abbiamo in greco parecchi libri e frammenti di Oracoli Sibillini, che riordinati dall'Opsopeo furono impressi in Parigi nel 1599 colla traduzione latina di Ceffalione. Non sia niuno che pensi doversi tutti questi libri tenere di composizione o antica od appartenente a taluna delle antiche Sibille. Essi sono d'indubbia fattura di alcuno scrittore dei tempi cristiani, che collegando l'uno oracolo coll' altro e interpretando ed aggiugnendo del proprio, e trascrivendovi quasi l' intera *Genesi* e parte delle istorie *romane e cristiane*, ridusse ad ordinato libro que' responsi che secondo ne scrive Giustino erano resi dalle Sibille *oscuramente nel furore della vera o finta ispirazione sopra foglie che il vento sparpagliava.*

Non resta però che non debba ritenersi essersi inclusi in questa compilazione anche quei tanti oracoli di cui fanno menzione gli antichi scrittori greci e latini, e che ponno tuttora sceverarsi dai falsi aggiungimenti, se si faccia la debita considerazione degli intendimenti istorici e religiosi dei compilatori.

(3) Vico, Scienza Nuova, lib. II.

dagli Italiani in tanta venerazione quanta forse non si potrebbe credere senza il testimonio dell' istoria.

Varrone riferiva che una raccolta d' oracoli conosciuta sotto il nome di Libri Sibillini venne ricevuta a grand'onore in Roma nei primi tempi della città, custodita poscia dai decemviri nel tempio di Giove Capitolino, e consultata soltanto nelle grandi calamità della Repubblica (1). Aulo Gellio narra o le stesse o maggiori meraviglie di questi libri (2). Tacito riconfermando le circostanze esposte da Varrone aggiugne che essendo nella guerra sociale arso il tempio, si ordinò di cercare e portare in Roma tutti gli oracoli della Sibilla da Samo, Ilio, Eritri, Affrica, Sicilia e colonie d'Italia, e che i sacerdoti con ogni umano potere cernessero i veri (3). La qual cerca e cerna protratta fino ai tempi di Tiberio, e fatta in luoghi ove alle sacerdotesse davasi altro nome che di Sibille, ne ammonisce che non per altro fosse ingiunta, se non perchè derivando tutti quegli oracoli dalla Sibilla d'Italia, si teneva che i responsi di questa vi si fossero conservati. — Noi vedremo che nei più antichi oracoli esterni che si conoscano, i responsi si rendevano da femmine a simiglianza di quelli d'Italia, e che gli oracoli medesimi erano di fondazione italiana. Intanto basterà l' accennare che se la religione degli Atalanti era, come già si disse, trascorsa, essi sapevano tuttavia distinguere anche negli ultimi tempi la superstizione e la turpitudine dalla dottrina, da che tenevano di avere abbandonata la patria per una giusta punizione inflitta dalla divinità.

Il primo uso delle lettere diffuse in tempi remoti fra tutti i popoli civili, non può ascriversi che agli Italiani. Fu gran contesa tra i dotti antichi sulla invenzione di queste lettere. Aulo Gellio le teneva inventate in Egitto da Mercurio, che noi vedemmo e vedremo a suo luogo essere un Atlantida; Epigene le reputava di origine babilonese; tenevano altri che si fossero inventate dai Fenici, e quindi portate in Grecia da Cadmo (4); altri dai

(1) Varrone in Dionigi Alic., lib. IV — LXII.

(2) Aul. Gel. Noct. Act., lib. I, cap. XIX.

(3) Tacito An., lib. VI — XII.

(4) Vedi Zenodoto in Laerzio. Vita di Zenone — Luciano, lib. 3. — Tacito, lib. II. — Pomp. Mela, lib. I, cap. 12. — Filostrato, lib. 2 de vit. Sophist. Crizia (ap. Athen., lib. I) teneva che non solo fossero fenicie ma inventate dai Tiri, e questa era opinione sciocca bene.

Se fosse vero che Cadmo portò in Grecia le lettere, egli non vi avrebbe portate che le lettere pelasgiche. Questo assunto ritenuto vero da Diodoro Siculo si tenne come incontrovertibile dagli scrittori della Storia Universale inglese col confronto delle antiche lettere greche colle tavole Eugubine. Siccome poi le tavole Eugubine sono di scrittura indubbiamente italiana, ne verrebbe una novella prova dell' identità dei Pelasghi cogli Italiani medesimi. Stor. Univ. Etrur., cap. I, sez. III.

Sirj; Plinio si mostrò dapprima propenso a crederne autori gli Assirj, cosa che noi vedremo ismentita dalle stesse loro memorie; poi in fine forse considerando che niuna di queste ipotesi aveva un fondamento istorico, si determinò al tutto a *crederne l'uso eterno*. Anticlide reputava che fossero state rinvenute in Egitto da un Mennone *anteriore di quindici anni a Foroneo antico re di Grecia, e si sforza di provarlo con monumenti.* Noi teniamo vera la proposta di Anticlide in quanto all' epoca in cui s' incominciò ad usare le lettere in Egitto, ed anzi la sua indicazione ci gioverà a rischiarare le tenebre che ricoprono tuttora le prime origini della vera istoria di quel paese; non così poi quanto all' invenzione, perchè vedremo che vi furono colà recate dall' Italia (1). Eutropio nel suo compendio pone che le lettere fossero inventate in Italia dalla madre di quel re Latino nel cui regno Troja fu presa; ognuno vede che l' invenzione deve porsi molti secoli più addietro, ma non resta però che questa indicazione non faccia conoscere come anche tra i Romani dell' impero si credessero le lettere un' invenzione italiana (2); e sarebbe omai perfino ridicolo il porre in dubbio che quei popoli dell'antichità scrivessero con altri caratteri che con quelli derivati dal primitivo tipo pelasgico. Per questo noi veggiamo che quando nel 1444 furono disseppellite a Gubbio quelle iscrizioni metalliche su cui fu spesa tanta fatica di dotti, e che si conoscono tuttodì sotto il nome di *Tavole Eugubine* si credettero dapprima di *scrittura egizia* come si ha dall' istromento della compera esistente nell' archivio di Firenze. Spanemio diede invece a quella scrittura il nome di *greca primitiva, o cadmea;* Reinesio la sospettò *punica;* fino a che dopo altre infinite congetture il Gori nella sua *Difesa dell' alfabeto etrusco* dimostrò nell' anno 1742 ch' *essa era etrusca*, e ne' suoi studi ebbero così incominciamento le origini della dichiarazione dei monumenti antichissimi delle nostre arti (3).

Studio d'eleganza nella forma deviò a poco a poco dal primo tipo pelasgico le antiche e primitive lettere tanto in Grecia che in Italia, onde col progresso dei tempi si ebbero da una sola due forme dissimili; avendole i Greci tirate piuttosto alla linea curva, irregolare e rastremata; i Latini

Tacito (scrive anche il Vico) afferma che i Fenici portarono in Grecia come ritrovate da sè le lettere ritrovate da altri. Scienza Nuova, lib. II.

(1) Vedi tutte queste opinioni in Plinio, Hist. nat., lib. V, cap. XII — Lib. VIII, cap. LVI.

(2) Eutrop. De gestis Rom., lib. I.

(3) Ved. Gori, Difesa dell'alfabeto etrusco. — Lanzi, Saggio di lingua etrusca, part. I, pag. 10. Nelle Tavole alfabetiche di Gebelin (Monde Primitif. pl. V), troviamo affatto somiglianti molte lettere così dette fenicie, colle etrusche.

piuttosto alla retta, piena e circolare, finchè quelle di questi ultimi per la loro venustà furono accettate all'ultimo da quasi tutto il mondo civile.

Il Guarnacci nelle Origini Italiche (1) aveva detto: *Per mezzo della sola ed unica rivoltatura si è formato dall' etrusco il latino scritto, ed anco il greco.* Il Lanzi non credette di poter soscrivere a tale sentenza *per rivendicare all' Italia un vanto*, *che tutt' insieme i Latini in tanta più luce d'istorie e discernimento tra le più favolose e le più sincere*, *o stupidamente non intendessero*, *o cedessero vilmente all' emola Grecia* (2).

Io non mi farò qui a dimostrare che chi abbia con alcun lume di ragione discorsi gli storici latini, non può certamente attribuire nemmeno a' più purgati e dotti, che furono gli ultimi e che tuttor rimangono, *quella luce e quello discernimento* di cui parla il Lanzi nel proposito della separazione di ciò che potea tenersi per vero da quel che dovea tenersi favoloso nelle più antiche notizie delle origini dei popoli. — I greci istorici riferirono le tradizioni nazionali e pelasgiche così falsate e guaste com' erano tramandate dai poeti; ed i Latini che certo vennero appresso, copiarono i Greci senza alcun lume di buona critica, come già noi notammo in parecchi luoghi della presente opera.

Del resto è poi manifestamente falso quel che il Lanzi oppone al Guarnacci *che niuno mai degli antichi avesse sospettato che nè gli Etruschi nè i Pelasghi tirreni* avessero propagato l'uso delle lettere, perchè noi già vedemmo che Diodoro Siculo lasciò scritto che le lettere *cadmee* portate in Grecia da Cadmo, erano *pelasgiche*; e per chiarire il fatto non restava a vedersi se non a qual patria questi *Pelasghi* appartenessero; ricerca che non fu fatta nè dagli antichi, nè dai moderni, ed alla quale è volta l' opera nostra.

Nè ci dica che *pelasgo è il genere; tirreno la specie;* quasi che potessero ammettersi Pelasghi di Toscana, di Frigia, di Fenicia, d' Egitto, di Scizia; perchè questa è pazzia che non ha fondamento se non nelle immaginazioni del suo cervello, parlandoci sempre l' istorie antiche de' *Pelasghi* come d'un solo popolo, che un solo sistema di lettere, di religione, di riti, di lingue, diffuse non solo per la Grecia ma pel mondo intero.

E senza ciò tutti gli scrittori che raffrontarono l'etrusco col greco antico, e tra questi mi piace di far menzione del Gori, perchè egli veramente andò innanzi a tutti in queste ricerche paleografiche, quantunque dominato da una falsa idea istorica, vi trovarono una concordanza; nè poteva dirsi leggermente dal Lanzi *che restasse in piedi la questione qual dei due popoli*

(1) Tom. II, lib. XI.

(2) Part. II, cap. I.

l' abbia preso dall'altro, e che la storia favoriva i Greci, perchè il Guarnacci alle memorie istoriche appunto aveva appoggiato il suo sistema dimostrando come i *Pelasghi* (da lui creduti erroneamente orientali d'origine) avessero dall' Italia portati a' Greci i principj dell' incivilimento; ed era mestieri il dimostrare innanzi tratto che le prove istoriche da lui addotte erano false, cosa da cui si tenne il Lanzi sì lontano che neppure mostrò di farne cenno. — Il Lanzi vorrebbe darci una istoria perpetua e costante delle lettere come già il Vico delle nazioni; ma niuno ci condurrà giammai a stabilire la preminenza dell' una lingua o scrittura sull'altra, senza la guida degli studj istorici, alla cui mancanza si debbono ascrivere i delirj di tanti illustri linguisti che scrissero fino a' dì nostri. S' egli è vero quel che dice il Gori, cioè, che l'uso di scrivere da sinistra a destra non s' introdusse in Italia se non dopo il ritorno de'*Pelasghi*, a qual modo poteva il Lanzi preporre la paleografia greca alla etrusca, e tenere che la scrittura e la lingua etrusca venissero da' Greci?

Quel che può per ora tenersi per certo, è che gli Italiani usavano le lettere quando si sparsero per lo mondo.

Diodoro Siculo che parlò più largamente che ogni altro di queste origini delle lettere narra spacciatamente che i *Pelasghi erano stati fra tutti gli uomini i primi a farne uso; che Lino, maestro di Ercole, di Tamiri, di Orfeo, adattò le lettere pelasgiche alla pronuncia dei Greci, e diede ad esse nome tratto dalla loro lingua; che scrisse con queste lettere pelasgiche i fatti di Bacco; che delle stesse usarono Orfeo e con molti antichi Pronapide maestro di Omero* (1).

Plinio attesta che queste antichissime lettere di cui si servivano i primi Greci, s' accostavano alla forma delle latine, com' egli stesso riscontrò in un'antica tavola delfica dedicata nella Biblioteca, e della quale riporta anche l' iscrizione (2). Delle antiche lettere pelasgiche si conservò l'uso in Grecia anche dopo l' introduzione della scrittura nazionale volgare, e ritennero il nome di lettere attiche, perchè secondo Erodoto gli Ateniesi erano di generazione pelasgica. Pausania ci ha conservata memoria di una iscrizione in antiche lettere attiche sculta su un monumento di Prassitele (3); e se può credersi al Winkelmann ed al Lanzi, un'altra iscrizione ch' era sul sepolcro di Erode Attico, e che ora sta nel Real Museo di Portici sarebbe egualmente sculta *in lettere attiche* (4).

(1) Diod. Sic. Bib. Stor.

(2) Plin. Hist. nat., lib. VIII, cap. LVIII.

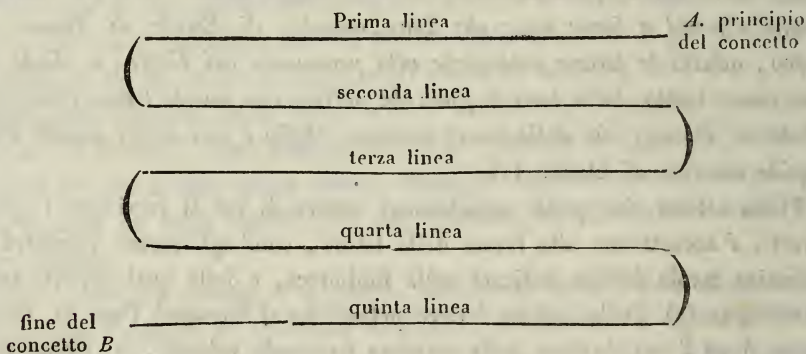
(3) Paus. Att., cap. II.

(4) Winkelmann. Stor. delle arti, lib. XII. Questa iscrizione appartenente alle colonne Farnesiane fu pubblicata dal Lanzi nella parte I, cap. VI della sua opera.

Questa scrittura antichissima denominata pelasgica procedeva nei primi tempi da destra a sinistra; uso che, a detta di Pausania, durò per brevissimo tempo in Grecia, e ch'era già dimenticato circa l'anno 431 innanzi Gesù Cristo (1); si cominciò poscia ad usarla a solco, cioè, incominciando la prima linea da destra a sinistra, seguendo la seconda da sinistra a destra, la terza da destra a sinistra e così fino al termine della scrittura senza interruzione; ed all'ultimo poi prevalse la pratica di scrivere da sinistra a destra come s' usa oggidì (2).

S'egli è vero pertanto che negli antichissimi tempi gli uomini scrivessero nella medesima forma, come dimostrò il Carli appoggiato all'autorità di Erodoto e dei monumenti, e che i Fenicj, i Greci e i Latini scrivevano nei loro principj colle stesse lettere (3) essendosi dimostrato che primi le usassero i Pelasghi, ne deriva di conseguenza che l'invenzione delle lettere non può attribuirsi se non agli Italiani. Ma questo assunto sarà meglio chiarito dalle dimostrazioni serbate ai capitoli seguenti (4).

(1) Vedi Paus, lib. I, cap. XIX.

(2) La forma di quella scrittura a solco potrebbe spiegarsi con questa figura.

(3) Vedi Carli, opere, tom. 9.

(4) Il P. Paolino (de Antiq. Ling. Zend. Samscr) pone il principio che lo scriversi da destra a sinistra o da sinistra a destra non possa allegarsi a combattere l' affinità o l' identità di due lingue ; ed aggiugne in prova : « *Duas certe linguas in vetustis Persidis monumentis detexit Sylvester de Sacy, unam quae a dextra ad sinistram, altera vero quae a sinistra ad dextram procedit.*

La lingua zendica va da destra a sinistra, la brahmanica invece da sinistra a destra.

Delle sette tavole eugubine scoperte nel 1444 in Gubio, cinque sono scritte in caratteri etruschi che vanno da destra a sinistra; due poi con caratteri latini che vanno da sinistra a destra perciò detti *pelasgici*, perchè, come dice Plinio, tal modo di scrivere fu introdotto dai Pelasghi ; cioè (deve aggiugnersi) da quegli Italiani che tor-

Dopo aver riferite le opinioni degli antichi nel proposito delle nostre lettere io non so se il lettore troverà necessario ch' esse vengano convalidate da quelle dei moderni; a ogni modo io non trapasserò certamente quanto sulla fine dello scorso secolo fu messo innanzi da quella famosa società di dotti inglesi che scrisse l' Istoria Universale.

Essi per tanto bene considerata la forma e l'uso delle lettere tra tutte le nazioni antiche, non dubitarono di scrivere: « *Noi non possiamo a meno di non credere che i caratteri alfabetici, i quali ci sono rappresentati in alcune iscrizioni etrusche, sieno i più antichi che al presente si trovino al mondo. . . . Diversi monumenti letterarj etruschi possono gareggiare d' antichità con tutti quelli d' un tal genere che attualmente esistono senza pure eccettuarne quelli di Egitto, che finora sonosi considerati come i più antichi di tutti* (1). Del resto, aggiungono che la tanto rimota, per non dire quasi incredibile antichità del linguaggio ed alfabeto etrusco è stata chiaramente dimostrata in due dissertazioni stampate in Oxford nell' anno 1746 (2).

Questi dotti poteano bene essere tratti in errore dalle radicate opinioni che correvano a' loro tempi sulle origini italiche; ma il confronto de' monumenti fece forza al loro ingegno e s'attraversò drittamente a quelle opinioni; onde noi possiamo omai domandar loro a buon dritto a qual modo gli Italiani poteano riguardarsi come una derivazione fenicia se le lettere alfabetiche della pretesa colonia erano le più antiche che si conoscessero nel mondo, e se invece non vi aveva sulle monete, sulle medaglie e nelle iscrizioni della pretesa madre patria, cioè, della fenicia, lettere che ragionevolmente potessero credersi alquanto anteriori ai tempi di Alessandro (3)?

narono in patria dopo la loro migrazione per l' Ellade. — Allorchè pertanto il Gori ne parla di Pelasghi, noi dobbiamo intendere di questi ritornati e non già degli antichissimi Italiani. Ved. Gori, Difesa dell' Alfabeto etrusco.

Dopo la pubblicazione del Museo Etrusco di Luciano Bonaparte, comparvero nel giornale Arcadico di Roma e nell' Antologia di Firenze varj scritti da cui erano ora convalidate, ora combattute le dottrine di quell' uomo illustre.

Tra gli altri il professor Zannoni senza averne pur visto alcuno, dichiarò senz'altro esame che tutti i vasi della collezione erano opere greche, perchè tutti portavano *dipinte antiche lettere greche.*

La scoperta di questi vasi in edificj che erano già sepolti prima delle origini delle arti greche rispondeva sufficientemente al professor Zannoni. — In quanto poi alle lettere s' egli è vero che le antiche lettere greche erano le pelasgiche, e che i Pelasghi erano Italiani, non dee parere strano il rinvenire sui vasi nostri le antiche nostre lettere.

(1) Stor. Univ. Storia degli Etruschi, cap. I, sez. III.

(2) Dissert. de primig. Etrusc. alphab. Oxon 1746.

(3) Vedi la detta storia loc. cit. Adrian. Relad. de nummis vet. Hebraeor. dissertat.

Se noi vogliamo per poco paragonare l' opinione di Diodoro che scrisse i Pelasghi essere stati i primi ad usare le lettere alfabetiche, con quella di questi dotti che scrissero le lettere etrusche essere le più antiche che si abbiano nel mondo, noi troveremo nel confronto un nuovo lume per giudicare e della patria di quei Pelasghi, e di quel paese da cui si diffuse agli altri la scrittura.

Dettosi delle lettere ci è forza procurar di chiarire anche qual fosse la loro lingua. — Erodoto cercando quale potesse essere la lingua di quei forestieri ch' erano venuti a render civile la Grecia, confessa di non sapervi trovare il filo. Aggiugne però che a giudicare da quella che si parlava dai Pelasghi che abitavano sopra i Tirreni in Crotone, dagli abitatori di Placia e Scilace sull'Ellesponto e da quella di tutte le altre terre pelasgiche che permutarono il nome, poteva argomentarsi esser essa una lingua forestiera. Io tengo che la lingua di questo popolo navigatore non potesse essere se non l'attuale volgare italiano; e che grandemente errassero coloro, (non escluso il Lanzi) che ammisero in Italia una lingua *euganea*, una lingua *volsca*, una lingua *osca*, una lingua *sannitica*, una lingua *umbra*, una lingua *etrusca*, tenendo che questi popoli italiani non si differenziassero se non pel modo di pronunciare e scrivere una medesima lingua comune, come noi veggiamo avvenire tuttodì dei dialetti delle città nostre (*). E tanto più mi raffermo in questa opinione quando penso che gli antichissimi Italiani si reggevano a un solo governo, che si stendeva dall' uno all' altro mare e per oltre le somme Alpi. L'Italia mutò, a dir vero, parecchie volte la lingua nobile, dappoichè una parte di essa per certo tempo usò la greca; poi tutta intera la lingua latina; all' ultimo col risorgimento delle lettere sorse la volgare, colla quale essi scrivono e parlano oggidì. Chi può vedere addentro nel fatto di queste lingue trova però di conchiudere che le prime due (e più che l'altra la greca), non erano e già il dissi altra volta, se non due rami artificiosi innestati sul volgare pelasgico; che se ebbero vita nelle scritture, non l' ebbero mai in Italia nella favella popolare; e che l'ultima, cioè, la volgare d'oggidì, non può per niun conto riguardarsi come una moderna creazione. Rimpatriati gli avanzi dei Pelasghi in Crotone, la loro lingua doveva, come dice Erodoto, trovarsi discorde da quella dei popoli confinanti; perchè l' uso delle lettere pelasgiche nella lingua greca, e il bisogno di farsi intendere a quelle greche popolazioni e la mistura dei due popoli, dovea aver fatto ai Pelasghi assumere gradatamente come lin-

(*) Il Passeri fu, a quanto pare, il primo che sospettasse le iscrizioni etrusche antiche essere scritte non già in una lingua particolare alla Toscana, ma nel comune volgare italiano. Ved. Tom. XXII degli Opuscoli Scientifici. Venezia 1740.

gua scritta quella dei naturali dell' Ellade, di cui recarono forse in Italia anche gli scritti che vi si conoscevano di Lino, di Orfeo, di Museo e cotali altri antichi, probabilmente anch' essi d'origine pelasgica; e perchè la conversazione giornaliera e la convivenza con un altro popolo per una peregrinazione continuata per varie generazioni doveva avere, se non ispenta al tutto, almeno imbastardita la lingua parlata e fattone come un misto tra di greco e d' italiano. Dall' essersi poi i Pelasghi, come si vide, rimpatriati non a un tratto ma a varie riprese, e piantati qua e là nei luoghi che furono denominati da essi la Magna Grecia, e nella Sicilia, n'avvenne lo spargimento della lingua greca in que' paesi; la quale lingua però, siccome non era la popolare e nativa, dovette cedere allorchè nuove vicende e la preponderanza e la splendidezza delle lettere latine vennero a tor via dalle città non solo ogni vincolo ed ordine forestiero, ma altresì il bisogno ed il vezzo di adoperare nella scrittura, nei parlamenti e nelle scuole, una lingua appartenente a un popolo diverso.

Appresso non essendo neppure la latina la lingua naturale d'Italia, come quella che nell' aggregazione formatasi per la via dell'asilo aperto, e da cui ebbe origine il popolo romano, si venne componendo dalla mistura di tutti i dialetti di coloro che convennero nel nuovo stato (*), e che nel lasso di non lungo tempo si videro soggetta non solo tutta Italia e tutta Grecia, ma l'intero mondo antico, cessato per la dissoluzione dell' impero, nelle città italiane ogni vincolo di soggezione a quella Roma che n' era capo, anche il latino fu dismesso, e sorse a lingua nobile l'antico volgare. I monumenti dell' antichissima scrittura etrusca diseppelliti per le terre italiane ci offrono sufficienti tracce per istabilire che la sostanza dell'attual volgare italiano si parlasse e si scrivesse anche in quei remotissimi tempi; e ce ne offrirebbero anche di più luminose se i dotti che li pubblicarono non si fossero tenuti strettamente al greco ed al latino, nell' interpretarli, ed avessero avuto in maggior conto non solo l'italiano, ma anche i varj nostri dialetti popolari, e massimamente quelli che appartengono alle città nelle quali i monumenti furono diseppelliti. Mi convince poi che questo volgare sia in fatto l'antichissima lingua di quegli Atalanti che propagarono la civiltà oltre mare, la considerazione di quella radice che noi troviamo di esso presso gli Indiani. Noi già vedemmo come questi popoli specialmente nelle denominazioni dei numeri e dei giorni appartenenti al sistema astronomico degli Atalanti conservino tuttora interamente le pure e prette parole del nostro volgare; e se d'altra parte consultiamo le loro memorie esse non ci dicono se non che fino ai tempi d'Alessandro, ne' quali già avevano quel

(*) Ved. Tiraboschi, Stor. della lett. ital., tom. I.

sistema d'astronomia, nè erano mai usciti dall' India, nè alcuno v'avea mai fondate colonie se non se *Bacco*, *Jacco* o *Jano* che v'era venuto dall' occidente; quel Bacco, cioè, che secondo tutte le indicazioni e secondo la chiara testimonianza di Omero, navigava con navi toscane.

Non è mio officio estendere quest' opera a tracciare l' istoria delle lingue che furono parlate e scritte dalla popolazione italiana da' suoi principj fino a questi nostri tempi; a ogni modo essendomi già omai inoltrato più ch'io dapprima non credeva in queste congetture sulle prime origini dell' odierno volgare, non posso ristarmi dal fare un cenno d' una malaugurata contesa, che dopo di avere per alcun tempo assordato ed ammorbato il mondo, e divisa in due acerbe e nimiche fazioni l'Accademia fiorentina, finì poi col lasciar le ricerche al punto medesimo dal quale i primi passi s' erano dipartiti.

Messer Pierfrancesco Giambullari affidato, a quanto pare, più che ad ogni altra autorità, a quella *de' frammenti degli autori antichi pubblicati da Annio da Viterbo* da lui medesimo tenuti di dubbia fede, e in fino ad ora citati dai dotti non solo con poca sicurezza ma con dispregio (1), aveva scritto nel *Gello* che la lingua italiana fosse *uno componimento di varie lingue e non una sola; conciossiach' ella fosse composta di etrusco antico, di greco, di latino, di tedesco, di francese e di qualcuna altra lingua simile a queste, fabbricata dalla necessità, arricchita dal comodo e introdotta dall'uso, per lunghissimo spazio di tempo;* aggiugnendo dappoi *la stessa lingua avere dipendenza e origine non dalla latina, non dalla greca, ma dall'aramea* (2) *che era la stessa toscana antica.* E allegava in prova *una infinita copia di voci comuni alle due lingue, e la concordanza loro nelle declinazioni dei nomi, nella fattura de' comparativi e de' superlativi, nei prenomi, negli articoli, nei generi, nei gerundi o supini, nelle negazioni, nelle persone.*

Questa derivazione orientale indicata alla lingua italiana parve un gran fatto a molti accademici che avevano le mille volte nelle loro scritture posto siccome principio certo *la lingua volgare italiana essere la latina corrotta o male pronunciata;* onde abbondando e dall' un lato e dall' altro più che forse non bisognava le parole, per sostenere od abbattere quella nuova opinione, venne l' Accademia a dividersi in due fazioni dell' una delle quali denominata degli *Aramei*, cioè, di quella che voleva l' italiano

(1) Vedi su questi frammenti di Annio quel che noi n' abbiam detto nel capitolo XXIV di quest' opera.

(2) Aramea, cioè lingua del paese di Aram. « *Aram* (dice il Giambullari) *chiamano le Sacre lettere tutta la Siria e di là e di qua dall' Eufrate* ».

essere derivato dal paese di *Aram*, rimase capo il Giambullari spalleggiato massimamente, come pare, da Giambattista Gelli; e della contraria denominata degli *Umidi*, cioè, di quella che il voleva una *corruzione di latino*, si fe' caporale Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca spalleggiato dallo Stradino. E perchè al Lasca quell'opinione del Giambullari avea recato fastidio incredibile, ed egli era uomo alquanto risentito e satirico, cominciò a biasimarla gagliardamente co' suoi versi, ed a lacerare senza posa quelli che nell'Accademia mostravano d'accostarvisi (*), e siffattamente andò la bisogna che e' fu mestieri averne ricorso al principe.

Delle quali dissensioni è da dirsi che s' esse furono vergognose pe' modi risentiti e certamente incomportabili alla dignità del luogo e dell' officio, il furono molto più perchè e l' una parte e l' altra deviandosi quasi sempre a studj di niuno o ben poco giovamento, erano poi fatte egualmente seguaci d' uno principio falso; non vedendosi nè come il Giambullari, colla sola guida delle coincidenze delle due lingue potesse affermare che la etrusca derivasse dall' aramea, nè come il Lasca, il quale dovea conoscere che il latino non fu mai la lingua naturale parlata dagli Italiani, potesse asseverare che il latino stesso precedesse il presente nostro volgare, e che quest' ultimo non fosse anzi se non una guastatura e corruzione di quello. — Certo egli è mestieri il confessare col Giambullari che *la forza delle nuove genti sopravvenute agli abitatori e impadronitesi del paese* e più ancora la forza di tanti secoli, abbiano introdotto delle foresterie in questa lingua; ma non si vede perciò come il popolo potesse o averla cangiata, o in guisa disfigurata, ch'essa non dovesse più apparirci per la medesima.

(*) Veggansi fra le rime del Lasca i cinque sonetti posti a pagina 82 e seguenti della prima parte. — Nell' un d'essi è scritto:

« *E il Gello, buon maestro al paragone,*
« *Come sa ben ciascun, da far l' agliata,*
« *In presenza di tutta la brigata,*
« *Vestito alla civil fa l' orazione.*
« *Sicchè venite il dì di Santo Andrea*
« *Se volete saper, voi scioperati,*
« *Come le oche s' affibbin la giornèa.*

Nè io so come dopo essere stato largo di questa e di consimile derrata potesse poi il Lasca scrivere, discolpandosi, al Duca nel sonetto CXXXVI.

« *Chi dice mala lingua piglia errore;*
« *Pongasi mente a ogni mio scartafaccio,*
« *Ch' io non tocco persona nell' onore.*

Debbo l' indicazione di queste gare degli accademici fiorentini al mio valente amico Luigi Toccagni, che co' suoi studj di lingua e colle sue composizioni e traduzioni accolte ad onore e contemporaneamente ristampate a Torino ed in Toscana, s' acquistò meritamente fama d' uno de' più purgati scrittori de' nostri tempi.

E in quanto a noi iscusando il Giambullari dello avere sì ciecamente creduto alle scritture dell' Anio, troviamo in fine di concludere con lui *che se si deve concedere che gli uomini non sieno mai mancati in questo paese dagli Etruschi in qua*, non ci dovrà nè anche parere strano che *gli uomini stessi abbiano in ogni tempo parlato piuttosto la lingua propria che le forestiere*; e che sulle coincidenze notate tra la lingua aramea e l'etrusca, le memorie antiche da noi interpretate non ci concedono altro discorso che quel che noi già facemmo sulle coincidenze notate tra il sanscrito ed il moderno volgare italiano.

Del resto neppure il Perticari, che venne ultimo dopo le accennate contese, benchè in quell' aureo suo *Trattato degli scrittori del trecento* accennasse come il moderno volgare si parlasse in Italia anche quando v' era in fiore il latino, si curò di rimontare alle prime origini di nostra lingua, e togliere alla fine un dubbio che aveva eccitate tante risentite contese.

In quanto allo stato delle arti noi possiamo fare migliore e più sicura stima di esso che non delle opinioni, delle lettere e delle lingue, perchè di quelle ci rimangono tuttora monumenti. Vedemmo col testimonio di Pausania che le edificazioni chiamate ciclopiche dai Greci, appartenevano ad artefici italiani; qualunque disputa pertanto potesse elevarsi sulla età dei monumenti antichi d' Italia, avremmo presso i Greci la confessione *che quelle antichissime mura delle città d' Atene, di Tirinto, di Argo, di Micene, appartengono a coloro da cui i nativi furono istituiti a civiltà* (1).

Ben dovevano essere le arti italiane sorte ad altissime idee di grandezza se esse si trovavano sufficienti alla erezione di quelle smisurate moli che durano ancora dopo tanti secoli, e dureranno finchè non sarà sobbalzato o seppellito il suolo su cui sorgono, che fanno tuttodì stupire i nostri artisti, e rendono quasi credibile la favola che le disse opera di un popolo di giganti.

E coll' architettura dovevano avere fatto giganteschi progressi le scienze e massime la meccanica, perchè certamente non si sarebbero nè tagliate, nè innalzate e poste a luogo senza l'aiuto delle macchine quelle enormi pareti composte di paralellepipedi, in cui per lo più ogni lato uguaglia o supera l'altezza d' un uomo, e de' quali, al dir di Pausania, il minore *non avrebbe potuto smuoversi con un paio di muli* (2).

Non parlo delle escavazioni sotterranee e delle edificazioni sparse sul suolo degli antichi Aurunci e dei Siciliani per non ripetere vanamente quel

(1) Paus. lib. I, cap. XXVIII, lib. II, cap. XVI.

(2) Paus. lib. II, cap. XXV.

che già ne dissi in altri luoghi (1); ma ben posso aggiugnere che le tombe ciclopiche discoverte or ora in quella isola di Malta, che era, a quanto pare un tempo congiunta, come già si disse, alla Sicilia, alle isole Eolie ed all'antica patria degli Atalanti, vengano ad aggiugnere nuova fede alle nostre investigazioni (2).

Del resto se la Grecia ci dimostra forse con più certezza che la stessa Italia lo stato a cui era giunta presso di noi l'architettura, l'Egitto ne indica più chiaramente che la Grecia e l'Italia lo stato delle arti figurative. Vedremo a suo luogo che le arti egizie non nacquero sul suolo dell'Affrica, e che furono colà recate da questo popolo incivilitore che noi trovammo essere l'italiano. In Egitto l'architettura serbò sempre le prime sue colossali forme *atalantiche*, e la scultura fu stazionaria; quale si fu introdotta tale restò a' suoi ultimi tempi.

La Grecia, dopo il lasso tuttavia di molti secoli, perfezionò l'arte, e non solo vinse colla dolcezza, colla gentilezza e colla ispirazione delle sue forme i tipi colà recati, ma allettò e condusse anche gli stessi Italiani ad una compiuta mutazione di stile. In Egitto invece veggiamo sempre quella stessa secchezza di contorni, quegli occhi morti, quelle mani incollate sui fianchi, quei piedi giunti, quella mancanza di movimento che i Greci attribuivano alle opere di Dedalo, che, come vedremo, fu quell' Italiano a cui si deve massimamente l'introduzione delle arti in Egitto ed in Grecia. La scultura italiana dei tempi della migrazione era quale da noi si vede nei monumenti egiziani, se non per una certa finitezza manuale d'esecuzione alla quale si attinse negli ultimi suoi periodi, almeno per lo stile; quale si vide in una testa di Medusa in marmo che esisteva nella Corinzia presso il sacrario del Cefisso, e che era opera dei Ciclopi, o come lo stesso Pausania scrisse dei Siciliani, e così pure in quei leoni che stavano su d'una porta di Micene, opera pur questa de' Ciclopi *che fecero a Preto le mura di Tirinto* (3). E quel che dicesi della scultura dicasi anche della pittura; per averne certezza non si ha se non a paragonare le pitture delle tombe egizie con quelle delle tombe degli antichissimi Italiani, aperte in Toscana in questi ultimi tempi, e della cui antichità parlò sì dottamente il principe Bonaparte.

(1) Vedi il capitolo XI.

(2) I giornali di Malta riferiscono che nel giorno 24 ottobre, ora scorso, sprofondatasi la terra in un luogo denominato Crendè, a sei miglia dalla Valletta, vi s'apersero alcune catacombe ciclopiche estesissime in cui si rinvennero figurette aventi molta somiglianza col Bacco ultimamente discoperto in Pompei e posto nel Museo di Napoli. Ved. Rev. du Monde Savant.

(3) Paus. Coriz., cap. XVI. — cap. XX.

Noi non riscontriamo, a dir vero, memoria niuna di pittura in Omero; non possiamo però ragionevolmente credere ch'essa non fosse già trovata in Italia a' tempi di cui parliamo, perchè, oltre la testimonianza delle pitture di quelle antichissime tombe, troviamo che innanzi all' origine di Roma essa era tra noi giunta a un certo grado di perfezione e di splendore, che indica un secondo periodo all' arte. Plinio il vecchio riferisce ch' egli stesso aveva vedute in Cere, in Ardea ed in Lanuvio sulle mura di templi, ch'erano allora per antichità già rovinati, pitture più antiche dell' edificazione di Roma, di tanta esquisita freschezza che parevano dipinte il dì innanzi, e di tal modo e con tanta vivezza condotte che Ponzio legato di Cajo, tirato da tanta natura e venustà di forme, *avea fatto prova di distaccare dalla volta due figure muliebri ignude, raffigurate per un' Atalanta ed un' Elena l'una e l'altra bellissime, massime la prima siccome vergine, e non tocche neppure dalla ruina del tempio* (1). Chi non credesse che la pittura fosse già trovata dagli Italiani alla loro migrazione, e che questa perfezione d' un' arte, che per sua natura lentamente doveva essere condotta a quella finitezza, non faccia supporre un lontanissimo periodo d'origine, avrà tuttavia in questa narrazione di Plinio un luminoso testimonio dell' antichità delle nostre arti, massime a rispetto dei principj, tanto più recenti della pittura greca.

Gli Italiani non solo alla pietra ed ai marmi affidarono in remotissimi tempi di far fede ai posteri della loro civiltà; ma la più vile e fragile materia tanto ingentilirono colle care arti, ch' essa potè disfidare e vincere la lenta opera dei secoli.

I vasi di terra cotta dipinti, di cui è pieno tutto il suolo d'Italia, e di cui andarono a gara ad arricchirsi tutti i più splendidi musei non solo di Roma, di Napoli, di Girgenti, di Catania, di Canino, ma d'Inghilterra, di Francia, di Prussia, di Germania, di Russia e persino del Nuovo Mondo, furono per la maggior parte modellati, figurati, dipinti innanzi a tutti i monumenti d'arte della Grecia; e taluni forse sono anteriori o contemporanei a quelle immani costruzioni dell'antico Egitto, che fanno tuttora colle gigantesche loro rovine meravigliare l'impiccolito mondo. La pia terra ricoprendole salvò quelle fragili reliquie per far fede agli uomini di quell'altissima e remota civiltà a cui giunsero gli Italiani in tempi anteriori ad ogni memoria istorica.

Molte delle ricordate collezioni furono illustrate e pubblicate dal Gori, dal Buonaroti, dal Passeri, dall'Hamilton, dall' Hancarville, dal Mengs, dal Milline e da altri. Primeggia però su tutte quella recentissima e quasi repentina-

(*) Plinio. Hist. nat., lib. XXXV, cap. III. — È inutile dimostrare in questo luogo che i versi soggiunti al capo X del testo di Plinio, sono interpolati, da che il Tiraboschi il fece in modo che non può restarci altro dubbio.

mente surta di Luciano Bonaparte principe di Canino. Egli tiene che i luoghi delle sue scoperte appartenessero all'antica Vetulonia, che mancò in sui primi periodi della romana istoria, e che, a quanto pare, in tempi remoti fu capo delle città etrusche (1). Non è questo il luogo di chiarire un tal fatto; ad ogni modo il vaso da lui pubblicato colla iscrizione *Vitlon*, e che dimostra l'antichità di tutti gli altri, non potrebbe ragionevolmente attribuirsi se non a questa antichissima città, che era già scomparsa dal mondo quando i pittori greci, al dire di Eliano, dipingendo paesi od animali, perchè il riguardante non s'ingannasse sulla specie loro, scrivevano sotto alle figure *questo è un asino*, *questo è un albero* (2).

Del resto il nascimento e perfezionamento delle arti era in Italia di tant'alta e remota antichità, che noi troviamo le denominazioni più antiche con cui s' indicavano gli Italiani non essere derivate se non dalle loro edificazioni.

C. Plinio nel riferire come a quella gente che noi vedemmo menzionata dagli antichi coi nomi di *oceanitica*, *titanica*, *ciclopica*, *pelasgica*, *atalantica*, s' attribuisce dalle tradizioni l' origine *della cultura delle biade*, *delle compre e vendite*, *delle lettere*, *della botanica*, *della farmaceutica*, *del lavorio de' metalli*, *della navigazione*, *della muratura delle case*, oltre a molte altre istituzioni civili, scriveva *l' origine della costruzione delle torri doversi ai Ciclopi*, che noi col testimonio di tutta l'antichità riferito da Pausania vedemmo essere gli Italiani (3).

Ora troviamo il nome di *Tirreni* e di *Etruschi* col quale s' indicavano generalmente nelle prime scritture tutti gli Italiani, da quella invenzione delle Torri notata da Plinio, essere derivato; ponendo Dionigi d' Alicarnasso che gli Autotoni d' Italia *abitavano in luoghi alti e muniti e cinti di muro e di fosso*, che noi diremmo, *fortezze o castellotti*; che tali abitazioni dai Greci si appellavano *Tyrses* e dai nativi *Turses*, e che da esse derivò la denominazione di *Tyrreni* o *Tirseni*; ed aggiugnendo il Giambullari nel Gello che il nome di *Etruria* traeva sua origine dalla forma degli abituri de' primi abitatori d' Italia che tutti erano *Torri*, onde si derivò l' appellativo di *Eturria* o *Etursia*. E non si reputi, segue il succitato scrittore, che sia cosa nuova di *Etursia*, farsi *Eturria*, e trasposte le lettere, *Etruria* . . . che se la *r* e la *s* non sono la medesima lettera . . . molte volte cambiarono gli antichi l'una per l'altra, mettendo la *r* in luogo

(1) Il Dempstero parlando di Vetulonia scrive: . . . rara aput veteres scriptores mentio puto quod ante romanam potentiam conciderit rerum ita volvente conditione.
Etrur. Regalis, lib. 4, cap. 19.

(2) Eliano, lib. X, capo X.

(3) Vedi C. Plinio, De Hist. mund., lib. VIII, cap. LVI.

di *s*, in *Valerius*, *Furius*, *Decor*, *Honor*, che prima erano *Valesius*, *Fusius*, *Decos*, *Honos*, . . . ed oggi ancora chiamiamo *torso* ogni cosa che s'innalza in guisa di *torre* senza appoggio o legame d'intorno.

La musica e la danza non poteano mancare presso un popolo civile ed anzi corrotto, vivente sotto un cielo ispiratore delle bellezze numeriche. Isidoro, nelle Origini, derivò dalle più antiche memorie che esistessero ai suoi tempi, che l'invenzione della musica si dovesse a quell'Idei Dattili che diffusero i misterj della teogonia italiana nella Fenicia, nella Samotracia, in Creta, in Egitto, e che da Clemente Alessandrino sono chiamati Barbari cioè non Greci (*).

Non dee perciò parere strano se noi troviamo in Omero una continua ricordanza di queste arti là dov'ei parla de'paesi degli Italiani e delle loro colonie. La reggia di Eolo risuonava tuttodì di suoni armonici. Circe allettava i forestieri colla soavità della sua voce e colla sua perizia musicale. Le Sirene facevano dimenticare ai naviganti la patria colla dolcezza e mollezza de' loro canti. I Feacesi, ultima colonia che si spiccasse dall' Italia, si vantavano d'essere, come vedremo, più che niun altro popolo del mondo periti nella musica e nella danza; e si teneva perfino memoria di balli condotti con grande sapienza d'arte e rappresentati da Dedalo nelle sue sculture.

La marineria era giunta fra gli Italiani a un grado di perfezione che per molti secoli dappoi rimase forse desiderabile, ma certo insperato a tutti gli altri popoli posti sul Mediterraneo che fino ai tempi d'Omero tenevano per un miracolo il saper indirizzare e guidare dirittamente un legno ad un dato paese, senza errore della via.

Li giovava in questo la loro perizia nella geografia e nell' astronomia; la quale ultima essi aveano condotta a tal punto, che i secoli successivi poterono ampliarla col continuare le osservazioni e col perfezionare gli stromenti, ma non già aggiugnere perfezione ad un mirabile sistema, che dopo tante vicende e dopo tanti errori è tuttora quello che è ricevuto nelle nostre scuole, e che durerà perpetuo, perchè fondato in principj che l'uomo non potrebbe mutare senza perdere la scienza. La invenzione della sfera, la divisione dello zodiaco, la divisione e denominazione dei giorni, delle costellazioni, delle zone, delle sfere, i metodi di calcolare e predire le ecclissi, furono sparsi dagli Italiani per tutti i popoli antichi, che tutti li ricevettero e che tuttora li conservano. Ma perchè dalla identità e dalla evidenza di un' unica scuola astronomica noi deriviamo un gravissimo e forse il principale argomento della comune provenienza dell'incivilimento di tutte le nazioni di cui ci siamo studiati di rinvenire le origini, riserbiamo questa materia per un altro e più ordinato luogo.

(*) Ved. Isid. De Orig., lib. XI, cap. VI.

CAPITOLO DECIMONONO

PASSAGGIO DELL' ITALIANA CIVILTA' IN GRECIA.

Inaco partito d' Italia. — Mitologia de' Greci derivata dalle narrazioni italiane. — Contraddizioni di Erodoto spiegate. — Fondazione degli Oracoli di Dodona e di Delfo dovuta agli Italiani. — Altre derivazioni. — Auruspicina. — Lettere alfabetiche. — Coincidenze nella lingua. — Governo. — Leggi. — Arti. — Origine ad esse attribuita da Omero. — Antichità delle italiane a rispetto delle greche. — Strane opinioni del Winkelmann. — Edificazioni delle sepolture. — Sepolcri di Dercenno, di Patroclo, di Ettore e di Aliatte.

Da Inaco e da Dardano ha veramente principio la storia degli stati di Grecia e dell' Asia minore, perchè prima di questi tempi non v' erano in quei paesi se non delle orde selvagge e ferine cui le caverne e le selve servivano d' abitazione. Tucidide istorico greco tanto grave e ad un tempo tanto antico, tracciava a tal modo l' immagine degli stati di Grecia fino circa i tempi della guerra di Troja:

Certo è che quella, la quale ora dicesi Grecia, non fosse già stabilmente abitata, ma che da principio frequenti vi accadessero i cambiamenti, e di leggeri i meno costretti dai più, da' luoghi ove abitavano si ritraessero. Imperocchè non essendo là nè traffico, nè luogo o di terra o di mare, ove senza tema esercitarlo, e ciascheduno coltivando quanto bastava a parca vita ed a dura, non copia di danari, non terre vestite, sempre (per

non aver difesa di mura) palpitando non gli spogliasse una subitanea scorreria, ed in isperanza di trovare in ogni loco di che contentarsi, senza pena sloggiavano. Onde nè grandi città, nè un che sia apparecchio di guerra, li facea poderosi.

. . . . . *Ciò poi che mi mostra evidente ben deboli essere stati gli antichi, si è che innanzi la guerra di Troja le città dell' Ellade nulla di comune consentimento intrapresero. Ed io credo ch' elle non peranche si nominassero così, non parendo affatto tal nome innanzi ad Elleno di Deucalione* (1).

Era concorde nella Grecia antica la credenza che Inaco fosse un forestiero il quale giunto per nave, fondasse nei luoghi in cui sorse poscia Argo una colonia, che diffuse a poco a poco per que' paesi i semi della civiltà, ritraendo gli abitanti dalle loro consuetudini bestiali.

Del paese da cui quell' antico si dipartisse non si cercava, o perchè i Greci furono in ogni tempo poco solleciti dell' altrui e molto del proprio, o perchè non si sperava, o perchè forse si temeva di rinvenirne la patria.

Non furono tanto schivi i moderni, che quanto manco avevano di mezzi a porre in luce la verità, più s' ingolfarono in questa ricerca. Raccogliere e notare tutto quello che si scrisse dai moderni sul conto di quest' Inaco, sarebbe un fare incetta delle maggiori pazzie che possano incontrarsi nel dominio della critica; basterà il dire che l'ultima conclusione che si trasse da tanto astrologare fu questa ch' ei fosse in fine un Egiziano (2).

Quantunque tale opinione sia omai adottata da tutti gli scrittori e stam-

(1) Ved. Tucid., lib. I in princ. — Ved. anche Platone in Protagoras contra sophistas.

Il Newton ponendo Ogige ed Inaco nella stessa età e dimostrandosi anzi inclinato a raffigurare sotto quei nomi una stessa persona, scrive a tal guisa nel proposito di questi tempi dei Greci.

« *Les Grecs appelloient les tems avant le regne d'Ogyges inconnus, parce qu'ils n'en avoient aucune histoire; ils nommerent fabuleux les tems écoulés entre le Déluge d'Ogyges et le commencement des Olympiades, parce que leur histoire est extrémement mélée de fables. — Enfin ils appellerent historiques les tems écoulé après les Olympiades, parce que leur histoire n'a plus riens de fabuleux.*

Ved. Chronolog. des anciens Royaumes corrigée, pag. 46.

(2) Ved. Freret, Difesa della Cronolog. — Barthélemy, Viaggi in Grecia, tom. I.

Anche il Newton dopo di avere esposto che Inaco dicevasi *figlio dell' Oceano perchè venuto in Grecia per mare*, concludeva poi che potesse *probabilmente essere* di nazione egizia quantunque fosse agevole leggere in Erodoto che gli Egizj non avevano a questi tempi naviglio da trasportare colonie.

Ogige, Pelasgo ed Inaco riguardati come tre diversi navigatori, sono da lui posti nella medesima età. — Noi teniamo invece e già l' accennammo altrove, che *Ogige* od *Ogigio* e *Pelasgo* non sieno se non denominazioni indicanti la patria di *Inaco*.

pata in tutti i libri, io crederei di poter affermare ch'essa è per avventura la più falsa che potesse mai idearsi, perchè drittamente ismentita da tutte le tradizioni antiche tanto greche quanto egizie, ed altresì da quelle di tutti gli altri popoli posti sul Mediterraneo.

In quanto ai Greci basta leggere il Prometeo di Eschilo ed esaminare il viaggio ivi prescritto alla fuggitiva Io, figliuola d'Inaco, per convincersi che l'Egitto non l'era già patria, ma bensì luogo molto da essa remoto del mondo, nel quale alla fine d'un lungo errare e pellegrinare sarebbesi all'ultimo nascosta e sottratta alle persecuzioni (1).

In quanto agli Egizi basta por mente che a Diodoro dagli Egiziani stessi veniva indicata siccome prima loro colonia quella da essi fondata in Grecia ai tempi di Danao (2). E in quanto agli altri popoli antichi noi citeremo le narrazioni dei dotti persiani fatte ad Erodoto e da questi conservate nel libro primo delle sue istorie (3).

Noi abbiamo in vece delle sicure indicazioni che ci fanno conoscere Inaco avere appartenuto a quella gente che fu alla rinfusa appellata *oceanitica e pelasgica*, e che noi sappiamo omai essere *l'atalantica od italiana.*

Io d'Inaco ci viene presentata nel Prometeo come oceanitide (4).

Inaco è chiamato da Sofocle *Oceanita* nel frammento di questa tragedia conservatoci da Dionigi di Alicarnasso e più innanzi riportato, e nel tempo istesso *re dei Tirreni pelasghi. Figlio dell'Oceano* lo disse Igino (5) ed egualmente *figlio dell'Oceano e di Teti* è chiamato da Apollodoro (6).

Se noi non vogliamo essere ciechi in tutto, avendo veduto in qual luogo della terra ponessero gli antichissimi Greci l'*Oceano*, noi non dureremo fatica a conoscerne la provenienza.

Acusilao che certamente fu uno de' più antichi scrittori greci, perchè vissuto innanzi la guerra del Peloponneso, cioè, ventiquattro secoli addietro, ne dice in uno dei pochi frammenti rimasti, che da Inaco primo re di Argo

(1) Esch. Trag. Prometeo.
(2) Diod. Sic., lib. I, cap. VIII.
(3) Erod., lib. I, N. 1.
(4) Eschilo, loc. cit.
(5) Higin. Fab.
(6) Apollod. Bib., lib. 2, cap. I.
Suida nel Lessico parlando d'Inaco scrive: « *Inacus Argivorum rex, urbem condidit, nomine lunae appellatam Io quam Picus qui et Jupiter vocatur, rapuit et ex ea filiam Libyam suscepit* ». E qui Suida collegando le tradizioni relative ad Inaco, a Pico che fu re d'Italia, e ad Io che come vedremo fu l'Iside egizia in cui ebbe radice la civiltà affricana, ci porse un nuovo indizio della provenienza cercata.

vennero Foroneo, Api, Niobe, Argo e Pelasgo, dal quale la contrada del Peloponneso fino a Farsaglia e Larissa appellossi Pelasgia (1).

E qui ogni dubbio è soluto, giacchè noi vediamo in esso non solo uno di quegli Oceaniti o Pelasghi che dall' Italia, come vedemmo, passarono in Grecia; ma quello che fu capo o duce o re dei medesimi.

Ora che noi abbiamo rivendicato agli Italiani quest' Inaco primo fondatore della civiltà de' Greci, e nel tempo stesso primo principio delle loro istorie, verremo sponendo le particolari memorie delle nostre istituzioni introdotte in quel paese.

Ho già accennato come Omero in molti luoghi dell'Iliade e della Odissea desse a divedere come le credenze religiose, le arti, gli eroi di Grecia, discendessero dalla schiatta atalantica o italantica, ed eolica. Siccome però noi non possiamo questa provenienza porre per principio se non per via d' interpretazione, piacemi che il padre della greca istoria venga qui a chiarire con maggiore precisione quanto venne toccato dal padre della greca poesia; e certamente niun altro commentatore si conviene ad Omero meglio di Erodoto.

Questi in due celebri luoghi della Clio e dell'Euterpe ne dichiarava fuor d' ogni dubbio che non solo la civiltà greca fu portata dall' esterno, ma ch' essa vi fu portata dagli Italiani.

E incominciando nel primo dei suddetti libri a narrare come Creso venisse in curiosità di sapere quali fossero i più potenti dei Greci, aggiunge « *avere quegli trovato essere i Lacedemoni e gli Ateniesi*, *che tenevano* « *la preminenza quegli nella dorica generazione*, *questi nella Jonica*, « *perciocchè erano anticamente di più distinti*; *gli uni pelasgica*, *ellenica* » *nazione gli altri* ».

Questi Pelasghi avevano lingua barbara (cioè, non greca), e si differenziavano pel suono della favella da tutti gli altri popoli di schiatta ellenica (2).

Seguita poi nel secondo a sporre che gli Dei erano stati portati in Grecia dai *Barbari* (cioè dagli esterni); e siccome egli era stato in Egitto, e pareva a lui che la nazione egiziana fosse, come dee parere a tutti, di alta antichità, ed ivi trovati molti di questi iddii che si veneravano dai suoi connazionali, tenne (senz' altra autorità che questa dell' antico) che tutti gli Dei de' Greci che avevano una rispondenza in quelli d'Egitto dovessero chiamarsi Egizj; tutti gli altri, Pelasghi; in modo che egli conchiuse i

(1) Acus. Fram. Edit. da M. F. G. Sturz. N. VI.
Suida ci narra ch' egli aveva derivate le sue genealogie da antiche iscrizioni metalliche raccolte da suo padre. Ved. il Lessico.

(2) Erod., lib. I, 57 e seg.

Dioscuri, *Giunone*, *Vesta*, *Temi*, le *Grazie*, le *Nereidi*, ecc., non conosciuti agli Egiziani essere d' origine certamente pelasgica; soltanto fece una eccezione a riguardo di *Priàpo*, allegando che quantunque anche in Egitto si conoscesse questo iddio, i Greci avevano dai Pelasghi e non dagli Egizj tolto a rappresentarlo col membro ritto (1).

Parrà ad alcuno e pare strana anche a me questa divisione di provenienza fatta da Erodoto, stantechè la teogonia antica nella filiazione degli Dei ha in sè tale collegamento da non lasciar comprendere come una parte della catena avesse appartenuto a un popolo e il resto ad un altro; se si rifletta però che Giove fu detto da Omero *Pelasgico*; ch' esso aveva un tempio sotto tal nome; che Cerere, Proserpina, Plutone e Mercurio, iddii cabiri, erano per detto dello stesso Erodoto di *provenienza pelasgica*; come pure i Dioscuri, Giunone, Vesta, Temi, le Grazie, le Nereidi, Priapo, ecc., si vedrà che ben poca parte dell'italiana mitologia si lasciava anche da lui all' Egitto.

Prima però di abbandonare quelle notizie dateci da Erodoto sulla provenienza degli Dei de' Greci, è qui mestieri d' indagare la causa di una enorme contraddizione che si scorge nelle sue narrazioni.

Vedemmo già nel capitolo precedente colla scorta dello stesso Erodoto come gli antichi Atalanti o Pelasghi, che resero civile la Grecia, adorassero una sola divinità innominata. Ora come mai può qui porsi una distinzione tra gli Dei d' origine egizia e quelli d' origine pelasgica e riporsi nel novero di questi ultimi quasi tutti quelli che avevano culto nel suo paese?

Accennammo già in quel luogo che nella introduzione della religione italiana in Grecia era nata una strana mistura tra le nostre dottrine e le nostre istorie, e che s' erano daddovero pigliati siccome riferentisi ad iddii nomi e fatti che non s' appartenevano se non ad uomini (2). Colla ragione

(1) Erod., lib. II, 50 e seg.

(2) Parlando di questa tramutazione d' uomini in iddii, il Giambullari scriveva nel Gello copiando Lattanzio.

« *Ma forse dirà qualcuno come furon tenuti costoro Dei? Per questo certamente che e' furono re grandissimi e potentissimi che per merito delle virtù loro, o de' doni, e delle arti da loro trovate essendo stati carissimi a' sudditi loro, sono stati consagrati alla memoria. E se alcuno di ciò dubita, consideri le opere e le azioni di coloro che da' poeti e dagli istorici antichi sono stati già celebrati* ».

Ed egli aggiugne poi parecchi luoghi delle sacre Scritture e tra gli altri uno dell' Esodo in cui è detto che *se non si potrà ritrovare il ladro la causa si riferirà agli Dei, cioè a' giudici giusti*; concludendo che questa usanza non fu solamente di quegli antichi *ma osservaronla i Romani ancora deificando i principi giusti; e osservala oggi la Chiesa approvando e confermando per santi que' giusti che degni le occorrono di questo nome. Il che chiamano canonizzare*. Così il Giambullari. — Vedi il Gello. Milano 1827, pag. 175 e 176.

sola di questa mistura può giugnersi ad accordare in Erodoto due distinte narrazioni affatto contrarie e ripugnanti ; quand' egli parlò delle idee religiose dei Pelasghi riposte *nella venerazione d' una sola incognita causa di tutte le cose*, egli non si riferì se non all'avanzo di questo popolo che non si mischiò punto coi nativi, che sagrificava tuttora secondo i suoi riti, e che noi già vedemmo essere tornato in Italia. — Quando poscia parlò degli altri enti di cui si componeva la mitologia greca, egli volle indicare piuttosto che l'origine della dottrina, quella della denominazione loro, riferendosi ai soli Greci. — E qui è da notarsi che le narrazioni pelasghe avevano prodotti gli stessi effetti tanto sui nativi di Grecia quanto su quelli d'Egitto, dappoichè Greci ed Egizj avevano (manco però questi ultimi che i primi) attribuito un culto ed enti che appartenevano non alla religione, ma alla storia dei narratori. Se non che noi abbiamo in Evemero Messenio conservatoci da Diodoro la relazione d' un fatto che la nostra opinione derivata dalle narrazioni di Erodoto innalza al grado di certezza istorica.

Esamineremo nel progresso a suo luogo le opinioni di Evemero ed il giudizio che ne fu fatto tanto dagli antichi che dai moderni. Intanto basterà qui premettere ch' egli nel tempio di Giove Trifilio presso i *Panchei* in una colonna con lettere sacre d'Egitto trovò registrate le gesta di Giove, di Diana, di Apollo, di Mercurio e di tutta la generazione degli Uranìdi od Atlantidi, colle indicazioni che li caratterizzavano non già per iddii ma bensì per re, capitani, piloti, sapienti, artieri, affatto senza divina natura. Onde gli si suscitò contro tutta l'ira dei teologi pagani, che vedevano dalle sue narrazioni posta in forse e discreditata la loro religione.

L' opera della trasformazione dei celebri Atalantidi in Dei, debbesi attribuire specialmente ai poeti. Erodoto anzi pone espressamente che *Esiodo ed Omero sono quelli che portarono ai Greci la generazione degli iddii e diedero agli iddii i cognomi, e ne distribuirono gli onori e gli attributi e ne disegnarono le figure* (*).

Ammettendo l' importazione fatta in Grecia dai Pelasghi od Atalanti di una divinità unica incomprensibile, la trasformazione delle tradizioni istoriche atalantiche in credenze religiose; le illustrazioni datevi poscia dai canti popolari, ogni confusione e contraddizione è tolta via dal racconto di Erodoto.

Non basta che gli Italiani portassero in Grecia i principj della religione, e gli elementi onde sorse poscia tutta la mitologia pagana; essi vi crearono anche gli oracoli nei quali era riposta quasi per intero la ragione del culto antico.

(*) Erod , lib. cit.

L' oracolo di Giove in Dodona (il più antico oracolo della Grecia) era stato, secondo Omero, fondato dai Pelasghi (1). Esiodo non lascia luogo a dubbio su quanto annunciammo aggiungendo anzi che Dodona era propriamente il seggio dei Pelasghi (2); e Strabone accertando che l' oracolo era stato *edificato dai Pelasghi antichissimi tra i più potenti popoli ch' erano in Grecia*, riporta anche la testimonianza di Eforo (3).

Noi veggiamo anzi quell' oracolo essere sempre stato riguardato dai Greci come proprietà pelasgica; a tale che durando la guerra tra i Traci e i Beozj andarono ambi i nemici separatamente ad interrogarlo alla sua sede in Dodona; se non che essendosi ai Beozj risposto che *coll' essere empj vantaggerebbero le cose loro*, e traendo essi da tale strano responso che la sacerdotessa parteggiasse pei Pelasghi a cagione della parentela, e che volesse tirarli al peggio, tennero tra loro consiglio e poi presa costei gittaronla nel fuoco allegando che *s' essa aveva detto il vero, con questa inaudita empietà ubbidivano l' oracolo; se il falso, l' avevano giustamente punita della bugia* (4).

Allorchè i Pelasghi stanchi e disfatti dalle mutate sedi s' argomentarono di tornare in Italia non ad altro oracolo ebbero ricorso se non a quel di Dodona da essi fondato.

Il testimonio d' Omero, d'Esiodo, di Eforo, di Strabone e degli stessi Pelasghi, e il fatto della bruciata sacerdotessa ne dispensano dall'entrare in troppo lungo discorso su quanto narra Erodoto d'avere inteso dai sacerdoti d'Egitto e di Dodona sulle colombe, o bianche o nere che si fossero, a cui s' attribuiva la fondazione dei due oracoli di Dodona e d' Ammone. Queste erano favole inventate per crescere meraviglia; nè anco (a credere quel ch' ei ne riporta) due femmine sarebbero state sufficienti a fondare due religioni, in cui si vede rappresentata la credenza di tutto un popolo. Quel che pare da ritenersi si è che anche da quanto si favoleggiò da Erodoto, risulta chiaramente che tanto l' un oracolo che l' altro furono fondati da un popolo esterno venuto per mare, e che questi due oracoli esistevano in Grecia ed in Egitto molti secoli innanzi la guerra di Troja, cioè, quando Tiro non era neppure fondata; quando i Fenicj erano ancora pastori, come si vedrà a suo luogo; che l' indovinamento si rendeva in egual modo tanto

(1) Giove Pelasgo regnator de l' alta
Agghiacciata Dodòna.
Iliade, lib. XVI.

(2) Esiod. Teogon.

(3) Strabone Geog., lib. 7.

(4) Strabone, lib. 9.

in Dodona che nell' oasi d' Ammone; che la fondazione si riteneva contemporanea; che per conseguenza nulla sapendosi di quello d' Affrica e conoscendosi la fondazione di quello di Grecia, ragion richiede che entrambi debbano assegnarsi agli Italiani (1).

La fondazione pelasgica od atalantica dell' oracolo di Dodona spiega le meraviglie mosse da Pausania per aver trovato nella Tesprozia una *palude Acherontea* ed un *fiume Cocito*, ed il suo sospetto che Omero potesse aver cavate di colà le tradizioni relative a' luoghi inferni. — Ove riponesse quei luoghi Omero, l' abbiam già veduto; nè dee recare stupore che i coloni italiani che fondarono Dodona, denominassero la palude ed il fiume del nuovo paese, dalla palude e dal fiume del paese natale (2).

Anche l' oracolo d' Apollo in Delfo era di fondazione atalantica od italiana. Nelle antiche tradizioni raccolte da Eschilo, balena anzi un lampo che riluce su tutte le discorse tracce della diffusione dell' italiano incivilimento alle antiche nazioni. Quel sommo, padre della greca tragedia, dopo d' avere nel principio dell' Eumenidi chiarito come l' origine di quell' oracolo appartenesse ai *Titani* che, come vedemmo, ebbero sempre in Italia le sedi delle loro memorie, aggiunge che *Apollo si recò alla possessione dell' Oracolo accompagnato o, a dir meglio, preceduto dai figliuoli di Vulcano che gli sgomberavano la via rendendo culto e sicuro l' infesto suolo.*

Su questa compagnia spesero i commentatori assai fatica di parole vuote, raffigurandovi quale una masnada di ferrai, quale di militi guastatori; se non che costoro che mai non lessero, se non coll'occhio materiale, nei misterj delle prime memorie, non ebbero l'animo ad un altro luogo cospicuo dello stesso Eschilo nel Prometeo, in cui introducendo a parlare l' Oceano fa dirgli che le sedi di questo Vulcano erano in sull' Etna in Sicilia. Nè altrimenti potea essere, perchè quantunque la vanità dei più recenti le riponesse in Lenno, noi troviamo che quest' isola era affatto deserta anche ai tempi della guerra di Troja, onde sarebbe pazzia il cercare colà con Vulcano l'origine delle arti (3).

Or che altro noi possiamo ravvisare in quei *figliuoli di Vulcano*, in quella compagnia che corteggiava Apollo in sul recarsi a Delfo, se non i

(1) Il greco Dionigi notò che tra gli Aborigeni, certamente non venuti d' altronde in Italia, esisteva a Tiora o Matiena un antichissimo oracolo nella forma quasi di quello che le narrazioni prime ponevano in Dodona: eccetto che si dice (egli scrive) che in Dodona da una sacra quercia rispondeva una fatidica colomba, quando che tra gli Aborigeni suppliva a tanto un uccello di legno chiamato Pico. Lib. I: VI.

(2) Pausan. Attica, cap. XVII.

(3) Vedi, Eschilo, Trag. — Prometeo. Eumenidi. — Sofocle Filottete.

Siciliani, cioè, quei Ciclopi che abitavano intorno all'Etna, chiamati *figli di Vulcano* da lui che era appunto signore di quei luoghi? E Apollo poi, secondo le credenze pelasgiche, era anch'esso siciliano da che tenevasi che Delo fosse al suo nascimento staccata dalla Sicilia (1).

La provenienza titanica dell' oracolo e questa circostanza indicata da Eschilo, di cui niuno studiò e rappresentò con più verità le antiche tradizioni nazionali, se si accordino insieme, offrono sulla discorsa fondazione delfica tutta quella certezza che potrebbe aspettarsi nel proposito di questi tempi e di queste memorie.

Cogli oracoli passò in Grecia come pur nella Frigia l'antichissima scienza dell'Auruspicina, della quale furono trovatori, secondo ne scrivono Cicerone e Tacito, i Toscani.

Noi troviamo colà lo studio e l' osservazione del volo degli augelli, se da destra o da sinistra, e quella dei fulmini e dei tuoni innestate in sul ceppo delle credenze religiose.

Nell' Odissea due aquile volando da destra sull' assemblea degli Itacesi si tengono per augurio della morte dei Proci, come aveva pregato Telemaco (2).

Così un' aquila volando a destra dello stesso Telemaco, gli predice vittoria su quegli amanti succiatori del fatto suo; e tal altra fiata, un altro augello augurale volandogli similmente dalla destra gli predice la perpetua grandezza della sua casa (3).

Fra i Trojani un' aquila comparsa a sinistra fa rabbrividire il campo (4), e a Priamo supplicante a Giove che gli mostrasse se dovea arrischiarsi o no ad andare ad Achille, un' aquila volatagli da destra infrancò il proposito di tentare quell' estremo cimento per recuperare il cadavere del morto Ettore (5).

Dicasi il simigliante della osservazione de' tuoni e de' fulmini. Un tuono

(1) Vedi la Bibl. d' Apollodoro. — Luciano, Dialoghi Marini X.

(2) Omero, Odiss., lib. II.

E l' augurio è ivi spiegato da Aliterse
« Che nell' arte di trar dagli osservati
« Volanti augelli le future cose
« Tutti vinceva i più canuti crini.

(3) Ivi, lib. XV.

(4) Iliad., lib. XII.

(5) Esaudì Giove il prego, e il più perfetto
Degli augurj mandò; l' aquila fosca
. . . . . . dirigendo a destra
Sulla cittade il volo.
Iliad., lib. XXIV

confermava ed accettava tanto pe' Greci che pe' Trojani una preghiera; era il segno del cenno di Giove fausto ed infausto secondo che veniva da destra o da sinistra.

Di questa toscana scienza degli augurj, passata come ora vedemmo non solo in Grecia ma sulle spiagge asiatiche, noi troviamo una radice fin anche in Persia, riferendoci Erodoto che sette paja di falconi che spennacchiavano due paja d'avoltoi furono segno a Dario che i sette Persiani dovessero assaltare i due maghi (1).

Delle lettere ho tanto parlato nel precedente capitolo che poche parole potranno bastarmi in questo.

I Greci stessi confessando di non esserne stati gli inventori, narravano di averle ricevute da Cadmo. Argomentò Luciano Bonaparte che questo Cadmo non fosse procedente da Fenicia ma da Toscana, e questa sua opinione era stata ricevuta in parte anche dai Padri Maurini, che, a quanto pare, derivarono le loro notizie dalle medesime fonti (2). A ogni modo avendo noi già veduto che Cadmo avrebbe portate in Grecia le lettere *pelasgiche*, poco importa il conoscere se direttamente dall'Italia, o per l'intromissione della Fenicia o dell'Egitto, fossero colà recate. Se gli Italiani introdussero in Grecia le loro lettere alfabetiche, non giunsero però a farvi accettare dai nativi la loro lingua, perchè veramente il far dimenticare ad un popolo quella lingua che gli appartiene per la nascita e per la consuetudine, e si tramanda da padre in figlio, è cosa piuttosto impossibile che difficile. Non resta tuttavia che i Pelasghi costretti a scrivere colle loro lettere la lingua de' Greci per farsi intendere, e altresì, colla introduzione delle arti e delle altre istituzioni civili, a denominare un numero infinito di soggetti pei quali i Greci non avevano vocaboli, perchè non gli avevano mai conosciuti, non dovessero lasciare qualche radice della propria in quella lingua forestiera. Per questa e non in altra guisa possono interpretarsi quelle coincidenze che s'incontrano tra la lingua greca, la latina e l'italiana, e di cui si giovarono finora i dotti per dimostrare la provenienza della civiltà italiana dalla Grecia. — Sarebbe veramente questo il luogo di pigliar in esame tali coincidenze, e trarne argomento alla prova del mio assunto; se non che essendosene tanto parlato per l'addietro fino ad infastidirne i lettori e cercatori di maggior

(1) Ved. Erodoto.

(2) Ved. Mus. Etrusc. al vaso 1003. — Art. de verif. les dates. Chron. des Royes de Tyr. — I Padri Maurini non allegarono autorità niuna in prova delle notizie da essi riferite sul conto di Agenore e di Cadmo. Trovo però che Eusebio nel lib. II, cap. II della Preparazione Evangelica ci conservò in questa parte le memorie che si contenevano nei libri di Diodoro Siculo che andarono perduti, e inclino perciò a credere ch'essi le derivassero di colà.

lena, me ne rimango; chè a voler condurre a fine tutte queste parziali ricerche, si richiederebbe opera da non capire certamente entro gli stretti confini che abbiamo prefiniti a questa nostra (1).

Se le notizie dateci da Omero sulla costituzione dei Feacesi, popolo appena staccato dal ceppo italiano, si hanno per vere, che altro possiamo noi derivarne se non che lo stabilimento di tutti i governi di Grecia era stato foggiato in sul tipo italiano? Un capo degli ottimati col nome di re; un consiglio dei principali con voto deliberativo, non solo nel caso di nuove leggi, di guerra, di pace, di alleanze, di condanne, ma perfino di ospitalità, di matrimonj, di rimunerazione: certamente nulla offrono i governi antichi di Grecia che sia diverso da un tale primitivo ordinamento.

E in quanto alle leggi trapassando di parlare dei legislatori della Magna-Grecia perchè questi appartengono all' Italia, gli stessi Greci confessavano che non erano creazione loro, ma che le avevano derivate d' altronde, da che scrivevano che Licurgo istitutore fra i Greci del più antico e famoso Codice di leggi che si conoscesse, il derivò da Creta, foggiandolo in su quel di Radamanto e di Minosse, che erano, come vedremo, Pelasghi o Atalanti o Italiani, come che piaccia chiamarli, ed imparentati colla casa reale di Sicilia pel matrimonio di Pasife discendente da Iperïone ch' ivi avea regno.

Nemmeno l' origine delle arti si teneva dai Greci dovuta al paese loro. A Vulcano di razza titanica era, secondo Omero, attribuita l' invenzione di esse; *ed è per lui*, dice quel sommo, *che agli uomini viventi dapprima pei monti e per le selve a guisa di bruti, fu dato di trarre una tranquilla e beata vita in propria casa* (2).

Omero non rivelò mai, a quanto io credo, ove questo maestro delle arti

(1) Sulle coincidenze dell'antico volgare italiano, od etrusco come voglia dirsi, cogli antichi dialetti greci veggansi tra le altre le opere del P. Gori e di M. Bourguet.

Il Lanzi divide in due grandi classi le parole dell'italico antico; e l'una di queste, cioè, quella che contiene *i nomi degli Dei, dei riti, i pronomi, le particelle, le desinenze, le aspirazioni*, la pone siccome comune alla Grecia ed all'Italia. Nei nomi noi riscontriamo pertanto la trasmissione delle nostre dottrine religiose ai Greci; nei pronomi, nelle particelle, desinenze, ecc., la trasmissione della nostra grammatica.

Vedi Lanzi. Saggio di lingua etrusca, parte II, conclusione del primo tomo.

Nel resto se le voci etrusche molto si avvicinano alle greche e alle latine, è da notarsi però che la somiglianza dev' essere maggiore col greco e col latino antico. E parlando del greco la somiglianza dev' essere massima coll'eolico. Noi già il notammo nel riferire un luogo di Dionigi d' Alicarnasso in cui parlando dei Romani dice che parlavano un tal linguaggio misto di greco in cui *l' eolico predomina*. E Quintiliano scriveva: *Aeolica ratio cui est sermo noster simillimus.* Lib. I, cap. 6.

(2) Ved. Omero, Inno a Vulcano.

avesse le sue sedi nel mondo (1). Si deriva però da tutte le notizie antiche, confermate dal cospicuo testimonio di Eschilo, che la sua abitazione e sede fosse od in Sicilia, patria di quei Ciclopi che, secondo Plinio, primi tra tutti gli uomini trovarono l' uso del ferro, od in Vulcania, una delle isole Eolie da lui in antico denominata (2).

Secondo che sarà da noi notato anche parlando delle navi dei Feacesi, non sapevano gli stupefatti Greci mostrare la loro ammirazione pei trovati delle arti, altrimenti che coll'attribuire anima e vita e mente alle più perfette loro creazioni. Quindi Omero poeticamente abbellisce d' uno spontaneo movimento e di voce e vita e vigore d'intelletto alcune figure o statuette d'ancelle sculte da Vulcano (3). Non sia però chi voglia da questa eccellenza cantata da Omero fare stima dello stato dell'arte medesima in Grecia ai tempi trojani, perchè Omero stesso ci ammonisce che divine opere erano non solo queste, ma ben anche quelle dello scudo d' Achille e tutte le armi di lui, e che niun mortale potea giugnere a tanto (4). Ogni lavoro di arte figurato si attribuiva a questo Vulcano straniero a' Greci e colà pervenuto per una sventura (5); segno questo che l'arte di figurare i metalli assai lentamente pose

(1) Il chiarissimo Bozzelli nella sua dotta opera *Della imitazione tragica*, tom. III, cap. XII, pag. 244 pone che Omero attribuisse ad Agamennone uno scettro di prezioso metallo *temprato da Vulcano nelle fucine dell' Etna.*

Io non saprei ricordarmi di questo luogo da lui citato.

(2) Così Virgilio parla della sede di questo maestro dell' arti:

> Insula Sicanium juxta latus Æoliamque
> Erigitur Liparen, fumantibus ardua saxis:
> Quam subter specus, et Cyclopum exesa caminis
> Antra Aetnaea tonant, validique incudibus ictus
> Auditi referunt gemitum, striduntque cavernis
> Stricturae chalybum et fornacibus ignis anhelat,
> Vulcani domus, et Vulcania nomine tellus.

(3)

> Seguian l' orrido rege a dritta e a manca
> E il passo ne reggean forme e figure
> Di vaghe ancelle tutte d' oro e a vive
> Giovinette simíli entro il cui seno
> Avea messo il gran fabbro e voce e vita
> E vigor d' intelletto, e delle care
> Arti insegnate dai celesti il senno.
> Queste a fianco del Dio spedite e snelle
> Camminavano, Omer., Iliad., lib. XVIII.

(4)

> Madre son degne del divino fabbro
> Quest' armi, nè può tanto arte terrena.
> Ivi, lib. XIX.

(5) Nel riferire le antiche tradizioni notate da Omero sull'origine delle arti, aggiungeva Luciano che non solo i primi principj, ma anche il perfezionamento loro s'attri-

radice nel paese loro, e molto tempo dopo che presso gli Atalanti le arti erano giunte a quello stato che noi già vedemmo.

Un fatto che più d' ogni altro dimostra la precedenza delle arti italiane sulle greche è questo; che presso di noi le più antiche memorie istoriche trovarono le arti non solo già nate ma sorte a grandezza ed in sul declinare; quando che in Grecia furono, ad ogni memoria istorica, i loro progressi di molto posteriori. Quindi è che noi non possiamo dire nè da chi si trovassero, nè in quale città o tempo incominciassero. I Greci all'incontro segnano con precisione tutti i loro passi in tempi non molto discosti, e v'indicano per ciò che le primissime loro sculture sono quelle di *Dipeno e Scinni che cadono circa l' anno 137 di Roma;* che *Igione*, detto Monocromate, perchè dipingeva con un solo colore, *fu il primo che le figure ritrasse in modo che vi si distinguesse il maschio dalla femmina;* che *Cimone* fu il primo che *distinse nei vestimenti le crespe;* l' uno e l' altro di non lungo tempo anteriori a Fidia il cui fratello *Planco* fu il primo per cui opera *si vedessero ritratti gli uomini di naturale circa* 300 *anni dopo la fondazione di Roma* (*). Vero è bene che Plinio parlando delle ricordate pitture di Cere, di Ardèa e Lanuvio, e tenendo che non esistesse pittura ai tempi trojani, perchè Omero non ne aveva parlato, fa quivi le meraviglie che essa pittura in tanto piccolo spazio di tempo fosse nata, cresciuta e giunta a tanta perfezione; ma a' suoi dì credevasi tuttora a quella favola delle provenienze greche, che ammorbò in fino a questi nostri tempi il mondo; e d' altra parte Omero non poteva dimenticarsi com'egli scrivesse que' suoi divini poemi per genti che non conoscevano se non in una minima parte l' Italia; che ponevano in essa la sede de' loro portenti, ed a' quali non si potea parlare d' uomini viventi in questo paese senza distruggere tutto il meraviglioso ch' egli anzi intendeva ad abbellire e ad aggrandire. Giova però il ricordarsi che anche in quell' antico non mancano tracce della precedenza delle nostre arti in su quelle de' Greci, da ch' egli ponendo i palagi di quasi tutti i sommi re di Grecia come costrutti di legno, dipinse invece quello di Circe come *edificato di lucenti marmi*, e le mura della reggia d'Eolo e dei Feacesi non solo di pietra ma di rame, in-

buiva a Vulcano, onde i cantori greci disposavano a questo fabbro le più liete e belle creature del loro ingegno, cioè Venere e le Grazie, forse per dinotare come la bellezza e la voluttà sieno inseparabili dalla perfezione delle care arti.

Luc. Dial. degli Iddii, Dial. XV.

I cani d' oro posti alla soglia della reggia dei Feaci sono attribuiti a Vulcano.

Odiss., lib. VII.

e così pure un' urna figurata che Menelao ebbe dai Sidonj. Ivi, lib. IV.

(*) Vedi Adriani. Lettera a Giorgio Vasari sull' Istoria dell' arti antiche.

gannato dalla lisciatura e dal colore di quelle rocce ferruginose che circondano tuttora Lipari, e delle quali Eolo, siccome vedemmo, si era servito ad erigere il muro che l'era schermo contro alle piraterie dei Toscani.

Noi spenderemmo omai inutili parole a dimostrare che le arti furono portate in Grecia dagli Italiani, dopo che già vedemmo come al giugnere di questi in quel paese i nativi fossero tuttora barbari, e che neppure ai tempi trojani avevano in tutto deposto quella loro prima salvatichezza e ferità di costumi; vedemmo anche con chiara e solenne confessione degli stessi Greci riferita da Pausania come i primi e più antichi loro monumenti si attribuissero agli Italiani. L' unione anzi di tre nomi *Pelasghi*, *Ciclopi*, *Siciliani*, adoperati nel proposito *delle medesime costruzioni*, non ci è di piccol lume nelle tenebre in cui andiamo aggirandoci (1).

Lo stesso Winkelmann, tanto acerbo sostenitore delle provenienze greche, si vide stretto a confessare nella sua storia delle arti presso gli Etruschi, che *quivi certamente* esse fiorirono prima che in Grecia; che l' Etruria era già una grande nazione ordinata e pacifica quando la Grecia era barbara, divisa, in guerra; che infine gli Etruschi erano in istato di coltivare le arti, quando invece i Greci non sapevano dare per anche una regolare forma alle loro figure (2), confessione questa se non altro molto strana, e che ne dimostra com' egli cercasse di dire e disdire ad un tempo, e che non aveva delle origini delle arti, idee nè giuste, nè chiare. Per sostenere essere l'Italia debitrice di tutto alla Grecia, egli andò perduto in tante enormi contraddizioni, che non reca maraviglia se tra tutte le sue opinioni sui principj e sui progressi delle arti non ve n' abbia omai una sola che non sia combattuta e vinta da quegli stessi suoi ammiratori che ultimamente ne pubblicarono le opere (3). Per me io credo che tutti i ragionamenti di questo verboso scrittore si riducano infine a questa enorme proposta: *L' Italia essere giunta a stato civile prima della Grecia; adunque avere l' Italia ricevuta la civiltà dalla Grecia.* Del resto è da notarsi che da questa introduzione delle italiane arti in Grecia, resta chiarito quel mistero che fu fino ad ora impenetrabile agli architettori, chiedentisi l'un l' altro a qual guisa del più antico stile dorico tre o quattro monumenti si rinvenissero sparsi per

(1) Anche Apollodoro pone che le mura di Tirinto erano opera dei Ciclopi, aggiugnendo che accolti ospitalmente avevano posto a coltivazione tutto il paese Argivo. Bibl., lib. II, cap. II.

(2) Ved. Winkelmann, lib. III, cap. I.

(3) Ved. Note e giunte alle opere di Winkelmann ultima edizione toscana. — Del resto la precedenza delle arti italî ne fu sostenuta da Dempstero, Bonaroti, Maffei, Gori, Guarnacci, Bochart, Mazzocchi, Lami, Bourguet, Visconti, e per ultimo del professor Amati.

l' Ellade, nel mentre che nella Sicilia e nell'Italia meridionale s'incontrano invece ad ogni passo, e con segni tutti indicanti alla loro erezione un' epoca più remota; e che similmente possiam con essa rinvenir la ragione per cui Leon Battista Alberti nel settimo della sua architettura potesse affermare *sè avere trovato che i capitelli dai Greci detti poi Dorici, erano stati in uso tra gli antichissimi Etruschi gran tempo prima* , *e che i medesimi Etruschi furono gli inventori delle statue.*

Tra i principali segni della derivazione della civiltà dei popoli è notato da Vico il rito della sepoltura, non mancando anzi tra gli antichi chi scrisse i primi e più antichi templi essere stati i sepolcri degli uomini benefici, e doversi in tali riti cercar l' origine delle religioni (1); onde non è maraviglia se ci parve di notare anche in questo una novella prova che le istituzioni dei Greci derivarono dall' Italia.

Due maniere avevano gli antichissimi Italiani di apprestare la dimora sepolcrale alle ceneri degli estinti, l' uno di escavare nelle vive viscere dei monti le celle là dove la natura dei luoghi lo consentiva; l' altra di elevare le celle nei piani ed ammontarvi sopra la terra. La prima maniera noi la troveremo adottata dagli Egizj, dai Cirenei e dai Fenicj; la seconda la troviamo ricevuta presso i Greci, i Frigj ed i Lidj.

Dercenno, antico re del Lazio, che precedette di tempo tutti quelli di cui Virgilio, Dionigi e tanti altri poterono ordinare la successione, era stato seppellito in un gran sarcofago con sopravi terra ammontata (2). Similmente i monumenti dell' antica Vetulonia, creduta capitale degli Etruschi, non erano fatti che di celle erette o in tondo o in quadro, e ricoverte poscia da un monte di terra (3).

E per l'egual modo la sepoltura eretta dai Greci a Patroclo, dai Trojani ad Ettore (4) e dai Lidj ad Aliatte, fu d'una cella su cui ammontandosi la

(1) Ved. Eusebio, Preparaz. evang., lib. II, cap. VIII.

(2) Era a Dercenno antico
Re de' Laurenti un gran sepolcro eretto
Cui sopra era di terra un monte imposto
E d' elci annosi e folti un bosco opaco.
Virg.[e], Eneid., lib. XI.

(3) Ved. Museo etrusco del principe di Canino.

(4) Così Omero ci descrive quei monumenti:

MONUMENTO DI PATROCLO.

. . . . . . ciò fatto
Disegnar pronti in tondo il monumento;
Ne gettaro d' intorno all' arsa pira
Le fondamenta; v' ammassar di sopra

terra); venne a formarsi un tumulo o colle artificiale che da lunge era segno ai naviganti della religione del luogo; e chi viaggia anche ai dì nostri la Troade e la Lidia trova nella deserte piagge gli avanzi di quelle funebri costruzioni (1).

Egli è ben vero che presso tutte le nazioni anche barbare si rinvenne sempre, e si trova tuttodì la pratica di alcuno ufficio tendente a sottrarre dalla vista degli esistenti i cadaveri degli uomini trapassati, e ad impedirne o nasconderne la corruzione (2). Devesi però distinguere in questi estremi riti le *ragioni della umanità da quelle della civiltà*, e differenziare ciò che fu indotto da necessità e da natura, da ciò che fu studio dell' arte e della meditazione.

L' antichissimo costume degli Italiani fu, a quanto pare, di seppellire i morti nella terra, nè la parola *humatus*, cioè seppellito, ebbe fra essi altra significazione che quella di *humo contectus* (3), e se si rinvengono nelle antiche necropoli sotterranee d'Italia, celle capaci dell'intero cadavere umano, ed olle e cellette non sufficienti se non a contenerne le ceneri, egli è mestieri ascrivere questi ultimi ricettacoli alla pratica di una età posteriore, cioè, a quella del ritorno dei Pelasghi in patria, che dalla loro peregrinazione per l'Ellade e per la costa asiatica portarono con sè il costume di bruciare i cadaveri trovati presso quei popoli.

I due diversi riti ci manifestano due diverse origini. Nella conservazione dell'intero cadavere e nella costruzione delle celle che vi bisognavano, ha però sua maggior ragione la sapienza dell' arte; ed è per ciò che di quest'uso come il più antico d' Italia, troviamo una radice nello stabilimento degli Italiani in Egitto e nella Fenicia, come vedremo nei seguenti capitoli.

Lo scavato terreno e a fin condotta
La tomba, si partian . . . . .

Omer., Iliad., lib. XXIII.

MONUMENTO D'ETTORE.

. . . . ciò fatto in cava buca
Le posero; e di spesse e grandi pietre
Un lastrico vi fero e prestamente
Il tumolo elevar . . . . . .

Omer., Iliad., lib. XXIV.

(1) Vedi gli avanzi del monumento di Patroclo disegnati dal Pouqueville nella sua Istoria della Grecia.

Gli avanzi del monumento d' Aliatte padre di Creso furono veduti e descritti dal Chandler. — Viag. nell'Asia Min., tom. II. Vedi Erodoto, lib. I, N. 93.

(2) Vedi nota al capitolo VI, pagina 89.

(3) Vedi Plinio, Hist. Nat., lib. VIII, cap. LIV.

CAPITOLO VENTESIMO

PASSAGGIO DELL'INCIVILIMENTO ITALIANO IN CORCIRA, IN SAMOTRACIA, NELL'ASIA MINORE ED IN CRETA.

I Feacesi antichi abitatori di Corcira essere coloni italiani. — Introduzione dell' italiana civiltà in Samotracia, in Frigia, nella Colchide ed in tutta la costa dell' Asia minore. — Si dimostra Dardano figliuolo d' Elettra primo fondatore del regno di Frigia essere italiano. — Gli Dei Penati de' Trojani essere monumenti delle nostre arti — Colchi — Lesbi — Chii — Misii d' origine italica. — Origini italiche ne' Cretesi.

Omero nell' *Odissea* fa speciale menzione di due popoli famosi a' suoi tempi nell' arte di navigare, cioè, dei *Fenici* e dei *Feaci*, o Corciresi. Dei primi però egli parla rimessamente, e come di ladroni e corsari sorti a grandezza nei tempi prossimi alla guerra di Troja; dei secondi parla con tanta maraviglia che non è malagevole il comprendere com' ei li tenesse (così com' erano in fatto) pei più esperti *marinai* dei tempi antichi. *I loro legni non aver mestieri nè di piloto, nè di timone; avere intelletto; conoscere le cittadi e le terre; navigare difilati e rapidissimi i mari senza tema di storpio o di ruina; conoscere i disegni degli uomini che portavano* (*),

(*) . . . . I legni
Della Feacia di nocchier mestieri

e cotali altre indicazioni e maraviglie ei ne scrive, colle quali quel primo pittore delle memorie antiche era solito ne' suoi poemi ad indicare l'eccellenza a cui vennero condotte le arti dallo affinato intendimento umano; nè certamente gli si può apporre altro proposito, così in quel ch'ei ne disse dei Feacesi, come in quel che, come già dicemmo, egli scrisse di Vulcano là dove, per farci aperto siccome questo trovatore avesse ridotta l'arte fabbrile all'ultimo termine della perfezione, il fa seguire *da forme e da figure d'ancelle giovinette tutte d'oro, cui egli avea dato e voce e vita e vigore d'intelletto e movimento e perizia delle care arti* (1).

Nè solo nel navigare primeggiavano questi Feaci sugli altri popoli antichi; che Omero ce li dipinge molto addentrati e sapienti in tutte le arti ed istituzioni civili: *soglie di bronzo; pareti splendenti di rame con fregi di ceruleo metallo; stipiti d' argento; anelli d' oro alle porte; immagini di cani d' argento e d' oro in sull' ingresso; le Feacesi senza eguali nel mondo nella tessitura de' drappi; gli orti loro pieni delle più dolci e vaghe e care frutta che mai fossero vedute nel mondo* (2); *appassionati amatori dei balli, della musica, dei lieti conviti, dei tiepidi bagni, di mutar vesti*, segni questi non solo di civiltà, ma quasi di mollezza (3).

Ora è da dirsi che in questo popolo marino tanto civile, da Omero differenziato e lodato su tutti quelli del mondo antico, noi non possiamo ravvisare se non una colonia italiana. E perchè la proposta non paja strana

Non han, nè di timon: mente hanno, e tutti
Sanno i disegni di chi stavvi sopra.
Conoscon le cittadi e i pingui campi,
E senza tema di ruina o storpio,
Rapidissimi varcano, e di folta
Nebbia coverti, le marine spume.

Omero, Odiss., lib. VIII in fine.

(1) Iliad., lib. XVIII. Vedi il capitolo XIX.

(2) Vedi Omero, Odiss., lib. VI.

(3) Non siam nè al cesto, nè alla lotta egregi;
Ma rapidi moviam, correndo, i passi,
E a meraviglia navighiamo. Inoltre
Giocondo sempre il banchettar ci torna,
Musica e danza ed il cangiar di veste,
I tepidi lavacri e i letti molli.

Odiss., lib. VIII.

In quanto al ballo si noti che antichissima e religiosa n'era la origine in Italia. — I sacerdoti Salii menavano anche nei tempi di Roma danze in onore di Marte, che si credeva istrutto nell'arte da Priàpo al dir di Luciano uno dei Titani, o degli Idei Dattili. Luc. del ballo, tom. 3, 191.

a quei gretti saputi che tengono la Grecia antica e l'Italia nata l'altro dì, e da quella educata e quasi ingenerata, trascriverò qui le parole del poeta.

. . . . Questi (i Feaci) da prima
Nei vasti d' Iperèa (1), fecondi piani
Far dimora solean, presso i Ciclopi,
Gente di cor superbo, e a' suoi vicini
Tanto molesta più, quanto più forte.
Quindi Nausitoo somigliante a un Dio
Di tal sede levolli, e in una terra,
Che dagli uomini industri il mar divide,
Gli allogò, nella Scheria; e qui condusse
Alla cittade una muraglia intorno,
Le case fabbricò, divise i campi,
E agl' Immortali i sacri templi eresse.
Colpito dalla Parca, ai foschi regni
Era già sceso, e Alcinoo, che i beati
Numi assennato avean, reggea lo scettro (2).

Chi lesse in Omero i viaggi d'Ulisse e i precedenti nostri capitoli sa troppo bene che i Ciclopi abitarono, secondo le credenze dei Greci, la meridionale Italia e la Sicilia; e siccome ei dice i Feacesi essere venuti in Corcira dai *fecondi piani d' Iperèa*, e noi sappiamo che ai tempi di Omero le parti superiori della Sicilia in sul Faro *erano sacre al sole Iperïone*, di cui si pascevano colà gli armenti, non esiteremo a concludere che l'antica patria da cui migrarono questi coloni debba cercarsi nell' odierno regno di Napoli, o dall' un lato o dall' altro del canale che lambiva anche le terre dei Ciclopi.

Questi Feaci erano poi, secondo lo stesso Omero, propriamente appartenenti al ceppo dei Titani od Atalanti. Lo dice egli stesso nel Lib. VII, in cui pone in loro bocca queste parole che tolgono via ogni dubbiezza:

. . . . Spesso gli Dei
Con noi starsi degnaro ad una mensa....
. . . . Che per vetusta
Origine lor siam molto vicini,
Non altrimenti che i Ciclopi antichi,
E de' Giganti la selvaggia stirpe (3).

E qual mai poteva essere se non quello conosciuto sotto il nome di Ata-

(1) Sole di Sicilia è chiamato da Omero figlio d'Iperione. — Ho già notato che in questo Sole dev' essere indicato non l' astro della luce, ma un re siciliano.

(2) Vedi Omero, Odiss., lib. VI in princ.

(3) Omero, Odiss., lib. VII.

lantico il popolo che vantava cotali origini, e di aver seduto alla mensa degli Dei, cioè, di Giove, Mercurio, Venere, Marte, Nettuno, Apollo, Vulcano, e di tutti quegli altri Titani di cui canta il vate Demodoco, ed a cui libano i Feacesi nei libri dell' *Odissea* dall' ottavo fino al decimoterzo, e i cui nomi questo popolo non avea certamente recati di Grecia, perchè parlando ad uom greco, narrava esso stesso di averli derivati dall' Italia onde era allora allora la colonia uscita?

Omero era tanto dotto dei tempi suoi e degli antichi, e parlò tanto chiaramente che ogni altra autorità potrebbe sembrare soverchia. A ogni modo non sarà discaro che qui s' aggiunga anche quella del *suo* contemporaneo Esiodo, che nella Teogonia pone *Nausitoo*, il condottiero della nuova colonia, essere stato figliuolo di Calipso, che, come vedemmo, aveva sede in una delle isole italiche. Solo è da notarsi che Esiodo il fa ingenerato in Calipso da Ulisse, onde sorgerebbe qui tra l' uno e l'altro antico una discrepanza di anni, perchè, secondo Omero, quando Ulisse abbandonata Calipso giunse a Corcira, Nausitoo era, già carco d'anni, appena passato da questa vita; senonchè nella incertezza in cui erano i Greci di quei tempi a rispetto delle cose d' Italia, e nello intendimento dei due poeti di servirsi delle oscure tradizioni che vi si riferivano, per maggiore allettamento e maraviglia dei loro connazionali, una tale differenza viene a disparire affatto accordandosi entrambi nello indicarci, siccome italiano, quel primo condottiero ed istitutore della civiltà corcirese.

Tutti gli scrittori antichi che interpretarono Omero, ponevano poi siccome certo che quand' egli parlò dei Feacesi non intendesse se non di una colonia partita dal suolo d' Italia.

Didimo ed Eustazio con altri grammatici greci antichi scrivevano che una tale colonia si dispiccasse dai luoghi in cui sorse dappoi Camarina o dalle circonvicine pianure di Sicilia (1). Il Guarnacci, che tra i moderni si mostrò assai più incalorito a dimostrare la provenienza italica dei Feacesi, n' adduce in prova un luogo di Dionigi d'Alicarnasso, in cui gli Umbri od Aborigeni d' Italia, sono chiamati *Iperacrii*, ed un altro di Plutarco nei problemi in cui s' appella Iperèa la Calabria (2).

Il Bocharto invece accostandosi vie maggiormente all'autorità di Didimo e d' Eustazio pretende che i piani d'*Iperêa* accennati da Omero si debbano cercare là dove sorse Camarina denominata anche *Hiperea* dal fiume *Hippari* che ne lambiva le mura ad occidente (3).

(1) Vedi l'autorità di questi due commentatori riferita dal Cluverio. Sicil. antiq., lib. I.

(2) Vedi Guarnacci, Delle origini italiche.

(3) Bochartus. De Colon. et Serm. Phaenic., lib. I, cap. XXIX.

È da notarsi però che il Bocharto, di cui era proposito il derivare, come già si vide,

Apollonio Rodio poneva che i Feacesi non dalla Sicilia ma dall'isola di Malta si dipartissero (1); e l'opinione sua seguitata dal Cluverio fu contraddetta dal Clarke, che nel suo comento ad Omero vorrebbe in vece che un'isoletta posta rincontro al lido orientale della Sicilia fosse la primitiva patria di quegli antichissimi navigatori. Se non che non s'accorgevano questi interpreti che nè l'una nè l'altra delle due opposte opinioni consuonava colla indicazione data da Omero. E in fatti non si saprebbe spiegare con essa a qual modo (se i Feacesi avevano la lor prima sede in Malta) s'indicassero siccome *prossimi ai Ciclopi* che, come vedemmo, abitavano la Sicilia; nè (se le sedi loro erano nell'isoletta del Clarke) potesse dirsi che si dipartirono *dai vasti piani d'Iperèa* accennanti, senza dubbio, alle fertili campagne della Sicilia o della Campania.

Del resto è da notarsi che il nome stesso di Feacj non era affatto strano all'Italia antica, da che troviamo in Diodoro Siculo che tra le più remote edificazioni di Agrigento, i condotti dell'acqua furono denominati Feacj da un architetto (noi crederemo più agevolmente da un popolo) siciliano, di nome Feace che gl'inventò (2).

La medesima gente atalantica, italiana o pelasga, che popolò Corcira, fondò anche in Samotracia la più antica sede delle credenze religiose dei Greci.

Virgilio nella Eneide sponendo che la pelasgica Elettra era figliuola d'Atlante (che secondo Beroso e Platone fu re d'Italia) e madre del toscano Dardano, ne toglierebbe da ogni dubbio (3). Ma perchè sulla sola fede delle antiche tradizioni italiane non mi sarebbe troppo agevolmente creduto, io

(tranne l'italiana) tutte le nazioni civili del mondo antico dalla Fenicia, inclinava a credere che i Feacesi si fossero trapiantati dalla costa asiatica in Sicilia e dalla Sicilia in Corcira. Ed era in ciò guidato dalla solita scorta *delle etimologie e dei suoni*, trovando che *Fhaeaces* potesse aver sua radice nell'arabo *Phaik* che vale dignità, soprastanza; la quale indicazione consuonava, a suo detto, co' versi omerici indicanti ne' Feacesi i maestri degli altri popoli per quanto è a navigare. La penna cade di mano allorchè si veggono uomini di tanta dottrina aggirati da sì fanciullesche e frivole opinioni. Boch., op. cit., lib. I, cap. XXIV.

(1) Vedi Apollon. Rhod. Argon., lib. IV.
Candida quem Melite Phaeacum in gentibus Hillum — Edidit Alcidi.

(2) Ved. Diod. Sic., lib. XI.

(3) Dardano de' Trojani il primo autore
Nacque d'Elettra, come i Greci han detto;
E d'Elettra fu padre il grande Atlante,
Che cogli omeri suoi folce le stelle
Eneide, lib. VIII.

E qui da notarsi come Virgilio dichiari di aver attinte queste notizie nelle scritture e nelle tradizioni degli stessi Greci.

mi studierò di illustrare questo importantissimo fatto che collega in un fascio insieme tutte le indicazioni pelasgiche, atalantiche, tirrene, italiane col testimonio degli antichi scrittori greci.

Esiodo derivava da Atalante, *Maja*, una delle Plejadi madre di Thaut o Mercurio, e che nell'antichissimo calendario atalantico impose il proprio nome al quinto mese dell'anno, da *majus* tuttora *maggio* appellato nel moderno volgare (1).

Tutti gli antichi spositori della Teogonia, tra i quali farò qui menzione di Apollodoro e di Diodoro Siculo, tenevano che Elettra, altra figliuola di Atlante, fosse anch'essa una delle Plejadi e perciò sorella di Maja, e che Dardano di lei figliuolo indicatoci da Virgilio siccome toscano o italiano, fosse fratello di un Iasione che si diceva nato in Sicilia (2).

Apollonio Rodio nell'Argonautica parlando della Samotracia e de' suoi misterj, ne dice che quell'isola era sacra ad Elettra figliuola d'Atlante; che Orfeo v'era approdato cogli Argonauti, ed aveva ottenuto d'essere iniziato ne' misterj.

Erodoto nell'Euterpe narra che i misterj de' Cabiri i Samotraci gli ebbero indubbiamente dai Pelasghi, che abitarono dapprima in Samotracia e vennero poscia ad Atene. Anche Diodoro Siculo, sebbene nel parlare dei Samotraci inframmettesse alle loro notizie istoriche certe favole che la vanità avea fatte inventare a que' popoli, ne dice chiaramente che Elettra, prole di Giove, fu quella che fondò la loro repubblica ed ordinò i misterj che divennero dappoi tanto celebri in Grecia. Orfeo l'antico, in uno degli Inni che s'intitola *dei Salii* viene quasi a disvelarci ogni mistero della provenienza di quegli *eterni genii o spiriti* che si veneravano in Samotracia denominandoli *Salii*, *Indigeti*, *Samotracii*, ed accennando col primo de' sopraddetti nomi ad una istituzione che anche ne' tempi meno remoti si tenne sempre siccome affatto appartenente all'antichissima Teogonia italiana (3).

Quali si fossero gli Iddii Cabiri ed i loro misterj si tacque dall'Orfeo antico, dall'Orfeo scrittore dell'Argonautica, da Apollonio Rodio, da Erodoto, da Pausania, da Diodoro Siculo, per rispetto della religione che proibiva di divulgarli.

Il Newton ed il francese Saint-Croix che non erano più tenuti da quei

(1) Vedi Macrob. Saturn, lib. I, cap. XIII.

(2) Vedi Apollodoro, Biblioteca libro III, capo XII. — Diodoro Siculo, Biblioteca storica, libro V, capo XVIII.

(3) . . . . aeterni genii
O Salii atque potes Salisubsuli induperantes
Indigetes, Samothracii, et incluta Diiovi proles
Aeterni flatus, animales aeriformes.

vincoli religiosi, posero ogni sforzo a trarli dalle tenebre dell'antico, dimostrandoci il primo tre essere stati gli *Dei Cabiri* o *Dei Grandi* dei Samotraci, cioè *Axieres*, ossia Cerere; *Axiochersa*, cioè Proserpina, e *Axiocheres*, cioè Plutone (1); e sostenendo il secondo esserne invece stati quattro, cioè *Ascieres*, ossia Cerere, *Asciochersa*, ossia Proserpina, *Asciochersos*, ossia Plutone, e *Casmiro*, ossia Mercurio (2).

Questi spiriti o principj, o tre o quattro ch'essi fossero, ai quali si collegavano più strettamente le antiche tradizioni degli Italiani, ci indicano nelle attribuzioni loro anche il paese dal quale furono derivati.

Gli antichissimi Italiani incominciando il loro anno solare da Iano (3) che dalle prime istituzioni civili introdotte e dalla ordinazione prima del calendario, e forse dall' essersi, come già si disse, trovato alla conclusione del più remoto periodo istorico dell' Italia che ebbe fine colla sommersione atalantica, ed allo incominciare dell'età novella in cui si fondarono gli stati sorti sulle rovine e sulle reliquie dell' antica patria, trapassò poi a rappresentare nella primitiva Teogonia italiana l'incominciamento ed il fine di tutte le cose, avevano consacrati i mesi successivi sino al *quintilis* (a' quali, non riferendosi essi a niuna dottrina arcana fu imposto un nome numerico) ai principj della *vita*, della *dissoluzione* e della *intelligenza*, raffigurati in Cerere a cui era sacro l' *aprile* od *aperile*, così detto, secondo Varrone, perchè s'aprono in esso, oltre i mari al navigare, le terre e le piante alla vita ed alla riproduzione (4); in Plutone ed in Proserpina abitatori de' luoghi inferni, cioè, del seno della terra, nella quale si dissolve ogni corpo animato e vegetante, ed a cui era sacro il mese di febbraio detto *februo* (5); ed in Mercurio, figliuolo di Maja, trovatore delle lettere, della eloquenza e di ogni altro allettamento della vita civile a cui era sacro il maggio denominato da Maja, dalla quale riconosceva il nascimento.

E della nozione di questi spiriti o principj collegata alla memoria di alcuni viventi benefattori di loro specie, dal nome dei quali si erano anzi denominati, tutte le tradizioni più remote indicavano l' origine in

(1) Vedi Newton. Chron. des anciens Royaumes corrigée, pag. 167.

E qui si noti che il Newton fu tra coloro che seguendo le indicazioni date dalle etimologie e dalle radici delle parole, tenevano tutti i popoli d' Occidente d'origine asiatica; onde credette che anche questi Iddii Cabiri fossero Fenicj.

(2) Vedi Saint-Croix, Des Mistères.

(3) Nelle origini romane, Romolo sovvertì affatto, a quanto pare, l'antico calendario italiano che venne poi restituito da Numa. Vedi la nostra nota nell'Appendice N. XVII.

(4) *Aperilis . . . vel quot aperiantur terrae, maria, arbores, quasi aperilem.*

Ved. Var. in Macrob., lib. I, cap. XIII, Saturn.

(5) *Viginti et octo retinuit dies, quasi Inferis et diminutio et par numerus conveniret.* Ved. loc. cit.

Italia; tenendosi che Cerere e Proserpina fossero di Sicilia, dalla quale s' erano sparsi pel mondo i primi semi delle biade ivi nate spontanee ed i primi principj della coltivazione; che Plutone appartenesse per le prime origini a quegli Aurunchi o Averunchi abitatori delle spiagge Cumane, che imposero il loro nome all' Averno, e diffusero pel mondo le prime dottrine de' premj e delle pene e de' luoghi assegnati all' accoglimento ed abitazione delle anime dei morti; e finalmente che Mercurio fosse nato, siccome era scritto ne' libri sacri thagetici consultati da Cicerone, in un campo presso la città di Tarquinia in Toscana (1).

Se non che avendo già noi a parlare altrove più largamente di questi spiriti e misteri cabirici, di cui rinverremo una radice nelle credenze egiziane, seguendo ora il nostro cammino, diremo che l' italiana civiltà piantatasi in Samotracia colla colonia stabilitavi da Elettra passò di là sulle coste dell' Asia minore con Dardano di lei figliuolo.

Di tutta la costa dell'Asia minore, le terre che più anticamente sentissero i beneficj della civiltà furono quelle in cui sorse il regno di Priamo.

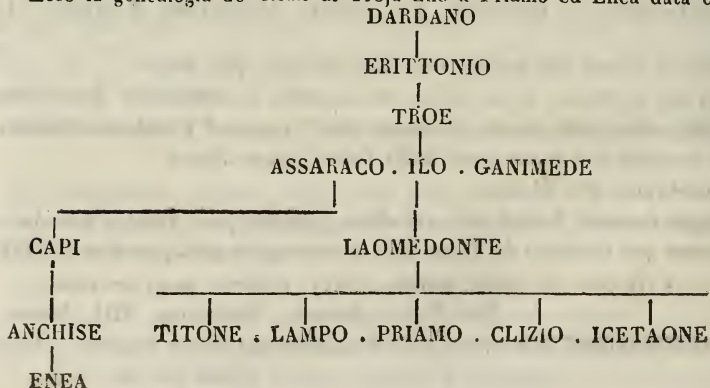
Gli stessi Egizj che s'arrogavano il vanto della civiltà più antica, confessavano ad Erodoto che erano stati preceduti dai Frigi.

Capo ed anzi autore dell' istituzione di questi popoli alla vita sociale fu, secondo Omero, Dardano (2) della famiglia degli Uranidi od Oceaniti e figliuolo di Elettra.

(1) Leggendo ultimamente le opere del principe Luciano Bonaparte, ebbi la soddisfazione di vedere com' egli stesso tenesse i misterj cabirici de' Samotraci di provenienza indubbiamente toscana. Io spero di avere aggiunto qualche lume di prova a quella sua opinione. Vedi Illustrazione al vaso N. 1003.

(2) Così Enea dice ad Achille nell' Iliade sponendogli la nobiltà della sua stirpe.

. . . . . . Primamente Giove
Dardano generò, che fondamento
Pose qui poscia alle dardanie mura.
Perocchè non ancora allor nel piano
Sorgean le sacre iliache torri e il molto
Suo popolo le idee selve copriva.
Omer., Iliad, lib. XX

Ecco la genealogia de' Reali di Troja fino a Priamo ed Enea data da Omero

Fondata la colonia di Samotracia ed ivi istituiti i misterj cabirici, i Pelasghi condotti da Elettra, per quella loro irrequieta natura che li spingeva ognora in traccia di nuove sedi, si spartirono, e gli uni rimasero nel paese, gli altri navigarono con Dardano alle spiagge dell'Asia minore fondando colà una nuova e potente aggregazione civile (1).

Non si aveva a' tempi di Virgilio nemmeno il sospetto che gli *Oceaniti*, *Uranidi*, *Atalanti*, *Pelasghi* di cui parlavano i libri dei Greci, fossero *Italiani*; pure un'antichissima e confusa tradizione s'era conservata fino a' suoi tempi, che poneva questo Dardano atlantida essere di Toscana o d'Italia, e trapiantatosi in Samotracia e poscia in sulle spiagge dell'Asia minore (2).

Un oscuro oracolo d'Apollo aveva ingiunto, io non so se ad Enea, ma certo ai Pelasghi erranti per la Grecia e per la costa asiatica, di cercare la terra ond'erano usciti i loro progenitori (3).

Essi dapprima avevano creduto che la terra a cui si riferiva l'oracolo, fosse Creta, perchè in Creta sorgeva un altro Ida, e di là i Trojani credevano esser venuto Teucro, ed i riti di Cibele e dei Coribanti; ma all'ultimo s'accorsero che il responso intendeva in vece dell'Italia in cui avevano avuta una comune origine Cretesi, Greci e Trojani; onde Virgilio s'argomentò di cantare che gli Dei Penati così schiarassero ai profughi l'oscuro oracolo indicando questa terra come fine delle loro peregrinazioni.

« Una parte d'Europa è, che da' Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa

(1) Vedi in Dion. d'Alicarn. Ant. Rom. lib. I, gli antichissimi scrittori che ci tramandarono queste memorie.

(2) Il re Latino arringando i supplichevoli Trojani dice:

Io mi ricordo (ancor che questa fama
Sia per molt'anni omai debile e scura)
Che per vanto soleano i vecchi Aurunci
Dir che Dardano vostro in queste parti
Ebbe il suo nascimento; e quinci in Ida
Passò di Frigia, e ne la Tracia Samo
Ch'or Samotracia è detta. Da Tirreni
E da Corito uscía Dardano vostro
Ch'or fatto è Dio.

Eneide, lib. VII.

(3) Così Virgilio riferisce quell'oracolo.

Dardanidi robusti, onde l'origine
Traeste in prima, ivi ancor lieto e fertile
Di vostra antica madre il grembo aspettavi.

Eneide, lib. III.

E fertil terra. Da gli Enotri colta
Prima Enotria nomossi: or, com' è fama,
Preso d' Italo il nome, Italia è detta.
Questa è la terra destinata a noi,
Quinci Dardano in prima e Jasio usciro,
E Dardano è l' autor del sangue nostro ».

Poco propenso a credere alla navigazione di Enea cantata da Virgilio, io tengo che quell'altissimo poeta mantovano, e di cui niuno conobbe, a dir di Macrobio, più a fondo tutte le memorie dell' antica Italia, avendo avuto a mano per la composizione della Eneide gli Archivi de' Pontefici, applicasse alla navigazione de' Trojani tutti gli oracoli e tutte le tradizioni che si riferivano al ritorno de' Pelasghi in Italia, di cui trovammo qualche traccia anche negli scrittori greci, come vedemmo ne' precedenti capitoli.

Se, come già dicemmo, taluno dalla espugnata Ilio portò in Italia le immagini degli Dei Penati, che si conservavano con religioso culto in Roma fino ai tempi dello storico Dionigi, noi possiamo a buon dritto derivare da tutte le prodotte testimonianze, che senza forse quelle immagini occulte dei Trojani cui gli antichi Greci tuttora ignari delle arti credevano doni di Minerva, e così pure il Palladio che asserivano caduto dal cielo, erano monumento delle antichissime arti dei Tirreni o Toscani od Etruschi (1).

Ascendendo da Ilio su tutta la costa asiatica pel Ponto Eussino si rinvengono memorie dell' antico popolo atalantico, pelasgico od italico.

Eeta, figliuolo e fratello della tirrena Circe, regnava in Colco, e ben dee credersi che Colco fosse a quei dì sede di civiltà e di ricchezza, se gli Argonauti la scelsero a principale scopo delle loro piraterie (2).

(1) Un luogo di Plutarco in Camillo viene ad aggiugner fede a questa opinione da ch' egli narra che nel tempio delle Vestali in Roma sotto l' ara del fuoco sacro si custodivano certe occulte e misteriose immagini che non poteano essere viste se non dalla sacerdotessa; e che era credenza Dardano avere portate tali immagini in Samotracia e poscia a Troja, ed Enea poi averle recate in Italia. Apollodoro pretenderebbe di descriverci il Palladio, e dice che era una statua della grandezza di tre cubiti coi piedi composti a modo che parea camminasse; aveva nella destra alzata l' asta e nella sinistra la conocchia ed il fuso. Aggiugne che tale statua *non si fece, ma precipitò nel paese d'Ilio*; colle quali parole s' indica, io credo, che vi fu recata da un altro paese. Apollod. Bibl., lib. III, cap. XII.

(2) Erodoto disse i Colchi essere una colonia egizia lasciatavi da Sesostri; se non ch' io non veggo come dagli Egizj di razza negra, di naso schiacciato, di capegli lanuti, si possa derivare la popolazione più famosa in Europa ed in Asia per bianchezza di carni e venustà di forme. Veggiamo che Dario riscoteva per tributo dai Colchi cento garzoni e cento vergini; ed anco a' dì nostri le belle di que' paesi sono preferite pel serraglio di Costantinopoli.

E similmente discendendo da Troja per la marina in tutto il litorale jonico si rinvengono tradizioni dell' incivilimento recatovi dai Pelasghi. — Strabone dopo di aver detto che i Pelasghi su quella costa edificarono Larissa e Cuma, riferisce la testimonianza di Menecrate Elaite, il quale ne' suoi libri *Dell'Edificazione delle città* asseriva che tutta la marina chiamata jonica, e le isole vicine cominciando da Micale, erano abitate da' Pelasghi. I Lesbj confessavano ch' erano sudditi di Pileo chiamato dal poeta principe dei Pelasghi, — ed i Chii dicevano che i Pelasghi venuti di Tessaglia furono quelli che diedero loro gli abitatori (1).

Lo stesso Omero poneva in Larissa sulla costa asiatica presso Cuma la sede principale di quei Pelasghi che furono in soccorso di Priamo (2). I Misii tenevano il paese loro sacro agli Iddii cabiri, e si vantavano della loro provenienza pelasgica (3).

Può argomentarsi da tutto questo quanta fosse la vanità dei Greci, i quali non si vergognarono di asserire che la Cuma italica, era una colonia della Cuma eolia. Essi invertevano l'ordine delle origini tenendosi sempre da più che alcun altro popolo antico; e se il tempo non ci avesse conservate quelle poche memorie che abbiamo della fondazione delle loro città, dei loro oracoli, dei loro misterj, della loro marina, delle loro arti, sarebbero tenuti tuttora nel mondo per le bugie loro i primi propagatori dell' incivilimento.

Sede antichissima della pelasgica od italiana civiltà fu Creta; e noi troviamo in quest' isola tutte le tradizioni atalantiche colle più certe indicazioni istoriche del loro passaggio dall'Italia in que' luoghi.

Omero nell' Odissea parlò della popolazione cretese come d'un miscuglio di varj popoli. — Gli *Achei*, i *Nativi*, i *Cidonj*, tre generazioni di *Dorj*, ed i *Pelasghi* (4). E nel parlare di questi ultimi diè loro tale epiteto che l'antico Strabone interpretò per *divini*; il Clark per *esimj*; il nostro Pindemonte per *buoni*. Delle varie interpretazioni del testo, io terrei per vera quella di Strabone, sì perchè di nazionale, sì perchè più antica e vicina all'originale, e sì finalmente perchè più conforme a quanto Omero stesso ne disse dei Feacesi, indicandoli *molto vicini agli Dei*; la quale indicazione se conviene ai Feacesi ch' erano una colonia recentissima, spiccatasi dal popolo italiano presso al quale si reputavano nati gli Dei; si conveniva egualmente anche

L' abate Giovanni Girolamo Carli, segretario dell' Accademia di Mantova, aveva già sospettato che una qualche colonia toscana fosse stata fondata in quei luoghi.

Ved. Dissert. nel tom. X Op. di Gian Rin. Carli.

(1) Strab., Geograf., lib. XIII.

(2) Vedi Omero, Iliad., lib. II.

(3) Paus. Attica, cap. IV.

(4) Ved. Omero, Odiss., lib. XIX.

quella di *Divini* ai Pelasghi, colonia molto più antica, e perciò a dirittura vicina agli Dei medesimi; siffattamente che Giove era stato da lui chiamato Pelasgico.

Quivi Omero facendo però menzione de' varj popoli cretesi li nomina alla rinfusa, ponendo prima gli Achei dei Nativi o Autotoni, ed ultimi i *Pelasghi divini*, senza dirci espressamente a quale di tanti dovesse l'isola il tesoro dell' antica sua civiltà.

Se non che a dilucidazione di quanto Omero non accennò se non tacitamente, ci torna opportuno Diodoro che più di niun altro aveva attinto in queste memorie delle origini dei Cretesi.

Ponendo anch'egli nel libro V in Creta i varj popoli menzionati da Omero, ne dice che primi abitatori furono i Nativi o Autotoni; che tra gli esterni primi vi navigarono, e vi si fissarono i Pelasghi; ultimi i Doj venuti dai luoghi presso l' Olimpo con alcuni altri Barbari.

Aggiugne poi che Minosse e Radamanto, i quali dopo tutto questo trapiantamento di popoli regnarono in Creta, riunirono in una sola le varie colonie (*).

Anche gl' iddii che vi si adoravano, ed i misteri ivi istituiti, ne fanno manifesto a quale dei varj popoli si dovesse l' incivilimento del paese, e per conseguenza la successiva dominazione. Gli Idei Dattili ossiano Cabiri, che si veneravano in Samotracia ed in Ida, furono le prime deità dei Cretesi; ed i misterj erano quegli stessi che vedemmo colà fondati da Dardano.

Sicchè se per testimonio di Erodoto, di Apollonio Rodio, di Omero, di Virgilio, di Diodoro e di tanti altri, i misterj di Samotracia e d'Ilio si dovevano ai Pelasghi o Atalanti; se questo popolo si stanziò in Creta prima di nessun altro; se i primi iddii ed i primi riti erano quegli stessi portati nei primi paesi, non rimane, parmi, dubbio sulla provenienza delle origini cretesi in relazione all' incivilimento. Vero è che i Cretesi tenevano in vece che tutta la mitologia de' Greci non solo ma di tutto il mondo antico, dalla loro patria si dipartisse. Noi però rinveniamo nello Scoliaste di Callimaco una indicazione che ci dimostra meglio che nessun altra il falso principio da cui derivò quella credenza altronde contraria a tutte le memorie istoriche del paese. Narra adunque il succitato Scoliaste che in Creta vedevasi un' antichissima tomba colla iscrizione in lettere pelasgiche MINOIS JOVIS SEPVLCRVM, colle quali s'indicava che ivi erano rinchiusi gli avanzi di Minosse figliuolo di Giove, che è come dire di stirpe titanica o pelasgica. Ora avendo o il tempo o la malizia umana rasa la parola MINOIS e non restando se non le altre JOVIS SEPVLCRVM, s'aperse l'adito a' Cre-

(*) Diod. Sic. Bibl., lib. V.

tesi a dire ed a tentar di far credere che alla loro isola dovesse appartenere il nascimento dell' antica mitologia, se essa era stata patria di Giove, e se questi vi aveva anche conclusi i suoi giorni (*).

Io discorsi i paesi principali del mare Egeo che vengono indicati dai Greci come sedi principali di civiltà. Potrei egualmente parlare di tutte le altre isole Nasso, Rodi, Chersoneso, Lesbo, Tenedo, nelle cui antiche memorie trovansi e le stesse tradizioni religiose atalantiche o italiane, e le stesse tracce di origine pelasgica. — Ma reputando soverchia e forse omai stucchevole tale ricerca farò fine.

(*) Ved. Callim. Hymn. 1 : Scol.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO

PASSAGGIO DELL' ITALIANA CIVILTA' IN EGITTO.

Difficoltà dell' assunto. — Proposito dell' autore. — Natura e formazione del suolo d' Egitto. — Necessità di distinguere la ricerca delle origini della popolazione da quelle dell' incivilimento degli Egiziani. — La popolazione egizia derivata dall' Etiopia. — Costumi di questi Barbari che popolarono l'Egitto. — Epoca in cui ebbe principio la civiltà egiziana. — Menes o Misraim primo Dinasta. — Indicato come contemporaneo d'Inaco e di Foroneo. — Epoca della costruzione delle piramidi. — La civiltà egizia doversi ad un passaggio degli Italiani in quel paese.

Nel ricercare ed istudiare le prime origini delle popolazioni asiatiche ed europee poste sui mari Egeo, Pontico e Jonio, noi ci aggirammo è vero tra fitte tenebre; ma almanco l'animo nostro era in quella oscurità confortato da alcun lume, che a tratto a tratto ci era porto dagli antichi scrittori nativi de' luoghi, senza che la procedenza pelasgica, confessata dalle tradizioni di tutti questi popoli, ci offeriva un filo in cui avevamo sicurtà che aggirandoci per una lunga e malagevole via non correvamo almeno alcun pericolo d' ismarrirci e di dover retrocedere senza riuscire a buon fine.

Imprendendo ora a parlar delle origini egizie noi sentiam troppo bene come venga a scemarcisi se non pure a togliercisi dinanzi anche quel poco di conforto. L' antichità non ha memorie che sieno misteriose a paro di quelle d'Egitto. Questo paese chiuso ed impenetrabile in antico a' forestieri

per un lungo corso di secoli, affidò le sue tradizioni ad una tale maniera di scrittura che differenziandosi da tutte quelle che furono a lor volta adoperate nel mondo, tolse sin quasi a questi nostri tempi perfino la speranza che l'uom potesse co' più duri ed inauditi studj giugnere ad interpretarle.

Gli scrittori del paese quasi in tutto periti; i libri di Manetone, il solo istorico di qualche fede che potrebbe consultarsi su questi remoti periodi, più non esistono.

Giuseppe Flavio, che, a quanto ei ne disse, voleva in parte trascriverli letteralmente onde giovarsene a' suoi intenti, non ci diede per alcun frammento se non una compilazione ritagliata ed aggiustata a suo modo (1).

Eusebio ebbe pur esso proposito di conservarci de' frammenti delle istorie egizie di Manetone nei Canoni Cronici e nella Preparazione Evangelica; ma neppur egli fu, a quanto pare, più fedele e diligente trascrittore di Flavio, trovandosi gli addotti frammenti in alcun luogo mancanti, in alcun altro falsati e contraffatti per tirarli ad appoggiare quel ch'ei volea. E quasi che ciò non bastasse, lo stesso testo d'Eusebio malmenato e guasto in più d'un luogo, ed arbitrariamente rappezzato dagli editori, trovasi talora discordante e coll' antica traduzione che ne fu fatta in lingua armena (2) e col testo di Sincello, i cui i frammenti medesimi sono riferiti.

S' aggiunga che i brani dell' opera dell'istorico egiziano anche fedelmente e concordemente trascritti tanto da Sincello che da Eusebio, ne' luoghi in cui non può sospettarsi nè guastatura, nè alterazione, riboccano di enormi contraddizioni nelle notizie che si riferiscono alle prime origini della civiltà egiziana, dicendovisi, a cagion d' esempio, *che Atoti, successore di Menes e re della seconda dinastia, fabbricò, in Memfi, palazzi reali*, e soggiungendosi poco dappoi che *Sosorto secondo re della dinastia terza fu tra tutti il primo che facesse tagliar pietre per costruire edificj.*

Se noi per toglierci dinanzi sì fitte tenebre, cerchiamo alcuno ajuto dalla cronologia, ci accorgiamo tosto di essere entrati in tale spinajo da non aver quasi speranza dell' uscita, tanto enormi ed infinite contraddizioni noi troviamo tra Manetone, Erodoto, Diodoro Siculo e tutti que' tanti altri che stati in Egitto allegavano concordemente di avere attinte le loro memorie negli stessi libri sacri ed autentici degli Egiziani a gran cura compilati e custoditi per incarico reale dalla generazione de' sacerdoti.

Le quali contraddizioni sufficienti ad isconfortare qualunque più incalorito e determinato cercatore, ci raffermano sempre più a quel pensiero che già in

(1) Ved. Giust. Flav. Ant. Giud. contro Apione.

(2) Vedi la bella e diligente edizione de' Canoni Cronici d' Eusebio fatta dai signori Mai e Zorhab, ed il confronto che a luogo a luogo vi è fatto tra il testo greco e la traduzione armena, e così pure col testo di Sincello.

altro luogo manifestammo, cioè, che i sacerdoti egizj non imprendessero la scrittura di que' loro libri tanto vantati, se non in tempi molto lontani da Menes, e colla scorta delle vaghe tradizioni popolari.

Sarebbe però l'opera nostra quasi al tutto gittata se giunti in questo luogo e disperando del cammino che ci resta, non si tentasse di vincere con ogni maggiore sforzo tante difficoltà che s' attraversano, e che furono infino ad ora tenute insormontabili, per istenebrare una volta questi primi tempi dell'Egitto.

E però considerando che se ci mancano quasi affatto gli scrittori del paese, restò tuttavia una compiuta dipintura della società egiziana e delle sue istituzioni e delle sue pratiche nelle antiche scritture degli Ebrei e de' Greci che pel lasso di molti secoli convissero co' paesani, quelli nei tempi che precedettero, questi in quelli che susseguirono le conquiste d' Alessandro; e che l' opera nostra, come già sponemmo in altro luogo, essendo volta all'istoria dell'incivilimento, alla quale abbisognano notizie piuttosto di popoli che d'uomini, piuttosto di secoli che di anni, non ci richiede in fine tutte quelle minute e parziali notizie che sarebbe omai vana cosa il rintracciare, ci siamo deliberati al tutto d' imprendere anche questa fatica, con alcuna non infondata lusinga di pervenire all'intento nostro.

L'egiziana è tra tutte le nazioni poste sul Mediterraneo quella che spinge le sue memorie istoriche ad un tempo più remoto.

Eppure l'Egitto propriamente detto è al tempo stesso il paese più nuovo che sia sulle spiagge dei nostri mari.

Di questo erano convinti gli stessi sacerdoti di Vulcano in Menfi, e quelli di Tebe e d'Eliopoli; e il dissero ad Erodoto allegando *che l' Egitto innanzi a Psammi non passava più su d' Elefantina*, luogo in cui questo re aveva locati i presidj di confine verso l'Etiopia; *e che di tutto il tratto che da Elefantina volgesi al mare, la parte maggiore era stata lentamente aggiunta alla terra dai sedimenti delle acque.*

Nè essi mostravano di parlare a caso mettendo anzi avanti per luce di verità questo *gran testimonio*; cioè che innanzi a Meri, quando il fiume saliva ad otto cubiti, allagava il paese, e che ai tempi in cui parlavano con Erodoto, cioè 900 anni dopo, abbisognavano alle acque non più otto cubiti ma quindici o sedici di altezza per avere facoltà di sormontare le terre; segno questo evidente del continuo rialzamento a cui andavano soggette (*).

E da questa osservazione traevano essi una terribile profezia, che, cioè, *verrà tempo in cui l'Egitto rimarrà grandemente affamato*; perchè il Nilo

(*) Erod., lib. II. — N. 13.

per l'elevazione del terreno non potrà ricoprirnelo co' suoi allagamenti, onde la siccità renderallo un deserto (1).

Che l'Egitto un tempo fosse mare viene riconfermato da quanto adduce Plutarco nell'opera d'Iside ed Osiride; cioè, che oltre al trovarsi nelle escavazioni delle miniere e nei monti, delle conchiglie marine, tutte le fontane e tutti i pozzi, che son tanti, avevano a' suoi dì acqua salsa ed amara a causa del putrido sedimento marino scolato in que' fondi. — Aggiugne che il Nilo apportò e depose quella nera terra e il mare progressivamente ritirossi; onde il Faro che Omero conobbe distante dall'Egitto la navigazione d'un giorno, ai tempi di Plutarco era già riunito alla terra.

Io ho riportate volontieri le testimonianze di questi antichi che studiarono non meno la terra che la civiltà egizia, per aggiugner fede con esse agli studj de' moderni che vengono confermando colle loro osservazioni geologiche questa novità del paese d'Egitto almeno pei paesi volti al Mediterraneo (2).

Gli Sciti contendenti agli Egiziani l'antichità tanto da essi vantata adducevano incontro a loro questo argomento, che il paese d'Egitto non potrebbe abitarsi senza tanti canali, tanti argini, tante moli innalzate, tanti escavamenti operati dalle mani umane; e che tali opere non potevano essere eseguite se non da alcun popolo civile che dapprima, recandovisi d'altronde, l'avesse preso ad abitare (3).

Io non so come mai in questa cosiffatta condizione del suolo egizio, s'argomentasse Champollion in sull'incominciare di quella sua stupenda opera sull'Egitto antico, di domandare a sè stesso se quel paese giugnesse a tanta civiltà per la naturale via del progresso, oppure per l'opera di alcun altro popolo che vi si fosse trapiantato colle sue arti (4).

Tale domanda, a cui egli o non seppe o non si curò di rispondere, elevò a dì nostri un dubbio ch'era già risoluto nelle memorie antiche.

Gli Etiopi prossimi all'Egitto credevano e dicevano non essere gli Egizi Autotoni, cioè, nati sui luoghi, ma bensì un popolo trapiantatovi dal loro paese all'asciugarsi delle paludi.

(1) Erodoto, libro citato.

(2) Dolomieu nelle sue memorie sull'Egitto pretese provare che la lingua di terreno su cui sorse la città di Alessandria, non esisteva ancora ai tempi d'Omero.

Dopo l'edificazione di Alessandria continuarono gli aggiungimenti. Tra l'isola di Faro e l'antica città, una lingua di terra di duecento tese di larghezza ridusse quasi al nulla il lago Mareotide.

(3) Ved. Trog. Pomp. in Giust., lib. II.

(4) L'Egypte par Champollion-Figeac.

E quand'anche essi non l'avessero detto, le più certe notizie delle origini della società egizia ne offrirebbero tal prova che non potrebbe disdirsi.

Gli Egizj non avevano idea alcuna di quel diritto di proprietà individuale e naturale che è precedente ad ogni società od aggregazione civile; che si acquista coll'occupazione delle terre vacue di padrone, e si trasmette dall'un uomo all'altro, o per getto o per le successioni, o pei contratti. Essi non avevano idea se non di una specie di diritto di proprietà che derivava non dal fatto ma da una legge; che non era anteriore ma posteriore all'aggregazione civile; segno questo che più d'ogn'altra congettura dimostra che il paese d'Egitto era stato ad un tratto occupato e ripartito fra un popolo venutovi d'altronde.

Tutte le terre d'Egitto erano divise, dice Diodoro Siculo, in tre parti: la prima apparteneva all'ordine dei sacerdoti, la seconda ai re, la terza ai soldati. Gli agricoltori non avevano terre proprie; ma pagavano a quei tre primi a cui le terre appartenevano, un modico fitto o guiderdone del godimento (*). Così la società in Egitto nelle sue origini era quale quella degli Italiani antichi in sul suo mancare, allorchè i Romani vincitori dividendo le terre d'Italia ai soldati, e questi allogandole agli agricoltori, istituivano l'enfiteusi. Con questa differenza, che i conquistatori romani si rapivano e dividevano l'altrui per forza delle armi; gli occupatori dell'Egitto si dividevano terre non abitate, non rapite, ma offerte spontaneamente dai sedimenti del fiume Nilo.

Diodoro riferiva che gli Egizj si tenevano in antico i primi uomini, ma che non s'appoggiavano se non a due ragioni: l'una delle quali era che nel paese loro nascevano spontanee molte radici ed il loto di facile cibo agli uomini; l'altra che là dove nascevano tuttodì spontanei e senza generazione dalla terra, gli animali, dovea esser nata anche la specie umana; se non che essi stessi trovando queste ragioni in parte vane, in parte false, ebbero dappoi a discredersi, e veggiamo perciò Erodoto riferire che se gli stessi Egizj innanzi a Psammetico tenevansi gli uomini più antichi, appresso opinarono che i Frigi primi di essi, ed essi prima degli altri venissero procreati; millanteria anche questa che sarebbe smentita da quella antica condizione delle loro terre, se anche ogni altra prova dell'esterna loro provenienza fosse perduta.

Posto il principio che la popolazione del basso Egitto non potea essere autotona, resta ora a vedersi da qual paese potea essersi dipartita per istanziarsi in quei luoghi.

Nel ricercare l'esterna provenienza degli Egiziani è mestieri differenziare

(*) Diod. Sic. Biblioteca, libro primo.

il trapiantamento della popolazione da quello dell' incivilimento. Ogni loro antica memoria, ogni traccia materiale lasciata sulla terra da questo popolo meraviglioso, ne fa vedere la necessità di disgiungere quelle ricerche.

E in quanto alla popolazione io tengo per vera l' antica tradizione degli Etiopi riferita da Diodoro, cioè, che gli Egizj fossero una colonia venuta dal loro paese, posto a mezzodì dell' Egitto.

Chi studia le memorie dell' Egitto antico, vede nella sua popolazione uno spartimento tra due grandi famiglie affatto dissimili così di colore come d'intelligenza e di costumi; la prima e maggiore delle quali, di cui componsi il popolo o direbbesi meglio la plebe, appartenente alla razza negra o etiopica che ha il suo ceppo nelle montagne dell'Abissinia da cui scende il Nilo; la seconda men numerosa a cui appartengono tutti i membri delle caste imperanti e docenti, avente sua radice nella razza bianca indigena de' paesi posti oltre il mare rincontro alla costa d' Affrica.

Blumenbach che ebbe ad isvolgere e notomizzare parecchie mummie tratte dalle catacombe d' Egitto, dimostrò fuor di dubbio come i cranj loro appartenessero a queste due grandi famiglie divise e distinte; avendo nelle une riscontrato tutti i segni della razza etiopica colle sue labbra grosse, colle sue gote prominenti, col suo naso schiacciato, il cui tipo riscontrasi nella famosa sfinge egiziana; nelle altre invece quelli della razza bianca da lui appellata caucasiana pel supposto ch'essa dal Caucaso a tutta l'Europa ed all' Asia si propagasse (1).

Vero è che queste due razze per tante cause di ravvicinamento quante di necessità n'erano prodotte dalla loro coabitazione, ebbero nella successione dei tempi ad imbastardire di loro seme; onde i cercatori delle differenze tra la popolazione egiziana tratti in errore da questa confusione di forme, oltre alle due grandi famiglie sopraddette altre diverse ne notarono in sul suolo d' Egitto. Da' loro scritti però trapela sufficientemente, che tutte le misture ch' essi vennero considerando non appartenevano se non al contatto delle due prime (2).

(1) Ved. Blumenbach. Dissertaz. su queste mummie pubblicata a Gottinga nel 1794.

(2) Il Blumenbach nella dissertazione succitata pone una terza razza di Egiziani; ma tosto aggiugne che questa *era demarcata da caratteri appartenenti alle due prime* di cui noi abbiam tenuto discorso.

Il Volney (Voyage en Egypte et en Syrie — Etat. Polit. de l'Egypte Chap. I) distinguendo in Egitto tre grandi famiglie, appella *razza arabica* la più numerosa parte della popolazione egizia, cioè l' etiopica; *razza coptica* quella che, a suo detto, risulta da una mistura della prima coi Persiani e coi Greci che dominarono l' Egitto, da questi ultimi appellato in antico *Ai-goup tios*; *razza turca* la popolazione bianca da lui creduta proveniente dal *Tur-kestan*.

Atalanti o Italiani, Fenicj, Arabi, Babilonesi, Persiani, Greci, invasero ed occuparono l' Egitto, e a quanto pare, si mischiarono col suo popolo. Il tipo però predominante e nazionale che vi rimase fu l' etiopico.

A conferma della provenienza etiopica degli Egiziani stanno tuttavia le loro lettere sacre che sono le più antiche che s'usassero nel paese; quelle che differenziano l' Egitto da tutti i popoli viventi sul Mediterraneo, e che noi conosciamo sotto il nome di geroglifici. L'Egitto giunto a civiltà, apprese le scienze da un altro popolo esterno, ampliò e complicò quegli antichi e rozzi segni etiopici; li combinò colle lettere alfabetiche che ricevette posteriormente in un coi lumi delle scienze e delle arti; e da quelle figure d'animali e di alberi usate dalle genti più incivili e barbare per ricordare taluno de' principali fatti della loro orda, fece sorgere una complicata e misteriosa scrittura per mezzo della quale potè nel progresso dei tempi sui suoi monumenti scolpire l' istoria de' suoi re, delle sue conquiste, de' suoi misterj, de' suoi riti, delle sue leggi, de' suoi patti.

In prova che le scritture geroglifiche egizie non appartengono a tempi sì antichi come si vorrebbe far credere; che debbono la loro misteriosa origine al collegamento dell' avarizia ed impostura sacerdotale, e del dispotismo regio per far del primo elemento di civiltà e di progresso uno stromento a tenere il popolo nella ignoranza, abbiamo le piramidi e gli altri più antichi monumenti in cui la scrittura sacra non è conosciuta; ed il fatto che neppure niun nome di re si trova scolpito sui monumenti stessi innanzi ai tempi della decimasesta dinastia, cioè, fino all'epoca della guerra di Troja, come osservarono Champollion e Rosellini.

La popolazione etiopica trapiantandosi però in Egitto, non vi potè portare se non la nativa barbarie. Gli Etiopi non potevano colla loro colonia trasferire nelle terre d' Egitto quel che non avevano essi stessi; nè manco la razza loro era da natura fatta sufficiente a giugnere progressivamente da sè stessa a tanta civiltà col passare in terre più feraci ed in clima più temperato. Questi Barbari nudi, vaganti, viventi sotto la sferza di un sole divoratore, tali erano in antico quali li veggiamo di presente; quali furono dipinti da Diodoro venti secoli addietro; quali ne furono descritti da tutti gli autori che vissero innanzi a quell' Italiano che ne scrisse una più compiuta istoria; quali finalmente ne furono indicati dagli stessi Egiziani nelle loro memorie istoriche.

L' opera ch' io impresi volge per proposte e per dimostrazioni per lo più nuove all' istoria; sicchè è a me necessario un continuo testimonio derivato dagli scrittori antichi, a voler distruggere credenze vecchie, onde non aver taccia d' aver detto e fatto di mio cervello.

Non sia pertanto discaro quel che è a me necessario, cioè, l' udire ed

il riferire qui in breve le notizie che noi troviamo negli autori antichi sulla civiltà dell' Etiopia.

Gli Etiopi erano in antico e sono di presente una razza d' uomini *di color nero,* (sono queste parole di Diodoro) *di faccia schiacciata, di capegli crespi , d'animo truce , di costumi ferini tanto per indole , quanto, e più ancora, per educazione; credenti alcuni in confuso qualche cosa degli Dei; i più senza alcuna credenza , ed abborrenti il Sole padre e generatore degli Dei, come il più mortale loro inimico. — Nudi del corpo se non forse colle vergogne coperte o da ramoscelli o da code di pecora, per difenderle dall' ardore del sole e dagli insetti. — Viventi nelle tane , o accovacciati sugli alberi; con ugne lunghe, con cibi di radici, d' erbe, di caccie, di conchiglie , di pesci morti gettati sul lido ; alcuni pochi di carni d' animali domestici , e di latte. Traenti il nome della tribù loro da alcuno di questi generi di cibo ; onde gli Etiopi ittiofagi o mangiatori di pesce , i chelonofagi di conchiglie , i rizzofaghi di radici, gl'ilofaghi e spermatofaghi, di verdure e di semi, elefantomachi di carni d' elefanti, struzzofaghi di struzzi, acridofaghi di locuste. Di grosso ingegno ; con figure d' animali in luogo di lettere per segnare gli avvenimenti ; con suoni ed urli a guisa di buoi in luogo di parole ; i più con femmine in comune a guisa di bruti ed anzi colle tane in comune colle fetenti foche ; senza idea di turpe e di onesto. Alcuni tolleranti di ogni estremità piuttosto che combattere; altri, cioè i pastori ossiano i più vicini a civiltà, combattenti non men gli uomini che le donne con frecce, con bastoni , con corna di capre, con pietre appuntate; non mai vinti da alcun popolo antico. Osiride, Ercole, Semiramide , Cambise che assaltarono il loro paese, appena averne toccate le prime terre volte al piano scoraggiati e fuori di speranza di domare quei Barbari a cui le selve e le paludi tenean luogo di città* (1).

E si noti che Diodoro parlando degli Etiopi, ossia degli Affricani , intende qui di parlare dei più civili , cioè più discosti dalla linea , viventi perciò nel paese manco fiero posto verso l' Egitto e dei littorani. Da costoro certamente ebbe origine la popolazione dell' Egitto. Niuno sarà però che creda che l' antica civiltà dell' Egitto fosse mai opera di questi Barbari (2).

Noi crediamo in vece di poter asserire con fondamento che la civiltà dall' Egitto rimontò invece a quelli Etiopi che più dappresso vi confinavano verso il piano.

(1) Vedi Diodoro Siculo nel libro primo di cui abbiamo compendiate le parole.

(2) Nel proposito di questi Etiopi bestiali io voglio qui recare alcuni versi di Fazio , non tanto per la bontà loro e per aggiugner fede ad Erodoto ed a Diodoro col testimonio di Solino da lui seguito, quanto perchè sono in essi toccate sul *Niger* e sul

Diodoro notò la circostanza che gli Etiopi di Meroè facevano uso delle lettere sacre ossia etiopiche e delle comuni recatevi dall' Egitto, nel mentre che tutti gli altri abitanti presso le montagne non avevano che figure di animali e di membra per lettere. E similmente, che Osiride percorrendo l' Etiopia insegnò ivi dapprima l'agricoltura, che è il primo grado e principio verso la civiltà.

Del resto la popolazione etiope che popolò l'Egitto, serba ancora nella sua plebe un avanzo della rozza e bestiale sua natura antica. Nè parlando del suo modo di vivere usano diverse parole Diodoro Siculo che la descrisse in sullo spirare della Repubblica Romana, e Napoleone Bonaparte che ne parlò in una sua lettera del 3 termidoro, ossia 21 luglio 1798 in sugli estremi divincolamenti della Repubblica Francese. In mezzo a fabbriche stupende ed eterne, concepite e dirette da una civiltà esterna, ed eseguite colle fatiche e forze dei nativi e dei prigionieri conquistati, i contadini egiziani ai tempi di Diodoro vivevano in capanne di canna, di giunchi e di fango. Oggidì, e vivono tuttora in tali capanne, e schivi anche di quella poca opera, vincono piuttosto il ribrezzo di ricoverarsi nelle caverne mortuarie, ove privi di luce ed in mezzo al fumo ed al fetore degli aromi e dei cadaveri, vegetano miseramente in compagnia di migliaja di mummie che vi stanno sepolte, dando sembianza essi stessi più di mummie vive che d' uomini. E tanto si curano dei loro monumenti e degli stupendi avanzi dell' antica civiltà, che non solo sono impassibili alla disfazione e rapina che ne fanno tuttodì gli Europei, ma per pochissimo e vil pregio imprendono enormi fatiche per ajutarli a dispogliare il paese loro di quelle

Nilo e sulle popolazioni dell' Affrica interna quelle investigazioni che tuttora a' dì nostri sono il martello dei viaggiatori.

> Qui non si vuole, andando, alcuna fretta,
> Disse Solin, ma metter mente ai piedi
> Che questa gente è cruda e maladetta.
>
> . . . .
>
> Lo più del tempo come bestie vanno
> In quattro piedi, di locuste e grille
> La vita loro quei miseri fanno.
> Non san che casamenti sian nè ville
> Tane e spelonche sono i loro alberghi.

e più innanzi:

> Così parlando, trovammo la piaggia
> Del Negro, ch' è un grande e nobil fiume
> Che bagna l' Etiopia e che l' assaggia.
> Vero è che per natura e per costume
> Questo col Nilo una acqua si crede
> E tal lo troverai in alcun volume.

gloriose memorie. Tanto essi ritengono ancora dell' avita etiopica stupidità ed infingardaggine.

Per conoscere da qual parte si portassero in Egitto i principj di questa civiltà che, come si disse, non potrebbe riguardarsi indigena dell' Etiopia, alla quale appartengono le classi artiere e serventi della popolazione egiziana, è mestieri indagare dapprima il tempo in cui essa ebbe origine; dappoi cercare presso le nazioni europee ed asiatiche poste sul mare quella presso la quale esistessero le idee religiose, le scienze e le arti che noi troviamo nei tempi posteriori in questo misterioso paese.

L' epoca storica nella cronologia conservataci dagli Egizj, secondo i sistemi di Manetone, di Erodoto e di Diodoro Siculo, ha principio da Menes. I sacerdoti d' Egitto che avevano il pubblico incarico di registrare nei sacri libri la successione dei re ed i pubblici avvenimenti, incominciarono da lui la serie dei DINASTI, ossia di tutti i re delle trentuna dinastie che dominarono fino ad Alessandro. Vero è che innanzi a questo Menes essi pongono nella cronologia sacra conservataci da Manetone e trascritta da Eusebio, da Sincello e in parte da Giuseppe Flavio e da altri, il regno degli DEI, degli EROI e dei MANI, durato per una lunghissima ed indeterminata serie di anni; quel periodo però, come già ne ammoniscono i nomi posti ad indicarne le varie epoche, non appartiene all' istoria propria di un paese nuovo; esso non può riferirsi se non alle tradizioni religiose che vi furono portate da coloro che, asciugato il paese stesso, il resero colle loro scienze e colle loro arti non solo sufficiente, ma propizio all' abitazione umana.

. . . .

E sappi che di quante se ne legge
Non trovi schiatta di questa più vile;
Niun conosce il padre, benchè il vegge.
E per natura il mondo ha questo stile
Che nei più stremi il men nobile pone,
E per lo dritto suo il più gentile.
Al gran calor che il sole qui dispone,
Etiopi furon primamente ditti,
Secondo che alcun scrive e propone.
Sotto il meridian cardine son fitti;
Assai ne sono li quai spesse volte
Lo sol bestemmian sì son da lui fritti.
Più popoli diversi e bestie molte
Si ponno annoverare in questa parte
E genti nude per le piagge sciolte
Poco si curan di scïenza od arte.

Dittam., lib. V, cap. XX al XXIII.

Io sono anche indotto a credere che gli Egizj nella loro cronologia del terzo periodo contenente il regno degli uomini ossia dei DINASTI, ed incipiente da Menes, avessero inclusa non solo la cronologia egizia propriamente detta, ma ben anche l'etiopica precedente la diramazione degli Etiopi per le terre d' Egitto. L' enorme incertezza della cronologia di questo periodo fino ai tempi prossimi alla guerra di Troja, ci dimostra, come già notammo in altro luogo, che il registro sacro sacerdotale non fu incominciato se non in epoca molto discosta dagli avvenimenti che vi sono notati, ed ai quali non rimontarono i compilatori se non colla vaga ed incerta scorta della tradizione verbale, che appose a tutte le narrazioni egizie di questi tempi il marchio di una incredibile contraddizione.

Posti questi principj io crederei che si potesse riporre la prima formazione di uno Stato in sulle terre d' Egitto, o poco innanzi, o all' epoca di Sesostri che non solo le rese indipendenti, ma vi assoggettò la madre patria, cioè, l' Etiopia e tutte le nazioni a cui gli fu dato di pervenire con quelle feroci orde affricane da lui tratte dai monti nativi.

Immensi dubbj furono accatastati sull' epoca di queste conquiste e di questo Sesostri, la cui terribile esistenza non può al certo recarsi in dubbio da che essa domina, come già vedemmo, siccome gigante le memorie storiche di tutti i popoli asiatici e libici; e noi raccogliendo le più celebri opinioni, e richiamandole al confronto di fatti che debbono tenersi per certi

E volgendosi a levante verso il mar Rosso segue :

Per quegli stremi di levante allora
Trovammo genti con sì strani volti
Che a immaginarle me ne segno ancora.
In fin ne vidi in una parte molti
Privi di naso con la faccia piana ,
Che noi mirando ridean come stolti.
E vidi poi passando quella tana
Un' altra gente, la qual a guardarla
Mi parve ancor più salvatica e strana.
Questi han per bocca un foro che non parla ;
Vivon di quel che la terra produce
Che fatica non hanno a seminarla.
E pria che Tolomeo fosse lor duce
La maggior parte , per quel ch' io udio,
Non conosceano foco nè sua luce ,
E come bestie seguiano il disio.

Dittam., lib. V, cap. XXVI.

E in seguito parlando dei Trogloditi , dice Solino.

. . . . . Costor fa che tu noti
Che i più vivon di carne di serpenti.

nella storia antica, abbiamo nel capitolo X e nell' appendice (*) procurato di fissarne l' età, dimostrando come dovesse tenersi contemporaneo di Inaco, e contemporaneo o di pochi anni posteriore alla grande migrazione atalantica.

Gli antichi Greci e Latini furono, come noi già vedemmo in ben più di un luogo, assai lontani dal trovare alcun punto di ravvicinamento fra la popolazione e la civiltà dell' Egitto e l' Italia.

I Greci tenevano anzi di avere ricevute le prime notizie di quella gente misteriosa da Dedalo, Orfeo e Museo stati in Egitto; e quantunque loro apparisse questi visitatori essere di origine pelasgica, non diedero mai indizio alcuno di pur sospettare che a questi Pelasghi stati in tempi molto antichi ed incerti in Egitto potesse attribuirsi alcun' opera nella creazione ed istituzione di quel paese. E per soprappiù confessando che le prime edificazioni greche appartenevano ad un popolo esterno, cioè, a quello che variamente era da essi denominato ora *ciclopico*, ora *pelasgico*, i primi Greci che dopo le conquiste di Cambise, da cui fu aperto il passo, e circa i tempi di Erodoto incominciarono a visitare l' Egitto, trovando ivi quelle gran moli, e dalla grandezza loro piuttostochè dallo stile e dalla forma e dalla novità della terra su cui sorgevano, e che balzava pure ai loro occhi, argomentando, ajutati e sospinti da quella grandissima antichità che dai sacerdoti era figurata nei regni degli *Dei*, degli *Eroi* e dei *Mani*, ne' cui nomi trovavano una concordanza con quelli di Grecia, accolsero e seguitarono la credenza che i principj della civiltà, piuttosto dall' Egitto che da alcun altro luogo potessero tenersi derivati.

Ad onta però di queste credenze e di queste opinioni che tutte si dipartivano dal falso principio *che il paese,* a detta loro, *più nuovo fosse quello in cui dovessero locarsi le memorie più antiche*, trapelavano a tratto a tratto

D' ogni amore e pietà son tutti vôti;
Per le spelonche gli vedi abitare
Così come orsi e per luoghi remoti.
Muovon le labbra nel loro ragionare
A modo delle scimie, e così stridi
Gettan fra lor come son per parlare.
Ivi, canto XXVII.

Onde in fine il povero Fazio fra sì bestiali ceffi vedendosi condotto, sclamò:

Oh, diss' io ver Solin, seme d' Adamo
Tanto natura di qua ti trasforma
Che appena mostri frutto del suo ramo.

E farò fine notando come Fazio tenesse con Solino il Nilo o Nieger essere il Giordano della Scrittura, e le sue fonti essere sotto al monte Atlante. Ivi, cap. XXIX.

(*) Vedi Appendice ai numeri XI e XII.

da' loro scritti delle indicazioni che a quella credenza drittamente s'attraversavano.

Noi vedremo nel seguente capitolo come gli antichi Greci avessero memoria che *Iside* posta innanzi a tutti i *Dinasti* nella cronologia egiziana, non fosse se non l'*oceanitide* od *atalantica Io d' Inaco*, circostanza che veniva a dichiarare siccome contemporanee le origini della civiltà greca ed egizia, e ad ismentire apertamente che da queste ultime fossero le prime derivate.

Suida che, come vedremo anche in altri luoghi, aveva attinte molte delle notizie da lui date sui tempi antichi dai libri sacri acherontici augurali e tagetici degli Etruschi, pone quel *Menes*, da cui incominciò, come si disse, in Egitto il regno degli uomini ossia dei *Dinasti*, essersi chiamato *Mestre* ed anche *Egitto; da lui avere avuto nome il paese*, *ed egli essere vissuto ai tempi in cui giunse colà un forestiero di nome Mercurio figliuolo di Pico* (1), del qual Pico non è ricordanza se non fra quei re d'Italia di cui Virgilio potè raccogliere i nomi dagli annali dei pontefici.

Solino e Fazio, quasi dichiarandoci l'annotato luogo di Suida, ponevano che il menzionato *Menes* o *Mestre* era contemporaneo di Foroneo (2).

Nelle antiche tradizioni egizie e greche raccolte da Erodoto, da Diodoro Siculo e da Strabone, narravasi che questo Mene o Egitto o Mestre fosse figliuolo d'Io d'Inaco; e si dimostrava ch' esso non era se non il *Misraim* di cui fa menzione la Genesi al capitolo X, toccandosi come il paese denominato *Egitto* dai Greci, si appellasse invece *Misraim* dagli antichi Egizj (3).

Macrobio derivava dalle antiche memorie, questo Osiris non essere se non Bacco, Jano, o Giano, come noi vedremo nel capitolo seguente; e Dicearco, citato dallo Scoliaste di Apollonio Rodio, venendo a dichiarare i tempi di Osiride, il pone due sole generazioni innanzi a Sesostri (4).

Manetone, Diodoro Siculo, Erodoto, Plutarco e tutti gli autori antichi che scrissero dell'Egitto, pongono, come vedremo, che le lettere fossero introdotte in Egitto da Thaut ai tempi d'Iside; e troviamo in Anticlide, come già al-

(1) Aegyptus — Nomen proprium viri. Item regio Aegyptiorum. Cum Mercurius filius Pici, qui et Jupiter vocatur, in Aegyptum venisset, Mestrem illic Rex erat, postea Aegyptus vocatus a quo et regio Aegyptus nomen accepit, qui ex genere Noe oriundus erat. Suidas Lex. tom. I, pag. 643.

(2) Vedi Dittam, libro VI, cap. I.

(3) Il Giambullari nel Gello ponendo che Misraim è lo stesso Osiri, e che Osiri fu re d'Italia scrive: *L' Egitto nelle sacre lettere si chiama Misraim; e i Turchi con voce poco alterata lo chiamano ancor oggi Miscerin.*

(4) Ved. Arg. lib. IV, verso 272.

trove notammo, che il primo loro uso in quel paese si poneva circa i tempi di Foroneo (*).

Insomma bene addentro esaminate tutte le memorie antiche noi non troviamo opinione che sull' epoca di questo Menes e sulle origini della civiltà dell' Egitto, ci paja giusta da quella in fuori che pone e l' uno e le altre ai tempi d' Inaco e di Foroneo, e poco innanzi alle conquiste di Sesostri.

Una prepotente persuasione mi tira poi a credere che le conquiste di costui seguissero colla cooperazione di quegli Atalanti dai Greci appellati Pelasghi o marini, e che le navi colle quali egli dal Golfo arabico tragittò al Golfo persico e sulle coste dell'India, fossero costrutte e guidate da questa gente che fu la prima a navigare.

Ed a ciò sono condotto dall' osservare che ai tempi di Sesostri la marina fenicia non era ancora nata; che niun popolo nè del Mediterraneo, nè del Golfo arabico, nè del Golfo persico conosceva l' uso del mare; che il popolo egizio ed etiopico fu sempre avverso a questo elemento, e non ebbe un' ombra di naviglio se non tanti secoli dopo di Sesostri, cioè, fino a quando la grandezza dell' Egitto era già tramontata, e Cambise lo aveva assaltato e desolato colle sue armi.

Con questa indicazione sono risolti tutti i dubbj proposti fino a questi ultimi tempi dai cercatori delle memorie antiche e tra gli altri del Robertson, che non veggendo come gli Egizj potessero nè costruire, nè procacciare d' altronde queste navi, si trovò costretto a porre in dubbio memorie la cui verità è attestata dal concorde testimonio di tutta la storia antica.

Con questa cooperazione soltanto di un popolo anticamente civile e navigatore, noi possiamo giungere a credere la possibilità di tante conquiste attribuite ad un re d'Egitto, che visse nelle prime origini di quella nazione; ed egualmente col solo fatto di questo concorso e di queste conquiste, e colla cattività dei popoli che ne fu la conseguenza, noi possiamo spiegare l' erezione sul suolo d' Egitto di quelle immense moli che sono tuttora la maraviglia del mondo civile, a cui si collega necessariamente l' idea di arti e di artisti venuti d' altronde, non trovandosi in Egitto memoria di altre opere che potessero avere fatto scala a quei giganteschi concepimenti, strani certamente più che niun altra cosa all' infuocato clima dell' Etiopia, e la escavazione di tanti canali, ed il pensiero e l'esecuzione di tanti lavori che si richiedevano a rendere asciutto, abitabile, irrigabile e fertile quel suolo, e che certamente abbisognavano di una perfezione d'arti e d'opere che non può neppur sospettarsi in un popolo barbaro appena uscito da' suoi confini.

(*) Ved. Anticlide in Plinio.

I dubbj che noi vedemmo elevati sul conto dell' età di Sesostri, li troviamo egualmente e forse maggiori sul conto dell' epoca delle edificazioni egizie, e massime delle piramidi, che sono certamente i più antichi monumenti di quel paese.

Manetone scrive che la piramide maggiore, conosciuta sotto il nome di piramide di Cheops, fosse eretta regnando in Egitto Sufi, appartenente alla dinastia IV, che è quanto dire un buon numero di secoli innanzi a Sesostri che appartiene alla dinastia XII.

Erodoto e Diodoro invece pongono che la piramide medesima fosse edificata il primo circa due età, il secondo circa nove età d' uomini dopo la guerra di Troja, cioè oltre tremila anni dopo l' epoca segnata da Manetone; differenza, quando pure non fosse esatta, enorme, e che deve renderci molto guardinghi nell' accettare alla cieca le epoche cronologiche segnate nei libri antichi (1).

Non è però da trapassare qui un' osservazione di Diodoro, cioè che a' suoi tempi l' epoca della costruzione delle piramidi era molto incerta, perchè taluno degli stessi Egizj le poneva mille anni innanzi l' epoca da lui segnata; altri tremila e cinquecento, computo quest' ultimo che ci avvicinerebbe all' anno indicato da Manetone. Tale confessione di Diodoro che la faceva coi sacri registri degli Egizj sotto gli occhi, ci conferma sempre più nell'opinione già da noi premessa sulla compilazione dei registri stessi, perchè se v'era epoca che dovesse segnarvisi con certezza, certo era quella di queste maravigliose edificazioni.

In tanta lontananza di tempi ed in tanto enorme discordia di opinioni noi siamo veementemente portati a soscrivere all' epoca posta innanzi da Giuseppe Flavio nelle antichità giudaiche, che tenne essere le piramidi state costruite tra i tempi di Sesostri e quelli di Mosè durante la cattività del popolo ebreo in Egitto (2). Quegli enormi monumenti dell' arditezza umana richiedevano una enorme forza di popolo; nè potevano essere eretti se non dopo le conquiste a cui conseguitava la schiavitù d'intere nazioni; massime s' egli è vero quel di cui tenevano memoria gli Egizj, cioè che

(1) Erod., lib. II, Diod., lib. I.

(2) Ved. Flav. Antiq. Iud., lib II, cap. 5.

Anche il Volney ponendo il principio che le piramidi fossero sepolcri, aggiunge che i dominatori dell'Egitto posero tanto studio ad elevar quelle moli per un dogma che correva a Menfi *innanzi a Mosè*, cioè, che dopo sei mila anni le anime dovevan tornare ad abitar i corpi da esse lasciati. Da ciò provenne, dice il Volney, quella cura di fasciare ed imbalsamare i cadaveri onde salvarli da corruzione. Tale si è pure l'opinione del Rollin, del Millot, e d' altri autori, nelle Storie degli antichi Egizj.

Volney, Voyage en Egypte et en Syrie. — Et. Pol. de l'Egypte, cap. XIV.

quelle moli sorgessero senza che i nativi lavorassero alla loro erezione. Per me io tengo che l'esistenza delle piramidi sia in prova delle conquiste attribuite a Sesostri, a quel modo che tali conquiste sono in prova dell'epoca in cui seguì delle piramidi l'erezione. Noi non possiamo spiegare l'un fatto se non coll' altro.

Nè si creda che essendosi da noi poste le prime origini della civiltà egizia ai tempi di Sesostri, d'Inaco, e della migrazione atalantica, si sia detratto a quell'alta antichità ch'è attribuita all' Egitto dalle moderne lettere; perchè noi abbiamo frapposto invece tra queste origini e la guerra di Troja il lasso di circa otto secoli, quando che i PP. Maurini non pongono tra queste due epoche se non i regni di Menes, Meride, Sesostri e Feron, che tutti insieme non potrebbero valutarsi a cento e cinquant' anni, quantunque, non so con quale critica, essi li facciano ascendere a duecentocinquanta.

Fissata così alla introduzione della civiltà egizia quell' epoca che ne viene indicata tanto dalla natura e fondazione di quella società, quanto dai fatti degli altri popoli ad essa collegati, e messi fuori di ogni dubbio da scrittori contemporanei, e posto il principio che niun popolo esisteva a questi tempi sul Mediterraneo, tranne l'atalantico o italiano, a cui la civiltà medesima potesse credersi dovuta, dopo di avere già a suo luogo fatto conoscere come gli Egizj medesimi conservassero memoria di un passaggio degli Occidentali nel loro paese innanzi all' epoca di quelle origini che si cercano, ci sforzeremo ora di dimostrare come realmente in questo paese d' Egitto si riscontri un trapiantamento delle nostre credenze, delle nostre istituzioni, delle nostre tradizioni, delle nostre arti e perfino dei nostri artefici.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO

PASSAGGIO DELL'ITALIANA CIVILTÀ IN EGITTO.

(CONTINUAZIONE DEL CAPITOLO PRECEDENTE.)

In Iside, Osiride, Thaut e Tifone simboleggiati gli spiriti Cabìri degli Italiani. — Iside ed Osiride. — Diverse tradizioni pelasgiche ed egizie sul conto d' Iside. — Tenuta secondo gli Egizj per Cerere o Proserpina, secondo i Pelasghi per Io d'Inaco. — Concorrenza di quelle diverse tradizioni in una sola potenza mitica. — Altre tradizioni sul conto di Osiride, tenuto secondo alcune per Pluto o Serapide, secondo altre per Bacco, Jacco o Jano. — Istituzioni ed imprese di Osiride identiche con quelle di Jacco o Jano. — Le narrazioni che vi si riferiscono, straniere alla storia d' Egitto. — Piantagione della vite. — Si conclude che nelle antiche memorie in Iside, Cerere, Proserpina, Io, non si raffigurava se non l'astro della notte; in Osiride, Bacco, Jacco, Jano, se non l' astro del giorno.

Noi abbiam già toccato in alcun altro luogo della presente opera come i nomi della mitologia antica debbano riferirsi all' istoria degli Atalanti; e come guastatasi nel volgere de' tempi la credenza in un' unica arcana causa dell' universo, s' incominciasse a collegare con alcuno di que' nomi la nozione e le attribuzioni di certi *Spiriti o Principj;* ed appresso e probabilmente dopo la grande dispersione di quel popolo per le varie terre lambite dal Mediterraneo, a fare di essi e dell' istoria loro altrettante divinità. Onde ne venne poi composto circa a' tempi d' Omero e d' Esiodo,

quell'ordinato e compiuto sistema mitologico che venne tolto dalle credenze colla introduzione del cristianesimo, e che omai non dura se non nelle opere de' poeti.

Se noi pigliamo adesso in esame le memorie dell'antico Egitto, noi troviamo nelle sue scritture sacre, così i nomi di tutti quegli antichissimi Atalanti, di cui si andò formando la mitologia pagana, come le immaginazioni di quei principj o spiriti dalle quali mosse il corrompimento dell'antica nostra dottrina di un solo Iddio.

Manetone, egiziano d'origine, gran sacerdote e custode dei Sacri Registri, imprendendo per comandamento di Tolomeo Filadelfo a sporre le antiche memorie d'Egitto, incomincia l'opera sua colla trascrizione de' libri di Thaut o Tagete, ne' quali sotto l'epoca della dominazione degli Dei, degli eroi e dei Mani, egli trovò registrati Sole, Saturno, Cibele, Giove, Vulcano, Vesta, e tutti gli altri Titani che sono ricordati dalle narrazioni atalantiche (*).

Noi non possiamo se non con grande meraviglia por l'occhio su questi nomi da cui hanno principio le istorie sacre degli Egiziani; ma una tale meraviglia viene moltiplicandosi maggiormente quando l'istorico, venendo agli ultimi periodi di quell'epoca e parlandoci di Osiride, d'Iside, di Mercurio e Tifone, viene ad aprire affatto le menti nostre rendendoci manifesto come tanto le dottrine teologiche quanto le notizie istoriche che a questi nomi si riferivano abbiano loro radice nelle antichissime nostre memorie tradizionali.

E perchè importa veramente che questa materia soggetta di tante contese combattute fra i dotti antichi, sia alquanto largamente esaminata ed ordinata, e perchè abbiamo fiducia che da un tale esame ed ordinamento debba sorgere la chiarezza d'alcun lume che ci guidi nelle fitte tenebre per le quali andiamo aggirandosi, abbandonata l'altra inutile parte della narrazione di Manetone, verremo su queste quattro *potenze mitiche* sponendo quelle osservazioni che ci emersero dalla lettura dei libri antichi.

Gli antichi Egizj che ponevano, come già abbiam toccato, una grand'epoca mitologica innanzi ai principj della loro società civile ai tempi di Menes, avevano questa opinione e credenza che noi già vedemmo col testimonio d'Omero essere ricevuta anche presso gli antichi Greci, cioè che *Oceano indicasse generazione;* e chiamavano perciò il mare col nome di *Oceanum pater*, perchè ad una gente marina si doveva la filiazione e procedenza di

(*) Vedi la Dedicatoria di Manetone a Tolomeo Filadelfo, nei Canoni Cronici d'Euseb., cap. XX; tutta la Cronologia egizia trascritta da Sincello e da Eusebio, e tutti gli altri i frammenti dell'opera di Manetone sparsi tanto nel succitato libro dei Canoni Cronici quanto in quello della Preparazione Evangelica.

tutte le loro credenze religiose (1); aggiugnendosi anzi nelle tradizioni egizie raccolte da Igino la memoria di una lotta che i nativi d'Egitto sostennero cogli Atalanti, e dell'abbominazione in che gli Egizj stessi ebbero sempre il mare, e del dispregio che avevano per Nettuno, perchè il mare avea recata ad essi quella generazione d'uomini che li avea ridotti in servitù (2).

Delle credenze sunnominate, poi quelle che si riferivano ad Iside, Osiride, Tifone e Thaut, erano in Egitto siccome un ceppo da cui poteano derivarsi tanto le antichissime dottrine teologiche a' varj tempi e da' varj collegi di sacerdoti propagate, quanto le prime tradizioni sullo stabilimento della società civile.

Non sia troppo grave al discreto e paziente leggitore, se per maggior chiarezza noi gli ricordiam di nuovo in questo luogo quel che in altro fu già dimostrato, cioè che gli Atalanti o Italiani ammettendo *un'unica causa* veneravano poi il *Sole* siccome una immagine e figura di quella; e così pure alcune *emanazioni da quell'arcana causa* derivanti, cioè tra l'altre *il principio della germinazione* ravvisato in *Venere*, o *Cerere;* quel *della dissoluzione* ravvisato in *Plutone o negli Inferni;* e quel *della comprensione* ravvisato in Mercurio; che a ciascheduno di questi *spiriti* o *principj* era sacro l'uno dei primi mesi del calendario; e che la credenza loro sotto il nome di *Misterj cabirici* era stata propagata dai Pelasghi in Samotracia, in Ilio, in Creta ed in Grecia.

Ora incominciando dalle dottrine è da dirsi che quantunque i segni della loro procedenza atalantica si fossero grandemente confusi e trasfigurati in Egitto colla introduzione del culto degli animali, di cui verremo in progresso sponendo la causa e l'origine, tuttavia non vi si perdettero affatto le tracce di quel primo principio teologico che poteva riguardarsi siccome comprensivo e dominatore di tutto ciò che si narrava sul conto di Osiride, Iside, Tifone e Thaut, in origine ricevuti ed accolti nel paese sotto il velame de' *Misteri cabirici.*

Mutate in Egitto le credenze ed il culto colla venerazione degli animali sacri, una radice di questi primitivi *Misteri cabirici* vi si conservò fino all'invasione del paese fatta da Cambise, narrandoci Erodoto *che in certo tempio, l'entrata del quale non era lecita se non al solo sacerdote,* le figure degli Iddii Cabiri si veneravano; che Cambise, postasi sotto ai piedi la legge e la religione del luogo ed il rito, e forse credendo che da quel mistero si ricoprissero tesori d'oro e d'argento di cui la sua rapa-

(1) Ved. Manet. in Euseb. Prep. Evang, lib. III, cap. II. Diod. Sic. Bibl., lib. I.
(2) Ved. Higin. Fab. 150.

cità aveva affatto dispogliato il paese, e che la sua cupidigia raffigurava in ogni luogo, violò il sacrario; e che in fine restò grandemente meravigliato non rinvenendo in quello se non alcune piccolissime immagini di legno, ch' egli facendo le più gran beffe della solennità con cui erano custodite, gettò nel fuoco (1).

E trapassando qui la concordanza della picciolezza di queste immagini con quella degli Dei Cabiri portati da Troja, conservati in Roma e veduti dallo storico Dionigi, noi non possiamo non ravvisarvi una memoria delle immagini del culto primitivo allargatosi poscia nei tempi successivi sotto il nome di Iside, cioè Cerere, emblema della potenza generatrice, di Tifone, emblema della potenza inferna, e di Thaut, emblema della facoltà intellettiva, che (secondo altre dottrine) giunti ad Osiride identico con Sole e con Giano, come dimostrò Macrobio, costituiscono la somma degli spiriti o principj venerati dagli Atalanti come emanazioni dell'unica divinità da essi creduta (2).

Ma perchè questa identità di nomi e di credenza non potrebbe forse parere ad alcuno sì chiara com' essa è veramente, noi ci studieremo di farla apparire tale rapportando tutte le tradizioni pelasgiche, ossia italiane che si riferiscono alle quattro potenze mitiche dell' Egitto separatamente.

E incominciando da Iside è da premettersi ch'essa non era tenuta come nazionale, ma venuta d'altronde in Egitto. Plutarco anzi aggiunge che nel suo nome stesso assunto in Egitto si conteneva memoria tanto della sua procedenza esterna quanto del ratto o della fuga per cui recata erasi in quel paese; dappoichè gli Egiziani chiamavano spesso la dea con tale vocabolo che può interpretarsi *venni da me stessa* (3).

Lo stesso Plutarco poi riferiva essere opinione dei sapienti che quest'Iside non fosse se non Proserpina; e perchè di tale opinione dei sapienti d' Egitto si è fatto cenno prima che di un' altra non manco autorevole che correva fra i Pelasghi, recherò qui tutte quelle circostanze che si uniscono a giustificare quel che ne credette Plutarco di cui niuno cercò più sottilmente in queste memorie egiziane.

Tutte le antiche memorie pelasgiche e greche pongono che in Cerere ed in Proserpina, indigene della Sicilia, paese in cui si dicevano essere nate spontanee le biade e di là diffuse pel mondo, si venerasse un arcano mistero della potenza generatrice, raffigurata in Cerere, che ponendo i semi

(1) Erod., lib. 3, N. 37.

(2) Eusebio trascrivendo i libri di Manetone e di Diodoro ne rivela chiaramente come secondo una delle dottrine teologiche degli Egizj si tenesse Osiride essere il Sole, Iside la Luna. Vedi Prep. Evang., lib. III, cap. II.

(3) Plut. Opusc. d' Iside ed Osiride.

delle biade entro le viscere della terra, trae dai luoghi tenebrosi, di cui si fece abitatrice Proserpina, la ricchezza della messe.

Omero non pone la nascita spontanea delle biade in alcun paese del mondo fuorchè in Italia, in cui cresce tuttodì in certi luoghi senza bisogno d'opera umana il frumento selvatico, e nella cui lingua le biade chiamansi tuttora con popolare vocabolo *cereali*, cioè doni di Cerere (1).

Diodoro nella sua istoria dichiara non esservi ricordo che Cerere e Proserpina avessero mai abitato fuorchè in Sicilia (2).

Pausania pone nell'Argolide un tempio o sacrario di Cerere pelasgide, cioè italiana (3).

Cicerone scrive nelle Verrine: « Essere opinione fondata nelle antichissime lettere e monumenti dei Greci che tutta l'isola di Sicilia sia consacrata a Cerere ed a Libera (Proserpina). E mentre pure così pensavano le altre nazioni, esserne i Siculi di modo persuasi, che tale idea poteva dirsi nelle menti loro innata » (4).

Questa testimonianza della innata tradizione dei Siculi, che appartengono a quell'antico popolo atlantico che portò in Grecia ogni lume di civiltà, toglie, mi pare, una gran parte del dubbio che noi potremmo avere sul paese in cui nacque la credenza ed il culto che si riferiscono a quelle dive.

I Siciliani, primi a partecipare del beneficio di quelle biade, istituirono sacrificj e feste che da tempi immemorabili durarono in quei luoghi fino a che si mutò la religione (s'e pure ne è spersa a' giorni nostri affatto ogni radice) portando in processione Proserpina nel tempo che le messi maturano e Cerere nel tempo delle seminagioni per dieci giorni con magnifico apparato.

E perchè l'agricoltura è come un ingresso alla società civile credevano che Cerere oltre all'avere insegnato agli uomini le sementi e gli strumenti agrari, avesse anche la prima date leggi di giustizia onde la dissero perciò Tesmofora, cioè legislatrice (5).

(1) Ved. Omero, Odissea.

Anche Pindaro cantava avere Giove data la Sicilia per dote a Proserpina.

Od. XIII Pitie. — Ved. anche la XII.

(2) Diod. Sic., lib. V.

Notasi anche a' dì nostri e si denomina Prato di Proserpina un luogo presso l' Etna sempre pieno di fiori, ed in cui un' antica tradizione riferita da Diodoro, Strabone, Solino e Fazio degli Uberti poneva il ratto di Proserpina.

Nel prato fui là dove fior da fiore
Proserpina sceglieva quando Pluto
Subitamente ne la trasse fuore.

Ditt., lib. III, cap. XIV.

(3) Paus. la Corinzia, cap. XXII.

(4) Cicer. Verr. IV.

(5) Diod. Sic., lib. V.

Le tradizioni pelasgiche pongono che Proserpina sia stata rapita di Sicilia da Plutone, portata in sul mare fino a Siracusa e di là scomparsa in mezzo alle acque; Cerere essersi posta a girare il mondo in cerca della figliuola, e a chi l'accolse benignamente avere dispensato il beneficio di quelle sicule biade. — Le greche aggiungono, primi tra tutti a partecipare di quel dono di Cerere essere stati gli Ateniesi, che noi vedemmo essere nazione pelasgica, e Trittolemo averle poi dispensate, ed avere poscia di quel primo beneficio rimeritata la diva collo istituire le iniziazioni eleusine. — Anche le tradizioni argive narravano che venuta Cerere ad Argo, altra popolazione pelasga, v'era stata ospitata da Pelasgo, e che la moglie di lui rivelò alla dea il rapimento della figliuola.

Questa Proserpina rapita o fuggita dall'Italia e questa Cerere cercatrice le troviamo in Egitto sotto la denominazione d'Iside. Oltre a Plutarco che, come vedemmo, scrisse gli Egizj avere creduto che Iside fosse Proserpina, abbiamo Erodoto e Diodoro Siculo che ricavarono dall'Egitto Iside essere Cerere.

Abbiamo anche Omero il quale nell'Inno a Cerere attribuisce all'italiana o siciliana di questo nome tutte le tradizioni che si narravano dagli Egizj sul conto d'Iside.

Le feste che noi vedemmo essersi in Sicilia istituite a suo onore, le troviamo anche in Egitto. Narra Diodoro che pure a' suoi dì gli Egiziani in memoria del beneficio delle biade ad essi recate da Iside, ossia Cerere o Proserpina, nella ricolta delle spighe offerivano alla Dea le primizie, ed *Iside*, *Iside* invocavano ad alta voce stando presso i manipoli; e che in certe feste portavano in processione per onorare la dea certi vasi pieni di frumento e di orzo. È qui poi da avvertire che sebbene gli stessi Egizj tenessero essere stata Iside la prima ad insegnare la coltivazione delle biade, non credevano però che queste fossero un prodotto spontaneo del loro suolo, tenendo in vece che vi fossero d'altronde portate. Ed infatti i sacerdoti sponendo a Diodoro ch'ei si tenevano i più antichi degli uomini, allegavano, come osservavammo, non già che fossero dapprima sorte nel paese loro le biade per alimento de' primi abitatori, ma bensì il loto d'acqua e certe radici converse a cibo umano. E in fatti sarebbe stata pazzia attribuire l'origine delle biade ad un paese che a detta loro da non molto tempo era stato abbandonato dalle acque che lo coprivano.

Ora ch'io ho riferite le tradizioni egizie ed atlantiche che ponevano Iside essere Proserpina o Cerere, esporrò quelle che correvano tra i Pelasghi e per le quali la stessa Iside sarebbe Io d'Inaco.

Ho già esposto nel capitolo XIX che Inaco, il primo che recasse seme di vita civile ai Greci, era italiano, e che l'asserita di lui provenienza egizia era

una grossa favola. Ora noi troviamo nelle tradizioni isiache, raccolte da Eschilo nel Prometeo e nelle Supplici, da Luciano nei Dialoghi degli Dei e nei Dialoghi Marini, e da Suida nel Lessico, non solo confermata l'opinione che sul conto d'Inaco fu da noi posta innanzi, ma un novello testimonio della comune derivazione delle origini greche ed egizie dall'Italia.

Niuno fu tra gli antichi che ponesse maggior cura a raccogliere quanto narrarono i Pelasghi sul conto di Io d'Inaco del padre della greca tragedia.

S'erano, a dir vero, le nostre tradizioni ai tempi d'Eschilo trasfigurate ed adulterate; per quanto però egli siasi studiato di blandire la vanità nazionale riferendole ai luoghi a cui le avevano recate i Pelasghi, collegandone la sposizione con ciò che ne disse Omero, ed attribuendo a Prometeo l'invenzione delle arti, delle scienze e soprattutto dell'astronomia da niuno omai contrastata agli Atalanti, viene a rendere manifesta la frode con cui si cercò di rapire all'Italia le sue memorie.

Egli pone la scena del supplizio di Prometeo (*) fratello d'Atlante nelle contrade estreme della Scizia deserta.

Le Oceanitidi, che debbono, secondo Omero, tenersi per abitatrici d'Italia, e che da Eschilo sono indicate come sorelle d'Inaco, compongono il coro.

Il viaggio d'Io è indicato nella direzione da occidente ad oriente e poscia a mezzodì tracciando tutta la via dai paesi bagnati dall'Adriatico fino all'Egitto. — Egli è vero che per servire alle ultime credenze introdottesi in Grecia, Eschilo la fa partire da Lerna, e la conduce ai Molossi, ai Tesproti, a Dodona, ai lidi dell'Adriatico, e poscia con viaggio retrogrado al luogo del supplizio; se non che essendo nei fati del viaggio d'Io la *fondazione di una lunga colonia* sulle sponde del Nilo, quel condurla di Grecia in Italia, e poscia farla retrocedere verso il Ponto Eussino e l'Asia minore per ridurla in Egitto, manifesta tutta la vanità di quei sovvertitori d'ogni memoria italiana che volevano trasferire alla Grecia la radice d'ogni tradizione.

A queste circostanze del viaggio s'aggiunga il testimonio di tutta l'antichità greca, che considera Inaco padre di Io come forestiero, e si scorgerà chiaramente non manco la pazzia di chi dà l'Egitto per patria a chi era destinato a fondarvi una colonia, che quella di coloro che tengono Io essere greca e non italiana. Che poi questa Io giunta in Egitto vi assumesse il nome d'Iside, lo scrissero tra gli altri Luciano e Suida, il primo dei quali spone il comandamento dato a Mercurio di condurla in Egitto, ond'ivi mu-

(*) È qui da notarsi che neppure Esiodo ci dà alcun lume sul luogo di questo supplizio di Prometeo quantunque nella Teogonia parli del fatto

tato il nome in quello d'Iside vi fosse iddia agli abitanti (1); ed il secondo aggiugne che da Pico e da Io od Iside fuggita in Egitto fu prodotta Libia; nel nascimento della quale le antiche scritture pelasgiche vollero simboleggiare il passaggio degli Occidentali sulla costa d'Affrica (2).

Nè si creda che la diversità delle tradizioni seguite da Plutarco, da Erodoto e da Diodoro dall'un lato, e da Eschilo e da Luciano dall'altro possa involgere dubbj sul fatto della provenienza d'Iside, perch'esse non contengono contraddizione niuna, da che lo stesso Erodoto stato in Egitto e che v'aveva a lungo e minutamente considerate le rappresentazioni, e le credenze isiache, dopo di avere notate le coincidenze che la pongono identica con Cerere non dubitava di asserire che l'*Egizia* Isis non fosse se non l'*Io* dei Greci, e che per questo gli Egiziani la rappresentassero con corna bovine (3); sicchè ponno i tre nomi aversi come indicatori di una medesima potenza mitica. Collegando pertanto tutte le tradizioni isiache, pelasgiche, egizie e greche, che ponevano Inaco ed Io o Iside o Cerere come stranieri alla Grecia ed all'Egitto, e a questi paesi giunti per mare con navi che non poteano essere che quelle dei più antichi navigatori, cioè, secondo Omero dei Tirreni, non rimane a concludere se non che le origini greche ed egizie hanno un centro comune di derivazione in questo nostro paese.

Le tradizioni corinzie spargono gran lume su queste origini, in quanto che in quei paesi denominati da un Corinto, figliuolo d'una Oceanitide, approdò Inaco, vissero Io e Foroneo, che appartengono all'antichissima migrazione italica, e stanziò Danao fuggitivo d'Egitto colla sua famiglia per cui le memorie dei due antichissimi popoli vi si trovano poste a contatto.

Ora se si ponderino quelle tradizioni riferite da Eumelo di Amfilito, de' Bacchiadi nella storia di Corinto ed avvalorate dal testimonio dei monumenti, noi ritroviamo indizj che pongono quasi fuori di dubbio la provenienza di quest'Iside dall'Italia. — Fino ai tempi di Pausania vedevansi nell'aerocorinto dei terreni sacri ad Iside, l'uno chiamato di Iside pelasga, l'altro di Iside egizia (4).

Dal testo di Pausania emerge in modo indubbio che quei terreni non a due Isidi ma ad una sola erano dedicati; e le due denominazioni di pelasga e di egizia che le erano attribuite, non lasciano dubbio che l'una non debba riferirsi al paese da cui si dipartì, l'altra a quello a cui giunse quella forestiera *venuta da sè stessa*. Senza la ragione di questa provenienza italica non si sarebbe certamente mantenuta fino ai tempi di Pausania la tradizione

(1) Lucian. Dial. degli Dei. — Dialog. marini.
(2) Ved. Suida. — Lessico all' articolo Io.
(3) Erod., lib. 2, N. 41.
(4) Vedi Pausania la Corinzia.

dell' Iside pelasga in un paese di cui una famiglia egiziana ebbe per tanto tempo la dominazione.

A quella guisa che nelle più antiche tradizioni tenevasi Iside non essere se non Cerere o Proserpina od Io, tenevasi egualmente, secondo altre dottrine, Osiride non essere se non Serapide o Plutone o Bacco o Jacco o Jano.

I sacerdoti d'Egitto al dir di Plutarco tenevano che la parola *Serapis* fosse composta per l'unione delle due *Osiris* ed *Apis* (Osarapis) spiegando che bisognava credere Apis per una immagine vivente di Osiride (1).

Eraclide Pontico scrisse che l'oracolo di Serapide in Canòpo era di Plutone. Onde portato a Tolomeo Sotero il colosso di Plutone che stava in Sinope, l' interprete Timoteo e Manetone Sebennita dedussero dal Cerbero e dal drago essere il simulacro di Plutone, e persuasero a Tolomeo che veramente non fosse l'immagine d'altro dio che di Serapide; nè con questo nome (segue Plutarco) esso già venne da Sinope, ma lo prese arrivato in Alessandria perchè Plutone dagli Egizj è chiamato Serapide (2).

Che anche l'antichissimo sacrario di Memfi fosse di Serapide lo attesta Pausania (3). Erodoto similmente riferisce che i sacerdoti egiziani tenevano Osiris ed Isis avere il principato de' luoghi inferni (4).

E qui mi par d'avvertire che gli antichissimi Egizj nel maritaggio d'Osiride con Iside accennassero in confuso ad un' antica dottrina della teogonia italiana, che, cioè, alla cultura delle biade andava compagna la ricchezza simboleggiata in Plutone.

Venendo ora alle tradizioni che ne fanno riguardare l'Osiride egizio identico col Bacco atalantico, noi ne troviamo una chiarissima testimonianza in Diodoro Siculo, il quale facendo non so come una sua mistura di Semele, Osiride e Giove, ne spiega però chiaramente come Orfeo portasse in Grecia il culto ed i misterj d'Osiride che ivi furono poscia conosciuti sotto il nome di iniziazioni bacchiche (5). E qui si noti che quando si parla di Bacco, Jacco o Jano non si deve già intendere costui essere stato un Greco di Tebe visso poco innanzi la guerra di Troja. I Greci usurparono tutte le tradizioni relative al Bacco atalantico, e le attribuirono a quel loro Tebano che ne aveva il nome, come fecero anche di quelle di Ercole. Per convincersi che le imprese dell'uno non debbono confondersi con quelle dell'altro basta

(1) Plut., op. cit.

(2) Ivi, op. cit., cap. III.

(3) Paus., Attica, cap. XVIII.

(4) Erod., lib. 2, N. 124.

(5) Ved. Diod. Sic., Bibl. lib. I.

Del resto è da avvertire che il Newton nella sua Cronologia scriveva: *Osiride essere Bacco*, e ciò essere *assentito da tutta l' antichità*

osservare che al Tebano si dà per mogliera Arianna, figlia di Minos contemporaneo di Teseo, e che le piccole e barbare borgate greche di questi tempi non poteano certo pensare a conquiste esterne e manco poi a quella dell' India e dell' Affrica. Anche la concordanza delle imprese attribuite all' Egiziano e all'Uranida ne inducono prepotentemente a credere che queste non possano riferirsi se non ad un solo ente. Stessa influenza nella introduzione degli studj dell' agricoltura, degli istromenti agrari, della vinificazione; stesse imprese guerriere nella Libia, nell'Etiopia, nell' India, nella Tracia, le quali imprese non possono per niun modo attribuirsi all' Egitto da che gli Egizj medesimi ne indicavano come primo loro re Menes; ricordavano che fino a questi tempi ed anche dopo di Menes l' Egitto era una gran palude, che stendevasi fino a Tebe; riposero queste memorie non nel periodo dei re, ma in quello degli Dei, che è quanto dire nella mitologia ad essi recata, e confessarono che le prime loro imprese esterne furono quelle condotte da Sesostri in tempi di cui è già fatta una sufficiente memoria anche nelle istorie contemporanee di altre nazioni.

Per le quali ragioni quando Erodoto, Diodoro Siculo, Plutarco, Manetone e tutti gli altri raccoglitori dei fatti e delle credenze dell'antico Egitto, ci narrano avere Osiride levati gli Egiziani dalla vita povera e ferina, insegnata la coltivazione, date leggi, addomesticato il paese, adoprando poco le armi e molto l'istruzione e la musica; proibito l'uccidere e mangiare gli uomini forestieri, introdotte in Egitto officine di rame, di oro e di ferro, piantata la vite, arginato il Nilo, viaggiata l' Etiopia, insegnando l' agricoltura a que' negri; poi per la via dell' Arabia, seguitando l' Eritreo, essere andato fino agli Indi e ai confini dell' orbe abitabile (*), noi dobbiamo confessare ch' essi non fecero se non se raccogliere dai nativi le tradizioni conservatesi tra di essi sulla introduzione nel loro paese dei primi semi di civiltà recati da quel gran popolo forestiero d' Occidente, di cui, se crediamo a Platone, non avevano per anche in tutto perduta neppure a' suoi tempi ogni reminiscenza.

Quantunque però sia sufficientemente dimostrato dalle cose discorse che tutte queste invenzioni e tutti questi benefizj attribuiti ad Osiride debbono riferirsi ad un uomo venuto d'altronde; non posso pretermettere che la circostanza dell'introduzione del fico, dell' ellera e della vite in Egitto, viene mirabilmente a toglierci da qualunque minimo dubbio.

Quelle piante e massime la vite, non sono piante indigene ma esotiche

(*) Vedi le concordi narrazioni di tutti i sunnominati scrittori. — Vedi anche i frammenti di Manetone raccolti da Eusebio nei Canoni Cronici, e nella Preparazione Evangelica, lib. II, cap. I.

dell'Egitto. Il fatto delle innondazioni del Nilo a cui deono la loro prosperità i vegetabili dell' Egitto, è micidiale alla natura della vite alla cui organizzazione si confanno terreni leggeri, sciolti, asciutti, solatii; nè a voler cercarne la patria, ed investigare da qual luogo fosse propagata pel mondo, potrebbe ragionevolmente venir in pensiero un paese manco adatto di quel d' Egitto.

Perciò veggiamo che essa fu coltivata colà piuttosto come cosa rara introdotta, che come frutto spontaneo e naturale del suolo.

Gli antichi Egizj non conoscevano la bevanda del vino di vite, se non sotto l'aspetto di un rito sacerdotale; onde, siccome ne accenna Erodoto, essa non si concedeva se non a' sacerdoti appartenenti alle caste imperanti e docenti che erano di color bianco e perciò estranee al paese (1). La coltivazione della vite e la scienza della vinificazione non uscirono mai nell' antico Egitto dai confini a cui era circoscritta l' introduzione d'una pianta esterna, e la confezione d'una bevanda estranea alle abitudini della popolazione. Egli è perciò che nelle antiche pitture egizie, copiate da Champollion e da Rosellini, e nelle quali troviamo la vite o sostenuta da pali o tesa a pergolato, e le uve poste nei tini e pigiate coi piedi come s' usa tuttodì in Italia; veggiamo invece i cantinieri spremere il mosto dai grappoli pestati non già con vaste macchine o torchi necessari ad una ricca coltivazione, ma con un sacco girato da due uomini in direzione inversa, lo che ci fa credere senz' altro tanto alla piccolezza della coltivazione, quanto ai primi tentativi dell' arte che rimase colà stazionaria (2).

A crederne anzi Ecatèo, Eudosso e Plutarco anche lo scarso uso del vino pei soli sacerdoti non si sarebbe introdotto se non circa i tempi di Psammetico essendosi, a quanto pare, reputato in antico *la vite essere pianta immonda, e nata dalla terra e dai cadaveri putrefatti di coloro che fecero guerra agli Dei* (3).

Io non voglio fare troppo gran fondamento su questa sacra tradizione egizia sulla nascita della vite narrata da Plutarco; ad ogni modo non sarebbe da tacciarsi di sofisteria l' opinione che s'adombrasse in essa la sua provenienza dall' Italia in cui era riposto da tutta l' antichità il luogo di questa contesa o battaglia fra i Titani e gli Dei (4).

(1) Erod., lib. II, N. 37.

(2) Rosellini. Monum. civili, tom. I

(3) Plut. Isid. ed Osir., cap. I, N. 6.

(4) Io non so come il Compagnoni parlando della vite avesse potuto apporre la seguente nota al cap. V del lib. I del Diod. Siculo edito dal Sonzogni.

Erodoto dice che in Egitto non v'erano viti, e Plutarco accenna che prima del re Psammetico gli Egizj detestavano il vino, quasi fosse nato dal sangue di coloro che

Vero è bene che il piantatore della vite dicevasi nato in Nisa o Nasso, indicandoci da taluno la Nisa dell'India, da tal altro quella d'Arabia presso l'istmo di Suez; ma v'ha luogo a credere che queste due città non sieno se non due colonie fondate da Bacco nelle sue conquiste, e noi ne vedemmo già la prova a rispetto della Nisa indiana, tenuta anzi la più antica.

Non mancò per altro la sua Nisa o Nasso all'Italia; d'una città di questo nome posta su un'isoletta rincontro a Siracusa fanno menzione le nostre più antiche memorie (1); ed ogni buon principio logico richiede, che siccome il passaggio di Bacco secondo tutte le memorie indiane, egizie, atalantiche, pelasgiche, seguì per mare, si debba anche credere tra le varie città d'egual nome essergli stata patria quella che apparteneva al più antico popolo marino. Colla piantagione e propagazione della vite ebbero incominciamento ed origine le *Orgie*, che erano parte essenziale delle iniziazioni bacchiche; e non è senza una gran meraviglia che noi troviamo fino a' dì nostri conservato presso di noi di queste *Orgie* così il costume come la primitiva denominazione nei dialetti volgari, in cui si contiene la lingua perpetua ed immutabile dei popoli (2).

A chi chiedesse dappoi un collegamento delle discorse dottrine e notizie nelle relazioni che potrebbero figurarsi tra Cerere o Proserpina o Libera od Io o Iside dall'un lato, Pluto, Bacco, Jacco, Jano, Dionisio, Osiride dall'altro, gioverebbe ricordare che appunto per una tale relazione Bacco era invocato come *paredro od assessore di Cerere*; che dagli Achei offerivasi egualmente a *Cerere ed a Bacco la corona di spiche* (3); che secondo una indicazione data dallo Scoliaste di Sofocle e secondo una iscrizione votiva copiata da Lilio Giraldi, Cerere, Jacco e Cora, ossia Proserpina avevano un culto comune ad Eleusi, a Lerna, ad Egina (4); che

anticamente avevano trucidati gli Dei. Perciò gli Egizj usavano la birra fatta coll'orzo. Il libro dei Numeri fa fede al contrario che non mancava all'Egitto la vite.

Dalle cose discorse ognun vede che in questa nota si fa dire ad Erodoto il contrario di quello ch'egli scrisse, e si riporta infedelmente ed imperfettamente la testimonianza di Plutarco. In quanto al cap. 20: 5 dei Numeri si noti ch'ivi non è già detto che la vite non mancasse in Egitto, ma soltanto ch'ella mancava nel deserto di Cades in cui Mosè aveva condotti gli Ebrei, ed in cui per dissetarli fe' scaturire l'acqua dal sasso.

(1) Ved. Cluver. Sicil. Antiq., lib. I.

(2) Delle *Orgie* bacchiche si conservò presso di noi non solo la pratica, ma la denominazione in quel tripudio che fassi al finire così d'ogni ricolta, come d'ogni grave lavorìo od edificazione, e che chiamasi tuttora nei nostri dialetti *Orgiadega*, cioè, *Orgia-de-cà*. Orgia della casa o orgia famigliare.

(3) Paus., lib. VII.

(4) Ved. Scol. di Sofocle. — Giraldi, Hist. Deor. Sintag. VIII. — Ecco l'iscrizione

Erodoto fece memoria delle coincidenze della Io con Cerere e con Proserpina, e che accennando la prima essere rappresentata colle corna, ne induce a credere che figurasse in essa una relazione coll' astro che illumina la notte; che finalmente Virgilio nelle Georgiche invoca insieme i chiarissimi luminari del mondo Libero, e l' alma Cerere (1). La quale indicazione di Virgilio ci guiderebbe ad un'ultima ricerca sul conto di Cerere o Proserpina o Io o Iside, e di Bacco, Jacco, Jano od Osiride, nei quali forse in origine non si vollero, come già accennammo, secondo alcun' altra dottrina teologica simboleggiati se non la luna ed il sole. Diodoro Siculo non ci lascierebbe in dubbio, allegando anzi che questi astri ricevettero diverso nome in Egitto *per certa ragione etimologica e grammaticale* (2). Servio, nel Commento al citato luogo di Virgilio, ne dice che secondo la dottrina degli antichi stoici, Sole, Bacco ed Apolline od Oro erano tre nomi di una stessa divinità; ed egualmente Luna, Diana, Cerere, Giunone e Proserpina, onde Virgilio li comprese tutti nella sola invocazione di Libero e Cerere.

Egualmente Macrobio dimostrò nei Saturnali che gli Egizii non adoravano in Osiride se non il Sole; aggiugnendo che nella città di Hermunthi, consacrata al Sole, essi adoravano un bove, cui appellavano *Bacchin* (3). Lo stesso Macrobio dimostrò pur anche che nell'antica mitologia italiana Bacco e Giano non erano se non due denominazioni del Sole.

Nè forse le stesse denominazioni di Iside ed Osiride mancherebbero

sopra citata:
DIS · MANIBUS — FABIÆ · ACONIÆ · PAULINÆ · CERCER · FILIÆ · ACONIS · CATULLINIS · V. C. EX · PRÆF. ETIAM · CONS. ORD. UXORI · VETII · PRÆTEXTATI · V. C. PRÆF. ET · COS. DESIGNATI · SACRATÆ · APUD · ELEUSINAM · DEO · JACCO · CERERI · ET · CORÆ · SACRATÆ · APUD · LERNAM · DEO · LIBERO · ET · CERERI · ET · CORÆ · SACRATÆ · APUD · EGINAM · DEABUS · TAURO · POLÆ · SICÆ · HIEROPHANTÆ · DEÆ · CERERIS.

Bacco è chiamato Jacco anche in questi versi di Catullo:

At parte ex alia florens volitabat Jaccus
Cum Thjaso Satirorum, et Nysigenis Silenis
Te quaerens, Arianna, tuoque incensus amore.

Sulla identità poi di Bacco e Jacco vedi una dotta nota del Ciampi al lib. I di Pausania altre volte ricordato, in cui egli cita la testimonianza di Strabone, di Erodoto, di Solino, di Salmasio.

(1) . . . . . Vos o clarissima mundi
Lumina, labentem coelum quae ducitis annum,
Liber et alma Ceres . . . .
Georg., lib. I, v. 5.

(2) Diod., lib. I, cap. IV.

(3) Macrob. Saturn., lib. I, cap. XXI.

affatto di un segno di derivazione da qualche dialetto italico; perchè se Cerere e Bacco avevano un culto comune, e costituivano una sola potenza mitica, e se Bacco, ossia il Sole, si invocava col nome di Dionisio (1) era agevole anche dal latino *Dionisius, Dionisidis*, *Dionisiridis* derivare quelle denominazioni.

Se non ch'io poco per ora allettato da queste ricerche teologiche farò qui fine a questa omai già troppo lunghe narrazioni d'Iside ed Osiride, accennando come fra' nostri antichi scrittori latini e volgari che, o non posero mente ad alcuna di queste coincidenze, o dissero e non dimostrarono essere gli Italiani derivazione orientale, non mancò chi tenesse *Osiride* ed *Atla* o *Atala* o *Atalante* o *Atlante* essere stati re d'Italia (2); e sì questi scrittori non poteano essere indotti a rispetto d'Osiride in quella sentenza dalle conquiste attribuite a lui dagli Egiziani, da che in tutte le narrazioni di Manetone, di Diodoro, di Erodoto che parlarono di quelle conquiste era detto spacciatamente che tutte erano state verso l'Oriente.

Sicchè concluderemo che se quest'ultimo deve realmente tenersi identico con Bacco o Jacco o Jano, sarebbe dimostrata senz'altro col testimonio d'Omero la provenienza italica degli Egiziani, da che questo Jacco o Jano navigava nelle sue peregrinazioni con nave toscana (3).

(1) Plato de Legum lat., dial. II. Macrob. Saturn., lib. I, cap. XVIII.

(2) Vedi il Gello del Giambullari e gli autori da lui citati.

(3) Il Newton tenne che Bacco fosse di nazione assirio; ma ei non cita in prova se non un luogo di Filostrato (lib. 2, cap. 4) in cui è detto che *gli Indiani tenevano Bacco essere entrato nel paese loro dall'Assiria*, lo che noi pure assentiamo. Ved. Chron. cap. XVIII.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO

PASSAGGIO DELL'ITALIANA CIVILTA' IN EGITTO.

(CONTINUAZIONE E FINE DEI DUE CAPITOLI PRECEDENTI.)

Thaut o Mercurio. — Libri tagetici. — Conformità delle dottrine tagetiche, egizie e toscane. — Sistema della creazione. — Tifone e sua natura e sepoltura in Sicilia. — Del culto degli animali; ragione di tale culto, e indicazioni della sua procedenza dall' Italia. — Il trapiantamento della mitologia atalantica in Egitto indicato dai monumenti Panchei. — Si giustificano le narrazioni di Diodoro. — Dottrine morali, egizie ed italiane. — Conformità dello stile e dei principj delle arti in Egitto ed in Italia. — Architettura. — Pittura e scultura. — Opinioni del Winkelmann e del Mengs. — Sunto delle proposte considerazioni sull' Egitto. — Tentativi de' moderni per leggere le lettere sacre di quel paese, ed opinione sui medesimi.

Compagno ad Osiride, ed ajutatore a propagare la civiltà, dicono gli Egizj che fosse *Theut o Toth*, chiamato *Ermete* dai Greci, e *Tagen*, *Thaut*, o *Tagete* dai Toscani, del quale si parla sempre a tal modo che ben lascia travedere ch'ei fosse forestiero non meno di Iside ed Osiride.

Diodoro Siculo scrive *ch'egli fu il primo che distinguesse l'articolazione delle parole, determinando con ciò la favella comune; che assegnò il nome a molte cose, e che trovò le lettere ed ordinò il culto e i sacrifizj* (*).

(*) Diod. Sic., lib. I, cap. V. Sull'invenzione degli studj grammaticali fatta da Thetu, vedi specialmente Plato: Philebus vel de summo bono.

S'aggiugneva ch'egli aveva introdotto pel primo in Egitto l'astronomia apparata da Atlante, onde nel calendario isiaco veggiamo da lui denominato *Toth* il primo dei mesi dell'anno (1).

Aveva questo *Theut* presso gli Egizj tramandati ai posteri i suoi insegnamenti con iscritture di cui trovasi fatta menzione in varj frammenti di Sanconiatone e di Manetone conservatici da Eusebio (2). Manetone aveva anzi, come già notammo, trascritta intieramente da quelle scritture la cronologia del periodo degli Dei, degli Eroi e dei Mani. S' esse fossero affidate ad alcun libro, o piuttosto ad isculture su monumenti, non parrebbe ben certo. Diodoro aveva raccolto in Egitto dai sacerdoti, come vedemmo, *che i canoni rituali erano scritti in un libro portato a Tebe*. Jamblico invece ne parla delle colonne di *Theut* piene di dottrine, e come Pittagora e Platone in quelle colonne istudiassero la loro filosofia (3). Se fosse lecito in tanta antichità portare un giudizio, potrebbe dirsi che quelle dottrine scritte da *Theut* in un libro furono poi dagli Egizj ne' tempi posteriori scolpite sui monumenti, a quel modo che vi scolpirono la memoria di tutte le loro conquiste e della successione de'loro re. E certo la scultura dovette essere posteriore perch'io non vedrei su quali monumenti di questi tempi potessero Pittagora e Platone istudiare la loro filosofia, non rinvenendosi, come già notammo, sulle piramidi e sui monumenti dell'età prima, scoltura di lettere di sorte alcuna.

Clemente Alessandrino pone che in Egitto, in una certa processione isiaca, si portavano con gran riverenza due libri di Theut, di cui l'uno conteneva gl' inni agli Dei, l'altro il catalogo dei re (4).

A crederne gli scrittori egizi e greci, *Theut* aveva scritto i menzionati libri teologici con lettere sacre egizie ed in essi erano contenute, oltre alle dottrine sulla volontà, onnipotenza e sapienza divina, anche le memorie relative alla cosmogonia ossia origine del mondo ed alla cronologia del paese (5).

I Greci anzi avevano tradotti in greco due di questi libri creduti specialmente sacri, e denominati l'*Asclepio* ed il *Pimandro*; de'quali il primo ridusse poscia al latino Apulejo platonico; il secondo portò da Macedonia

(1) Il primo dei mesi dell' anno egizio aveva giorni trenta ed incominciava col 29 agosto.

(2) Sancon. ap Euseb. Prep. Evang., lib. I.

(3) Jamblicus de misteriis Aegyptiorum, Marsil. Fic interp.

(4) Clem. Alex. Strom., lib. VI.

(5) Questi libri, che esistevano certamente in Egitto al tempo dello storico Manetone, a giudicarne da ciò che Manetone ne estrasse, erano anzi piuttosto storici e cronologici, che teologici.

in Italia fra Leonardo da Pistoja. Marsilio Ficino fece di entrambi una traduzione latina ch'egli dedicò a Cosimo de' Medici (1).

Io non voglio già credere che questi libri greci sieno una pretta e fedele traduzione di quelli dati agli Egizi da Theut; non trovo però ragione alcuna sufficiente a farmi dubitare che in questa collezione probabilmente nè tanto antica nè tanto moderna quanto si vorrebbe, non sieno contenute le dottrine tageliche scultе sui monumenti d'Egitto e raccolte da talun di quei dotti Greci che dopo Pittagora il visitarono per istruirsi nelle memorie sacre di quel paese (2).

Anche gli autori dell'Istoria universale inglese tennero per ispurj i libri cosmologici attribuiti dai Greci ad Ermete ossia Mercurio; ma dovettero però confessare non potersi discredere che *in essi non fosse qualche avanzo dell'antica dottrina degli Egiziani* (3).

Nel ridurre queste dottrine dall'egizio al greco si adoperò tale frasario che le avvicinò al letterale della Teogonia di Esiodo e di Omero, a quella guisa che il Ficino riducendole dal greco al latino, v'innestò le parole della Vulgata; onde ne venne che le particolari credenze teologiche dei traduttori non servirono che ad allontanare sempre più quelle dottrine dalla originaria loro sposizione e significazione.

Noi troviamo egualmente presso gli antichi fatta menzione di libri *rituali*, *fulgurali*, *auruspicini*, *acherontici*, *fatali*, esistenti presso i popoli di Toscana, custoditi con gran mistero nei templi e nei sacri archivj, e consultati con grande riverenza e fede fin dopo che Costantino aveva introdotta nell'impero la religione cristiana (4).

Questi libri de' quali parlarono Cicerone, Ammiano Marcellino, Festo, Censorino, Servio, per tacere di tanti altri scrittori latini (5), erano attribuiti a *Tagete*, divinità indigena del paese, e che secondo una credenza antica, radicata nella tradizione, era sorto dalla terra in un solco presso a Tarquinia, ed era stato ivi il primo istitutore di quella famosa e veramente nazionale scuola dell'auruspicina (6).

(1) Mercurii Trismegisti Pimander ed Asclepius ad Cosm. Medic.

(2) Qui enim sub Mercurii titulo circumferuntur, opiniones Mercuriales continent; etsi saepe Philosophorum graecorum stylo loquuntur, sunt enim ex lingua aegyptia in Graecam translati a viris philosophiae non imperitis. (Jamblicus de Misteriis, pag. 157).

(3) Stor. Univers., tom. I. Cosmogonia.

(4) Cod. Theodos., lib. XVI, tit. V.

(5) Cicer. de Divin. 1, 33. Am. Marcel. XVII, 10. Censor. 11, 14, 17. — Festus rituales. Servius ad Eneid., lib. VIII.

(6) Di quel rinvenimento di Thaut o Tagete a Tarquinia, Cicerone nel lib. II, cap. XXIII De Divinatione, scrive a tal modo:

Se noi dispogliando i libri tagetici, egiziani ed italiani, da quanto vi fu aggiunto dalle particolari credenze degli spositori e dei traduttori, vogliamo por mente ai soli dogmi che vi sono contenuti, noi vi troviamo sulla cosmogonia una consonanza di principj che a primo tratto ne convince non poter essere stata indotta se non da un'unica derivazione.

L'immagine dell'antico caos, il principio onnipotente che separa gli elementi e li compone nel mirabile ordine in cui li veggiamo; l'origine del moto e della vita, e perfino la successione delle sette giornate della creazione ravvisate nelle antiche dottrine tagetiche, relative ai sette circoli *governatori*, dalla cui risoluzione nacque l'armonia dell'universo; e consimili dottrine (1) che noi troviamo diffuse nella Siria, nella Fenicia, nell'Assiria, con qualche radice più o meno stesa in tutte le credenze di tutti i popoli antichi, ci conducono a concludere che certamente o l'Egitto le ebbe dall'Italia o l'Italia dall'Egitto.

Riandando col pensiero gli antichi dogmi teologici dell'Oriente noi non possiamo senza stupore leggere in Suida il seguente luogo in cui egli riferisce quanto negli antichi libri tagetici etruschi si conteneva sulla creazione.

« *Un autore toscano molto sapiente* (dic'egli) *lasciò scritto che il magno Demiurgos ossia architettore dell' universo impiegò dodicimila anni nelle opere da lui create . . .*

Nel primo millesimo egli formò il cielo e la terra; nel secondo millesimo formò il firmamento che egli denominò il cielo; nel terzo millesimo egli formò il mare e le acque che scorrono sulla terra; nel quarto formò i due grandi luminari della natura; nel quinto formò le anime degli uccelli, dei rettili, dei quadrupedi, degli animali che vivono nell' aria, sulla terra e nelle acque; nel sesto millesimo formò l'uomo. (2).

Il Tiraboschi nel riferire il riportato frammento dell'antico anonimo to-

« Tages quidam dicitur in agro Tarquiniensi, quum terra araretur, et sulcus altius esset impressus, extitisse repente, et eum affatus esse qui arabat. Is autem Tages, ut in libris est Etruscorum, puerili specie dicitur visus, sed senili fuisse prudentia. Ejus adspectu quum obstupuisset bubulcus, clamoremque majorem cum admiratione edidisset; concursum esse factum, totamque brevi tempore in eum locum Etruriam convenisse: tum illum plura locutum multis audientibus, qui omnia ejus verba exceperint litterisque mandaverint: omnem autem orationem fuisse eam, qua haruspicinae disciplina contineretur; eam postea crevisse rebus novis cognoscendis et ad eadem illa principia referendis. Haec accepimus ab ipsis: haec scripta conservant ».

Anche Ovidio nel XV delle Metam. scriveva:

Indigenae dixere Tagen, qui primus hetruscam
Edocuit gentem casus aperire futuros.

(1) Merc. Trism. Pimander.

(2) Vedi Suida nel Lessico alla voce Tyrrhenia.

scano, osserva che gl' intervalli sono troppo diversi da quelli indicati nei libri biblici, ma che l' ordine è pienamente conforme, e che anzi le cose create quasi colle stesse parole si denominano che nella Genesi. Egli derivò da questo confronto che gli Etruschi dovessero riguardarsi come una gente derivante dai popoli confinanti cogli Ebrei; ma noi già in parte vedemmo e molto più chiaramente vedremo in altro luogo, che tale opinione appoggerebbe sull'impossibile (1).

La notizia poi di Tifone, della sua rappresentanza del fuoco e del male, ed il suo stesso nome, sono tolti di pianta dalla Teogonia atalantica, che non solo pone Tifone in un mare di fuoco ardente che quand'egli si muove sorge a desolare la terra; ma pone la sepoltura di lui sotto i fuochi del monte Etna di Sicilia, terribili avanzi di quella spaventosa catastrofe che desolò e sconvolse in antico e in parte seppellì sotto le acque la patria degli Italiani.

L' antichissima mitologia ha riposto sempre Tifone sotto i vulcani della Sicilia, nè trovasi nella antichità memoria in contrario.

Esiodo lo disse fuor di dubbio nella Teogonia, il più antico libro mitologico che esista (2).

Pindaro parecchi secoli dopo e successivamente tutti gli scrittori tanto greci quanto latini riconfermarono quella tradizione (3).

Vero è che in alcuni antichi il nome di *Tifeò* o *Tifone* ci è scambiato in quello di *Encelado*; ma oltre che l' avvenuta confusione è per sè stessa troppo manifesta, abbiamo in Filostrato, Igino, Apollodoro Nonno, ed in parecchi altri la dimostrazione che Tifeò, Tifone ed Encelado erano sinonimi (4).

(1) Tirab., Stor. della Letter. Ital., tom. I.

(2) Esiod. Teogon.

(3) Pind. ode IV. Olimp. ed altrove.

(4) Filostrato scrive (in vit. Apol., lib. V, cap. 6).

« *Illi autem ajunt Typhonem quemdam seu Enceladum sub Aetna montem esse ligatum.*

Vedi anche i seguenti altri scrittori che di Tifone od Encelado scrissero a tal modo:

Quinto Calabro Smirneo (Suppl. all'Iliade, lib. XIV).

Trinacris Enceladi membris injecta Gigantis

Cornelio Severo (in Aetna).

Gurgite Trinacrio morientem Iupiter Aetna
Obruit Enceladum.

L' autore dell' argonautica attribuita ad Orfeo, v. 1249.

Obviaque Enceladi nobi Trifida insula facta est.

Ovidio (Fast., lib. IV). *Alta jacet vasti super ora Typhoeos Aetna.*

Valerio Flacco (Argon. lib. II). *Sicula pressus tellure Typhaeus.*

Il culto degli animali stabilito fra gli Egizj anticamente, e che è addotto in prova ch'essi non ebbero origini forestiere, giova anzi, a mio credere, a somministrare novelle tracce della provenienza atalantica od italiana.

Sappiamo da tutti gli scrittori antichi che gli Egizj medesimi non sapevano render niuna chiara ragione dell'introduzione di questo culto (1). Allegando chi l'una e chi l'altra venivano dimostrando con le loro medesime incertezze, che quella istituzione era per essi un mistero. Tutte le loro ipotesi vennero con diligenza esposte ed esaminate da Diodoro. Niuna però è sufficiente ad appagarci sul conto di questo straordinario culto da essi prestato ai bruti. Io ne dirò quello che in tanta lontananza di tempi e di costumi mi sembra più verisimile.

Oggetto primo della bestiale religione si fu certamente *Apis*, reputato, al dire de'sapienti, *una immagine vivente di Osiride*, nè, per dir vero, al principio della fecondità e della ricchezza ed all'introduttore dell'agricoltura potevasi trascegliere tra i bruti immagine più conveniente di quella del bue, mansueto compagno dell'uomo nelle rustiche fatiche, da cui ha nascimento l'alimentarsi ed arricchirsi del mondo (2).

Parrebbe incredibile la religione e la ricchezza del culto che si prestava dagli Egizj a questo animale, se da istorici di somma fede stati sui luoghi, in diverse età, tutti concordi, non ci venisse riferita. Avea splendido tempio in Menfi; i sacerdoti riccamente dotati; splendidissime stanze adornate con tutte le bellezze delle arti; preziosi tappeti e materassi su cui coricarsi e masserizie pulitissime. Era cibato con focaccie di miele e farina, ripulito con bagni caldi, profumato con balsamo; e perchè non gli mancasse alcuno dei diletti appartenenti alla sua specie, si custodivano appartate vitelle e buesse della stessa età, denominate drude, colle quali a certi dati tempi e segnali, gli si dava facoltà di congiungersi.

Se veniva a morire, era imbalsamato e sepolto nelle sacre grotte con isplendidi e costosissimi funerali.

Tutti gli Egizj anzi pigliavano il digiuno ed il lutto, nè il dismettevano finchè il sacerdote non annunciava avere trovato un altro *Apis*, o vitello, avente i segni prescritti dalla religione e surrogatolo al defunto. Quindi la

Virgilio (lib. III Eneid).

Fama est, Enceladi semustum fulmine corpus
Urgeri mole hac, ingentemque insuper Aetnam
Impositam, ruptis flammam exspirare caminis.

(1) Diod., lib. I.

(2) Il bue Apis reputavano gli Egizj essere nato nelle acque del Nilo, ricoprendo, a mio credere, con questa loro tradizione l'essere colà stato trasportato per nave.

Solino cit. da Fazio, lib. V, cap. 30.

plebe accorrendo in festa a vedere il nuovo iddio, ne solennizzava con ogni maggiore stepito il ritrovamento (1).

Chi vide più addentro in queste pratiche egiziane nel culto di Apis s'accontentò di dire che l'utilità prestata dal bue all'agricoltura consigliava quella tanta venerazione per indurre il popolo a rispettarne la specie.

Ma questo, pare a me, non ispiega a sufficienza il mistero. Ad altri popoli il bue presta di simiglianti ajuti e benefizj, eppure non troviamo in niun luogo cosa che punto s'assomigli a queste maraviglie egiziane.

Abbiam veduto le biade non essere nate in Egitto; Iside, ossia *la venuta di sua volontà*, averle colà d'altronde recate. Se noi vogliamo trovar qualche ragione che n'acquieti sul culto di Apis ci è forza ammettere che colle biade e coll'agricoltura fosse portato in Egitto anche il bue; che la necessità dell'opera di questo animale nello arare le terre, e quindi di conservare ogni individuo della sua specie, consigliasse nella prima introduzione, a circondarlo di memorie religiose; a persuadere al popolo ch' egli avesse in sè qualche cosa di divino; ad istituire un culto che mantenesse vive coll' ajuto dei sensi nell'animo dei popoli quelle favole inventate a loro beneficio.

Col volgere degli anni ciò che s'incominciò dapprima per necessità essere stato seguitato per pratica o per non disdire e discreditare la religione già ricevuta. Essersi anzi ampliata l'inaudita fede (2) o per l'avarizia sacerdotale che aveva suo pro in questa bestiale venerazione, o per la naturale applicazione del principio dell'utilità del bove, a quella d'altri animali non manco necessarj al paese, che inducesse non dico l'eguale, ma un consimile culto per la pecora, pel cane, pel gatto, per l'ibis, per l'aquila, per lo sparviero, per l'icneumone, pel lione, pel coccodrillo, che tutti prestavano eminenti servigi all'Egitto come ne vien mostrando Diodoro.

Ciò che mi conferma vie più in questa opinione, è che il bue aratore non è indigeno dell'Affrica (3), a quella guisa che nè il cammello che vive nelle

(1) Vedi Diodoro Siculo, Biblioteca libro I.

(2) Eusebio nel libro della Preparazione Evangelica riferisce che le donne egizie s'appresentavano ad Apis colle vesti alzate dinanzi. Lib. III.

(3) Eliano tra gli antichi parla del bue d'Affrica come d'animale le cui corna attaccate al corpo solo per la pelle, si rimuovevano con essa. — Io non so se forse Eliano volesse qui intendere della giraffa; ad ogni modo nel bue da lui indicato non potrebbe ravvisarsi l'aratore, i cui officj nell'agricoltura dipendono anzi dalla quasi incredibile sodezza e fortezza delle sue corna.

Teschi nè ossa del nostro bove non si trovano tra i fossili dell'Egitto; ed i teschi che Geoffroy-Saint-Hilaire portò dall'Egitto a Parigi, erano *imbalsamati*; e quindi appartenenti alla nostra era istorica.

Ved. Helian. hist. anim. — 11 — 20. Cuvier des ossem. fossiles.

maremme toscane, nè gli elefanti che s' adoperarono nelle guerre dagli Epiroti, sono indigeni dell' Europa; e che esso non poteva essere stato portato in Egitto se non dall'Italia, perchè l'Italia sola aveva naviglio e sapeva solcar il mare all' epoca della sua introduzione.

Noi troviamo in tempi remotissimi ed anteriori al certo ad ogni passaggio di Egiziani, in Italia una radice del culto del bove; nè forse gli antichi nel furto fatto da Mercurio de' bovi ad Apollo, vollero adombrare altra cosa che il passaggio di questo animale dalla Sicilia alla Libia, giacchè secondo l' antiche dottrine Apollo e Sole erano una sola potenza mitica; Sole regnava in Sicilia, e Mercurio trafugò in Affrica que' suoi animali. Su questo passaggio de' buoi in Affrica s' aggirano anzi pressochè tutte le credenze degli antichi su Mercurio come ne fa fede l'Inno di Omero che quasi non parla d' altro che di tale ratto (1).

Tenevano gli antichissimi Egizj dover essere i bovi mondi e sacri, di pelo candido e senza un minimo peluzzo di nero; ed a questi i sacerdoti imprimevano sulle corna un sigillo, essendo reputato delitto di morte l' offerirli d' altro pelo in sacrificio alla divinità.

Noi veggiamo in Omero cotali essere i buoi sacri al Sole nella Sicilia; e gli sventurati compagni d' Ulisse, puniti fieramente o dai terrazzani che aveano voluto difendere i sacri armenti, o, come cantò Omero, da un naufragio suscitatosi per avere essi ardito di volgere ad umano cibo le carni di quei candidi animali sacri alla divinità del luogo. In Eleusi, dinanzi al sacrario fondato da Cerere, stava dedicato, presso la statua di Trittolemo un bove di bronzo (2), ed anche in tempi manco lontani se gli Italiani non prestavano al bove il culto di Apis, tenevano però questo animale in conto d' un gran beneficio fatto dagli Dei delle loro terre. Perciò nelle più antiche medaglie toscane e siciliane il vediamo rappresentato talora con faccia umana, senza dubbio per indicare la mansuetudine e la intelligenza di questo compagno dell' uomo nelle rustiche fatiche.

Se ben consideriamo anzi le tradizioni egiziane noi troviamo memoria della derivazione di questo prezioso animale dall' Italia.

Vedemmo già come i Greci confondessero in una sola persona due Ercoli, l' uno antico appartenente alla Teogonia atalantica o italiana, l' altro di poco anteriore alla guerra di Troja nato in Grecia. — Vedemmo come confondessero e rimestassero tutte le imprese dell' uno e dell' altro; vedemmo colla testimonianza di Erodoto che le notizie delle imprese meravigliose del primo appartenenti tutte alla Teogonia atalantica, e tra esse

(1) Omer. Inno a Mercurio. Erod. l' Euterpe, lib. II, 38.

(2) Paus. Attica, cap. XIV.

quella della condotta de' buoi di Gerïone dall' Esperia, essi le derivassero dagli Egizj. — Ora se noi vogliamo considerare che Esiodo non parlò punto di tale derivazione dalla Spagna; che il nome d'Esperia era quello che si dava in antico all' Italia prima che (secondo Virgilio) ella avesse questo nome perchè era l'ultima terra che si conoscesse ad espero, e perchè oltre di essa ed anzi in sulla stessa sua costa ad espero ponevano a dirittura gli antichi le dimore degli estinti; che la denominazione d'Esperia non fu trasportata alla Spagna se non in tempi meno lontani, e certo dopo che i Greci ebbero derivata dall' Egitto la notizia dell' antico Ercole, noi avremo un non lontano e non incerto indizio che in quella impresa della condotta de' buoi si volesse appunto conservare memoria del loro trapiantamento dalla Sicilia in Egitto. Le antiche e confuse tradizioni raccolte da Apollodoro ci somministrano in ciò qualche lume, scrivendo egli che in Erice di Sicilia fosse una famosa mandra di questi animali, che vinto Erice da Ercole alla lotta, si propagarono per lo mondo, perchè Giunone pose loro addosso l'assillo; tradizioni che ne accennano dalla lunga l'avventura d'Io d'Inaco, riparatasi in Egitto sotto la forma di tali animali (*).

Non posso nè anche tacere che nelle stesse credenze della religione egizia sul culto degli animali trovasi un' altra recondita indicazione che avvalora vie più il sospetto della sua provenienza italiana.

Narra Diodoro Siculo, al quale può credersi perchè non sospettò giammai nulla di somigliante, e non poteva perciò accomodare i racconti alle opinioni, che gli Egiziani avevano riposto nel numero degli animali sacri ed onorato di templi, di sacerdoti e di culto, lo sparviere, non per alcuna nè presente, nè antica utilità materiale porta dalla sua razza, ma perchè tenevano che dal volar suo gli auguri ed indovini potessero presagire il futuro. Narravano anzi che uno sparviere venuto da non so dove, portasse ai sacerdoti di Tebe un libro legato con cordoncino purpureo nel quale erano descritti i riti e gli onori che doveano rendersi agli Dei; ond'è che anche presentemente, dice Diodoro, i notai sacri portano una specie di reticella o frangia purpurea con una piuma di sparviere.

Pare anzi che in Egitto s'appartenessero dopo Apis allo sparviero i primi onori, dappoichè le scoperte dei moderni viaggiatori riferiscono tuttodì come si trovi la scultura di questo augello in tutti i templi e in tutti i monumenti dell'antico Egitto.

Io non crederò già, nè dirò altrui che l' augello portasse il libro, come non dirò neppure che una colomba portasse fra gli Ammonj l'oracolo; ma parmi che bisogni bene essere soro nello studio dell' antichità per non

(*) Ved. Apollod. Bibl., lib. II.

vedere in queste favole le traccie della memoria di un'esterna provenienza. Forse i navigli stessi che portavano gli uomini istitutori dell' oracolo, e dei riti religiosi dell' Egitto, ebbero il nome o la forma della colomba e dello sparviero; ad ogni modo le tradizioni non possono rigettarsi massime se stanno in conferma di un' esterna provenienza stabilita anche da altre memorie.

Vedemmo, parlando dello stato della civiltà italiana all' epoca della migrazione e dell'introduzione di essa in Grecia, che la scienza degli augurj, desunta dal volo degli augelli, era italiana; posseduta dai Toscani in tempi di cui essi stessi non avevano memoria; ingrandita, fatta dominatrice della religione dei re e dei regni, e portata in Grecia ed in Asia. Ora noi rinveniamo questa scienza stessa in Egitto nel culto resovi allo sparviero ed all' aquila, e con segni e memorie ch' essa non fosse colà nata ma portata da altri luoghi.

L' ibis sacro degli Egiziani, che si credette finora augello indigeno dell' Affrica, viene ad offerirci un nuovo argomento della origine del culto degli animali e della introduzione dei più celebri di essi in Egitto dalle spiagge dell' Europa.

Colla scorta delle mummie dell' ibis sacro egizio tratte dalle catacombe di Tebe, poterono i naturalisti chiarire ultimamente che questo augello non è già il *tantalus ibis* di Linneo, abitatore dell' Affrica, ma lo *scolophax falcinellus* dello stesso autore, indigeno de' nostri paesi (1). Il bisogno di purgar dalle serpi che infestavano e forse rendeano inabitabili quelle egizie spiagge, indusse le genti ad opporvi questo terribile nemico, propagandone e dimesticandone la specie, e rendendola poscia non manco venerata che cara agli abitanti la mercè della religione (2).

Nelle antiche memorie religiose dell' Egitto, confuse e commiste col bestiale culto degli animali, il trapiantamento della mitologia atalantica non si vede tanto chiaramente quanto in ciò che ne narra Diodoro dell' isola de' Panchei posta nel mare d' Arabia e popolata da un avanzo di quegli Italiani che passarono dall'Egitto nel Mare arabico, e di là nel golfo Persico ai tempi di Sesostri, e tenuta dagli Egiziani (3).

Io veggo bene che al nome di questi Panchei di Diodoro mi si leveranno incontro tutti coloro che son usi a voler a dirittura per manco studio gittar

(1) Ved. Cuvier, Disc. sur l' ibis.

(2) Sul principio dell' utilità degli animali da cui ebbe origine il culto egizio. Vedi anche Eusebio Preparaz. Evang., lib. III, cap. II.

(3) Le notizie di questi Panchei sono riferite anche da Eusebio nella Preparazione Evangelica.

via dalla storia antica tutto quello che non intendono, o che non concordi con quell'unica e falsa idea della civiltà antica che sorbirono dai Greci.

Plutarco nell' opuscolo d'Iside e d'Osiride fu il primo che surse contro i monumenti panchei; vi tennero dietro tutti i seguaci dei Greci fino a' dì nostri, senza pigliare altro esame delle cause che poteano avere indotto il qualunque siasi Plutarco che scrisse la suddetta opera a screditarli. Noi procureremo di chiarirle.

Evemèro Messenio per ordine del re Cassandro avea navigato il seno arabico, e tornato in patria, vi avea recata la notizia come in quel mare tra l'Arabia e l'Egitto fosse un' isola detta de' Panchei, con tempio dedicato a Giove Trifilio, nel quale vedevasi una colonna in cui erano scolpite in lettere sacre d'Egitto le imprese e le gesta di Urano, di Giove, di Diana, di Apollo, di Mercurio e di tutta la generazione degli Atalantidi con dichiarazione manifesta che quelli erano tutti nomi d'uomini, e che in quelle gesta nulla si conteneva che potesse credersi divino.

Non è da dirsi lo stupore che destò l'opera di Evemero fra i Greci ai quali veniva da esso a togliersi il patrimonio della mitologia, e massime tra i teologi che vedevano tolto agli Dei ogni prestigio da iscrizioni dalle quali gli Dei stessi erano trasformati in re, capitani, piloti, sapienti senza divina natura.

Il tacciarono con teologica ira da falsario, d'impostore. Vorrebbe il Ciampi nella sua traduzione dell' opuscolo d'Iside e d'Osiride, che leggesi tra le opere del vecchio Plutarco, che quest'opuscolo appartenesse appunto ad uno di tali teologi dell'antichità, che e con questa e coll'altra opera sugli oracoli si fosse studiato di puntellare la falsa religione che mancava al sorgere della vera. Io non pretendo farmi giudice di questo dubbio del dotto professore di Torino, che senz' altro ci spiegherebbe come Plutarco avesse potuto scrivere che *Evemero avea navigato fino ai non esistiti nè esistenti in parte alcuna della terra Panchei e Trafilii*, appagandomi di accennare che di Evemero e della sua opera ora perduta, nella Grecia medesima si era dai più dotti tenuto ben altro conto. E in primo luogo è da notare ch'egli viaggiava colà per commissione di un re con pubblico incarico; che dovea perciò essere persona reputata d'assai a' suoi tempi e lontana da quella fraude che gli viene attribuita da Plutarco; poi io tengo che se ad uomo di lettere potesse mai venire in mente d'ingannare il mondo sull'esistenza di monumenti immaginati, non si piglierebbe mai ad uccellare un re nel cui potere stava il fargli pagare la bugia col capo; massimamente poi nel proposito di monumenti posti nel seno arabico presso l'Egitto, col quale si avevano dopo di Alessandro non solo frequenti, ma giornaliere comunicazioni.

E in quanto al giudizio che di lui si fece e giunse fino a noi, osservo

che Diodoro stato in Egitto, ed ivi istruito non solo di tutte le circostanze dei popoli libici e del golfo Arabico da diligenti informazioni prese dai nativi, ma anche dai sacerdoti nella lettura dei geroglifici, descrisse con precisione l'isola de' Panchei e le vicine, ed accettò senza alcun sospetto nel suo libro quanto era stato narrato da Evemero.

Aggiunse Diodoro che in Panchea abitavano uomini di tre nazioni, *Panchei*, *Oceaniti*, *Doi*. I primi, a quanto pare, erano i nativi: i secondi discendenti probabilmente da quegli Averunchi le cui sedi ai tempi di Omero si ponevano sulle rive dell' Oceano, cioè, del golfo Cumano.

M. Mentelle nel suo Dizionario della Geografia antica si mostrò non solo restio a credere l'esistenza dell' isola Panchea, ma piuttosto portato a discredere in tutto ad Evemero ed a Diodoro. — Egli era però, a quanto pare, sebbene nol dica, portato a questo giudizio più dalle parole del menzionato Plutarco, che dall' attento esame del periplo di quel mare e degli scrittori che ne parlarono.

In fatti Strabone nel lib. XVI della Geografia pone presso allo stretto di Dira un' isola con templi alla foggia d' Egitto, ed una colonna con lettere sacre postavi da Sesostri; lo che viene in conferma di quanto fu detto da Evemero.

Plinio il vecchio pone presso il seno Avalite l'isola di Diodoro aggiugnendo che Sesostri v'era stato col suo esercito (1).

Non solo: Arriano vissuto nell' impero degli Antonini, che aveva percorso quel mare e quelle coste quasi a palmo a palmo, pone nel periplo ch'egli ne scrisse, presso il seno Avalite, che è il medesimo stretto di Dira indicato da Strabone, là dove l' Etiopia e l'Arabia s'avvicinano più tra di loro, l'*Isola di Diodoro*; appellandola l' un autore e l' altro con tal nome, certamente perch'egli dopo le non credute relazioni di Evemero, ne aveva assicurata ed accertata l'esistenza.

Ben è vero che Arriano non parla nè del tempio, nè della colonna, nè delle iscrizioni sacre; ma forse queste rovinate fin dai tempi di Diodoro pel mancato impero e commercio antico degli Egiziani per quei luoghi, a' suoi tempi già più non esistevano (2).

Ad ogni modo dopo le riportate testimonianze non è ora più lecito dubitare che gli antichissimi Egizj non erigessero stabilimenti in quell'isola, che per l' avvicinamento delle coste opposite domina tutto il seno arabico dal quale s' era dipartito Sesostri per conquistare le nazioni poste sul golfo Persico; che ivi il conquistatore non innalzasse di quei monumenti coi quali

(1) Plin., lib. VI, cap. XXIX.

(2) Vedi Arriano, Periplo del mar Rosso.

segnò le sue vittorie anche fra i più lontani popoli vinti, e che in quel luogo per essere più remoto dalle mutazioni cui soggiacquero successivamente in Egitto, si conservassero più chiare e manco misteriose memorie delle tradizioni atalantiche primitive.

Se noi ci facciamo a considerare nelle antiche tradizioni egizie le dottrine morali da cui si credevano ricoperte tali tradizioni, noi troveremo le stesse tracce della loro derivazione italiana.

Tutto ciò che dicesi d'Iside ed Osiride, (dice il citato opuscolo attribuito a Plutarco) fu applicato alle mutazioni dell' ambiente secondo le stagioni; alla nascita dei prodotti per via di sementi e di arazioni; all' influenza del calore e dell' umido; in fine alla dottrina teologica dei beni e dei mali.

Secondo questa recondita dottrina gli Egizj tenevano Osiride essere il principio fecondo o buono; Tifone essere il principio malvagio. — Iside un principio benefico interpositore tra l' uno e l' altro. — Ad Osiride attribuivano l' umido principio della fecondità: a Tifone il fuoco principio della sterilità.

Anche nella Teogonia italiana, per quanto pare, si ponevano questi principj del bene e del male; nella lotta dei Giganti, a' quali apparteneva Tifèo o Tifone, coi celesti, non s' includeva forse altra dottrina che quella del conflitto dei mali coi beni, che all' ultimo poi vincevano e soperchiavano i primi.

Un' ultima osservazione mi resta a fare sulla concordanza dello stile degli antichi monumenti dell'architettura e delle arti figurative, egizj e ciclopici o italiani. — Concetti di moli gigantesche; escavazioni sotterranee, meravigliose non meno per l' arte che pel lavoro; mura costrutte d' enormi pietre, tagliate dalle vive viscere delle montagne e collegate per lo più senza ornamenti esterni, e senza cemento; enormi pilastri quadrati sostenitori di più enormi architravi, sono le parti distintive di questo stile che precedette tutti gli ordini conosciuti nell' architettura greca e toscana. Nelle necropoli della Tebaide e nelle escavazioni dei templi sotterranei della Nubia, in cui incominciarono i primi lavori di arte degli Egiziani; nelle vie sotterranee, nei templi, negli acquedotti, nelle stanze escavate nella Campania; nelle necropoli della Toscana, di Sicilia, di Malta; nelle volte piane sostenute da pilastri quadrati, nelle porte rastremate, si vede una concordanza non solo di principj ma di opere, dalla quale non trovammo fin ora il modo di sbarazzarci. Dicasi lo stesso delle costruzioni italiche ed egiziane innalzate sul suolo.

L' unica differenza che scorgesi talora nel concetto e nella mole ha una sufficiente spiegazione nelle circostanze politiche dei due popoli e nelle materiali qualità dei marmi offerti dai due paesi. Gli Italiani retti a un

governo in cui le deliberazioni si conducevano per consigli, in cui ciascuno era padrone non solo de' suoi campi ma della sua volontà, e che non ebbe nelle sue conquiste esterne il principio di considerare come serve le popolazioni vinte e sradicarle dal loro suolo, non poteano nè sempre nè agevolmente vedere eseguiti i colossali concepimenti del loro ingegno. In Egitto invece non si ebbe idea nè di proprietà nè di rappresentanza popolare, non esistette giammai se non un re che comandava, e tutta una nazione che ubbidiva come un gregge; e d'altra parte si avevano anche fuor dei nativi immense forze da usare nelle torme innumerevoli degli schiavi fatti nelle conquiste; onde colà si poterono eseguire con proporzioni gigantesche, le piramidi, i labirinti, i propilei e cotali altre sterminate opere che tuttora durano incontro ai secoli, e delle quali non mancano certamente i modelli in Italia, quantunque la grandezza della mole e dell'esecuzione non vi pareggiasse la bellezza e grandezza del concepimento (*).

Questo in quanto a' modi d'eseguire; quanto poi a' marmi, i graniti ed i porfidi durissimi di cui abbonda l'Egitto, davano facoltà agli artefici egizj di congiungere gli intervalli senza l'aiuto degli archi che agli artefici italiani si rendevano indispensabili dalla tenerezza e fragilità maggiore de' loro marmi. E si noti che la mancanza degli archi nell'architettura egizia accenna alle origini dell'arte, perchè per giugnere a concepire l'uso, la forma e la dottrina dell'arco, l'architettura doveva avere percorsa una lunga vicenda, da ch'essa non poteva pensarvi se non quando ridotta l'arte alla grandezza e nobiltà degli edificj rispondenti al continuo progresso della civiltà, nell'insufficienza delle materie dovette sostituire alle lunghezze e durezze che mancavano, un collegamento artificiale di cui non poteva esistere il modello se non nell'immaginazione degli artisti. Nell'Egitto le arti non abbisognarono di questa creazione, perchè la materia ivi sempre non solo rispose ma sopravanzò ai bisogni delle costruzioni.

Se però nei due paesi non si considerino le misure, ma lo stile e gli elementi dell'arte, parrà agevole l'attribuire l'arte stessa ad un medesimo popolo. Io non sono certo il primo a notare questa conformità di scuola tra i monumenti dell'architettura italiana ed egizia. Strabone parlando dei monumenti di Tebe aveva già detto « *che le loro mura erano scolpite a grandi immagini d'artificio molto simili alle toscane ed alle antiche greche* » che è quanto dire a quelle che secondo Pausania erano opera dei si-

(*) Dal lib. XXXVI, cap. XV di Plinio apparirebbe che l'uso delle piramidi nei monumenti sepolcrali durasse fra gli Etruschi anche ai tempi di Porsenna. — Noi veggiamo tuttora un avanzo di questa forma d'edificj nel monumento denominato la Cucumella scoperto dal principe Luciano Bonaparte; negli avanzi di quello attribuito agli Orazj e Curiazj sulla via Appia, e nella sepoltura di C. Cestio in Roma.

40

ciliani e tirreni artefici (1). Anche il Winkelmann ed il conte di Caylus tra i moderni, notarono questa conformità di scuola, osservandosi da quest' ultimo che qualunque sia il giudizio che voglia darsi dell'antichità maggiore degli uni e degli altri, è però certo che i Greci vennero da sezzo (2).

Questa concordanza di stile che si rende evidente nelle escavazioni ed edificazioni, molto più si appalesa nelle arti figurative, e noi n'abbiam già addotta la causa in altro luogo. Le pitture ultimamente scoperte sulle pareti dei templi di Madinet-Abou e di Carnak, e quelle dei monumenti sepolcrali di Toscana offrono dati di ravvicinamento che fanno stupire. Inoltre molte statue, molte rappresentazioni offerte dai vasi fittili d'indubbia opera italiana, sembrerebbero opere egizie se le iscrizioni e le lettere sculte o dipinte sul tergo o sulle vesti delle figure in luogo dei geroglifici, non allontanassero ogni dubbio sulla loro provenienza: la stessa secchezza e tensione di forme, gli stessi contorni rettilinei, braccia tese, vesti serrate, piedi giunti.

Nè può credersi che gli Italiani artisti ne avessero ricavato l'esempio dall'Egitto, sì perchè gli Egizj non mai pervennero in Italia non avendola anzi neppure conosciuta se non in tempi a noi vicini, e sì perchè l'Egitto dopo le conquiste di Sesostri fu impenetrabile affatto ai forestieri massime d'occidente e misterioso per gli Italiani.

Nella quale chiusura gli Egizj furono assai giovati sì dal non avere sul Mediterraneo che pochi accessi cui era agevole il guardare ponendovi, come fecero, una generazione di bifolchi assassini, che assaltavano coloro che vi facevano scala; e sì in parte anche dalla rea natura dei Cartaginesi che il mare d'Affrica infestavano catturando e gittando in mare i forestieri (3).

Per queste ragioni gli Italiani non ebbero modo, come dice il Winkelmann, d'imitare le opere egizie se non circa i tempi di Adriano.

Non resta tuttavia che il precitato autore, che pur, come vedemmo, ebbe a confessare le arti etrusche essere state innanzi alle greche, non trovasse di porre per principio che gli Egizj avessero preceduti così gli Etruschi come i Greci; io non veggo però di tale proposta addotta prova o ragione veruna.

Il Mengs teneva in vece che le arti potessero avere avuto principio contemporaneamente in Egitto, in Italia ed in Grecia. Da principio, egli dice, tutte le scuole si riducevano ad una sola che era deforme e grossa; nè gli Egizi giammai uscirono da essa, perchè la natura non era nel paese loro tanto bella che potesse guidarli ad iscoprire la bellezza e le regole della proporzione che furono veramente trovate dagli Italiani. Egli viene poi

(1) Strab. Geograf., lib. XVII.

(2) Wink. Hist. de l'art., tom. I. Caylus. Recueil d'antiq., tom. I.

(3) Ved. Mengs, Storia dei progressi delle arti.

da tutto questo a derivare *che la bella proporzione sia dovuta ai primi inventori dell'arte.*

Dalle quali parole traendo argomento, pare a me che non solo i Greci, ma anche gli Egizj si potrebbero in tutto escludere nella ricerca dell'invenzione dell'arte, sì perchè i principj contemporanei posti dal Mengs sono provati falsi a rispetto della Grecia, e sì perchè la bella proporzione non fu mai, non dico trovata, ma conosciuta, com'egli istesso dice, dagli Egiziani (*).

Noi abbiamo già notate, parlando d' Iside, quelle tradizioni egizie ed atalantiche che la fanno riguardare siccome forestiera venuta d'altronde; abbiamo notata la concordanza delle dottrine tagetiche, etrusche ed egizie, indicando essere forza il confessare che necessariamente o gli Egizj le portarono in Italia, o gli Italiani in Egitto; abbiam notato che tutte le narrazioni egizie escludevano perfino il dubbio d' alcuna loro importazione nell' occidente; abbiamo toccata la tradizione raccolta in Egitto da Diodoro, secondo la quale i libri tagetici si dicevano, non già composti nel paese, ma d' altronde colà portati; abbiamo dimostrato gli Egizj medesimi avere tenuta memoria della successiva formazione del loro paese e della provenienza del loro popolo dall' Etiopia, e come da quella terra non potesse derivarsi alcun elemento di civiltà.

Tutte queste circostanze ne inducono a cercare fuor dell'Egitto la provenienza di tali dottrine, e niun popolo ci si offre a domandarla, fuorchè quell'antichissimo che nei tempi delle più remote epoche a cui può giungere il pensiero, correva i mari d'Italia.

Troviamo invece nelle nostre tradizioni italiane la memoria che Tagete fosse divinità nata nel paese, non venuta d'altronde; troviamo i suoi libri posti per fondamento d' una scuola, dai più antichi scrittori tenuta come nazionale e da tempi immemorabili tutta propria degli Italiani. S' aggiunga che l'idea della divinità che ci si appalesa nei libri tagetici, è quella stessa che secondo notò Erodoto era stata osservata fra i dogmi de' Pelasghi che noi vedemmo essere Italiani. S'aggiunga che le memorie istoriche dell'Egitto smentiscono il fatto di alcun passaggio degli Egizj in Italia, ed invece stabiliscono che gli Italiani in tempi remotissimi invasero l' Egitto. S' aggiungano le memorie genealogiche che fanno Mercurio nipote d' Atlante, che secondo le stesse tradizioni raccolte da Platone in Egitto fu re d' Italia. S'aggiungano tante altre circostanze e coincidenze toccate qua e là nella presente opera, e si vedrà che veramente questo trapiantamento delle credenze,

(*) Vedi Strabone, Geografia.
Sulla somiglianza delle edificazioni italiane ed egizie. Vedi l' Appendice N. XVIII.

delle istituzioni e delle arti degli Italiani in Egitto ci viene indicato ed assentito da tutte le memorie antiche.

Io non assunsi di dare un' istoria compiuta di tale trapiantamento. Più non esiste l' antica Italia da cui partirono; più non esiste l' antico Egitto che le ricevette; se tuttora vivano le lingue dei due popoli, incerto. Tutti gli autori che a tali lingue appartennero periti; soli rimasti alcuni frammenti che bisogna interrogare a guisa degli oracoli.

Io non pretesi se non di mostrare un fatto non solo possibile ma vero, fondandomi nelle immutabili relazioni dei popoli antichi, nel consenso delle memorie tradizionali e delle credenze religiose che conservano delle lontane ed incancellabili tracce anche quando mancò l' istoria. Cercai di trarre dal caos in cui fu lasciata fino ad ora la storia antica, appunto perchè non si volle porre a profitto questi elementi generali, per tener dietro ad elementi affatto locali, incerti e contradditorj non conducenti ad alcun lume, ad alcun vero.

Se si diraderanno le tenebre che ricoprono tuttora l' antico Egitto; se si giugnerà a rompere col ritrovamento di qualche papiro contenente la spiegazione delle lettere sacre, e la loro corrispondenza colle comuni, il mistero di quelle istorie che stanno scolpite sui monumenti, forse la vaga tradizione riferita da Platone sarà posta in luce e la mia congettura giustificata.

Si fecero a dir vero in questi ultimi tempi dagli Inglesi, dai Francesi e dai Toscani isforzi giganteschi ed inauditi; a ogni modo quando io veggo un tale uomo, quale si è in fatti Cataldo Jannelli, imprendere a dimostrare che Champollion e Rosellini, che si credevano giunti alla fine a leggere tutte quelle lettere sacre, si sono messi per una falsa via, o quasi dispero in tutto, e riguardo quella lettura per cosa sì ardua che s' avvicini all'impossibile, o mi risolvo a credere che dai papiri piuttostochè dai monumenti sculti possa sperarsi alcuna giusta traccia. Certo l'esempio che noi abbiamo dagli antichi non ci lusinga gran fatto; e però quando io trovo che Mosè, Omero, Platone, Erodoto, Diodoro, Flavio, stati in Egitto in tempi in cui si scriveva tuttora in lettere sacre, ed aventi sotto gli occhi gli stessi registri, leggono il nome degli stessi re affatto differentemente gli uni dagli altri, non so omai più che pensarmi dei nostri propositi e delle nostre speranze.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO

PASSAGGIO DELL'INCIVILIMENTO ITALIANO SULLA COSTA D'AFFRICA.

Popolazioni bianche e nere poste sulla costa d' Affrica tra l' Egitto e lo stretto di Gibilterra. — Le prime dovute, a quanto pare, ad una colonia italiana stanziatasi sulla palude Tritonide. — La denominazione dell'Atlante dovuta agli Italiani. — Atlante re d' Italia secondo Beroso. — Oasi di Giove Ammone. — Fonte e mensa del Sole. — Oracolo ed edificazioni degli Ammonj accusanti una provenienza italiana.

L' Egitto fu certamente in antico la più potente e civile delle nazioni affricane, e le dimostrazioni da noi offerte sulle origini del suo incivilimento, potrebbero per avventura rendere soverchio ogni discorso su quelle altre aggregazioni libiche che dall' occidente di quel paese si stesero fino all' Atlante tra il deserto ed il mare, popolando la costa del Mediterraneo.

A ogni modo perchè anche queste ebbero alcuno stabilimento di civiltà, verremo in breve accennando quel che presumiamo di loro origine, premettendo però che niuna memoria istorica fu da noi trovata che ci fosse rimasta di provenienze o di trapiantamenti, e che tutto il nostro discorso non può essere fondato se non in alcune poche notizie che della esistenza e condizione loro, e di loro arti e credenze ed abitudini e di loro stirpe, noi troviamo nei tempi istorici.

Tutti gli scrittori che parlarono dell' Affrica e de' suoi popoli incomin-

ciando da Erodoto fino a Lione affricano (*) ed a' moderni geografi, considerarono in quelle regioni due razze di genti distinte, cioè la bianca e la negra; la prima commista all' ultima colle attribuzioni di imperante e dominatrice, ed abitante i paesi posti a settentrione della catena dell'Atlante lunghesso il mare, dai limiti del deserto verso l'Egitto in fino alle colonne d'Ercole; la seconda senza mistura alcuna, abitante più presso il deserto di mezzodì, a ridosso delle montagne summemorate.

Queste due schiatte trovansi da remotissimi tempi colà piantate; nè certamente derivano da una medesima famiglia. — La razza negra ha il suo ceppo nelle montagne interne dell' Abissinia e dell' Etiopia da cui discese, come vedemmo, anche la popolazione dell'Egitto; la razza bianca volta al mare, nelle popolazioni bianche poste oltre quello.

Delle popolazioni bianche che mandarono colonie in quelle regioni l'istoria ci conservò notizia dei Fenicj che fondarono, con molti altri stabilimenti minori, Cartagine; e de' Greci che fondarono Cirene; ma quando vi si piantarono sì i Fenicj come i Greci, gli Affricani avevano già un'antichissima sede di civiltà in fin oltre il deserto; ed i paesi littorani erano già abitati da gente artiera e domata e mansuefatta; onde troviamo i Fenicj avere da questa comprato il tratto di terreno in cui sorse Cartagine; ed i Greci condotti da Batto, per la fondazione di Cirene, avere fatto ora accordi ed ora guerre con que' nativi.

Se si consultano le prime antichissime memorie degli abitatori di quelle infuocate regioni, l'animo umano s' appaga e s' acquieta nello stabilire ad essi due distinti punti di dipartenza segnati a grandi e molto evidenti tratti, dallo stato di loro condizione sociale, e riposti l' uno in sulle terre d' Egitto, l' altro nelle piagge che stanno intorno alla palude Tritonide rincontro alla Sicilia. — Ogni traccia di credenze ed abitudini religiose, di certe arti, di vita industre, mansueta ed agricola, vanno scemando di mano in mano che movendo dai paesi bagnati dal Nilo, e dalla palude Tritonide, noi ci allarghiamo verso ponente dall' un lato e verso l'oriente dall'altro, fino alla Cirenaica; in modo che questo paese sembra posto come da natura in mezzo per differenziare i due punti diversi da cui, forse contemporaneamente, si dipartì l'incivilimento dell' Affrica. E similmente mo-

(*) *Della descrittione dell' Affrica et delle cose notabili che quivi sono, per Giovan Lioni Affricano.* Ved. Ramus. Racc. di Navig., tom. I. — Io ricordo sopra ogn' altra quest'opera, sì perchè di naturale, e sì perchè questo Affricano nato in Granata ed allevato in Barbaria, scrisse in Roma in volgare italiano a tal modo da far credere quasi ch'ei fosse nato ed educato in Italia; nel mentre molti de' nostri trattano la propria lingua in guisa da ingenerare il sospetto ch' essi nascessero o istudiassero in Affrica o in alcuno più barbaro e disperato luogo.

vendo dall'Egitto inverso al seno Arabico e dalla palude Tritonide in ver lo stretto di Gibilterra, i segni d'un'antica civiltà vanno di mano in mano scemando finchè si tocca fra i Trogloditi dall'un lato, e gli Ataranti dall'altro, gli ultimi termini della bestialità umana.

Erodoto, da cui abbiam la più antica e compiuta istoria di queste regioni affricane, pone a levante del lago o palude Tritonide i Lotofagi o mangiatori del loto, gente mansueta ed ospitaliera di cui fa menzione anche Omero (1); e ad occaso i Libj aratori, che hanno stabili sedi di civiltà, case, campagne ben culte, studio delle api e cotali altri segni di vivere sociale; ed oltre i primi ed i secondi altri popoli in cui tali segni vanno mano mano mancando, finchè a levante presso la Cirenaica si giugne ai Nomadi cibantisi di locuste, congiungentisi colle femmine in comune alla bestiale, non conoscenti le dolcezze della famiglia; ed a ponente, alle ultime radici dell'Atlante presso lo stretto di Gibilterra, a quegli Ataranti che vivendo o, a dir meglio, vegetando non manco bestialmente, erano a tale estremo di barbarie da non conoscere neppure i nomi proprj che in tutte le aggregazioni sono necessarj a differenziare l'un individuo dall'altro (2). Una simigliante indicazione ci viene porta da Erodoto e da Diodoro Siculo a rispetto delle popolazioni stanziate di qua e di là dall'Egitto tra il seno Arabico e Cirene; di mano in mano che noi ci discostiamo dal Nilo inverso que' due punti di separazione, veggiamo scomparire gradatamente e mancare all'ultimo affatto ogni segno di abitudini sociali, finchè sulla costa del seno arabico troviam que' Trogloditi che avevano colle fetenti foche a comune le tane escavate nel loto marino, e presso a Cirene quelle orde ferine a cui era cibo gradito la carne di serpente.

Queste considerazioni sugli abitatori del littorale affricano m'inducono a conghietturare che due colonie d'Italiani (il solo tra i popoli bianchi posti sul Mediterraneo che conoscesse l'uso del mare ai tempi fra cui andiamo aggirandoci) si piantassero in sulla costa d'Affrica, la prima, cioè, rincontro la Sicilia presso la palude Tritonide, e la seconda alle sponde del Nilo, e che ivi mischiatesi ai nativi, vi divenissero fondatrici di quella civiltà che noi v'abbiamo riscontrata; molto più prosperando però l'ultima che la prima, sì per la maggiore grassezza del terreno, e sì anche per l'immenso popolo ch'essa trovò in quelle montagne da cui calasi il Nilo e col quale potè conquistare l'Asia in fino all'Indo.

(1) Ed anche il Tasso, seguendo Omero:

> E poi riman con l'altre sirti a tergo
> Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.
>
> Gerusal. liber. canto XV, st. 18.

(2) Vedi Erodoto libro IV.

Con questi antichissimi coloni patteggiarono, a quanto pare, i Fenicj condottisi nei luoghi in cui fu Cartagine qualche secolo dopo la caduta di Troja e la fondazione di Tiro, giacchè Omero che fa viaggiare Ulisse pel littorale non dà il menomo indizio che la colonia fenicia vi fosse allora fondata (1); con questi patteggiarono i Greci, se pure è vera la fondazione greca di Cirene ai tempi di Batto, cioè due generazioni circa innanzi ad Apries re d'Egitto, indicato da Erodoto come contemporaneo di Ciro.

Il nome della gente italiana si conservò nella denominazione di quella montagna che sta a sopraccapo dello stretto di Gibilterra, e che manda le sue acque parte nel mare Tirreno e parte nell'Oceano, e che chiamasi tuttora Atlante; nè certo i nativi le imposero tal nome, se neppure ai tempi di Erodoto essi avevano apparato a denominare sè stessi. — Per tal guisa nulla ha più di strano la memoria di un re d'Italia perito su quella montagna nel fare di colà alcune osservazioni astronomiche.

Noi abbiamo riferite a lor luogo quelle indicazioni di Omero, di Esiodo, di Platone, di Diodoro Siculo, che ci indicavano fuor d'ogni dubbio in *Atla*, *Atala*, *Atlante*, *Atalante*, un re d'Italia. Ora è da rapportarsi quella d'un altro non meno celebre, anteriore ad Erodoto (2) che tale sentenza da noi dedotta dai succitati autori per la via dell'interpretazione, aveva posta spacciatamente siccome canone istorico. — E qui già il lettore s'accorge ch'io intendo parlare di Beroso, sacerdote caldeo, perchè già l'accennai in altro luogo.

Allorchè vennero in luce i frammenti delle istorie di questo antico editi dall'Annio da Viterbo (3) ne' quali è detto che *Atalante era di nazione italiano*, abbenchè non si credesse punto nè alle iscrizioni nè alle statue antiche dissotterrate dal Viterbino (4), niuno fu che mostrasse sentore di

(1) Sulla storia della fondazione di questa colonia, vedi le memorie di Trogo Pompeo in Giustino libro XIX, divenute preziosissime dopo la perdita dei libri di Tito Livio.

(2) *Enim vero Berosus narrat in primo Babylonicarum rerum libro, se coetaneo fuisse Alexandro Philippi.*

Così Eusebio nei Cronici, lib. I, cap. II.

(3) *I cinque libri de le Antichità de Beroso sacerdote caldeo, con lo commento di Giovanni Annio di Viterbo, teologo eccellentissimo; e con altri frammenti di Manetone, di Xenofonte, di Fabbio pittore, di Mirsilio, di Catone, di Antonino Pio, di Sempronio, di Archiloco, di Metastene, di Filone, di Aretio*, ecc. In Venezia 1550.

(4) Narravasi di quest' Annio che essendosi dissotterrate a Gubbio le tavole dette *eugubine*, egli con sottile malizia altre tavole metalliche incidesse con caratteri etruschi e seppellisse, e così pure statue con iscrizioni etrusche scolpite; ed attendesse che come per caso fossero discoverte e dissotterrate; e ciò perchè Viterbo sua patria non fosse da meno di Gubbio. Ved. Gori, Difesa dell' alfabeto etrusco, pag. 33.

dubbio sull' adulterazione di tali notizie. Gli è per ciò che il nostro Giambullari, che quasi in tutto piantò sui frammenti dell' Annio quell'aureo suo libretto *del Gello ossia delle origini della lingua fiorentina*, parlando d'Atlante il poneva senz' altro siccome re d'Italia, citando anche l'autorità di Lattanzio e del Lucido (1). Appresso e massimamente ai tempi del Maffei si parlò a dirittura di tutti i frammenti dell' Annio, siccome d' un fascio di bugie, imprecando all' editore siccome a falsario e ad impostore, e non pronunciando anzi il nome suo senza ribrezzo ed indegnazione (2). Ora per novella mutazione s'inclina a far sì dell'Annio come delle sue scritture, un giudizio non solo diverso, ma contrario; e già il Jannelli non solo accennò di volerlo scolpare, ma proclamò siccome preziosa la sua opera (3). Io non ne ho fatto alcun uso, perchè certamente prima della lettura del libro del Jannelli, non mi sarei rischiato a proferire in opera tanto nuova e non creduta, un nome proscritto e abbominato dalle nostre lettere, quantunque da questi scritti potessi trar con poca fatica gran lume alle mie dimostrazioni. Attendendo con impazienza la difesa che dell'Annio ha promessa il Jannelli, e confessando schiettamente ch' io non mi sento d' avere in fino ad ora sufficienti lumi che mi rendano agevole il vituperarlo od iscolparlo con qualche fondamento di buona critica, non trapasserò di notare nel proposito de' frammenti di Beroso, come Gonzalo di Oviedo, che scrisse *l'istoria naturale e generale delle Indie*, che dedicò l' opera sua all' imperatore Carlo V, e che non potea, per quanto pare, conoscere nel tempo in cui scriveva, i frammenti dell' Annio, dichiarasse fuor di ogni ambage *Beroso Caldeo avere scritto che Atlante era italiano* (4). Egli riporta anche l'o-

(1) Vedi il Gello del Giambullari.

(2) Vedi Maffei, *Traduttori Italiani, ossia notizia de' volgarizzamenti.* Vedi anche il Corniani, il Mazzuchelli ed il Tiraboschi.

(3) Jannelli Cataldo, *Cenni sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane*, pag. 131, edizione milanese. Sono ivi da notarsi specialmente queste parole: « *Annio da Viterbo che quasi tutti indistintamente vituperano, ma che loderò ben io altamente, perchè i meriti ne son manifesti ed insigni, e falsa la frode* ».

(4) *Della generale et naturale historia delle Indie ai tempi nostri ritrovate; composta da Gonzalo Ferdinando de Oviedo altrimenti di Valde; natio della terra di Madrit, habitatore e rettore della città di Santa Maria antica del Darien, in Terra Ferma delle Indie.* Ramusio, vol. III. — Sono a notarsi queste parole del lib. II a pag. 79.

« Scrive l'arcivescovo don Rodrigo, che il sopraddetto Hercole condusse seco Atlante che fu presso al tempo di Mosè; *il quale Atlante dice Beroso che non fu moro, ma italiano*; et che ebbe uno fratello chiamato Hespero, come Higino scrive: et questi restò successore et herede ad Hercole in Hispagna, et vi regnò dieci anni: per che Atlante poi lo cacciò dal regno et nel fece ritornare in Italia; onde la Spagna et la Italia furon dètte Hesperie et non dalla stella Hespero, come vogliono i Greci ».

pinione dell'arcivescovo Roderigo fiorito alcun tempo prima, e che aveva esposte le medesime narrazioni. Onde è da dirsi o che l'opera di Beroso esistesse ancora a que' tempi, o che se ne fosse conservata in Ispagna qualche traduzione arabica; nè forse andrebbe errato chi credesse che appunto sulla fede di quell'opera anche ai tempi del Villani, di ser Giovanni Fiorentino e di Fazio degli Uberti, si tenesse Atlante essere stato re d'Italia siccome già noi vedemmo in altro luogo.

Le popolazioni affricane, di cui parlammo, ebbero, come si disse, una famosa sede di civiltà, ed un celebre oracolo in mezzo al deserto che sta dall'occidente dell'Egitto nell'Oasi che si denominava *di Giove Ammone* dall'oracolo medesimo. Da un'antica tradizione raccolta da Erodoto in Egitto si deriva che tale oracolo era stato colà recato da un popolo esterno; e siccome la tradizione istessa aggiugneva, come già vedemmo, che la sua fondazione era contemporanea a quella dell'oracolo di Dodona, e che eguali v'erano i riti e i principj e i modi dell'indovinamento, e noi sappiam che quest'ultimo era di provenienza pelasgica, cioè italiana, non si può ragionevolmente congetturare se non che l'oracolo dell'Oasi di Giove Ammone dovesse l'istituzione sua ad una colonia proveniente dall'Italia, a meno che non si trovi più consentaneo ai buoni principj logici che due popoli diversi avessero ad un tempo istesso portato l'identico oracolo, l'uno in Grecia, l'altro nell'Affrica.

L'Oasi in cui fu posto quest'ultimo era (siccome indica la parola) appartato da tutti i viventi e tutto cinto dal deserto in cui perì l'esercito di Cambise, e di cui l'italiano Belzoni trovò i compassionevoli avanzi in un gran numero di monticelli tutti formati da ossa umane ricoverte dall'aride sabbie (*). La religione degli abitanti e l'oracolo stesso avevano radice nel

(*) Erodoto aveva scritto nel lib. III, 26, che Cambise mandò da Tebe d'Egitto un esercito per soggiogare gli Ammonj posti oltre il deserto ad occidente; ma che l'esercito medesimo *nè più tornò a Tebe nè giunse agli Ammonj*, che non ebbero pur sentore della spedizione; onde si congetturò che il vento alzando le infuocate sabbie del deserto, lo seppellisse sotto di quelle. Alla congettura di Erodoto acquistarono piena fede le scoperte dell'italiano Belzoni, che ad occidente di Tebe nel mezzo del deserto trovò una lunga fila di prominenze tutte formate da ossa umane su cui s'ammontarono le sabbie. Dal volume di quell'ossa ci congetturò che forse tre mila uomini vi fossero ricoverti; se non che le guide gli indicarono che non molto discosto quella orribile fila continuava per maggior tratto. E' si pare che l'esercito colto alla sprovvista da alcuno di quei venti che sono tuttora nel deserto lo spavento maggiore delle carovane, si dividesse in manipoli; che i soldati si stipassero insieme per fare schermo l'uno dell'altro, e che il vento condensando le sabbie là dove s'attraversavano que' viventi ostacoli, li seppellisse. Se quelle non sono l'ossa dell'esercito di Cambise, dice il Belzoni, a qual guisa si può egli spiegarne l'esistenza in mezzo al deserto? — Ved. Belzoni, Viaggio all'Oasi di Giove Ammone.

culto del Sole, che noi vedemmo essere di origine atalantica. Nè qui è mestieri spiegare nè come Giove, a cui s'intitolava l'oracolo, fosse l'un dei Titani, nè come Ammone fosse dal concorde testimonio di tutti gli antichi tenuto indentico con Sole; giacchè nelle memorie degli stessi Ammonj troviamo tali indicazioni che renderebbero ogni dimostrazione non solo soverchia ma stanchevole.

Tennero questi Ammonj, a quanto pare, più a lungo che niun altra colonia, l'antichissimo costume delle mense comuni, che fu dapprima, al dir di Aristotele, introdotto e propagato nel mondo dagli Italiani (1). Erodoto serbò di tale costume memoria nelle sue narrazioni della mensa del Sole così denominata dalla religione del luogo (2). L'oracolo medesimo era stato fondato accanto ad una misteriosa fonte denominata pur essa *fonte del Sole*, e di cui le acque erano *calde a mezzanotte*, *tepide al mattino e fredde al mezzodì* (3). Fino ai tempi nostri o non si credette alla meraviglia di questa fonte narrata da Erodoto sulla fede degli Ammonj, o si tenne che le fraudi sacerdotali producessero artatamente in quei tempi antichi la mutazione di calore. Ma il nostro Belzoni che si recò colà, ebbe invece ad accertarci che tale era ed è veramente la strana natura di quella fonte (4) onde non è meraviglia se gli Atalanti scelsero sopra ogni altro quel luogo, per fondarvi l'oracolo da cui pendeva la religione di tutta l'Affrica.

Anche nella fondazione dell'oracolo di Dodona essi cercarono gli stessi prodigiosi effetti delle acque; narrandoci Plinio che la sede dei responsi soprastava ad una fonte, che cresceva e decresceva regolarmente a certe ore del giorno; aggiugne anche il succitato scrittore che *estinguendosi in essa certe faci, si riaccendevano da per sè stesse senza bisogno d'altro lume appena tratte dalle acque;* ma qui ognun vede che se quel primo effetto era naturale, questo secondo era in tutto dovuto alla malizia umana (5).

(1) Ved. Aristot. Polit., lib. VII, cap. IX. Ivi è scritto: « L'ordine pertanto di ritrovarsi a mangiare insieme venne di qui (dall'Italia) primieramente.

(2) Erod., lib. III, 18.

(3) Ivi. lib. IV, 181.

(4) Il Belzoni non comprese, a quanto pare, Erodoto, tenendo ch'egli avesse scritto *l'acqua della fonte essere fredda a mezzanotte;* Erodoto scrive in vece che a mezzanotte essa toccava al massimo calore; onde le due narrazioni di Erodoto e di Belzoni s'accordano perfettamente. Quest'ultimo avendo perduto il suo termometro congetturò tuttavia che attribuendo alla fonte sessanta gradi di calore al tramonto del sole, essa sarebbe stata a cento gradi a mezzanotte, ad ottanta la mattina, ed a quaranta a mezzodì. Vedi il Viagg. succit. — La fonte di Viterbo e altre siffatte sparse nei terreni vulcanici in Italia ed altrove, tolgono d'altra parte ogni incredibilità al fenomeno narrato da Erodoto, ed avverato dal Belzoni.

(5) Ved. Plinio, Hist. Nat., lib. II, cap. CIII.

Chi non credesse potersi comporre dell'olio che s'accenda al contatto dell'acqua, legga la Nov. II della Cena II del Lasca.

Noi troviamo negli avanzi delle arti degli abitatori di quest'Oasi la stessa concordanza colle arti italiane che fu già da noi notata a rispetto dell' Egitto. Templi, abitazioni, tombe escavate nel sasso, rammentano colà ad ogni passo i paesi della Campania e della Sicilia. Nè alcuno presuma di sospettare che quelle escavazioni ed edificazioni si dovessero ai nativi Negri; perchè tanto appena durarono le arti in que' luoghi quanto vi durò la razza bianca che certo non v' era nata ma venuta d' altronde; nemmanco avrebbero i naturali fondata quella religione del Sole in luogo in cui quest' astro è fuggito e maladetto per l' orribile arsura delle desolate terre. Scomparsa da quei luoghi la razza bianca che vi durò, a quanto pare, in fin ne' primi secoli cristiani, come ne fanno fede alcuni avanzi di chiese trovate dal Belzoni, iscomparì con essa dagli Oasi ogni traccia di arte umana. Le rovine degli antichi edificj e delle escavazioni sotterranee restarono sole colà a far fede che vi fu tempo in cui un popolo civile e sapiente, trapiantato dalla sua patria per alcuna terribile calamità, imprese in remotissimi tempi ad abitarvi ed a mansuefare i Negri ch' ei vi trovò. Di un tale popolo gli attuali abitatori non conservano già più alcuna reminiscenza, solo indicando al forestiero che per una inaudita prova di coraggio giunga in que' luoghi disperati, ogni avanzo d' arte di cui il bestiale loro ingegno non può comprendere nè l' uso nè la possibilità della costruzione, siccome fattura *del diavolo*; e in tal guisa è ne' loro animi ferini radicata questa credenza, che quantunque tengano in quelle antiche escavazioni sotterranee starsi sepolti tesori, pure non ardiscono d' entrarvi per paura dell' architetto; grandemente meravigliati che l' italiano Belzoni avesse ardito di violare quelle misteriose dimore dovute a' suoi padri, ed attendendo all' uscita colla persuasione ch' ei non dovesse mai più tornare a veder la luce. — In mezzo a rovine di grandi edificj dovuti alla civiltà della razza bianca, i capi stessi di quel popolo negro dimorano di presente in tristissime capanne costrutte col fango impastato.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO

PASSAGGIO DELL' INCIVILIMENTO ITALIANO NELLA FENICIA, NELL' ASSIRIA, NELLA PERSIA E NE' PAESI CONTERMINANTI.

Precedenza della civiltà egizia su quella di tutti questi popoli. — Sidone. — Fondazione di Tiro. — Petra. — Agenore. — Pretese derivazioni fenicie da' Sabei asserite dal Romagnosi. — Le prime navigazioni fenicie poco innanzi a Cadmo. — Gli Assirj istituiti a civiltà dagli Atalanti e dagli Egizj, passati nel golfo Arabico e poscia nel golfo Persico. — Statue di Atlante e di Mercurio dedicate nel tempio di Jerapoli. — Culto di Dia o Diu presso gli Assirj ricevuto per la via dell'Egitto. — Persiani. — La civiltà di questo popolo incominciare dai tempi di Ciro. — Loro abborrimento al mare e impedimenti frapposti alla navigazione. — Curiosa credenza in tale proposito. — Medi. — Battriani. — Armeni. — Parti. — Zoroastro e sue dottrine.

Chi legge le opere dei due trascorsi secoli sulle memorie delle nazioni antiche, rimane preso da una quasi incredibile meraviglia a vedere ed a considerare l'inaudito sforzo con cui, tormentandosi per ogni guisa il cervello, cercarono gli scrittori, pescando nelle lingue dei popoli orientali e massimamente nella ebrea ed araba, di derivare di colà i nomi di tutte le città e di tutti i fiumi, dei monti dell'Etruria, traendo argomento o dalla postura loro in alto o in basso o sulla china o presso laghi o presso fiumi, o dalla naturale fortezza de' luoghi, o da sognati spartimenti di po-

poli, o da consimili altre circostanze territoriali (1). Eppure v'ha luogo a ritenere che la più assurda delle ipotesi che potesse per avventura capire in cervello umano fosse appunto quella di siffatte derivazioni.

I Fenicj, gli Assirj e tutti gli altri popoli che abitarono i paesi posti sulla sponda orientale del Mediterraneo, ebbero tutti registri sacri ed autentici de' loro fatti, rimontanti alle prime origini della società civile; e questi registri o annali sacri duravano ancora ai tempi di Giuseppe Flavio, che li vide e li trascrisse. Avevano anche istorie di scrittori nazionali antichissime. Sanconiatone Fenicio, creduto o più antico o contemporaneo di Mosè, aveva scritto le istorie della nazione nella lingua del paese; Beroso Caldeo, contemporaneo di Alessandro Magno, aveva scritte le istorie degli Assirj incominciando dalle loro origini, ed anche queste opere esistevano ancora ai tempi di Eusebio che se ne giovò compendiandole e ne trascrisse anzi dei lunghi frammenti nei libri de' Canoni Cronici e della Preparazione Evangelica (2).

Nè a conoscere che niun di questi popoli potea vantar alcun' opera nell'incivilimento italiano, era mestieri di un astrologare tanto sottile e faticoso sulle radici delle lingue; ei bastava saper leggere queste memorie, da niuna delle quali potevano argomentarsi que' trapiantamenti di colonie in Italia che giravano pel capo agli spositori delle antichità asiatiche; e forse dalla considerazione di quelle potea venire alcun lume che fosse guida a' cercatori per via diversa; a ogni modo e' si volle andare di continuo a ritroso; e fosse pure tra dense tenebre non importava; che s'era fitto il chiodo da una falsa idea fare scala agli studj, e non già dagli studj alle buone e giuste opinioni; e per questo verso dopo che s'ebbe spesa la vita di tutti i dotti che per parecchi secoli sorsero ad istudiare l'istoria antica, non s'ebbe in fine da tanto faticare, altro frutto che quel di una molto enorme conclusione a cui si riducono tutti i ragionamenti fatti sulle origini di questi popoli abitatori della sponda orientale del nostro mare, che è quest'essa: *Nelle istorie sacre ed autentiche dei Fenicj e degli Assirj conservarsi memoria dei primi semi d'incivilimento recati colà da una gente esterna venuta per mare dall'occidente; i Fenicj, gli Assirj e cotali altri essere adunque quei popoli nelle cui memorie devonsi cercare le prime origini dell'incivilimento di tutte le altre nazioni.* Se non che egli è oggimai me-

(1) Vedi tra l'altre le opere del Bochart già altrove citate; e la Stor. Univ. de' letter. ingl. — Stor. d'Etrur., cap. I, sez. III.

(2) « Complura volumina veterum historiarum perlegi, sive quae apud Chaldaeos Assyriosque narrantur, sive quas accurate Aegyptii perscribunt, sive denique quas Graeci referunt ».

Così il succitato scrittore nel proemio de' Can. Cron. Edit. Mai e Zohrab.

stieri, abbandonate queste inutili lamentazioni, venirne alla prova dell'assunto nostro.

Noi abbiamo già veduto nel capitolo quinto come tutte le popolazioni fenicie, sirie ed arabiche fossero genti nomade di bestiame anche ai tempi dell'ebreo Giuseppe, cioè, quando l'Egitto era costituito a grande e potente stato con re, guardie, eunuchi, fortezze, magi, savj, commissarj, imbalsamazioni di cadaveri, imposte, vestimenta di bisso, levatrici e balie prezzolate, e granai pubblici sufficienti per varj anni e non solo al paese, ma anche a tutte le nazioni asiatiche e libiche circonvicine, mense appartate dallo straniero, segni tutti di civiltà già innoltrata annotati nel sacro ed autentico deposito de' libri biblici (1). Dopo avere pertanto dimostrata largamente la massima che l'incivilimento degli Occidentali aveva preceduto quello dell'Egitto al quale era anzi stata partecipato, tornerebbe quasi inutile il fare troppe ricerche sulle origini dell'incivilimento delle nazioni discendenti dal ceppo sirio ed arabico (2).

Queste nazioni soggiogate dagli Egizj avevano sofferti i ceppi della cattività per quattro secoli, affaticando alla erezione dei monumenti che facevano bella, splendida ed ammirata la vita a' dominatori. Diodoro Siculo ci ha conservata memoria dell'iscrizione posta sulle grandi fabbriche dell'Egitto che diceva « *Niuno degli indigeni qui lavorò* »; e tutti questi cattivi, infranto il giogo e ricondottisi al suolo natale, dovevano di necessità portare con sè alla patria i semi delle arti, delle credenze e del sapere del popolo presso al quale avevano vissuto.

Tuttavia perchè la chiarezza ed evidenza nelle opere della natura di questa mia sono riposte piuttosto nella concordanza delle molte dimostrazioni che nella pienezza di una sola, verrò sponendo anche tutto ciò che si rinviene negli autori antichi sui primi principj dell'incivilimento di questi popoli asiatici, per riuscire poi alle medesime conclusioni a cui si condussero quelli dell'Egitto.

I Fenicj, come già vedemmo, non erano Autotoni; ma dai paesi d'Arabia posti lungo il mar Rosso erano, in tempi di cui si aveva memoria, venuti a piantarsi in sulle spiagge del Mediterraneo. Su questa circostanza

(1) Ved. Genesi dal cap. XXXIX fino al fine.

(2) Il Bochart scriveva de' Fenicj: *Phaenices jam probavimus Chananeorum esse sobolem.* Ved. Op. De coloniis et sermone Phoenicum, cap. I. Altri distinguono i Sirj dai Fenicj traendo argomento da' luoghi da essi occupati e ponendo i Sirj (cioè i Cananei) nell'interno, i Fenicj sulla spiaggia marina.

Interiora tenent alii, gens illa Syrorum est;
Littus habent alii, Phoenicum nomine dicti.

Ved. Dionysius Periegetes.

riferita da Erodoto e del resto concorde al testimonio di tutti gli scrittori tanto antichi quanto moderni che ci rimangono, non cadeva dubbio alcuno tra i dotti dei Persiani, degli Egizj e dei Greci, che però dissentivano nel fatto delle loro navigazioni (1). Nè forse si apporrebbe chi volesse credere quel trapiantamento straordinario essere avvenuto appunto circa l'epoca in cui le popolazioni arabiche e sirie si riscossero dalla cattività egiziana per opera o di Arabi fuggitisi cogli Ebrei, ovvero di nativi cacciati dagli Ebrei dal paese loro in quella terribile cercata e conquista delle terre ad essi promesse. — Certo la migrazione fenicia doveva essere stata operata da una di quelle cause straordinarie che noi abbiamo notate superiormente nel capitolo decimo; nè quella cacciata di Arabi Cananei in sulle coste orientali del Mediterraneo sarebbe tanto strana ed incredibile, come l'ipotesi di coloro che li sospingono infestati dagli Ebrei perfino sulle spiagge d'Italia. Gli Ebrei cercavano la nuova patria non già sul littorale ma nell'interno; e le coste del mare divenivano perciò libere e sicure a chi vi rifuggisse.

Nel loro trapiantamento non potevano certamente i Fenicj derivare dalla natale sede arabica se non delle abitudini pastorali ed agricole; perchè gli Arabi, come fu già anche altra volta notato, neppure ai tempi di Diodoro Siculo e di Appiano che esplorarono il paese, conoscevano le istituzioni civili degli altri popoli e manco poi quelle che si riferiscono alla navigazione (2).

La città di Petra che sorgeva nell'interno nel paese de' Nabatei e di cui recentemente il francese Delaborde pubblicò gli avanzi, era di fondazione fenicia; ma doveva, a quanto pare, i suoi più splendidi lavori d'arte all'imperio romano, perchè dopo la conquista dell'Arabia fatta da Trajano, Petra fu sempre la sede del luogotenente che governava il paese. Senza che lo stile di quei monumenti indica di per sè stesso sufficientemente una origine italiana e questa anche non troppo discosta. Il commercio che tanto i fondatori quanto i dominatori del mondo facevano coll' India per la via di terra attraverso l'Arabia (3) aveva fatto sorgere il bisogno di questo stabilimento di civiltà in mezzo al deserto, alle mandre, ai pastori erranti senza alcuna attinenza territoriale. Mutata però la via del commercio scomparve dal mondo anche questa anomalía geografica; gli splendidi edifizj di Petra furono abbandonati; i nativi passarono con indifferenza sulle loro magnifiche rovine nella mutazione dei pascoli; tramutarono in istalle quei sepolcreti escavati nel masso; e senza la dotta curiosità dei nostri cercatori

(1) Erod., lib. I in princ.
(2) Ved. Diod. Siculo, lib. cit. Appiano periplo del mar Rosso.
(3) Sul commercio degli antichi coll' India, Vedi l'Appendice N. XIX

di meraviglie, noi non sapremmo neppure che esistesse in quei luoghi desolati e disperati una traccia delle nostre arti.

Ci è forza adunque ammettere che questo popolo tanto diverso nelle sue abitudini dai circonvicini, o avesse dalla cattività egiziana portato nella nuova patria i semi di quelle arti che il resero nei tempi avvenire famoso e potente, o fosse stato direttamente istituito dalla migrazione pelasgica che rese civili anche i suoi dominatori. — Nè forse andrebbe errato chi accordasse sua opera all'una e all'altra di queste cause assegnate alla rigenerazione di questo popolo.

E certamente se noi ci facciamo a considerare le più antiche memorie religiose della Fenicia, noi troviamo in questo paese le prime nozioni ed il primo culto della divinità atalantica non infardati dall'adorazione e rappresentazione degli animali da cui furono imbestiati gli Egizj.

Certo i Fenicj abitatori del continente asiatico non avevano per la conservazione della specie bovina quelle ragioni di necessità che noi notammo a rispetto degli Egizj; la dissimiglianza però del culto ne induce a sospettare ch'essi direttamente dagli Atalanti e non già da questi per l'intromissione degli Egizj, l'avessero ricevuto.

All'incontro s'aveva nel paese memoria di alcune istituzioni civili che drittamente dall'Egitto erano passate in sulle coste della Fenicia, con segni però che ai medesimi coloni italiani trapiantati in Egitto se ne dovesse l'introduzione. Dalla breve menzione che noi faremo di queste prime memorie dell'incivilimento fenicio, l'assunto nostro verrà posto in maggior luce.

Eusebio nella Preparazione Evangelica (*) ci ha a gran ventura conservate in questa parte le istorie di Sanconiatone uomo fenicio di *gradissima considerazione che scrisse esquisitissimamente nella lingua fenicia le istorie del paese, e visse innanzi ai tempi trojani, sendo egli, come si crede, contemporaneo di Semiramide, ed anteriore di tempo a Mosè.*

A simiglianza di Manetone questo scrittore incomincia l'opera sua colla trascrizione dei libri di *Taute, o Taauto che gli Egizj appellano* (dice Eusebio) *Thoith, gli Alessandrini Thot, e i Greci Mercurio, e che fu il primo inventore delle lettere, e ritrovatore fra gli uomini del modo di rendere eterne le cose memorabili.* — Nei libri di questo *Taute*, che è il *Tagete* toscano, si ponevano *la creazione*, *il caos*, *le tenebre*, *lo spirito di vita*, *l'origine della luce*, *e degli animali*, come noi già vedemmo nel frammento de' libri etruschi conservatoci da Suida; si ponevano dappoi *Protogeno* ossia *Prometeo*, e con esso i *giganti*, uomini di grandissima statura, a cui si doveva l'uso del fuoco e delle navi, il pescare, il cacciare,

(*) Euseb., Preparaz. Evang., lib. I, cap. VI e VII.

il lavorio del ferro, l'invenzione delle prime abitazioni umane, e così pure dei portici ovvero atrii, che noi vedemmo dal testimonio di tutta l'antichità attribuita agli Italiani (1). E da tali giganti si diceva ingenerato e prodotto *Terreno*, cioè indigeno, al qual fu detto il nome di Cielo (Urano); e che da lui e dalla terra furono procreati tra gli altri Saturno, Proserpina, Minerva, Atlante, Ascarte o Astarte, Giove, Ercole, Esculapio, tutti appellati *Titanidi.*

La primitiva religione ricevuta nel paese era verso un solo Iddio, di cui veneravano l'immagine e la rappresentanza nel sole, nella luna, nelle stelle e negli elementi. — Appresso, se alcuno adornava la sua vita con qualche bella invenzione, lo adoravano, dice Eusebio, siccome benefattore e padrone, e gli ergevano simulacri e templi; onde ne venne poi una nozione e divisione di Dei mortali ed immortali; e agli immortali, cioè a Sole ed a Luna, davano i nomi di *Beelsamen* e di *Astarte* o *Asthareth*; figurando quest'ultima alla stessa guisa dell'Iside egizia; nè gli spiriti cabiri mancavano presso i Fenicj de' loro misterj (2).

Questo popolo aveva da un altro ricevuto il beneficio delle prime biade; onde anch'esse erano, a simiglianza degli uomini benefattori, adorate siccome Iddii (3); e forse in memoria di colui che prima le aveva colà recate celebravano feste in onore di *Adone* o *Adosiride*, che non era al dir di Plutarco se non l'Osiride egizio costituente a suo detto una sola e medesima *potenza mitica* col Bacco Atalantico (4), e similmente in onore di Ercole, a cui sorgevano templi in Tiro ed in Taso, che era stato nel paese, e v'aveva anzi raccolto, secondo che narravano le tradizioni riferite dal re Jemsale, un esercito (5).

Nelle antiche memorie istoriche della Fenicia noi troviam ricordato un Agenore che venuto d'Egitto recò le prime lettere alfabetiche nel paese di Sidone del quale fu eletto re per voto concorde del popolo. Si è già notato in altro luogo che le lettere così dette fenicie erano le lettere pelasgiche, cioè, italiane; e perciò il fatto di questo Agenore, padre di Cadmo, viene a collegare le nostre memorie con quelle di que' marini antichi. S'aggiunga che Apollodoro pone in un luogo della sua Biblioteca che questo Agenore fosse figliuolo *di Nettuno e di Libia*, *di Epafo*, *d'Io*, *oceanitide*, colle quali indicazioni ci ci riduce alle genealogie degli Atalanti, ed in un altro

(1) Vedi il nostro capitolo ottavo, pag. 111.
(2) Ved. Stor. univ. ingl. Storia dei Fenicj, cap. VI, sez. I.
(3) Euseb., Preparaz. Evang., lib. I, cap. VII.
(4) Ved. Plutarco, Opusc. d'Iside ed Osiride.
(5) Ved. Erod. nel nostro capitolo quinto.

che Cadmo di Agenore aveva regno e sede nell' Illirio, cioè, sulla sponda orientale dell' Adriatico; e che a queste indicazioni accresce molto maggior lume Pausania scrivendo che *Cadmo e Fenice di Agenore erano fratelli di Elettra*, che noi vedemmo essere di nazione atalantica e madre al toscano Dardano (1).

Il Giambullari considerando tutto meravigliato nel Gello le innumerevoli coincidenze da lui riscontrate tra la lingua toscana e la fenicia o siriaca da lui chiamata Aramèa, ne derivava senz'altro che quella prima fosse da quest' ultima derivata (2). Certo quelle coincidenze ci sono prova che l' una derivò dall' altra, o l' altra dall' una; ma chi ben rifletta a queste fondazioni atalantiche precedenti a tutte le nostre memorie istoriche, e tenga bene in mente che a detto degli stessi Fenicj la prima colonia siriaca che si spingesse nell' Occidente fu quella di Cartagine, il cui stabilimento cade nel medesimo secolo della fondazione di Roma, cioè in tale epoca in cui gli Italiani, che in tempi immemorabili scrivevano da destra a sinistra, avevano già mutato stile volgendo la scrittura loro da sinistra a destra come s' usa oggidì, troverà di fare invece un discorso tutto contrario, e da quelle coincidenze dover trarre argomento a tenere in vece la lingua aramèa o siriaca, e la fenicia doversi reputare d'origine italiana.

Tutte le discorse notizie delle prime istituzioni dei Fenicj ne inducono a ritenere che l' incivilimento italiano passasse sulla costa asiatica, o direttamente, o per l'intromissione della colonia stanziata in Egitto; ma se ben si considera che l' arte del navigare era quasi affatto strana in antico a quest' ultimo paese, ci è però forza ammettere una più stretta e diretta comunicazione della Fenicia coll' Italia.

Il nome stesso della principale sede dell' incivilimento fenicio, io vo' dire della città di Tiro, offre una lontana traccia che ne conduce a sospettare che dai Tirreni, i più antichi navigatori del Mediterraneo, fosse fondata e denominata; nè al certo il nome stesso di Tiro può aversi siccome strano nelle memorie pelasgiche od atalantiche, da che troviamo menzionata in Omero che le raccolse, una Tiro nuora di Eolo e figliuola di Salmoneo uno dei Titani (3).

(1) Ved. Paus. Boeot. Apollod. Bibl., lib. III.

(2) Vedi Giambullari il Gello.

(3) Prima s' appresentò l' illustre Tiro
Che del gran Salmonèo figlia, e consorte
Di Creteo, un dei figliuoi d' Eolo, si disse.
Omero, Odiss., lib. XI.

Di qual patria fosse Eolo, e dove avesse regno, noi il vedemmo nel capitolo undecimo.

Sidone era senza dubbio lo stabilimento più antico dei Fenicj; ma le origini della loro potenza marittima principiano dalla fondazione di Tiro, della quale Sidone stessa non fu nel progresso del tempo se non una dipendenza.

Nella fondazione di Sidone noi possiamo adunque considerare il trapiantamento del popolo fenicio dai paesi arabici posti lungo il mar Rosso; nella fondazione di Tiro invece il loro trapasso di popolo pastore a popolo civile e navigatore, determinato dalla frequenza dei Tirreni o Pelasghi su quelle coste, che come marini antichi e maestri, indicarono un luogo più opportuno ed una grande città commerciale, a cui se non altro per memoria del beneficio fu imposto il nome di Tiro.

Chi sentisse diversamente nel proposito delle origini di questo popolo dovrebbe indicare da quale altra nazione posta sul Mediterraneo potessero in quei tempi i pastori fenicj avere ricevuto quei semi che sì largamente poi fruttificarono nei tempi avvenire.

Il Romagnosi ponendo quasi per un mistero la provenienza arabica dei Fenicj, di cui, come vedemmo, parlavano tanto chiaramente tutti gli autori antichi e specialmente i frammenti di Sanconiatone e di Manetone conservati da Eusebio, e ch'egli, a quanto pare, non ebbe sott' occhio (*), cercando a qual particolare popolo d'Arabia potessero appartenere, credette di aver rinvenuto le origini non solo della popolazione ma dell'incivilimento di que' marini, ne' Sabei, posti da Tolommeo e da Strabone sulle coste meridionali dell' Arabia, ed a' quali attribuisce un alto grado di potenza e di civiltà in tempi che precedettero di sei secoli l' epoca di Salomone.

Di questa pretesa origine della popolazione fenicia nessuno degli autori antichi fece il minimo cenno. E parrà strano, senza dubbio, che tale popolazione abbandonando l'Arabia Felice, e percorrendo tutta la costa orientale del golfo Arabico attraverso il deserto, sia venuta a cercare una patria fin sulle rive del Mediterraneo.

In quanto poi alle origini dell' incivilimento è da osservarsi che quando il Romagnosi parlò dell' alto grado di quel de' Sabei e della loro perizia della navigazione, egli si creò un sogno nel capo. Le abitudini degli abitatori dell' Arabia Felice furono sempre pastorali ed agricole; niuno scrittore parlò mai al mondo di loro navigazioni anteriori allo stabilimento dei Fenicj sul Mediterraneo; e se consultiamo Diodoro e Strabone che copiò Eratostene, noi troviamo che quegli Arabi abitavano in case costrutte di legname; che le mercatanzie venivano da essi asportate non già direttamente, ma col venderle ai mercatanti di Elana, città posta alla punta orientale del golfo Arabico verso gli Idumei; che questi si recavano ai Sabei ed ai Minei pel

(*) Romagnosi, Appendice al Robertson. Notiz. stor. su l'Ind. ant. Not. II.

disastroso viaggio di settanta giornate di cammino, e che finalmente lungi dall'essere esperti delle cose marine, ci non costeggiarono le loro rive se non con delle zattere (1).

I Fenicj, al dir di Giuseppe Flavio, conservavano memoria di tutti i loro avvenimenti negli antichissimi loro registri (2). Or perchè non fecero niuna menzione di quest'origine da' Sabei, da' quali derivarono, a dir di Romagnosi, già esperti nelle arti della civiltà?

Quanto più attentamente si esaminano le più antiche memorie dei Fenicj, tanto più cresce il convincimento che le origini delle loro navigazioni non debbano avere preceduti i tempi di Agenore e di Cadmo (3). Il fatto stesso da essi narrato, che si dovesse a quest'ultimo loro connazionale la introduzione delle lettere nella Grecia, ci dimostra chiaramente che tali navigazioni furono le prime che i Fenicj tentassero sulle spiagge di questo paese; e se non si spinsero se non a questi tempi in Grecia, quali mari potremo noi credere corsi per l'innanzi dai loro navigli?

Venendo ora a parlar degli Assirj è da ricordare come noi già vedessimo avere essi adombrata nella religiosa tradizione delle bestie aventi loquela umana e natura in parte d'uomo, in parte di pesce, la venuta delle prime navi nel loro mare e la derivazione del loro incivilimento.

Noi promettemmo anche di spendere alcuna fatica per rintracciare il paese da cui quelle navi potevano essersi dipartite; ed ora solvendo il debito crediamo di poter asserire con alcun lume di buona critica che nella misteriosa memoria di quella apparizione, gli Assirj non potevano riferirsi se non alla venuta di Bacco, o Jacco, o Jano al paese loro nel suo passaggio per l'India, ed alla conquista che non molto tempo dappoi Sesostri coll'orde affricane fece di tutta la costa asiatica posta sul Mediterraneo e sul golfo Persico.

Dopo tutte le notizie che noi discorremmo in fino a questo luogo, noi non possiamo omai più dubitare del passaggio degli Atalanti guidati da

(1) Strab., Geog., lib. XVI.

(2) Profecto apud Tyrios ex omni antiquitate supersunt praeteritorum annorum monumenta, regiis scriptis commendata, diligentissimaeque servata, in quibus res ab ipsis gestae itemque aliarum gentium facinora, quaecumque memoria digna sunt, continentur.

Così Flav. in Euseb. Can. Cron., lib. I, cap. XVII.

(3) Luciano Bonaparte notò sulla fede di Erodoto, Platone e Pausania, che questo Cadmo era stato in Toscana; che vi aveva sposata la figlia d' un re di questo paese di nome Ermione; che fu iniziato nei misterj degli Etruschi, e che colla sposa dovette avere tramutate in Grecia le nostre istituzioni.

Ved. Illustraz. al vaso 1003.

Bacco o Jano, in questi paesi asiatici. Di un tale passaggio aveva fatta menzione Ctesia Gnidio nelle sue istorie narrando alcune spedizioni fatte sulle coste assirie da Perseo, da Bacco, da Ercole con molte navi, mescendo al solito l'istoria alla favola ed alla meraviglia (1); ed alle sue narrazioni aveva aggiunta fede Apollodoro che a dirittura dagli Atalanti derivava i reali assirj ponendo che Cinira primo re del paese fosse generato da Sandoco di Astinoo, di Fetonte (2).

Anche senza tali memorie però, le tradizioni indiane sulla fondazione di Nisa, il culto reso ad Adosiride che è lo stesso Bacco nella Fenicia, le tradizioni greche che aggiugnevano, come vedemmo, Bacco essere penetrato nelle Indie per la via dell'Assiria, la Teogonia atalantica disseminata in tutti questi paesi con tutte le sue credenze cosmologiche e morali, e perfino la genealogia degli Atalanti ivi trapiantata, non ci lasciano più alcun dubbio del passaggio medesimo.

Nè può sospettarsi che quelle credenze e quei nomi appartenessero al paese, perchè gli Assirj colla tradizione di quelle navi e col confessare che nella casta imperante e docente ond'era l'Assiria istituita a sociale religioso e civile reggimento, doveva ravvisarsi una colonia egiziana ivi lasciata da Sesostri nella conquista, venivano a dichiarare troppo apertamente le loro origini esterne.

Noi già vedemmo che al tempo in cui seguì la grande migrazione italiana niun popolo esisteva sul Mediterraneo che conoscesse l'uso del mare; vedemmo egualmente che nel mare indiano in fino ai tempi d'Alessandro i nativi non s'erano per anche allargati in alto, e che appena i più civili sapevano costeggiare le loro rive colle zattere o con piccoli battelli fatti di tronchi d'albero escavati nel mezzo.

Toccammo pure che le stesse conquiste di Sesostri non potevano operarsi sul golfo Arabico e sul golfo Persico se non colle navi e colla cooperazione degli Atalanti perchè l'Egitto alieno da ogni studio del mare non ebbe naviglio proprio neppure ai tempi di Ciro.

Ora a qual altro popolo potevano le navi apparse nel golfo Persico appartenere, se non all'Atalantico o Italiano che secondo Omero correva appunto i mari ai tempi di Bacco?

S'aggiunga che nel nome stesso di quelle navi si contiene una non lontana indicazione del nome di colui che le guidava, ponendosi che l'una di esse, cioè quella da cui uscì l'insegnamento delle lettere, dell'agricoltura, di tutti gli studj civili, appellavasi secondo Beroso *Oanne*, secondo Elladio

(1) Ved. Ctesia in Eusebio nel lib. I dei Can. Cron.
(2) Apollod. Bibl., lib. III.

Oès ; che Bacco o Jano invocavasi gridando *Evan*, *Evan*, *Ohè*, *Evohè* (1) e che i di lui misterj *Evantes* si denominavano (2).

Gli Assirj credettero di ravvisare in queste prime navi altrettante bestie aventi natura d'uomo e di pesce ; a quella guisa medesima che i Greci ne' primi Atalanti *che videro cavalcare con sella e con freno*, credettero di ravvisare altre bestie aventi natura in parte d'uomo ed in parte di cavallo ch'essi denominarono centauri ; e bene era ragione che la prima apparizione sì delle navi sull'acqua che de' cavalieri nella campagna, ingenerasse siffatta opinione in popoli rozzi e affatto barbari, che certamente non poteano comprendere a primo tratto il secreto ed il magistero di quella nuova e strana vista.

Nelle stesse notizie che ci tramandarono la memoria di queste navi si contiene anche una traccia per giugnere a conoscer l'epoca in cui vennero colà.

Beroso parlandone, scrive, che quand'esse giunsero ai paesi dell'Assiria, la terra era stata ricoverta dalle acque (3) ; ed Abideno che di tali bestie o navi scriveva le stesse cose, aggiugneva che nel regno di *Davono pastore* quattro di tali bestie approdarono e si trassero in secco (4) ; le quali narrazioni raffrontate e accordate non altro espongono, se non che quelle navi vennero colà successivamente a quella grande innondazione, che come noi vedemmo, sovverse e sommerse l'Italia; e che in quel tempo l'Assiria non conteneva se non popolazioni barbare e nomade, rette dai pastori. Per le quali narrazioni forse il Newton scriveva : Oanne essere contemporaneo di Osiride che da Dicearco veniva posto due sole generazioni innanzi a Sesostri (5).

Siccome poi le memorie assirie ponevano a varie epoche essere cotali bestie sorte nel seno Persico, e noi sappiamo che Sesostri poco appresso la migrazione italiana navigò il seno arabico, conquistò tutta la costa arabica, asiatica ed indiana, e fondò fra gli Assirj una colonia di cui si tenne memoria ne' sacri registri, noi dobbiamo porre per principio che sotto il velame delle bestie strane s' indicassero tanto le navi di *Bacco*, *Evan* od *Oanne*, quanto quelle del sunnominato conquistatore.

(1) Ved. Eusebio, Preparazione Evangelica, lib. II, cap V.
Hellad. in Photius. Cod. 279

(2) Vedi Lanzi, Saggio di lingua etrusca, vol. 2, pag. 230.

(3) Tempus inquit (Berosus) aliquando fuit cum universus orbis, tenebris et aquis occupabatur ; erantqae ibi et aliae belluae, etc.
Beroso in Euseb. Can. Cron., lib. I, cap. II.

(4) Davonus pastor, quo regnante quatuor biformes e mari in siccum semet ejecerunt. Abyden. in Euseb. Can. Cron., lib. I, cap. VI.

(5) Vedi Newton, Cronolog. des Egyptiens, pag. 226.

L'autore dell'opuscolo della *Dea Siria* che va non so come tra le opere di Luciano, attesta ch'egli era sirio di nazione, e che la credenza tanto dell'invasione atalantica quanto di quella colonia di cui or ora parlammo era antichissima e si conservava tuttodì da quei sacerdoti custodi delle sacre memorie.

E quando pure essi fossero stati sul niego per arrogare al paese loro una antichità e preminenza ch' esso non ebbe, e certi moderni vorrebbero a tutta forza donargli benchè non cercata, restavano i monumenti, restavano le dottrine e tutte le memorie istoriche a farne fede.

In Jerapoli vedevansi dedicate in uno dei più antichi e famosi templi le statue di *Atlante* e di *Mercurio* (1). Le principali credenze religiose degli Assirj rispondevano a quelle dei Fenicj e degli Egizj, ed essi stessi confessavano anzi che la principale loro deità ed il principale loro oracolo erano di derivazione egizia. E quì abbiamo un' altra indicazione che ci guida a congetturare che realmente la introduzione seguisse nella prima dispersione degli Atalanti e quando il loro culto non era ancora stato imbestiato in Egitto da quello degli animali; da che la divinità agli Assirj recata non con altro nome appellavasi che con quello di *Diu* o *Dia*, che ne richiama il *Dio* e l'*Iddia* degli Italiani.

Questa divinità e quest'oracolo di *Diu* o *Dia* (secondo Macrobio identico con Sole, tenuto dagli Atalanti, siccome vedemmo, per una *immagine perpetua della causa incomprensibile di tutte le cose*) erano tuttora avuti in grandissima venerazione anche ai tempi di Trajano, che come abbiamo nel succitato scrittore, si recò a consultarli; nè i sacerdoti avevano nelle loro memorie sacre altro *se non ch' erano stati colà recati dall' Egitto*, certamente nella conquista di Sesostri. Adoravano parimenti *Atargat*, che è la terra o Berecinzia, ed alla quale riferivano tutte le credenze e tutte le attribuzioni da cui noi la troviamo ricordata nella Teogonia pelasgica (2).

S'è fatto un gran contendere tra gli scrittori tanto antichi quanto moderni sull'antichità dell' imperio assirio; ponendo Trogo Pompeo, in Giustino, ch'esso precedesse tutti gli imperj del mondo (3); ed isforzandosi per altra parte il Newton di dimostrare che questo sì famoso e sì antico stato non ebbe incominciamento se non ai tempi di Pul vissuto pochi anni innanzi al profeta Amos.

Castore, nelle sue istorie degli Assirj, scriveva che Belo era uno dei titani come Ercole e Bacco: che Ogige era re di cotali titani aventi guerra con

(1) Vedi l' opuscolo della Dea Siria succitato.

(2) Vedi Macrobius, Saturnal., lib. I, cap. XXIII.

(3) Vedi Trogo in Giustino, in principio.

Giove dal quale rimasero fulminati; e dopo Belo ei pone Nino da cui incomincia la sua cronologia degli Assirj (1).

Cefalione Gergizio incomincia anch' egli la sua genealogia de' re Assirj da Nino e da Semiramide; ma pone costoro siccome contemporanei di Zoroastro, che noi vedremo essere visso ai tempi d' Istaspe padre di Dario (2).

Anche Abideno incominciava l' istoria degli Assirj dai tempi di Nino e di Semiramide, sul conto dei quali però non seppe rinvenire troppo certe notizie (3). Dicasi lo stesso delle istorie di Erodoto, di Ctesia Gnidio, di Diodoro Siculo e di Sincello (4).

Alessandro Polistore citando alcuni versi della Sibilla (5) narrava come volendo gli uomini innalzarsi al cielo, rimanessero puniti di loro audacia; e come parlassero ne' principj una stessa lingua, e come si disperdessero per la terra e a varie favelle vivessero, ai tempi di Prometeo e di Titano; ed Abideno ripetendo le stesse cose s' accostava alquanto più alle tradizioni pelasgiche, sponendo che nel tempo in cui gli uomini si dispersero, Saturno aveva guerra con Titano (6).

L' incertezza di tutti gli autori di cui abbiamo riferite le opinioni; e le narrazioni di questi due ultimi, fanno nascere un sospetto che il primo periodo cronologico degli Assirj non appartenga se non alla cronologia degli Atalanti, come già noi osservammo anche a rispetto dell' Egitto.

E già noi troviamo un tale sospetto ridotto quasi a certezza da alcuni versi di Doroteo antico poeta di Sidone, che parlando di Babilonia cantava *esser essa stata fondata da Belo tirreno* (7); onde siamo tratti a giudicare, che resti luogo a detrarre d' assai alla tanto vantata antichità dell' imperio assirio.

(1) A Nino autem principium chronologiae fecimus, et in alterum Ninum qui Sardanapalli sedem usurpavit, desivimus.

Castore in Euseb. Can. Cron., lib. I, cap. XIII.

(2) Principio Assirii dominati sunt Asiae ex quibus erat Ninus Belides; quo regnante multae res et facinora maxima contigerunt. Deinde addit Semiramidis genituram; itemque narrat de Zaravaste mago, Bactrianorum rex, et de bello quo hic a Semiramide superatus est.

Cephal. his. de regn. Assyrior. in Euseb. Can. Cron., lib. I, cap. XV.

(3) Vedi op. cit., lib. I, cap. XII.

(4) Vedi op. cit., lib. I, cap. XIV.

(5) Sono da notarsi i seguenti:

Jam postquam varias tenuit discordia linguas,
Tunc Saturnus erat; tunc Tytan, Iapetusque.

Ved. Orac. Sybil., lib. III.

(6) Deinde et Saturnus cum Tytano praelio certabat.

Ved. Euseb. op. cit., lib. I, cap. IV — VIII.

(7) Vedi Doroth. ap. Iul. Firmicum. — Newton, Chron., pag. 301.

E in prima è da dirsi che ai tempi in cui seguirono la dispersione atalantica e le conquiste di Sesostri, quivi stanziava, come vedemmo, una gente nomade di abitudini pastorali. Sesostri in fatti domò tutte queste popolazioni asiatiche correndo coll' esercito, e senza avere con esse battaglia; ond' ebbe a piantare in sulle loro vie quelle colonne con isculte le vergogne muliebri, di cui alcuna fu da Erodoto veduta presso i Sirj di Palestina.

Poi ammettendo quel sì antico imperio assirio che conquistò in fin nei primi suoi tempi retto da Semiramide tutta l' Asia, come mai non si trova di esso menzione alcuna nei libri biblici?

Mosso il Newton da queste e da simiglianti contraddizioni, osservando che realmente nella Bibblia da Nimrod fino a Pul non si trova memoria niuna di tale imperio, e che ai tempi di Nimrod non poteva esistere colà se non alcun'orda guidata da un capo, *perchè alla morte dei padri si spartivano allora gli stabilimenti pastorali siccome di presente le possessioni*, si risolse finalmente a porre i principj di quell' imperio ai tempi del suddetto Pul, cioè all' anno 790 prima di Gesù Cristo (1).

Io non pretendo di entrar giudice per ora in una contesa cronologica di tanta gravità siccome questa; forse la sua soluzione sarà soggetto d' altri studj; ma non posso però ristarmi dall'osservare che non si vede per niuna guisa come si possano accordare le conquiste fatte sugli stati asiatici da Pul indicato siccome padre di Sardanapalo (2) e di cui parlano i libri biblici, con quelle dei Medj incominciate colla sconfitta del medesimo Sardanapalo e colla servitù dagli Assirj. Il Bossuet e gli altri cronologi invece d' auzzare l'ingegno per dare lor luogo ai nomi, dovevano fare alcuna prova per dare lor luogo ai fatti; ma ei si tennero da ciò lontani, e ci piantarono in un mare d' incertezze e di contraddizioni.

E similmente dovevano spiegarci come mai Amos profetizzando circa dieci o vent' anni innanzi a Pul, e riprendendo Israello, predicesse ad esso come Iddio susciterebbe a sua rovina una nazione ch' ei non nomina perchè non esisteva? (3) Se questo imperio degli Assirj ed esisteva e si spandeva nell'Asia tanto innanzi a questi tempi, perchè doveva Amos dire *che sarebbe suscitato da Dio?*

Forse noi abbiamo nell' epoca fissata a Zoroastro dagli antichi scrittori delle cose assirie, una traccia per uscire da questo inestricabile labirinto di contraddizioni.

(1) Vedi Newton, Chronolog. des anciens Royaumes corrigée, pag. 289.

(2) Sardanapalo, cioè, Sardan-Pul; che vale, Sardan figlio di Pul.

(3) Numquid non in fortitudine nostra assumpsimus nobis cornua? Ecce enim suscitabo super vos domus Israel, dicit Dominus Deus exercituum, gentem; et conteret vos ab introitu Emath usque ad torrentem deserti. Amos VI in fine.

Abbiam già notato superiormente che Cefalione Gergizio il poneva siccome contemporaneo di Semiramide; la stessa opinione era seguitata da Eusebio nel libro secondo dei Canoni Cronici; se non ch'egli forse dimentico di quella grandissima antichità ch' egli aveva attribuita a Belo, Nino e Semiramide posti circa i tempi d' Abraham, venne poi a dirci nella Preparazione Evangelica che l' ordine *dei Magi era stato istituito in Persia da Zoroastro*, *dopo il ritorno di Dario d' Istaspe dalle Indie*, avvicinandosi grandemente con tale indicazione al calcolo fatto da Newton (1).

Anche Apulejo e Porfirio ponevano Zoroastro siccome contemporaneo di Cambise e di Pittagora (2); ed il Volney tenne ultimamente che due secoli dopo Mosè fiorisse quest' uomo che piantò, come egli crede, fra i Medi ed i Battriani il sistema religioso degli Egiziani (3).

Se non che accorgendomi omai ch'io sono uscito con queste investigazioni cronologiche dai limiti imposti alla mia opera, farò fine; osservando solamente che comunque voglia pensarsi dell' antichità dell'impero assirio, i suoi principj dovrebbero sempre porsi posteriormente alla grande migrazione italiana. I Caldei ne' quali era riposta la parte imperante e docente della popolazione assiria, erano, giusta il concorde testimonio di Beroso, di Abideno, di Alessandro Polistore, di Flavio e di tutti gli antichi, stranieri al paese (4), che insegnarono agli Assirj l' uso delle lettere; e gli Egiziani avevano memoria che questi Caldei che sì fedelmente ritraggono le caste sacerdotali e reali dell'Egitto, erano colà penetrati all' epoca delle loro conquiste.

All'epoca di tali conquiste noi non troviamo presso di essi città di conto; giacchè di Ninive e di Babilonia non si sarebbe parlato se non in tempi di molto posteriori; nè certamente esse sarebbero giunte a grandezza prima che il paese si fosse riavuto dalle terribili tracce che dovettero lasciarvi le conquiste medesime, di cui era forse scopo, ma al certo conseguenza, lo spiantamento degli interi popoli dalle loro sedi.

Le osservazioni astronomiche de' Caldei di un' antichità tanto magnificata dagli scrittori, non sono nè poteano essere precedenti, come noi vedemmo, nè alla migrazione atalantica, nè alle conquiste summentovate. A crederne

(1) Vedi Preparazione Evangelica.

(2) Pythagoram ajunt, inter captivos Cambysae doctores habuisse Persarum Magos, et praecipue Zoroastrem, omnis divini arcani Antistitem.

Porph. De abstinentia, lib. IV.

(3) Tel fut aussi Zoroastre, qui deux sciècles après Moïse, rajeunit et moralisa chez les Mèdes et les Bactriens tout le sisteme ègyptien d'Osiris et de Typhon sous le nom de Ormuzd et d'Ahrimanes. Volney, Les ruines. Chap. XXII.

(4) Vedi Euseb. nei Can. Cron.

anzi Favorino nè esse erano un trovato del paese, nè rimontavano neppure a quell'epoca che fu da noi posta al loro incominciamento (1).

Non voglio finalmente ristarmi dall'annotare, giacchè toccai più su la coincidenza del *Diu* o *Dia* degli Assirj col *Dio* degli Italiani, che tutte queste genti assirie, sirie ed arabiche tenevano l'incivilimento loro essere in antico derivato da *Ur*, parola che ne ricorda molto davvicino l' *Urbs* dei Latini; io cercai fin dal principio di stare lontano da queste coincidenze di parole, di suoni, di radici, da cui fu in fino ad ora ingannata e traviata l'umanità; ma queste non dovevano al certo essere dimenticate.

Tra le genti poste oltre la spiaggia asiatica, niun certamente farà autrice dell'incivilimento del mondo la persiana. Pure perchè taluni se non la civiltà vorrebbero derivare la popolazione bianca dai paesi posti sul Caspio, faremo un cenno anche delle origini di questo popolo. Tutte le memorie antiche ci dipingono ne' Persiani innanzi a Ciro un popolo d'abitudini pastorali. — Erodoto, che era stato in Persia, e v'aveva raccolte dai dotti e dai sacerdoti le più riposte memorie del paese, avvalora la nostra opinione con tutte le narrazioni sparse nella sua opera.

Avendo Creso re di Lidia deliberato di muovere le armi contro a' Persiani, un certo Sandani Lidio, dic'egli, gli rispose: « *O re, contro tali uomini t'appresti a guerreggiare che portano brache di cuojo, e di cuojo il restante vestito, e mangiano non quando vogliono, ma quando possono, abitando aspra regione. Oltracciò non vino usano, ma acqua beono, nè hanno fichi da cibarsi nè null'altro di buono* » (2). Anche Senofonte e Giustino ci riferirono presso a poco le stesse cose di questa dura vita de' Persiani, che si reggevano ad arbitrio di re eletti dai loro cavalli (3).

Erodoto poi a chiarirci vie meglio, aggiugne che ai tempi di Ciro i Persiani *non conoscevano la compra e vendita, e non avevano nè mercati nè piazze venali* (4). E in fatti que' famosi stabilimenti civili ch'ebbero i Persiani nel mondo, sono tutti posteriori alle conquiste di Ciro e di Dario.

Diodoro scrive gli edificj di Persepoli essere stati eretti dopo che Cambise ebbe invaso l'Egitto, ed Eliano scriveva egualmente che Persepoli era stata fabbricata da Ciro (5).

Eusebio ch'ebbe fra mano le loro istorie, incomincia la cronologia persiana da Ciro. Una ragione della imposizione del nome tanto alla gente quanto alla città, trovasi in Eschilo, che tenne i Persiani essere discendenti

(1) Vedi Favorin. in Aul. Gel. Noct. Act., lib. XIV, cap. I.

(2) Erod., lib, I, N. 71.

(3) Senof. Ciropedia, lib. I. Giust., lib. I, cap. V e seg.

(4) Erod. Ivi N. 153.

(5) Diod. lib. I, sez. II, cap. II.

da Perse uno degli Oceaniti od Atalanti (1); ed è forse per ciò che in Erodoto Serse rammenta l'origine comune degli Argivi e dei Persiani certamente alludendo a Perse di generazione pelasgo.

Del resto niuna gente del mondo fu più di questa in ogni tempo avversa al mare e perciò manco adatta ai trapiantamenti marittimi: da che tutte le memorie dei tempi di Alessandro il Macedone ci riferiscono che i Persiani lunge dal profittare de' grandi fiumi navigabili che corrono il loro paese, avevano anzi sbarrate con colossali opere di muro, le foci dell' Eufrate e del Tigri, onde impedire ogni navigazione (2).

Della quale strana avversione noi troviamo una radice in quello che ci viene porto da Plinio, cioè che avendo Tiridate spedito per ambasciatore a Nerone uno dei magi persiani, questi ricusò di venire per nave tenendo che il mare fosse contaminato dalle immondezze che v' avrebbe prodotto il soggiorno degli uomini (3). Sicchè ognuno ben vede che non accade di spendere altre parole nell'argomento che abbiamo fra mano.

I Medi confinanti coi Persiani ci sono dipinti come un popolo pastorale anche ai tempi di Ciro (4).

L' Armenia si teneva originata da una colonia condotta colà da un Armeno compagno di Giasone di Tessalia, — nè in tutto strana ad una radice d'origine dagli Albani d' Italia passati sulle coste asiatiche ai tempi d'Ercole, che noi diremmo della grande migrazione italiana, conosciuta sotto il nome di pelasgica (5).

Così quel Trogo che ad ogni minima città italiana assegnava un' origine greca, attribuiva agli Albani d'Italia la fondazione di un popolo tenuto antichissimo fra gli orientali. Strana natura dei falsi assunti che ci conducono certo contro voglia, ma anche senza che ce n' accorgiamo alle più enormi contraddizioni.

L' impero battriano fu sempre riguardato siccome una fondazione e dipendenza scitica; e noi già vedemmo che dai paesi settentrionali potea bensì calare al mezzodì, come in fatti calò, la barbarie, ma non la civiltà (6).

I Parti durante l'imperio assirio, medo e persiano, furono di nome oscurissimo o, a dir meglio, non ebbero nome. Nei tempi macedonici e romani crebbero in potenza fra le nazioni d' Oriente. La lingua un tal misto di sci-

(1) Esch. i Persiani.

(2) Arian. lib. VI. Strab. lib. XVI.

(3) Plinio, lib. XXX, cap. II.

(4) Vedi Trogo in Giust., lib. I, cap. I — V.

(5) Vedi Trogo Pomp. in Giustin., lib. XLII.

(6) Vedi Trogo Pomp. in Giust., lib. II, cap. III. Parthicum et Bactrianum imperium, ipsi (Scythae) condiderunt.

tico e di medo; costumi ritraenti più del primo che del secondo popolo; però manco ferini sì per la mistura avvenuta nella razza e sì per l' aere e pel suolo meno inclementi (1).

Tutti questi regni o imperi assirio, persiano, medo, battriano, partico, ebbero grandissima nominanza dalle istituzioni di quel Zoroastro di cui più innanzi indicammo i tempi, e che fu appunto denominato ora caldeo, ora assirio, ora medo, ora persiano, or battriano, ora indiano, a cagione delle sue peregrinazioni per tutti questi paesi (2). Il Volney teneva ch'egli avesse introdotto presso i menzionati popoli le credenze religiose dell'antico Egitto; ma noi crediamo di portare una sentenza diversa, dachè due secoli posteriormente a Mosè tali credenze non erano certamente in Egitto quali ci vengono porte nei frammenti che ci rimasero delle dottrine di Zoroastro. In essi noi vediamo invece trasfusa l' antichissima dottrina atalantica di un Dio unico, incomprensibile, infinito, che abbiamo già a suo luogo considerata. *Iddio* (ivi è detto) *è primo di ciò che non si corrompe; sempiterno; non generato; simile a lui solo; moderator di tutti i beni. Ei non aspetta presenti nè offerte; ottimo è; prudentissimo; padre della ragione; dottore di sè stesso; perfetto di natura; sapiente; unico fattore della natura sacra. Aggiugnevano di più i ricordati frammenti che anche ai sapienti si prestava un culto*, essendo essi, dopo Iddio, meritevoli della maggiore venerazione (3).

Nella pratica però la religione dei magi istituiti da Zoroastro si dipartiva, a quanto pare, dalla purezza e sapienza di queste dottrine; da che troviamo memoria che fra i Persiani essi adorassero il fuoco conservando il *fuoco eterno* siccome gli Italiani in tempi recenti quello di Vesta; ed oltre al fuoco prestassero un culto al sole, ai morti ed alle immagini.

E qui avendo omai compiuta tutta la cerca de' popoli antichi, imporrò fine a tante ricerche tutte conducenti alle medesime conclusioni.

(1) Vedi Trogo Pompeo in Giust., lib. XLI.

Il festevole Luciano differenziò con brevi ma succose parole pel costume loro, tutti i popoli di cui finora si tenne discorso. *I Geti* (dic' egli) *combattevano; gli Sciti erravano sui carri; gli Egiziani lavoravano i campi; i Fenicj commerciavano; i Cilicii corseggiavano; gli Spartani frustavano; e gli Ateniesi giudicavano.*

Vedi Luciano, L' Icaro Menippo.

(2) Vedi Suida nel Lessico. — Vedi anche Ammiano, lib. XXIII, cap. 6.

(3) Vedi Zoroastro in Eusebio, Preparazione Evangelica, lib. I in fine.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO

MEMORIE D' ITALIANI CHE ERESSERO IN GRECIA ED IN EGITTO I PRIMI MONUMENTI D' ARTE.

Agrola ed Iperbio siciliani. — Orione. — Sue opere a Zanclo re di Sicilia. — Tradizioni raccolte da Omero. — Esiodo. — Diodoro Siculo. — Da lui denominata una delle più lucenti stelle nell' antico sistema astronomico degli Atalanti. — Dedalo. — Narrazioni, contraddizioni e favole de' Greci sul suo conto. — Sue edificazioni in Sicilia ed in Sardegna. — Le prime costruzioni egizie a lui dovute. — Onori divini ch' egli ebbe dagli Egiziani.

Noi abbiamo ne' precedenti capitoli non solo posto ma dimostrato vero e giusto il principio che le più antiche e riposte memorie della civiltà debbano cercarsi sulle marine d'Italia; ed abbiamo anzi dalle medesime istorie de' popoli stanziati sul Mediterraneo e sul golfo Persico derivato il fatto d' un trapiantamento degli Italiani in que' paesi, e della propagazione di loro arti, e della istituzione de' nativi ad umano e sociale ordinamento.

Cercare nomi d' uomini e memorie di particolari insegnamenti in tanta lontananza di tempi anteriori perfino all' epoche mitologiche, pareva e pare in parte tuttora cosa disperata; massimamente poi in proposito di arti e di artefici e di beneficenze delle opere d' ingegno; perchè un mal vezzo veggiamo anche nelle lontane età avere dominata l'istoria ne' suoi principj,

tutta assorta nel racconto delle guerre e dei guerrieri e dei tiranni e di loro mal seme, e delle uccisioni e de' parricidj, e perfino d'ogni più sozza e vituperosa bestialità umana; quasi fosse più proprio officio dell' istoria il tener memoria di quello che fa male agli uomini, che di quello che fa bene; e quasi che per aver dritto a tramandare il proprio nome ai posteri si richiedesse averlo piuttosto infame che santo, ed avere appartenuto piuttosto ad una funesta che ad una benefica parte del genere umano.

A ogni modo avendo già noi posto innanzi in più d'un luogo che il trapiantamento delle italiane arti oltremare ne' primi antichissimi tempi della civiltà fu sì vero, che dalle tradizioni greche ed egizie ci fu conservato perfino il nome di que' nostri artefici che nella Grecia e nell' Egitto eressero delle arti stesse i primi monumenti, ci corre debito il dare di quella proposta quella migliore dimostrazione che ci sarà concessa da sì remoti periodi delle memorie umane.

Noi abbiam già parlato superiormente di Agrola ed Iperbio due architettori italiani che eressero le mura della rocca d' Atene e tra gli altri i palagi reali di Tirinto e di Micene che sono le più antiche opere d' arte dell'antichissima Grecia (1). Siccome però lo stesso Pausania, che tanto sottilmente frugò tutte le tradizioni che riferivansi a' monumenti della sua patria, ebbe a confessare che di que' due primi maestri, di nazione siciliani, altro non conoscevasi che il nome e la patria, terremmo opera perduta il cercare di essi altre notizie.

Ben ci studieremo di raccogliere qui le poche memorie che ci rimasero di Orione e di Dedalo, due altri maestri d' arte forse contemporanei a quei primi, e certamente contemporanei (se non anteriori di tempo) alla grande migrazione italiana.

Omero, seguendo le tradizioni che correvano per la Grecia sul conto dei Siciliani e degli Aurunchi, ci dipinge Orione *di corpo gigante*, *in atto di correre ancor dopo morte i prati inferni inseguendo gli spettri delle fiere*,

« Che uccise un dì sovra i boscosi monti » (2).

Certo costui fu uomo benemerito della civiltà antica; nè altro luogo, nè altra condizione gli assegna Omero da quella in fuori ch'egli attribuisce ad Ercole, di cui parla da sezzo forse perchè da lui tenuto meno antico.

Questo Orione che dicevasi *figliuolo di Nettuno*, perchè nato fra un antico popolo marino, e che secondo Apollodoro *ebbe dal padre podestà di camminar sul mare* (3), forse perchè inventore de' primi navigli, apparteneva, al dir d' Omero, a quella famiglia de' titani o ciclopi che noi ve-

(1) Vedi il capitolo XVI di quest' opera.

(2) Vedi Omero, Odissea, lib. XI in fine.

(3) Apollodoro, Biblioteca, libro I.

demmo colla testimonianza di Tucidide, avere dapprima popolata la Sicilia.

Tra le opere che le antichissime tradizioni italiane gli attribuivano, Diodoro, seguendo Esiodo, fece menzione di quelle ch' ei costrusse a Zanclo re di Sicilia, da cui si denominava l' antichissima città che in tempi a cui appena può giugnere l'istoria, sorgeva là dove ora è Messina; e tra queste del porto che denominavasi di Atte (1). Apollodoro riferisce a lui anche la costruzione d' un palagio sotterraneo o tempio di Nettuno (2).

Noi non vogliamo ricevere le tradizioni raccolte da Esiodo per istorie nette da favola, nè vogliamo credere certamente che il promontorio di Peloro sia opera d' architettura umana. Tuttavia quando leggiamo in quell'antico che divisasi l'Italia dalla Sicilia e sparsosi il mare per lo stretto che presentemente si denomina Faro di Messina, Orione il raffrenò erigendo ivi le moli del promontorio di Peloro col tempio antichissimo che vi esisteva di Nettuno, non possiam ristarci dal ravvisare in lui uno de' più antichi trovatori o coltivatori delle arti italiane, e propriamente di quella maniera d'architettura che si denomina ciclopica, e dal credere che sicuramente egli visse o innanzi o nel tempo della grande migrazione italiana che diffuse l' incivilimento pel mondo antico.

Nè può mettersi in dubbio che quest'uomo non avesse per sue opere gran fama fra' suoi, da che troviamo nelle più antiche memorie astronomiche che non solo ci fu riposto tra gli immortali, ma che fu, così com'essa è tuttora, denominata da lui una delle più lucenti e cospicue stelle che si conoscano e dalla quale traevano specialmente argomento i piloti e gli agricoltori antichi nella navigazione e nelle opere rustiche.

Ch' egli poi fosse italiano il dimostrano e la sua convivenza con Zanclo e l' opere a lui attribuite secondo le tradizioni raccolte da Esiodo e da Diodoro che ne videro gli avanzi; e quel che Omero ne ricorda tanto dei Giganti o Ciclopi, a cui egli apparteneva, e la cui razza ponevasi da tutta l'antichità in Sicilia, quanto della sua morte avvenuta nell'isola Ortigia posta sulle coste della Sicilia rimpetto a Siracusa, ed anzi congiunta alla città della quale era parte nei tempi romani (3).

(1) Vedi Diodoro Siculo. Bibl., lib. IV, cap. XXXIII.

(2) Dell'antica città di Zanclo e del tempio di Nettuno si veggono tuttora gli avanzi sul Peloro. Solino ci lasciò tali indicazioni che resero agevole a' moderni viaggiatori il rinvenirli. Tali avanzi appartengono senza dubbio a quel genere di architettura che è denominato ciclopico.

Vedi *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia, descritte da Ignazio Paternò principe di Biscari. Palermo* 1817.

Vedi Apollodoro, Bibl., lib. I, cap. IV.

(3) Archia Corinzio in un epigramma riferito da Pausania nel lib. V, cap. VII scrive di quest' isola a tal modo:

E qui è da notarsi come molti geografi pongano un'isola Ortigia anche presso a quella di Delo; ma deve anche aggiugnersi che antiche finzioni e reminiscenze davano a divedere che i fatti figurati tanto in Delo quanto in quell'isola erano stati tolti siccome tutti gli altri della vecchia mitologia di cui parlammo, alle marine d'Italia. In fatti leggiamo in Luciano che l'isola di Delo credevasi in antico staccata dalla Sicilia, e portata e poi fissata sulla costa dell'Ellade; la quale credenza non all'isola ma alle sue memorie devesi riferire (1).

In Dedalo posteriore, a quanto pare, di tempo ad Orione, vengono a collegarsi le memorie delle arti italiche colle origini di quelle di Grecia e dell'Egitto. A questo antichissimo maestro si attribuiva tanto dai Greci che dai Latini l'invenzione di tutti quegli strumenti che s'appartengono alle opere di legname, come sarebbero a cagion d'esempio, il conio, l'ascia, la scure, l'archipenzolo, la sega, la colla di pesce e cotali altri, senza il cui trovamento non potea essere nel mondo nè navigazione, nè edificazione (2).

È però da dirsi che i Greci attribuivano l'invenzione della sega a un suo discepolo di nome Talo. Scrivevano inoltre *che Dedalo fosse vissuto ai tempi di Teseo; che fosse nato in Atene; che fosse stato maestro di tutte le arti fabbrili e massime dell'architettura; che fosse stato modellatore di figure e scultore in marmo eccellente; che avesse superati tutti gli altri artefici facendo le figure che pareano vive; che finalmente fosse il primo a dare all'occhio, alle gambe, alle mani movimento ed espressione d'affetti dipartendosi dalle rozze e morte rappresentazioni di coloro che l'avevano preceduto nelle arti, soliti a far alle loro figure gli occhi incantati, i piedi riuniti, le mani basse ed incollate sui fianchi. Dicevano che ucciso Talo per invidia dell'inventata sega, e dall'Areopago condannato, fosse fuggito in Creta; che ivi avesse costrutta a Pasifae la vacca; poscia a Minosse il labirinto per rinchiudervi il Minotauro; che avesse in quell'edificio ritratto il labirinto d'Egitto; che rinchiuso in esso col figliuolo*

« *Trinacriam supra medio jacet insula ponto:*
« *Ortygiam dixere: ubi cana fluenta refundit*
« *Alpheus, pulchrae se se immiscens Arethusae* ».

Ed anche in questa mistura della fonte Aretusa di Sicilia coll'Alfeo di Grecia noi non possiam ravvisare se non un trapiantamento delle nostre memorie.

(1) Vedi Luciano, Dialoghi Marini X.

(2) Vedi Plinio, Hist. nat: lib VIII, cap. V — VI.

Non si può fare di non maravigliarsi leggendo come il Newton creda che l'invenzione de' suddetti strumenti attribuita a Dedalo, debba riferirsi ai tempi di Salomone ne' quali anche gli stessi Fenicj che appresero l'arte dagli Atalanti correvano già i mari. Ved. Chronolog. pag. 157.

se ne fuggissero entrambi coll' ordigno delle ali ; che capitasse in Sicilia , e che ivi ergesse a Cocalo re tutte quelle opere che a lui da tradizioni appartenenti a tempi immemorabili si attribuivano.

Aggiugnevano dappoi avere Ercole mandata una colonia di Tespiesi in Sardegna; e Iolao compagno di Ercole e duce dei coloni avere colà dalla Sicilia chiamato Dedalo, e coll' opera sua costrutti edificj magnifici *che anche ai tempi nostri* (dice Diodoro) *resistono alle ingiurie del tempo , e dal nome dell' architettore diconsi dedalei* (*).

Da tutte queste e simiglianti narrazioni che s' incontrano ne' libri degli antichi , è troppo agevole l' argomentare che si sono attribuite ad un solo, opere di varj artefici forse di egual nome , ma di età e di patria molto lontani , e che la favola fu commista all' istoria. E in fatti non si vede nè come un uomo vissuto ai tempi d' Ercole atalantico potesse porsi siccome contemporaneo di Teseo ; nè come un Ercole greco di questa età potesse navigare con una colonia in Sardegna ; nè come quelle vetuste costruzioni ivi indicate col nome di dedalee potessero riferirsi ad artefice greco , se anche le costruzioni greche di questi tempi appartenevano ai Ciclopi ossia ai Siciliani ; nè come le figure , di cui fa menzione Pausania , potessero attribuirsi ad artefice ateniese vissuto nel secolo che precedette la guerra di Troja , se le primissime sculture greche furono , come noi vedemmo , di tanto tempo posteriori ; nè come Dedalo avesse a temere lo sdegno di Minosse dopo la costruzione del labirinto e dopo la morte del Minotauro , piuttostochè in sul manifestarsi colla nascita del mostro dell'infame ordigno di cui aveva compiaciuta Pasifae; nè in fine come mai l' invenzione degli stromenti fabbrili per lavorio de' legnami, potesse essere posteriore ai tempi in cui gli Italiani non solo ma anche gli stessi Greci, che furono ultimi di tempo tra gli antichissimi navigatori , correvano i mari ; nè come dall' invenzione di tali stromenti, durante la vita dello stesso inventore, si potesse imprendere la navigazione de' mari d' Egitto , di Grecia e d' Italia , e cavare dall' un luogo i modelli delle edificazioni per trasportarli in un altro.

Posta adunque questa enorme confusione di nomi , di tempi , d' opere , d' invenzioni e di favole , non potrebbe revocarsi in dubbio che i Greci non avessero fatto di Dedalo quel che di Bacco e d' Ercole; e che non avessero attribuito ad un uomo dei tempi di Teseo tutte le tradizioni che si riferivano ad un Atalantico vissuto molti secoli innanzi , anche se non esistessero della confusione e della rapina memorie istoriche ne' medesimi loro scrittori.

Se non che ogni bisogno di argomentazione ci è tolto dinanzi da Platone , il quale distinguendo i due Dedali ci viene indicando che il primo,

(*) Vedi Diodoro Siculo, Biblioteca lib. IV.

cioè l'antico, era figliuolo di Vulcano, che è come dire, di razza titanica o ciclopica, e che a lui dovevansi le prime invenzioni dell'arte; e che il secondo, cioè lo statuario, era figliuolo di Mezione, ed artefice di quelle sculture di cui abbiam trovata memoria in Pausania. Dall'essere costui visso nelle prime origini delle arti greche, ebbe fomento ed aria di vero la confusione indotta, e la rapina fatta alle arti italiane (*).

Omero in varj luoghi dell'Iliade e dell'Odissea, ed Esiodo nella Teogonia fanno menzione di Dedalo, ma come di uno artefice, di uno straordinario ingegno vissuto in tempi molto remoti. Il rilievo dello scudo d'Achille è chiamato nel decimottavo dell'Iliade *dedaleo*; e la danza ivi sculta, *simile ad un' altra che Dedalo compose*. Nel primo dell'Odisséa è chiamata *dedalea* la sala convivale del palagio di Telemaco; e nel sesto egualmente *dedalea* quella in cui s'accoglievano i Feaci.

Similmente Esiodo nella Teogonia chiama *dedaleo* il cimiero fatto da Vulcano per una sua figura di Minerva; in ciò imitato da Pindaro che nella seconda delle Pizie chiamò *dedalei* i freni dei cavalli di Gerone siracusano. Lo stesso Esiodo fa menzione di *armi dedalee* nello scudo d'Ercole; e queste armi erano poi fattura di Vulcano siciliano.

Da queste indicazioni però, dalle quali può derivarsi il vezzo degli antichi d'imporre il nome di dedalea ad ogni opera costrutta con grande sapienza d'arte, non si ricava alcun lume per argomentare nè della patria, nè del tempo a cui appartenne un tanto ingegno.

Omero tuttavia nell'ottavo e nel nono dell'Odissea uscì alquanto da queste tenebre, chiamando *Dedalea* l'italiana Circe. Circe non era certamente un' opera costrutta da fabbrili mani, ma una sapiente e ricca regina di Toscana, che traeva l'origine dai Reali di Sicilia, isola sacra al Sole; e l'epiteto di dedalea non poteva certamente riferirsi che o alla patria o al parentado che forse l'univa al famoso artefice.

Similmente è da notarsi un altro passo dell'Odissea già da noi riferito nel capitolo X, in cui la madre d'Ulisse meravigliandosi di vederlo in quei luoghi, viene a dire *che l' Oceano non è navigabile se non da chi è portato da nave dedalea.*

Qui certamente la parola dedalea non può valere *eccellentemente costrutta*, come erroneamente interpretò il Clark, perchè tale dovea certamente essere o credersi quella d'Ulisse s'egli da Troja aveva con essa navigato fino

(*) Vedi Platone, Alcib. vel de natura hominis. — Io vel de furore poetico. Hippias major vel de pulcro.

Anche Plinio nel lib. XXXIV, cap. VIII lascia luogo a distinguere i due Dedali facendone menzione in luoghi diversi, e parlando dell'ultimo tra gli artefici vissuti non molto tempo innanzi ad Alessandro.

in Italia: ma deve includervisi il concetto di nave pratica di questi misteriosi mari, cioè, di nave averunca o italiana.

Per questi tempi tanto remoti è mestieri procedere più spesso per oracoli che per istorie. Ad ogni modo non mi pare che questi d'Omero sieno tanto oscuri che non possano chiaramente interpretarsi colle tradizioni italiane e coi monumenti che qui furono da Dedalo eretti, che conservarono il suo nome fino a tempi non molto remoti e di cui durano tuttora le reliquie.

Nel territorio di Megaride in Sicilia la fabbrica di un gran bacino detto la Colimbetra, di cui recentemente si trovarono gli avanzi, attribuivasi a Dedalo. — Nell'Agrigentino si aveva memoria ch'egli v'avesse costrutta nel sasso una rocca da non potersi pigliare avendovi fatto ingresso sì tortuoso da difendersi facilmente da tre o quattro persone (1).

Nel paese dei Selinunzi s'indicava come opera di Dedalo una terma, in cui egli sì ingegnosamente avea raccolto il vapore che uscia di sotterra, che eccitava un trasudamento di mirabile voluttà.

In Erice tagliando una rupe, alzando mura e colmando precipizj, questo sommo architettore avea fatto un gran rispiano su d'una vetta quasi inaccessibile in cui era stato eretto il tempio di Venere Ericina, antichissimo sopra tutti e venerato dagli Italiani, al quale Virgilio aveva condotto Enea a fare sacrifizio.

Nella prossima Sardegna vedemmo essere attribuiti a Dedalo non uno, ma molti edifizj che vi esistevano del tempo antico, e di cui restano tuttora avanzi (2).

Tante opere a lui attribuite e da lui denominate, e la popolare tradizione conservatasi per tanti secoli, pare a me, non lascino dubbio che Dedalo non fosse italiano, e propriamente appartenente ad una famiglia antica e potente o della Sicilia, o del moderno regno di Napoli, dachè Plinio ricorda che da Giapi, figliuolo di Dedalo, credevasi denominata Giapigia quella regione d'Italia che sta presso a Brindisi (3).

E a qual altra nazione poteva appartenere quest'uomo antico? Non certamente alla greca sì nuova nelle arti, perchè se alcun Greco di quei tempi che precedettero i Trojani, fosse stato tanto tempo in Italia quanto bisognava all'erezione di tante opere, essi che ingrandivano e predicavano le meraviglie d'ogni minimo loro fatto, non avrebbero mancato di magnificarsene, e d'altra parte non avrebbero tanto profondamente ignorato il nostro

(1) S'indica tuttora dai nativi il sito di questa rocca Dedalea. Vedi il Viaggio in Sicilia succitato.

(2) Ved. Diod. Sic. Bibl., lib. IV, cap. XXX.

(3) Vedi Plinio Hist. nat., lib. III, cap. XI.

paese nei tempi in cui visse Omero. Non all'egizia, perchè, come vedremo, gli stessi Egiziani il reputavano forestiero.

Dall'ammirazione anzi per cui davano il nome di dedalee alle eccellenti opere dell'arte, e dalle invenzioni antiche a Dedalo attribuite, riesce ragionevole il conghietturare che questo maestro fosse veramente quel primo che a quegli stupiti pastori le recò; innalzandovi i primi monumenti, ed insegnandone per il primo i secreti.

Nè solamente in Grecia ma anche in Egitto.

Sappiamo da Erodoto e da Diodoro che i sacerdoti egizj tra gli illustri antichi che visitarono l'Egitto riponevano questo Dedalo, e che a lui attribuivano l'erezione di famosi propilei di Vulcano ch'erano in Menfi.

Era il sacrario di Vulcano, secondo Erodoto, il più antico monumento dell'Egitto, dachè credevasi eretto ai tempi di Menes primo re del paese (1). Alcuni de' propilei, a dir vero, si dicevano aggiunti da re posteriori; ma non restava però che anch'essi non s'indicassero come opere molto antiche. — Non puossi conghietturare da Erodoto e da Diodoro se Dedalo erigesse il sacrario od alcuno dei propilei che lo circondavano. Da quanto però venne narrato dai sacerdoti al secondo dei menzionati autori si potrebbe concludere che anche il sacrario fosse sua opera. Gli Egizj, dic' egli, veneravano Dedalo siccome un Dio; in una delle terre presso a Menfi anzi anche a' suoi dì vedevasi un tempio a Dedalo dedicato, oggetto di religioso culto per gli indigeni (2).

Questi divini onori dimostrano ad un tempo e che Dedalo appartenesse ai tempi che precedettero i *Dinasti*, e che non di un'opera soltanto, ma degli insegnamenti dell'arte fosse stato maestro a quegli ammirati Egiziani.

Degli uomini, i soli Titani ebbero in Egitto un culto divino, perchè dopo i tempi dei *Dinasti* non si accordò colà venerazione religiosa se non agli animali utili al paese. Menes fu, siccome vedemmo, quegli in cui ebbe principio dopo la dispersione atalantica, la società egiziana; innanzi a lui non v'erano opere d'arte sul suolo d'Egitto, perchè non v'erano uomini. Il sacrario di Vulcano precedette la costruzione di qualunque altro monumento egiziano, perchè fu ai tempi di questo Menes; e trovando noi che i nativi tenevano memoria che Dedalo aveva avuta parte all'erezione, combinando le reminiscenze egizie cogli avanzi delle edificazioni italiane a lui attribuite e appartenenti ai tempi ciclopici e precedenti la grande migrazione atalantica, dobbiamo di necessità concludere che colla fondazione di quel sa-

(1) Vedi Erodoto lib. II — 99.

(2) Vedi Diod. Sic., lib. I in fine.

crario e forse colla erezione delle piramidi immediatamente successiva si spargessero da Dedalo sul suolo d'Egitto i primi semi delle arti.

Nè per lavori vicini di tempo, nè per opere imitate da altre già esistenti, ottengono gli artefici di essere riposti nel novero degli Dei, e di essere dopo morti venerati ed adorati da un popolo religioso; e il credere che Dedalo fosse tenuto Iddio dagli Egiziani per aver tolto di colà il disegno del labirinto che fu costrutto al tempo di Amasi pochi anni prima della guerra di Troja, è veramente la maggiore pazzia che possa capire in cervello umano.

CAPITOLO
VENTESIMOSETTIMO--VENTESIMOTTAVO

D' UN SISTEMA CRONOLOGICO ED ASTRONOMICO COMUNICATO A TUTTI I POPOLI ANTICHI DAGLI ITALIANI.

Studj del francese Bailly sulla cronologia e sull' astronomia degli antichi. — Come con tali studj ci dimostrasse che tutte le nazioni di cui parlammo ne' precedenti capitoli ebbero un comune ceppo negli Atalanti. — Causa e storia della grande migrazione italiana conservataci dalle tradizioni pelasgiche.

Io ho omai percorse tutte le storie delle origini dei popoli antichi, non solo senza trovar mai nella letteratura antica o moderna chi mi precedesse o mi schiarasse il cammino, ma attraversato anzi per ogni guisa ed infestato da una innumerevole compagnia che per opposte vie cercava di deviarmi e di perdermi.

Ora finalmente giunto a quest'ultima dimostrazione serbata alla mia opera, mi si fa compagno un illustre scrittore che quasi dolente d'avermi data una grave noja in sulle prime, viene adesso non solo ad alleggerirmi, ma a togliermi affatto la poca fatica che mi rimane a sostenere.

Il quale buon compagno e anzi maestro, per non tediare da vantaggio il lettore, è il francese Bailly, quell'autore delle lettere sull'Atlantide di cui parlammo, e che allucinato dalle belle dottrine del Buffon s'era studiato a ogni potere di porre la sede di quel popolo, che ai tempi d'Inaco e di Sesostri il-

luminò il mondo col suo sapere, fra gl'inabitabili ed inaccessibili ghiacci del nostro polo.

Il sullodato scrittore in quella sua istoria dell'astronomia, che non sarà giammai celebrata nè studiata dai giovani quanto si conviene al suo merito ed all'utilità che è per derivare da essa agli studj storici, raccogliendo le più lontane memorie cronologiche ed astronomiche, dimostrò in essa in modo da non potersi contrastare, che tutti i popoli antichi indiani, egizj, fenicj, assirj, greci, ebbero comuni le origini della loro civiltà nel popolo Atlantico che noi omai sappiamo essere l'italiano.

E perchè il lettore è forse curioso di conoscere senza ricorrere altrimenti all'opera del Bailly, da qual filo ei fosse guidato a porre quel suo principio, io verrò sponendo le ultime conclusioni delle laboriose, dotte e curiose sue ricerche.

E incominciando dalla cronologia che offre presso le varie nazioni risultamenti apparentemente sì disparati, e che si considerava come il maggiore ostacolo a dimostrare la comune derivazione dell'incivilimento delle nazioni, egli ha luminosamente provato che i milioni d'anni degli Indiani, e le miriadi degli Egiziani, dei Caldei, dei Persiani e di tanti altri popoli non incominciarono a conteggiarsi che in una medesima epoca, che non poteva perciò appartenere all'istoria di alcuno di questi popoli, ma bensì a quella d'un altro diverso in cui ebbero il loro ceppo.

Abbiam già altrove veduto come per *anno* non s'intendesse se non uno dei *cicli* o *cerchi o rivoluzioni* delle tante in cui può dividersi il tempo, e come questo ci sia ricordato dal diminutivo latino *annulus*, annulo, anello indicante tuttora la conversione d'un cerchio in sè stesso.

Nella diffusione dei primi principj astronomici, i tesmofori atalanti trovarono che i varj popoli a cui pervennero, avevano *cicli* o cerchi o annuli o anni più o meno lunghi, e quasi tutti diversi per numerare le successioni del tempo; onde taluni li contavano ora tenendo come *ciclo o anno* la rivoluzione diurna del sole in ventiquattro ore; ora la metà di tale rivoluzione contando un *ciclo* pel giorno ed uno per la notte, ora la compiuta rivoluzione della luna in un mese, or la durata d'una sola delle quattro fasi lunari, in una settimana; ora la durata d'una stagione cioè l'intervallo fra l'un solstizio e l'altro; ora il ritorno del sole allo stesso punto del cielo dopo dodici mesi, ed ora finalmente altre minute suddivisioni fino a quella delle *vigilie*, di cui si conservò una radice presso i Latini.

Per cui il Bailly, seguendo le indicazioni degli scrittori antichi sulla durata dei varj *cicli o annuli* coi quali contavano i tempi i varj popoli, pervenne a ridurre tutte quelle sterminate epoche degli Indiani, de' Caldei, degli Egizj e di tanti altri ad un solo punto di dipartenza, che rende evidente

quella cronologia avere avuto incominciamento in una gente prima, da lui tenuta l'Atalantica, e da quella poscia diffusa e continuata presso le varie altre da essa istituite. E quel che veramente sorprende si è che quella cronologia dalle sue incognite origini fino all'era volgare, e dopo tante vicende, di tante nazioni tra esse tanto disgiunte, non subì se non alcune minime e quasi non computabili alterazioni, avendo tutti i popoli incominciato a contare i loro anni da una stessa epoca posta tra l'anno 6100 a l'anno 6200 innanzi l'era volgare, epoca di cui forse niuna si avvicina più al sistema del dotto Cuvier, che colla scorta delle ossa fossili rinvenute nel seno della terra tentò di fissare il tempo della prima comparsa dell'uomo nel mondo. I risultamenti dei calcoli del Bailly sono veramente sorprendenti; ed io resto maravigliato come mai dopo tanto tempo che la sua opera fu pubblicata, si propaghino tuttora nelle scuole e nelle storie tante incertezze cronologiche. Strana prova questa della tenacità delle abitudini umane (*).

Non sono meno meravigliosi i risultamenti dal Bailly dedotti dall'astronomia. Cercate tutte le più recondite notizie astronomiche presso i varj popoli antichi, e delle quali ci diede anzi una ricca e compiuta istoria, egli trovò di concludere che niuno dei popoli medesimi aveva un compiuto sistema astronomico proprio, e che invece non conosceva se non gli avanzi d'una dottrina comune precedente.

Questa dottrina era quella degli Atalanti, diffusa poscia pel mondo nella terribile catastrofe della loro patria. Essi avevano già inventata la sfera certamente circa quattro mila anni innanzi l'era volgare. Avevano conosciuto non solo l'esatta annua *rivoluzione del sole*, divisa in dodici mesi, ma anche il *grand'anno* composto di sei secoli, osservando che in capo a questi i novilunj ed i plenilunj ritornano non solo nello stesso giorno, ma fin nella stessa ora intercalando ogni quattro anni.

Che antichità di osservazioni (sclama il Bailly) per determinare questo periodo di sei secoli! Scoperti i sette pianeti, Sole, Luna, Marte, Mercurio,

(*) Ecco il risultamento dei calcoli del Bailly sulla cronologia dei varj popoli. Incominciano a contare i loro anni:

1 La cronaca antica d'Egitto dal	6128	avanti l'era volgare
2 Diogene Laerzio	6138	»
3 Diodoro Siculo	6081	»
4 La cronologia babilonese	6158	»
5 La cronologia indiana	6204	»
6 La cronologia arabica	6100	»
7 La cronologia chinese	6157	»

Questo prospetto, dice il Bailly, è sorprendente.

L'esattezza del calcolo indica forse più d'ogn'altra circostanza la comunanza dell'origine. Hist. de l'Astron. Ancienne, livr. I.

Giove, Venere e Saturno, e diviso l'anno in dodici mesi, ed il mese in quattro parti determinate dai quattro varj aspetti della luna, e quindi in settimane, imposero a ciascuno di tali giorni il nome d'uno dei menzionati pianeti; e dopo tanti secoli non solo quei nomi durano ancora, presso tutti gli uomini fino agli ultimi termini dell'oriente e dell'occidente, ma dura ancora l'ordine secondo il quale furono dagli Atalanti collocati nel loro calendario!

Tutti questi nomi poi dei pianeti si veggono derivati dalla grande famiglia degli Uranidi od Oceaniti, la quale forse fu quella che ebbe il freno di quell'antico popolo; come i nomi dei primi mesi si riferirono ai loro misterj, e quelli delle costellazioni in cui divisero la sfera, ai principali fatti della loro istoria. — Si disegnò, dice il Bailly, una figura per tutte le stelle comprese in ciascuno dei dodici circoli in cui fu diviso lo zodiaco; e quantunque nell'astronomia non v'abbia cosa che più di questa possa essere soggetta ad arbitrio, si continuò per tanti secoli che vennero dappoi, a collocare sempre ed assegnare a quelle prime figure ricordatrici dei fatti degli Atalanti, tutte le stelle che si andarono di mano in mano, e si vanno aggiungendo a quelle che erano allora conosciute.

Le Piramidi egizie, dice il Bailly, possono riguardarsi come monumenti astronomici. — Il gnomone, quello stromento che indica il progresso del sole sull'orizzonte, fu trovato ai tempi delle prime scoperte. — Queste immense edificazioni non sono che gnomoni, il cui concetto partì da un popolo che ne aveva già fatta una lunga applicazione alla scienza; *nè potea questa essere stata antica invenzione egiziana, perchè,* (aggiugne egli) *l'Egitto è un paese nuovo a rispetto degli altri, e propriamente un relitto o un sedimento del Nilo* (*).

Io ho già notate in quest'opera tante coincidenze d'ogni sorta dirette a

(*) Ved. Bailly op. cit. nel compendio fattone dal Milizia.

Certamente il celebre Guizot aveva l'animo a questo comune principio di derivazione delle nazioni antiche, quando scriveva nella sua grand'opera queste memorabili parole :

« Quand on regarde aux civilisations qui ont précédé celle de l'Europe moderne soit en Asie soit ailleurs y compris même la civilisation grecque et romaine, il est impossible de ne pas être frappé de l'unité qui y régne. — Elles paraissent émanées d'un seul fait, d'une seule idée; on dirait que la société a appartenu à un principe unique qui l'a dominée, et en a déterminé les institutions, les moeurs, les croyances, en un mot tous les développements.

E poco dopo :

« En un mot, quand on considére les civilisations antiques, on les trouve toutes empreintes d'un singulier caractère d'unité dans les institutions, les idées, les moeurs; une force unique, ou du moins très-prépondérante, gouverne et décide de tout.

Vedi Guizot. Cours d'Histoire moderne. Bruxelles 1839, deuxième Leçon.

stabilire che gli Atalanti a cui si riferiscono le antichissime origini della civiltà, sono gl'Italiani, chè io credo non rimarrà di questo alcun dubbio nel lettore; e se anche a rispetto di alcuni di tali popoli non si fossero risolute tutte le difficoltà che per avventura rendono difficile il chiarire tempi e fatti sì antichi, questa prova di un comune ceppo di provenienza, di tutte le nazioni antiche negli Atalanti dataci dal Bailly mediante le grandi coincidenze della cronologia e dell'astronomia, che dovette essere la prima scienza apparsa nel mondo, ci toglierebbe il carico di qualunque altra ricerca.

A ogni modo perchè l'evidenza non è mai soverchia, massime in argomenti tanto intricati e contraddetti com'è il presente, piacemi di concludere il mio qualunque ei siasi lavoro con una novella prova che sarà come suggello a tutte le altre, e troncherà la via ad ogni altra dimostrazione.

Noi ponemmo per principio che uno spaventoso sovvertimento conquassasse l'Italia in tempo in cui l'Egitto, l'Asia e la Grecia erano tuttora sepolte ne' guai della vita ferina e bestiale, e ne cacciasse il fior del suo popolo; che questo postosi in mare divenisse poscia maestro di civiltà a tutti i suoi ospiti.

Or chi direbbe che di quel sovvertimento e di quel trapiantamento ci si fosse conservata una compiuta istoria che rende quasi inutili tutte le dimostrazioni da noi fatte per giugnere a questa conclusione? — Nè può dirsi ch'essa fosse neanche troppo recondita o richiedente troppi studj ad essere trovata, perchè in vece noi non avevamo se non a porre gli occhi sulle antichissime tradizioni pelasgiche raccolte da Apollodoro dalle più vetuste e prime opere de' Greci.

Spone egli che Tifone ai tempi degli Uranídi od Atalanti, fu un mostro di smisurata grandezza che gittava fiamme dagli occhi e lanciava al cielo pietre infuocate. — Che gli Dei, cioè gli Oceaniti, spaventati alla ruina di questo mostro, postisi in fuga si avviarono verso l'Egitto, e ch'ivi si tramutarono in varj animali. — Che Giove dappoi finalmente dopo varie venture nel mare di Sicilia rovesciò addosso a Tifeo o Tifone il monte Etna (*).

Or chi non vede in queste sacre narrazioni de' Pelasghi dipinta al vivo tutta l'istoria a cui con tanta nostra fatica abbiamo alla fine dato compimento? — Qui non solamente ci è spiegato la causa della migrazione atalantica essere riposta nei vulcani che sconvolsero tutta l'Italia meridionale, ma ci è indicato anche il nostro trapiantamento in Egitto, e la trasformazione ch'ivi si fece delle nostre dottrine col bestiale culto degli animali, di cui a lungo ho parlato ne' precedenti capitoli.

(*) Apollod. Bib., lib. I, cap. VI.

Secondo Apollodoro Tifone era anche nato dalla terra in Sicilia. Ivi.

Ad Encelado, altro gigante che fuggiva, Minerva rovesciò addosso l'isola di Sicilia. Ivi.

Chi legge quelle narrazioni pelasgiche o atalantiche conservate da Apollodoro certo senza ch'ei medesimo sapesse a cui le serbasse, e così pure le altre in cui si viene sponendo come dai Titani, ne' quali ha sua radice tutta l'immensa filiazione della cronologia indiana, egizia, fenicia e greca, e da cui derivarono i Ciclopi (che noi già vedemmo anche col testimonio di Orfeo, Omero, Esiodo, Tucidide, Pausania, Luciano, essere Siciliani), nascessero Asia, Libia, Perse, Europa, Agenore fondatore della civiltà fenicia, Belo fondatore di Babilonia, Epafo ossia Mene fondatore di Menfi, Atla o Atlante, Elettra, Dionisio, Prometeo, Chirone, Circe, Orione, Orfeo, Lino; ed in cui è indicata sotto il velame della mitologia e della favola, siccome noi vedemmo anche col testimonio degli Oracoli Sibillini, la derivazione non manco dei popoli che dei trovatori e propagatori delle scienze, delle arti e di tutta la sapienza umana, e così pure i ceppi di tutte le famiglie reali ed illustri, non può a meno di meravigliarsi grandemente che tanti studj di dotti abbiano in fino ad ora traviate le menti, e che gl'Italiani stessi maestri di civiltà a tutto il mondo antico e moderno non sapessero rinvenire nelle loro tradizioni i principj della loro istoria.

Nè sia alcuno che si meravigli al veder citato nel proposito di queste antichissime memorie tra gli altri Apollodoro, scrittore greco che appartiene a tempi per avventura non molto remoti, sapendosi ch'ei fiorì circa i tempi di Tolommeo Fiscone, cioè circa un secolo e mezzo innanzi l'era volgare, perchè Apollodoro non è da riguardarsi se non come un semplice ricoglitore che ricopiò nella sua Biblioteca tutte le narrazioni pelasgiche che erano riferite ne' più antichi monumenti delle lettere e delle arti umane; come ne fanno fede le citazioni ch'ei fa di continuo delle parole non solo di Orfeo, di Omero, di Esiodo, di Telesilla, ma altresì di Ferecide, di Acusilao argivo, di Asio, di Stesicoro, di Paniasi, di Mnesagora e cotali altri molti, tutti scrittori di ventitrè o trenta secoli addietro, e che andarono perduti forse per la ragione che l'opere loro erano state in tutto disfiorate e dispogliate da tutto ciò che si credette meritevole d'essere tramandato ai posteri.

CONCLUSIONE

E come quei che, con lena affannata
Uscito fuor del pelago a la riva
Si volge a l' acqua perigliosa e guata;
Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai *speranza* viva.

DANTE, Inf. cant. I.

Giunto finalmente al capo della lunga, malagevole e quasi disperata via, nella quale mi sentii piuttosto prepotentemente tirato che condotto per deliberata volontà, io posso omai pigliar congedo dal discreto e benevolo leggitore intrattenendomi un poco con esso lui nel ricordare quale io trovassi l' istoria, lo stato nel quale per avventura io l'ho ridotta, e ciò che tuttora resta a desiderarsi perch' essa sia finalmente avviata a quell' ultima perfezione che alla mente umana può esser dato di figurare e di conseguire.

Noi già vedemmo siccome le notizie del primo antichissimo periodo istorico delle società civili, debbano cercarsi nelle poesie che furono *le prime istorie* delle nazioni; vedemmo altresì come procedendo a mano a mano le generazioni a maggiore stato di gentilezza, venissero i poeti a poco a poco inframmettendo alla verità de' fatti ne' loro canti, ciò che potea maggiormente blandire le vanità nazionali trapiantando le notizie dall' un luogo all' altro con tutti que' maggiori abbellimenti che sempre più le venivano discostando dalla verità e semplicità prima.

Vedemmo come la prima e più lontana *era dell' istoria atalantica* fosse in Grecia, siccome ne attesta Erodoto, trasformata per opera specialmente di Esiodo e di Omero in una *era mitologica;* e com' essi da una *generazione d' uomini sapienti* facessero sorgere una *generazione d' Iddii* la cui

influenza sulle società civili non si trovò spenta se con colla introduzione del cristianesimo e col ritorno ai primi principii.

Vedemmo come le cronache che susseguirono a quei canti poetici, accogliessero in un coi fatti veri, i finti aggiungimenti, e come una tale mistura nelle istorie medesime de' sommi scrittori greci si tramutasse. — Vedemmo come le istorie egizie, fenicie ed assirie, s' incominciassero cogli stessi fatti, cogli stessi nomi, cogli stessi aggiungimenti, colle stesse finzioni, colla stessa mistura che noi trovammo nelle greche, accusando così tutto il mondo antico un comune punto di dipartenza ed una eguale inclinazione degli spiriti a tramutare l' *umanità* in *divinità*, ed a trapiantare la culla degli avvenimenti.

Vedemmo come dopo la grande dispersione atalantica non restassero in Italia se non alcune sparse, divise e nemiche reliquie di un grande impero; come la prima aggregazione potente che sorgesse fra quei *comuni*, fosse portata per la natura de' suoi principj e della sua formazione, a segregarsi da tutte le altre, e come schiva d' ogni memoria d' una comunanza d'origine, accogliesse ed accarezzasse ogni credenza d' un trapiantamento da oltremare.

Vedemmo come col ritorno dei Pelasghi, ossia marini italiani in patria, si piantasse fra noi e si radicasse negli studj la lingua greca; come il periodo istorico dei Latini sia posteriore a quest' epoca, e come i loro scrittori colle istorie de' Greci fra mano ricopiassero nelle opere loro le narrazioni dei fatti di ciascun popolo siccome furono trovate in quei piaggiatori del loro paese ed usurpatori di tutte le nostre memorie, senza un minimo pensiero di raffrontarle, collegarle, purgarle dal falso. Vedemmo come a due Italiani, vo' dire a Diodoro di Sicilia ed a Trogo Pompeo, si dovesse il primo pensiero di accogliere in una sola opera le istorie di tutti i popoli, ai quali erano i loro concittadini pervenuti colle loro conquiste, e che erano anche i soli che si conoscessero nel mondo; e vedemmo altresì che niun principio di collegamento condusse quella stupenda ed ardita loro impresa, e come l' *istoria universale* propriamente detta, cioè, quella in cui si riferissero le notizie di tutti i popoli ad un comune punto di dipartenza che è indicato e segnato da tutte le loro memorie, restava ancora a farsi.

Vedemmo come lo studio de' libri biblici dapprima, poi quel delle lingue antiche risorto massimamente in Italia dopo il secolo XV ingenerasse negli animi il bisogno e il desiderio di tale istoria; come la discoverta di tanti monumenti antichi venisse incitando quell'ultimo studio, e come un numero quasi incredibile d'altissimi ingegni affidati, per poco è ch'io non dica, per intero alla cieca guida delle favelle, alle più contrarie e false dimostrazioni fossero deviati.

Sentì il Vico potentemente nel secolo XVII il bisogno di una SCIENZA NUOVA *dintorno alla comune natura delle nazioni;* se non che non pareggiandosi in quest'uomo sovrano la grandezza degli studj, che si richiedevano a mandarla ad esecuzione, alla grandezza della mente dalla quale era nato il concetto, andò anch' egli traviato, siccome noi vedemmo, da un falso sistema istorico, e l'opera della SCIENZA NUOVA da lui tanto sapientemente immaginata, rimase ancora a farsi.

Due grandissime e veramente erculee fatiche era mestieri l'assumere a voler comporre la nuova scienza delle cose umane: lo studio geologico della naturale sede di tutti i fatti umani, e quello delle memorie dei fatti stessi che la tradizione aveva conservate e trascinate attraverso i secoli. Col primo de' menzionati studj si dovea pervenire a fissare con certezza l'incominciamento e l'età dei fatti; col secondo si dovea risalire dalle varie narrazioni al loro collegamento ed al primo loro principio.

La risurrezione delle lingue morte allontanando gli uomini da questi due studj che doveano premettersi, li volse invece ad un terzo, cioè, a quello delle lingue medesime e delle correlazioni che tra esse esistevano; il quale studio potea bene venirne in sussidio di que' primi due da noi indicati, e convalidare ed illuminare le conclusioni a cui essi avessero condotto; ma era da sè solo insufficiente a rivelarci il comune principio delle nazioni, perchè discoverte le correlazioni dall'una all'altra lingua, siccome da madre a figliuola, rimaneva poi sempre a cercarsi qual fosse la prima e qual la seconda.

Non è perciò meraviglia se un tanto immenso studio di lingue, un tanto affaticare di sì alti ingegni tornò in niuno o poco frutto; e se l'un d'essi credette aver trovato per detto studio gli Italiani essere derivati dall'Egitto; un altro dal paese di Aram; un altro dalla Fenicia, dall'India, dalla Scizia, dalla Grecia, e se Dio ne salvi, perfino dalle isole di Sumatra e di Giava, che non ebbero col mondo antico e molto meno coll'Italia alcuna antica comunicazione.

Nelle lingue di tutti i memorati popoli si erano trovati de' punti di ravvicinamento colle lingue d'Italia; e ciascuno seguì perciò sua via; e tal fu sua sentenza, quale lo studio a cui dapprima s'era rivolto.

Le correlazioni delle lingue pel naturale e logico ordinamento degli studj umani, dovevano essere l'ultima fatica; dovevano essere quella che alluminasse e colorisse e ponesse quasi in mostra, e suggellasse, le conclusioni a cui la geologia e la tradizione avessero condotte le menti; esse furono invece la prima; e ne nacque che in luogo di sparger lume essa gittò tenebre; in luogo d'affrettare essa ritardò il compimento dell'istoria universale; e per poco fu che non rendesse anzi disperata la consecuzione di quest'ultimo termine dei desiderii umani.

A questi nostri tempi il francese Cuvier condusse splendidamente a fine la prima delle fatiche che noi vedemmo essere necessarie ad imprendersi. Egli trasse dalle viscere della terra gli incorrotti testimonj provanti che la comparsa dell'uomo in essa non può porsi più antica di sette od otto mila anni, e che perciò tutti que' periodi sterminati che si vantano dagli Indiani, dagli Egizj, dai Caldei, dai Cinesi, non sono più che vanità; e che quelle argomentazioni sul raffreddamento di cui noi già parlammo a suo luogo, sono affatto impertinenti ALLA NUOVA SCIENZA DELLE COSE UMANE.

Restava la seconda; e veggendo come neppure tanti anni dopo gli studj di quel sapiente niuno si movesse, e che dai sopravvenuti si continuava a correre tuttodì la via falsa, avendo il pensiero più alla grandezza dell'amore della scienza, che alla picciolezza delle mie forze, e anche mosso e tirato e sospinto da uno irresistibile potere, se io volli avere pace, convenne pure ch'io mi provassi in essa.

Forse io ho occupato un luogo che meglio si conveniva a chi più largamente favorito dai benefizii della fortuna, ed ajutato più ch' io non fossi dalle comodità che si richiedevano, e manco infestato ed aggirato da mille altre cagioni che mi disconfortavano ad ogni tratto, avrebbe questa tanto vitale parte degli studj umani condotta a più lodevole compimento. A ogni modo posto dall'un lato tra una prepotente necessità di fare, e dall'altro tra la penuria di quel che si rendeva necessario all'impresa, io posi innanzi a tutto la mia buona volontà, e non ho trapassata diligenza nè cura alcuna perchè l'opera mia ne venisse in tutto se non quale essa doveva e poteva essere, almanco quale era per avventura a me consentito di compierla.

Io non sono sì cieco che non vegga la imperfezione sua; veggo anche come avendola condotta per istudj fatti a varie riprese e stentatamente per essere in villa e lontano da molti libri ch' erano necessarj a conoscersi e in mezzo a mille altri fastidj, non mancherà che riprendere e mutare ed aggiugnere qua e là; e però giunto alla fine di essa questa mercè sola io chieggo al paziente leggitore: che s' ei si trovasse per la stessa via di parere dissimile, voglia usare la discrezione sua piuttosto a notomizzarmi nel midollo che nella corteccia; e s' ei troverà che il mio *nuovo sistema istorico* sia falso, e che se ne possa formare un migliore, io me ne darò quella pace che si conviene a chi cercò non l'assordamento d' una lode vana, ma il progresso degli studj; pago d'avere (e niuno mi potrà ciò contendere) prima d'ogni altro cimentate le mie forze in un tema che è de' più intricati ed ardui che mai s' appresentassero nella via delle lettere, che spaventò non meno i moderni che gli antichi, e tolse ad ognuno fin anche la speranza di riuscire a buon fine.

Pel contrario s' ei troverà (così com' io spero ch' ei debba) che la mia

SCIENZA NUOVA sia veramente convalidata da tutte le più antiche memorie umane, e dai monumenti che delle prime arti rimasero al mondo, altro non rimarrà a compiere in tutto ed illuminare il grande edificio dell'istoria antica, se non che sorga alcun dotto che le conclusioni da noi derivate dalla geologia e dalla tradizione venga affortificando e rendendo vie meglio evidenti colla dottrina e colla comparazione delle lingue antiche.

Noi non ignoriamo la grandezza delle fatiche che in tale studio fu spesa dal Padre Paolino, da Gori, Lanzi, Mazzocchi, Passeri, Muratori, Vico, Bochart, Colebrooche, Wilkins, Wilson, Humbold, Grim, Bopp, Burmont, Chezy, Mérian, Champollion, Rosellini. Niun di questi grandi però giunse alla meta, perchè tutti a questa s'incamminarono per la via di sistemi trovati falsi dalle tradizioni storiche; e io dubito assai che lo stesso Eichhoff, il quale a questi ultimi anni si credette di avere sopravanzati tutti gli altri che lo precedettero, possa confidarsi di avere condotto il paralello delle lingue presso a tal punto che renda soverchia ogn' altra investigazione e tolga altrui speranza di far meglio (1).

Egli nella veramente dotta e laboriosa sua opera, si dipartì dal principio *che l' incivilimento dell' Europa procedesse dall' Oriente; che questa verità confermata* (com' egli crede) *dal testimonio concorde della fisiologia e della linguistica non avesse omai più bisogno di dimostrazione, e che non fosse mestieri se non di gettar l' occhio sopra una carta geografica per conoscere della verità medesima l' evidenza* (2). Perciò ridusse egli tutte le lingue al confronto colla sanscrita, tenendo che in essa dovesse cercarsi la radice di tutte le altre.

Noi non vogliamo nè possiamo entrar giudici delle splendide fatiche di un tanto ingegno. Niun però ci disdirà d'annotare che dalle sue considerazioni fisiologiche sulle varie razze umane non può trarsi quell' argomento ch' egli crede all' invenzione della prima patria dell' incivilimento; che allorquando si parla di civiltà, si parla necessariamente di tempi e di fatti di cui gli uomini dovevano avere conservata memoria nelle tradizioni; che trovandosi la razza bianca nell'Europa e nell' Asia occidentale, niun ci dà diritto di derivare da questo fatto che l'incivilimento si dipartisse piuttosto

(1) Parallele des langues de l'Europe et de l'Inde, ou étude des principales langues romanes, germaniques, slavonnes et celtiques, comparées entre elles, et a la langue sanscrite, avec un essai de transcription générale par F. G. Eichhoff, docteur ès lettres, membre de la sociétés asiatique, bibliothècaire de S. M. la reine des Français. Paris. Imprimé par autorisation du Roi a l'imprimerie royale 1836. — Un volume in 4.° di pag. 500.

(2) Tous les Européens sont venus de l'Orient; cette verité confirmée par les témoignages reunis de la physiologie et de la linguistique n'a plus besoin de démonstration particulière. Il suffit d'ailleurs de jeter les yeux sur la carte pour en sentir l'évidence et la nécessité. Op. cit. pag. 12 e 13.

dalla frazione di detta razza che abitò l'Asia, che da quella che abitò l'Italia; che prima di dare sentenza devesi cercare nelle memorie asiatiche ed italiane se si avesse memoria della dipartenza e del trapiantamento di quella civiltà di cui si vuol comporre l'istoria; e che apparendo tanto dalle tradizioni assirie ed indiane, quanto dalle italiane, che i primi semi dell'incivilimento furono colà piantati da un popolo dell'Occidente e propriamente dagli Italiani, e per l'incontro che nè gli Assirj, nè gli Indiani giammai uscirono dal loro paese in cerca di altre terre, è veramente un andar a ritroso da ogni buono principio logico il sostenere che l'incivilimento venne dall'Oriente; che della nazione indiana non appartiene alla razza bianca se non la *sola casta imperante e docente*, cioè quella de' Bramini, che certo non era nata ma trapiantata ne' luoghi, come il dimostra il colore della sua pelle; che la lingua sanscrita non fu mai, come lo confessa lo stesso Eichhoff, la lingua popolare dell'India (1); che non era per ciò nata nei luoghi, e che per conseguenza le origini di questa lingua debbono cercarsi presso un antico popolo civile, dicui non può essere spenta ogni memoria nel mondo, se da lui l'incivilimento del mondo si dipartì (2).

L'Eichhoff che aveva fatto proposito di darci il paralello di tutte le scritture antiche, ommette, io non so come, nella parte seconda che si intitola *dell' alfabeto*, le lettere etrusche, che per comune consentimento di tutti i dotti sono le più vetuste che si conoscano nel mondo; se per caso egli le ometta o per trarsi dagli occhi questo fuscello dell'antichissimo incivilimento degli Italiani, non saprebbe dirsi. Aggiunge anche *che i popoli d'Italia hanno ricevuto le lettere dell'alfabeto dalle colonie greche* (e da quali colonie?) *e forse dai Fenicj*; e conclude senz'altro che *le popolazioni europee poste sul mar Tirreno venissero dall' Affrica*. E qui ci cade veramente di mano il libro e la penna avendo noi già a suo luogo considerato, e qual razza fosse da natura posta nell'Affrica, e quale naviglio avessero ne' tempi antichi tutti i popoli stanziati sul Mediterraneo, e che si vogliono qui giunti per nave.

Sicchè ringraziando l'Eichhoff della buona opinione ch' ci dimostrò d'avere sul conto degli Italiani tenendo *che la nostra letteratura conservi ancora, in mezzo alle rovine sotto le quali dorme un popolo d' eroi*, *tanto di forza da poter un giorno celebrare la nostra rigenerazione*, faremo fine confortando chi vi fosse chiamato a tentare novellamente questi paralelli delle lingue, ponendo ben mente *a non tener siccome certe le deri-*

(1) Le sanscrit a l'époque même de son extension, était réservé aux classes privilégiées. Ivi, pag. 22.

(2) . . . . quand la chronologie nationale s'arrête, quand le fil de la tradition s'est brisé, l'antique généalogie des mots, survivant à la ruine des empires, vient éclairer leur berceau même et en consacrer le souvenir. – Così l'Eichhoff op. cit.

vazioni, *quand' esse furono a varj tempi immaginate*, e a non presumere *di poter ispiegare le derivazioni stesse, col gettar gli occhi sopra una carta geografica* (1). Egli è al tutto mestieri il porsi per novella via; nella quale chi si metta, sarà al debole intendimento nostro, grandemente ajutato chi trovando giuste le nostre dottrine sull' antichissima sapienza degli Italiani, avrà dinanzi al lume della mente il principio *che debbano raffrontarsi le lingue dotte degli antichi col moderno volgare e coi dialetti d'Italia, piuttosto che il volgare delle altre nazioni, colle lingue nobili colle quali a dati tempi scrissero gli Italiani.*

Nè paja strana e contradditoria tale proposta. Tra le varie lingue dell'Italia, noi troviamo essere più antica quella che si parla tuttodì da' suoi popoli, credendo anche fermamente che la favella che si tramanda di generazione in generazione per le consuetudini e per la nascita, *sia la lingua immutabile e perpetua che distingue i popoli gli uni dagli altri*; onde congetturando qual fosse la lingua parlata dagli Italiani ai tempi della terribile migrazione che li diffuse a tutti i paesi posti sul Mediterraneo, ne par ragionevole di dare a questa la preferenza.

Per l' egual ragione della immutabilità della favella volgare, teniamo che la suddetta lingua più antica non debba raffrontarsi se non colle lingue nobili degli altri popoli, tenendosi che i loro attuali volgari sieno quelli stessi che si parlavano all' epoca in cui giunsero tra essi i *Tesmofori forestieri*, e che perciò i segni di coincidenza non debbano con tali volgari essere tanti, quanti se ne debbono incontrare nella lingua dotta ricevuta da un popolo barbaro dalla istituzione d' un popolo sapiente.

Questo canone da noi posto ci dispiega il mistero delle coincidenze riscontrate dal Giambullari tra l' antica lingua etrusca ed il nostro volgare; e così pure quelle che noi notammo tra il volgare stesso e la lingua sanscrita, che non fu mai la naturale delle popolazioni indiane.

E forse chi si porrà per la via da noi indicata potrà molto più brevemente che colla sola considerazione del latino, conseguire quello che molto aggiustatamente e sapientemente s'era proposto il Vico di dimostrare, cioè, colle origini della lingua, L'ANTICHISSIMA SAPIENZA DEGLI ITALIANI (2).

(1) Noi vogliam ricordare agli studiosi delle derivazioni delle lingue antiche queste memorabili parole del P. Paolino.

Linguae gentium super omnium monumentorum aetatem assurgunt, et earum cognitio atque affinitas plurimum prodest ad gentium origines detegendas. SED HUJUS COGNITIONIS USUS, SOBRIUS ET MODERATUS ESSE DEBET, ET SOLUM TUNC VALET, CUM RATIO, AUCTORITAS, ET MONUMENTA EIDEM ADSTIPULANTUR. P. Paul. de antiq. et affin. ling. zend. Samscr. § 11.

(2) De antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda. A. I. B. Vico.

APPENDICI

APPENDICE N. I.

(*Pag.* 3).

TROGO POMPEO.

Io aveva dinanzi tante opinioni d'illustri scrittori così antichi come moderni da esaminare e da combattere in quest'opera *Delle Origini Italiche*, ch' egli parrà strano che in fin sul principio di essa abbia voluto tormi anche la briga d'una contesa che si agita tuttora fra gli eruditi e fra i biografi sul conto della patria di Trogo Pompeo, e che per nulla s'attiene all' argomento del mio lavoro. Pure perchè io aveva enunciato ch' ei fu italiano di nazione, ed un gentile e coltissimo amico, m'aveva ammonito ch'io pigliava errore essendo invece tenuto da tutti francese, infastidito da tante usurpazioni che si commettono tuttodì dai forestieri in sul nostro, credei che si convenisse e che non fosse per essere discaro l'accennar brevemente le ragioni che mi determinarono a quella proposta.

Niuna notizia noi troviamo negli antichi scrittori che si riferisca a questo Trogo Pompeo che visse circa i tempi d' Augusto, e fu autore di una istoria che in *quarantaquattro volumi* comprendeva le memorie di tutti i popoli, e dalla quale Giustino, *risecando* (com' egli stesso scrive) *ciò che non tornava nè piacevole a leggersi nè utile a considerare*, derivò quel sommario che noi n'abbiamo tuttodì e di cui alcuna volta ci giovammo nella nostra opera.

Il Vossio dapprima e poscia con più diligenza il Lemaire, nelle edizioni che fecero di Giustino, riferirono le parole così degli antichi come dei moderni che parlarono di Trogo; ma in queste niuna indicazione noi abbiamo

della patria di lui, se non fosse quella d'un Martino Polono che scrisse fuor d'ogni verisimiglianza Trogo essere stato *di nazione spagnuolo*; e della quale noi non possiam tenere alcun conto sì perchè, come vedremo, contraddetta dallo stesso Trogo, e sì perchè troviamo il Bongarsio avere notato questo Polono *esser uomo meritevole di poca fede*, aggiugnendo di più il Vossio ch'egli *aveva anche confuso Giustino l'istorico con Giustino Martire.*

Ad onta di un tale silenzio di tutta l'antichità il Fabricio parlando di Trogo, senza tuttavia allegare autorità niuna, nel lib. III, cap. III della sua Bib. Lat. non dubitò di scrivere *essere egli stato francese.* Anche gli scrittori della Storia Letteraria di Francia il dissero francese; ed all'ultimo il Tiraboschi nel lib. III, cap. III della sua opera, osservando che *suo padre avea militato sotto Giulio Cesare*, e *che suo avolo in tempo della guerra Sertoriana aveva da Pompeo ricevuta la cittadinanza*, s'accontentava di aggiugnere « *E io spero perciò che gli autori della Storia Letteraria in Francia, che tra' loro scrittori non senza ragione l'han registrato*, *ci permetteran volontieri che il ponghiam noi pure tra i nostri* ». Così il Tiraboschi che tant'altre volte s'era per leggerissime controversie affaticato, posto tra due diverse ed anzi contrarie sentenze, e non avendo animo ad abbracciare risolutamente o l'una o l'altra, si trasse d'imbarazzo lasciando il dubbio intero ed intatto.

Egli è qui da por mente che tutti i succitati scrittori non potevano esser determinati se non dalle parole del medesimo Trogo contenute nella fine del lib. XLIII del compendio di Giustino che sono quest'esse:

« *In postremo libro*, *Trogus majores suos a Vocontiis originem ducere; avum suum Trogum Pompejum*, *Sertoriano bello*, *civitatem a Gn. Pompejo percepisse dicit: patruum Mithridatico bello turmas equitum sub eodem Pompejo duxisse; patrem quoque sub Cajo Caesare militasse*, *epistolarumque*, *et legationum*, *simul et anuli curam habuisse* ».

Ma ognun vede che Trogo nelle riferite notizie ch'ei ci diede di sè stesso, non disse già ch'ei fosse di nazione *Voconzio* (un popolo alpino posto fra' monti che dividono il Delfinato dalla Savoja), ma solamente *che i suoi maggiori traevano di là l'origine;* e quasi continuando l'istoria de' successivi trapiantamenti di sua famiglia, aggiugne poscia che suo *avo aveva ottenuta la cittadinanza romana*, per beneficio di Gneo Pompeo; che suo zio aveva comandata la cavalleria nella guerra Mitridatica, e che finalmente suo padre, dopo avere militato con Cajo Cesare, *era da questi stato eletto*, come noi diremmo oggidì, *suo cancelliere o segretario*, officio che rendeva perfino impossibile a quest'ultimo l'abitazione de' monti da cui la sua famiglia era discesa.

Certo quelle parole indicanti *come i maggiori di Trogo*, cioè, coloro che vissero innanzi a suo avo ed a suo padre, de' quali parla dopo e distintamente, *traessero origine dai Voconzj*, escludono che non solo Trogo stesso, ma anche il padre di lui avessero fra quel popolo nascimento; perchè in tal caso non sarebbe stato mestieri spartire le notizie e camminare per tanto aggiramento, senz'altro proposito che di rendere incerte ed anzi falsare le notizie stesse; ed a chi vorrà dalle riferite parole derivare che Trogo fosse francese, converrà anche porre il principio *che la patria degli scrittori non debba determinarsi dal luogo in cui essi e i padri loro convissero*, *ma bensì da quello da cui traevano origine i loro bisavoli.*

APPENDICE N. II.

(*Pag.* 25).

ESAME D' UN' OPINIONE DI PLINIO, DI PAUSANIA E DI GIAN RINALDO CARLI SULLA MONETA.

Io ho fatto proposito fin dal principio di quest' opera di risparmiare al lettore le innumerabili ricerche a cui mi condusse quella delle nostre origini, e di non occuparmi se non di ciò che più strettamente s' attiene al mio assunto. — Ad ogni modo non ho creduto di trapassare in questa appendice l' esame di una celebre opinione sull' uso della moneta, persuaso che, se non altro, esso servirà ad ammonire i giovani a non dimostrarsi troppo pronti nell' adottare le sentenze spacciate da certi celebri scrittori d' oggidì, e a giustificar la mia deliberazione di studiare la materia a dirittura sugli antichi, prima di pur conoscere quel che fosse scritto dai moderni sugli argomenti a cui si riferivano le mie indagini. Cajo Plinio parlando (*) della natura dei metalli, deplorando la corruzione introdottasi pel loro uso nel mondo, dimostrando le anella, le collane e le catene, tanto care alle molli e voluttuose donne, non essere se non simboli e segni di servitù, è tutto in sul laudar que' buoni vecchi tempi trojani, allegando che, *secondo ne scrisse Omero, allora non si comprava, ma si barattava ogni cosa, tenendo il cuojo de' buoi*, *il ferro*, *gli schiavi*, *luogo di moneta.*

A chi legge le parole usate da Plinio, non torna malagevole il persuadersi, come la massima che, secondo Omero, ai tempi della guerra di Troja

(*) C. Plin. secund. Hist. mundi, lib. XXXIII, cap. I, in princ.

non si conoscesse la moneta, fosse ritenuta di tale certezza da non lasciar luogo a dubbj. Perciò ne parla egli non in via di dimostrazione ma di discorso.

Il greco Pausania posteriore d'oltre un secolo, non solo si mostrava persuaso di quell'opinione dello scrittore latino, ma anzi allargandola, sosteneva che quella mancanza di moneta e quel commercio per via di permutazione durarono fra' Greci fino a Polidoro re di Sparta, il decimo del ramo degli Euristeniti o Agidi vissuto circa l'anno 776 innanzi l'era volgare, cioè, poco prima della fondazione di Roma (1).

Niuno seppe discredere alla interpretazione che Plinio e Pausania ci diedero di Omero, e fino al Vico e al celebre Camerario che scrisse, nel secolo XVII, l'istoria della monetazione (2), si seguitò a ripetere che la moneta coniata non si leggeva in niuno dei due poemi d'Omero, e che nei tempi trojani i Greci non conoscevano moneta; fino a che Gian Rinaldo Carli, s'argomentò di poter dimostrare nella sua opera sullo stesso argomento (3), che Plinio e Pausania non aveano saputo interpretare Omero, e che quand'egli parlò di buoi dati a cambio per le armi di Glauco e di Diomede, non poteva intendere che di monete con l'impronta del bove, della quale si servirono più tardi i Romani e gli Ateniesi.

Io veggo bene che l'autorità di un tant'uomo qual era veramente il vecchio Plinio, convalidata da Pausania a petto a cui niuno pose maggiore studio nel rintracciare ed esaminare gli antichi monumenti delle arti greche, è di tal peso da non lasciar luogo a troppi dubbj; ma sento altresì che anche l'opinione del Carli che con tanta dottrina compilò quella classica opera delle monete, non è da trapassarsi troppo leggermente; sicchè in tanto disparere d'uomini siffatti, non sarà senza utilità della scienza l'esaminare le ragioni da cui furono guidati a sì diverse ed anzi contrarie opinioni.

E incominciando dal Carli che pretese di confutare gli altri, egli fu condotto a discredere agli antichi da tre considerazioni principali.

La prima è che leggendo Omero si scorge essere i Greci ne' tempi trojani giunti a tal punto nell'arte di fondere, lavorare e figurare i metalli, da non poter lasciar credere che non avessero pensato alla monetazione, massime ch'essa era di già in uso da molti secoli (secondo ch'egli crede) presso altre nazioni.

La seconda che ne' buoi d'Omero non potrebbero raffigurarsi gli animali

(1) Paus. Descr. Lacon., cap. XII. Vedi Arte di verificare le date, Regno di Sparta.

(2) Vico, Scienza nuova — Camerar. Hist. Rei Nummariae.

(3) Delle monete e dell'instituzione delle zecche d'Italia, dell'antico e presente sistema di esse e del loro intrinseco valore, e rapporto con la presente moneta dalla decadenza dell'Imperio fino al secolo XVII. — Milano 1754 e successiv., nel 1784.

vivi di questo nome per la quantità di essi a cui si valutavano le cose; onde, dic'egli, se le armi d'oro di Glauco valevano cento buoi, e quelle di rame di Diomede ne valevano nove, come credersi che in Grecia vi fossero tanti buoi che fossero sufficienti ad armare un esercito?

La terza finalmente che negli stessi poemi d'Omero v'ha una spacciata menzione della moneta e del suo uso, circostanza che toglie di mezzo ogni soggetto di discussione.

Esamineremo ad una ad una le ragioni che mossero il Carli.

E in quanto alla prima io non trovo nè migliore nè più espedita via a dimostrarla infondata, che riportando il giudizio che indirettamente ne fece lo stesso Carli, in un'altra sua celebre opera di cui parlammo sovente in queste Memorie (*).

Parlando egli dello stato a cui erano giunte le arti degli Americani nell'epoca delle prime scoperte, ne riferisce che furono trovati presso que' popoli in gran numero oggetti *d'oro e d'argento ch'essi eccellentemente purgavano e lavoravano in vasellami*, *statue ed infiniti lavori; ma che non vi si scoverse una comune idea di moneta.* Ond'egli derivò che le comunicazioni da lui figurate tra quel nuovo continente e l'antico, si fossero rotte prima che in quest'ultimo s'inventasse la moneta.

Con queste osservazioni sulle arti d'America il Carli ha da sè stesso fatto giudizio della sua opinione sulle arti greche. — Nè dee poi recare meraviglia che in mezzo a tanti lavorii d'oro e d'argento la moneta mancasse, perchè essa è conseguenza piuttosto del perfezionamento delle pratiche sociali, che dell'esercizio materiale delle arti, il quale non è se non il primo grado che può condurre alla monetazione, per la quale si richiede, oltre alla notizia del fondere, lavorare e figurare i metalli, la frequenza delle permutazioni che faccia sentire il bisogno di un unico rappresentatore delle cose, ed un'autorità e fede pubblica che assicuri delle fraudi i permutanti.

Della seconda non saprei che dirmi se non che tra una popolazione di mandriani, quali noi vedemmo essere i Greci di que' dì, non dovea certamente iscorgersi quella scarsezza di buoi e di pecore da cui trasse argomento il Carli. — Altronde se l'armi d'oro di Glauco e quelle di rame di Diomede erano valutate cento bovi le une e nove le altre, è a considerarsi ch'ell'erano meraviglie in quei principj delle arti, e che forse per rialzare il pregio e la rarità loro Omero ne finse quell'alta estimazione. — Non voglio però trapassare una osservazione offertami nel riferito luogo di Plinio, cioè che per quei cento e quei nove buoi forse non s'intesero gli animali vivi, ma i loro cuoi disseccati, che specialmente s'adoperavano dai

(*) Lettere sull'Atlantide; let. IX.

Greci nelle loro armature; e in fatti Plinio parlando di quelle permutazioni trojane scrive: *Ita enim (ut opinor) commercia victus gratia inventa, alios corijs boum, alios ferro captivisque rebus emptitasse tradit* (1). — Le quali parole tolgono di mezzo la considerazione del Carli, perchè ammessa anche quella certa ritenutezza ch' egli vorrebbe nello spendere gli animali, non poteva certamente essere penuria di cuoi in un popolo, per cui ad ogni cena cotidiana di famiglia si sgozzava, scuojava porco o pecora; ad ogni arrivo d' ospite un bove, e ad ogni convito e sacrificio solenne perfino cento di questi animali.

L' ultima delle proposte considerazioni è la più grave e quella che richiederà maggiore discorso.

I luoghi d' Omero nei quali il Carli tenne che si parlasse di moneta, sono quelli in cui si fa menzione del *talento*. Io li ho raccolti diligentemente e qui li trascrivo, onde il lettore possa, senza troppe ricerche, fare stima delle considerazioni che verremo facendo su d' essi.

Fra i premj proposti da Achille ai funerali di Patroclo, sono i seguenti:

> . . . . al vincitore
> Un tripode da fuoco a cui di dodici
> Tauri il valore dagli Achei si dava,
> Ed al perdente una leggiadra ancella
> Quattro tauri estimata (2).

E da questo faccia stima il lettore dello stato della metallurgia tra' Greci; da che un treppiede da fuoco (certamente di ferro) era di maggior pregio che tre leggiadre fanciulle; questo caro ci conduca ai principj delle arti.

Nei succitati giuochi lo stesso Achille

> . . . . *all' ultimo d' or mette*
> *Mezzo talento* (3).

Tra i regali co' quali l' Atride si propone di placare l' ira d' Achille si fa menzione di questi:

> Sette tripodi . . . .
> . . . . . — *dieci aurei talenti*
> Due volte tanti splendidi lebèti (4).

Nel foro raffigurato da Vulcano in sullo scudo d' Achille, si vedea una contesa fra due che piativano la multa d'un ucciso dinanzi alla turba del popolo ed a' padri; e si aggiugne che

(1) Plinio loc. cit.
(2) Omero, Iliad., lib. XXIII.
(3) Ivi.
(4) Ivi, lib. VII.

. . . . — *doppio talento*
D'auro è nel mezzo da largirsi a quello
Che più diritta sua ragion dimostri (1).

Finalmente tra i doni avuti da Ulisse ad Ismaro si fa menzione di

. . . . — *sette*
Talenti d' or ben lavorato (2).

Ne' succitati luoghi di Omero noi abbiamo il *talento d'oro* , il *doppio talento d' oro* , il *mezzo talento d'oro* , ed il *talento d' oro ben lavorato*; e già quest' ultima indicazione di talento d' oro ben lavorato, ci ammonisce senz' altro che forse Omero parlando di talenti d' oro non abbia voluto indicare una moneta, ma soltanto una certa misura o peso di pezzi o d'utensili d' oro.

Io procurerò di chiarir meglio questa opinione col testimonio di Erodoto e di Senofonte che, antichi pur essi, saranno io credo, tenuti ottimi interpreti di quell' antico.

Erodoto, nella Talìa, parlando dei tributi corrisposti a Dario Istaspe dalle sue satrapìe narra che gli Indiani apportavano per tributo *trecento sessanta talenti d' aurei minuzzoli* (3). Questi io reputo essere i talenti d' oro menzionati da Omero.

Nè il talento s' applicava al solo oro, ma sì bene ad altre derrate, giacchè lo stesso Erodoto nel luogo sapraccitato aggiugne che gli Arabi pagavano *cento talenti d' olibano* ; e nell' Euterpe parlando dei doni che gli Anfizioni raccolsero per la riedificazione del tempio di Delfo, spone che Amasi re d' Egitto diede *mille talenti d' allume* (4).

Senofonte narra nella Ciropedia che Ciro poste le torri mobili su certi carri le faceva tirare in un coi guerrieri che v' erano dentro da otto paja di buoi posti a paro; e che trovò tal modo di condurle assai più utile perchè un dato numero di buoi tirava così maggior peso, giacchè col modo antico di portar le torri scomposte all'uso delle bagaglie, ogni pajo di buoi aveva il carico di *venticinque talenti*, e col metodo da lui posto non aveva se non il carico di *quindici talenti*, sicchè erano più espediti (5).

Ne' succitati autori l' idea di moneta applicata al talento è lontana le mille miglia.

Discorsa la nullità delle considerazioni da cui fu determinato il Carli a combattere l' opinione degli antichi, io non posso dispensarmi dal notare,

(1) Omero, Iliade lib. XVIII.
(2) Omer., Odis., lib. IX.
(3) Erod., lib. III, 94-98.
(4) Erod., lib. II, 180.
(5) Senof Cyrop.; lib. V, cap. I.

come un passo di Plutarco, sul quale egli non fece gran fondamento, accontentandosi di citarlo per incidenza, venisse a giustificare in qualche modo il suo nuovo assunto. Quest' autore nella vita di Teseo, narra che il suddetto re *contò moneta coll' impronta di bue, in riguardo o al toro di Maratona, o al capitano di Minos, o per confortare i cittadini all' agricoltura, e di là esser detto Ecatombeo e Decabeo* (*).

Quest' opinione di Plutarco si dimostra affatto contraria a quella di Pausania che, come vedemmo, pone le prime monete ai tempi di Polidoro re di Sparta, cioè oltre cinque secoli dopo. Osservo però che fino ai tempi della guerra di Troja l' istoria della Grecia è piena di favole; che la vita di Teseo aggirasi quasi per intero in sul meraviglioso della mitologia; che Plutarco nel proposito di questa moneta non cita nè monumenti che fossero stati veduti, nè autorità di scrittori più antichi che ne avessero raccolta la fama; che era ben ragionevole che gli Ateniesi allorchè incominciarono a batter moneta v' improntassero l' effigie di Teseo o il bove subbietto delle maggiori e più certe sue imprese, da che quel re dai casolari sparsi pei pascoli li ridusse ad una vita cittadina, ordinandoli od almeno avviandoli a quel governo popolare per cui sorsero dappoi tanto famosi fra' loro connazionali; che queste prime monete dedicate a Teseo dopo un lasso di tempo poteano benissimo dar luogo tra quei vani Ateniesi che s'arrogarono, come vedemmo, non solo le origini dell'incivilimento del mondo, ma anche quelle della generazione degli uomini, a spargere la voce ch'esse fossero non già dedicate a Teseo, ma a dirittura da lui coniate; che niuno fu tra i Greci che più di Pausania sottilmente cercasse e notomizzasse ogni lavoro ed ogni memoria d' arte di quella nazione, e che avendo egli posta l'origine della moneta ai tempi di Polidoro, ben diede a divedere che non trovò traccia di un' anteriore sua esistenza.

S' aggiunga che il luogo di Plutarco non ispiega che il conio di Teseo fosse il comune rappresentante delle cose commerciabili, non escludendosi dalla sua narrazione ch' esso non potesse essere che un semplice lavoro d'arte destinato a tramandare la memoria d' un fatto, come avviene anche tra noi de' nostri conj monumentali.

Tutti questi ragionamenti poi sono un nonnulla a rispetto del testimonio d' Omero, il quale non lascia menomamente dubbio che ai tempi trojani la moneta non era conosciuta in Grecia.

Io ho già recato quei luoghi nei quali è fatta menzione del talento, e che noi vedemmo riferirsi non ad altro che un dato peso, e non già ad un oggetto particolare rappresentante delle cose; ora a maggiore illustrazione e giustifica-

(*) Plut. Vit. Teseo, pag. 31:

zione delle parole di Plinio recherò quelli dai quali risulta chiaramente che il commercio greco di quei tempi seguiva non già per compra e vendita per mezzo della moneta, ma unicamente per semplice baratto delle cose in natura.

Adrasto colpito da Menelao che gli sta sopra per isgozzarlo, supplicando la vita per Dio, rammemora invano allo spietato vincitore le ricchezze del padre onde muoverlo per la grandezza del pregio che gli sarebbe offerto pel riscatto;

> . . . . figlio son io
> Di ricco padre e gran conserva ei tiene
> D'auro, di rame, e di foggiato ferro.
> Di questi largiratti il padre mio
> Molti doni . . . . (1).

Qui si parla chiaramente di doni d'oggetti d'oro, di rame e di ferro ma non di moneta. Similmente Dolone ricorda ad Ulisse e Diomede di simiglianti ricchezze, onde campandolo da morte il serbino pel riscatto:

> . . . . . ho gran ricchezza in casa
> D'oro, di rame e lavorato ferro (2).

Se i Greci avessero conosciuta la moneta a' tempi trojani, se ne sarebber certamente giovati nell'acquistare al minuto le cose servienti al cotidiano vitto, per le quali dovette nelle prime origini sentirsi appunto il bisogno di quell'unico e pubblico rappresentante; pure ei si procacciavano tali cose coi cambj.

Avendo Eumèo spedito del vino al campo greco parte in dono agli Atridi e parte per ismercio, ei permutava quest'ultimo al minuto con altre cose.

> Compra il resto (del vino) l'*armata* altri con bronzo
> Altri con lame di lucente ferro;
> Qual con pelli bovine, e qual col corpo
> Del bue medesmo, o di robusto schiavo (3).

Certamente i buoi qui memorati non ponno tenersi, come vorrebbe il Carli, per monete con impressovi per marchio quell'animale.

Egli mi pare che in quest'ultimo de' recati brani omerici sia siffattamente chiarita questa contesa levata dal Carli incontro a Plinio, ch'io mi rimango senz'altro dallo spendere per moneta altre parole. Meriterebbe d'essere esaminato anche quanto il Carli spose delle arti fabbrili di Tubalcain, e de' sicli di Abramo e d'Abimelecco; ma tali indagini mi dilungherebbero più ch'io non voglio dal mio cammino.

(1) Omer. Iliad., lib. VI.
(2) Ivi, lib. XXIII.
(3) Ivi, lib. VII.

APPENDICE N. III.

(*Pag.* 62).

NARRAZIONI DI SER GIOVANNI FIORENTINO SULLE ORIGINI ITALICHE.

(*Vedi* PECORONE GIORN. XV, NOV. II.)

Come per le croniche si legge, Fiesole fu la prima città che in Europa fosse edificata, e il suo edificatore ebbe nome Atlante, ed ebbe una moglie chiamata Elettra. Discese costui della schiatta di Cam figliuolo di Noè, il quale ebbe tre figliuoli, l'uno nominato Italo, l'altro Dardano e il terzo Sicano. Questo Sicano andò nell'isola di Sicilia, e ne fu il primo abitatore; per lo che, morto il re Atlante nella città di Fiesole, rimasero signori Italo e Dardano suoi figliuoli, i quali erano ambedue valorosi e prodi, e ognuno degni del regno; e non potendo se non un solo signoreggiare, si accordarono che per risponso del loro Iddio uno si dovesse partire; e sagrificando fugli risposto dal loro Iddio che Dardano dovesse ricercare altri paesi, lasciando Italo signore di Fiesole. D'Italo nacquero molti grandi e valenti signori, e dal suo nome denominò l'Italia; e in processo di tempo in Italia furono edificate molte belle e forti città, delle quali la città di Fiesole sempre fu la principale, fin a tanto che Roma fu esaltata a gran signoria. Dardano si partì di Fiesole, e con Apolline astrologo e gran seguito di sua gente arrivò in Asia nella provincia chiamata Frigia. La Frigia è di là dalla Grecia, passate l'isole dell'Arcipelago, in terra ferma, e oggidì è posseduta dai Turchi. Dardano giunto ivi, per consiglio di Apolline edificò una città vicina al mare, e dal nome suo la denominò Dardania, e così fu nominata mentre che Dardano e suo figlio vissero. Dardano generò Erittonio, ed Erittonio generò Troio, il quale mutò nome alla città, e di Dardania la nominò Troja dal suo nome. Troio ebbe tre figliuoli, cioè Ilo, Assaraco e Ganimede. Ilo in Troja edificò una rocca, e dal suo nome la fece nominare Ilion. Ilo generò Laomedonte e Titone. Titone generò Mennone, al cui tempo fu distrutta la città di Troja. Troja fu ruinata due volte.

APPENDICE N. IV.

(*Pag.* 83).

TAVOLA DEL DOMINIO DEL MARE.

TRATTA DALL' OPERA DEI CANONI CRONICI D' EUSEBIO EDITA DAI SIGNORI MAI E ZORHAB. — EDIZ. MILANESE.

« Si ha ne' detti libri di Diodoro la seguente tavola dei tempi a rispetto dei popoli che ebbero l'imperio del mare ».

Dopo la guerra trojana ebbero il dominio del mare.

I. —	I LIDJ e i MEONJ . .	per anni	XCII.
II. —	I PELASGHI . . .	»	LXXXV.
III. —	I TRACII	»	LXXIX.
IV. —	I RODII	»	XXVIII.
V. —	I FRIGII	»	XXV.
VI. —	I CIPRIOTTI	»	XXXIII.
VII. —	I FENICII	»	XLV.
VIII. —	Gli EGIZII	»	*manca il numero*
IX. —	I MILESII	»	XVIII.
X. —	I CARII	»	LXI.
XI. —	I LESBII	»	LXVIII.
XII. —	I FOCESI	»	XLIV.
XIII. —	I SAMII	»	*manca il numero*
XIV. —	I LACEDEMONI . . .	»	II.
XV. —	I NASSJ	»	X.
XVI. —	Gli ERETRIESI . . .	»	XV.
XVII. —	Gli EGINETI fino alla passata di Serse	»	X.

N. B. Gli anni del dominio dei MILESII e dei LESBII segnati ai numeri IX e XI, mancanti anch' essi nel testo e nella traduzione armena furono aggiunti dai dotti editori secondo le indicazioni di san Girol amo.

APPENDICE N. V.

(*Pag.* 93).

LA NAVIGATIONE DI IAMBOLO, MERCATANTE.

(DA I LIBRI DI DIODORO SICULO TRADOTTA DI LINGUA GRECA NELLA TOSCANA).

Hora brevemente habbiamo da narrare della isola ritrovata nell' Oceano verso mezzo giorno, et di quelle cose che in essa dicono esser fuor d' ogni credenza, et ancho per qual cagione ella fosse ritrovata. Un Iambolo Greco, il quale dalla prima fanciullezza fu nutrito et ammaestrato nelle buone lettere, dopo la morte del padre che fu mercatante, si diede anch' egli ad attendere alla mercantia. Et passando in quelle parti di Arabia dove nascono le specierie, co' suoi compagni insieme fu preso da ladroni, et primamente con uno de' suoi conservi fu posto à guardar bestie, dipoi con esso lui fu un'altra volta preso da Negri et menato di là in quella parte dell'Ethiopia che è vicina al mare. Costoro essendo forestieri, furon presi per farne espiatione, cioè per purgar i peccati di quel paese. Era un costume appresso i detti Negri che abitavano in quei luoghi lasciato loro dagli antichi tempi per voce dell' oracolo de gli Dei, et osservato già per venti progenie, cioè per seicento anni, concio sia che una progenie si compiva in trenta anni, che dovessero far questa espiatione con due huomini forestieri. Tenevano apparecchiata una barchetta di conveniente grandezza atta à sopportar la for-

tuna del mare, et che potesse esser governata da due huomini; et vi mettevano dentro tanta vettovaglia, quanta fosse bastante à due huomini per sei mesi, et conducendogli sopra commettevan loro, che secondo il comandamento dell'oracolo drizzassero la barchetta verso mezzo giorno, percio che anderiano ad una isola felice et ad huomini benigni et piacevoli, dove viveriano beatamente: et nel modo medesimo, se essi giugnessero salvi nella isola, la lor patria staria seicento anni felice et pacifica, ma se spaventati dalla lunghezza del mare si volgessero indrieto, come empi et cagione della ruina di tutta la sua gente sariano puniti con grandissimi supplicj, et dicono che gli Negri stanno a i lidi del mare faccendo gran feste et sontuosi sacrificj, et coronando quelli che mandan via, accio che si faccia la solita espiatione, et che i due huomini habbiano prospera navigatione. Iambolo adunque et il suo compagno dopo il quarto mese travagliati da molte fortune furono trasportati all' isola sopra nominata, la cui forma era ritonda di cinque mila stadj di circuito, cioè 625 miglia, dove essendosi avvicinati, alcuni de gli habitanti andando loro incontro tiravano la barchetta à terra, altri correvano maravigliandosi della venuta de forestieri, et benignamente et con amorevolezza gli riceverono facendo loro partecipi di quelle cose che si ritrovavano havere. Gli habitatori di questa isola sono molto differenti nelle proprieta del corpo, et nel modo di vivere da quelli che habitano ne i nostri paesi, che ben che siano simili nella figura, nondimeno nella grandezza avanzano i nostri quattro cubiti. Le loro ossa si piegano alquanto et poi ritornano á similitudine de i luoghi nervosi; hanno i corpi molli oltra misura, ma piu gagliardi et forti de i nostri, percio che prendendo essi con le mani cosa alcuna, nessuno glie la potra cavar fuor delle dita; non hanno peli salvo che nel capo, ne i sopracigli, nelle palpebre, et nel mento; le altre parti del corpo sono tanto polite, che non vi appar pur un minimo pelo. Sono belli et gratiosi, et di corpo molto ben formati, hanno i fori de gli orecchi molto più larghi che i nostri, si come sono anche da noi dissimili nella lingua: percio che la loro ha non so che di particolar concedutole dalla natura, et dal loro ingegno poi aiutato, havendola divisa fino ad un certo termine talmente ch' ella è doppia fin alla radice. Usano parlar tanto vario, che non solamente imitano ogni humana favella, ma contrafanno la varieta del cantar de gli uccelli, et universalmente ogni diversità di suono, et quel che par cosa più maravigliosa, è che ad un tratto parlano insieme con due huomini perfettamente et rispondendo, et ragionando à proposito d' ogni particolar circonstantia, percio che con una parte della lingua parlano ad uno, et con l' altra all' altro. Et dicesi ivi esser lo aere temperato come appresso quelli che habitano sotto l' equinottiale, et non sono travagliati nè dal caldo, nè

dal freddo. Et tutte le stagioni dell' anno sono per la temperie sempre nel suo vigore, et, si come scrive Homero:

Quivi si vede il pero sopra il pero
Farsi maturo, e 'l pomo sopra il pomo;
Qui l'uva acerba e in fior à tutte l'hore
Dolce diviene, e 'l fico sopra il fico.

Oltre di ciò dicono sempre il giorno è pari alla notte. Intorno al mezzo dì niuna cosa fa ombra percio che il Sole batte perpendicolarmente sopra la testa. Vivono à parentele et communanze, le quali però insieme non trapassano il numero di quattrocento, habitano ne i prati, producendo la terra da se stessa senza esser coltivata gran copia di frutti per il vivere, percio che per la virtu natural dell' isola, et per il temperamento dell' aere nascono i frutti da se stessi in maggior quantità di quello che à loro faccia il bisogno. Nascono appresso di loro molte canne, che producono frutti in gran copia simili a ceci bianchi: raccolti che gli hanno vi spargono sopra acqua calda, insin che crescano alla grandezza delle uova di colombi, quali poscia schizzati et impastati con arte, et cotti mangiano per pane, per essere eccellenti di dolcezza. Nell'isola sono anche fonti molto grandi, da i quali in parte escono acque calde, che usano per bagni, et per levar la stanchezza del corpo, et in parte sono fredde et sommamente dolci di molto giovamento alla sanità. Attendono allo studio di ogni dottrina et massimamente all' astrologia. usano lettere che in virtu di significare sono ventiotto, ma in charatteri sono sette, ciascuna delle quali in quattro modi si trasformano; non scrivono le righe a traverso come noi, ma d'alto à basso per linea diritta. Sono di lunghissima eta, percio che vivono fino 150 anni, et per lo più senza veruna infirmita. Se alcuno si storpia, ò li viene alcun altro mancamento nel corpo, per certa legge severa lo constringono à morire. È costume appresso di loro di viver insino à una certa età, la qual compiuta che è, volontariamente moreno in diversi modi. Si trova appresso di loro una herba di tal virtu, che chiunque sopra quella si mette a giacere, da soavissimo sonno addormentato non accorgendosi muore. Le donne non si maritano, ma à tutti sono communi, et i figliuoli che nascono, come communi sono allevati, et da tutti equalmente amati. I bambini sono spesse fiate cambiati dalle donne che gli allattano, accio che le madri non riconoscano i proprj figliuoli. Onde aviene che non essendo appresso di loro ambitione alcuna, nè particolar affettione, vivono unitamente senza discordia. Sono oltra di ciò nella detta isola certi animali di forma piccoli, ma di natura di corpo et per la virtu del sangue meravigliosi; sono di forma ritonda simili alla testuggine, et sopra la schiena segnati con due linee gialle in croce, et nel fine di ciascuna hanno un occhio et una bocca, di sorte che vedono con

quattro occhi, et con altrettante bocche mangiano; non dimeno il cibo va in una gola sola, et per quella poi passa in un ventre solo, dove ogni cosa vi concorre. Similmente gli altri interiori sono semplici et non multiplicati; hanno molti piedi intorno della circonferentia, coi quali possono andar a che parte vogliono. Il sangue di questi animali affermano esser di maravigliosa virtu: perche ogni corpo tagliato (pur ch'egli habbi vita) bagnato in tal sangue subitamente si ricongiunge: et similmente una mano (per modo di parlar) troncata si riattacca insieme fin che la ferita è fresca; et medesimamente le altre parti del corpo, pur che non siano di membri principali che contengono vita. Ciascuna communanza nutrisce un grandissimo uccello d'una estratta et particolar natura, col qual fanno prova di che disposition di animo siano per esser i lor figliuoli piccolini, percio che pongono i bambini sopra gli uccelli, et se volando in aere i bambini stanno fermi senza spaventarsi gli allevano; ma se si inturbano per paura, come stupiti ed attoniti gli gettono via, come quelli che non siano per viver lungo tempo, et non siano atti ad alcuna virtu dell'animo. In ciascuna communanza il più vecchio come Re comanda à gli altri, al quale tutti rendono ubbidienza; et havendo finiti cento et cinquanta anni, egli stesso secondo la legge si priva di vita, et dopo lui il più vecchio piglia il principato. Il mare che circonda l'isola per la correntia grande fa grandissimo crescer et discrescer, et al gusto è come dolce. Le stelle della nostra tramontana et molte altre che qui da noi si veggono, ivi non appareno. Sonvi altre sette isole vicine della medesima grandezza et distanti una dall'altra equalmente, et le genti di quelle usano li medesimi costumi et le medesime leggi; et anchor che habbiano grandissima abbondanza di tutto cio che fa di bisogno al vivere, et che la terra da se medesima lo produchi, nondimeno modestamente usano di queste delicie, amando i cibi simplici, et cercando di nutrirsi quanto lor sia a bastanza; mangiano carni et altre cose lesse; et arroste, delli sapori che dalli cuochi con tanta arte sono stati trovati, et con tanta varietà preparati del tutto ne sono ignoranti. Adorano gli dei, et colui che contiene il tutto, et il Sole et l'altre stelle. Pigliano pesci et uccelli d'infinite et diverse sorti. Vi nascono anche spontaneamente infiniti arbori fruttiferi, et olivi, et viti, dalle quali ne cavano gran copia d'olio et di vino. L'isola produce grandissimi serpenti, ma non fanno dispiacer à gli uomini, et essendo le loro carni di maravigliosa dolcezza sono usate per cibo. Si fanno le veste d'una molle et lucente lana cavandola di mezzo alcune canne, la qual mettendola insieme et tingendo con ostriche marine, fanno vestimenti di color di porpora eccellenti. Vi sono varj animali, et essendo fuori d'ogni openione, non è facilmente creduto. Servano un fermo ordine di vivere contentandosi ogni giorno d'un cibo solo,

percio che un giorno è determinato à mangiar pesce, l'altro uccelli, et alcune fiate animali terrestri; tal volta usano olive, et altro cibo solo simplice. Si danno à far diversi esercitj per vicenda. Alcuni servono l'un l'altro, alcuni pescano, alcuni esercitano l'arti, et altri sono occupati intorno ad altre cose per commodità della vita. Alcuni altri (eccetto i vecchi) compartendo le fatiche fra loro secondo che tocca la lor volta, attendono a servire. Nei sacri giorni della festa cantano hinni in laude de gli dei, massimamente del Sole, à cui hanno se stessi et le isole dedicati. Sepeliscano i morti nel lito faccendo la fossa nell'arena dove è calato il mare, accio nel crescer il luoco sia ricoperto. Dicono che le canne, delle quali colgono il frutto sopra detto, crescono et diminuiscono secondo la luna. L'acqua d'i fonti è dolce et sana, et mantiene la sua calidità, se non vi è mescolata ò acqua fredda, ò vino. Iambolo et il suo compagno essendo gia sette anni stati nell'isola, finalmente dicono che furono cacciati via per forza, come huomini malvagi, et di cattivi costumi. Apparecchiata adunque una barchetta, et messovi dentro delle vettovaglie furono costretti a partirsi, et in quattro mesi arrivorono in India a certi luoghi arenosi et paludosi. Il compagno di Iambolo in una fortuna che ebbero, si morì, et egli capitato à una certa villa fu da gli habitatori condotto al Re nella Città di Palimbrotta lontana dal mare il cammino di molte giornate. Il qual Re portando grande affectione a greci, et faccendo molta stima della loro dottrina, diede assai doni a Iambolo et poi sicuramente il fece prima accompagnare in Persia, poscia a salvamento mandarlo in Grecia. Di poi Iambolo di queste cose lasciò memoria, et scrisse di molte altre dell'India, che per lo a dietro da gli altri non erano state sapute.

APPENDICE N. VI.

(*Pag.* 101).

COINCIDENZE DELLE LINGUE ITALICHE COLLE ORIENTALI.

Pongo qui per semplice indicazione alcune parole tratte dalle opere del Padre Paolino, osservando però ch' egli non per proposito ma per occasione notava tali coincidenze, essendo suo assunto il dimostrare la correlazione del sanscrito non già colle lingue italiche ma colla lingua zendica.

Abhan — ambo.
Adhuna — nunc. — Nei nostri dialetti *andèm donca*, suona *andiam ora, andiam tosto.*
Anda — annus.
Andara — alter.
Ap, *appa* — aqua.
Ashva — equus. — Dial. *caval.*
Asti — est, ille est.
Ayammahà — ille magnus.
Bendha — vinculum. — Ital. *benda.*
Bhràder — frater.
Curiada — brevis. — Dial. *scurtada* , accorciata.
Dadati dedati — donat, dat.
Dendam — dentes.
Deshami — decimus.
Dhama — domus.
Dhanam — donum.
Dharas — humus. — Ital. *terra.*

Dicit — dixit.
Gamana — ambulare. — Dial. *caminà*.
Gebayadi — recitat, orat. — Dial. mil. *bajag*, increpare ad alta voce.
Giàmada — gener.
Hima — frigus, hiems.
Idam — ipse, ipsum.
Irksha — ira.
Iva — illud.
Jahran — annus.
Lipsa — amor, desiderium, libitum.
Màrea — limes, terminus, margo. — Ital. *marca*.
Màdr, *màda* — mater.
Man — mas, vir. — Dial. *masc*, maschio.
Maha — magnus.
Mama — michi.
Mrtyn — morj.
Nasi, *nasiga* — nasus.
Nisha — nox.
Nèman — dimidium.
Oschtam — labium, unde osculare.
Pàda — via, semita.
Padam, *pad* — pes.
Pashè — vetus. — Dial. *pasat*.
Pidr — pater.
Sa — ille; in alcuni paesi del Bresciano si usa il *sè*, per *ille*.
Sanghèdam — verbum sincerum.
Sura — sol.
Tada — tunc.
Trimshadi — trigiata.
Tridia — tertius.
Tuam — tu.
Vada — ventus.
Viryia — vis vita, robur.
Vidhava — vidua. — Ital. *vedova*.

COINCIDENZE COLLA LINGUA ARAMEA.

Il Giambullari dopo avere nel Gello dimostrato come tutti gli elementi grammaticali sieno identici nella lingua aramea e nelle lingue italiche, segue sponendo essere comuni alla menzionata lingua asiatica queste nostre parole:

Ambasciata, *imbasciatore*, e *ambasceria*. Aram. *bascher*, nunziare.
Ammezzare. Aram. *mezah* divider in due parti eguali.
Annodare, *nodo*. Aram. *anad*.
Arra e *inarrare*. Aram. *arah*, che è pegno e impegnare.
Assillo. Aram. *sillo*, spina.
Avello. Aram. *aval*, piangere.
Azzimato e *azzimare*. Aram. *dazamat*, che è quel ricciolino che rigettano le donne verso gli orecchi.
Bacalare. Aram. *bacal*, maestro e autore.
Ballare. Aram. *balal*, che è mescolare.
Bandire. Aram. *ban*, che è far intendere altrui le cose.
Baratto e *barattare*. Aram. *barah*, che è contrattare per patto.
Barbaglio. Aram. *barbel*, che è lo abbagliamento.
Batto, *battaglio*, *battaglia* e *batosta*. Aram. *batas* che è percuotere.
Baza (diciamo a giuoco quando senza trionfo si piglia la carta dell'avversario). Aram. *baz*, che vuol dire predare, e *bazah*, che è spregiare e non istimare (*).
Bollicame, *bollore*, *bollire*. Aram. *bul*, che significa pullulare.
Borro, *burrone* e *burrato*. Aram. *bor*, che è pozzo e fossa profonda.
Botte. Aram. *gabot*, che è vaso da vino.
Bracco, il cane da levare le fiere. Aram. *barac*, che è far fuggire.
Bua dicono i nostri fanciulli il male. Aram. *buah*, che è la piaga.
Buccia. Aram. *buz*, che è la spoglia.
Brigata. Aram. *bergad*, che è ragunamento di persone.
Calata, il ballo di molta fretta. Aram. *calat*, che è l'affrettarsi.
Calamita, la pietra che tira il ferro. Aram. *calamis*, che è la selce.
Calca, lo stivamento delle persone. Aram. *chelca*, che è l'opprimere.
Carbone. Aram. *carbon*, che è l'estrema ed ultima siccità arsiccia.
Carruccio e *carrozza*. Aram. *caruz*, carro piccolo.
Castaldo, il governatore e amministratore delle case grandi. Aram. *castal* che è dispensiere e distributore.
Catani, per i signoretti del paese. Aram. *hetanim*, che sono gli ottimati e i principali delle città.
Cava e *caverna*. Aram. *cavva*, che è ricettacolo, cateratta e finestra.
Cavo per canapo. Aram. *cau*, che è la funicella.

(*) *Baza*, dicono gli Spagnuoli la mano delle carte che un tira a sè nel giuoco, e in italiano per *bazza* intendesi buona fortuna, e *aver di bazza* conseguir qualche bene per modi inaspettati. Il nostro verbo *bazzarrare* poi, che significa barattare, vien forse, come nota il Bartoli dal *Bazar* degli Orientali, che significa mercato, e tien, come pare, della stessa origine aramea quivi notata.

Cera, per la presenza, quando il dabbene si conosce *alla cera sua*. Aram. *chiruz*, che è quello stesso che i Romani chiamavano *indoles*.

Chicchera (andare alla) cioè accattando. Aram. *chiccher*, che significa investigare, cercare.

Chiose, dicono i nostri fanciulli quelle monete di piombo con che e' giuocano. Aram. *ghioser*, che significa formare e fingere, perchè da loro stessi se le formano e fingono a lor piacere.

Ciabatta. Aram. *hasciabat*, che è impedimento.

Cocca di strale. Aram. *coca*, che è carcere e chiudimento.

Come. Aram. *chemo*, che è il *quemadmodum* dei Latini; o *chema*, che è il *sicut*.

Corbello. Aram. *chirbel*, che è vestire involgere.

Cotta. Aram. *cot*, che vuol dir veste.

Croscio d'acqua. Aram. *ghesem*, che è forte e impetuosa pioggia.

Danza, per ballo. Aram. *daz*, che è far festa ed esultare.

Dardo che si lancia. Aram. *dardar*, che è stimolo e spina.

Doga di botte. Aram. *dogah*, che è navicella o scafa.

E? (usiamo noi di rispondere quando non abbiam bene inteso). Aram. *E?*

Fallito (diciam il mercante che non può comparire per debito), Aram. *falit*, che è fuggitivo e fuggiasco.

Fanti e fanteria. Aram. *efanti* che è la torma de' soldati.

Fetta di pane o altro. Aram. *fat*, che è il pezzo.

Gala, quel taglio che scuopre il nascoso. Aram. *galah*, che è rivelare e manifestare.

Garrire, per riprendere. Aram. *garar*, che è sgridare.

Gemma, per occhio di vite. Aram. *zemah*, che è germogliamento.

Gobbo. Aram. *goba*, che è altezza e rilevamento.

Conclude poi il Giambullari essere ad un tempo voci etrusche ed aramee le seguenti, cioè:

Insegna, *Iscerre*, *Isgorbio*.

Lago, *Lampada*, *Leccare*, *Lezj*, *Lezzo*, *Lucco*.

Macco, *Maculata*, *Malato*, *Male* (per infermità), *Mana* (di danari), *Manico*, *Marra*, *Martello*, *Maschera*, *Mattana*, *Mazza*, *Meschino*, *Meschinità*, *Micca*, *Minchione*, *Moccolo*, *Motta*, *Moscio*, *Mozzare*.

Nacchera, *Nappo*, *Nano*, *Nastro*, *Nave*, *Nettare*, *Ninnare*, *Nozze*, *Nocchiero*, *Nuvolo*.

Orzo, *Ortica*, *Osceno*, *Otta*.

Padule (*), *Parete* (da uccellare) *Passetto* (da misurare), *Passo*, *Pas-*

(*) In italiano scrivesi indifferentemente *padule* e *palude*. Nel dialetto però abbiamo

sare, *Pazzo*, *Pelago* (*), *Pelo* (per fessura), *Piccone*, *Pollone*, *Pula*.

Rabbia (per fame), *Ragazzo*, *Rame*, *Ranno*, *Rascia*, *Raso*, *Razza*. *Ricco*, *Riva*, *Roba*, *Rocca*, *Romano* (di stadera), *Ruzzare*.

Sacco, *Saetta*, *Saettile*, *Saetola*, *Salma*, *Sapa*, *Sapone*, *Sala*, *Sargia*; *Scemo*, *Schegge*, *Scialare*, *Scialbare*, *Sciatto*, *Sciliva*, *Scodella*, *Scuffina*, *Senno*, *Sensale*, *Sere*, *Sornacchio*, *Spezzo*, *Spillo*. *Staccio*, *Strada*, *Stufa*, *Succia*.

Taccagno, *Taccagneria*, *Taccone*, *Tamburo*, *Tallo*, *Tana*, *Tanie*, *Tarare*, *Tasca*, *Tenda*, *Tentenno*, *Tomaja*, *Tonnina*, *Toppa*, *Toro*, *Trama*, *Tuffo*.

Vivajo, *Vizzo*.

Uncino, *Uscire*.

Zacchera, *Zanna*, *Zavorra*, *Zazzicare*, *Zebe*, *Zero*, *Zipolo*, *Ziro*, *Zolla*, *Zuffa*; con una quasi infinità di tante altre che troppo vorrebbono di tempo (dice il Giambullari) a essere raccontate.

Un tale Cittadini, pittore bresciano che dimorò circa vent'anni in Egitto al tempo della spedizione francese, tornato in patria narrava la meraviglia da cui era tocco a tratto nell' udire colà dalla bocca dei nativi *parole appartenenti al dialetto bresciano.* Egli annotò taluna delle coincidenze di cui serbava memoria in un suo manoscritto che gentilmente mi venne donato dalla cortesia del nostro egregio commissario distrettuale signor Benvenuto Turini, e che meriterebbe di essere pigliato a nuovo esame.

Meravigliose coincidenze s' incontrano anche nel confronto della lingua persiana colla italiana; ma perchè a tali studj abbisognano sussidj de' quali in tutto io sono privo, farò fine annotando solamente che l'*acana*, misura persiana, di cui fanno menzione Eustazio ne' commenti all'Odissea, lo Scoliaste d' Aristofane ed Esichio, è la nostra *canna* o verga con cui si misurano tuttora i pannilani e le tele.

padul e non *palud*; e da questo faccia stima il lettore del principio che noi abbiamo posto nella Conclusione della nostra opera, cioè che nel confronto delle lingue orientali colle italiane si deve specialmente aver l'occhio a' nostri dialetti.

(*) Questa coincidenza non è indifferente per chi voglia indagare l' origine della denominazione de' *Pelasghi.*

APPENDICE N. VII.

(*Pag.* 109).

Vedi la tavola citata per errore sotto questo numero al N. IV.

APPENDICE N. VIII.

(*Pag.* 112).

OMERO.

Ne' frammenti che ci rimasero dell' opera di Eraclide Pontico intitolata *Delle repubbliche*, là dove ei parla dei Cefalleni sta scritto: » *Omero attesta dalla Tirrenia esser egli venuto in Cefallenia ed Itaca, ove che per malattia perdette gli occhi* ».

Da questo frammento si vede assai chiaro che Eraclide nel porre che Omero provenisse da Toscana non s'appoggia nè alla pubbica fama nè all'autorità di alcuno scrittore, ma sì bene a quanto ne aveva scritto lo stesso Omero forse in alcuno di que' molti inni ed epigrammi ch' egli compose e di cui ci restano tuttora alcuni avanzi; certo nè nell'Iliade, nè nell' Odissea, nè in alcun altro de' frammenti che ci rimasero delle altre sue poesie, trovasi quella indicazione posta da Eraclide; onde convien dire ch'essa appartenesse ad opera che andò perduta.

Un' antica vita di Omero attribuita a Plutarco pone non solo che si contendesse fra gli scrittori della sua patria, ma che tanto il luogo di nascimento quanto il nome dei genitori fosse un mistero per lo stesso poeta; ond' egli cresciuto già grandicello e desiderando di pure squarciare quel velo che nascondeva l' origne sua, per due volte consultò l'oracolo, da cui non ebbe se non i due responsi che furono conservati dallo stesso scrittore della vita, e che non ci danno alcuna traccia a discoprire la verità.

Leggesi nella stessa vita che varie città si contesero la gloria di avere

dati i natali ad un tant'uomo, e tra queste Colofone, Smirne, Chio, Salamina, la; e finalmente che i Tessali il volevano loro concittadino; di che fa fede un epigramma di Antipatro ivi riferito, e così ridotto in latino.

Hi te Maeonides ajunt Colophonis alumnum.
Ast alii Smyrnae, dein alii esse Chii.
Dein alii clarae Salaminis, lique peramplae.
Denique Thessaliae, quae peperit Lapithas.
Quum variam varii assignent patriam tibi, Homere,
Vatidico dicam carmine vera tibi:
Coelum ingens patria est tibi, nec tu matre creatus
Mortali, sed enim Calliope peperit.

In un altro epigramma antico s'aggiungono nella gara anche Rodi, Argo ed Atene.

Septem urbes certant de stirpe insignis Homeri;
Smirna, Rhodos, Colofon, Salamin, Ius, Argos, Athenae.

Eforo però credette non solo di poter dimostrare ch' egli era Cumano, ma di poter anche indicare per nome i di lui genitori e gli antenati come può vedersi dal libro medesimo.

Da un luogo di Aulo Gellio (Noctes Atticae lib. III. Cap. XI) appare anche che Omero fu creduto egizio.

Io veggo bene che il chiarire sì fitte tenebre deve dai moderni aversi per cosa disperata; a ogni modo il detto di Eraclide che riporta la testimonianza dello stesso Omero, sarà sempre un fuscello negli occhi a chi vorrà dirlo oriundo da una tale o tal altra città greca.

Eraclide secondo che ne scrivono Diogene Laerzio e Suida, *fu uomo grave, autore di opere ottime ed elegantissime, e liberatore della sua patria oppressa; fu emulo di Platone che nel partire per la Sicilia lo incaricò di presiedere alla sua scuola;* e non si vede ragione niuna per la quale un tant' uomo nato in Eraclea Pontica, e visso in Atene, potesse condursi a fingere un supposto detto d'Omero in tempi in cui i suoi canti erano in bocca di tutti i Greci; e massime poi con proposito di togliere alla Grecia la gloria d'avergli dato i natali, e farlo o nativo od oriundo di Toscana; tanto più che il detto d' Omero non era certamente riferito da Eraclide per farsi piaggiatore de' Toscani, non riportandolo egli là dove parla di questi, ma bensì dove faceva menzione de' Cefalleni che si davano il vanto di averlo accolto ad ospizio.

Se ben si considera inoltre con quanta minuta sottigliezza Omero parlò nell' Odissea de' nostri mari, delle nostre isole, delle nostre coste e di tutti gli accidenti e delle meraviglie loro; delle nostre tradizioni religiose, de' nostri riti, noi ci sentiamo portati prepotentemente a creder vero quel che Eraclide stesso riferiva senza mostrare d' averne dubbio alcuno.

Nè si oppongano gli strani portenti e i più strani abitatori posti da Omero in Italia, perchè di ciò noi già rendemmo tale ragione che può soddisfare. A chi ha letta l'Odissea appare chiaro il proposito di Omero di non servire se non alle tradizioni che correvano tra' Greci ed alle credenze religiose tra essi introdotte dai Pelasghi, profittando della poca o niuna frequenza de' Greci di quei tempi nei nostri mari. — Pose perciò nelle isole Eolie l'abitazione dei Venti, sulla marina di Napoli le Sirene, nelle pianure della Campania, e sulla costa Cumana l'incantatrice Circe e il regno dei trapassati, nella Sicilia i buoi del Sole; e se fece menzione di umani viventi in tali luoghi, diè loro membra e statura ed abitudini di giganti e d'animali in tutto dissimili dalla stirpe che si nutre di pane.

A malgrado però di tutti i suoi propositi, ei non potè così nascondere e seppellire il vero in queste favole, che non trapelasse a quando a quando dalla sua poesia e forse contro sua voglia, ch' ei sapea troppo bene come camminava la bisogna in quest'Italia, per la quale condusse il suo Ulisse; onde quantunque avesse fatto dire a questi ed a' suoi compagni che la Sicilia era *un paese deserto e solo abitato dalla sacra stirpe de' buoi di cui avevano cibate le vietate carni* (1), in altri luoghi quasi dimentico di quelle sue parole uscì a dirci la Sicilia medesima essere abitata da popoli non solo civili ma corrotti, e che già da un pezzo avevano provato essi stessi e fatto provare altrui i ceppi della servitù (2).

Erodoto nell'Euterpe, parla di Omero e di Esiodo a tal modo che lascia sospettar troppo bene che non fossero di Grecia; da che parlando delle prime notizie degli Iddii pone che « *costoro sono quelli che portarono a' Greci la generazione degli Iddii, e diedero agli Iddii il cognome, e ne distribuirono gli onori e gli attributi, e ne disegnarono le figure* ».

(1) Così i compagni d'Ulisse nel XII dell'Odissea si dolgono degli inciampi frapposti a salpare dalla Sicilia.

. . . . io tolgo l'alma
Pria tra i flutti esalar *che, su deserta*
Isola stando, intisichir più a lungo.

(2) Nel libro XX invece i Proci propongono di pigliare Eurimaco e il mendico Ulisse e venderli schiavi nella Sicilia.

. . . . Ambo gettiamli in nave,
E li mandiam della Sicilia ai lidi;
Più gioveranno a te se tu li vendi.

E nel libro XXIV parlando dell'eroe Laerte che stavasi in villa, narra che una buona fante siciliana avea cura di sua persona.

. . . . ed una buona
Pur v'abitava siciliana fante,
Che in quella muta solitudin verde
De' canuti anni suoi cura prendea.

Noi abbiam veduto come le città greche si disputassero il vanto di aver dato alla luce del mondo un tant' uomo, e come con tante proposte e pretensioni esse dimostrassero forse meglio che con nessun altro argomento ch' egli in fatti a niuna appartenesse.

Abbiam veduto come Eforo non tenuto alcun conto di quelle gare s' argomentasse di dirlo cumano. Ora se noi guardiamo a' varj epigrammi che di lui ci rimangono indiritti a Cuma ed ai Cumani, ed in cui, benchè non dia indizio d' esservi nato, parla però con una certa tenerezza sì di que' luoghi che di que' popoli; se ci riduciamo alla memoria che la Cuma Eolia era una colonia de' Cumani d'Italia; se non vogliamo al tutto rigettare senza alcun principio di buona critica il detto d'un tant' uomo qual era Eraclide che si riferiva alle parole dello stesso Omero; se vogliamo avere in alcun conto gli intendimenti dell' Odissea, e la minuta e perfetta cognizione che mostrò d'avere Omero così de' luoghi come de' popoli e delle memorie italiche, cognizione che sarebbe inesplicabile in forestiero che o non avesse vista l' Italia o vi fosse solo per alcun momento approdato in tanta difficoltà ed in tanta ignoranza di navigazione ne' Greci de' suoi tempi, noi troveremo forse di confessare che l'opinione di chi il disse toscano non merita il dispregio di cui si volle in fino ad ora rimeritarla.

APPENDICE N. IX.

(*Pag.* 113).

ORFEO.

Tutti gli antichi che parlarono della spedizione degli Argonauti pongono che Orfeo, l'autore degli inni che ci rimangono di questo nome e discepolo di Lino, fu tra coloro che accompagnarono Giasone.

Non si ha se non a leggere nell'Argonautica attribuita ad Orfeo, in Apollonio Rodio, in Apollodoro (1) e negli altri antichi scrittori greci, i nomi, i genitori e la patria de' reali che fecero l'impresa, per essere convinti che l'impresa medesima dovrebbe chiamarsi piuttosto pelasgica che greca, perchè o tutti o quasi tutti quelli che v' intervennero erano discendenti dal ceppo pelasgico; e Pelia medesimo che l'aveva ordinata, era figliuolo di Tiro di Salmoneo, uno di quei Titani che furono vinti e seppelliti in Sicilia.

Io non seppi ricordarmi del luogo di Platone dal quale il principe Bonaparte credette di poter derivare che Orfeo fosse toscano; ma certamente il fatto d' essersi trovato a quella spedizione ci dà anche per sè solo un non leggero indizio ch'ei fosse veramente di sangue pelasgico, che è quanto dire italiano o toscano come che si voglia chiamarlo.

Pausania mostrò di dubitare che esistessero versi composti da Orfeo e da Museo (2); ma tra gli eruditi che pubblicarono gli avanzi de' poemi orfici, è concorde l'opinione che il poema degli Argonauti non appartenga all'Orfeo

(1) Apollod. Bib., lib. I, cap. IX.
(2) Attica, cap. XIV.

antico, ma forse piuttosto ad un Orfeo di Crotone (1); e che all'incontro gli inni appartengano indubbiamente al primo (2).

Ora se noi leggiamo gli avanzi di queste antichissime poesie che comunque fosse del loro autore s'ascrivono ad un' epoca che precedette la guerra di Troja, noi non possiamo se non grandemente maravigliarci di rinvenire in esse i nostri nomi italiani, ed una traccia di religiose tradizioni che niuno certamente vorrà negare essere state affatto proprie dell'Italia.

Onde a chi vorrà discredere alla proposta del principe Luciano, toccherà spiegarci come mai un Greco di quei tempi potesse cantare di *Camilla*, *Forcuta*, *Picumna*, *Limentina*, *Volturno*, *Vertunno*, *Camillo*, *Juturna*, *Quirino*, *Locumone*, *Velabro* e di tanti altri nomi tutti italiani; ed egualmente comporre *il carme de' Salii*, *ed invocare gli eterni spiriti indigeti e samotracii*, *e presentar loro i voti averunci.*

Io non voglio qui riferire tutte le circostanze di questi inni che possono guidarci a chiarire la vera patria di questo Orfeo; e d'altra parte avendone già fatto discorso qua e là per la presente opera, non posso qui accumulare inutili ripetizioni, pago d'accennare e far conoscere che della proposta del principe Luciano Bonaparte non devesi alzare quella tanta meraviglia che mostrarono d'averne alcuni come di cosa strana.

(1) Suida nel Lessico. — Fabric. Bib. Graec, tom. I.

(2) Ved. l' ediz. delle poesie orfiche fatta dall'Eschenbachio.

APPENDICE N. X.

(*Pag.* 113).

PITTAGORA.

Una gran contesa s' è levata fra i dotti sulla patria di quest'uomo illustre. I compilatori della Storia universale inglese, appoggiati al testimonio degli antichi scrittori greci, avevano non in uno ma in molti luoghi della loro opera posto fuori di dubbio che Pittagora era toscano (1). Il Tiraboschi invece, tanto acerbo propugnatore di tutto ciò che si riferiva alle proprietà italiche nell' argomento della nostra letteratura, dopo d' avere recati i luoghi principali degli stessi autori greci citati dagli Inglesi, mostrò all' ultimo di tenere ch'ei fosse greco e non italiano. — Io credo che questo erudito non abbia bilanciata la contesa col suo solito senno, e perciò non sarà indarno il ripigliarne l' esame.

Clemente Alessandrino (2) parlando di Pittagora ne dice che Hyppoboto il diceva samio; che invece Aristosseno (nella vita di Pittagora), Teopompo ed Aristarco tenevano ch' ei fosse toscano.

« *Pytagoras Mnesarchi filius Samius quidem erat, ut dicit Hyppobotus; ut autem dicit Aristoxenus in vita Pytagorae, et Aristarcus et Theopompus erat Tuscus; ut autem Neanthes, Syrus vel Tyrius.*

Diogene Laerzio (3) ci riporta l' autorità di Aristosseno (citata da Clemente Alessandrino) che il disse toscano, ed aggiunge che Ermippo (senza indicarne la patria) il disse figliuolo di Mnesarco incisore di pietre dure; ed accennate varie altre opinioni sul nome di suo padre e de' suoi avi e

(1) Storia Univ. — Storia degli Etruschi, cap. I, sez. III.

(2) Stromat., lib. I.

(3) De Vit. philos., lib. VIII in princ.

tra le altre quella che il faceva figliuolo d'un Marmaco, conclude col dire *che questi abitò in Samo*, *e che per questo Pittagora fu detto samio.*

E qui niun autore è citato da Diogene Laerzio che indichi altra patria a Pittagora che la Toscana; ed Ermippo facendolo figliuolo d'un incisore di pietre dure, industria a quei tempi a detta di tutti gli storici dell'arte tutta propria de' Toscani, viene a confermare l'opinione di Aristosseno, di Aristarco e di Teopompo che il chiarivano di questa nazione.

« *Phytagoras Mnesarchi annulorum sculptoris filius ut Hermippus ait*, *ut Aristoxenus tradit*, *Tyrrhenus ex una insularum*, *quas ejectis Tyrrhenis Athenienses possederunt. Sunt qui Marmacum illius patrem*, *avum Hippasum*, *et Eutyphornem atavum*, *Cleoniumque abavum*, *qui Phliunte profugerit*, *dicant*; *habitasse Marmacum in Samo*, *atque inde Pythagoram Samium dici*, *inde migrasse Lesbum.*

Eusebio forse considerando i luoghi de' succitati autori, e non affermando punto ch' ei fosse oriundo più dell'uno che dell'altro paese, s'accontenta di dirci che taluno il reputava samio tal altro toscano, tal altro tirio o sirio (1).

Pythagoras . . . Samius, *ut nonnulli volunt*; *vel ut aliis placet tuscus erat*, *nec desunt qui Syrum eum vel Tyrium fuisse dicant.*

Le stesse indicazioni di dubbio ci dà Porfirio introducendo un certo istorico Lyco da cui non possiamo ricavare alcun lume (2).

. . . . *patriam itaque et civitatem* (sono parole di quel Lyco) *cujus civem virum hunc esse contigit*, *nisi ipse videris*, *scire parum tua intersit*; *quidam enim Samium eum fuisse dicunt*, *alii vero Phliasium*, *nonnulli Metapontinum.*

Plutarco nelle dispute convivali introduce a parlare un certo Lucio Pittagorico che ragionando di Pittagora in casa di Silla « *affermò ch' egli fu toscano*, *non per padre*, *come alcuni altri* (forse Ermippo) *han voluto dire*, *ma che ben nacque*, *fu allevato e addottrinato in Toscana*; *e principalmente si fondava sopra i suoi avvertimenti allegorici e simbolici . . . che*, *scritti da' Pittagorici*, *i Toscani soli osservavano e guardavano di fatto* ».

E qui taluno s'aspetta che Plutarco, che era greco, introduca qualcuno nel dialogo che venga a rimbeccare questo Lucio che a dirittura dispogliava la Grecia di uno de' più cospicui suoi vanti. Eppure ei non facea nulla di tutto questo accontentandosi di porre in bocca a un Teone grammatico nel dialogo successivo « *che gran pena e fatica oggi saria a provare che Pittagora fosse toscano* (3).

(1) Praepar. Evang., lib. X, cap. IV.
(2) Vit. Pythag.
(3) Disp. Conviv., lib. VIII, cap. VIII

Finalmente a Suida, un Greco che venne dopo tutti questi, e che quasi raccolse in un lessico tutta la sapienza de' libri antichi, non parve vero che la patria d'un tant'uomo qual era veramente Pittagora, si rimanesse incerta; e dopo l'esame delle memorie che tuttora rimanevano a' suoi tempi ei ne scrisse *che Pittagora Samio fu oriundo di Toscana*, *e che ancor giovinetto col padre dalla Tirrenia navigò a Samo* (*).

Se noi pigliamo adesso in esame tutte le opinioni de' succitati autori, troveremo di che meravigliarci largamente del Tiraboschi che avendoli tutti sott'occhio non solo sia rimasto in forse, ma abbia anzi dimostrato d'inclinare a credere Pittagora piuttosto greco che italiano.

E incominciando dagli antichi noi veggiamo che Aristosseno posteriore di circa due secoli a Pittagora, scrittore della sua vita, e che doveva perciò averne raccolta e diligentemente esaminata ogni notizia, poneva fuor di dubbio ch' egli era toscano.

Che Aristarco e Teopompo ambo antichi, ambo famosi tra i greci scrittori, avevano ripetuto la stessa cosa. — Che Ermippo più antico di tutti, che fiorì nello stesso secolo di Pittagora, il dice figliuolo d'un intagliatore di pietre dure, arte a quei tempi di tutta padronanza dei Toscani, perchè i Greci appena allora incominciavano ad iscolpire qualche figura di grosso disegno in legno ed in pietra.

Che Ippoboto il denominò, forse senz'animo di darcene più strette notizie, samio; ma che questa era l'indicazione che correva fra i Greci, anche fra quelli che il credevano e dicevano toscano. È in fatti anche Suida parlando di lui, non con altro nome il denomina che con quello di Pittagora Samio, quantunque aggiunga e che fu oriundo di Toscana, e che passò col padre giovinetto in Samo, onde gli venne quel soprannome di Samio; e che dappoi ripassò in Italia, ove fu o istitutore, o propagatore di quella celebre scuola, che fu poi detta sempre anche dai Greci italica, e per conoscere la quale il divino Platone navigò in Italia.

Conviene essere d'animo assai benevolo e largo, per credere che i Greci tanto avidi dell'altrui, anche nelle minime cose, avessero acconsentito a donare agli Italiani un tant' uomo.

I primi e più vicini scrittori furono veritieri. — Trascorso alcun secolo e nata o fatta nascere una confusione tra la vera patria ed il luogo in cui il giovinetto Pittagora ebbe a dimorare seguendo il genitore, dal soprannome di Samio che gli fu dato perchè abitatore di quella città nella sua infanzia, si trasse argomento a toglierlo alle nostre marine o almeno a mettere in dubbio il luogo di suo nascimento, fino a che poi Suida rimon-

(*) Suidas in Less. V. Pythag.

tando alle prime e più antiche fonti trovò di toglier via tutte le ambagi dichiarando fuor d'ogni dubbio che Pittagora Samio era toscano.

Questa è la sola conclusione che può derivarsi da' sopraddetti autori greci, e il Tiraboschi colle sue incertezze e colle sue renitenze, nella prima edizione della sua opera diede a divedere d'averne fatta una considerazione troppo più leggera di quel che si conveniva, e nella seconda lasciò sentire più che non si vorrebbe essere l'animo umano molto più tenace a perseverare in una opinione già ricevuta, benchè erronea, che pronto a riceverne una diversa per amore di verità.

E bene il sentirono gli scrittori che vennero dopo di lui, dappoichè tra gli altri Luciano Bonaparte non tenendo in alcun conto il suo giudizio, non si mostrò neppure dubbioso nel ritenere che Pittagora fosse di patria toscano.

Ben è vero che Micali il disse invece greco di Samo; ma egli copiando ciecamente il Meiners non fece neppure alcun minimo esame per assicurarsi se quel che da entrambi si asseverava, avesse un fondamento di vero (*).

(*) Micali. L'Italia avanti il dominio dei Rom. part. II, cap. VIII.

APPENDICE N. XI.

(*Pag.* 128).

OPINIONI SULL' EPOCA DELLE CONQUISTE DI SESOSTRI.

Omero nell' Odissea pone che quando Troja fu presa, fosse re d' Egitto *Thoni* (*), che nella cronologia sacra conservataci da Manetone è registrato nella Dinastia XIX dei Diospolitani. Vero è che in questa Dinastia ei porta il nome di *Tuori*: ma ognun vede a prima giunta quanto sia ragionevole il supporre che o in Omero o nella Cronologia egizia, o nella sua traduzione greca, sia nato dopo tante vicende lo scambio d' una *r* in una *n*, o viceversa.

Tra questo *Tuori o Tuoni o Thoni* che voglia dirsi, posto tanto da Manetone che da Omero all' epoca dalla presa di Troja, e le conquiste di *Sesostri*, sono frapposte nella cronologia sacra sei intere dinastie comprendenti lo spazio di anni duemila e cento. — E qui è da notarsi che gli scrittori della cronologia volgare, non esclusi il Bossuet ed i Padri Maurini, per detrarre alquanto a certe lontane epoche della cronologia egizia, immaginarono che parecchie fra le dinastie registrate da Manetone avessero re-

(*) Vedi Omero, Odissea lib. IV verso 228 del testo greco. — Vedi anche Plinio, Hist. nat., lib. XV, cap. II.

E qui è da notare essersi da Eusebio e da' suoi commentatori e traduttori erroneamente supposto che Omero chiamasse questo re *Polibo*; tutte le buone lezioni leggono *Thoni*, e questa s'avvicina anche più delle altre al Tuori di Manetone. — Vedi l'Omero edito dal Clark e dall'Ernesto. — Nel vecchio Proteo indovino che conviveva colle foche nell' isola di Faro, e che viene indicato siccome peritissimo nella navigazione, allora quasi sconosciuta agli Egizj, devesi raffigurare una finzione poetica, nè v' ha ragione per credere che il re d'Egitto non fosse, siccome indicò Plinio, quel Thoni la cui mogliera insegnò ad Elena tante virtù dei sughi delle erbe.

gno contemporaneo su diverse parti del paese; opinione che fu dimostrata falsa dal celebre nostro Rosellini colla testimonianza dei libri biblici, di Omero, di Erodoto e di Diodoro, e con quella molto più chiara degli stessi monumenti egizi, ne' quali è data l'attribuzione di *Signore del mondo* a ciascuno dei re segnati da Manetone; aggiugnendo che gli stessi nomi di re trovansi scolpiti sui monumenti della stessa epoca che sono sparsi per le terre d' Egitto per luoghi molto diversi e lontani. — Noi abbiamo invece sospettato che ne' registri sacri sia nata una strana mistura tra la cronologia egizia e l' etiopica per tutto il periodo che da Menes decorse fino ai re della Dinastia XVI, epoca in cui s'incominciò, secondo quel che ne dissero Champollion e Rosellini, ad incidere la cronologia stessa sui monumenti (1).

Erodoto dopo il regno di *Sesostri* pone quello di *Feron* suo figlio; ed immediatamente dopo questo, il regno di *Proteo*, durante il quale Troja fu presa (2). Sicchè stando al detto di quest' autore, appena potrebbe porsi tra l' una e l' altra epoca un mezzo secolo.

Aristotele parlando di *Sesostri* o *Sosorto*, scrive che in vero ei fu molto innanzi ai tempi di Minos. Egli credeva adunque che le sue conquiste si fossero operate parecchi secoli innanzi la guerra di Troja (3).

Diodoro Siculo dopo il regno di *Sesostri* il conquistatore, pone quello di un altro Sesostri figliuolo di lui, che dedicò al Dio d'Eliopoli due obelischi larghi otto cubiti ed alti cento. Dopo di costui *una lunga serie di successori* che non offre alcun fatto degno di memoria; indi i regni di *Amasis*, di *Mende Mendete* o *Maro*, che fabbricò il labirinto, e poscia quello di *Ceti*, dai Greci chiamato *Proteo*, nel cui regno Troja fu presa (4). Qui Diodoro non indica gli anni dei varj regni; ognun vede però che con quella *lunga serie di successori* da lui posti dopo il regno di Sesostri II ei si avvicina certamente più al calcolo di Manetone e di Aristotele che a quello di Erodoto; in modo che seguendo Diodoro noi non potremmo porre ragionevolmente tra l' epoca di Sesostri e quella della guerra di Troja manco di sei o sette secoli.

Tacito, seguìto dal Vico e, a quanto pare, da tutti gli scrittori della cronologia volgare, nella persona del sacerdote che mostrò l'anticaglie di Tebe a Germanico parlò a tal guisa delle conquiste di *Ramse* o *Ransenne*, da lasciar credere che questo nome fosse identico con quello di Sesostri; e siccome di un *Rampisinito* e di un Remfi successore di Proteo fanno

(1) Vedi Rosellini, Monum. civili, tom. I.
(2) Vedi Erodoto, lib. II, N. 3 e seg.
(3) Aristot. Polit., lib. VII, cap. X.
(4) Diod. Sic. Bibl., lib. I, sez. II, cap. VIII.

menzione Erodoto e Diodoro Siculo, si derivò dalle sue narrazioni che Sesostri dovesse porsi posteriormente all'epoca della caduta di Troja (1).

Dicearco pone che tra Osiride e Sesostri non decorressero se non due sole generazioni; ed aggiunge poi che tra *Sesostri* e *Nileo* (dal quale si denominò il Nilo che dapprima chiamavasi, secondo veggiamo in Omero, Egitto), e che da Diodoro Siculo è ricordato nelle sette età d' uomini che susseguirono il regno di Remfi, decorresse un periodo di anni duemila e cinquecento col quale ci porterebbe ben oltre l'epoca segnata dai calcoli di Manetone e di Diodoro sopra riferiti (2).

Il Newton inclinando a credere che Sesostri sia identico con Bacco, pone le sue spedizioni essere avvenute una generazione innanzi l'impresa degli Argonauti (3).

Il Bossuet e con esso tutti i seguaci della cronologia volgare, forse osservando che gli Egizj (come già aveva notato Diodoro) chiamavano *Ceti* o *Sethos* quel re che dai Greci era chiamato *Proteo*, e nella vita del quale Troja fu presa, trovando che il decimo re dopo di *Proteo* era, per quanto ne dice lo stesso Diodoro pur esso denominato *Ceti* o *Chemmi* o *Chembes*, tenne che questi fosse il *Sesac* della Scrittura; ed allettato poscia da una certa rassomiglianza di nome ebbe per fermo *Ceti* o *Sethos* o *Sesac* essere il *Sesostri* conquistatore, e il pose perciò oltre due secoli posteriormente alla presa di Troja (4).

I Padri Maurini s' accorsero, a quanto pare, nella compilazione della loro cronologia storica antica, del sovvertimento che si portava in tutte le epoche istoriche non solo dell' Egitto ma di tutto il mondo con questa confusione del *Ceti* o *Sethos* o *Cheops* o *Sesac* coll'antico *Sesostri*; e perciò rimontando a quanto n'aveva scritto Erodoto, e seguendo ciecamente le tracce del suo traduttore francese il Larcher, trasportarono le conquiste di che si parla all'anno 1312 innanzi G. C., fissandole così ad anni centoventotto innanzi la presa di Troja, e ad anni trecento quarant'uno innanzi l'epoca indicata dal Bossuet, accontentandosi d' accennare semplicemente come il *Sesac* della Scrittura non fosse altrimenti il *Sesostri* ma il *Sesonchis* degli Egiziani (5).

Il Terrason, che in una sua opera intitolata *Sethos*, storia o vita tratta da' monumenti istorici dell' antico Egitto, pretese d' imitare il viaggio d' Anacarsi, e di parlarci di cronologia, di epoche, di conquiste, di misterj,

(1) Vedi Tac. Annali lib. II — LX. — Vico, Annot. alla Tav. Cron.

(2) Diecarc. in Scol. ad Apol Rhod.

(3) Grand Baccus. C'est ainsi que les poetes appellent Sesostris. — Newton, Chron. des anc. Royaumes corrig.

(4) Bossuet, Disc. sixieme epoque.

(5) Art de verif. les dates, Chron. hist. egypt.

di iniziazioni, di dottrine, di arti, di scienze antiche, senza citare quasi mai le fonti, dalle quali ei derivava le sue narrazioni, confondendo il *Sesostri* col *Sethos*, siccome già il dimostra il titolo dell'opera stessa, ne fissò l'epoca ad anni mille e seicento dopo Menes, e ad anni duecento dopo la sconfitta de' pastori o barbari fenicj. Io non mi meraviglio che un Francese scrivesse quell'opera nel 1731; ma ben trovo di meravigliarmi che essa trovasse chi la traducesse e stampasse splendidamente in Milano nel 1820.

Il Sedillot, nella sua cronologia edita in Parigi nel 1836, considerando forse come i Padri Maurini avessero troppo ciecamente, per manco di fatica, seguitato l'erroneo sistema del Larcher, pose le conquiste di Sesostri circa l'anno 1643 innanzi Gesù Cristo, cioè anni trecento trent'uno prima dell'epoca immaginata da' suddetti Padri; anch'esso senza allegare niuna ragione per la quale avesse trovato da dipartirsi dai calcoli de' suoi connazionali.

S'attendevano gli studiosi delle memorie antiche a vedere chiariti tanti dubbj e tolte tante contraddizioni dalla spedizione scientifica francese-toscana in Egitto; ma le loro speranze tornarono deluse, perchè il Champollion, ingannato forse od alloppiato dalla seduttrice eloquenza del Bossuet, confuse il Sethos di Manetone con Sesostri; ed il Rosellini pretese d'ammendare l'errore del suo compagno ponendo Sesostri essere identico col Ramses terzo successore di Moeris, secondo Diodoro, e tenendo che gli Ebrei uscissero dalla cattività d'Egitto nel di lui regno (*).

Noi abbiam già dimostrata nell'opera la terribile realtà d'una conquista che gli antichissimi Egizj avevano fatta delle coste asiatiche e la consecuzione della servitù di tutti i popoli che colà stanziavano; abbiamo anche dimostrato che que' colossali monumenti dell'Egitto antico stanno in prova di tale conquista, a quella guisa che la conquista istessa sta in prova dell'epoca in cui furono eretti. — Abbiamo ne' libri biblici trovata la fissazione dell'epoca medesima, e ci siamo ad essa acquietati, perchè se i popoli falsarono mai la cronologia e l'istoria (lo che noi non crediamo) non potè essere certamente per inventare isconfitte e vergogne di servitù.

E qui tornerebbe forse opportuno il dimostrare che prescindendo anche da un tanto chiaro e solenne testimonio, quale si è quello che sull'epoca di queste conquiste noi troviamo ne' libri biblici, e' si conveniva essere ben cieco a confondere l'imprese di *Sesac* sulla Giudea, con quelle ascritte tanti secoli innanzi a *Sesostri*, nella cronologia sacra egizia, giacchè appare *dal libro delle cronache* che *Sesac* non penetrò nel paese se non come alleato ed ausiliario del re Ieroboam; che dispogliato il tempio de' suoi tesori egli non vi procedette ad altra novità; che non ridusse alcuna parte

(*) Vedi Rosellini, op. cit.

del popolo ebreo a servire in Egitto; che la conquista era fatta piuttosto a benefizio del re Jeroboam che degli Egizj; che in fine sotto il regno di Abia, figliuolo di Roboam, i Giudei si riscossero d'ogni dipendenza, pigliando battaglia non già con *Sesac* nè cogli Egiziani, ma con *Jeroboam* re d'Israel, che nella conquista di *Sesac* aveva occupato il paese di Giuda, ed erettivi altari ad Apis.

Questa non era certamente conquista che potesse accomodarsi alla narrazione delle guerre dell'antico Sesostri; nè manco potea riferirsi ad essa l'erezione di quelle colonne che Erodoto vide fra i Palestini colle vergogne scultevi; perchè a questi tempi senza la scissura e la ribellione di Jeroboam, gli Egizj non avrebbero sì agevolmente e senza combattere vinti i Giudei, che avevano già fortezze ne' luoghi principali, s'erano agguerriti nelle loro imprese coi popoli vicini, e si trovavano in pronto *un esercito scelto di cento ottantamila uomini* (1).

S'aggiunga che allora esisteva in tutto il suo vigore la monarchia degli Assirj, non per anche domata dalle conquiste di Ciro; nè certamente il preteso Sesostri avrebbe potuto correrla senza che neppure dalle istorie apparisse averla egli combattuta.

Tornerebbe anche opportuno il dimostrare che se il Sesac della Scrittura non può confondersi col Sesostri antico, non può nè anche confondersi nè l'uno nè l'altro col Ramesse fratello di Armai o Danao memorato da Tacito; al che ci gioverebbero due distinti fatti narrati da Manetone e riferiti da Giuseppe Flavio; nell'uno de' quali si parlerebbe di una barbara masnada di pastori fenicj o cananei che gittossi sull'Egitto e il ridusse in suo potere; nell'altro di non so che *masnada di uomini pestilenti che lavoravano nelle cave di marmo*, *e che guidati da un sacerdote di nome Mosè fattosi loro capo e loro legislatore, dopo di avere a lungo sofferte e fatte soffrire agli Egizj tribolazioni assai, sgomberano alla fine il paese inseguiti da Amenofi e da Rampse fin presso la Siria* (2).

Se non che ricevendo tutte queste dimostrazioni il loro maggior lume da infinite altre coincidenze cronologiche che sarebbe troppo a voler riferire in questo luogo, noi faremo fine riservando questa materia alla nostra opera della NUOVA CRONOLOGIA DE' POPOLI ANTICHI, alla quale abbiamo già posto mano.

(1) Bibl. sac. Cron., lib. II, cap. XI — XII — XIII.

Venit autem Roboam Ierusalem et congregavit universam domum Iuda et tribum Beniamin, centum octoginta milia electorum virorum et bellatorum ut pugnarent contra domum Israel, et reducerent regnum Roboam filium Salomonis.

Così la Vulgata nel lib. III Reg., cap. XII corrispondente al suddetto luogo de' Cron. Bibl.

(2) Ved. Gius Flav. Ant. Giud. Contro Apione, lib. I, cap. V — X.

APPENDICE N. XII.

(*Pag.* 130).

TAVOLA DEI TEMPI D' INACO E SESOSTRI.

I marmi di Paros pongono la CADUTA DI TROJA all'anno vigesimo secondo del regno di Menesteo in Atene, corrispondente all'anno 1209 innanzi G. C. 1209

La migrazione di DANAO e la sua venuta in Grecia è posta dai marmi medesimi nel regno di Erittonio a tal anno che corrisponde al 1511 innanzi G. C.; cioè anni trecento due innanzi LA PRESA DI TROJA 1511

Secondo la cronologia ebraica rettificata dai Padri Maurini L'USCITA DI MOSÈ D'EGITTO cadrebbe nell'anno innanzi G. C. 1645, cioè anni cento trentaquattro prima della migrazione di DANAO. Secondo Eusebio in vece soli anni ventinove prima di quella migrazione 1645

INACO è posto nella cronologia greca rettificata dal Sedillot all'anno innanzi G. C. 1986, cioè anni settecento settantasette prima DELLA PRESA DI TROJA. 1986

SESOSTRI, da noi posto anni quattrocento innanzi alla liberazione degli Ebrei, cadrebbe nell'anno innanzi G. C. 2045, cioè anni ottocento trentasei prima DELLA GUERRA DI TROJA, ossia anni cinquantanove prima di INACO 2045

Egli cadrebbe invece circa quarant'anni dopo il suddetto INACO, se da noi, seguendo le indicazioni di Eusebio, si posticipasse di anni cento la migrazione di DANAO come si è sopra notato.

Pigliando però un termine medio, INACO E SESOSTRI, secondo il riferito calcolo, si troverebbero contemporanei (*).

(*) Ho qui riferito in succinto un'opinione che sarà largamente dimostrata e comprovata nella mia opera cronologica succitata.

APPENDICE N. XIII.

(*Pag.* 136).

Ecco la denominazione dei FIUMI MENZIONATI DA ESIODO NELLA TEOGONIA colla indicazione dei paesi in cui vengono situati nelle tavole della geografia antica.

I. NILO, fiume notissimo d'*Egitto* chiamato anche *Egitto* da Omero.
II. ALFEO, fiume di *Grecia*.
III. ERIDANO, fiume d'*Italia*.
IV. STRIMONE, fiume che divideva la *Macedonia* dalla *Tracia*.
V. MEANDRO, fiume dell'*Asia Minore* che sboccava in mare presso Mileto.
VI. ISTRO, fiume della *Scizia* } che si gettano nel *Ponto Eussino*.
VII. FASI, fiume della *Colchide* } che si gettano nel *Ponto Eussino*.
VIII. RESO, fiume della *Dardania*.
IX. ACHELOO, fiume di *Grecia* dividente l'Acarnania dall'Etolia.
X. NESSO, fiume della *Tracia*.
XI. RODIO, fiume della *Misia* che sboccava in mare presso Abido.
XII. ALIACMONE, fiume della *Macedonia*.
XIII. EPTAPORO } fiumi della *Grecia*.
XIV. GRANICO } fiumi della *Grecia*.
XV. ESAPO, fiume dell'Asia Minore nella *Misia*.
XVI. SIMOENTA, fiume della *Troade*.
XVII. PENEO, fiume della *Tessaglia*.

XVIII. ERMO, fiume dell' *Asia Minore.*

XIX. CAICO, fiume della *Misia.*

XX. SANGARIO, fiume dell' *Asia Minore* che ha la sua foce all' imboccatura del *Ponto Eussino.*

XXI. LADONA, o l' Oronte secondo Filostrato, o uno dei fiumi di tal nome nell' *Asia Minore* o in *Arcadia.*

XXII. PARTENIO, fiume dell' *Asia Minore* che si getta nel Ponto Eussino.

XXIII. EVENO, fiume dell' *Asia Minore* che lambiva Lirnesso.

XXIV. ARDESCO, o Ardasco, o Ardassano, fiume dell' *Illirio.*

XXV. SCAMANDRO, fiume notissimo della *Troade.*

APPENDICE N. XIV.

(*Pag.* 141).

DEI GIGANTI.

Il Vico poneva che in sulla terra il genere umano si trovasse diviso in due grandi famiglie, *l'una di giganti e l'altra d'uomini di giusta corporatura ; quelli Gentili , questi Ebrei ;* e che la smisurata mole di que' *giganti si dovesse all' allattamento bestiale nel qual si lasciavano avvoltolare nelle loro fecce onde i sali nitri nutrivano*, *insinuandosi nel corpo*, *e dilatavano i musculi* , *contribuendovi non poco anche la mancanza d'ogni soggezione nella educazione fanciullesca*, *soggezione che agghiaccia i fanciulli.*

Aggiugneva che *giganti* tanto suona in greco quanto *figliuoli della terra ;* cioè, *discendenti dai seppelliti* (*) *; che gli Aborigeni furono giganti; che coi sepolcri dimostravano questi Aborigeni o giganti la signoria delle loro terre, e dicevano con verità quelle frasi eroiche* NOI SIAM FIGLIUOLI DELLA TERRA ; NOI SIAM NATI DA QUESTI ROVERI ; *come i capi delle famiglie si dissero* STIRPES *e* STIPITES; *e le discendenze* PROPAGGINI *e* LEGNAGGIO.

Questa opinione che la terra fosse in origine abitata da una razza d'uomini membruti, in tutto diversa da quella che vi prospera di presente, era radicata presso tutti i popoli antichi. — Noi abbiam già veduto nel capitolo undecimo come i Greci ponessero quella razza di giganti nei tempi delle loro prime origini, e com'essi credessero che un avanzo di tale razza abitasse tuttora l'Italia nei tempi della guerra di Troja. Lé tradizioni che si riferivano a questi giganti erano passate anche in Egitto senza dubbio coi primi Atalanti che v'approdarono , e che soggiogarono il paese; e perciò gli Egizj oltre

(*) Scienza Nuova , lib. I. — Idem, lib. II

all'abbominar il mare, *perchè, come vedemmo, aveva loro portato una dominazione forestiera*, abborrivano quella razza, *narrandosi ch' essa esistette ai tempi d'Iside, e che fosse rappresentata da quelle colossali figure che erano poste nei loro templi, e che per tale abborrimento erano a certi determinati giorni flagellate dai sacerdoti* (*). Similmente nella Siria e per tutti gli stati asiatici era sparsa la credenza che innanzi ad una inondazione, di cui si aveva memoria, la terra era abitata da *una razza d'uomini orgogliosi e prepotenti e sprezzatori di Dio*.

Alcuni sepolcri d'uomini di gran corpo trovati nella terra a quando a quando, e di cui si ingrandivano le dimensioni a mano a mano che si spandevano le notizie, acquistavano fede a quella credenza di tutto il mondo antico.

Flegone Tralliano, liberto dell'imperatore Adriano, che scrisse un *Libro dei mirabili*, narra nel Cap. XIV che nel terremoto che afflisse la Sicilia ed il Ponto ai tempi di Tiberio, apertasi in varj luoghi la terra, *si trovarono cadaveri di tale grandezza che gli abitanti non osarono per maraviglia di smuoverli; e che a Tiberio fu portato a Roma un dente della grandezza d' un piede; ond'egli fece disegnare a Pulcro un uomo che avesse quelle proporzioni, e ne uscì un immane gigante*. Narra egualmente nel capitolo XV che in Egitto in un luogo chiamato Litre vedevansi allo scoperto *ossa di cosiffatti uomini prodotti da natura nel suo primo vigore, di forme somiglianti ai Numi, e che andarono poi scemando per infiacchimento dei corpi;* e nel successivo capitolo XVI, *che corpi molto maggiori degli uomini viventi s'erano trovati anche a Rodi*.

Queste erano indicazioni generiche; ma non mancavano presso gli antichi, memorie che di tale sterminata razza pretendevano di dar la misura.

Pausania narrava nel libro I, cap. XXXV che il cadavere che vedevasi a' suoi dì nell'isola di Asterio, non era minore di dieci cubiti. Plinio scriveva nel lib. VII, cap. XVI che avendo in Creta il tremuoto aperta una fessura in un monte, discoverse un cadavere lungo quarantasei cubiti creduto da alcuni Orione, da altri Oti, — e per portare l'incredibile al colmo, il succitato Flegone nei capitoli XVII, XVIII, XIX della sua opera aggiugne che ad Atene s'era trovato un cadavere di cento cubiti; a Cartagine due cadaveri l'uno di ventidue, l'altro di ventitrè cubiti; e nel Bosforo Cimmerio uno di ventiquattro cubiti.

Senza credere a tutte queste esagerazioni, noi possiamo ben dire che coloro che nei tempi trojani si mangiavano, siccome scrive Omero, *un intero tergo di bue*, dovevano essere uomini di forti e grandi membra; e senza disputare se la razza umana vada siccome vuolsi veramente infiacchendo ed

(*) Ved. Diodoro Sic., lib. I, cap. VII.

impicciolendo di mano in mano ch'essa si discosta dalle sue origini, possiamo asserire che non mancarono in niuna età uomini di maggiore statura che la comune.

Plinio ricorda nel succitato luogo un certo Gabarra che a' suoi dì fu condotto in Roma dall'Arabia, e che misurava in altezza nove piedi e nove once; il padre di Federico II si lodava d'assai d'avere a sua guardia una schiera denominata *Reggimento dei giganti*, in cui niun uomo poteva essere aggregato se non superava l'altezza di sette piedi; e noi stessi vedemmo nelle file degli Austriaci un capitano che poteva essere molto degna e cospicua guida ai giganti di Federico, e che senza forse passava quella misura.

Se noi vogliamo questa interrotta vigoria di natura collegare cogli effetti della comparsa di un popolo civile in mezzo ai popoli barbari, noi vedremo la credenza dell'antica razza de' giganti non essere forse tanto strana come a primo tratto potrebbe credersi.

I Pelasghi o marini profughi pel Mediterraneo doveano certamente narrare in sul giugnere agli abitanti cose consentanee al loro bisogno di ospitalità ed allo spavento delle recenti sciagure che li avevano cacciati di patria; quindi che nel loro paese uomini iniqui si fossero levati incontro alla divinità; questa averli puniti di loro colpe col fuoco; essi innocenti essersi salvati in sulle navi e simiglianti novelle.

I Greci, ignari affatto delle maraviglie infernali del nostro suolo, non potendo attribuire le raccontate rovine a sovvertimenti di cui non avevano esempio, credettero che i fulmini, armi del supremo Iddio di cui per la prima volta udivano la potenza e vedevano il culto, avessero conquiso quegli uomini in ordinata battaglia; e tuttora ignari delle dottrine, dei premj e delle pene di cui nella teologia atalantica si faceva dispensatrice la onnipotenza celeste alle virtù ed ai vizj, tennero che la colpa dei fulminati fosse nello aver cercato di cacciare Iddio dal regno. E per crederli da tanto ei non potevano immaginare se non che quegl'iniqui fossero uomini di una smisurata mole, sufficienti a porre i monti sopra i monti e fare di essi scala al cielo.

A tale immaginazione erano poi agevolmente condotti dal vedere che l'avanzo di questi iniqui, partitosi dai luoghi in cui si credeva avvenuta la pugna e giunto per nave ai loro lidi, dava mano colle sue arti a smuovere enormi macigni e ad erigere quelle colossali opere di cui durano tuttora avanzi in Egitto, in Argo, in Micene, in Tirinto, in Atene, e che gli stessi Greci denominavano ciclopiche dal nome de' forestieri che le innalzarono.

Gli ammirati Barbari attribuirono all'uomo tutta la potenza delle macchine da lui inventate per moltiplicare la forza; e dalla falsa immaginazione dovette nascere di necessità la credenza in una razza che possedendo una forza immensa doveva anche essere fornita di membra immense.

APPENDICE N. XV.

(*Pag.* 161).

LA NAVIGATIONE DI HANNONE CAPITANO.

DE CARTHAGINESI NELLE PARTI DELL'AFRICA, FUORI DELLE COLONNE D'HERCOLE: LA QUALE SCRITTA IN LINGUA PUNICA EGLI DEDICO, NEL TEMPIO DI SATURNO, ET DAPOI FO TRADOTTA IN LINGUA GRECA, ET HORA NELLA TOSCANA.

I Carthaginesi deliberarono, che Hannon dovesse navigar fuori delle colonne d'Hercole, ed edificar delle città Libyphinice: egli navigò con sessanta navilj penticontori cioè fusse de cinquanta remi, conducendo seco gran moltitudine di huomini et di donne al numero di trentamila, con vettovaglie, et con ogni altro apparecchio. Giunti alle colonne, le passammo, et avendo navigato di fuori per due giornate, edificammo la prima Città, nominandola Thymiaterio: intorno della quale era una grandissima pianura. Dipoi volgendoci verso Ponente, giugnemmo ad un promontorio dell'Africa detto Soloente, tutto pieno di boschi; et havendo quivi edificato un tempio a Nettunno, di nuovo navigammo meza giornata verso levante, finche arrivammo ad una palude, che giace non molto lontana dal mare, ripiena di lunghe et grosse canne: et eranvi dentro elephanti, et molta copia d'altri animali, che andavano pascendo. Poi che havemmo trapassata la detta palude quanto saria il navigar d'una giornata, edificammo alcune città nella marina per proprio nome chiamandole Muro Carico, Gytta, Acra, Melitta, et Arambe. Et essendoci partiti di la, venimmo al gran fiume Lixo, che discende dall'Africa: appresso il quale stavano a pascere i loro animali alcuni huomini pastori detti Lixiti: co quali dimorammo insino a

tanto, che si dimesticarono con esso noi. Nella parte al loro di sopra habitavano i Negri, che non vogliono commercio con alcuno, et il loro paese è molto salvatico et pieno di fiere, et è circondato da monti altissimi, da i quali dicono discendere il fiume Lixo, et intorno a monti habitarvi huomini di varie forme, che hanno i loro alberghi nelle grotte, et nel correr sono piu veloci de i cavalli, secondo che dicevano i Lixiti: da i quali havendo noi tolti alcuni interpreti, navigammo presso di una costa deserta verso mezo giorno per due giornate; et di la poi di nuovo volgemmo una giornata verso levante, dove nell' intima parte del colfo trovammo una isola piccola, che di circoito era cinque stadj, la qual facemmo habitare, nominandola Cerne; et per lo spatio della navigatione fatta, giudicavamo che l' isola fusse a diritto di Carthagine: percioche ne pareva simile la navigatione da Carthagine insino alle colonne, et dalle colonne insino a Cerne: dalla quale partendoci, et navigando per un gran fiume chiamato Chrete, arrivammo ad una palude, che haveva tre isole maggiori di Cerne; dalle quali havendo navigato per ispatio d'un giorno, arrivammo nell' ultima parte della palude: di sopra la quale si vedevano montagne altissime, che le soprastavano: dove erano huomini salvatichi, vestiti di pelli di fiere, i quali tirando delle pietre ci discacciavano, vietandoci dismontare in terra. Dipoi navigando via di la, venimmo in un altro fiume grande et largo, pieno di Cocodrilli, et di Cavalli marini; di qui volgendoci di nuovo a dietro, ritornammo a Cerne; navigammo poi di la per dodici giornate verso mezo giorno, non ci allontanando troppo dalla costa: la qual tutta era habitata da i Negri, che senza punto aspettarci da noi si fuggivano, et parlavano di maniera, che ne anche i Lixiti, che erano con esso noi, gl'intendevano. L' ultimo giorno arrivammo ad alcuni monti pieni di grandissimi arbori: i legni de i quali erano odoriferi et di varj colori. Havendo noi adunque navigato due giorni presso di questi monti, ci trovammo in una profondissima voragine di mare: da un lato del quale verso terra vi era una pianura, dove la notte vedemmo fuochi accesi d' ogn'intorno, distante l'uno dall'altro alcuni più, alcuni meno, quivi havendo fatto acqua, navigammo presso di terra più avanti cinque giornate, tanto che giugnemmo in un gran colfo, il quale gl' interpreti ci dissero, che si chiamava il corno di Hespero. In questo vi era una grande isola, et nell' isola una palude, che pareva un mare, et in questa vi era un' altra isola: nella quale essendo noi dismontati, non vedevamo di giorno altro che boschi, ma di notte molti fuochi accesi, et udivamo voci di pifferi, et strepiti et suoni di cembali et di timpani, et oltra di ciò infiniti gridi; di che noi havemmo grandissimo spavento, et i nostri indovini ci comandarono, che dovessimo abbandonar l' isola; onde velocissimamente navigando, passammo presso di una costa di odori: dalla quale

alcuni rivi infuocati sboccavano in mare, et nella terra per l'ardente caldezza non si poteva camminare: per la qual cosa spaventati subitamente facemmo vela, et in alto mare trascorsi lunge per ispatio di quattro giornate, vedevamo di notte la terra piena di fiamme, et nel mezo un fuoco altissimo, maggiore di tutti gli altri, il qual pareva che toccasse le stelle: ma questo poi di giorno si vedeva, che era un monte altissimo chiamato Teonochema, cioè carro de gli Dei, ma havendo poi per tre giornate navigato presso de i rivi infuocati; giugnemmo in un colfo, che si chiama Notuceras, cioè corno di Ostro: nella intima parte del quale vi era una isola simile alla prima, che haveva una palude, et in essa vi era un'altra isola piena di huomini salvatichi, et le femmine erano assai piu: le quali havevano i corpi tutti pelosi, et da gl'interpreti nostri erano chiamate Gorgone. Noi havendo perseguitato de gli huomini, non ne potemmo prender niuno: percio che tutti fuggiron via in alcuni precipitj, et con le pietre facevano difesa: ma delle femmine ne pigliammo tre: le quali mordendo, et graffiando quei che le menavano, non gli volevano seguitare: onde essi havendole amazzate, la scorticammo, et le pelli portammo a Carthagine: percio che essendoci mancate le vettovaglie non navigammo più innanzi.

APPENDICE N. XVI.

(*Pag.* 222).

SUNTO DI LETTERA DI LUCIANO BONAPARTE.

Dopo la pubblicazione delle prime due centurie de'suoi monumenti, il principe Luciano volle accompagnarne la illustrazione con alcune notizie istoriche de' suoi escavamenti e con alcune conclusioni sull'antichissima nostra civiltà; delle quali, perchè ci parvero dettate da un santo amore per le arti italiane e da una giusta ira contro coloro che tentarono e tentano di rapire a noi perfino l'antichissimo ed illibato patrimonio del nostro ingegno e della nostra industria, ci studieremo di fare un brevissimo compendio.

Vitulonia nella prima infanzia di Roma aver già cessato di esistere; avere i Romani ai tempi di Tarquinio Prisco e posteriormente l' anno 384 dall'edificazione della città, cioè cinquant'anni innanzi Apelle, invasa, soggettata e dispogliata l'Etruria: non avere perciò cogli artisti etruschi recata in Roma l' arte di figurare e cuocere i vasi di terra: ciò esser segno che l' arte istessa era di già perduta; quei vasi della sepolta Vitulonia dover essere perciò anteriori alla edificazione di Roma; forse anteriori alle guerre di Tebe; del resto serbare forse tuttora i cieli ai calcoli astronomici il fissare l'epoca certa di monumenti sì antichi. — Non potersi in Vitulonia ravvisare se non la grande capitale di quel vastissimo imperio che imponeva il nome de' suoi popoli ai nostri due mari, che estendevasi su tutta la moderna Italia, che batteva gli Argonauti, commerciava con tutto l'Arcipelago, spandeva per ogni dove le sue idee religiose, i principj delle società e delle arti; quelle arti che furono perpetue in Italia, e che non fiorirono, se non per breve tratto una volta in Grecia. — L'arte, il lavoro dei vasi dipinti, avere di necessità appartenuto ai tempi in cui non solo le arti ma le scienze fossero giunte ad altissimo grado. In quei tempi la Grecia essere stata barbara. Il non essersi mai quei vantatori Greci gloriati di

quest' arte essere anche solo prova sicura ch' essi non la conobbero; altrimenti ne avrebbero parlato e predicato in mille di quei loro libri con cui ci occuparono fino alla noja di tutte le cose loro e grandi e non grandi. Bene avere alcuni Greci, bene avere il greco Strabone parlato di preziosi vasi trovati a Corinto; bene sapersi che ai vincitori dei giuochi d'Atene, s'aggiudicavano dei vasi pieni dell'olio del sacro ulivo di Minerva; niuno però averci mai detto che quei vasi s'avessero in pregio per opere di pittura.

Essersi ultimamente magnificati alcuni vasi dipinti, che diconsi trovati in Grecia; niuno però aver mai saputo indicare, nè l'inventore, nè il campo, nè il giorno in cui furono trovati, circostanze necessarie ad autenticare un ritrovamento ; niun avere mai tolti i dubbj pubblicamente elevati che i pretesi vasi greci non fossero invece provenuti da escavazioni toscane. — Altronde, se fosse anche vero, il trovamento di due o tre vasi dipinti in Grecia, non portare con sè la conseguenza che fossero colà dai Greci lavorati; viaggiare dall'un luogo all'altro i trovati delle arti, ed essere richiesti anche ora come in antico.

Non bastare alcune rappresentazioni ed alcune parole relative alle credenze ed alla lingua dei Greci a far ritenere opere dei Greci d'Italia alcuni pochi vasi qui ritrovati; ciò indicare piuttosto una credenza, una lingua ed un alfabeto antichissimi, da cui pigliarono origine le antiche credenze e gli antichi alfabeti dell'Italia e della Grecia; ma da ciò non derivare che due o tre mila vasi trovati in Italia, con iscrizioni e rappresentazioni italiche ed appartenenti a tempi anteriori alle arti greche, debbano dirsi greci, per alcuni pochissimi contenenti qualche parola o figura relativa alla lingua od all'istoria dei Greci. — Essere omai tempo di vedere il vero. — Essere tempo che i cercatori delle nostre memorie antiche si sciolgano dai ceppi delle inconseguenti favole dei Greci; essere tempo che gli Italiani tolgano agli stranieri di più mettere in dubbio il primato della loro patria troppo a lungo usurpato dalla greco-mania. — Essere ora i tempi della buona critica, e dovere aver fine le astuzie dei mercanti; di questa ingorda gente che per viltà di guadagno vende e snatura la stessa santissima istoria.

Doversi stare in guardia contro monumenti non accompagnati dalle oculari testimonianze delle scavazioni, dalla loro immediata pubblicazione massimamente trattandosi dei vasi dipinti in cui s'adopera molto più agevolmente la malizia dei falsatori e dei restauratori. — Il solo mezzo di conoscere le moderne fraudi essere la prova dell' acqua forte; questo potentissimo roditore e consumatore dei più duri metalli essere impotente a danneggiare la parte antica d' un vaso, e distruggere tostamente e smascherare l' opera moderna. — Poterne egli per prova far fede. — Essere parato a sottoporre a richiesta di tutti, i suoi monumenti all' azione di questo discopritore della verità.

APPENDICE N. XVII.

(*Pag.* 263).

DELL' ANNO ATALANTICO.

La divisione dell' anno solare in dodici mesi conoscevasi, come dimostrò il Bailly, dagli Atlantidi o Atalanti da cui la derivarono anzi tutti gli altri popoli.

Riandando le più riposte memorie italiane si scorge che il nostro anno in quei tempi doveva cominciare dal gennajo detto dai Latini *januarius* da Jano o Giano ch'era riguardato siccome il principio e la fine di tutte le cose, e che tenevasi, come osservò Macrobio, identico con Sole.

Vero è che noi troviamo avere Romolo tolti dal calendario latino, i due mesi di gennajo e di febbrajo, ridotto l' anno a soli trecentoquattro giorni ed a soli dieci mesi che incominciavano con quello di marzo; ma noi non possiamo ragionevolmente riferire questo strano e imperfetto anno a quegli antichissimi creatori ed ordinatori dell' astronomia.

Esso non fu se non un anno transitorio istituito per attribuire a Marte, di cui Romolò si diceva figliuolo, cioè al terzo mese, l' onore di incominciare la computazione. Forse alcun accidente astronomico venne a giustificare la vanità; accennandoci già Cicerone *che regnando Romolo si vide spento il sole, e si credette compiuto l' anno;* onde da tale ecclisse si trasse forse argomento a fondare l' ambizione del nuovo sistema.

Mirava anche questa prima rozza e dura gente romana, raccozzata da Romolo, a sovvertire tutto ciò che le ricordava il tempo della primitiva servitù.

Se non che eletto re Numa, egli ristabilì tosto l' anno solare, e questa

stranezza che forse avea durato dal solo tempo della ecclissi, e di cui non si era peranco esperimentato il disordine, fu tolta via, e l' anno seguitò di dodici mesi incominciando da gennajo (1).

E in questo alfine mi determino, perchè veggo che quest'anno di dodici mesi incipienti con quel di Jano o Giano, non era già solo proprio de' Romani, ma di tutte le popolazioni italiane che durarono incontro a Roma fin quasi in sui principj dell' impero.

Una ragione di tale incominciamento trovasi, come si disse, in Giano così denominato quasi *janua*, ossia porta dell' anno; ed un' altra nella scultura che si faceva della sua immagine con due volti l'uno riguardante gli antichi tempi, e l' altro i nuovi, o forse, come dice Macrobio, l' uno l' anno che se n' andava l' altro quello che sopravveniva.

Se noi cerchiamo gli antichi calendari delle nazioni posti sul Mediterraneo troviamo quasi presso tutte una radice in questa ordinazione ristabilita da Numa.

I Sidonj, Licj ed altri popoli asiatici, ed i Greci incominciavano l'anno col giorno corrispondente al primo di gennajo. Reca anzi stupore l' osservare che i Sidonj chiamavano *dius* il primo mese del loro anno, quando si considera che Giano era tenuto dagli Italiani identico con Sole, e questi un simbolo o un' immagine di Dio.

Gli Alessandrini lo incominciavano sei, i Cretesi, i Ciprj, gli Efesj, i Bitinj nove, gli Eliopolitani dieci, e gli Arabi sedici giorni prima delle calende di gennajo.

La quale diversità di pochi giorni in cosa che lasciava certo un arbitrio, perchè non determinata da alcuna necessità astronomica, può bene spiegarsi colla dispersione d' un popolo a piagge molto lontane e diverse, e colle tante mutazioni e vicende ch' egli vi dovette subire prima di veder radicate presso gli ospiti le sue sociali istituzioni.

Gli Egizj, a quanto pare, deviarono dalla divisione degli Atalanti, s'egli è vero che ordinarono un ciclo canicolare determinato dal levar eliaco di Sirio; ad ogni modo è da dirsi che il loro calendario ebbe varie mutazioni se gli Alessandrini cominciavano, come si disse, l' anno sei giorni, gli Eliopolitani dieci giorni prima delle calende di gennajo, e se nel calendario isiaco, il primo giorno dell' anno è posto al 29 di agosto (2).

(1) Macrob. in som. Scip., lib. II, cap. XI e XII.

(2) Vedi Ciampi, Hemerolog. diversar. gentium

APPENDICE N. XVIII.

(Pag. 315).

LETTERA DEL CARDINALE GARAMPI A GIROLAMO TIRABOSCHI SUGLI AVANZI DELL'ANTICA TARQUINIA (*).

« Eccomi nel caso di poter soddisfare l' erudita curiosità del signor Cavaliere mio stimatissimo. Corneto è situato su di una collina concatenata con molte altre, che specialmente dalla parte del settentrione e dal levante la circondano. A circa un miglio di distanza da essa e di tre dal mare ne sorge una di quasi eguale elevazione, la quale ha per sommità una spaziosissima pianura tutta piena di macerie, e un tal fondo chiamasi ab immemorabili Tarquinia. Quindi si asserisce che ivi fosse anticamente la cospicua città di tal nome, che ebbe anche vescovo proprio, almeno fino alle incursioni dei Saraceni de' secoli VII, VIII, IX. Si presume ancora che rimanesse da essi desolata, e che d'allora in poi cominciasse a popolarsi la collina dirimpetto, ch'era di assai più difficile accesso che Tarquinia, e che fu primieramente detta Corgnitum, forse dalla copia dei cornioli o corgnali, e ora Cornetum. La nuova popolazione soggiogò di poi la vecchia, e Tarquinia, sempre più diminuendosi, rimase finalmente territorio dei Cornetani e loro vassalla, gli ultimi avanzi di cui furono distrutti dai Cornetani circa l' anno 1307.

(*) Poco propensi ad accogliere tutto ciò che sui monumenti italiani fu scritto oltremonte, abbiam creduto d'aggiugnere alla descrizione de' monumenti cumani fatta dall' Alberti e da noi inserita nel capitolo XI anche questa lettera del cardinale di Corneto.

Con queste due descrizioni potrà il lettore da sè stesso sufficientemente argomentare la concordanza delle arti italiche colle egizie.

« Ora tutte le dette colline sono in massima parte o di pietra viva, o di peperino e tufo: e da per tutto trovansi nelle rupi quantità di caverne, delle quali la massima parte è per rozzezza e incuria degli agricoltori perita, eccetto alcune che servono tuttavia a ricovero di bestiami e ad usi rustici. Molte in vero sono state otturate a fine di togliere ai malviventi il comodo di rifuggirvisi. Ora in molte di queste, che sonosi andate di mano in mano discoprendo, sonovisi trovate o pitture, o iscrizioni etrusche, o rottami di vasi e di statue, ed altre antichità. Prescindendo da qualche iscrizione non incomoda al trasporto, tutto il rimanente, a misura che discoprivasi, periva o disperdevasi. Ne rimangono tuttavia alcune mezzo otturate, nelle quali vengo assicurato essere state e pitture e iscrizioni etrusche.

« Una di esse si è frattanto riaperta, e sbarazzata in gran parte dalla terra che l'otturava. Essa è distante un miglio di qui, lunga e larga in quadro circa settantadue palmi romani di architetto per ogni lato, e alta palmi nove. Essa è tutta scavata nel sasso. La parte superiore non è a volta, ma tutta piatta: così che per meglio sostenerla sonovisi lasciati nel sasso medesimo quattro piloni quadrati, ciascuno de' quali è in ogni lato di palmi nove.

« Tutta questa soffitta piatta ha con buon ordine i suoi compartimenti, dove con liste lunghe, e dove con cassettoni incavati nel sasso e ornati con scorniciamenti, alcuni dei quali vedonsi tuttavia coloriti.

« D'intorno poi a tutta la grotta presso al soffitto, e dove rimane tuttavia aderente alle pareti l'intonacatura di calce, vedesi una linea di dentelli bianchi che ne fingono la cornice. Sotto a questa ricorre un architrave o sia fascia dell'altezza di once dieci, nella quale vedonsi dipinte decursioni e processi di Genii alati, molti de' quali tengono erette in alto ascie a foggia di grandi martelli. Dov'è qualche biga, dove su di essa è qualche figura, e in uno vidi rappresentata anche un' urna ovale a guisa di ossuario. Altrove osservasi un navicello. Considerato il tutto in complesso, mi è parso di potervi ravvisare misteri relativi allo stato delle anime separate dai corpi. In pochi luoghi in vero si distinguono i colori. Il giallo, il verde e il rosso sonosi conservati più che altri; ma comunemente scorgonsi le figure come ombreggiate e scure, in modo però che se ne distinguono sufficientemente l' atteggiamento e i contorni.

« In un sito, dove maggiore è il terrapieno, continuandosi a scavare, sonosi finora trovate sei diverse teste di peperino di grandezza superiore al naturale, pezzi di torsi, una mano, il pollice di un piede da quattro volte maggiore del naturale, una mano che rialzasi a tutto rilievo sopra la tavola di peperino in cui fu scolpita, e cinque frammenti d'iscrizioni in caratteri etruschi scritte da destra a sinistra.

« In altra parte, poco lungi della stessa grotta, vengo assicurato che scoprissi, anni sono, un cadavere con ornamenti e armatura di bronzo, e con clavi o liste del vestimento in oro bratteato a lavori meandrici, de' quali ho potuto acquistare un picciolo frammento.

« Le lettere di tali iscrizioni sono alte circa once quattro, incavate nel peperino e tinte in rosso, che rimane tuttavia ben vivo e conservato. Nella grotta stessa vedonsi tuttora al muro due altre iscrizioni etrusche, l' una tinta di verde e l' altra di rosso.

« Sicchè ora non più dubito che tali grotte fossero a uso de' popoli etruschi, e che per conseguenza tali pitture ad essi appartengono. Per quanto però non posso finora congetturare, tali grotte non furono ad uso di abitazione, ma soltanto di sepolcri già degli antichi Tarquiniesi, giacchè esistono in fatti o sotto le rupi della stessa collina, o nel circondario di circa un miglio da essa, e quindi fin quasi alle mura di Corneto medesimo. E qui senza più me le protesto di cuore, ecc. ».

APPENDICE N. XIX.

(*Pag.* 328).

DEL COMMERCIO DELLE INDIE.

Il commercio dell'Oriente arricchì fuor d' ogni misura tutte le città antiche e moderne che l'ebbero in loro mano.

Tiro, Alessandria, Roma, Costantinopoli, Venezia, Genova, Lisbona e Londra che successivamente furono a lor tempo le dominatrici di questo commercio, divennero in breve tratto per esso le città più illustri e potenti che si conoscano nel vecchio mondo.

Tiro facea scala pei porti degli Idumei posti sul mar Rosso e presso l' istmo di Suetz, dai quali le merci indiane le erano recate per terra attraverso l'Arabia.

Alessandria pel Nilo facea scala a Copto, e poscia pel deserto a Berenice, posta sulla sponda occidentale del golfo Arabico.

Roma senza abbandonare nè la via del Nilo di cui parlammo, nè quella del Bosforo, di cui faremo ora memoria, s'appigliò più strettamente alla più antica che facendo scala a Petra nel paese degli Idumei aveva capo nel golfo Arabico, attraverso i deserti d' Arabia.

Costantinopoli pel mar Nero e pel Fasi fin dove era navigabile, e poscia per terra facea scala al mar Caspio, dove dalla Tartaria e dal Turchestan le giugnevano le merci indiane e chinesi, o per terra o per acqua pel fiume Oxo.

Venezia impadronitasi di Costantinopoli ai tempi delle crociate, aveva

tratto a sè tutto l'utile di quel commercio che seguiva per l'indicata via.

Genova, che succedette a Venezia nell'influenza sopra Costantinopoli al ristabilimento dell' impero greco contro i principi condottivi dagli Occidentali e specialmente dai Veneziani, e si fece padrona del sobborgo di Pera, ebbe in sua mano per qualche tempo i traffici dell'Oriente fino a che gli avveduti Veneziani, per l'intromissione dei soldani d'Egitto non divennero suoi concorrenti per la via d'Alessandria e del golfo Arabico.

La scoperta del Capo di Buona Speranza fatta dai Portoghesi, tolse a Costantinopoli, ad Alessandria, a Venezia per sempre il monopolio del commercio d'Oriente, che fu concentrato a Lisbona, finchè le altre nazioni nordiche ed occidentali, cioè, Inglesi, Francesi, Olandesi, Spagnuoli, Alemanni, Russi, sbrigati finalmente d'ogni impaccio interno ed esterno, e pensando più seriamente agli utili del mare, divennero suoi concorrenti.

All'ultimo Londra che fondò nelle Indie il più grande stabilimento che l'Europa antica e moderna giammai vi avesse, sembra a' dì nostri per la rara potenza della sua marina, divenuta quasi l'arbitra esclusiva di tutto quel ricchissimo commercio che allettò tutte le nazioni marittime antiche e moderne fin dai più remoti tempi che sieno ricordati dalla storia.

Quantunque però la via del Capo di Buona Speranza, la cui scoperta impedì che tutto il commercio del levante non si concentrasse in mano dei soli Musulmani che s'impadronirono di tutta la costa asiatica ed affricana dall'imboccatura del Bosforo fino al mare Atlantico, sia oggidì libera ed aperta a tutte le nazioni marine d'Europa, due di queste delle più potenti, cioè la Russia e l'Inghilterra, a cui in tanta frequenza ed utilità dei traffici indiani torna grave la lunghezza di quella via, si sforzano a tutto potere d'accorciarla, tentando d'aprire le due più antiche del mar Nero e del golfo Arabico.

La Russia pone ogni suo sforzo da parecchi anni onde impadronirsi della Circassia posta tra il mar Nero ed il Caspio, sgomberare l'antica via del Fasi, del Caspio e dell'Oxo, ed avere direttamente ed espeditamente dal Turkestan le merci dell'India e della China senza correre l'immensa via di mare pel Capo di Buona Speranza, o l'immensa via di terra attraverso la Tartaria, la Siberia ed i paesi bagnati dal Volga. — Vero è bene che l'Oxo non è oggidì più navigabile, da che i Tartari deviandone le acque fra le aride sabbie gli impedirono di metter foce nel Caspio; ad ogni modo le antiche comunicazioni potrebbero essere ristabilite (*).

L'Inghilterra d'altra parte impadronitasi a grandi stenti e spese del porto di Aden all'imboccatura del golfo Arabico, non lascia intentato alcun mezzo

(*) Vedi relazione di Jenkinson.

per giugnere ad avere in Egitto una via di terra o di acqua per la quale portare dal mar Rosso e dal Nilo al Mediterraneo i prodotti dell'immenso suo commercio dell' India, che dall' Emporio di Londra vengono diffusi a tutto il mondo incivilito. — L' apertura dell'antico canale che congiungeva il Nilo coll' Eritreo; o lo stabilimento d'un sistema di strade di ferro, gioverebbero egualmente alla facilità di questa comunicazione.

Sembra però strano che nè la Russia, nè l' Inghilterra, nazioni di tanta potenza nel nostro mondo, non abbiamo fino ad ora potuto conseguire il loro desiderio, attraversate la prima da un pugno d' uomini barbari, la seconda da una piccola porzione e dipendenza di quell'Impero Ottomano, che non esiste omai sulla terra, se non per le contrastate volontà de' sovrani d' Europa.

Gli Inglesi pretendendo interessi di privati, e risentimenti di negozianti maltrattati dalla marina russa, somministrano ai Circassi armi, munizioni, danaro e quanto è necessario a contrastare all' immenso colosso che sta lor sopra, ed a dimembrarlo, dinervarlo e consumarlo con una lunga, minuta e fastidiosa guerra; ed i Russi giovandosi della loro influenza piuttosto vitale che grande sugli Ottomani, si sforzano d'attraversare a tutta possa i disegni degli Inglesi sulla strada d' Egitto.

E dall' un lato e dall' altro, gli ostili ed incivili fatti addolciti ed ammantati dalle benevole e civili parole. Nelle trattative che s' aprono sulle attuali vicende dell' Oriente, queste mire commerciali, questi intendimenti di rivalità, questo desiderio di scorciare la via delle Indie, faranno senza dubbio lor opera sotto il velame della protezione d' un impero che si vorrebbe, potendo, dismembrare ed annichilare, e colle più eloquenti ed appassionate proteste di amicizie, di conservazioni, di timori per la rottura della pace generale.

Forse o l' una o l' altra delle parti, forse entrambe, forse nessuna delle due, vedrà appagati gli interessati desiderj. Sarebbe malagevole nel momento attuale il fare congetture. Ad ogni modo l' onnipotenza della marina inglese; l' imperio di Londra saldamente omai piantato e radicato nelle Indie; il dominio del mar Rosso, sul quale l'Inghilterra stese già una mano colla signoria di Aden, terrà questa nazione tanto ferma nelle sue mire d'avere una via alle Indie pel Mediterraneo, pel Nilo e pel golfo Arabico, ch' ella o tosto o tardi verrà a capo del suo disegno; se almeno alcuna di quelle straordinarie vicende che succedono sì di frequente nel mondo, e di alcuna delle quali fu testimonio anche la presente generazione, non sorgesse ad attraversarlo, a complicarlo, ad annicchilarlo, a destare altri interessi, altre gelosie, altre lotte.

FINE.

INDICE

PROEMIO . . . . pag. 1

PARTE PRIMA

DELLE FALSE IPOTESI DEGLI ANTICHI E DEI MODERNI SULLE ORIGINI DELL' INCIVILIMENTO ITALIANO.

CAPITOLO PRIMO.

Delle false origini greche.

I pretesi trapiantamenti de' Greci in Italia posti poco prima o poco dopo la presa di Troja. — Stato della civiltà de' Greci a quei tempi. — Regni, arti, edificazioni, costumi, navigazione, studj archeologici, ed astronomici di quel popolo. — Giudizj di Giuseppe Flavio, intorno alle cognizioni istoriche dei Greci antichi . . . . » 21

CAPITOLO SECONDO.

Delle false origini greche.

Dei pretesi passaggi de' Greci in Italia. — Propositi e contraddizioni di Dionigi d'Alicarnasso. — Passaggio di Oenotro. — Dei Pelasghi. — Di Evandro. — Di Ercole. — Di Enea. — Testimonianze di Omero e di Esiodo confrontate e combinate . . . . » 39

CAPITOLO TERZO.

Delle false origini lidie.

Opinione d'Erodoto, di Strabone, Vellejo Patercolo, Giustino, Valerio Massimo, Plutarco e Tacito, contrapposta a quella di Csanto Lidio, di Dionigi d'Alicarnasso e di Eusebio. Giudizio fattone tra i moderni da Larcher, Bianchini,

Mustoxidi, Buonaroti, Maffei, Mazzocchi, Freret. La tradizione lidia raccolta da Erodoto, contraria a quelle di tutti gli Stati conterminanti, ed ismentita dalle narrazioni dello stesso scrittore . . . . pag. 52

CAPITOLO QUARTO.

Delle false origini libiche.

L' ipotesi della provenienza libica, ultimamente sostenuta da Gian Domenico Romagnosi e dal marchese Malaspina. — Opinione del Micali. — Il sospetto di tali provenienze non essere nuovo. Averne parlato Giovanni Villani, ser Giovanni Fiorentino e Fazio degli Uberti. Atlante; credenze antiche e conclusioni de' moderni. Principali prove allegate da Romagnosi e loro confutazione . . » 60

CAPITOLO QUINTO.

Delle false origini egizie, fenicie, sirie ed assirie.

Come gli Egizj avessero memoria di non avere mai fatte spedizioni nell' Occidente. — Di una spedizione degli Occidentali nel paese loro. — Strane e false opinioni del Bochart e del Vico sulle fondazioni fenicie. I Fenicj ed i Sirj discendenti dal ceppo arabico; indicati come un popolo pastore parecchi secoli dopo Sesostri. — Costumi pastorali e nomadi di questi popoli fino ai tempi di Giuseppe Ebreo. — Profezia di Giacobbe. — Abibal ed Hiram primi re di Tiro circa i tempi di David. — Stabilimenti civili dei Fenicj. — Sidone. — Tiro. — Fondazione di questa città circa l'anno 2862 *del mondo secondo Giuseppe Flavio. — I libri Biblici, Omero, Giustino concordi. — Errore del Vico. — Epoca delle prime navigazioni fenicie. — Memorie degli Assirj. — Dei primi principj della civiltà portati nel loro paese da un popolo navigatore straniero .* » 76

CAPITOLO SESTO.

Delle false provenienze Scitiche e Celtiche.

Gli Sciti essere a detta loro i più nuovi popoli del mondo. — Costumi ferini e bestiali di questi popoli. — Spedizioni di Ciro, di Dario e di Bonaparte nel paese loro. — Testimonianza di Erodoto e di Livio provante la civiltà essersi diffusa dai paesi temperati a' montani e freddi e non da questi a quelli. » 87

CAPITOLO SETTIMO.

Delle false provenienze indiane.

Temerità degli Europei nel parlare delle origini delle nazioni dell' oriente. Una parte dell' India però conosciuta dagli antichi. — Navigazione di Jambolo, e opinioni sulla medesima. — L' India incognita a' Greci fino alle conquiste di Dario. — Perciò Omero ed Esiodo non ne parlarono. — Ciò che ne scrissero Ctesia Gnidio — Onesicrito — Nearco — Megastene — Strabone — Arriano — Diodoro Siculo. — Generale credenza tra gli Indiani d'un' invasione de' popoli d'occidente condotti da Bacco, Jacco o Jano. — Se la vite sia o no indigena dell' India. — Coincidenza meravigliosa della lingua sanscrita colla latina ed italiana. — Le origini delle arti contemporanee ad una conquista ed occupazione esterna. — Cenno sulla natura della religione indiana. — Delirj de' moderni sul conto delle tanto vantate provenienze indiane . . . » 92

CAPITOLO OTTAVO.

D' uno antico imperio marittimo degli Italiani.

Tradizioni antiche indicanti gli Italiani essere Autotoni. — Memorie d' un antico loro imperio marittimo. — Le navigazioni di Bacco, Jacco o Jano secondo Omero appartenere agli Italiani. — Civiltà antichissima di questo popolo che rende improbabili le introduzioni esterne, e ci fa strada a credere che siasi propagata a tutte le altre nazioni poste sul Mediterraneo . . . pag. 105

PARTE SECONDA

DELLE PRIME ORIGINI DELL' INCIVILIMENTO ITALIANO
E DELLA SUA DIFFUSIONE ALL' EGITTO, ALLA FENICIA, ALLA GRECIA
ED ALLE NAZIONI ASIATICHE POSTE SUL MEDITERRANEO.

CAPITOLO NONO.

Natura e causa delle fondazioni de' nuovi Stati.

Natura delle Colonie antiche. — Greche. — Romane. — Fondazione de' nuovi stati coll' aprimento degli asili. — I trapiantamenti de' popoli oltre mare non essere opera se non che delle estreme necessità della vita. — Mancanza di tali cause presso tutti i popoli antichi tranne l' italiano . . . . » 121

CAPITOLO DECIMO.

Della geografia dei tempi mosaici ed omerici.

Le prime comunicazioni degli Orientali tra loro doversi alle conquiste di Sesostri. — Epoca a cui debbono riferirsi tali conquiste. — Circoscrizione dell' antica geografia dei popoli d' Oriente. — Omero ed Esiodo ci offrono nei loro poemi una compiuta cognizione della geografia degli Occidentali intorno ai tempi della guerra di Troja. — Interpretazione di varj luoghi dei succitati due autori. » 127

CAPITOLO UNDECIMO.

Dell' attuale denominazione e situazione de' paesi menzionati da Omero nell' Odissea.

Necessità della ricerca dei luoghi visitati da Ulisse nel suo viaggio. — Ismaro e Capo Malio anticamente Maléa. — I Lotofagi. — Testimonianze di Erodoto e di Munko-Park. — I Ciclopi abitatori della Sicilia. — Ragioni della dipintura che Omero fece di Giganti in questi luoghi. — Isole Eolie. — Lestrigoni abitatori dell' Agro Formiano. — Capriccio del Bailly. — Circe e sua sede in monte Circeo o Circello. — Testimonianze di autori antichi greci, latini e volgari. — Cimmerj o Cumani abitatori del paese degli Aurunci o Averunci onde derivò la denominazione dell' Averno. — Tradizioni pelasgiche e greche aventi loro radice nelle tradizioni storiche, ed abitudini di questo popolo. — Escavazioni sotterranee descritte da Strabone e da Leandro Alberti. — Epigrammi d' Omero che ne accertano i Cimmerj non essere se non gli abitatori di Cuma. — Diversità delle credenze greche ed italiane sui luoghi inferni. — Le Sirene abitatrici del golfo ora detto di Napoli. — Scilla e Cariddi. — La Trinacria. — Isola di Calipso. — Indicazione astronomica. — Isola dei Feacj ora Corcira. — Ritorno d' Ulisse in Itaca . . . . » 137

CAPITOLO DUODECIMO.

Dell' attuale denominazione e situazione de' paesi menzionati da Esiodo.

Continuazione delle memorie geografiche degli Occidentali. — Della posizione attuale dell'isole Esperidi e Gorgoni. — Indicazioni date da Esiodo e da Omero falsamente interpretate dopo la relazione delle scoperte di Annone Cartaginese. — A qual paese appartenga l' Eridano. — Silenzio d' Omero. — Indicazioni di Esiodo. — Opinione d' Erodoto. — Come interpretata dal Mustoxidi. — Come il Rudbek trasportasse l' Eridano nei paesi posti sul Baltico. — Indicazioni offerte da Pausania. — Opinione di Luciano da cui è soluto il dubbio pel quale volle togliersi l' Eridano alle pianure d' Italia. — Degli Iperborei pag. 160

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Dell' isola Atlantide.

Dell' isola Atlantide menzionata da Platone. — Narrazione di questo autore. — Invasione degli Atlantidi in Egitto ed in Grecia in un tempo che precede tutte le memorie scritte di questi paesi. — Descrizione dell' Atlantide. — Regno, ricchezze, edificazioni ed istituzioni degli Atlantidi. — Sommersione dell'Atlantide. — Insegnamenti che si vollero nascosti nella narrazione di Platone. — Separazione delle circostanze istoriche dalle favolose. — Opinione di Crantore » 172

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Delle opinioni de' moderni sulla situazione dell' Atlantide.

Falsa situazione fissata all'Atlantide, da Platone, da Diodoro Siculo, dal Bailly e da Gian Rinaldo Carli. — Cognizioni geografiche dei Greci ai tempi di Erodoto e di Platone. — Gli Egizj pei primi compiono il giro dell'Affrica con navi fenicie ai tempi di Necos. — Secondo inutile tentativo di Sataspes ai tempi di Serse per navigare nel mare Atlantico. — I Cartaginesi mandano Annone fuor dalle Colonne d' Ercole ad esplorare le coste di Libia. — Platone giovandosi delle cognizioni geografiche sparse dopo tali navigazioni, ideò il suo romanzo sulla posizione dell' Atlantide. — Narrazioni confuse di Diodoro Siculo aventi lor radice nelle medesime scoperte. — La teoria del Buffon sul progressivo raffreddamento della terra induce il Bailly a portar l' Atlantide ne' mari polari. — Tale assunto affatto strano è combattuto dal Carli. — Questi colloca l' Atlantide nel mare tra l' Affrica e l' America. — Errore da cui fu determinato; vanità di tale sua ipotesi da lui medesimo sentita . . . . » 177

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Della patria degli Oceaniti — Uranidi — Titani — Atalanti — Pelasghi.

Cercasi qual cognizione avessero gli antichi Greci di una gente forestiera da Platone e da Diodoro denominata Atlantica. — Uranidi — Oceaniti — Atlantidi — Titani — Pelasghi — Denominazioni sinonime usate alla rinfusa per indicar quella gente. — Testimonianze cavate da Omero, Esiodo, Erodoto e Diodoro Siculo. — Tradizioni pelasgiche, atlantiche ed oceanitiche raccolte da Erodoto e da Diodoro perfettamente identiche. — La gente così variamente denominata essere l' italiana . . . . » 187

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Della patria dei Pelasghi. — Continuazione del capitolo precedente.

I Pelasghi sparsi per tutta la Grecia. — Pelasgo essere voce derivata da Pelago, sinonimo di Marino, indicante un popolo forastiero venuto per mare. — Opinione diversa di Mirsilio. — Si riporta un frammento d'Esiodo da cui si deduce che i Greci antichi denominassero propriamente Pelago il mare d'Italia. — Testimonianza di Sofocle, di Tucidide e di Mirsilio provante che i Pelasghi erano Tirreni. — Sottigliezze del retore Dionigi ismentite da un passo molto più chiaro di Pausania. — Oracolo di Dodona — Si conclude con un frammento di Filocoro nel quale espressamente appare che Pelasghi ed Atlantidi erano denominazioni con cui s' indicavano i Tirreni d'Italia . . . . . pag. 196

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Della causa assegnata al trapiantamento degli Italiani oltremare.

Sovvertimenti spaventosi in Italia. — Rottura dell'Istmo che la congiungeva colla Sicilia. — Testimonianza di Esiodo. — Etimologia di Reggio. — Testimonianza di tutti gli antichi scrittori siciliani. — Osservazioni geologiche. — Avanzi di escavazioni ed edificazioni in Italia anteriori a quest' epoca. — Opinioni sull'influenza dell'attrazione d'una cometa. — Causa più prossima ed immediata. — Principali meraviglie e sciagure recate da' vulcani d'Italia. — Loro effetto all' epoca della migrazione. — Si ricerca la vera epoca di questa. » 208

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Stato della civiltà italiana prima della sua diffusione alle altre nazioni antiche.

Testimonianza d'una civiltà non solo antica ma già corrotta. — Governo reale — Temperato. — Religione — Adorazione di una sola onnipotente ed incomprensibile causa di tutte le cose. — Testimonianza di Erodoto. — Avanzi di tale credenza presso gli Egizj — Sirj — Assirj e Greci. — Cause di corruzione. — Il sole tenuto come simbolo od immagine di tale unica arcana causa dell'universo. — Divinazione — Oracoli — Sibille — Lettere — Opinioni sulla loro origine. — Il primo loro uso dovuto agli Italiani — Giuste congetture del Guarnacci malamente riprese dal Lanzi. — Fazioni dell' Accademia fiorentina. — Arti — Architettura — Scultura — Pittura — Vasi fittili dipinti — Denominazione dei Tyrreni ed Etruschi derivate dalle edificazioni italiane — Musica — Danza — Meccanica — Marineria — Geografia — Astronomia di questi antichissimi Italiani . . . . » 219

CAPITOLO DECIMONONO.

Della introduzione dell' italiana civiltà in Europa.

Inaco partito d'Italia. — Mitologia de' Greci derivata dalle narrazioni italiane. — Contraddizioni di Erodoto spiegate. — Fondazione degli Oracoli di Dodona e di Delfo dovuta agli Italiani. — Altre derivazioni. — Auruspicina. — Lettere alfabetiche. — Coincidenze nella lingua. — Governo. — Leggi. — Arti. — Origine ad esse attribuita da Omero. — Antichità delle italiane rispetto delle greche. — Strane opinioni del Winkelmann. — Edificazioni delle sepolture. — Sepolcri di Dercenno, di Patroclo, di Ettore e di Aliatte . . . » 241

CAPITOLO VENTESIMO.

Passaggio dell' incivilimento italiano in Corcira, in Samotracia, nell'Asia Minore ed in Creta.

I Feacesi antichi abitatori di Corcira essere coloni italiani. — Introduzione dell'italiana civiltà in Samotracia, in Frigia, nella Colchide ed in tutta la costa dell' Asia minore. — Si dimostra Dardano figliuolo d'Elettra primo fondatore del regno di Frigia essere italiano. — Gli Dei Penati de' Trojani essere monumenti delle nostre arti — Colchi — Lesbi — Chii — Misii d'origine italica. — Origini italiche ne' Cretesi . . . . *pag.* 257

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

Passaggio dell' italiana civiltà in Egitto.

Difficoltà dell' assunto. — Proposito dell' autore. — Natura e formazione del suolo d' Egitto. — Necessità di distinguere la ricerca delle origini della popolazione da quelle dell' incivilimento degli Egiziani. — La popolazione egizia derivata dall'Etiopia. — Costumi di questi Barbari che popolarono l'Egitto. — Epoca in cui ebbe principio la civiltà egiziana. — Menes o Misraim primo Dinasta. — Indicato come contemporaneo d'Inaco e di Foroneo. — Epoca della costruzione delle piramidi. — La civiltà egizia doversi ad un passaggio degli Italiani in quel paese. . . . . » 270

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Passaggio dell'italiana civiltà in Egitto. — (Continuazione del capitolo precedente).

In Iside, Osiride, Thaut e Tifone simboleggiati gli spiriti Cabiri degli Italiani. — Iside ed Osiride. — Diverse tradizioni pelasgiche ed egizie sul conto d' Iside. — Tenuta secondo gli Egizj per Cerere o Proserpina, secondo i Pelasghi per Io d'Inaco. — Concorrenza di quelle diverse tradizioni in una sola potenza mitica. — Altre tradizioni sul conto di Osiride, tenuto secondo alcune per Pluto o Serapide, secondo altre per Bacco, Jacco o Jano. — Istituzioni ed imprese di Osiride identiche con quelle di Jacco o Jano. — Le narrazioni che vi si riferiscono, straniere alla storia d'Egitto. — Piantagione della vite. — Si conclude che nelle antiche memorie in Iside, Cerere, Proserpina, Io, non si raffigurava se non l'astro della notte; in Osiride, Bacco, Jacco, Jano, se non l' astro del giorno . . . . » 286

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Passaggio dell' italiana civiltà in Egitto.
(Continuazione e fine dei due capitoli precedenti).

Thaut o Mercurio. — Libri tagetici. — Conformità delle dottrine tagetiche, egizie e toscane. — Sistema della creazione. — Tifone e sua natura e sepoltura in Sicilia. — Del culto degli animali; ragione di tale culto, e indicazioni della sua procedenza dall' Italia. — Il trapiantamento della mitologia atalantica in Egitto indicato dai monumenti Panchei. — Si giustificano le narrazioni di Diodoro. — Dottrine morali, egizie ed italiane. — Conformità dello stile e dei principj delle arti in Egitto ed in Italia. — Architettura. — Pittura e scultura. — Opinioni del Winkelmann e del Mengs. — Sunto delle proposte considerazioni sull' Egitto. — Tentativi de' moderni per leggere le lettere sacre di quel paese, ed opinione sui medesimi . . . . » 300

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Passaggio dell'incivilimento italiano sulla costa d'Affrica.

Popolazioni bianche e nere poste sulla costa d'Affrica tra l'Egitto e lo stretto di Gibilterra.—Le prime dovute, a quanto pare, ad una colonia italiana stanziatasi sulla palude Tritonide. — La denominazione dell'Atlante dovuta agli Italiani. — Atlante re d'Italia secondo Beroso. — Oasi di Giove Ammone. — Fonte e mensa del Sole. — Oracolo ed edificazioni degli Ammonj accusanti una provenienza italiana . . . . pag. 317

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Passaggio dell'incivilimento italiano nella Fenicia, nell'Assiria, nella Persia e ne' paesi conterminanti.

Precedenza della civiltà egizia su quella di tutti questi popoli. — Sidone. — Fondazione di Tiro. — Petra. — Agenore. — Pretese derivazioni fenicie da' Sabei asserite dal Romagnosi. — Le prime navigazioni fenicie poco innanzi a Cadmo. — Gli Assirj istituiti a civiltà dagli Atalanti e dagli Egizj, passati nel golfo Arabico e poscia nel golfo Persico. — Statue di Atlante e di Mercurio dedicate nel tempio di Jerapoli. — Culto di Dia o Diu presso gli Assirj ricevuto per la via dell'Egitto. — Persiani. — La civiltà di questo popolo incominciare dai tempi di Ciro. — Loro abborrimento al mare e impedimenti frapposti alla navigazione. — Curiosa credenza in tale proposito. — Medi. — Battriani. — Armeni. — Parti. — Zoroastro e sue dottrine . . . . » 325

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

Memorie d'Italiani che eressero in Grecia ed in Egitto i primi monumenti d'arte.

Agrola ed Iperbio siciliani. — Orione. — Sue opere a Zanclo re di Sicilia. — Tradizioni raccolte da Omero. — Esiodo. — Diodoro Siculo. — Da lui denominata una delle più lucenti stelle nell'antico sistema astronomico degli Atalanti. — Dedalo. — Narrazioni, contraddizioni e favole de' Greci sul suo conto. — Sue edificazioni in Sicilia ed in Sardegna. — Le prime costruzioni egizie a lui dovute. — Onori divini ch' egli ebbe dagli Egiziani . . . » 343

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO—VENTESIMOTTAVO.

D'un sistema cronologico ed astronomico comunicato a tutti i popoli antichi dagli Italiani.

Studj del francese Bailly sulla cronologia e sull'astronomia degli antichi. — Come con tali studj ci dimostrasse che tutte le nazioni di cui parlammo ne' precedenti capitoli ebbero un comune ceppo negli Atalanti. — Causa e storia della grande migrazione italiana conservataci dalle tradizioni pelasgiche . . » 352

CONCLUSIONE . . . . » 358

APPENDICI

N. I. — *Trogo Pompeo* . . . . » 367

» II. — *Esame d'un' opinione di Plinio, di Pausania e di Gian Rinaldo Carli sulla moneta* . . . . » 370

N. III. — *Narrazioni di ser Giovanni Fiorentino sulle origini italiche* pag. 377
» IV. — *Tavola del dominio del mare* . . . . [illegible]8
» V. — *La navigatione di Iambolo, mercatante* . . . . » 379
» VI. — *Coincidenze delle lingue italiche colle orientali, e colla lingua aramea* » 384
» VII . . . . » 389
» VIII. — *Omero* . . . . » 390
» IX. — *Orfeo* . . . . » 394
» X. — *Pittagora* . . . . » 396
» XI. — *Opinioni sull' epoca delle conquiste di Sesostri* . . . . . » 400
» XII. — *Tavola dei tempi d' Inaco e Sesostri* . . . . » 405
» XIII. — *Denominazione dei fiumi menzionati da Esiodo nella Teogonia* . » 406
» XIV. — *Dei Giganti* . . . . » 408
» XV. — *La navigatione di Hannone capitano* . . . . » 409
» XVI. — *Sunto di lettera di Luciano Bonaparte* . . . . . . » 414
» XVII. — *Dell' anno atalantico* . . . . » 416
» XVIII. — *Lettera del cardinale Garampi a Girolamo Tiraboschi sugli avanzi dell' antica Tarquinia*. . . . . » 418
» XIX. — *Del commercio delle Indie* . . . . » 421